Il chirone in campo, o siasi vero e sicuro modo di medicar li feriti nell'armate, e fuor d'esse, / opera portata dal francese dal signor dottor Dionisio Andrea Sancassani; aggiuntovi il lume all'occhio per la lettura di detta opera, ed alcune castigazioni del signor Sebastiano Melli professore di chirurgia ec. Accresciuto nella traduzione ; ed annessavi la lettera del sig. dott. Jacopo Antonio Lupi ec. Tomi due.

Contributors

Belloste, Augustin, 1654-1730
Lupi, Jacopo Antonio.
Melli, Sebastiano.
Sancassani, Dionisio Andrea, 1659-1738?

Publication/Creation

In Venezia : Appresso Giambattista Albrizzi q. Gir, MDCCXXIX. [1729]

Persistent URL

https://wellcomecollection.org/works/mee5s3jc

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.

Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
https://wellcomecollection.org

61109/A

H XLII
18/6

IL
CHIRONE
IN
CAMPO

TOMI DUE.

IL

CHIOCCIOLE

IN

CAMPO

55350

IL CHIRONE
IN
CAMPO

O siasi vero e sicuro modo di medicar li Feriti nell'Armate, e fuor d'esse,

OPERA PORTATA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR DOTTOR

DIONISIO ANDREA SANCASSANI;

Aggiuntovi il LUME ALL'OCCHIO per la lettura di detta opera, ed alcune Castigazioni del Signor SEBASTIANO MELLI Professore di Chirurgia ec. Accresciuto nella traduzione; ed annessavi la Lettera del Sig. Dott. Jacopo Antonio Lupi ec.

TOMI DUE.

SECONDA IMPRESSIONE.

Di Agostino Bellosta

D. Luigi Lavagnoli

IN VENEZIA, MDCCXXIX.

APPRESSO GIAMBATTISTA ALBRIZZI Q. GIR.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVIL.

WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

DEDICATO

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR DOTTOR

GIUSEPPE SOARDI

MEDICO FISICO EC.

DDIO SIGNORE non ha voluto dar a me, come a molt' altri, le forze neceſſarie per poter corriſpondere alle beneficenze de' Padroni, ed a' favori degli Amici. Tuttavia per effetto della ſua adorabile provvidenza mi diede modo di poter paleſar al mondo il ſommo deſiderio, che avrei di

farlo. Eccovi, Illustriss. Sig. GIUSEPPE, *il motivo, che mi spinge a porre in fronte di questa Stampa il vostro nome, che io stimo e rispetto per tanti titoli di gratitudine. Voglio, che pubblicamente si sappiano i vincoli di divozione e d' amore, che a voi mi stringono; e tanto si sparga questa cognizione, quanto si spargerà quest' Opera, degna certamente d' immortalità. Nella moltiplicità de' libri, che passano sotto i miei torchi, ho scelto precisamente questo, che contiene materie, nelle quali voi siete Maestro. Parrà forse, ch' io dica troppo, riguardo all' età tanto verde, in cui siete: ma coloro, che sanno le vostre incessanti applicazioni, dirette dal vostro gran Padre, confesseranno di leggeri, ch' io non passo i termini del vero.* Consumatus in brevi explevit tempora multa: *disse il*

più

più savio di tutti i savj. Seguite pure, come avete cominciato, a perfezionarvi sul modello domestico, ed io in breve mi farò il vantaggio di pubblicare le cose vostre, come ora mi fo gloria di dirmi con tutto lo spirito

Divotiss. Obbligatiss. Serv. Vostro

Giambattista Albrizzi q. Gir.

AL LEGGITORE.

CON l'occasione che s' imprime per la seconda volta quest' Opera del Signor Agostino Belloſt, dallo stesso intitolata IL CHIRURGO D' OSPITALE; e tradotta poi in idioma Italiano dal Signor Dottor Dionisio Andrea Sancassani col Titolo di CHIRONE IN CAMPO, ab-

abbiamo creduto bene d'arricchirla d'alcuni Capitoli, che il ſuo Autore gli aveva aggiunto.

Con queſto incontro abbiamo ancora fatto imprimere XX. *Caſtigazioni* che ſi trovavano appreſſo uno Studioſo, compoſte dal Signor Sebaſtiano Melli Profeſſore di Chirurgia, le quali contengono la ſpiegazione d'alcuni Autori citati dall'Autore, con altre ſpiegazioni neceſſarie in una tale materia.

Chiama la prima impreſſione nel Frontiſpicio la premeſſa del *LUME ALL' OCCHIO per la lettura di detta Opera*; travaglio pure del Signor Dottor Sancaſſani, nel quale prova che il metodo del Signor Belloſt non è nuovo, ma promulgato dal famoſo Ceſare Magati di glorioſa memoria: e come l'Ope-

retta

retta era desiderabile, così ora l' abbiamo premessa avanti l'Opera del Signor Belloſt.

Parimente vi abbiamo anneſſa la Lettera del Signor Dottor Jacopo Antonio Lupi, in altro tempo ſortita dalle mie ſtampe col titolo di *Chirurgia Svellata*, concernente l' origine, riſtoramento, e progreſſi del metodo di curar le ferite col modo del Magati. In Queſta, oltre alle molte erudizioni, vi ſono molte rimarche di ſingolare profitto per li Profeſſori di rango, li quali come ſono ſoprachiamati nelli caſi ardui e difficili, poſſono ſervir loro di lume, di precauzione, e di neceſſaria prevenzione nell' occorrenze.

In oltre vi ſono non poche annotazioni degne d' un tal Soggetto qual è il Signor Lupi; il buon governo,

verno, il ſaggio politico, e pacifica maniera da contenerſi contro li pretendenti, li giatanti, e li preſuntuoſi, li quali tutto preſumono e nulla poſſeggono, ſi vede ſtudiato. La dottrina ſopra l'Aria e ſuoi effetti, con mill'altre ſavie ſpoſizioni vi ſono contenute.

Si annota in oltre il nome di molti Profeſſori Italiani, li quali l'intendono per il buon guſto a pro delli poveri languenti. In ſomma s'impara l'idea d'eſſere ottimo e degno Profeſſore.

Il tutto è comprovato con dottrina e con eſperienza, praticata da tal degno Soggetto, ed eſperimentata ſopra perſonali di diſtinta condizione e rango. Vi è la pratica del Feltran, erbe Vulnerarie per l'Italia in tali occaſioni felicemente

te praticate ; e ſtimo non diſdicevole il quì notarne una ricetta , perchè nelle occaſioni opportune ſe ne poſſano valere quelli che compreranno queſt' Opera , eſſendo ſtato io favorito da un mio degno Amico .

℞. herb. Alchimil.
Sanguin.
hed. terres.
Virg. aur.
Vinc. pervinc.
Pulmonar. ãã. Map. j.
Veronic. Map. ij.
Rad. Farfar.
Saſſifrag.
Conſolid. Mag.
Angelic. ãã. ont. ij.
Gliceriz. dr. ſs.
Chin. ont. ſs.
Lign. Sant. V. ont. iij.

Flor.

Flor. Papav. erat. Map. ſs.
Sem. Caru.
Fænic. dul. ãã. dr. ij.
Omn. inci. & contuſ. m.

Queſta Lettera in oltre è arricchita del *Paradoſſo Ghirurgico*, *Oſſervazioni*, *e Lemmi* del Signor Dottor Sancaſſani.

Per evitare ogni diſordine in queſta ſeconda Impreſſione abbiamo fatto dividere tutta la materia eſpoſta in due Tomi, ambi col titolo di CHIRONE IN CAMPO.

Il Primo Tomo contiene IL LUME ALL'OCCHIO, Lettera ſcritta all' Illuſtriſſimo Signor Cavalier Antonio Valliſnieri dal Signor Dottor Sancaſſani.

L'Opera del Signor Belloſt con le XX. Caſtigazioni del Signor Melli.

Una

Una picciola Farmacia Chirurgica, ed un Discorso Paralello fra le malattie dell'Ossa e delle Carni, del Signor Sancassani.

Il secondo Tomo contiene una Lettera del Signor Jacopo Antonio Lupi Medico Fisico Chirurgo, diretta al Signor Sancassani.

Un Paradosso Chirurgico dedotto da una osservazione di Signor la Peyronie, arricchito di Lemmi dal Signor Sancassani.

Un Diario essattissimo, una Disertazione circa gli usi del Cerebro, ed una Osservazione del Signor Belloste Autore del CHIRONE IN CAMPO.

Compatirai gli errori, e col tuo accorto intendere li correggerai. Vivi felice.

NOI

NOI REFFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per Fede di Revisione, ed approbazione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato : *Il Chirone in Campo o siasi il vero e sicuro modo di medicar li Feriti nell' Armate, e fuor d'esse, ec. Tomi due ;* non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza a Giambatista Albrizzi Stampatore, che possi esser stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copiealle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 26. Aprile 1729.

(Gio: Francesco Morosini Cav. Reff.
(Andrea Soranzo Proc. Reff.
(Pietro Grimani Cav. Proc. Reff.

Agostino Gadaldini Segr.

IL LUME ALL' OCCHIO

PREMESSO PER LA LETTURA D'UN TAL MODO DI MEDICAR LI FERITI.

LETTERA

SCRITTA ALL' ILLUSTRISS. SIG.

ANTONIO VALLISNIERI

DAL DOTTOR

DIONISIO ANDREA SANCASSANI.

Illuſtriſſimo Signor Padron Collendiſſimo.

NOn è poi, come lo ſi è ideato tal unō, Illuſtriſs. Sig; Quel procurare, che io fò, che ſi ſtampi in Venezia la mia traduzione del Libro Franzeſe del Sig. *Agoſtino Belloſt*, non ha per obbietto il diſimpegnarmi dal proſeguire l'Opera da me intrapreſa del *Magati Redivivo*, ond' io mi ſia

D . . . *qual è quei, che diſuol ciò, che volle,*
E per novi penſier cangia propoſta,
Sicchè dal cominciar tutto ſi tolle.

Non o cangiato nò, anzi auvalorata la propoſta, di beneficare la poſterità, col riporre in pubblico i

ſentimenti di quel grand'Uomo, alla cui gloria s' aggiungne oggi giorno quella, d' aver luſtro novello della di lei Virtù, e merito: mentrecchè V. S. Illuſtriſs. figlio d' un di lui Nipote di Sorella, onora, con tanta diſtinzione di fregio, la ſempre immortal memoria di Zio così grande. O però giudicato bene, far precorrere l'Opuſculo del Sig. Belloſt al Libro, che vado felicemente proſeguendo, e ciò per due ben' oneſti motivi. Uno ſi è, di far' arroſſare tanti noſtri Italiani Profeſſori, quali così poco ſi approfittano de' documenti dello ſteſſo *Magati*, e che vedranno, quanto bene ſe ne trovi la Francia, ſeguendoli. L' altro motivo poi ſi è, per auviſare li Signori Ceruſici Franzeſi, che non s' inſuperbino, credendo nuovo il modo, con cui il Signor *Belloſt* inſegna loro a medicar le Ferite. Io gli o per diſcretiſſimi; ne credo già, che l'amore della propria Nazione, che ſuol' eſſere, per lo più, ſtrabochevole, ſia per portarli, fin' a pretender vantaggio ſu la noſtra. Non dovrebb' Ella ambire, d' uſurpar a queſta il diritto, le ſi compete, d' aver prima d' ogn' altra, giovato all' univerſale, nel modo, con cui il di lei Nazionale ſa moſtrarſi benemerito dell' Umanità medeſima. So, che la Francia, e colle Vittorie del ſuo Gran Monarca, e colle ſcienze de' ſuoi tanti Letterati, a fatto omai tante conquiſte, che, tra amendue, ſembra fin là giunta, dove, a gran fatica, una volta, arrivò la noſtra Romana potenza. Tutto è veriſſimo. Ma alla fine, la noſtra Italia ritiene ancora della ſua primiera beltade i lineamenti miglio-

ri; e sa abbellarsi co' fiori de' suoi ingegnosissimi Figli, ad invidia delle tante rivali Provincie. Il modo di medicar le ferite rapportato dal Sig. *Belloste*, per tutto suo, non è che una parte dell' insegnatogli dal nostro *Cesare Magati* da Scandiano, Lettore già nello Studio famoso di Ferrara, e poi, sotto nome di Padre *Liberato*, nella Religione esemplarissima de' Cappuccini, viva Lezione, per chi studia la vera strada del Cielo. E buono il modo del Sig. *Bellott*: ma poi,

D. *Tant' è miglior del Seme suo la Pianta.*

e ciò toccarà a me far vedere nell' Opera, di sopra motivatale. Dunque non è nuovo esso modo di curar le Ferite; ne la Francia à sopra di noi altro vantaggio, che quello, di aver saputo, meglio di Noi, o del più de' nostri, approfittarsene. Ne questo saprà già dissimulare il Sig. *Belloste*, quand' anch' e' Viva, nel qual caso godrò cada a lui sotto gli occhi questo Elogio, di cui onoro la di lui bell' Anima. *Socrate* diceva, e me lo afficura l' Erudito *Matteo Peregrini* (*Pratic. del Princ. e serv. lib.* 1. *cap.*12. *n.*4.), che l'Anima nobilmente dabbene era impastata d' un' Oro divino. La nostra Cristiana Filosofia non amette queste differenze tra anima, e anima, come tra metallo, e metallo. Anch' io son di sentimento, che lo ammetter' una tal Ipotesi, sarebbe, uno sconcertare la vera credenza, che non vuol differenza di Spezie tra gli Uomini. Pure, per un tal qual modo di dire, ammettendosi il supposto di Socrate, toccarebbe al Sig. *Belloste* la fortuna d' averne una privilegiatissima,

perche pieghevole per Natura *Plinio* (*Hiſt. nat. tom.* 12. *c* 3.) conſiderò, che l' Oro è il più facile, e pieghevole di tutti i Metalli, e cotanto ſeguace, ed ubbidiente, che ſi teſſe, e fila come fuſſe morbida lana. Avrebbe dunque *Socrate* chiamato di Bronzo cert'Anime rigide, ed oſtinate, nel non arrenderſi a gl' inſegnamenti del noſtro *Magati*, con tanta vergogna della noſtra Italia, con tanto danneggiamento de' malinventurati Feriti. Altretanto avrebbe quel ſaggio applaudito a quella del Sig. *Belloſt* arreſaſi a gl' inſegnamenti del *Magati*, e laſciataſi iſtruire, da queſti, della vera forma di medicar le Ferite. Che così ſia ſtato non dico io già

D. . . . *Com' Uom, che ſonnolento Vanne*:

ma, coll' Opera dello ſteſſo Autor Franzeſe alla mano, laddove accenna eſſere ſtati li due *Magati*, e *Settala*, nemici giurati delle Taſte, pretendo dar peſo a verità così chiara. Fa giuſtiziaa queſta il Sig. *Dodart* celebre Medico fra quanti ne vanta la Francia, e noto alla noſtra Italia pe''l ſuo ameniſſimo progetto della Storia delle Piante, (*Bonett. Med. Septentr. T.* I. *l.* I. *c.* II.) nella ben' ampla approvazione, di cui favorì l' Opuſculo del Sig. *Belloſt*. Ivi, onora de' dovuti encomj il di maggiori encomj ancora degno *Magati*: chi ama prezioſa la di lui Opera, in Francia rara, e, perche ſcritta in Latino, colà, da Ceruſici, poco intendenti di tal linguaggio, non abbaſtanza ſtudiata. Che perciò, a quel me ne pare,

P. . . . . *al ver ſi deve*
Non contraſtar, ma dar perfetta fede,

e di-

e dire, che non mi si dovrà ascrivere a colpa, se dò alterato, e quasichè tutto mutato il Titolo del Libro, da me, per altro fedelissimamente, traddotto. A considerar quello, parrà, che, toltone il nome dell' Autore, nulla ci abbia del suo l'Originale. Chi sa, che non si ponga in dubbio, se sia stata, o no una finzione, ciò, ch' io spaccio per tradduzione? Almeno tal da molti si crede di certe Lettere di Ragguaglio delle passate Guerre d' Ungheria, scritte da un guerriero innamorato, alla sua Bella in Parigi, o piuttosto da penna aliena dell'Armi, e dagli Amori, ne mai stata, che, a forza d' immaginazione, a passeggiare la Francia. Non so, se questo sia stato quel pazzo, che, anni sono, pose in gelosia la curiosità d' alcuni, tra Noi; onde fu poi creduto da molti, che il Libricciuolo intitolato: *Il Galenista confuso*, non fusse altrimenti una traduzione, ma piuttosto una produzione d' un nostro Italiano, e che l'Urania dissuasavi dal Salasso, non fusse, che la stessa Medicina posta in apprensione da Sofismi de' rinascenti seguaci dello antico Erasistrato; (*Galler. di Minerv. Tom. 3. p. 7.* Non sanno pure i Franzesi persuaderssi dell' antichità d' una qualche (*Motta Varer. Scola de' Princ. e Caval. verso il fine, &c.* nostra Statua di Marmo trovata, fra l' antiche rovine della ringiovinita Roma, spaventati dalla beffa del Bacco del nostro famosissimo *Michelangelo Bonaroti*. Gl' Italiani pure ingelosiscono, veggendo Libri portati dal Franzese, da che alcuni si diedero ad imitar' una Nazione, cui superare, è loro non

molto dificile. Si ſoſpetta almeno, mentre ſtò ſcrivendo la preſente, che il *Lucimetro*, o ſiaſi la *Miſura della Luce*, non ſia, qual ſi ſpaccia dal Sig. Domenico Cecchi, che ne fa a V. S. Illuſtriſſima un' onorevoliſſima Dedica, non ſia, diſſi, *Opera d' Invenzione tradotta dal Franzeſe (Padova* 1707. *in* 4.) Ed ella ſteſſa, il sò, ne va in traccia del Vero, Rimproveraſſi alla mia Traduzione, ciò che fu oppoſto all' altra del montovato *Galeniſta Confuſo* (*Venezia* 1697. *in* 8. *vedi Galler. di Minerv. Tom.* 3. *p.* 7. *pag.* 260.), nulla riconoſcerviſi della fraſe Franzeſe? Ciò facciſi pure ſenza rimiſſione, che me 'n contento. Tanto ſon' io ſtato lontano dall' imitarla, ch' anzi o ſtimato mio debito lo ſcoſtarmene affatto. Non ſo capire, perche un' Oltramontano venuto ad abitare tra noi, volendo veſtir noſtre fogge, abbia poi a ritenerſi il più delle diviſe del nazio proprio paeſe. Fecer' almeno, non ſon molt' anni, di ſe una ridevole moſtra in Venezia, ed in Roma alcuni Perſonaggi graduati di Moſcovia. Invogliatiſi queſti delle noſtre gale, feronſi vedere poi in pubblico con abiti ricchi d' Oro, all' uſanza de noſtri, e con ſoprafine Pelucche. Non però ebbero l' auvertenza, o vollero trarſi dal Volto le attrocigliate Baſettone, o caſtigare l' iſpida cigliatura. Così, ſe con queſte, ſotto i loro uſati Berettoni, ſenza capellatura, ed in lunghe Zimarre, maeſtoſi aſſai comparivano; altretanto, coll' accennata ſtravaganza, muovevan' altrui al dileggio, que' buoni Settentrionali. Ma per dir qualche coſa del Libro da me tradotto, e da

V.S.

V. S. Illuſtriſſima ſcorſo alla sfuggita in Venezia nella ſtamparia del mio corteſiſſimo Sig. *Girolamo Albrizzi*, non ſi annoj, la ſupplico, ſe dilungarommi qualche poco in queſta mia Lettera. Devo, in eſſa, (I) dar' i dovuti encomj a quel compitiſſimo Autore Franzeſe: ma nello ſteſſo tempo, (II), far lo ſcarico dello tralaſciar, ch' o fatto nella prima faccia del ſuo Libro, ciò vi fu da Lui regiſtrato, toccante il modo, ch' e' pretende, aver inventato, per coprir prontamente l' Oſſa ſcoperte nelle Ferite, ed impedirvi la ſquamazione, come altresì, (III) circa il modo, ed invenzione d' una tal Laſtretta propria per riparar la Dura Madre in Ferite di Teſta: qual invenzione e' fa ſua, vedremmo s' è 'l vero, ed io dirolle almeno quello ne ſento: Indi (IV) ſoggiungnerolle qualche coſa di più, circa alcune coſuccie da me notate nell' Opera Franzeſe. Per ultimo, (V) mi darò a cercare, s' eſſer poſſa, che ſenz' alcuna notizia de gl' inſegnamenti del *Magati*, abbia, da ſe ſolo, il Sig. *Belloſt* ritrovata quella galantiſſima forma di medicar le Ferite, la quale va, con tanto calore, raccommandando a tal Cerufico, anche de' noſtri sì, che nello ſtudio di ſua Profeſſione

D. . . . . *moſtra ſe più negligente.*

Che ſe pigrizia fuſſe ſua Sirocchia.

§. I.

SCriſſe già un valente Leggiſta, (*Ulpian. lib.* 1. *ff. de Ventr. inſpicien.*) *doverſi perdonar, a tal'*

uno, ch' abbiasi avuto causa probabile di errare. Sin che l' Errore è nell' intelletto, non v' a colpa la volontà, su cui tutta cader, deve la pena. L' operare con ragione, quand' anche mal riescasi l' Opera, assolve dessa volontà, e tutto il diffetto trasfonde nell' altra. Non già così quando quella recalcitra allo intelletto persuaso da nuova, e più forte ragione, o quand' e' s' ostina nel non voler' antiporre l' evidenza medesima, amando giacersene vilmente fra l' ombre più dense, e più oscure dell' incertezza. In tal caso l'errore dimanda il gastigo, e la Pietà non a luogo in chi giudica. Ella mi capisce, che parlo di tanti Cerusichi, i quali an molto rapporto con certe genti, delle quali vengo a darle una succinta contezza. Il Padre *Carlo Maria da Massa di Carara* Sacerdote Cappuccino d' inappuntabile bontà, il quale, in questa Città, di famiglia ritrovavasi, molte stranie cose mi racconta de' Congheſi, popoli ignorantissimi del Mondo nuovo, fra quali per quattr' anni, e più, penò, nella Contea, e Libatta di Sogno, coltivandovi quella Vigna di Cristo, sol di selvaggie Lambrusche feconda. Ne già altro si puol colà sperare da gente amantissima di sua naturale stolidezza. Coloro nati in una meschinissima povertà, marcendosi in un' ozio vilissimo, an tutt' altro a cuore, che lo ingrandir alle proprie fortune. Alienissimi da trafichi, restij alle meccaniche tutte, incapaci delle specolative vivono in tal cecità, che ne men veggono le proprie miserie. Non sò, se siensi costoro una discendenza di quel *Margite*, che fu creduto piuttosto sogno d' Uomo, che Uomo, e

un

un non so che participante del Veggetabile, e dell' insensato, nulla avente del raggionevole. Passo per favola ciò, che di questi si prese diletto una brava Penna (*P. Stephonius Prof. 8. penis P. Ganducium descript. Orat. p.* 370.) che sarà una Storia verdadiera, che al dirsi a que' neri *Margiti* il magnifico, è 'l lauto de' nostri cultissimi, ed ingegnosi Europei, si ricavi da loro ben tosto uno prontissimo, *Non può essere*: Magnificenze d' Edifizj, altezze di Torri, decoro del vestire, lautezze ne' Conviti, Splendor nelle Corti, Ordini negli Eserciti, politia nelle Città, Miracoli, Machine, Ordingni, e simiglianti cose, tra noi usitatissime, sono ricevute da essi con un franco franchissimo: *Non può Essere*. S' immagini V. S. Illustrissima che cosa replicano a chi loro insinua gli oscuri secreti della natura, le occulte guarda robbe della Virtù, gl' impenetrabili abbissi di nostra Santissima Fede. Si servono, se non con la bocca, col cuor' almeno, del solito: *Non può Essere*, che è lo Spadone da due mani, con cui si diffendono, anche quì tra noi, i Cerusici più bravi, con più coraggio, che valore, da gli assalti della ragione. N' ò veduto ben' io in più luoghi, e più d' uno, anco di sfera più che mezzana al dir, ch' ò lor fatto guarirsene le Ferite più sicura, e prestamente, medicate rade volte, trasandando le taste, lasciando ne' Bossoli de' Speciali i lor fiatosi digestivi, e stomacosissimi untumi, in somma, regolandosi, in tutto, e per tutto, co' saggi documenti del celebrato *Magati*, gli ò, dissi, veduto, e udito repplicarmi speditamente, e con franchezza,

il *Non può Essere*, o da più convinti, e men' ostinati dirmisi, *può essere*; *ma in Ferite semplici, leggieri, da nulla*. Il Sig. *Belloſt* però a lasciato a Conghesi del nuovo, e del Vecchio Mondo, quel ridicolo *Non può essere*, non men che il *può essere*, *ma in Ferite semplici*, *&c.* Così generosamente liberatosi lo intelletto dall' errore, ei mandò poi la Volontà ad assolversi dalla colpa, in cui tutto dì precipita l' ostinazione di tanti. Il di lui Animo nobile e riuscito della fina tempera di quegli, che allora credono d' operar male, quando, operando bene, sanno potersi ancora operar meglio. Quandocchè non pochi de' Cerusici, convinti d' operar pessimamente, non sanno ridursi ad operar, come è lor dovere, bene, e ciò.

P. *Tanto più, quanto son men verde legno.*

Non è però, ch' io mi creda, poter dirsi un' operar bene, il medicar le Ferite, secondo l' Uso comune, il quale, col suddetto Autore altamente detesto. In questi venero solamente quell' amabile ingenuità con cui confessa quanta difficolta Ei provasse, nell' abjurare quel *Non può Essere*, cotanto usato da molti Cerusici, e Medici ancora, Galante si è 'l paragio, ch' e' fa tra questi imbevuti delle muffaticie massime poppate dalla buona Antichità, e quelli che nascono in alcuna Seta. Siasi questa buona, o rea, è cosa ordinaria, non tanto il viver' in essa, quanto in essa il morirvi. Tanto importa il succhiar nelle fasce col latte, o vigor' alla salute, o 'l semenzajo a i malori. Pure è in nostro arbitrio ritrarne il piede, ov' evidente il precipizio vi si offre.

fre. Sin' a che l' ignoranza ſcuſa, ſi compatiſce un diffettoſo. *Ulpiano* almeno (*lib.* 1. *ff. de offic. Præſid.*) è di parere, che ſi puniſchi il Medico, non già degli accidenti cagionati dalla natura del male, ma ſibbene di quelli, che fuſſero per di lui ignoranza ſovragiunti al malato. Non ſo, qual ſentenza fuſſe per fulminar quel famoſo Giureconſulto sù quei Cerufici, i quali accuſa il Sig. *Belloſt*, e con tutta giuſtizia, di tanti, e tanti mali cagionati, anche a perſone di qualità, dal medicar le Ferite, colle ſolite Taſte, co' digerenti, e così ſpeſſo. Ma ſouviemmi di aver io premeſſo a V. S. Illuſtriſſima non già il ſindicato di que' dannevoli facendieri; ma un' Elogio al Sig. *Belloſt*. Per attendere la data parola, e non multiplicar' i periodi, baſterammi il rimmetla alla lezione del di Lui digniſſimo Libro,

P. Ov' è il valor, la conoſcenza, e 'l ſenno.

del ſuo, da me in tante, e tante coſe, ſtimatiſſimo Autore.

§. II.

PAſſo però al ſecondo punto, qual ſi è il modo di coprir l' Oſſo con preſtezza, ed iſchivando la ſquamazione, nelle Ferite, ove ſiaſi dapprima ſcoperto. Ella il vedrà al dodiceſimo capo della prima Parte nell' Opera del mentovato Sig. *Belloſt*. Queſti nelle prime medicature, ſi da per forar l' Oſſo ſcoperto, ſinche arrivi alla diploide, ſervendoſi a ciò della Piramidale, o Perforatojo del Trapano, in più d' un luogo applicatovi. Pretende Egli in tal

guiſa

guisa far' istrada al succo nutritivo, il quale, dal midolo dell' Osso venendo alla superficie d' Esso, in brieve vi si coagola sopra, e, coprendolo, il ripara dall' Aria, e dal contatto della Marcia, da qui sul' alterarsi, e abbisognare della squamazione, cui, come si sà, vi vuol poscia lungo tratto di tempo. Di questa novella Operazione ne dà il Sig. *Belloste* due probanti rincontri in altretante osservazioni, quali appunto sono le prime, che appostatamente inseriste nella seconda Parte di detta sua Opera fiancheggiate da serij riflessi, co' quali va corroborando tutte l' altre, che in detta Parte contengonsi. Parerà vi sia dell' imbratto in questa, de niun degli antichi Maestri sognata, non che insegnata, operazione, oppure passarà per una Favola presso alcuni avvezzi solo, e mi scusino, se 'l dico, a camminarsene.

D. *Per l' Aer nero, e per la Nebbia folta.*

Nientedimeno il Sig. *Francesco Giustini*, Medico, Notomista, e Chirurgo di grido in Ferrara sua Patria, e degno d' esser qui nominato con tutta l' orrevolezza dovuta a soggetti per gran Virtù riguardevoli, mi assicura della Verità di questa operazione. Ancorche esso Sig. *Giustini*, nel curar le Ferite, camini, con molta oculatezza, però, sul tritto sentiere de' vecchi professori; ad ogni modo, fatta, e rifatta la pruova del ricoprir l' Ossa a forza di Trapano, se n' è assicurato di tal modo, che sta sul favorirmi di due sue Osservazioni, da porre a suo luogo nella seconda Parte dell' Opera, intorno cui vò faticando. Merita daddovero, per questo,

gran

gran lode il Sig. *Belloſt*, ma non tanta, che ſe ne ſcemi un tantino al noſtro lodatiſſimo *Magati*. Ci accerta queſti, che, ſenza perforar l'Oſſo ſcoperto, ſol ch' e' ſi tengha ſotto gli artifizioſi tegumenti, e ben guardato dall' Aria la provida Natura, ſenz' altro, il ripararà, e preſtamente, delle naturali coperte gli mancano. Ne ſarauvi già pericolo gli avenga del danno dalle marcie, come alcun fiſicoſo ſoſpettarane; mercecchè, ſaran queſte pochiſſime, e ſpogliate di quell' acore, che, dal riſtagnare negli andrivieni delle piaghe, e dal Nitro dell' Aria, loro s' imprime. Ma di queſto particolare, diranne più alla lunga in un de' miei Dialoghi, le ſue ragioni il *Magati*, ſenza però biaſimare il Sig. *Belloſt*, e per queſta ſua Operazione, e per lo accoſtarſi di molto a precetti di quello, degno di lode aſſai più, di tal' altro Autore, che è accreditato per grande, e Veritiere, nel concetto del più de' Cerufici,

P. *E pure di falſe opinion ſi paſce.*

§. III.

OBensì qualche difficultà nell' accordargli un' Invenzione, la qual' Egli s' allaccia, con molta franchezza. Parlo di certa Laſtretta, con cui, o fatta l' operazione del Trapano, o in caſo ſia ſtata portata via parte di Cranio, in ferite di Teſta, ne inſegna a coprire la dura Madre; come più ſteſamente vedrà V. S. Illuſtriſſima nel terzodecimo capo della prima Parte dell'Opera. Ne già ſo,

come

come il Sig. *Belloſt* ſi facci ſua l'invenzione di queſta Laſtretta, quandocchè la ſappiamo adoperata dal *Magati*, ſenza ch'Ei ſi pretendeſſe gloria veruna di queſto ritrovamento. E ben prima del *Magati*, d'eſſa s'erano ſerviti altri, ed altri eranſene bruttamente abuſati, con una finiſſima ciurmeria, degna d'eſſer quì regiſtrata. Erano queſti, de' quali ne laſciò un galantiſſimo ſchizzo, *Ambroſio Pareo*, certi ſciaurati, ben meritevoli della invettiva, che forſe, con più paſſione, che giuſtizia, fece già quel Poeta a tal Nazione delle noſtre Italiane, in queſti riſcaldati verſi:

D. *Ahi..... huomini diverſi*
D'ogni coſtume, e pien d'ogni magagna,
Perche non ſiete Voi dal Mondo ſperſi?

Coſtoro, che ſpacciavanſi per valenti Cerufici, ne poi erano, che ſtumie di ribaldi, capitandogli un qualche Ferito di Teſta, con manchezza di Cranio; e al Paziente, ed a congionti davan' a credere, abbiſognarvi una Laſtretta d'Oro, per ſupplire, con eſſa, al mancarvi dell'Oſſo. Facevan poi coſtoro, conſeguitone il materiale, di lor mano, detta Laſtretta, e, con quel provecchio, che può crederſi, riducevanla alla grandezza, e figura richieſta. Indi, fatta finta di ſovraporla al Celabro ſcoperto, con un lezioſo giuoco di mano, facevanſi calar nella Taſca il truffato metallo. Ma queſta malizioſa treſca nulla a che fare colla Laſtretta del noſtro ingenuiſſimo Franzeſe. Queſti, lontano da ogni vigliacco intereſſe, la fa anzi di piombo ſottile, e pertugiata in più luoghi, per quelle

ſue cinque intenzioni; le quali va ſuſſeguentemente iſponendo. Con tutto ciò, con buona pace del Sig. Belloſt, ritrovo, che queſta Laſtretta fu, molto prima di Lui, accennata, pratticata, e raccomandata dal famoſo *Magati*. Queſti, tutto applicato a riparare le Ferite di Teſta dall' Aria, e, quando ſia ſcoperta la Membrana, a far sì, ch' Ella non venghi premuta dalla cotenna, o da altro, dice, (*part. 1. cap.* 36.) *doverviſi ſovraporre una Laſtretta di Piombo, o d' Argiento, che poco monta, e doverſi quella levare, coperta che ſia, Eſſa Membrana, di carne*. Al che anzi ſoggiugne, che, ſenza adoperar' eſſa Laſtretta, il Padre del rinomato *Berengharj*, detto il *da Carpi* aveva guarita, in dodici giorni, una bruta ferita di Teſta; con manchezza d' oſſo. E' ben ciò un dire, che ſono centinaja d' Anni, che ſi pratica detta Laſtretta in Italia. Ma forſi quel pertugiar la Laſtretta in più luoghi, acciò ne' traſudi pe' fori, la Marcia, ſarà il trovato del Sig. Belloſt? Appunto. Il *Magati* pure, per impedire, che i rimedj non aggravino la Membrana, alle parole ſopraſcritte, ſoggiugne: *E quì avran luogo ſottiliſſime Laſtrette pertugiate con minutiſſimi fori, le quali ſieno ſol larghe, quanto ſi è l' Oſſo, che vi manca, e fatte 'n tal guiſa, che ſi poſſino a noſtro piacer levare, e riporre*. Ed ecco la Laſtretta, non ſolo pertugiata, ma diſſegnata, e proveduta de' manichetti, giuſta il deſiderio del Sig. *Belloſt* gentiliſſimo. Dirà forſi tal' uno, che queſti non doveva aver letto l' Opera del *Magati*? Ma doveva almeno aver veduta l' oſſervazione, che laſcionne

ſcritta *Carlo Raigero*, e mi cade appunto ſotto gli occhi, nella Medicina Settentrionale dello 'ndefeſſo collettore *Bonetti Tom.* 1. *lib* 1. *Sect.* 3. *cap.* 18. Racconta ivi il *Raigero*, d' un povero Soldatuccio, cui, in una ſcaramucia, fù da Turca mano, con mazza ferrata, sfondato il Capo. A coſtui, più morto, che vivo, levatone tanto Cranio, quant' è larga la palma d' una mano, v' applicò, un Cerusico Franzeſe, che lo curava, una Laſtretta d'Argiento ben pertugiata: coll' ajuto di cui, e del Tempo, guarinne alla fine. Quindi compiacciaſi V. S. Illuſtriſſima ch' io dia quì un pò pò di sfogo alla meraviglia, per cui non poſſo far di meno di non aggrottar le ciglia, quando vi leggo ciò, che il buon *Raigero* ſi laſcia cader dalla penna. Dice Egli, d' aver veduto nel 1662. quel Soldato, omai guarito, e di più, che palpatane la cicatrice, vi trovò la mentovata Laſtretta. A ciò e' ſoggiugne, che da pertugi di queſta, vi ſentì un tal qual moto lento, ma pieno, di cui non ſeppe determinarſi a credere, s' e' fuſſe del Celabro, o delle Arterie medeſime delle di lui Membrane. Or sì, che potiamo, e dobbiamo compatire gl' ignoranti, che nulla ſanno di noſtra Profeſſione, qualora udiam crederſi da eſſi, eſſervi tal' uni, che ſotto le cicatrici, ritengono tuttavia nel Capo, ſecchi pezzi di Zucca, poſtivi in luogo del Cranio levatone. Se quel gentiliſſimo Sig. Decano *Abborghi* mio Padron caro, e ſtimatiſſimo aveſſe cotanto riſaputo, quando tre anni fa, in Mantova ſua Patria, impreſe la diffeſa della Zucca, con que' ſuoi galanti Sonetti, e ſuccoſiſſi-

coſiſſime Piſtole; in una di queſte, indirizzata allo Eruditiſſimo Sig. *Felice Ottoni*, Medico, colà, conſpicuo, e Sacerdote di tutta bontà, cui anche nell' Età, di molto, fra ſtudj ſerjſſimi, avanzata P. . . . . *di sì chiaro ingegno,*

Di sì alta Virtude il Cielo alluma,

Quanto mai piove da benigna Stella:

avrebbe annoverato fra l' altre molte facoltà di quel frutto, queſta pure di ſervire d' amparo al Celabro, in occaſione di Ferite grievi di Teſta. Il diſcretiſſimo poi Sig. *Agoſtin Donati*, che colà, col ſale dell' argutiſſimo ſuo Sonetto, che comincia:

Pianta da inutil Solco, a caſo, uſcita,

Cui l' Eſſer diè Seme negletto, e vile,

Di foglie, e fiori, in pochi dì veſtita

Più non rammenta il naſcimento Umile.

aveva preteſo, non sò, ſe d' emendare, o di condire la ſciapitezza di quella Pianta ſuperbaccia, la quale, *nel di lui Orticello, allargando le foglie*, (ſon ſue parole) *prepotentemente opprimeva gli altri germoglj civili*; avria condonato l' alterezza di queſta, pe 'l merito d' eſſer col ſuo frutto buona da tanto. Ma ne il Sig. *Donati* ebbe, di che rittrattar le miſterioſe beffe date alla Zucca, ne il Sig. *Alborghi*, di che dar peſo alle ſue elaborate diffeſe. Amendue queſti Virtuoſi ſoggetti, quantunque non ſiano Medici, doveranno forſi aver letto ciò, che il *Pareo* regiſtrò nella ſua grand' Opera di Cerufia, per diſinganno di chi è troppo facile a credere baje, e ſpropiezze così groſſolane. La ſi compiaccia, che per mio diletto, e non già per erudirla, mercec-

chè ciò saria un portar Vasi a Samo, e, come dicevasi una volta per Proverbio Nottole ad Atene, io quì registri le precise parole di quel Professore di garbo (*lib.*9. *cap.*20.) *Ma quel dar' ad intendere, che un pezzo di Zucca secca possa rimaner sotto la cicatrice, in Ferite di Testa, è un troppo goffa, e spaccatamente burlarsi di chi non sa di Cerusia. Conciosiacosachè è tanto impossibile, che ciò riesca, ch' anzi la Natura non può patir', o tollerare rinchiuso, sotto la cicatrice, un peluccio, o altro menomo tritolo straniero. Ne già varrà il dire, che palle di piombo possano stare, per lungo tempo ne' corpi già stati feriti, senza nocimento d'Essi: mentre passa tra la Carne, e 'l Piombo, una tal qual buona intelligenza, e simpatia; e pure, se questi non è trattenuto da Carne bene stivata, da ligamento, tendine, o simil' altra cosa vien, finalmente, cacciato fuora dalla Natura, la quale non sa accommodarsi a tollerare, nel nostro corpo, cosa veruna, ch' abbiasi del pelegrino, &c.* Oh veda V. S. Illustrissima, se è vero ciò, che il Toscano verificatore levò di peso dalle sacre carti;

P. . . . . *per certo*
Infinita è la schiera de' sciocchi.

Che non fu avvedutezza già quella del *Raigero*, quando si diede a credere, di sentir da' fori della Lastretta, che poi non v' era di certo, il moto del Cervello, o delle Arterie, che dovevasi esser quelle, che sono sparse per la Membrana, entro cui staffi rauvolta quella Regina delle Glandole. Siasi pur per mille volte benedetto l' ingenuo *Merckini*, citato, anch' esso, dal rinomato *Bonetti*:

(Me-

(*Medic. Septentrional. Tom.* 1. *lib.* 1. *ſec.* 3. *cap.* 18.) Racconta Egli almeno d'una tal Laſtretta d'Argiento, da ſe veduta in una cicatrice, e 'l racconto a del probabile aſſaiſſimo. Dice dunque, che rimaſta, ad un tale, una cicatrice molto cava, per emendarvi la diformità della Teſta, v' era ſtata poſta ſopra una Laſtretta d'Argiento, ſopra cui era ſtata congegnata una ciocca di capelli, per ſupplimento della Zazzera. Ma il *Raigero* ſi figurò la Laſtretta, non ſopra, ma ſotto, e dentro la cicatrice: non avendo forſi veduto ciò, che di ſopra le eſpoſi del *Pareo*: Queſt' iſteſſo ſcrittore, rappreſentandoſi un caſo, veramente raro, d'un Soldato, cui per ferita rilevatane, s' era ſeparata una gran parte di Cranio, vi ſoggiugne poi, che, e ne fa ben le meraviglie, finalmente e' guarì; ma che reſtogli una molto profonda cicatrice, dalla quale, perche vi ſi doveva pur ſentire, all' appreſſarviſi la mano, a pulſar il Celabro, vi fa, da quel valentuomo, ch' Egli era, un molto aggiuſtato raciocinio, e così la diſcorre. Non puol generarſi carne ſu 'l callo dell' Oſſo, per eſſer quegli molto più denſo di queſto, ſiccome la cicatrice è molto più ſtivata della carne medeſima: *Dunque*, conchiude, (*Parœus loc. cit*;) *ovunque ſarà ſtata levata parte del Cranio, ſentiraſſi, appreſſatavi la mano, a pulſare il Celabro.* Però anch' io credo, non generarſi carne ſul callo dell' Oſſo, mancandogli la Diploide, che è l' officina del ſucco nutritivo, o la guardarobba, onde ſi diſpenſa, e dove preparaſi. Ne credo già d' ingannarmi, ſe in una man-

chezza d' osso, quant' è larga la palma d' una mano, penso non poter generarvisi tanto callo, quant' abbisogna ad empir quel gran vano. Dunque, conchiudo io pure, empiutosi questo di pura carne, è facile ad intendersi, perchè la cicatrice riesca così profonda, e cotanto rada, posta al confronto dell' osso, che sentir vi si possa il moto del Celabro, o delle sottoposte Arterie, che trovansi sparse su la dura Madre. Ma lasciamo di grazia il *Raigero* nella sua ingannata credenza, e passiamo, che n' è il tempo, alla traccia d' altre cosarelle, giusta l' ordine, da principio, prefissomi, cioè alla disamina d' alcune poche particolarità, da me notate nell'Opera del Sig. *Belloſt*, e riscontrate con altri Autori particolarmente Italiani, quali è gran torto,

D. *Per tutta Europa, ch' Ei non sian palesi.*

§. IV.

NEl Prologo, che il Sig. *Belloſt* fa all' Opera sua, osserva, che il da tanti decantato *Guido da Cauliaco*, aveva, fin' al suo tempo, notato, che in Parigi eran difficili a guarirsi le ferite di Testa, e più assai, che in Avignone, dove più contumaci, e restie, alla guarigione, riuscivan le piaghe delle Gambe, di quello il fussero in Parigi stesso. Era questi un dire, che l'Aria sia più parziale a questa, che a quella parte del Corpo, in questo, che in quell' altro Paese. Opinione, ch' anch' a dì nostri radicata nel concetto di moltissimi,

non

non è in tutto falsa, ove si medichin le Ferite secondo l'uso comune, e 'l parere de' vecchj Maestri. Ne miei Dialoghi *Prospero Marciani* da Sassuolo mio attinente, e concittadino, introdotto a discorrerla con *Cesare Magati*, ne darà la ragione, che vi vuole, per l'evidenza d'un'effetto, che non si può dissimulare, o negare. Intanto il Sig. *Belloste* si protesta, che, medicando alla sua foggia, non ha trovato questa parzialità, quantunque, sotto diversi climi, abbia egli avuto infinite l'occasioni di medicar ferite d'ogni sorte, e in diverse parti del Corpo, servendo di Cgirurgo ne' Spedali d'Armate. Molto prima però aveva ciò avvertito il veggentissimo nostro *Magati*, e messane in carta l'Osservazione pronta a vedersi nella di Lui grand'Opera non mai abbastanza lodata, e

D. *Di cui la Fama ancor nel Mondo dura,*
E durerà quanto 'l moto lontana.

Ivi dunque, del guarir, così difficilmente, le Ferite di Testa in Napoli, Vicenza, e Firenze: aggiugniamoci noi Bologna per sentimento d'*Amato Lusitano* (*Centur.* 6. *cur.* 10.) anzi Ferrara al dirsi del *Quercetano*: non n'incolpa altro, che Sig. Cerusici poco attenti a riparar le Ferite dall'Aria, e di soverchio solleciti nel medicarle, più, è più volte ogni giorno. *Per lor colpa*, dice il *Magati*, e con tutta ragione, *non avend' Eglino la dovuta circospezione nel riparar la Ferita dall' Aria, molti sen muojono, e intanto, per lor' isgravio, si va poi dicendo, che l' Aria in quel paese, è per occulta proprietà nimica delle Ferite del capo.* (*lib.* 2. *cap.* 55.) oppure, co-

me altrove lo aveva avvertito, ſe ne da la colpa agli aſpetti cattivi delle Stelle, quali ſi fan ree de' mancamenti della loro ignoranza, eſſendone eſſe del tutto innocentiſſime. In fatti, in poche parole, aveva egli detto tutto, più ſopra in queſti termini, preſſo a di poco, qui come ſegue da me tradotti, e riportati: *L' Aria (Id. Ibid.) ſia di che ſorta ſi voglia, è nimiciſſima ad ogni Ferita, particolarmente del Capo, ſiaſi mo, eſs' Aria, anco calda, qual l' è la State: e più ſe v' è Oſſo ſcoperto, od offeſo. Piagne lo ſteſſo Bambinello, nato ch' e' ſia, ſol perchè tenero, e delicato, ch' egl' è, mal reggeſi agli urti dell' Aria, cui non era avvezzo a ſentire.* E prima di queſta, aveva ben egli iſteſe altre ſimilitudini, ed iſperienze, per accertarne di quanta cattiva conſeguenza fuſſe il permettere, che le Ferite veniſſero attaccate, anche per un momento, dall' Aria. La mi conceda, ch' io le accenni, ſol tanto, che il Sig. *Belloſt* riſappia, che non è ſuo il ritrovato di tener le piaghe coperte e riparate, con tutta cautella, dalle ingiurie dello ambiente. *Diamo in corteſia*, dice il Magati (*lib.* I. *cap.* IO.) *una ſemplice occhiata all' ova queſte, ſe contraggano nel guſcio una fenditurella, ancorche non ne ſia levata parte d' eſſo guſcio; non puon' isfugire di corromperſi. Anzi, in tal guiſa; perdono tanto del lor naturale, che più non ſervono per la generazion del Pulcino. Il Pomo, ſol che leggiermente ſia intaccato nella corteccia, toſto ſi guaſta: e gli Alberi ſteſſi, quantunque privi di ſenſo aſſeccati ſen muojono, ſbucciati, che ſienſi.* Ma oltre il *Magati* noſtro, e prima del Sig. *Bellot*, v'è ben' iſtato, chi a conoſciuto, eſſer'

ser' una mera baja, o un effetto del cattivo medicare, la tanto decantata parzialità dell' Aria, per quella, o quell' altra parte del corpo in questo, ed in quell' altro Paese. Io ne so due, che ciò benissimo avvertirono, e per tal motivo sono messi in campo dal rinomato Bonetti (*Sepulchr. Anut. T. III. lib. IV. Sect. III. Append. ad obs. XV.*) Sono quegli *Geremia Marzio* (*Obs. Med.* 18.) *e Gio: Udalrico Rumlero Observ. Med.* 76. ambi attoniti per la difficultà del guarirsi in Firenze le Ferite di Testa. D' Essi il primo, descritte l' affacendate premure de' Cerusici di quella Città, li riduce a confessare, su la parola d' *Alessandro Minchi*, che nell' anno 1566. ne pur un solo vi guarì, de' tanti Feriti di Testa: *Sono*, dice lo stesso, *nella Città di Fiorenza per lo più mortali le Ferite di Testa, e ne dan colà la colpa alla sottigliezza dell' Aria*. Ma il *Rumlero*, ch' era stato colà Medico Assistente nello Archiospedale di S. *Maria Nuova*, ov' io pure mi glorio, d' essermi trovato, nel medesimo ufficio negli anni 1677. e 1678. più specificamente la discorre. Egli racconta, che in un' anno solo, di quaranta feriti nel capo, che al detto Archiospedale capitorono, cinque appena si salvarono, essendo, dice lo stesso, cosa tritissima il morirvi per leggierissime ferite, sol che sienfi in quella nobilissima parte. *I Cerusici* sono parole del Rumlero, *ne incolpano la sottigliezza dell' Aria: Io però son di sentimento, che ciò piuttosto v' accada per la troppo, quasi superstiziosa diligenza, che v' usano, nel medicarle*. E questa và poi Egli, a un puntino minutamente descrivendo: nel che fare altamente detesta gli

ammarcimenti, che in que' giorni vi ſi dovevano a tutto potere praticare. Io pure poſſo dire a V. S. Illuſtriſſima che, nel tempo mi trattenni colà vidivi quaſi lo ſteſſo, ſin' a che, morcivi, ſotto gli occhi miei, alcuni di que' vecchi Maeſtri, vi ravviſai, al ſuccederne de' nuovi, men iſcrupuloſi, e più circonſpetti, riuſcir aſſai meglio le cure. In fatti l' è poi così, come 'l conchiude queſto accortiſſimo oſſervatore illuminato, cred' io, dal noſtro *Magati*: *Siccome ſi fan, ſovvente, molte coſe traſcuratamente, a ſvantaggio de' Feriti, così ancora, alle volte, molt' altre ſe ne fanno, con diligenza ſouverchia, e fuor del biſogno, a danno de' medeſimi*: E di queſto parere fu, il famoſo tanto, *Marco Aurelio Severini*, noſtro per tanti giuſti motivi, Italiano; allor quando s' eſpreſſe, de' Feriti di Napoli, in que' termini, che mi converrà, quì ſotto repplicarli, acciò, fra gli altri effetti, quegli ancora riſſulti, che fu così acconciamente deſcritto del Poeta,

D. *Come quando la Nebbia ſi diſſipa*
Lo ſguardo raffigura a poco a poco,
Ciò, che cela 'l vapor, che l' Aer ſtipa.

Loda, e di molto, il Sig. *Belloſt*, nella cura delle Scrofole i rimedj mercuriali adoperati al di fuori. Dal modo, con cui Egli ne parla, ben ſi vede, ch' e' vuol tutta la gloria dell' invenzione, e l' applauſo de' Profeſſori. Anzi ne fa ſperare, ſopra ciò, maggiori ſcoperte, diſſegnate già nella ſua idea, e da colorirſi in Pratica, la quale è l' unica per accertarſi dell' efficacia di queſto rimedio contro

un

un male così caparbio, e totalmente reſtio a gli ordinarj impulſi dell'Arte. Di ciò ne pretende tutta la gloria la noſtra Italia, la quale fu la prima a ſervirſi dell'Argiento vivo, pe'l mal venereo; allora quando queſti eraſi più indomito, e feroce. In fatti cominciò, tra noi, e ne lo accerta il noſtro Modoneſe *Gabrielle Falloppio (de Lue Venerea cap. 76.)* l'onzion Mercuriale a galefar', e ſvergognar' i Medici impinguando alcuni accorti Cerusici: Tra queſti il ſolo *Jacopo da Carpi*, che unico, a ſuoi dì, ſpacciar ſapeva, con buon garbo, queſto arcano, ſe n' approfittò così bene, che morendoſi in Ferrara, ſenza Figli, ebbe di che teſtare, laſciando a chi n' aveva più di Lui, quaranta mille Scudi Romani in contanti, oltre l' argentaria da Tavola. Ma fuſſero li noſtri Cerusici, li quali, dal leggere, ne' Libri degli Arabi, adoperato nell' Unzioni, contro la Rogna invecchiata, l'Argiento vivo, come il racconta *Daniello Sennerti (de morb. Gallic. cap. 25. lib. 6. part. 4.)*, ſi fecer' animo a provarlo nel male, che venuto dall' Indie, e nell' aſſedio di Napoli fattoſi Europeo l' anno 1494. cominciò a ſpacciarſi per Franzeſe in Italia: oppure, col mentovato *Falloppio (de morb. Gallic. cap. 76.)*, diaſi tutta la gloria del trovamento al medeſimo *Jacopo da Carpi* cert' è, che da noſtri Italiani cominciò a porſi in opera pe 'l detto male il Mercurio. Ma *Aleſſandro Trajano Petronis* prevenne di più le premure del Sig. *Belloſt*, diſtinandolo a tumori Scirroſi, e duri, fra quali cadono, non v' a dubbio, le Scrofole. Il *Petronis*, che era da Città Caſtellana,

na, cioè buon' Italiano, discorrendo (*de morb. Gallic. lib.* 5. *cap.* 1.) di quel benedetto male, che, d' ineforabile, s' è poi reso, dimestico, e, fui per dire delizioso, proponeva il caso d'un tale, cui quel morbo insegnò il rimedio d' un altro. Prima, dice lo stesso, che questo galantuomo ne fusse favorito dalla sua bella, era già abbagliato d' un occhio. Erasene di ciò la cagione, una ispessita cateratta, la quale, da noi detta suffusione, consiste in una membranuccia, o simil cosa, che toglie all' occhio l' uso del vedere, o che il rende appannato. A questi di due mali languente, bastò accidentalmente un solo rimedio. L'Argiento vivo, portando seco, fuori del corpo, il Veleno Venereo, ispalancò a rai del giorno la socchiusa porta dell' Occhio. In somma, con meraviglia di chi curollo, guarissi. *Io però* vi soggiugne il *Petroni*, *non me ne faccio miga tanto stupore*; *anzi credo, che la cosa dovesse andarsene così: sapiamo, e la sperienza ce'l fa veder tutto dì, che Tumori induriti di molto, e fatti da pituitaccia grossa, rappigliata, vengono, mirabilmente, squagliati coll' Unzione dello stesso Mercurio, &c.*

Ne già si potrà dire, che l' Opera del *Petronj* siasi sconosciuta in Francia, e perciò ignota al Sig. *Bellost*. V' a ben un valentissimo suo Nazionale, che cita il passo da me, poco fa, isposto. E questi il rinomato *Lazaro Riverio*, di cui sono, a tutta l' Europa, comunissimi i Libri. Io gli o, non solo Latini, ma anche in idioma Inglese, per grazia del umanissimo mio Padrone, e sinceriſſimo Amico

co noſtro comune, Sig. *Gio: Franceſco Bonavieri*, ſtato mio anteceſſore nel decoroſo poſto, che quì occupo di Medico Primario. Può eſſere, che più nota ſia a Profeſſori Franzeſi l' Opera di quel feliciſſimo Pratico. Doveva il Sig. *Belloſt* aver veduto (*River. Prax: Medic. lib.2. cap.4.*) in eſſa praticato prima di Lui in Italia il Mercurio, e da queſta riconoſcer' il buono di queſto trovamento. A mio credere, maggior gloria arrebb' Egli riportato, ſe, colla ſua ſaggia moderazione, ſi fuſſe contentato dell' onore d' aver ritornato in uſo un rimedio, che tra noi, ſenza dubbio, già nato, tra noi pure veniva in nulla conſiderazione tenuto, riſpetto gli accennati Tumori ſcirroſi. Sarebbe ciò ſtato un lodevole paſſar di concerto con noi, a vantaggio della Medicina, e a ſollievo de gli amalati, giacchè

P. *Per concordia il baſſo ſtato avvanza,*
L' alto mantienſi . . . .

Che ſe il Sig. *Belloſt* loda, ed approva nelle Ferite il *Balſamo Samaritano* accennato, e deſcritto dal Sig. *le Clere* ſuo Nazionale, nella picciola Farmacia, che, da me ampliata, o aggiunto alla di lui Operetta, non ſe l' abbia a male, ſe gli Italiani affermerangli, averlo eſſi, molto prima di lui, conoſciuto, e con ſucceſſo feliciſſimo adoperato. Intende V. S. Illuſtriſſima, che diſcoro dell' Olio, e del Vino, co' quali il caritativo Samaritano, Medicò le Ferite del mal trattato viaggiante, deſcritto dalla ſacrata penna del Medico Evangeliſta (*S. Luc. cap.*10.) Non è la prima la Francia, a raviſare in quel miſterioſo racconto l' Evidenza del Fiſico. La

Spa-

Spagna grand' Emula una volta de' Fasti di quella, diedeci un *Francesco Vallesio*, che ridusse al naturale quella piena d' altissimi misterj sacra Parabola. (*Philosoph. sacr. cap.* 87.) Ma prima di questi, nella nostra Italia avevano osservato l' effetto, felice in pratica, il perspicacissimo sopracitato *Severini*; *Nelle ferite riportate di fresco*, dice Egli di tal rimedio parlando, *è unicamente efficace: ed oh, Dio volesse, che nel curar li Feriti di Testa, ei s' adoperasse, a dì nostri, quì in Napoli, Forsi non ne morirebbero tanti, anche per ferituccie da nulla. Quanto meglio di noi la intendono i Cerusici di Malta, li quali, per quello ne vengo accertato, altro rimedio non Usano, che il* BALSAMO *di Cristo, e del* SAMARITANO. *E con esso ne riescon ben con onore: mentre non ne muore uno de cento a loro, quando de' cento, trà noi, uno appena ne scampa. Or vadin mò li nostri, ad incolpar' il Cielo, la sottigliezza, umidità, ed inuguaglianza dell' Aria, e de' Venti; Quanto a me s' ò a dirla come me la sento; son di parere, che l' impropietà de' rimedj sia, per lo più la causa principale dello eccidio di que' misavventurati Feriti:* (*Chirurgiæ Trimembr. lib.* 5. *cap.* 21.) Che se la mia ingenuità à merito, perchè le sia creduto, ella dirà a V. S. Illustrissima, che, molto prima mi capitasse il Libro del Sig. *Belloste*, io aveva pensato all' efficacia del Balsamo Samaritano, e stesone ne' miei Dialoghi, que' riflessi, mi parvero più opportuni. E, per dirla giusta, n' aveva, trent' anni sono, avuto qualche motivo in Firenze, dalle conferenze private, tenutevi col Sig. *Anton Calderini* da Monte Cassini, li di cui sentimenti re-

stri-

ſtrignerò alla di Lei gentilezza, ſicuro di non riuſcirle diſgradevole, ſponendoli ancora.

A que', ch' hanno al voler ferma radice.

Era quell' onorato vecchio, cui Dio doni pace in Cielo, inchiodato nel Letto da una nodoſiſſima Podagra, la quale dopo d' averlo martoriato per molti anni, finalmente, ſu miei occhi confinollo frà l' anguſtie d' un Sepolcro. Aveva egli ſpeſo il meglio de' ſuoi giorni a benefizio altrui, Cerusico, che ſi era ben' intelligente, e verſato fra quanti abbi avuto Maeſtri in tal profeſſione lo Archioſpedale di S. Maria Nuova. (E queſti 'l Teatro più bello ſu cui il Fiore de Toſcani ingegni dar ſuole i frutti d' un ſaper purgatiſſimo nell' Arte Medica.) Come che il Calderini era ſtato amiciſſimo di mio Padre, in tempo, che queſto, circa il 1653. fu colà Medico Aſſiſtente, riuſcimmi facilmente l' inſinuarmi nella di Lui confidenza. Con queſta, impiegavo ben' iſpeſſo l' ore diſoccupate in famigliari colloquj con quel dotto ſoggetto, imprimendomi nell' animo tutto ciò, che l' attrocità del Malore laſciava lui cader dalla bocca. In un d' Eſſi, ò memoria, ch' egli, meco deteſtando l' inofficioſa diligenza de' Cerusici, i quali medicano ſpeſſe volte, e, co' digerenti mal conciano le Ferite, mi ſoggiugneva: Come nella guerra, che contro il Papa nel 1642. moſſero il Duca di Parma, e Principi alleati, toccogli il ſervir, di Cerusico, il Sereniſſimo Principe *Mattias*, che commandava le Truppe, contribuite all' aleanza dalla Ser. Caſa de' Medici. Avvanzateſi queſte ad Acquapendente, verſo le confi-

na

na dello Stato Pontificio, cominciorno, ad essere frequenti i feriti, ed a ridursi all' angustie i Cerusici. A questi per medicare secondo l' uso ordinario, mancavano l' uova per le stopate, e v' abbisognavan' Urne e non vasucci d' Unguenti. La necessità gran Maestra degli angustiati, apri gli occhi al *Calderini* di modo, che, con un succinto raciocinio, cui saria lunga cosa il ridirlo, ricavò una compendiosa, e sicurissima strada di medicare quanti feriti gli si paravan d' avanti. Medicava questi col solo Idreleo, o siasi Acqua, ed Olio, in quel modo adoperato, che faccio, molto fondatamente, raccontar dal *Magati*, il quale poi aveva in ciò pervenuto il *Calderini*, così sendo stato il fermo sostegno de' Feriti.

P. *Che nessun' altro se ne può dar vanto.*

Per me non son già cotanto scrupuloso, ch' io voglia far tanta distinzione tra l' Idreleo, e l' Eneleo, quando sò, che *Fillippo Palazio* seppe stampare un' Opusculo: *Del vero modo di medicar ogni sorta di Ferite con quel solo rimedio, che*, lasciato l' Olio in disparte, *si fa d' Acqua pura, e di semplici pezzuole di Canapa, o Lino*. E questi si è quel fortunato Autore, di cui fa giustissimi encomj il mio stimatissimo Sig. *Giuseppe Cignozzi* nell' acuratissimo suo Comento al *Libro dell' Ulcere d' Ipocrate*. Questo parto erudito fu, diecesett' anni sono ricevuto da dotti disapassionati, coll' applauso dovuto, e da me, che ne fui dall' Autor favorito, ammirato come un saggio di quella virtù, che trent' anni fa, vidi traspirar in Esso, in Firenze, ov' insieme, nel mentovato Archiospe-

dale,

dale, eravamo applicati a primi ſtudj di Pratica, e ov' Egli, anch' oggi, vive, con credito di ſperimentatiſſimo Profeſſore. E ben merita queſto ſoggetto, ch' io il contradiſtingua, con iſpreſſioni di ſtima mentre nell' Opera ſua, teſtè accennata, così aggiuſtatamente concorre ne' ſentimenti del *Magati*. Vi deteſta Egli quell' uſitato modo, di travagliar, come il fan, tutto di, tanti Cerusici, colle taſte i feriti. Ripruova, ivi, quelli, che co' dilatanti vi promovon' il dolore, e colli ammarcimenti, e allungano, e difficultano la cura. Il che però non ſo, ſe ſucceda per un' indiavolata politica d' approvecchiarſi del male di que' miſerabili, colla ſcuſa di far ciò vien lor' inſegnato da Vecchj Maeſtri, ma colla riprenſione ſeguente ancora molto ben' appropoſito, levata dall' ameniſſimo Dante.

D. *Se mala cupidigia altro' vi guida,*
Uomini ſiate, e non pecore matte.

Perche in fatti, ſe leggeranno que' prezioſi foglj, ſentiran tali Profeſſori dirſi più ch' all' Orecchio, allo 'nterno.

P. *Non fate contro il vero al Core il callo,*
Come ſete uſi. . . . . .

Ed in propſito dell'Opuſculo del *Palazio*, oggidì, com' ella ſa beniſſimo di molto inrarito, mi occorre ſoggiugnerle, averl' io poi, dopo tante ricerche, da me fatte, e fatte fare, finalmente rinvenuto, mercè l' avventuroſa diligenza del mio ſtimatiſſimo, e a Lei ben noto Sig. *Gioſeppe Lanzoni*, Pubblico Lettore di Medicina nello ſtudio famoſo di Ferrara ſua Patria, e per le ſue tante coſe ſtampate,

notissimo a tutti i Letterati d' Europa, e alle principalli Accademie, alle quali è aggregato, conosciuto in quella de' Curiosi di Germania col nome d' *Epicarmo*. Egli dunque, da Perugia, ove, centrentasette anni fa, secondo il mio calcolo, fu impresso dal Mantovano *Valente Panizza*, l' ebbe non a molto, mediante l' attenzione a favorirnelo del Reverendiss. P. Abb. D. *Pietro Canneti*, del di cui sapere, cortesia, e pietà, sarò compatito.

D. . . . . *se non ne scrivo,*
Però, ch' ogni parlar sarebbe poco.

Ne tanto fu mosso il Sig. *Lanzoni* a ricercar il Libricciuolo del *Palazio*, da me, e dal veder iscritto dal Sig. *Cignozzi* (*lib. citat. pag. m.* 20.) *Esser*, quegli, *veramente degno d' esser letto da tutti coloro, che amano la verità, e la solida, e maestosa simplicità della Medicina, libera da quei tritumi, co' quali a preteso adornarla, o, per dir meglio, imbellettarla, la ciurmeria, o la fievole intelligenza de' Secoli trascorsi, &c.* quanto dallo scorgervi registrato il tempo della stampa, sin sotto il 1420. che val quanto dugenottantasett' anni fa. Ma se ciò fusse vero; e' sarebbe impresso mezzo secolo prima, che la Stampa, inventata in Germania nel 1470. (*Hoggidì P.* 2. *Disingan.* 8.) e prima, per quello ne scrive il P. *Lancillotti*, fusse stata traportata in Italia. Del che mi feci l' onore di avvisarne, con mia Lettera, il Sig. *Cignozzi* medesimo, illuminandolo d' un' Anacronismo, in cui non v' aveva egli poi la menoma colpa. In fatti ora, che tengo sotto gli occhi il Libricciuolo del Palazio, ne vegno in piena

cer-

certezza. In esso si vede benissimo, che lo sbaglio tutto vien dallo Stampatore, il quale, a piè dell' Opera, notò il millesimo così: M. L. DXX: quandocchè, posponendo la L. al D. doveva averlo istesso in questa forma: MDLXX. Ne questa correzione è già totalmente, a seconda del mio capriccio. Si fonda essa su alcuni pochi versi Latini, che l'Autore premette alla seconda parte di sua Operuccia. In essi confessa Egli, d'essere stato discepolo del famoso nostro Modenese *Gabrielle Fallopio*. Onde, affermando *Filippo Tomasini* (*Illustr. vittor. Elog. p.* 41. *& seqq.*) essere stato, quel valente Medico-Chirurgo, portato, nel 1540; ad una catedra in codesto rinomato Ateneo di Padova, dov' Ella pure, con non minor lustro, da sei in quà, glorioſamente risplende, v' a ben del probabile, ch' e' possa essere stato Maestro del *Palazio*, Morissi il *Fallopio* nel 1563. di settant' e tre anni d' Età: onde, per finirla, se il Libro del *Palazio* fusse stato stampato nel 1420. ciò sarebbe stato settanta anni prima, che nascesse il di lui Maestro *Fallopio*, e cinquanta, prima della venuta in Italia dell' Arte impressoria.

Ma tempo è omai, ch' io men ritorni sulla strada intrapresa, da cui dilungommi alquanto la considerazione della preziosa Operetta del lodatissimo *Palazio*, la quale, dal Latino, o nella nostra favella portato, con animo di ridurla alla luce, con alcune mie notarelle, ed osservazioni. Cert' è, che quest' Autore, quantunque fra le densissime tenebre delle antiche scuole, conobbe, molto prima

del Sig. *Bellot*, e deteſtò, il grave danno, ch' e' ſuol' accadere a gl' impiagati, mercè que' Profeſſori, ch' an tanta premura d' allargar le ferite. Così almen' Ei la diſcorre (*Part. 2. cap. 3.*) *Alcuni di quei Ceruſici, che vogliono moſtrar di ſaperne aſſai più del biſogno, quantunque tutto dì veggano, che la Natura ajutata da queſto noſtro rimedio*, ben ſa V. S. Illuſtriſſima dal titolo del Libro accennatole, qual' e' ſi fuſſe, e quanto ſemplice, ed innocente; *caccia fuori, da ſe, ciò, che di cattivo è nella parte ferita: non contenti di tal pruova, ſono di parere, doverſi toſto venire alla dilatazione della Ferita; della qual' operazione, fatta a forza de' loro crudeli ſtromenti, perchè va, rade volte, diſgiunto il dolore nella parte ferita, vi ſuccede poi l' infiammagione, facendoſi di ſemplice, ch' egli era, compoſto il malore.* Al che ſi ſottoſcriſſe, colla ſua ſolita libera ingenuità il mio Sig. *Cignozzi* (*lib. citat. pag.* 84.) ove ſcriſſe; *Queſta ſtrana foggia di medicar le Ferite ſemplici, con quei dilatamenti, è un' inavvertenza tanto manchevole, ed altrettanto inſoffribile; la quale non deeſi, in modo veruno, ne puoſſi, con nettezza di coſcienza praticare, &c.*

Ma V. S. Illuſtriſſima già comincia, e n' a ragione, ad annojarſi di queſti confronti, e queſta Lettera creſcerà di ſovverchio, s' io mi vo' prender la briga di riſcontrare i fondamenti dell' Autor Franzeſe veſtiti alla moda del noſtro felice Secolo, co' ſodi inſegnamenti del noſtro *Magati*, appoggiati all' autorità, ſoſtenuti dalla ragione, e rinfrancati dalle ſperienze. Cert' è, che queſti, molto prima

di quell' altro, fu attento, a render coll' opera, colla voce, e co' ſuoi precioſiſſimi ſcritti.

D. . . . . *manifeſto*
L' error de' ciechi, che ſi fanno duci.

Tutto ciò che il Sig. *Belloſt* va inculcando, intorno i nocimenti, che l'Aria, fa ad una ferita, ſe frequentemente queſta ſi medichi: ciò ch' egli eſaggera ſopra la poca cura, che s' a da molti Cerusici nel tener' indietro il dolore, nel non mandar lontano le Taſte, nel non laſciar' i digerenti, tutto, tutto lo ſi aveva già, e ben' alla lunga, inculcato il *Magati*. Queſti pure aveva moſtrato, che ciò vien creduto opera de' rimedj, l' è ſolo della providiſſima Natura, mercecchè

P. . . . . *naturalmente s' aita*
Contro la Morte ogni Animal Terreno.

E ſe il Sig. *Belloſt* è nimico giurato delle Taſte, prima d' eſſo procurò ſcreditarle il *Magati*, e dove quiſtioneggia con quelli, che le diffendono, e dove ribatte i colpi avventatigli contro, con più paſſione, che forza, dal per altro ben verſato *Sennerti*, cui finì di diſingannare, il rinomato *Vislingio*, in quella ſua nobiliſſima Lettera Latina, la quale volgarizzata ſoggiugnerò a queſta mia, con due Oſſervazioni, una da Lei favoritami, e l' altra cavata a ſorte dalla Centuria dell' Opera mia più volte accennatale. E quanto alla Lettera del Cavalier *Vislingio*, potralla Eſſa rincontrarla coll' Originale, regiſtrato dall' indefeſſo Daneſe *Tommaſo Bartolini*, nella raccolta delle Oſſervazioni Notomiche, e Piſtole *Vislingiane* ſtampata in Coppenaghen ſin l' an-

no 1664. in 8. (*num.* 8.)

§. V.

PUre diraſſi in iſcuſa del Sig. *Belloſt*, poter' eſſere, che quei due feliciſſimi 'ngegni Italiano, e Franzeſe, ſienſi incontrati così bene, nelli diviſati ſentimenti quantunque differenti di clima, e viſſuti in Età tra ſe, di molto lontane. Ed eccomi all' ultimo de' punti prefiſſimi, da cui dipende il merito della cauſa, che tratto. Or via pure, dicaſi ciò, che non averò gran difficoltà a crederlo poſſibile, ſoſpendendo però il determinarmi a giudicare, che così ſia poi ſtato nel noſtro caſo. Riconoſce il Sig. *Belloſt* (*part. p. cap.* 6.) per nemici delle Taſte, e amiciſſimi del medicar rade volte i Feriti, e il *Magati*, e il *Settala*. Confeſſa il Sig. *Dodart* (*nell' approvazione al libr. &c.*) aver tutti e due queſti rinomati ſoggetti, per ben quarant' anni, e 'l confeſſa anche il Sig. *Belloſt* praticato, e con ſucceſſo felice, queſto modo di medicar rade volte i feriti, l' uno in Ferrara, l' altro in Milano. Ne deduca mò V. S. Illuſtriſſima quella illazione, che ſembraralle naſcer dall' ingenuità di tali, non ricercate confeſſioni. Per altro, anch' io sò beniſſimo, poter, incontrarſi tra loro i giudizj de ſcienziati, ſenza che l' uno piglj lume dall' altro. Ne farà fede il noſtro comune Amico Sig. *Lodovico Teſti* da Reggio, Medico accreditato in Venezia, e celebre tra Letterati per l' Erudita *Diffeſa*, che tredici anni fa, pubblicò *dell' Aria* di quella Dominante

te Augustissima. Egli, che per l'invenzione del *Zucchero di Latte per la Podagra*, si è assicurato al nome immortalità, e fama sicura, postosi, com' Ella sà, all'arduo cimento d'assegnar la causa più probabile dell'eccedente profluvio d'Orina, cui per tre Mesi, secondo l'esatta Storia del Sig. *Baratti* Fisico Medico Veneto, soggiacque una Illustrissima Monaca nel nobilissimo Munistero de' SS. Rocco, e Margarita di Venezia, ne riuscì con quell'onore, (si risà dalla *Galleria di Minerva Tomo V. Parte I. pag.* 1. *& seqq. & pag.* 211.) e con quella fortuna

D. *Quantunque alla Natura humana lice*.

Che ben' arduo era l'assunto di spiegare, come quella Vestale, avesse potuto orinare in novantaquattro giorni, tre mille secensessantaquattro libbre d'Acqua, abbenche, tenutone un conto minutissimo, non avesse in detto tempo; preso per bocca, tra cibo, e bere; che cento libbre di robba. Onde, diffalcatone anche il peso di quattrocento libbre, che si ammettono pel calo del Corpo, che s' era, e di molto emaciato, vi restavano più di tre mila libbre d'Orina, delle quali era difficil cosa, rinvenire la vera sorgente. Il Sig. *Testi* però trovolla, ingegnosissimamente, nello 'nvisibile dell'Aria convertita in acqua, e tirata nel Corpo, da un sale di facoltà magnetica, sparso per le vene di quella afflitta Religiosa: Il che, quantunque strana cosa sembrasse a molti, restò però benissimo confermato dal medesimo Sig. *Testi*, nella erudita Risposta, ch' ei diede al Sig. *Pavolo Turrini*, indi-

rizzata al Virtuosissimo Sig. *Prospero Magati*, degno figlio dell' erudito *Gio: Battista*, che diede alle stampe il dotto Libro di Considerazioni Pratiche; in una delle quali, sodamente, impugnò il *Sennerti*, diffendendo *Cesare* il fratello: che, da molti però vien creduto il vero Autore della famosa Apologia, tenuton' addietro il proprio nome, dalla modestia Cappuccina: giacchè a questa Santa Religione lo aveva chiamato il Signore IDDIO, prima che 'l *Sennerti* pubblicasse le sue difficoltà, circa il modo insegnato dal *Magati* per medicar le Ferite. Ora il Sig. *Testi*, nell' accennata Risposta, fa vedere, che, nol sapendo, era concorso ne' sentimenti del fu Sig. *Scaramucci*. Dissi, nol sapendo, perchè fatta la stampa di sua prima scrittura, il Sig. *Testi* ebbe avviso dal Sig. *Nucchariní* Medico di Foligno, che la sua opinione era uniforme a quella del Sig. *Scaramucci*, in un' Opera di cui (*Theorem. 3. pag. 77.*) trovò poi veramente spiegato il caso d' un Diabete, in una Vestale pure, per ispiegar' il quale, erasi quell' industrioso Scrittore, servito del Magnetismo, per la conversione dell'Aria in acqua dentro del corpo, siccome poi se ne servì il Sig. *Testi*, senza ch' e' sapesse l' idea dell' altro. Ma ciò, ch' avvenne al Sig. *Testi* collo *Scaramucci*, accaddette altresì a questi co' l' Inglese Conte *Digby*; anzi al *Digby* con un nostro Italiano. Lo 'ntreccio à, secondo me, del curioso assai, onde ad ogn' altro, ch' a V. S. Illustrissima, al cui gran sapere sò non arrivarà nuovo, farei precorrere la seguente poetica scusa:

D. Se

D. *Se tu se' hor Lettor' a creder lento*
Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Ch' io che 'l vidi a pena vi consento.

In fatti chi crederia, che il Sig. *Scaramucci*, trattando della sua Diabetica, non avesse veduta l'Orazione, detta dal *Digby* in Franzese, sopra il medicar le Ferite, colla sola polve simpatica? E pure, in essa Orazione, quel nobilissimo Filosofo (*Orat. de pulv. &c. p. m.* 60.) ricorre, anch' esso, all' Aria attratta nel corpo, e convertitavi in acqua, per ispiegare, come una tal Monaca, in Roma, avesse, per più settimane, potuto cacciar dalla Vescica dugent', e più libbre d' Orina. E perche l' Uditorio, che doveva esser fioritissimo, nol credesse uno spaccia frottole, impegna la sua parola di Cavaliere, affermando, su questa, d' aver' egli stesso veduta la Religiosa, e, da essa, intesa la storia di quello stravagantissimo male. Questo, Ei dice, riposto da *Pietro Servio*, fra' Miracoli di Natura accaduti a suoi dì, de quali accenna, trovarsi un Trattato, che, ne o letto, ne tampoco veduto fra gli accurati registri degli *Wandor Linden*, *a Berghen*, *e Mereklini*, diligentissimi collettori de' Scritti, e Scrittori di Medicina. Più mi stupisco, al veder' dirsi dal *Digby*, che 'l *Servio* sia stato Medico d' *Urbano VIII.* Pontefice Massimo fra gli ottimi. Almeno nol veggio in tal glorioſa divisa sull' ampio Theatro, che de' Medici Pontificj, aprì in faccia del Mondo erudito, lo stimatissimo mio Sig. *Prospero Mandosio* Romano, cui, e per la nobiltà de' natali, e pe 'l merito di sua molta virtù, si deve il bel

vanto, d' eſſer veramente.

P. *Un Cavalier, che tutt' Italia onora.*

In quel Libro digniſſimo dunque, di cui, ſubito, ch' e' fu ſtampato, me ne fece corteſiſſimo dono quel gentiliſſimo Autore, non veggio, fra Medici d' *Urbano*, il *Servio*, ma bensì (*Theatr. in quo &c. pag.* 11.) li quattro Monſignori *Gio: Jacopo Baldini*, *Giulio Mancini*, ed i due *Collicoli*, *Silveſtro*, e *Taddeo*. Ed eccomi di nuovo al Conte *Digby*. Queſti pure non doveva aver letto ciò, che fu ſcritto, e ideato da un noſtro Italiano, quaſi dugent' anni prima, per iſpiegar la prodigioſa copia dell' acqua reſa per Orina da' Diabetici, Spurj, ſecondo il ſentimento de' Pratici più raffinati. Ne dobbiamo la notizia a *Marco Gattinaria*, che rozzamente ce l' abbozzò colla barbara latinità de ſuoi incoltiſſimi tempi. Ei dice (*in* 9. *Rhaſ. cap. de cur. involunt. exit. Urin. p. m.* 109.) che nel 1481. *Franceſco da Buſto*, Medico in Milano, ebbe in cura una giovinetta di dieciott' anni, la quale per ben due Meſi continovi orinò ogni giorno ſedici Boccali d' acqua di quella miſura. Il *Cardano*, cent' anni dopo ſi poſe al tavolino a farne il calcolo, e trovò, che l' Orina reſa in detto tempo montava a libbre 1740. (*lib.* 8. *cap.* 44. *de rer. varietat.*) non pigliando per bocca ogni giorno, che libbre ſette di cibo, e rendendone trentaſei d' Umido. Onde ſuppoſto, che la Patiente peſaſſe libbre 255; quando ne men arrivava alle 150; veniva ad aver orinato aſſai più, e di quello aveva preſo per bocca, e di quello fuſſe il peſo di ſuo Corpicciuolo. Il caſo era conſiderabile, tanto

più,

più, che doveva essere la paziente di Casato ragguardevole. Cel fa suppore il dirsi, che sopra ciò fù tenuta una Giunta de' megliori Medici di quella Capitale. Venivan questi ricercati della sorgente di tant' acqua, in corpo dilicato, da cui più assaissimo, usciva per Orina, di quello e' riceveſſe per nodrirsi. Dovettevi cadauno dir la sua, e Dio sa come pure l' accorto *Gattinaria* non registrò, che la determinazione d' un tal *Gio: Marliani*, miracolosa in quella sgraziatissima Età, in cui s' andava a brancolone, in tai contingenze nel folto bujo d' ignoranza crassissima. In somma il *Marliani*, si fè onore, che niun' istimeria, dicendo, che l' orina copiosa, in quel caso bizzaro, non era altro, che l' Aria ispirata, e convertita, nelle Vene, in Acqua, Tanto repplicarono dugent' anni dopo, il *Digby*, lo *Scaramucci*, e 'l nostro lodatissimo Sig. *Testi*. Offervi di grazia V. S. Illustriss. come il *Sennerti* decimi la gloria del *Marliani*. E' dice, che, i Medici conchiusero, ciò che fù benissimo inferito da quegli. Ma il *Sennerti* (*Med. Pract. l. 3. Part. 7. Sect. 2. Cap. 2.*) cred' io, si regolò col *Cardano*, che alterò molto il fatto, che purissimo abbiamo dal *Gattinaria*. Cert' è, che il nostro Italiano *Marliani*, tanto più lode meritasi, quantoch' e' non aveva la menoma infarinatura delle moderne dottrine. Non aveva Egli veduto alcuna delle tante nuove sperienze Chimiche; non colarsene da una libra di Tartaro calcinato, sposto all' Aria, sin' a dieci libbre d' Olio, che poi altro non è, che l' Aria convertita in quella palpabile sostanza; e simili. In fatti, diciamola

mola pure, questo ripiego è Italianissimo, e due Sig. Oltremontani san ben dirne, di non restarne paghi, ma non san proporne un Migliore. L' *Ettmullero*, tanto in oggi accreditato, si è uno di quegli, e l' altro si è il, non men famoso, *Vuedelio*. *Non mi par' irragionevole*, dice il primo, *ciò, che alcuni si son figurato, cioè, che, nell' ispirazione, sienſi insinuate nel sangue particelle acquose, ed, ivi, cangiate in Orina: nel modo, che tutti gli Alcali e fissi, e volanti, son vuoti, e perciò a se tirano l' Aria, e facilmente si liquefanno. Così, forsi, si può dar, nella Massa del Sangue, un Sale alcalino, il quale, come fan gli altri Sali di tal natura, imbevendosi dell' Umido Aereo ispirato, aumenti la quantità dell' Orina*. Sin quì benissimo. Ma non così, dove conchiude: *Ma poi non è ciò molto probabile* (*Colleg. Pratic. Sect.* 20. *cap.* 1. *Art.* 3.) Il *Vuedelio* poi, riferito dal *Bonetti* (*Med. Sept. Tom.* 1. *Sect.* 27. *cap.* 3. & 7.) così la discorre. *Molto è più difficile l' assegnarne la Causa*, parla d' un Diabetico di qualità; *Non basta il solo calore de' Visceri, oppure l' Aria, che no attornia, attratta, come se' l sono ideato alcuni, e poscia nel corpo convertita in acqua*. Molto meno dico io, basta la colliquefazion de gli umori, e parti del Corpo, introdotta, com' ei si figura, da un' inacetosiosi del Sangue, o per altre cagioni. Il *Borrichio* vide un Diabetico, in cui non occorreva sospettar di colliquazione. Egli si mantenne sempre colorito in faccia, pieno di carne, colle vene gonfie. Ella, nel *Bonetti*, leggerà, non molto dopo il caso rifferito dal *Vuedelio*, le meraviglie, che si fa il dotto *Borrichio*.

Questi

Queſti però oſtinatoſi nel non voler ricorrer' all' Aria, attratta nel Corpo, e convertitavi in acqua, ne ſapendo darne conto migliore, ſi raccomanda a chi ne ſappia più di Lui. Almen pare, che tanto nferiſchino le di Lui ſeguenti parole: *Io ſo, che il dotto Sennertì, e l' Erudito Servio, trattando della Monaca Romana Diabetica, an tentato di ſciorre queſti ruppi: ma, per dirla ſchiettamente, ſto tuttavia on ardenza, di ſentir coſa, che più mi ſodisfi, ed ac-uieti.* Per conchiuderla, Illuſtriſſimo Sig. diedero nello ſteſſo Berzaglio ſenza ſaputa un dell' altro, anti ſoggetti Italiani, per virtù riguardevoliſſimi, Ne a queſti aggiungo io già il *Cardano*, benche per altri capi digniſſimo di lode; Ma, nel noſtro caſo, il ſuo proporre, ch' Ei fa l'*Aria fredda, ed umida*, non è, che un dire ciò, che diſſe il *Marliani*; anzi un dir meno, ſe la Diabetica Milaneſe era inferma nel Sollione, o di State, come il fu la Veneta, conſiderata dal Sig. *Teſti*. Noti però V. S. Illuſtriſſima di grazia, come *Lorenzo Strauſio*, il quale traduſſe dal Franzeſe in Latino l' Orazione accennatale del *Digby*, in una Lettera, che a queſti indirizza, s' introduca a riferir' il caſo della Milaneſe Diabetica. Parmi, che, ad arte, ciò egli faceſſe, per far rilevare al dotto Ingleſe, che il caſo, di cui Egli faceva tanto conto, era molto prima ſtato oſſervato da altri, e che da altri, in Italia, era ſtata ſpiegata la maniera, con cui ſi genera tant' acqua in ſimiglianti emergenti. E così gli pone in faccia il Milaneſe *Marliani*, per cui lodare abbaſtanza, in queſto rincontro, vi vorrebbero, ma

in gran coppia,

P. *Ingegno, tempo, penne, carte, inchioſtri.*

In ſomma volle dir al *Digby lo Strauſio*, che è facil coſa, che in caſi, aſtruſi a ſpiegarſi, s' incontrino i ſentimenti degli Uomini dotti, e di gran ſapere proviſti.

A tutto ciò, la ſi compiaccia, che io le ſoggiunga ciò, che in tal propoſito, emmi pur' accaduto, accertandola, ſe a caſo la proliſſità mia la infaſtidiſſe, che

P. . . . . *ho volto al ſubbio*
Gran parte homai della mia tela breve.

Ci ſiamo pure incontrati il Sig. *Belloſt*, ed io nell' Economia, o diſtribuzioni dello ſcrivere. Amendue abbiamo, ſenza ſaputa un dell' altro, intrapreſo a far rilevare a tutti i Cerusici, che il modo, di medicar le ferite, ſolito praticarſi ordinariamente da eſſi, all' antica, non è, che

D. . . . . *a guiſa d' una bulla,*
Cui manca l' acqua ſotto, qual ſi feo.

qualora ſi vogli ſtare alla ragione, e alla ſperienza, credute, da *Galeno* i due poli della Medicina Pratica. Abbiamo pure il Sig. *Belloſt*, ed io, ſenza ſaputa un dell' altro diſtribuite le fatiche in tre riparti. Nel primo trattando di ciò concerne il Theorico riſpetto al vero modo di medicar le Ferite; Nel ſecondo rapportando caſi Prattici, fedelmente riferiti, conſiderati, e diſtribuiti giuſta l' ordine delle Parti del corpo Umano: Nel Terzo riponendo varie coſe, e materie correlative alle già trattate o non molto lontane dal noſtro ſubbietto. In tanto è coſa certiſſima

tiſſima, che io non aveva punto veduto il libro Franzeſe, di cui, molto dopo fui favorito dal gentiliſſimo Sig. *Giuſtini* in Ferrara. Accadè ciò in tempo, che nelle mani del dottiſſimo Sig. *Franceſco Maria Nigriſoli* colà Medico, e Lettore Primario di quel grido, e Virtù, che V. S. Illuſtriſſima, e il fior de' Letterati ſanno, aveva ripoſto li primi quattro Dialoghi del mio *Magati Redivivo*, acciò mi favoriſſe del ſuo libero e giudizioſo parere. Nella medeſima Città, e in detto tempo, al Sig. *Girolamo Dott. Baruffaldi* ornato di quel fino talento, che basta per ſuo decoro, e di Ferrara ſua Patria, cui à continuato le Storie, e dato maggior luſtro co' ſuoi eruditi Commentarj ſopra l' Iſcrizione Braſavogliana, che è uno de' belli ornamenti di quella, felice Città avevo communicato l' impegno preſomi di queſta Opera Medico Chirurgica. Nel che fare mi ſcuſai, ſe differivo la ſtampa del mio *Poliandrio*, del quale, anni ſono, feci precorrer' il Prodromo, ricevuto, con molt' anſia da' Letterati, e rifferito con lode dalla *Galleria di Minerva* (*Tom.* 4. *P.* 6. *art. III.*) e dal compitiſſimo Sig. Abbate *Dandi* nel ſuo *Gran Giornale* di *Forlì* (*Anno MDCCII. cart.* 93.) In ſomma, avevo, già ſcritto a molti virtuoſi, per aver da eſſi Oſſervazioni da aggiugner' alle mie proprie, e alle cavate dall' Opera del *Magati*, e dal' Opuſculo del Sig. *Belloſt* ſino a compirne la Centuria, ch' omai, è a buon termine. Sin d' allora avevami già V. S. Illuſtriſſima fatta corteſe eſibizione di molte degne Piſtole, e coſe ben rade, le quali ella del noſtro *Magati* fra manuſcritti del Zio Paterno

Sig.

Sig. *Gioſeppe Valliſnieri* di glorioſa rimembranza, per l'alta virtù, che, in eſſo ſtato Medico di Principi, e di Città coſpicue, riſplenderono. E già di tali gioje mene aveva Ella fatto, in buona copia generoſamente parte: Sicchè le giuro, che al veder, la prima volta, il Libro Franzeſe, me ne reſtai,

D. . . . *com' huom, che ſonnolento vanna.*

non ſapend' io capire, come ſi fuſſimo così ben' incontrati il Sig. *Belloſt*, ed' io nella diſtribuzione d' un' opera ch' à per oggetto una materia cotanto, a dì noſtri, traſcurata con danno de' Feriti, e con ſomma vergona di chi li cura. E ben n' ero ſtato animato al proſeguimento dell' incominciato, da molti, fra quali moltiſſimo ſtimo il ſano giudizio del Virtuoſiſſimo noſtro Sig. Dott. *Ludovico Antonio Moratori*, oggidì Bibliotecario del Sereniſſimo Sig. Duca di Modena, e che alle tante ſue pregiate produzioni, in queſto punto aggiugne quella omai ſtampata in due Tomi in Quarto, *Della Bellezza della Poeſia Italiana*, da penna così franca, tanto riabellita, che la Francia ne reſtarà perſuaſa finalmente, anch' in queſto, ſe non aver poi quel vantaggio, ſi preteſe, ſopra l' Italia, dall' Autore ſuo del famoſo Libro intitolato: *La maniera di ben penſare ne' Componimenti*. Avrà V. S. Illuſtriſſima veduto le peſate *Conſiderazioni*, fatte, e pubblicate, ſopra ciò dal Sig. March. *Gio: Gioſeffo Orſi*, ſplendore di Bologna, che gli è Patria, e Fortuna della noſtra Italia, la di cui gloria, con ſua maggior Gloria, ei ſoſtiene: mercecchè non per altro, credo, abbino i Padri Giornaliſti di *Trevoux*, avvan-

zata

zata la lor modesta Censura, sopra desse Considerazioni, se non per farne una Virtuosa Usura. E questa riuscirà loro gemendo sotto i Torchj del *Pisarri* in Bologna, una Raccolta di Lettere sopra ciò eruditissime. Tra esse, oltre quattro di finissimo lavoro del dotto Cavaliere, so dirle esservene altre molte di soggetti d' una più che mezzana abilità, risplendendo tra questi, e 'l mentovato Sig. *Muratori*, e li Sig. *Pietr' Antonio Bernardoni*, e *Francesco Torti*, tutti e tre Modonesi scienziatissimi.

Non istarò poi a rammentare a V. S. Illustrissima, essere ben sett' anni, che in questa Città di *Comacchio*, ho indotto questi Cerusici a medicar, secondo gl' insegnamenti da me dettatigli, e dedotti da quelli, ne lasciò il famoso nostro *Magati*: Sicchè, nel medicar d' Essi Cerusici, posso accertarla, che P. *Quel, che fò, veggio, e non m' inganna il vero.*

Con ciò dirle però, non è, ch' io mi pretenda d' Esser l' Unico in Italia a conoscere la bontà del modo di medicar le Ferite, secondo gl' insegnamenti del *Magati*; quasi che, fuor di Comacchio, e sensi o non conosciuti, o non aprezzati. Siccome a l' Italia Professori studiosi, ed amicissimi, del vero così non ve ne mancano, tali sapessi io, per dar loro le dovute lodi, di quelli, che conoscendo il buono d' essi precetti se ne servon' a benefizio de' feriti. Mi farò almen l' onore di porre sotto gli occhi di V. S. Illustrissima quel tanto, che di Roma ne riscrive il Sig. *Ottavian Sassi*, (*sotto il primo Gennaro* 1707.) ricercato del modo con cui, colà, si curino le Ferite, e chi sia l'Autore d' un Libro,

cui dice il Sig. *Belloſt* (*Prat.*1.*cap.*10.) aver veduto in quella dominante, nel 1678. Ei, di queſto, ſoggiugne, che trattando del curar le Ferite di Teſta, inſegnava a medicarle ogni tre, o quattro giorni. Il Sig. *Saſſi* dunque ſoggetto di quella grand'abilità, che vi vuole per farſi diſtinguere, in quella Capitale del Mondo, e per meritare d'eſſer' eternato nell' Opera (*Obſ.*4. *pag.*155. & 160.) degniſſima, da Monſignor *Lanciſi* Medico del Regnante *Clemente* XI. poco fa divuolgata, ſopra le *Morti Subitanee*, accadute nell'anno ſcorſo in Roma; in queſti preciſi termini, ne riſponde, memore ancora di queſta Città di *Comacchio* cui, ſervendo in qualità di Medico ſtipendiato molt'anni fà, laſciouvi un' orrevoliſſima memoria di ſuo ſapere. *Il Libro, che V. S. accenna, puol' eſſere, che ſia il Falcinelli. Ma queſti era Ceruſico di Santa Maria Nuova in Firenze, non di S. Spirito, in Roma, come ſcrive il Sig. Belloſt, ne sò, ſe in queſti Spedali vi ſia ſtato Profeſſore, che abbia ſcritto delle Ferite di Teſta. Sò, che il Falcinelli loda molto il modo di medicar le Ferite di Ceſare Magati, e nello Spedale noſtro di San Gio: Laterano il Sig. Mario Cecchini*, ſi è queſti ſoggetto di non volgar valore in Ceruſia, e buon Notomiſta, di cui tengo un' Orazione aſſai buona, ſopra il moto del Cuore, ſtampata in Roma (*Typ. dom. Aut. Hercul.* 1685. *in* 4.) ov'è ſtimatiſſimo, *prattica lo ſteſſo con felicità, e rieſcon gli cure belliſſime. Ma fuori dello Spedale in molti caſi per fuggir l' infamia, e le calunnie, è obbligato a medicar con ſeconda intenzione, adoperar' i digeſtivi. Lo ſteſſo avvertimento dà*

to dà il Falcinelli. Io però ſon di ſentimento, diverſo, e purchè io operi con ragione, medico con lo ſteſſo metodo, tanto nello Spedale, quanto fuori. E tuttocchè i mali di Ceruſia ſieno fuori della mia Profeſſione, confeſſo, che mi piace aſſai il modo del Magati, trovando, che l'Aria fa un gran male. E del ſentimento del Sig. *Saſſi* è pure il celebratiſſimo Sig. *Anton Maria Valſalva* Imoleſe, Notomiſta verſatiſſimo nello Studio di Bologna, e Medico, e Chirurgo ſperimentatiſſimo nello Spedale degl' Incurabili in eſſa Città. Queſti, di cui abbiamo il Libro, dell'*Orecchio Umano*, tanto lodato da tutti i Virtuoſi d' Europa, e fra queſti dall'Eruditiſſimo Monſignor *Lanciſi* Medico del Regnante Pontefice *Clemente XI.* in più d'un luogo dell' Opera accennata dottiſſima, e meritevoliſſima d'ogni encomio; *Delle morti ſubitanee*, nel farmi un corteſiſſimo dono del detto Libro, così conchiude la Lettera, con la quale lo accompagna. *La materia, che V. S. Eccellentiſſima pretende illuſtrare, moſtrando, che le Ferite di rado ſi devon' eſporre all'Aria, è coſa, che ben trattata puol' apportare molto vantaggio alla Chirurgia, e per conſeguenza meritare a Lei non poca lode. Io intanto le poſſo dire, che in alcune occorrenze, nelle quali ho ſtimato opportuno lo ſcoprire di rado le Ferite, ne ho veduto utile conſiderabile. E col riverirla reſto, &c.*

A tutto ciò voglio pur ſoggiugner' a V. S. Illuſtriſſima quel, che mi ſovviene del Dottor *Franceſco Sancaſſani* mio Padre, ſtato Medico del fu Sig. Duca di Sabioneta, e Principe di Bozolo *D. Gio: Franceſco Gonzaga* di glorioſa rimembranza, e che,

ſul fior degl' anni, e di ſue fortune,
P. . . . . *Morte anciſe,*
Aſſai di quà del natural confine.
Della di cui Virtù, e merito ſpiacemi dover dire,
P. *Ne di ſe m' a laſciato altro che 'l nome.*
Come che Egli era ſtato allievo del di Lei Virtuoſiſſimo Zio Paterno Sig. *Gioſeppe Valliſnieri*, era da queſti ſtato beniſſimo imbevuto delle dottrine del ſuo attinente *Magati*. Ond' o memoria, che riuſcigli perſuadere in *Breſcello Franceſco Cattani* poi *in Bozolo Fauſtino Galluzzi* a curar i loro feriti col modo del *Magati*. Ed in fatti per avverſazione, che v' avveſſero, anche pe 'l privato intereſſe, che ne pativa di certo, trovavano, que' buoni Uomini, nelle cure, quali riuſcivangli belliſſime, e, con lor meraviglia, feliciſſime, che
D. *Contro miglior voler, voler mal pugna.*
Ed io di poi, nelle molte, e diverſe Condotte, in trent' anni di Profeſſione, che ho fatte ſul Mantovano, e Bologneſe, notando gli errori de' Ceruſici, e i danni de' Feriti, o ben mille volte eſclamato:
P. *Oh che lieve è ingannar chi s' aſſicura!*
Quindi mi ſono, Illuſtriſſimo Sig. applicato a travagliare colla penna contro queſto, che non è 'l menomo de' tanti abuſi di noſtra Profeſſione; nel che fare, mi ſon iſcielta la noſtra materna favella, e con queſta un dire puro, e Naturale, laſciando l' ornato, e 'l più culto a chi va a caccia di lodi, o 'l fa, come Lei, con naturale avventenezza, mentre, quant' a me le poſſo giurare

P. *Che,*

P. *Che, ſcrivendo d' altrui, di me non calme.*

Laſciarò a V. S. Illuſtriſſima la bella gloria, di ſvellere li tanti, ed invecchiati Spinaj, che, nello ſpazioſo campo della Medicina, ſoffocano omai la bella meſſe de gl' inſegnamenti del noſtro vero Maeſtro *Ipocrate*. Accenno, di paſſaggio, il bel diſſegno, ch' Ella mi ſcriſſe, tempo fa, d' avere di promovere *la Rifforma della Medicina, per ridurla, al poco, provato, ed eſperimentato, per certo certiſſimo, non al dubbio, ed incerto, troncando tutto il ſuperfluo, tutto il politico dell' Arte, tutte le pompe, e gl' inganni della medeſima*. Sarà ben queſta un'Opera degna della di Lei pietà, e cui non vi vuol meno della di Lei gran Virtù, e Valore. Ma tanto a Lei, quanto a me pronoſtico, così nol fuſſe per eſſere, poco applauſo, e men ſeguito. Baſtaria bene, che non ci ſi affolaſſero ſopra i contradditori.

D. *Con quel furor, e con quella tempeſta.*
Ch' eſcono i Cani adoſſo il poverello.

Non baſta imbandir' una Tavola di cibi ſquiſiti, ſe ſono i Commenſali prouveduti di Stomaci ſtemperati. In queſti fanſi veleno le più dilicate vivande. *Ipocrate* ſteſſo (*Sect. Aph.*) ci auvertì, che a corpi impuri erano più di nocimento, che d' utile i ſoſtanzioſi nutrimenti. Pure ne per queſto ci dobbiam perdere di coraggio. Illuſtriſſimo Sig. Siamo, come diceva *Seneca* al ſuo *Lucilio*, Noi due, Teatri l' uno all' altro. Lungi, lungi appetito di gloria umana. Sin che viviamo può, è vero, giovarci, qualche poco di Fama, che da noſtri ſtudj ci venga. Morti che ſaremo, a nulla ſerviracci, per

grande, che quella fusse stata. Così, bene, a noi parlava il Principe de Toschi Poeti, quando altrui scrisse:

P. *Un dubbio Verno, un' instabil sereno,*
E vostra Fama; e poca nebbia il rompe,
E 'l gran Tempo a gran nomi è gran Veneno.

Stimiamo quel poco sapere, ci a conceduto l'Altissimo, sol quanto può servire a benefizio del prossimo, e a purgar' altrui da gli errori, ne' quali, con diletto, sen giace. Scriviamo a chi è saggio, o a chi desidera d'esserlo. *Ipside* non ad un Grammatico, o ad un Rettore manda la sua Geometria (*Proem. Geometr.*) Ei l' indrizza a *Plutarco* segnalato Geometra. Ne altro fa *Archimede* (*In Proem.*) raccomandando a *Dositeo* Matematico i proprj componimenti. Basta il giudizio d' un solo, che sia saputo, a far, che nulla ci pesi il dileggio d' un popolo di Scimuniti. Non si perde d' animo *Antimaco*, in veggendo, sul fervore di suo dire, girsene un numerosissimo uditorio; Solamente il vedere restarvi attento, *Platone*, l' inanimisce a credersi non abbandonato. Anche *Cicerone* stimò, e 'l *Bocchio*, ne suoi Simboli, ce 'l rammenta (*l.* 5. *Symb.* 144.) *Catone*, quanto cento mila persone. Intanto sappiamo da *Isocrate* la dura fatalità cui soggiace un Letterato. Ei disse odiato dalle Talpe dell'Ignoranza il bel LUME della Virtù. Questi, per sentimento di *Sinesio*, è il tormento de gli *Occhi* stralunati. Non manca al nostro coltissimo Secolo il disdoro d' alcuni, che guardano i doni delle Muse, come fussero cose Velenosissime. Tanto forse vol-

le dirne *File*, quando giudicò l'Alloro, tossicoso alle Oche. Si sa, e lo attesta *Pierio*, che queste sono l' espresso Simbolo de gl' ingegni mal' addattati al commerzio delle Scienze. Ma piano di grazia, che daddovero, (*Hierghyph. lib* 4. *p. m.* 174.) per quello me n' accerta lo stesso, *Properzio* le crede figura d' una soverchia garrulità. Perciò consacro, per ora, ad *Arpocrate* la penna, raffermando a Lei la mia riverentissima divozione, colla quale mi fo l' onore di soscrivermi.

Di V. S. Illustriss.

Comacchio 7. Maggio 1707.

Divotiss. & Obbligatiss. Ser. Ossequiosiss.

Dionisio Andrea Sancassani.

LETTERA TRADOTTA DAL LATINO

DELL' ILLUSTRISS. CAVALIER

GIOVANNI VISLINGIO,

ALL' ECCELLENTISSIMO

DANIELE SENERTI,

A FAVORE DEL FAMOSISSIMO

M A G A T I.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

EL'è poi così. Ama la di Lei gentilezza non solamente la Virtù, ma, nella mia persona, un misero abozzo, ed alcuni foschi tratteggiamenti di quella. Questi affatto compiti, e perfetti devo io ben ammirare in V. S. Eccellentissima più tosto, che offender la di Lei somma modestia, encomiandoli, a misura del vero, e delle mie convenienze. Mi è riuscito grato oltremodo, ch' Ella si sia compiacciuta di quanto mi feci l'onore di scriverle intorno

torno le Vene Lattee, e l'uſo del Pancreas. Altrettanto però ramarico mi reſta, aggiugnendoſi a i tanti diſagi accaggionatici dalle guerre preſenti, lo ſpiacere di trovarci privi delle di Lei opere elaboratiſſime, per eſſer le ſtrade, a chi dovrebbe portarcele, da molto tempo in quà, maliſſimo ſicure, e quaſi affatto impraticabili. Mi è però riuſcito il veder quì, preſſo un de miei Scolari di qualità, i di lei Libri di Pratica ſtampati in Francia in quattro piccoli Tomi, ma con iſquiſitiſſimi caratteri. Mi luſingo intanto colla ſperanza poſſa riuſcirmi d' averli da quella parte, e che ce ne ſiano per capitar' in copia. Per quello concerne a *CESARE MAGATI*, poſſo accertarla, che veriſſimo ſi è il modo, ch' Egli ha trovato di medicar le Ferite. Egli conſiſte nel diligentemente guardar quelle dagli attacchi dell' Aria nel conſervar con premura il calor naturale della parte, e in una cauta ligatura, guardandoſi, ſopra il tutto, dall'Aria ſtemperata, Io poſſo dire a V. S. Eccellentiſſima con giuſta Verità, d' aver veduto più di dugent' Uomini malamente conci, ſotto il furore di Turche Sciable, guarirſene; e prima de' quattro giorni avergli trovati colle ferite riunite, ſenza eſſergliſi fatto altro, che lavarle prima, e ben nettarle; poſcia toccarle con del Balſamo dell' Arabia, o con della Scialiva in cui era ſtato diſciolto un tantino di Sale unendole finalmente, o con la cucitura, o co piumaccioli aſperſi di qualche impiaſtro agglutinativo. Lo ſteſſo o oſſervato in altre Ferite con perdita di Carne. Queſte l'ho vedute guarire in quattordici dì, medicate due, o tre ſole vol-

te. Altre più piccole, in ſette giorni, curate due volte, e le più grandi tre, o quattro volte, in quindici dì, con molta circoſpezione medicate, ſenza la ſolita pompa de' rimedj; ma col ſolo mettervi ſopra piumacciuoli a più doppj, le ſue pezzuole ben nette, ed un adequata faſciatura, ſono, a mero benefizio di Natura, perfettiſſimamente guarite. Baſta laſciarvi lo ſcolo adequato per l' Eſito delle marcie, e non traſandare i rimedj univerſali. Alle volte però non s' è potuto aver' il primo, o per il ſito della parte offeſa, e della Ferita, o per la violenza degli accidenti. Saranno due Anni, che trovandomi io nel Cairo, in qualità di Medico della Nazione Veneta, mi capitò un Vecchio Abiſſino, moro di carnagione, il quale ſe ne ritornava di Paleſtina. A queſto malinventurato era ſtata, nel viaggio, data una coltellataccia ſul Capo vicino alla Sutura Lambdoida. Era larga la Ferita, e queſta, paſſata già l' una, e l' altra membrana, penetrava nel Cervelletto, quanto ſon larghe quattro dita, reſtandovi nel baſſo della Ferita un pezzo d' Oſſo, che traballava. Mi diedi dunque a gocciolare ſu l' offeſo Cervelletto del Succo amellato di Carubba, o ſiaſi Bacello d' Egitto, che mi venne alla mano. Ciò fatto coprì le membrane, e l'oſſo co' ſfilacci, co' quali, amollati nel ſucco ſopradetto ricoperſi le labbra della Ferita. Finalmente, ſovrapoſtovi una compreſſa di ſottiliſſimo pannolino, cinſi il Capo con una faſciatura a più rivolte, e più capi. Quanto al vitto, non m' abbiſognò molta ſeverità. Non aveva il poveraccio, che poco pane per ſoſtentarſi;

e qualche pezzo di Canna di Zucchero sbucciata, o, al più quand' e' volevasi trattar' alla grande, un qualche pezzo di *Musa* fresca, o di quegli altri frutti, che colà chiamano *Abdelavi*. Per trarsi poi la sete, di squisitissime bevande provedevalo il Nilo vicino, coll' acque sue, da raggi del Sole, benissimo cotte. Quello, che mi occorreva raccommandargli, era il riposo: mentre per tenergli lubrico il Ventre, non mancavangli polpa di Cassia, e Tamarindi. M' affacciai, per la seconda fiata, tre giorni dopo la Prima medicatura, al Ferito, per vedere in qual' istato Ei si fusse. Trovai che, toltane una gravezza di Testa, ed un tal qual dolore allo 'ntorno de' labbri della Ferita, non aveva cosa, che 'l molestasse. Passati li quattro giorni volli poi riconoscere la Ferita e fasciarla tenendola sotto pannilini riscaldati. Vi trovai dunque le Labbra morvidamente gonfiette, ne vidi sul Cervelletto Ombra veruna di Marcia. Tosto dunque ricoprì l' Ossa di sfilacci, e con questi amolati in succo più ispessito dello accennato Bacello, ne vestj le labbra della Ferita. Sopra d' essi sfilacci, posi le sue compresse, e colla fasciatura di prima mi spicciai dalla seconda medicatura. Già se n' era andata la settima giornata, e meglio se ne stava il Ferito. Se gli si premeva su la piaga, sentiva assai men di dolore. Nella nona giornata, scoprì, di nuovo, la Ferita, e ritrovai rassodato del tutto quel pezzo d' Osso, che dissi da principio, che traballava. Sul Cervelletto non vidi cosa di rimarco, toltane una cer-

ta ſtriſcia biacaſtra. Vedevaſi, bensì allo 'ntorno dell'Oſſo, ſpiccarſi dal midollo come un' orditurella d' un pannicoletto. Io dubbitai, che, molto prima del ſuo dovere, fuſſe per riempirſi la Ferita d' una carne ſuperflua. Ma queſta non era finalmente, che un mio mero ſoſpetto. Trovai contuttociò, che, verſo li quindeci giorni, s' era cotanto turatta la Ferita, che più non ſi poteva veder' il Cervelletto. Quindi vi poſi ſopra, non altro, che i sfilacci, giacchè il paziente non aveva il menomo ſiniſtro accidente, e, al di ſopra de' labbri sbruffai della polve di Terra Lemmia, Finalmente, verſo la vigeſima prima giornata, il buon Vecchio trovoſſi guarito, e più robbuſto di prima. Egli è ben vero, che la ſua Vecchiaja era ancor verde, e a tal ſegno, ch' ebbe vigore di girſene, a piede, ſin al mar Roſſo. Altrettanto oſſervai quì in Padova in un' altra ferita di grandiſſima conſeguenza. Spiacemi, che non ho tempo di fargliene quì la deſcrizione. Per altro, v' è nel *Magati* un non ſo che, di cui non reſto appieno pago. Ciò ch' e' ſiaſi dirollo a V. S. Eccellentiſſima un' altra volta. Mi è capitato un Libbriciuolo di *Guglielmo Arveo*, nel quale pone in campo la Circolazione del Sangue. Al Siniſtro ſino del Cuore da egli tutto il carico della ſteſſa. Peſantiſſime ſono le ſue ragioni; ma contuttociò, non reſto capace, come il ſangue portato ſino alle parti eſtreme del Corpo per le arterie, per le Vene ſe ne torni al Cuore, ſenza aver chi lo ſoſpinga. Io la ſupplico a dirmi liberamente, ſopra ciò, quel, ch' Ella ne giudichi.

dichi. Si conſervi in proſperoſa ſalute, e mi creda tutto.

Di V. S. Eccellentiſs.

Padova 10. M. &c.

OSSERVAZIONE CHIRURGICA

Comunicata dall' Illuſtriſſimo Signor

VALISNIERI

Al Dottor

SANCASSANI,

E ripoſta nella Centuria di ſua Opera al num. XXXIV.

Ferita mortale di Petto curato alla Magatina, e felicemente guarita.

GIovanni *Nuvoletti* Soldato della guardia del noſtro Sereniſſimo Padrone, eſſendo battuto dal Sergente, e dal Caporale, poichè non voleva obbedire ad un ſequeſtro fattogli da loro, cacciò mano a uno ſtile, e con due ſoli colpi, uno a diritta, l'altro a ſiniſtra, ucciſe ſubito il ſecondo, colpito

pito nel Cuore, e ferì mortalmente il primo sopra la seconda costola del Torace, verso pure il Cuore, di manieracchè strisciando la punta sul rialto dell' Osso verso la parte inferiore, passò il muscolo intercostale, e andò a ferire leggiermente la Pleura. Cadderono ambidue in Terra, l'uno morto, l'altro semivivo, il quale ebbe, poco dopo, sputi di sangue, deliquj d'animo, e difficoltà di respiro, e dubitossi pur di sua Vita. Trovandomi casualmente in quelle parti, fui subito chiamato alla cura; onde celebrate tutte le Operazioni, che si sanno, universali, pensai alla dilatazione della Ferita, imperocchè, fattomi dare l'Arma del Feritore, che era fratello della mia Serva, la vidi sottilissima, ed acutissima, con punta fatta a triangolo. Feci chiamare *Monsieur de la Rosette*, il quale fece, assai destramente, l'operazione; e come Cerusico nell'Armata Franzese, ch' allora era sul nostro, nella quale adesso per lo più si medica con la metodo del mio *Magati*, come più spedita, più sicura, e più facile, non ebbe occasione di persuaderlo alla cura in tale maniera. S' incominciò dunque a curare l' infermo, egli al di fora, io al di dentro con bevande dette *Vulnerarie*, e *Pettorali*, e auvegnacchè gli sovraggiugnesse la tosse, andasse sputando sangue, e materia corrotta, e sentisse peso, e dolore sovra il Diaframma con difficoltà di respiro, nulladimeno in 25. giorni, in circa, fu perfettamente guarito, ed ora vive sano, e robusto.

RIFLES-

RIFLESSIONI.

QUel Cerusico Franzese non adoprò mai ne Taste, ne Digestivi. Non serviss'd' Olj, Empiastri, Unguenti, o simili. Non passò mai da un Indicante all' altro con tanto rigore, e pompa dell'Arte. Egli si servì dal principio sin' al fine d' Acquavite, prima Canforata, poi anche non Canforata, lasciando fare al Balsamo della natura. In fatti egli è quello, che fa tutte le operazioni, purchè non sia impedito da esterni, ma l' applicati, rimedj, o da interni, che lo scompongano, o quella disturbino. Mi narrava il ferito, che il maggior dolore, che avesse avuto, fu l' applicare l'Acquavite immediatamente dopo il taglio, senza temere la decantata infiammazione, la quale veramente operò benissimo, impedendo subito lo sgorgo del sangue dalle boccuccie aperte de' vasi, per l' increspamento fattosi dalle fibre nel sentire le punte de sali attivissimi dell'Acquavite, e dando moto, con gli altri suoi corpicelli sottili, e penetranti, a quello, che poteva stagnare nelle parti circonvicine.

Mi diceva pure il sovramentovato Cerusico, che non aveva mai veduto morire alcuno per tagliar carne, nè che osservava tante sottigliezze degli Anatomici in troncar le fibre de' Muscoli più per un verso, che per un' altro; posciocchè in ogni maniera guariscono,

riſcono, avendo ciò imparato dall' Eſperienza in migliaja di Soldati feriti in tutti i modi, o da punta di Spada, o dal taglio di Sciabla. Il maggior male farlo ſovente i Cerusici timoroſi, e irreſoluti in dilatar le Ferite, dov'è il biſogno. Peccare queſti per timor di peccare, e per eſſer troppo ſuperſtizioſi in mutar rimedj, e troppo vili ſeguaci di certi Autori più vani Teorici, che ſodi Pratici. Non doverſi anteporre alcuna maniera alla maniera del mio *Magati*, ch' egli confeſſava ingenuamente primo Ritrovatore d' una tal ſorte di medicare facile, ſicura, e men doloroſa, e che egli ſtimava, che molti Cerusici la capiſſero molto bene per queſto verſo, ma poichè l'Arte non riuſciva così miſterioſa, e troppo facile, e finalmente, poichè ſanavano troppo preſto gl' infermi, perciò con barbaro, e deteſtabile modo volevano ſeguire l' altra metodo, ch' era più confacente a ſatollare la loro avarizia, che che a ſodisfare alle Leggi ſemplici, e brevi della Natura.

OSSERVAZIONE CHIRURGICA

Delle proprie dal Dottor SANCASSANI notata nella Centuria del ſuo *Magati Redivivo*, al num. XXXIX.

Ferita nella Spalla ſiniſtra, di conſiderazione per Febbre ſovraggiunta, &c.

IN queſta Città di Comacchio rilevò *Gioſeppe Samaritani*, in Età di circa 40. Anni, d'abito buono, e carnoſo, nel dì 20. Luglio del preſente 1707. una ferita nella ſpalla ſiniſtra, fatta da coltello acuto, e lungo, e datagli da un tale, per una tal conteſa, che a nulla ſerve i rifferire. L'ingreſſo della ferita era ſopra il muſcolo Trapezio, ed uſciva di ſopra il Levatore della Scapula. Come che il ferito era ben'in carne, pare, che il Coltello non s'internaſſe nella ſoſtanza de' Muſcoli, ma ſolo in quella de comuni integumenti. Egli, ſenza dolore, fece, dopo avuto il colpo, tutti i moti del Braccio, e, da una gagliarda effuſione di ſangue s'arguì ſolo l'intacco di qualche vena mezzana.

Fu

Fu chiamato il Cerusico, quale per assicurarsi del sangue, che copioso usciva; lavata prima, e ben mondata la ferita, vi sovrapose la stoppata col chiaro d'uovo sbattuto, e le polveri astrettive. Nel dì seguente, trovossi fermato il sangue. Con tutto ciò, si differì, sino al terzo giorno, la prima medicatura. Questa seguì sollecitamente, coll' applicarvi sopra fila inzuppate d' Oglio d' Ipericon, e d' Apparicio caldo, le sue Compresse, e la solita fasciatura. Non si fece missione di sangue, considerato si, che abbastanza ne fusse venuto dalla ferita. Gli si ordinò un viver parco, e l'astinenza dal vino. Passata la settimana, levossi di letto; e visitata la ferita, trovossi ben' incamminata. Onde repplicossi la medicatura di prima. Ma verso il nono giorno, fu assalito da freddo, poi da caldo febbrile, da cui dodici ore dopo, con sudore, liberossi. Il dì seguente, non ebbe altro, ma nel vegnente, fu invaso da febbre con freddo, poi con caldo, sete, dolor di capo, agitazione, e vigilie: Onde si venne alla missione del Sangue, dalla mano sinistra, per parere d' un' altro Medico; poi dalle Emorroidi, a riguardo, e del dolor di Capo, e d' una Risipola nel dorso. Visitata la ferita, trovossi guarita nel loco dell' uscita, e niente alterata in quello dell' ingresso. Dunque, non innovando i rimedj esterni, ne ispessendo le medicature, s' applicò tutta l' intenzione, all' espugnare la febbre, co' rimedj interni. Perciò si prescrissero alteranti, alcalici, e contemperanti l' Incendio febbrile. Si fecero far buoni Clistieri, si ristrinse il vitto, e si fecero le opportune

ne precauzioni, per impedire detto Incendio febbrile, e sterminar', e per sudori, e per Urine, il fermento nimico. Così, in poco più d'otto giorni, acquetato il tumulto de' fluidi; e depurata la massa umorale, trovossi, poi, nello stesso tempo, e senza febbre, e colla ferita saldata: non essendo stato, in tutto, questo tratto di tempo, che sarà stato, poco più di ventidue giorni, medicato, senza taste sempre, e sempre senza digestivi, che circa quattro, o cinque volte.

RIFLESSIONI.

PArerà, a prima veduta, che questa Osservazione non istia bene fra le tant' altre, che compongono questa Centuria. Vi si porta uno, ferito, non mortalmente, e di quelli, che vengon' ammessi poter guarirsi dalla metodo *Magatina*. Nulla dimeno li rifleſſi, che vi farò sopra qualificheranno, di tal modo, l'osservato, che, anche senza l'ammirabile, sarà però utile l'averla notata. Miseria della nostra Età! Che per accreditar le carte, o s'abbian' ad inventar bugie, o star in traccia d'auvenimenti così strani, che s'accostino al favoloso. Ciò faccian quelli, che voglion' esser' ammirati, e letti a sovraciglio aggrottato: Io scrivo a chi vuol approfittarsi, ad altrui vantaggio, de gl' insegnamenti del *Magati*. Questa storia, che o descritta, così bene gli accredita, come se fosse una delle più meravigliose cure fatte dietro l'orme di quelli. Certo è, che la ferita del *Samaritani* era leggiera, senza

pericolo, e da guarirsi, medicata colla metodo *Magatina*, in pochissimi giorni. E pure la sopragiunta d'una febbre, l'esser sovrachiamato un Medico poco versato de' fondamenti veri d'essa metodo, l'impazienza del Ferito, cui prudiva, vedersi ogni dì medicato, furono per difficoltar', ed allungar' una cura, che, per costanza di chi la intrapreſe, riuscì poi a meraviglia benissimo Il Professore Medico soprachiamato, alla comparsa della Febbre, non dubitò subito di asserire, che la Febbre poteva esser' originata da un' invasamento delle marcie ritenute nella Ferita. Il Paziente, preso animo da ciò, non dubitò di asserire, sentirsi fluttuar le marcie, doler la ferita, e incommodate da un molesto pizzicore le parti allo 'ntorno d' Essa, omai escoriate dall' acredine della sanie rinchiusavi: Convenne dunque chiarirsi del vero, ed acquetare, e 'l Professore, e il Paziente. Si scoprì la Ferita: e trovossi in ottimo stato; senza fetore, e 'n poca copia la sanie, chiusa quasi affatto la ferita, ov' uscì il ferro. Nell' ingresso senza lividore, senza infiagione, senza infiammagione i labri. Non tumore, o rossor' all' intorno: In somma ottimamente istradata a guarirsi la ferita, non ostante la Febbre, da tanti smanios accidenti, susseguita. Fu sospettato, che quella potesse essere succeduta, per non essersi tratto Sangue da principio al Ferito. Ma, supposta ne la quantità uscita dalla Ferita, egli era superfluo. E perche non diremo sopra giunta la Febre, come solita a vagare in questa Città, e in questo Sollione assalir' or questo, or quello de' Cittadini? Aveva il

Sama-

maritani due figliuolini giacenti per Febbre doppia
erzana; Ne già eran feriti: Giurerei che anche
nza la ferita, ſarebber' al Paziente ſovragiunti le
bri. Ma giurerei ancora, che medicato con Ta-
, e digeſtivi, e frequentamente curato, mag-
ori ſariano ſtate quelle, e più lunga, e più diffi-
la guarigione. Non avevamo a temer di marcie
tenute, perch' Elleno avevan, lo ſcolo commo-
ſſimo. Non lo ſoſpettavamo di cattiva qualità,
rche, ne 'l temperamento ſano del corpo, ne l'
er ſtata riparata dall' Aria la Ferita, ci laſciavan
ogo al temerne. A gran correlazione queſto Caſo
lle oſſervazioni, che notò il *Magati* nella ſua bell'
pera, e che o regiſtrato, a' loro luoghi, in que-
Centuria. Parlo de' due giovini feriti nel Capo,
quali ſopragiunſero febbri ſpaventoſe, per le qua-
, quel grand' Uomo, non ſi sbigottì già, ſol
rche vide, che riſpetto al capo ferito, le coſe ca-
inavan beniſſimo. Così notai, ſei oſſervazioni
ì addietro, facendo le Rifleſſioni alla ſtoria *Ma-*
tina del Giovine, che, guarito d'una ferita di
tto penetrante, al vederlo toſto aſſalito da feb-
e, Toſſe, anelito, dolor di Petto, vi fu chi
ſpettò, eſſer tutto ciò un' effetto dell' infiamma-
on de' Polmoni ſovragiunta per cauſa delle Marcie
ttennute; notai diſſi, che non deve il Chirurgo
aventarſi ſe le coſe non caminano ſecondo il con-
nevole. Il *Magati* ſubito ſi diede ad interrogar' il
aziente, ſe mai più aveſſe patito di tali febbri, ed
cidenti, ed accertato, che ſi, giudicoſſi aſſoluto
ogni colpa; Onde, dato di mano a rimedj indi-

cati, cavò fuori, anche di queſto malore, il Paziente. Nel noſtro caſo, chi al veder', all' intorno la ferita, fiorir' una ben porporata Riſipola non avrebbe concepito timore? E pure, coll' Acquavite Canforata, anche queſta in breviſſimo tempo ſvaniſſi. Lo Eriſipellarſi le Ferite è un' accidente cattivo. Ma, nel noſtro caſo, la Riſipola non riguardava la Ferita, ma il dorſo cagionatavi dal riſtagno di ſangue fervido, e ſottille, per l' eſaltazione del zolfo, di cui quegli abbondava. L' acquavite, colle ſue parti oleoſe legando l' attività di quegli, e ſputando i ſali accidi d' Eſſo, giovò ad acquetar' il tumulto de fluvidi riſtagnanti, e che facevan la Riſipola. Queſto rimedio incontra malamente il genio del volgo, cui ſembra veder il Mondo alla roverſcia in queſta ſorte di cure. Ma chi a fior di ſenno, reſtarà capace del vero modo, e di medicar le Ferite, e di curar le Riſipole. A ſuo coſto quì una Donna maritata, giovine, provò, per tal male, giorni ſono l' applicarvi 'l Latte, creduto miglior rimedio per l' inſiammazione come quello, che è preconizzato per freddo, e refrigerante, gli ſi sfacellò il piede; con molto tempo, e con tanta difficoltà poi ricuperato, quanta ne ſporrò in altro luogo, ove cadderammi in acconcio lo ſtender il caſo, e farvi ſopra gli opportuni Rifleſſi. Intanto ſiaſi il frutto di queſti, che conchiudo, doverſi, chi medica ferite col modo del *Magati*, regolar', al ſopragiugner Febbri collo ſtato della Ferita, e da quello prender conſiglio.

SAGGIO DEL MEDICAR DE' TURCHI,

ſpreſſo in una Lettera, dell' Illuſtriſſimo Sig. Antonio VALLISNIERI Lettore Pubblico di Medicina in Primo luogo nell' Alma Univerſità di Padova, e Socio della Reale Accademia di Londra;

ritta al Sig. *DIONISIO ANDREA SANCASSANI*
Medico Primario nella Città di Comacchio.

MIO SIG. RIVERITISSIMO.

SOno inchiodato in Villa, con alcuni miei Amici eruditi, dall' acque, che ci circondano, endo ſuperate le ripe il Bacchiglione Fiume, e gando per lungo tratto di Paeſe le circonvicine ampagne; Quivi dunque intanto che gli altri giuano, per ingannar' il tempo, io ſcrivo, e penſo darle alcune notizie, che ſpero non le ſaranno ſcare.

O avuti da un dottiſſimo Amico, poco fà, da oſtantinopoli, una razza di picciolisſimi ſemi gialcj, e di Virtù non ultima nell' Arte noſtra. Si iamano *Gebellindì*, voce Araba, che ſignifica *me d' India*. Raccolgono in loro amendue le Vir-

tù della *China China*, e dell' *Ipecuacanha*, poichè ſono ſpecifici, e potentiſſimi eſterminatori delle Febbri Intermittenti, e delle Diſenterie. L' operazione ſua manifeſta, è provocare bellamente il vomito, e ſenza empito pericoloſo, lo che, dati al peſo d'una dramma ſenza peſtarli, fanno poco dopo, ed altro non ſi vede. Può però eſſere, che coſtino di particelle eterogenee, con alcune delle quali eccitino il Vomito, e con l' altre domino il fermento Febbrile, e Diſenterico; altrimenti ogni Vomitorio farebbe il medeſimo effetto, il che non s'oſſerva. Gliene mando alcuni, acciocchè li vegga col Microſcopio, ed oſſervi, ſe mai aveſſero eſternamente aculei, o alcune Spine pugnenti (non ne avendo quì meco alcuno) colle quali pungano, e irritino la villoſa tunica dello Stomaco. Seminati, non ſono quì da noi nati ancora, e Dio sà, ſe naſceranno, come felicemente mi fecero i Pini Africani.

Mi diede l' amico ſaggio, e non ingannatore altre notizie, che ſtimarò non le ſaranno ingrate; onde mi avvanzo, con iſperanza d' aggradimento, a participargliene.

Badiano, è una Sciliqua, che rinchiude in ſe alcuni grani rotondi, e groſſi, come que' del Pepe comune, i quali maſticati, o bolliti rendono gratiſſimo odore di Finocchio, ma più aromatico, e più ſoave. Queſti non hanno uſo nella Medicina, ma li prendono per delizia, e per lo più ſull' Erba *Thè*, o *Caffè*.

Sapide, è una Radice groſſa quanto uno de' noſtri Rapi, egli è ſimile ancor nel colore, ma il ſapore

ore è mordace, e masticata rende la Scialiva pie-
amente bianca, e spumosa. Si servono di questa i
Turchi, detti i *Halvagiò*, cioè Zuccarieri, per far
ianco prestamente il Zuccaro, cioè con la decozio-
ne di questa Radice nell' acqua commune fanno bol-
ire il Zuccaro, e lo despumano, e riesce assai più
bianco del nostro. Questo è guadagno di tempo, e
di perfezione: poichè in Venezia vi fanno molte,
e lunghe preparazioni, e poi non arriva al candore
di questo.

Ciogane-otì, cioè Erba del Pastore. Di questa si ser-
vono per far più vivo, e brillante il colore del Cher-
mesì; cioè fanno bollire quest' Erba con un poco d'
Alume nell' Acqua commune, e in questa decozio-
ne poi fanno bollire la Coccinig'ia. Questa si cola,
e con la colatura facendo bollire il Zuccaro, ò a
consistenza di Giulebbe, ò di Conserva &c. lo ren-
de splendidamente vermiglio, la qual' arte manca à
nostri Zuccarieri.

Ma torniamo a Secreti Medici, de' quali ne ab-
biamo tanto di bisogno ne' mali particolarmente
contumaci, e ribelli ad ogni sorte di rimedj, e rie-
scono sovente l' obbrobrio, e lo scandalo dell' Arte.

Curano dunque i Turchi le Febbri lunghe, il
Morbo Gallico, l' Ippocondria, e simili con l' *Ar-
senico giallo* detto *Orpimento* dandolo fino a un grano;
al che non sò se s' arrischiarebbero gli Europei, te-
mendo, non che un veleno scacciasse, o frenasse l'
altro, ma che uccidesse il Paziente, liberandolo
da ogni malore. E ben però vero che lo preparano
prima assai sagacemente in tal forma.

Ridotto sotto il Porfido, in impalpabile polvere lo mettono in un Fiasco di Vetro dal collo stretto, sopraponendovi tanto spirito di Vino, e di Terbentina, che sopranuoti per l' altezza di due dita traverse. Lo fanno stare in digestione in Bagno Maria per ventiquattr' ore a fuoco lento assai, e l' opra è compita. Mentre si fa la digestione deve essere la bocca del Fiasco ben lutata, e dopo le ventiquattr' ore, si apra, e si faccia evaporare il fluido lentamente à siccità. Lo tengono per un' arcano, ed io stimo non improbabile, che que' due Spiriti raddolciscano, o involvano, o rintuzzino quegli aculei roditori, e ostili dell' Orpimento, e lo rendano benigno, e dolce rimedio.

Ma quì non cessa la lor Medica audacia. Danno anche per bocca il *Solimato*, abbenchè non arrivino a un terzo di grano, e lo danno contro i sudetti ostinatissimi, e feroci malori. Lo preparano però prima col Mercurio crudo, mescolandone tanto seco, quanto ne può imbevere, che è ordinariamente egual parte, e lo agitano, e lo dibattono, e rimescolano tanto che si perda il corso, e il lucido suo, Il bello è che lo fanno senza fuoco, ne con tante scrupulose sublimazioni, come fanno i nostri Chimici nella fabbrica del Mercurio dolce, e m' asseriva il sudetto Signore, averne vedute tanto col primo, quanto col secondo nobilissime cure.

Anche questo s' occultano come Secreto, e abbenche sieno tenacissimi degli arcani loro, nulladimeno li manifestarono all' Amico, stimandolo (come in fatti era) dottissimo, per sentire di Lui parere,

re, e ſe ſapeſſe modo di migliorarli.

Non è però coſa tanto nuova nella Medicina, l' ordinazione dell' Arſenico, anche crudo per bocca. Mi ſoviene, che l' *Ettmullero* nella Mineralogia dilucidata dello *Scrodero*, dove tratta dall' Arſenico, narra, che un certo Medico, ſe non m' inganno, per nome *Mirtino*, dava una polvere contro dell'Aſma, nella quale vi metteva un poco d' Arſenico in ſoſtanza, e parmi ancora, che dica, che i noſtri antichi lo preſcrivevano nell' Aſma graviſſimo ſino a mezza dramma, citando le Lettere del *Langio*. E vero che l' Acquetta celebre del Peteſino di Mantova ſi fa coll' Arſenico preparato nel Rame, ma forſe, o ſenza forſe il Vetrivolo del Rame cavato dall' Arſenico, ed unito al medeſimo, e quello, che fa tutto il male, non il ſolo, e ſemplice Arſenico. Anzi ſe non la repplicano più, e più volte, è infruttuoſo il di Lei Veleno, detergendo piuttoſto le prime vie, radendo tutte le antiche oſtruzioni, e poſature di ſfeccie, ed i pazienti dopo vengono molto pingui, e ſaniſſimi.

Coll' occaſione, che l' Armata Franzeſe è ſtata pur troppo nella noſtra Patria di Scandiano ſul Modoneſe oſſervai con attenzione il loro modo di medicare, particolarmente ne gli Oſpitali, dove ſono que' Cerusici, e Medici animoſiſſimi, e riſoluti. Nelle Febbri lunghe davano anch' eſſi a Pazienti un poco d' Arſenico non preparato, decotto in acqua ſemplice, e con felice ſucceſſo. Alcuni però più ſcrupuloſi, e più cauti lo preparavano con ſola acqua vite, e ne davano con maggior ſicurezza in co-

pia

pia maggiore. Sicchè concludo non essere tanto barbaro, ed improbabile il modo Turchesco di curar co' Veleni i loro infermi per lo più disperati di sanare per altra strada. E chi sà, che la prima volta, che sono stati trovati questi azzardosi rimedj non sia stato il caso credendo d' uccidere i pazienti, e li risanarono? Così accadette a quell' adultera, ed infingarda Donna, che impaziente di veder morto il marito da un Veleno datogli, repplicandone un' altro di forze contrarie, lo richiamò, come attestolo in un de' suoi Epigrammi, *Ausonio*, alla primiera salute.

Ma veggo fornire il foglio, ed io sono stanco di scrivere, e lei forsi di leggere, onde la riverisco, e resto.

Di V. S. &c.

Da una Villa Padoana detta Tencarola 5. Ottobre 1707.

IL CHIRONE IN CAMPO

O' SIASI

Un vero e ſicuro modo di Medicare li Feriti nell'Armate, e fuor d'eſſe.

PARTE PRIMA.

PREFACCIONE.

DISSE, e molto bene, il grand'Ipocrate, eſſere L'*Arte lunga*, *e brieve*, troppo, *la vita*. In fatti egl'è difficiliſſima coſa, che un' Uomo poſſa compire à tutto il ſuo doveroſo nella Chirurgia. Sembra troppo limitato il di Lui ſpirito per poſſedere perfettamente un' *Arte* così vaſta. Sarano da vent'Anni, che io la profeſſo ſotto climi diverſi, ed in varj Spedali d'Armate, e pure in così lungo tempo, che hò impiegato in queſto Eſercizio, tanto mi trovo lontano dal potermi vantare proveduto di quelle tante cognizioni, che da queſt' *Arte* richieggonſi, che anzi ſon'aſtretto a confeſſare che appena hò auvto tempo di perfezionarmi, e far qualche maturo rifleſſo sù la cura delle Ferite, cui unicamente hò conſecrato il ſerioſo delle mie molte

appli-

applicazioni. Pure avend'io conoſciuto l'errore, che ſi commette ogni giorno nello abuſo delle Taſte, e nella lunga, e doloroſa maniera di medicar le Ferite, ſcuoprendo troppo ſoventemente, le ſteſſe, ecco, che reſo ſenſibile al danno che à poveri Feriti pur troppo ne adiviene, mi ſono creduto in obligo di eſporne per coſcienza quel tanto ne giudico di vantaggio. Come che ciaſcheduno ha la libertà di proporre il ſuo parere intorno l'*Arte* ch'ei profeſſa, non doveva reſtar'io privo di queſto diritto, cui altri, con forſi minor fondamento baldanzoſamente ſi arrogano.

Credo, è vero, che fra'l gran numero de'Chirurghi, de'quali ſi è piena la Francia, molti à queſt' ora accordino per buono il mio Metodo di medicar le Ferite. Alcuno però che lo pratichi non m'è ſin' ora venuto fatto di vedere. Intanto poſſo accertare, che frà tanti celebri Scrittori, che abbiamo di Chirurgia, ſono pochiſſimi quelli, che ne iſtruiſcono con ſimigliante dottrina. Queſto è appunto quello, che mi fà preſagire a queſt'Opera uu ſcarſo aggradimento ne' Profeſſori. In fatti, comeche queſta mia Pratica condanna quella del più de'Chirurghi, io prevedo, che la maggior parte d'eſſi non la grazierano di tutto quello applauſo, ch'Ella merita.

Ma che? Se è una coſa Eroica, diceva già un ſaggio Filoſofo, l'eſſere biaſimato, quando ſi è operato bene, non ſi hà da avere vergogna di publicare quello, che ſi è imparato, mentre con ciò ſi poſſa giovare al Pubblico. Non v'è coſa, che, più di queſta, offenda la carità Criſtiana, di cui ſiamo

tenu-

tenuti col noſtro Proſſimo, quanto ricuſare d'illuminar queſti, col participargli i proprj lumi. Ciò ben può farſi ſenza iſcapito alcuno, eſſendo il Savere a guiſa della Luce, che può communicarſi altrui, ſenza riſſentirne diminnuzione in ſe ſteſſa.

Ne io preſumo già con queſto modo di medicar le Ferite, il quale ſembrerà nuovo, diſtruggere il fondamento di quelle maſſime principali, che ne laſciorono gl'Antichi per la cura de'Feriti medeſimi. Pretendo ſolamente far parte, altrui delli miei rifleſſi sù tal propoſito, communicargli ciò, che m'è venuto fatto di oſſervare pernicioſo nella Pratica ordinaria, e moſtrargli ciò, che v'è di ſicuro, e vantaggioſo nel Metodo, che da molt'Anni in quà mi ſono Ideato. Così ſpero, che eſſo Metodo ſia per riuſcire altrettanto più utile, e plauſibile, quantoche trovaſi ſtabilito sù gli ſicuri, e ſodi principj della Circolazione del Sangue, e de'fluvidi.

Io confeſſo, che molto ardito è'l mio aſſunto. Sì tratta di proſcrivere le Taſte, meſſe in opera da tanti, e tanti ſecoli in quà. Ogn'uno sà che l'uſo in più rincontri veſte le diviſe di legge incontraſtabile. E pure, anche a riſico di vedere queſto mio nuovo Metodo eſpoſto a una cenſura univerſale, compariſco in arringo. Pretendo ſoſtenere li diritti della Natura, e li vantaggi de gl'impiagati. Spero in fine far coſtare, che hò in mio ſpalleggio la Ragione, e la Sperienza.

Ne biaſimo già aſſolutamente gl'inventori delle Taſte, de'Dilatanti, de'Lacci. Ebbero eſſi le loro ragioni per valerſcene, hò io pure le mie per traſandar-

darle. Molte cose nella Medicina, e Chirurgia s' usavano ne'tempi andati, che ne'nostri più non si praticano. Le massime approvate, l' ordine nelle cure, e l'applicazione stessa de'rimedj di tempo in tempo si sono mutati. Antico sarà ancora, ciò che, oggidì, è nuovo, nel modo medesimo, che passa adesso per antico ciò, che altre volte fù nuovo.

Negar non si vuole, che gl' Antichi non abbiano gettato i primi fondamenti della Chirurgia, di molte, e molte cose trattando. Ma poi, ne tutto conobbero, ne tutto differo, sicche non vi sia anche da dire, e da coooscere di vantaggio. Si contentino della gloria d'avere inventato, cha à noi ci basta quella d'aver dato qualche perfezione à loro ritrovati. Ne si vuol già tassare que'tali, come che non abbino posto ogni loro studio in isfuggire gl'errori, ed assicurarsi del vero. Quest'uno si vuol per indubitato però, che se avesser'eglino fatto tutto, nulla à noi rimarebbe da farsi. In fatti, diciamla pure, se non si fosse rinonciato à quella cieca dipendenza, che s'aveva da loro dogmi, aurebbe mo questo Secolo produtto tanti Medici, e Chirurghi di garbo? Questi scosso il tirannico giogo dell'Antichità anno inventato poi cose non meno necessarie, che curiose, le quali sarensi sin ad ora giaciute fra le tenebre, ne forse mai sarebbero state cognite al Mondo Erudito.

Non è dunque impossibile, che nella Parte attiva della Medicina, qual si è la Chirurgia, abbino le frequenti sperienze, e continove applicazioni de' Professori, scoperti quegl'abusi, che s'erano introdotti

lotti nella Pratica, e che venivano autorizati dall' uso. Che le cose, quali servono alla fabrica, e costituzione del Corpo non sieno sempre state com' oggidì sono, niuno il niega già. Si niega bene, che ieno state sempre per lo addietro ugualmente conosciute dalli Antichi. Se dunque li nuovi scoprimenti anno notabilmente cangiato, e la cognizione, e l giudizio, non che il modo di curare li mali interni, e ben'anche da credersi, che la cura de'mali esterni, e particolarmente delle Ferite, debba per necessità ricevere qualche mutazione, quando si voglino seguire li stessi principj, e che si vadi dietro il medesimo lume.

Quanto a me poi, sendo l'Esperienza quella, che perfeziona chi Opera, non dovrebbe aversi meraviglia, se, dopo aver travagliato per lo spazio di quindici in sedici Anni ne'Spedali d'Armate, m'è riuscito far qualche scoperta nella cura delle Ferite. Avevo altre volte veduto quasi tutta la Francia, scorso una gran parte della Germania, e quasi tutta l'Italia, ne mai avevo veduto luogo in cui non fossero in uso le Taste. Molti, è vero, anch'oggi le biasimano, ma pochi si prendono la cura di lasciarle da parte. Qualchedduno prima di me scrisse per iscreditarle, e pure credo d'esser'io stato a di nostri il primo che abbia avuto il coraggio di totalmente bandirle nella pratica, toltene le strabocchevoli effusioni di sangue, e in qualchedduno delle prime medicature.

Ipocrate, *Galeno*, *Celso*, *Rasi*, *Fabricio da Aquapendente*, e molt'altri che citarò in quest'Opera sono

stati

ſtati preſſo a poco del mio parere. Portarò alcun teſti di queſti grand'Uomini, che molto favoriſco no il mio metodo. Citerò pure *Ambroſio Pareo* auto re accreditatiſſimo, e famoſo per le cure delle Feri te. Vedraſſi però dalle oſſervazioni, che vi hò fat to, come queſto Autore contrarj à ſe ſteſſo in pii d'un luogo delle ſue Opere, laſciando in molta per pleſſità gl'animi de giovani Chirurghi.

Jacopo della Marca nella Prefazione ch'Ei fà ad un ſuo Somario delle *Faſciature* cita il *Settala* famoſo Medico di Milano, e *Ceſare Magati* celebre Profeſ ſore nell'Univerſità di Ferrara, quali, a quel ch Ei ne dice, anno co' loro ſcritti dannato l'uſo delle Taſte, ed il medicare troppo ſpeſſo le Ferite. Que ſti due gran ſoggetti praticorono lungo tratto d tempo in quelle due Città un Metodo particolare aſtenendoſi dalle Taſte, e rade volte medicando Feriti.

Pure mi ſi dirà che non è il tempo quello che ac crediti le coſe, ed io glielo concedo bene. Io pure sò che dall'eſſere buone o cattive dipende il loro pre gio, o il loro diſcredito. Ma come che a tutte le coſe vi vuole il ſuo principio, io vuò ſperare, che ſe ſi guſtarà il peſo delle mie ragioni, e ſi darà qual che fede alle mie ſperienze, non ſi ſtarà più nò un ſecolo ad abbracciare il mio partito. Quand' anche non mi riuſciſſe il perſuadere col mio diſcorſo, ba ſterammi, che l'univerſale reſti convinto dalle cure, e dalle ſperienze, che aurò fatto ſeguitando il mio Metodo nelle cure delle Ferite.

Conoſco nulladimeno quanto ſia difficile l'entrar

di

di slancio nell'opinione altrui, quand' ella riesce contraria alla nostra. Pure trattandosi della vita d' Uomini non s' aurebbe a perdere un momento di tempo nel ritirarsi da gl'Errori. Bisognerebbe tosto rinonciare à proprj pregiudicj, quali soventemente ci impediscono il far'un passo avanti nella cognizione delle cose. Pur troppo si sà, che le opinioni imbevute in giovanezza, e la maggior parte delle massime appreſe in buona fede dalli Antichi, sono pur l' ordinario la causa de siniſtri giudicj, che noi facciamo ne'principali doveri del nostro impiego? Che se la vita de'poveri Feriti è, com'è verissimo, tutta in potere de' Chirurghi da quali e'sono medicati; io vorrei sapere per qual causa questi non anno da impiegare tutte le loro premure, non dirò solo ad abilitarsi, ma ancora à ricercare li mezzi più sicuri, e più proprj per guarir le Ferite?

Sò, che vi sarà tal uno, che mi opporrà, che un gran numero di Feriti non anno lasciato di guarire, e guarirne ancora moltissimi ogni giorno coll' Uso delle Taste, e seguendosi il Metodo antico in ogni sua circonstanza. Concedo così essere. Ma se tutti quelli che vengono medicati in tal modo fossero in evidente pericolo di morire, non sarebbe una fina malizia, e una spaccata crudeltà l' ostinarsi in praticarlo, e il non voler dar orecchio al mio conseglio, che si è di doversi allontanare da tal modo?

Io però dò questo conseglio dopo avere provato l' uno, e l'altro modo, e dopo aver ben bene osservato il divario, che passa trà di loro, e asserisco che quelli che guariscono col primo, abbisognano d'

una vigorosa disposizione, e robustezza di corpo, e ciò non seguire mai senza rischio, e senza una nojosissima longhezza di tempo: Nel secondo modo inschivarsi infalibilmente tutti questi guai, pericoli, e noje.

Siasi mò come si voglia, come che in questo nostro Spedale ci è mirabilmente bene riuscito questo nostro Metodo in altretante differenti Ferite, quante sono le differenti parti del Corpo Umano, non credo già, che si possa con giustizia attribuire questo felice esito alla temperie dell'Aria, che si suppone in certi tali luoghi essere più favorevole a una parte, che ad un'altra. Almeno pretese *Guido da Cauliaco*, che così fusse, mentre, trattando delle Ferite di Testa, pretende che queste rissanino più presto in Avignone che in Parigi, e che quelle delle Gambe più presto in Parigi guarischino, che in Avignone. Quantunque però l'Aria, a cagione del sito in cui mi trovo, sia men carica di parti grosse, di quello il sia nella Pianura, è però sempre contraria alle Ferite, sì per il nitro, di cui è pregna, come per la sua attività, e penetrazione. E pure non hò saputo osservare, per anche, che sia più vantaggiosa, ò più contraria ad una parte del Corpo, che ad un'altra. La verità sì è bensì, che faccio ogni sforzo per impedire, che l'Aria non s'insinui nelle Ferite, come potrà vedersi à suo luogo nel progresso dell'Opera.

In questa appunto non parlarò della Natura, e differenza de' mali tutti, che dipendono dalla Chirurgia. Gli Autori anno in ciò auvanzato le pro-

prie

rie premure sin dove poteva arrivarsi. Ultimamen-
e il Sig. *Verduc* Dottore Medico hà arrichito la
Chirurgia d' un' Opera perfettissima. Trattarò dun-
ue solamente della mia Pratica, e se oltre passerò
uesti limiti, sarà ciò, perche sarami paruto neces-
rio per dare ad intendere bene, e spiegare quel
nto di cui tratto.

Quantunque in più d'un luogo di quest'Opera io
rescriva, nelle diversioni, che si fanno medicando
: ferite, rimedj generosi, e consegli la dieta op-
ortuna, non è perciò che io voglia porre la falce
ella Messe de'Signori Medici. Tocca a loro l'or-
nare tali cose, e in queste è di dovere servirsi de di
ro arbitrj. Pure io scrivo in uno Spedale, entro
i mi è stata comessa la totale cura de Feriti, che
sono. Aurò sempre per legge inviolabile, sopra'l
tto, quando il permetterà l'occasione, il conte-
rmi ne'limiti della mia Professione. Un Chirur-
, il quale voglia compire appieno al suo dovere,
ben assai da travagliare intorno ciò, che a Lui
nicamente s'aspetta, e che dipende dalla sua Pro-
ssione. Que'tali, che vogliono sapere ogni cosa,
dinariamente sono quelli, che sanno poi nulla.
gl'è però di un gran vantaggio, che un Cerusico
ppia, nelle occasioni, che se gli affacciano, va-
rsi appropósito de generosi rimedj, come saria à
re de locali, Giulebbi, &c. Una sanguigna, una
vanda, un Cristiero, fatta, datta, o messo a
npo, e luogo, puono salvare la vita ad un Ferito,
lmeno, prevenire diversi e molti accidenti.

Hò diviso quest' Operuccia in trè Parti. La Pri-

ma tratta delle Taste, e dell'abuso, che ordinariamente corre adoperandosi. Indi dopo aver provato, che l'Aria è nemica delle Ferite, vi hò, con tal occasione annesso un Discorsetto toccante gl'Ossi scoperti. Per fine poi apporto il modo, che tengo di medicare doppo l'operazione del Trapano, con un nuovo Stromento di mia invenzione.

La Seconda Parte contiene una Raccolta di alcune cure, che hò fatto secondo il mio Metodo, aggiuntevi in fine di cadauna alcune riflessioni appoggiate a qualche Testo, o autorità di accreditati Scrittori. Se io non avessi apportato molte Sperienze publicamente fatte, e che sono di grandissima importanza, v'era sempre motivo di credere, ch'io potevo aver'accomodato la Natura alli miei sentimenti, e con ragione potevasi dubitare dell'esito felice della mia pratica. E certa cosa, come hò già detto, che hà dell'ardimentoso e di molto il volere accreditare un nuovo metodo, massimamente in un tempo, in cui pare, che la Chirurgia sia stata portata al sommo della stima in Francia, e particolarmente in Parigi, cui devo i miei Natali, e l'Arte che tutt' ora professo. Pure comeche è più facil cosa l'esser convinto colla Sperienza, che persuaso cò la ragione, hò voluto citar alcuni casi, e dare il detaglio d' alcune cure colla brevità, che hò saputo, e co'la naturalezza mi è stata possibile.

La Terza, ed ultima Parte non sarà men'utile à Giovani Chirurghi dell'altre due. Sarà Ella un'Idea generale della mia Pratica, con alcune Osservationi, ed una descrizione de' Medicamenti semplici de'

quali

quali mi ſervo per guarir le ferite, ed altri mali ſpettanti alla Chirurgia. Gl'effetti buoni, ch' eſſi anno prodotto atteſtano la loro bontà, e per crederli accreditati deve baſtare il dare un'occhiata alli molti Feriti, che per loro mezzo guarirono.

Hò fatto quello, che hò ſaputo per dare a queſto Libro uno ſtile puro, e chiaro. Se, a Te, o diſcreto Leggitore, non riuſcirà florido il diſcorſo, ſe non ti ſembraranno ben diſpoſte le fraſi, e ſenza amenitade i racconti, non hatti punto a riuſcire ſtrano. La Verità ama ſempre di comparire tutta negletta, inculta, e nuda. Un'Opera teſſuta in uno Spedale, frà l'orridezze dell'Alpi, e lungi al conſeglio de' più ſaggi, non può comparire colli abellimenti della Retorica. Holla aſſicurata ſulla baſe della Pratica, e perciò non può Ella avere, ne forſi ha di biſogno di tutti li vani ornamenti dell'Eloquenza. In fatti io attendo aſſai meno a perſuadere col mio diſcorſo, che a convincere colle mie ſperienze.

Compatirai, o Lettore, ſe così ti piace, queſto ſaggio, che t'offro del mio buon genio. Sareſti innumano ſe tù condanaſti ad un biaſimo incivile un Diſſegno, che altro non risguarda che la Gloria di Dio, il vantaggio de' Feriti, e la perfezione della Chirurgia.

CAPO PRIMO.

Delle quattro Intenzioni, che si propongono nell'uso delle Taste.

IL cotanto celebrato *Fabricio d'Aquapendente* non da (*cap.* 3. *libr.* 1.) che trè usi alle Taste. Dopo di Lui molt'altri Scrittori gliene danno quattro. Di questi il primo sì è tenere aperti gl'orifizj delle Ferite: il secondo, servire per introdurre fin'al fondo d'Esse i rimedj, il terzo, facilitar l'uscita alli Corpi estranj, e'l quarto imbeversi Elleno delle impurità, e ritenere in sè gl'escrementi de'quali s'inzuppano.

Ora è da vedersi, se si possa, senza valerci delle medesime Taste, adempire l'intenzioni, che sono state proposte; e ciò, per non mutare, senza ragione, cosa veruna nell'ordine del medicare le Ferite, acciò nulla rimanga ommesso temerariamente, di quanto può riuscire di soglievo a gl'infermi, loro facilitando, ed accorciando la cura di quelle.

CASTIGAZIONE.

PRima si deve corregere la Cittazione dell' *Aqua Pendente*, supponendolo in grazia errore di stampa, poiche chi non fà stampare non sà quello s'incontri con tutte l'usate diligenze in questo proposito, ed in vece di riccorrere al *cap.* 3. *lib.* 1. si deve passare al *lib.* 2. *cap.* 8. quivi verso il fine della matte-

ria

ia di detto Capitolo si legge. *Si in Vulnere cavo de-*
erdita sit substantia, ut cavibus in propatulo sit, facile
nedicamenta imponuntur, si scilicet linamenta infician-
ur unguentis propositis, aut si pulveres inspergantur.
Dichiara e Vuole lo cittato Autore che nella ferita
ava e con perdita di Sostanza, à segno tale che la
avità sj all' aperto, che è lo stesso à dire che det-
a apertura non si possi combacciare ne con stricature
li Cerotto, ne con Colle, ne con fibie, cucitture,
ascie ec. si aplichino facilmente li Medicamenti,
cioè s'insuppino le filla sfillate negl'unguenti propo-
ti (s'intende di sopra nel cittato luoco), ò si spar-
ghino di polveri. *At si Vulnus cavum sit, sine amissio-*
e substantiæ, id est, si ortum sit è simplice incisione,
& ita magnum sit, ut cavitas in profundo remaneat,
æc quia in propatulo non est, instrumento esset, quò
Medicamenta immittantur. S'avanza ad insegnare che
se la ferita sia cava, nata da semplice taglio, senza
perdita di sostanza, mà così ampla che vi resti cavi-
tà nel fondo (si deve intendere con tutta la premes-
sa possibile unione come si riccaverà dal seguito)
Questa (s'intende cavità) perche non è il luoco sco-
perto ha bisogno d' istromento con il quale in detto
luoco sj portato il medicamento; onde non essen-
dovi la necessità sopra esposta non vi sarà ne pur me-
stieri dell'istromento per gettare il medicamento nel
fondo. *Primum ergo, si tale occurret Vulnus*, cioè
una divisione di continua unità senza perdita di so-
stanza, profonda ed ampla, *id consuere oportet altis*
sucturis, & in parte declivi relinquendum foramen;
aut si cavitas vicina sit parti oppositæ, & pars opposita

ftum habeat magis declivem, quam totum Vulnus, tunc in parte averſa, Vulnus incidendum & perforandum: Si doverà Sempre unire la ſoluzione; e nel caſo prepoſto con profonde caviture corriſpondenti alla profondità della ferita ſi doverà unite, laſciando nella parte declive un foro, che s'intende un ſpacio non cucito e non riſtretto, il quale ſi doverà laſciare ogni volta quando la cavità indiſpenſabile del Vulnere non sj vicina e corriſpondi all'oppoſte parti: che ſe foſſe talle ſi deve chiudere tutta la ferita; e in parte declive nell' opoſto ſi deve aprire e perforare per lo collatore neceſſario; ogni volta quando detto contraforo sj declive non ſolo per il ſito ſuo nel quale s'aminiſtra, mà riſpetto ancora à tutta la ferita; altrimente non profittevole mà dannevole ò di niun ſufraggio riuſcirebbe: e queſta ſua ſana Dottrina: La corrobora con la Cittazione di Galeno: *In ſumma foramen in tali Vulnere relinquendum per quod ſanies effluat: ne intempeſtive conſutum, poſt cum dedecore denuo ſit incidendum*. In ſoma ſolo Vuole che non in ogn'una, non in tutte, ma ſolo à quelle ſimili alla propoſta, con le circonſtanze eſpoſte s' uſi l' iſtromento, e per portar il medicamento nel luoco, e perche eſcano le ſanie, non dovendoſi fuor d' oportunità uccire, per non aver poi con diſonore di meſtieri, à tagliare di nuovo.

Premeſſe per tanto l'eſpoſte particolarità paſſa ora à ſpiegare coſa ſia Taſta e gli uſi della Medeſima. Datta adunque la Cruenta ſoluzione; non però ogni ſoluzione cruenta; Ma quella ſola circonſtanziata conforme all'eſpoſta. *Per hoc ergo foramen*

etiam

etiam medicamenta ſunt immittenda, inſtrumento tere-ti, oblongo, altero extremo faſtigiato, altero craſſiore, ſeu lato: quod vocatur turunda, penicullum à Celſo linamentum obvolutum, & oblongum, item implicitum, & involutum, Vulgo tenta; e dopo aver detto la figura di detto ſtromento, cioè un mezzo pollito oblongo, in una eſtremità ſotilo e nell'altra più corpulento ò ſia latto, lo chiama Torunda, pennello, ò con Celſo linamento involto alquanto in oblongo, ò ancora implicato ed involto: Volgarmente Taſta.

Ora tralaſcia di dire la matteria della quale ſi compongono detti mezzi, per prima dire delli loro uſi, e nel rimanente del preſente paragrafo cinque ſe ne trovano: *Hujus turundæ primus eſt uſus, ut foramen ſervet apertum*, e come non in tutte, non ſempre, mà ſolo in quele circonſtanziate ferite, ove ſi conoſce iminente una producione di vicioſa materia, la quale ſe ſi riduceſſe in colluvie nelle viſcere della ferita; oltre alli ſintomi che produrebbe allungherebbe la cura, ſi praticano, così ſi deve ponderarnel' uſo, e diſtrugerne l'abuſo. *Secundus, ut medicamenta in profundam cavitatem uſque ducat*; ecco qui che non avendo ogn'una ferita, ne tutte le ferite profonda cavità ne in ogn'una ne in tutte averano uſo la taſta. *Tertius, ut combibat excrementa, quæ generantur in cavitate*: Ma come non tutte e ſempre anno la cavità dall' *Aquapendente* ſuppoſta, cioè non ſuperficiale non mediocre, ma profonda, per ordinario riſultante da grande ed ampla ferita, come ſopra lo ſteſſo Autore s'eſpreſſe circonſtanziate come già ſi è eſpoſto: così non in

tutte

tutte e non ſempre fà di meſtieri queſto mezzo, perche imbevendoſene nel fondo, per via de ſtami che lo compone ne facia naſcere l' eddncione; ſapendoſi che eſſendo in parte declive il foro, ed imbevendoſene li ſtami della torunda, per li medeſſimi ſe ne farà il ſcarico dell'eſcremento che in detta cavità riſulterà; come oppunto fà il ſtupino della lucerna che poſto in parte pendulo fuori della medeſima, reſta l'oglio evacuato: così ancora occorrendo portar nel fondo ò ſtitici ò ſtagnatici ſopra qualche vaſo aperto: queſto Mezzo eſſendo idoneo ad imbeverſi del neceſſario remedio: viene ad eſſere in uſo come più avanti lo dimoſtra il *Sig. Belloſt*: e come il *Signor' Girolamo* Cittato poco ſotto ſignificò: *Quæ vero fiunt e linteis implicitis & involutis, item è ſtupa, è linamentis carptis à linteo: hæc medicamenta ad fundum ducunt, ſimul etiam materiam exſiccant, & combibunt; quia materia è qua fiunt ad hæc præſtaudum eſt idonea:* A ſegno tale che in queſti circoſtanziati caſi dovendoſene aver l'uſo; queſte mal ſarano aminiſtrate con la rigidezza ò durizie, lunghezza groſſezza &c. Abbuſi deteſtabili perche correpugnano all' inſegnamento non ſolo de Vecchi, mà di tutti li Ragionevoli Maeſtri dell'Arte; Abuſo ancora è il dire, che queſte doppo eſſer imbevute del recremento lo debbiano in sè rittenere per eſſer dello ſteſſo inzuppate; poiche con la Parità ſopra eſpoſta fatane l' eſperienza, s' incontrerà il contrario; e nella ſeconda parte di queſta ſua opera il Sig.*Belloſt* l'accena. Mà ripigliando il fillo: *Sed aliæ turundæ ad alium uſum ſunt commodiores.* Il quarto uſo è d'alcun'altre taſte le quali

fano nel loro interno cave per permettere perene
ſita alla Sanioſa Marteria la quale nella ſoluzione
el continuo viene prodotta: *Quæ enim fiunt in modum*
mulæ, *aut è linteo cera oblito*, *aut è plumbo*, *argen-*
i, *e conſimilibus*, *conferunt potiſſimum ad colluviem è*
vitatibus expurgandam : Mà queſte di raro anno
ſo nelle ferite che s'intende ogni volta quando,
ueſte non sjno paſſate in piaghe cavernoſe ò fiſtolo-
: *Et his rarò in Vulneribus utimur*.

Finalmente il quinto uſo è di quelle *quæ fiunt è*
pongia contorta (che s'intende preparata,) *è medulla*
ambucci, *è radice gentianes potiſſimum vero è medulla*
orgi : che ſolo ſervono à dilattare gli anguſti ò già
eſi riſtretti forami : *faciunt ad ampliandum foramen*.
Da queſta Cittata Autorità adunque dell' *Aquapen-*
dente s'appaleſa che eſſo non aſcrive il primo uſo aſ-
ſegnato alle taſte in tutte le ferite, mà in quelle ſole
circonſtanziate come la propoſta ; e queſto ſi ritrae
dallo ſteſſo *Sig. Girolamo*, poiche da per tutto lo di-
ce, e ſpecialmente al *cap.* 5. verſo il fine dove tratta
delli mezzi da unir le ferite, sgridando quelli che
laſciano e uno e due fori nelle ferite indiferentemen-
te. Queſte ſono le ſue parole ; *Quod ſi propter Vul-*
neris magnitudinem ſperare non poſſumus totum Vulnus
in partibus profundioribus, *ad exactam unionem duci*
poſſe, *tribus dictis inſtrumentis*, *unde ſinus remaneret*,
qui poſtmodum repleretur ſanie, *propterea in talium*
Vulnerum parte decliviori foramen relinquimus, *&* *in*
hoc turundam immittimus, *ut ſanies expurgetur*, e
quivi ſi notti la cauzione dell'Autore. *Quod ſi Vul-*
nus non ita ſit profundum, *totum eſt conſuendum*, *ne-*

que

que foramen relinquendum: ut male quidam indifferenter in omnibus Vulneribus faciunt vel unum, vel duo foramina relinquentes: e queſt'è la correzione à gl'imperiti: *Nec enim tunc carnis generatione opus eſt (ut in maximo Vulnere de quo jam diximus) ſed ſola glutinatione:* Replica lo ſteſſo inſegnamento al *cap.* 8. appunto dove parla dell'uſo delle taſte, quaſi premeſſa per lo ſteſſo capitolo, col ſpiegarſi. *Dicitur autem Vulnus cavum, non ſolum in quò portio carnis deperdita eſt, ſed etiam quod è ſimplici fit inciſione, ſine carnis amiſſione, cujus tamen Vulneris labia, ob magnitudinem & nimiam diſtantiam non poſſunt in profundo ad mutuum contactum adduci; unde neceſſarìo cavitas in profundo manet, quæ carne eſt implenda.* Dalle quali coſe tutte ſi viene in chiaro, che il primo uſo di tener aperti gl'orifici delle ferite, non è ne ſempre ne in tutte le cruenti ſoluzioni; mà in quelle ſole che anno neceſſità di un tal mezzo, ſpiegate e circonſtanziate come ſopra è eſpoſto.

Così ſi dice del ſecondo uſo: anzi con queſta circonſpezione, che ſe il profondo della ferita foſſe ſi fondo: come nelle ferite d'Arma da fuoco, nel fine delle quali con mediocrità di taſta non ſi conduceſſe il creduto neceſſario remedio; non ſi deve queſta uſarla ſmodata, mà con altro agiuto ſi deve iſtillare l'oportuno medicamenro: l'avisò lo cittato Sign. *Fabricio de Chirurgicis operationibus* à mezzo dove tratta *De extraendis globulis plumbeis &c.* così dicendo. *Quando autem Vulnera ſclopetorum profundiſſima ſunt, ita ut per turundam immittere in univerſum Vulneris ductum theriacam non liceat, in eo caſu nos theriacam*

iacam ipſam puram vino albo, non admodum oligopho-
o liquatam per ſiphonem, velut per clyſterem, valen-
iorì impulſu injicimus &c. Ecco adunque che ſono
rèſi per generaliſſimi quegl'uſi delle taſte che il Sig.
l'*Aquapendente* à propoſti e particolarizatti.

Se guardiamo poi al quarto, cioè che s'imbeva-
no dell'impurità è vero, non però per ritten erle in
ſe, mà perche sjno eliminate fuori dell'individuo
Umano. Che le Torunde ſervano à facilitare l'uſi-
ta de corpi ſtranieri l'*Aquapendente* non ne fà pur
parola; onde è di meſtieri come aviſa il Sig. *Belloſt*
di guardarne gl'altri ſcrittori.

CAPITOLO SECONDO.

Riſpoſta alla prima Intenzione.

ESſendo coſa certiſſima, che la Natura ſempre
tende alla riunione delle Ferite, non è neceſ-
ſario tenere aperti colle Taſte gl'orificj d' Eſſe. Ab-
baſtanza ſi ſodisfa a queſta intenzione col dilatare
quelli nella prima medicatura. Non è però, che an-
che nell'altre io alle volte non ammetta l'uſo de'Di-
latanti, e alcune volte, delle Taſte medeſime.
Può richiederle il biſogno, o ſiaſi per ritenere, ed
applicare nelle ferite gl'Aſtrignenti, in caſo di enor-
mi ſgorgamenti di ſangue, o ſiaſi per impedire la
riunione de'tagli fatti di freſco, Anzi tal volta oc-
corre valerſi delle Taſte, e ſono neceſſarijſſime nel-
la prima medicatura delle Ferite d'Arme da fuoco,
maſſimamente, ſe ſi abbi timore, o qualche con-

gettu-

gettura, che nella Ferita poſſa eſſere rimaſto qualche corpo Eſtraneo, oppure, che in Eſſa ſia per ſepararſi qualche ſcaglia, che non poſſa riunirſi. Ma, paſſati li due, ò trè primi giorni, l'uſo delle Taſte non ſolo è inutile, ma anzi pernicioſo, maſſimamente, nelle ferite d'Armi da fuoco, le quali ſi dilatano ſempre abbaſtanza da sè ſteſſe, per la caduta dell'Eſcara, che così chiamano la carne putridita. In queſte parte non s'ha da temere la riunione, ſin' a che quell'Eſcara non è totalmente ſeparata.

Mai non s'è veduto riunirſi una Ferita, ſino a che vi è ſtato dentro qualche Corpo ſtraniero: Ora, ſendo l'Eſcara un Corpo ſtraniero, che, prima che caggia, è ancorà unito con tali parti, dalle quali per neceſſità s'hà da ſeparare, nè ſegue, che la Natura aſſi da liberare da Eſſa, come da coſa, che oſta alla riunion delle Carni.

Di queſto parere è *Fabricio da Acquapendente* (*Part.* 1. *lib.* 4. *cap.* 9.) dicendo che *la Natura non guariſce la Ferita, ſinche deniro vi è coſa, ch'eſſa non poſſa ſoffrire*.

Non v'è chi poſſa negare, eſſere tutt' opera della Natura la ſeparazione dell'Eſcara, e che più ſolecitamente ſia per ſeguir tal ſeparazione in quel luogo, in cui più vigoroſo troveraſſi il Calor Naturale. Ora comecche la rigenerazione della nuova Carne ſi fà con più facilità nel fondo della ferita, così queſti appunto è'l luogo, da cui comincia a riempirſi, e in conſeguenza gli orifizj ſono gli ultimi à liberarſi dall'Eſcara, e a riveſtirſi di nuova carne. Non è dunque à temerſi tanto, che ſi riuniſchino troppo pre-

presto le ferite, e in conseguenza sarà poi superfluo il ricorrere all'uso delle Taste per ostare à codesto inconveniente.

Quanto alle ferite fatte da Stromento, che tagli, non v'è necessità d'introdurvi le Taste, non avendo quelle bisogno d'altro, che della riunione, e non della dilatazione. Ora io son di parere, che non solo si possa, ma che si debba ommettere un ajuto, che è contrario a questa intenzione. Questo è certo, che le Ferite con contusione, mai non si riuniranno, sinche quanto vi hà di corrotto, non si risolva, sì à forza del calore naturale, com'anche coll' applicazione de rissolventi, ò col mezzo della suppurazione. Ne segue dunque, che sembra poter bandirsi, senza risico, l'uso delle Taste non solo in questo caso, ma nell' altro ancora, e che sia in tutto inutile questa prima intenzione, che si hà d'adoprare, a pore in opra Esse Taste.

CASTIGAZIONE.

DOvendosi ametter per principio certissimo, che la Natura sj l'opperante in Noi; e questa sempre tendere all'unione non solo delle Ferite, ma d'ogn'altro morbo di continuata soluzione, e così Genericamente secondo le differenze essenziali ec. *de Morbi*: Dobbiamo ancora sopra questa scola accordare che detta Natura tiene di Mestieri d'esser soccorsa, aggiutata, e suffragata; altrimenti il suppore il primo generalissimo principio e non am-

metter il generaliſſimo ſecondo è lo ſteſso che fare d'Uomo Moſto.

Tutti quelli di queſta ſcuola accordano che *Natura eſt Medicatris morborum*, *Medicus vero Miniſter*, e *Galeno* l'Antiſignano dell'Antichità, e degl'Antichi *com. 5. nel lib. 6. de morb. Vulgar.* Dopo aver dichiarato che la Natura non puo far di meno dell'Arte nelle noſtre corporali paſſioni paſſa per induzzione di varj eſſempj d'Arti à dire, che non ſolo per conſervar la ſalute, mà per ricuperarſi da Morbi abbiamo meſtiero dell'Arte Medica, e nell'Iſagoghe *de Conſtitutione Artis Medicæ c. 12. let. F.* con l'accenare la poſſibilità dell'altre Arti, paſſa à ſpiegare che ora fà di meſtieri dell'oblazzione, ora dell'aggiunzione e delle, e nelle parti del noſtro corpo; e come non è in noſtra poteſtà l'introdure la concozione, la produzione delle carni ec. Così non è in poteſtà della Natura un'oſſa ſminuzzato e decaduto, che renda il membro contorto il dirizalo, e uno ſcaduto, in particolare da eſteriore cagione ripporlo: opre che in tutto dipendono dall'Arte e dall'Artefice, come di più ancora e nell'aſtergere un'Ulcere, e togliere un callo ec. la pratica l'Appaleſa,

Eſſendo per tanto la Taſta, mezzo Globo, Plagula ec. Un mezzo, che addopratto à tempo i luoco ec. può cooperare nell'Arte perche sj aggiutata la Natura, potrà aver luoco in occaſione d'Alcune ferite come accena il Sig. *Belloſt*.

Pocche però anzi pocchiſſime ſono le ferite nelle qualli li Vecchi Maeſtri e li Raggionevoli Moderni le admettino come nella prima caſtigazione eſpoſi.

E co-

E come non ſempre, non in tutte, ſi ricerca il man-
tener orificio aperto, così il dilattare le ferite non
può eſſer indicazione Generaliſſima.

Abbuſano bene ſpeſſo molti li dilattanti, ò ſia di
ferro, ò ſia di taſte nel principio delle ferite: non
dovendoſi ſenza evvidente neceſità paſſare à tagli e
dilattazione non ſolo nelle ferite degl'Arti, e nell'
altre eſteriori, mà in quelle ancora delli Ventri.
Onde mal uſano quelli queſti aggiuti, aminiſtran-
doli fuori delli neceſſarj inſegnamenti delli veri
Maeſtri, e Antichi, e Moderni come nel ſeguito
à luochi particolari comparirà.

Così nell'offeſe d'Arma da fuoco, non ſempre ne
in tutte anno uſo le Taſte; anzi con il Sig. *Gabriel
Faloppio* ove tratta del tempo dell'Eſtrazione della
palla: s'eſpreſſe *loc. inf. cit. De tempore autem dico
quod ſtatim, prima die facienda eſt extractio; & ſi
non extrahatur prima die, ego ſum hujus ſentiæ, quod
non debeat amplius extrahi, dummodo glans non ſit ſub
cute, ita, ut digito perſentiatur, quia tunc & ſecunda
& tertia, & quarta, & aliis diebus poſſet extrabi, &
eſſet extrahenda: at ſi ſit in parte profunda, dico,
quod ſi non extrahatur eadem die, non eſt tentanda ex-
tractio, nec ſecunda, nec tertia, nec quarta die, quo-
niam prima die excepta imminet periculum de inflamma-
tione &c. Igitur ſemper prima die extrahatis ſive opus
ſit dilatatione ſive non.* In riſtretto adunque amaeſtra
che eſſendo profonda la palla ſi debbia ò ſenza dila-
tare ò con il dilatare eſtraerla il primo giorno; nel
qual caſo non riuſcindo non ſi debbia più tentare;
che ſe la palla non foſſe profonda e che foſſe ſotto il

tato se non si può cavare il primo giorno si può estraere nelli seguenti. E più basso lasciò scritto che la dilatazione si deve usare se passato il settimo non si abbia pottuto in detto spacio avere la palla; e questa sentendola essistere, si amplia il foro, e dilattato s'estrae la medessima; Che se doppo detto spacio non si sente la palla, non si deve tentare l'estrazione; perloche cessa la bisogna delli dilatanti; mà si deve fare l'unione; onde non sempre, non in tutte l'offese d'arme da fuoco si dovra usar ne Taste ne altri dilatanti: *De Ulner. Sclop. & Bombard. T. 2. c. 21. Sed transacta septima, si non potui extrahere glandem, & sentio quod adest, tunc tento dilatationem, Vulneriis cum Medula milii nigi hoc est Melicæ, vel Surgi Vulgo dicti, vel cum spongia, vel cum alia re simili. Vulnere dilatato, extraho glandem. Quod si post septimam non persentio glandem, non tento amplius extrationem: sed aglutino Vulnus, & ita si Vulnus mundum sit, comprimo ipsum fascia & plumaceolis & super impono barbarum.*

Il Sig. *d' Aquapendente* cittato *Part. 1. lib. 4. cap.* 9. ove parla delle frattura dell'osse con tutte quelle distinzioni che deve parlare un si degno Professore; in particolare quando si deve attendere la separazione di qualche frustolo d'ossa; dicendo la Natura ancora non sana la ferita, dove dentro à se hà qualche cosa che non può trattenere; *natura enim non sanat Vulnus, ubi aliquid intus habet, quod non potest detinere*. Mà se lo potesse contenere? Si sanerebbe la ferita. Quante e quante non sono state e sarano quelle ferite dentro le quali vi rimasero e rimarano delli corpi stranieri non corruttibili, che guarirno e guarira-

tirano: Non Voglio Cittar Moderni, perche vedo la taſſa caduta ſopra gl' Antichi. Vedaſi *Raſſis*, *Guido*, *Veſalio*, *Croce*, e mill'altri.

Alla propoſizione che non ſi è mai veduto riunirſi una Ferita ſino à che vi è ſtato dentro qualche corpo ſtraniero. Fà di Meſtieri, diſtinguere per ben riſpondere: Prima che tutti non ſiamo d'una conſtituzione Individuale; Seconda che li corpi ſtranieri ſono ò corrutibili ò non: ſe ſi parla delli primi vero veriſſimo che non ſi riunirano, ne unirano le ferite: ſe ſi dice delli ſecondi l'eſperienza riſponde per noi con la negativa e dice, che ſi può unire e riunire con tutta la permanenza dell'eterogeneo. Che la preteſa eſcara ſj corpo ſtraniero ò non: biſogna paſſare alli Sintomi degl' eſcrementi del noſtro corpo: e laſiando à parte la diviſione di quelli che ſi chiamano Nat. ò proprj, e di quelli che ſi chiamano p. n. ò non proprj; di queſti ſecondi ancora la diviſſione, ò che coſtano di alcune parti del noſtro corpo, ò d'altre parti aliene da quelle del noſtro corpo: e ſingolarmente di queſte conſiderando le prime, troveremo che la preteſa eſchara, la quale altro non è che un ſtrito: amente delle fibre e carni ec. peſte, diſſette, e contuſe divenute eſcremento per il tundimento e paſſaggio della palla eſploſſa dalla polvere piria; deve per ciò eſſer eſcreato; e ſebene non ſi può negare, ne come degl'altri così ancora di queſto divenuto ſcremento tutt'eſſer opera della Natura: lo ſteſſo citato Sig. *Acquapendente* nel fine di detto Capitolo; laſciò l'inſegnamento e l'avvertimento che la ſteſſa nondimeno ſi deve aggiutare con li medicamenti,

Quod licet à natura fiat, hæc tamen Medicamentis Juvanda.

Finalmente mi reſta à dire che non ſolo le ferite fatte da ſtromeuto che tagli; mà ancora quelle fatte di punta ricchiedono l'Unione; ogni volta che non ſiino circonſcritte come ſaprà leggermente nottai, e nel ſeguito notterò. Ne ſegue Adunque, che non ſi può bandire le Taſte, mà ſi deve ſbandire l'abbuſo, e ſi doverebbe eſſiliare quelli che le mal'uſano.

CAPITOLO TERZO.

Riſpoſta alla ſeconda Intenzione.

NOn vi vogliono già molte raggioni per provare, ch'è faciliſſimo l'introdurre rimedj nel fondo delle ferite ſenza l'ajuto delle Taſte. Baſta dare à quelli una conſiſtenza molle, e fluvida, ſianſi Unguenti, Balſami, ò rimedj di ſimile natura, ſoliti ad adoprarſi nella cura delle ferite.

Allora che accade una diſunione al continuo in un corpo ſano, e di buon temperamento, non hà la natura per allora biſogno d'altro, che del Balſamo delle parti ferite, ò del ſuco nutritio, per tentarne la riunione, quando ſiano ferite ſemplici in parti carnoſe. In tal caſo le Taſte, e tutti gl'Unguenti non ſervono, che à irritare le parti, à ritrarvi della fluſſione, à marcire le carni, ad alterare il ſucco nutritio, e in conſeguenza à porre in campo

lon-

longhe, e grandiſſime ſuppurazioni, quali ritardano in vece di accellerare, la cura.

CASTIGAZIONE.

QUelli degni Uomini che non abbuſano le Taſte; mà che ſolo con Mettodo le praticano, in quelle tali ſoluzioni, che è lo ſteſſo à dire nelli otto caſi nottati da Guidone, e riportati da *Tagaultio*; oppure nelli dieci addotti nella Grande Chirurgia del *Veſalio*, non abbuſano ne pure l'uſo de remedj nelle ferite; e come le ſole circonſtanziate come ſopra diſſi addemettono l'uſo delle Taſte, così tutte e ciaſcuna non tengono Meſtieri che gli ſjno introdotti nel loro fondo i rimedj: Anzi con l'inſegnamento de Maeſtri Vecchi come ſi hà in *Galeno de Art. par.* generalmente parlando, ſi deve ſolo ſoprapore all' unite ſoluzioni i rimedj, pigliando cuſtodia che infra le di loro labra non v' entri ciò che ſia di ſtraniero; poiche in quelle ferite nelle quali fà di meſtieri condure nel fondo qualche richieſto rimedio, ò ſiſtere all'emorragia di Sangue, ò per otturare qualche ſboco impetuoſo d'Arteria in caſi circonſtanziati che ſono pocchi come ſopra diſi: ne Unguenti ec. anno luoco: dovendoſi portare ſopra quel detto luoco l'aggiuto.

Molto male fanno per tanto quegl' imperiti che indiferentemente iſtillano li medicamenti per entro alle ferite tutte; poſſiache ancora nelli ſopra circonſtanziati caſi ſi deve procedere con giudizio d' Arte; per non riuſcire, ò con la moltiplicità, ò

con la mista contraria varietà, più dannevolle che profittevole à feriti.

Non solo per tanto nelle Semplici ferite in parti carnose, mà in quelle ancora che arivano all'ossa siano con scoperimento ò con frattura; essendo l'individuo che resta ferito sano, e di buon temperamento, il succo nutriente ò sia balsamo delle parti dell'individuo, con la premessa Unione, e riposso, tutte sanano; onde non solo in questi casi, mà in quelli ancora dove il Sogetto ferito non è in ottimo statto sano, e non hà tutta la perfezione nella costituzione individuale, le Taste ec. come dice il Sig. *Bellost* partoriscono li accenati mali eventi, allungando le cure, e facendo passare le ferite in Ulceri ec.

E come con il Sign. *d'Acquapendente* ec. si suppone la natura l'intrinseca operante; così la Medesima in sentenza dello stesso Autore ec. tiene bisogno dell'aggiuto de rimedj, però non abbusivamente mà à Metodo d'Arte praticati.

CAPITOLO QUARTO.

Risposta alla terza Intenzione.

NOn sò concepire, come le Taste possino facilitare l'uscita alli corpi stranieri, anzi tutto al contrario, son di parere, che più tosto servino à ratenerli nelle ferite. Perche suppostо, che in una Ferita sia rimasta, per essempio, una palla, particella d'osso, di vestito, di stoppa ec. Sarà miracoloso

loſo (coſa però che non accaderà mai, ſe non con molti dolori, longo tempo, e molta fatica) il cavar queſta palla per lo ſteſſo luogo per cui v'entrò, ſe pure ciò non ſucceda nella prima, ò ſeconda medicatura, coſa però, che rariſſime volte ſi vede.

In fatti, qual'apparenza v'è mai, che un Corpo peſante, come lo sì è il Piombo poſſa reſtare molti giorni in un luogo ſteſſo, quando pure Ei non ſia inneſtato in un'Oſſo, ò in un' Articolo? Non v' hà dubbio, che portata dal proprio peſo Ella ſempre anderà calando al baſſo, ne la Carne hà tanta ſodezza quanta ven'abbiſogna, per tener la palla più giorni in uno ſteſſo luogo. Ma ſupponiamo, che vi ſi poſſa fermare, le Taſte non ve la fermerebbero, & obbligarebbero a mutar luogo, più toſto che diſporla all'uſcita? Le Materie non laſciano di ſeguir la palla; Sì fà uno, ò più ſeni: Eſſe creſcono, s'ingroſſano, ſi fermentano, e cauſano ordinariamente la febre. La parte s'indeboliſce, s'emacia il Corpo, e ſoventemente ſe ne muore il Ferito. Una ſcaglia, ò altro corpo di ſimil natura produce non diſſimili accidenti per la ſteſſa raggione. E queſto è il motivo, che, ſe ſi dubita, ſiaſi per la ſimiglianza della ferita, ò racconto del ferito, ò per qualch'altro judizio, che vi ſia nella Ferita un qualche corpo ſtraniero, per levarſi d'ogni ſcrupulo, e per far veder' à chi aſſiſte, e allo ſteſſo ferito, che non ſi perdona à fatica per facilitargli la cura, ſi comincia a cercar nelle ferite con gli ſtromenti, e colli diti, per lo più ſenza profitto, come, più volte, m'è accaduto l' oſſervarlo. E queſto sì è un

modo non sò se più dannoso, ò più crudele; mentre, irritando, causa flussioni, fà putride le ferite, e sanioſe, e spesso le rende fistoloſe, e incurabili. Se poi tutti questi mezzi riescono inutili, finalmente si cerca il luoco più declive per farvi una contr'apertura, la quale, ajutata poi alcune volte dalla bontà del temperamento, hà la gloria di ultimare felicemente la Cura.

Li pezzetti di vestiti; di stoppa, di stracciete sono spesso portati dalla palla nella ferita, e vi rimangono, ancora che ne venghi estratta la palla, e ciò perche restano dietro la stessa, bastanti in vero per porre in campo molti nojosi acidenti. In tali casi le Taste contribuiscono non poco à ratenerveli, e ad impedir loro l'uscita; posciache è ben certo, che le Taste si gonfiano nelle ferite, e così, occupando tutta la cavità d'Esse, vi riterrano le materie, quali vi si fermentano, ne, potendo più contenersi nel piccolo cavo della ferita, vengono ad inondare le parti vicine, ad insinuarsi frà li spazj de Muscoli, e seco vi strascinano corpi stranieri, quali vi si corrompono, ed infettano la ferita, e vi causano delle mortificazioni, ò delli Abscessi difficilissimi poi a guarisi.

Conchiuderò dunque questo Capitolo col dire, che le Taste rattenute nelle Ferite, coll'oggetto di facilitar l'esito a corpi stranieri, sono in tutto, e per tutto, inutili, e servono più tosto à ritenerveli, che à procurar loro un'uscita salubre. Che se à caso, si riunisconо le Ferite, come alcuna volta accade, e che vi sia rimasto dentro qualche cosa, casoche

non

on ſi preſenti all' Orificio della ferita, faraſſi un bſeſſo in qualche luogo à propoſito, che ſarà indiato dalla Natura, la quale, per mezzo d'una ſemlice apertura, darà libero il paſſaggio à tutto ciò vi arà di dannoſo, e d'inutile.

Quanto alle palle di Piombo, che non ſi avrano potuto cavare nelle prime medicature, non può di loro ſoggiorno ne' membri portare notabile preiudicio, per la ſimboleità che anno colla noſtra Natura, anzi col tempo portate dal proprio peſo frà li ſpazj de' Muſcoli, ſpeſſo ſi preſentano ſotto la ute, e ſenza difficoltà, e pericolo ſi cavano. Pohi ſono i Chirurghi che non conoſchino queſta Verità. Quelle ſolo deve averſi cura di cavar, le uali ſono nelli articoli, ò in pericolo di cadere in ualche cavità, come del Cranio, del Petto, ò el Baſſo ventre, e ciò per il timore, che non ſi erdino, ſenza ſperanza di ricuperarle dippoi.

CASTIGAZIONE.

BArbara, crudele, ed innumana è la pratica di quelli imperiti li quali ſopra la nuda congettura lilattano le ferite di qualunque ſorte ſi ſiano, ſtuiando d'insinuar le proprie dita con Violenza; opure ſtromenti ſmodati per venire tentone come fao li ciechi in cognizione ſe nelle ferite vi ſjno rimati corpi ſtranieri e qualli parti ò Viſcere ſjno offeſe; uasi che propria non ſj dell'Uomo l'intelligenza er prevenirne le ſignature: l'Intelletto è l'occhio ell'Anima ragionevole, e l'Uomo della ſteſſa in-

veſti-

veſtito non deve ſenza queſt'occhio guardare cia
cheduna delle ſue operazioni. Non negho che l'Ar
te non abbia inventato varj ſpecilli per indagarne l
offeſe occulte, e li ſtranieri corpi introdotti; m
queſti devono eſſer prevenuti per la noſtra cognizio
ne, e per la ſcienza Anatomica, e per li Dettam
raggionevoli dell'Arte. Non ſempre, non ogn'una
non tutte le ferite devono eſſer ſtilate; poiche ogn
morbo avendo li Epifenomini, li Diagnoticì d'Ar-
te, li Patognominici; deve il vero Profeſſore con
la norma di queſti regolarſi; avendo ſolo luoco nel
le dubietà, ed ancora con condizione, li ſpeccili,
come ò nel ſeguito ò in altra occaſione dirò.

Li pezzotti di Veſtimenta, le bore ò fino turrazi
de fuſili, e ſimil altre coſe tra le noſtre carni introdot-
te, ſono al certo di maggior impazzio, che non ſono le
palle e ſimili corpi: Mà dirò sì Ancora che niuno
Maeſtro Antico ne pure niuno Autore Moderno
(in vero Autore) inſegnorono che le Taſte ſervino
immediatamente à far uſcire li corpi ſtranieri; ſervo-
no bensì alcune d'eſſe, come quelle di ſpunga ec.
in alcune ferite, ed in alcune occaſioni di ſopra cir-
conſtanziate, à dilatare tanto il forame del Uulnere
per procurarne l'eſtrazione, con quelle condizioni
dalli Sig. *Faloppio*, *Acquapendente* e mill'altri averti-
to: Che ſe all'oppoſto non ſi poteſſe ottener il fine,
come inſegnorono detti Maeſtri, non devono eſſer
ne permeſſe ne continuate.

CA-

CAPITOLO QVINTO.

Risposta alla Quarta Intenzione.

O dimando. Resta egli meno nelle Ferite la Marcia, per imbeverarsene, che faccian le Taste? Vorrei bene mi dicesse, perchè sia necessario, rier nelle Ferite un'escremento, che la natura tans'affatica per iscacciare, e che col fermarvisi non ò far'a meno di corromperſi, ed alterare, e diuggere il temperamento delle parti che lo contenno. Ora giacche, col restagnarvi, vie più si fan ttive le Marcie, mi par bene, che sia molto meio il procurar loro un libero passaggio, e lasciar di rre nelle ferite cosa, che possa loro arrestare il cor, non impedirlo colle Taste, obligandole spesso arsi nuove aperture per isgorgare.

Dopo aver provato; che le intenzioni avvtesi per abilire, che l'uso delle Taste e del tutto inutile, capriccioso, anzi, che mal fondato è opposto alsteſſe intenzioni, che il vogliono, ci resta à cerre nel seguente Capitolo, se abbiamo con che soenere li diritti della Natura oppressa dalle Taste, alle quali procureranno liberarla, col mezzo di uone raggioni, fondate sopra le Leggi della Cirolazione, e appoggiate all'autorità di molti buoni crittori.

CASTIGAZIONE.

IO risſpondo alla Dimanda con l'affermativa; pe che ſuppongo che le Taſte sjno praticate ſo nelli caſi circonſtanziati dalli Maeſtri ſopra Alleg ti, e che queſte sjno Uſate à Mettodo d'Arte e no Abuſivamente.

Queſti Mezzi ſe guardiamo tutti li Maeſtri Anti chi, e li veri Autori Moderni, noi troviamo ch per le ferite circonſtanziate come l' *Acquapendente* nottato dal Sig. *Belloſt*, ammonì, le vogliono d filla Molle, di ſtoppa ben pettinata e mondata, d bombace, moli, arrendevoli e non ſmodate *Fiun ex linamento ſuavis panni, præcipuè veteri, vel ex panno linteo nequaquam aſpero, & tunc ex ſtuppis bene pexis, & à ſordibus Emmundatis, vel ex prædicto linamento ſubtili, mundo, vel etiam ex goſſipio, quod xilum, ſive cotonem vocant effigimus, &c. Veſalii lib. 3. Giud. Tract. 3. Doct. 1. cap. 1.* e Queſte in ſi pocchi caſi vengono ad aver luogo come li cittati Maeſtri vogliono, che fà di meſtieri il dire che il Sig. *Belloſt* ſgridi contro l'abuſo e contro quegl'imperiti che indiferentemente tagliano, dillattano, cazziano Taſte con Degeſtivo roſato e bollettino di Unguento ſemplice in ogn'una e tutte le ferite: facendo Taſte e globi duri, ſmodati, aſpri numeroſi ec. per infigerli indiferentemente in ogni ferita. Contro la ſetta di coſtoro, che ſono d'un dano infinito à feriti, di pregiudizio à buoni Artefici, e di diſonore alla Chirurgia: eſclamò il Sig. *Guido di Caulico* con le

paro-

role di *Galeno*: *Non faciebat ita Theſſalus ? nec am multi qui hodie Theſſala imitantur, credentes am curam eſſe omnium hominum: inſtar malorum ſu- um, qui juxta proverbium, una forma calcei omnes lceant ?*

In quelli caſi Adunque circonſtanziati dall'*Acqua- ndente* ec. nelli qualli poſſono aver luogo li peni- lli ò ſiano Taſte, queſte dice l'*Acquapendente* s'im- vono non per trattenere le Marcie, ne in loro, nella ferita; perche conſtrute e Uſate à lege d' te per li ſtami che le conteſtono, per quelli gior- che anno luoco in quelle datte ferite, s'imbevo- per eſcrearle nelli piumazzioli, e fuori e della ſolu- one, come nella prima caſtigazione ò nottato.

CAPITOLO SESTO.

Conſeguenze dedotte de' Capi Anteccedenti.

Li Autori non ſi ſono accordati nel definire la Natura. *Giuglio Aleſſandrino* la diſſe la ſor- nte, il principio, e la cauſa efficiente delle coſe aturali: in tal ſenſo ſi conſidera da Medici, co- e cauſa della ſalute, e de'mali. Il Medico *Valne- ont* la riguardò in trè diverſi ſtati, cioè quando lla è in piedi, quand'è ſedente, e quando è del tto corricata.

Quantunque tutti queſti ſentimenti ſi poſſano ap- icare al ſoggetto, di cui ſi diſcorre, nulladimeno er dare un idea più chiara, più intelligibile, e che eglio poſſa addattarſi alla infirmità eſterna, io la riguar-

riguardarei come là prima operatrice di tuttociò ch
fa la ſanità, perſuaſo, che avend'Eſſa formato tu
te le coſe ſecondo le loro eſſenze; non riſparmia a
cuna cura ò per mantenerle in quel'unione, ò p
riunirle quando ſono diviſe, ò finalmente, per ri
ſtabilirle nel loro ſtato primiero.

Queſt'unione è così neceſſaria per il mantenimen
to della ſanità, e per la conſervazione della vita
che tutte le Malatie, ò almeno la maggior parte d
quelle ne accadono, altronde non derivano, ch
dal diſordine, e poca unione delli Umori, ch
ſpeſſe fiate vengono intorbidati da coſe eterogenee
quali cangiano corrompano, ed alterano il buo
temperamento, e le qualità del Balſamo naturale
che è in noi, e chiamaſi Umido radicale.

Così è facil coſa il giudicare, che ſiccome nell
malatie eſterne, e nelle diſunioni del continuo
che accadono alle parti dure, e alle molli, la Natu
ra, per tali diviſioni, patiſce; così ella fa ogni sfor
zo per riunire le parri diviſe. Deve dunque il Chi-
rurgo, come ſuo fedele miniſtro, nella cura delle
Ferite, impiegare tutti i ſuoi sforzi per coadivvare
il riſtabilimento di queſta unione cotanto neceſſaria.
A tal'oggetto, deve non ſolo laſciarla nella ſua li-
bertà, e non gli oppore alcuno oſtacolo, ma al
contrario liberarla da tutte quelle coſe, che ſi op-
pongono al ſuo diſſegno. Ei deve finalmente eſſere
il di Lei coadiutore, e imitatare, ſtudiar le di Lei
inclinazioni, oſſervare tutti gli di Lei andamenti è
andarla ſeguendo bel bello per ſecondarla nelle ſue
operazioni.

Abbaſtanza la Medicina è perſuaſa di queſta Verità. Dev'ella operar ſolo col parere di quella, e non far cos'alcuna, che poſſa eſſer contraria alla di Lei volontà: E vero, che in molti caſi, ne' quali non può operar da ſe ſola, biſogna ſupplire alla di Lei impotenza, come nell'eſtrazione d'alcuni corpi stranieri, nella eſtirpazione de sfacelli, nell' apertura delli Abſceſſi, nel ridurre gli Oſſi rotti, e slogati, e in molt'altre ſimili coſe ſpettanti alla Chirurgia. Ma nella cura delle Ferite, per poco, che un Chirurgo ſtudj la Natura, conoſcerà beniſſimo, che ella è oppreſſa dalle Taſte, e dilatanti, che a Lei levano la libertà d'agire, e direttamente ſi oppongono al di Lei diſſegno, che è la riunione.

Fabricio d'Acquapendente, che già citai, dice: che la Natura non guariſce la ferita, ſinche dentro queſta v'à coſa ch'ella non poſſa ſoffrire. E in ciò s' accorda co' più ſenſati, ſupponendo, eſſer la Natura quella che ſana. Ma, nello ſteſſo tempo poi, à pur vedere, che la Taſta è un nimico, che mai non diviene domeſtico, che à danno, e diſtruzione di queſta ſaggia Madre. *Galeno* nel *libr.* 3. del Metodo dice chiaramente, che non ſono li rimedj quelli, che agglutinano le Ferite, mà la ſola Natura.

Perſuaſo dunque di queſta verità, per le prove avvtene, ed applicatomi à conoſcere le di Lei intenzioni, inclinazioni, e ſtrade, che tiene per arrivare à ſanar le Ferite, ho oſſervato; che le Taſte li ſervono d'oſtacolo, e ch' Eſſe vi ſono onninamente contrarie. E non ſi vede forſi giornalmente,

che

che le Ferite non puonno dentro ſe tollerare coſa veruna di pellegrino? Qualli ſforzi non fà la Natura per liberar quelli, dalle Taſte, è faldelle colle quali per l'ordinario s'ingombrano, ed empiſcono le Ferite? Quand'Eſſe non foſſero doloroſe, come ſi vuol per ſuppoſto, non ſono eſſe corpi ſtranieri, che la Natura non può tolerarvi ſenza pena? Sianſi pure picciole, e molle le Taſte, ſempre comprimono qualche Vaſo; giacche il noſtro Corpo non è che un'amaſſo di varj, e ſottiliſſimi Vaſi.

Cert'è, che le Taſte, interrompono più, ò meno ſecondo la loro groſſezza, o durezza il corſo, e l'ordine della Circolazione all'intorno della Ferita. Fanno uſcire la più ſotil parte del ſangue, e degl altri fluvidi contenuti ne' Vaſi, che da Eſſe vengono compreſſi: E queſti fluvidi, e Vaſi non laſciano di mutarſi in marciume, per la poca materia, che incontrano nella Ferita. Queſto marciume poi diventa un fermento, il quale ritenutovi, ſi riſcalda, ſi corrompe, ed altera, mediante il moto, che quelle dalli quali vien contenuto. Speſſe volte pure ſi communica queſta cattiva qualità a principi della Maſſa del ſangue, col mezzo de'vapori, li quali ſi inſinuano nelle Vene. Così venendo dilatati gl'orificj di queſte nell'atto della fermentazione, è a cauſa dell'umidore, e ſoggiorno d'eſſe materie fermentanti, ne pullula quel marciume, il quale portato à ſeconda del moto della circolazione del ſangue, alla maſsa tutta di queſto và poſcia communicando una total corruzione. E di quì naſcono poſcia quelle febri, le quali non ſi ſcoſtano dal Ferito, ſe non l'an-

'anno ucciso del tutto, se pure non riesce alla natu-
a lo scaricarsi di queste impurità, con qualche mo-
o critico, e salutare.

Il tanto nominato Ambrosio Pareo trattando delle
Ferite, (*lib.* 9. *cap.* 5.) proibisce le Taste, ma la-
onico di molto nel dire, appoggia il suo sentimen-
o all'autorità di *Galeno*, il quale gia si lasciò in-
endere, che (*lib. Metth. cap.* 4.) ogni Ferita siasi
emplice, o con cavità, non vuole cosa tra suoi
abbri, che impedisca riunione. Ma poi lo stesso *Pa-
eo* scordatosi di ciò disse, consiglia, (*lib.* 11. *cap.*
.) altrove l'uso di lunghe, e ben grosse Taste sul
rincipio delle Ferite. Ordina poi che susseguen-
emente si vadino facendo e più corte, e più sot-
ili, non più di sentimento vadano bandite le Ta-
te. Di queste anzi sostiene egli in altro luogo
Ibidem cap. 13.) il partito, allorache s'impegna a
ontrastare con un tal Medico, di cui tace il nome,
l quale aveva scritto contro il di lui modo di medi-
care i Feriti adoperando le Taste.

La poca armonia, che si rincontra ne'diversi sen-
imenti di questo stesso Autore, basta bene per met-
ere in qualche apprensione l'animo de'Chirurghi,
massimamente se sieno giovini ancora. Divenire
possono irresoluti non sapendo a qual de' partiti appi-
gliarsi, non v'hà dubbio però, che *Galeno* conob-
be benissimo per cattivo l'uso delle Taste. Egli
stesso le proibì, ed insegnò à prohibirle à quel buon
Medico, che biasimò la Pratica del *Pareo*, del
quale io sono à saperne il nome, giacche, per con-
fessione di quest'Autore, ei proibisce onninamente

le Taſte, e biaſima il medicar le Ferite ſpeſſo; ma ſolo di quattro in quattro giorni? dalche vengo in cognizione, che queſto Metodo non è mò così nuovo, come me lo era figurato; imperocchè, prima che io aveſſi oſſervato ciò, che adeſſo hò citato, avevo già preconcepito il mio modo, mercè l' eſſere ſtato diſingannato dalla ſola ſperienza come dirò a ſuo luogo.

Galeno (*lib. 3. Metth. cap. 9.*) anch' eſſo favoriſce la mia opinione allora che dice nel 3. lib. del ſuo Metodo al cap. 9. che in tutte le Ferite vi ſono due ſorti d'Eſcrementi uno groſſo, ed un' altro ſottile, quali, al ſuo dire, impediſcono la generazione della Carne, ſe così è, dunque è maliſſimo fatto, il rattenerli nelle Ferite per mezzo delle Taſte. Ne mi ſi dica, che baſta metterle così picciole, che non occupino tutta l'apertura, ſicchè le marcie poſſino uſcire, perche io riſponderò, che per picciola, che ſiaſi la Taſta, ſempre ella riempie l'apertura, mercè ch' ella ſi gonfia, per quanto ſpazio può avere; Pure ſuppoſto che la Taſta laſci uſcire la materia più ſottile, baſta per produrvi nojoſi accidenti, che vi venghi rattenuta la viſcoſa. Ora ſe le picciole Taſte poſſono difficoltare la cura delle Ferite, che faranno poi le longhe, e dure che giungono ſino al fondo di quelle? E pure non reſta, che non ſieno meſſe in opera da molti Chirurghi, li quali in vece d'eſſerſi applicati a ſtudiare le intenzioni della Natura, per quello riguarda la cura delle Ferite, tutti s'immergono in un metodo non meno crudele, che pernizioſo.

Le

Le Taste, i Dilatanti, i Lacci causano sempre qualche disordine ne'luoghi, a'quali s'adoperano. Se toccano Nervi vi cagionano un'eccessivo dolore, che spesso è la sorgente di moltissimi mali cui succedono nojosi accidenti, come di convulsioni, perdita del senso &c. Se toccano le Tendini ne resta offesa l'azzione, e perduto il moto; Se comprimono vasi, il che quasi sempre succede, la circolazione ne rimane impedita.

Quando che la Tasta altro non facesse, che comprimere le papille fibrose delle quali è tessuta la Cute, sendo esse d'un senso dilicatissimo, come quelle, che servono d'Organo al Tatto, questo solo basterebbe per intorbidare l'ordine, e la distribuzione de'spiriti. E cosa facile da concepirsi, che li spiricalando di nuovo nelle papille fibrose della cute, e chiudano à causa dell'irritazione, e puntura che loro si fa sentire. Ora le fibre non saprebbero essere discorciate, e rinserrata la cute, se i vasi non venissero ripiegati, ò compressi, e in consequenza rallentavi la circolazione, e totalmente fermata. In tutti questi casi, il sangue non essendo rispinto nelle vene nella stessa quantità, che fù spinto nell' Arterie, ne devono succedere ò mortificazioni, se la circolazione è in tutto intercetta, ò Abscessi, se sta ella notabilmente interotta, o longhe, e lan suppurazioni, se si fanno delle infiltrazioni ne' vasi capillari all' intorno della ferita.

La tensione, e il tumore dipendono da materie ermate, ò evasate, e questi accidenti sono più, ò meno grandi, e variano, secondo la forza della

compreſſione, la quantità del fluvido evaſato, la buona, ò cattiva diſpoſizione del ſangue, degli umori, delle parti offeſe, e li diverſi gradi del calore naturale, che accelera, ò ritarda la fermentatione, la riſſoluzione, ò l'ammarcimento. Ciò dà bene a divedere, che, quantunque gli ſpiriti colino in maggior copia verſo le parti offeſe, non è vero poi, che il ſangue, e gli umori vi ſiano portati, ò tirati (ſecondo il dire di alcuni Autori) in copia maggiore dell'ordinario. anzi per lo contrario ſembra evidentemente, che il ſangue circoli meno nelle parti offeſe, che nella ſana, perche in queſte trova più facilità a muoverſi, che nelle altre, eſſendo regola della Natura, che un corpo in moto, ſi mova verſo quel luogo, in cui trova minor reſiſtenza.

Gli accidenti occorſi in alcune febbri maligne, non ſo che anni fa, in luoghi poco diſcoſti da queſto, provano aſſai queſta verità. Facevaſi un'oſtruzione, e gonfiezza così conſiderabile nel baſſo ventre, che intermeſſavi la circolazione vi ſopragiugneva toſto la Gangrena. Il ſangue per il contrario veniva portato con più empito, e in maggior copia alle parti ſuperiori, ne potendo per la quantità grande, eſſer ritenuto ne'Vaſi, ſforzava tutti li ripari, e cauſavavi dolori acuti, Abſceſſi, Delirio, e la Morte.

Doppo aver fatto rifleſſione ſopra gli accidenti, che per l'ordinario avvengono alle Ferite, hò poi creduto, che, per lo più, dipendano dallo ſregolamento della circolazione, cauſato da una ſcaglia, da una palla, ò da qualche altro corpo eſtraneo rima-

lo nella Ferita. Quantunque tutti questi corpi non iino puntivi assai, ne taglienti, quanto abbisogna per causar'un'irritazione, e che, da loro soli, non possino causare putrefazione veruna, non resta, he non possino mettere in campo delli Abscessi freuentemente. Non s'hà dunque da incolpare il dolo-e, giacche questo non v'è sempre, e molte volte 'è, senza che succedano questi accidenti. Io pe-ò son di parere, che gli turagli posti nel cavo delle erite, causandovi della compressione, vi fermino l corso del sangue, che scorre ne' pori, e spazj del-e Carni, ove restando immobile, e fermentando-i, si corrompe, e forma la materia dello Abscesso.

Se qualche palla di Piombo, o altro simile cor-o, resti nella ferita senza che vi sopragiunga Ab-cesso puossi credere, che questi corpi sieno in luo-hi assai spazioli, fuor di pericolo di dar queste ves-izioni: oppure che insinuatisi frà gli spazj de' Muscoli non sieno in positura di frastornare il cor-o degli umori. Gli altri accidenti, che per lo più ccadono alle Ferite d'arma da fuoco sono pure ca-ionate dalla mancanza della circolazione, come si edrà nel progresso di questo discorso. In esso ve-rassi, che le Taste, e i dilatanti rattenuti in feri-e di tal sorta contrastano la separazione dell'Esca-a, e la risoluzione delle parti contuse, non meno he lo scaricamento, e disimpegno di quanto vi uò essere da espellersi.

Chiunque conoscerà bene il corso del sangue, e egli Umori, l'unione, e la disposizione delle par-, delle quali siamo composti, si darà, non hò

dubbio, per vinto à queſti mottivi; Tutte queſte parti ſono talmente unite una con l'altra, che non poſſono ſoffrirne la minima ſeparazione ſenza dolore, ò ſenza cauſare qualche evaſamento, ò inconveniente, perche non è la ſola Aria, che rende un' Oſſo carioſo, come ſi vede in pratica, ma, oltre la medeſima, baſta l'alimento delle parti nervoſe alterato da un' acido maligno, e, generalmente ogni ſoſtanza, che ſia tanto acida, quanto v' abbiſogna per promovere una fermentazione, ed una corruzione ne'luoghi, ov' ella ſi fermi, quandoche le Taſte le contraſtino l'uſcita, ò da altro impedimento venga rattenuta.

Se il *Doleo* nella ſua Chirurgia non proibiſce aſſolutamente le Taſte, almeno fa vedere, che biſogna ſervirſene con molta circoſpezione; Queſto è ben' un dire che il di lor uſo è dannoſo.

L' *Ettmuler* nella ſua Chirurgia Medica è dello ſteſſo parere. Egli aſcrive tali accidenti all'uſo delle Taſte, che chiunque ſe ne ſerve, deve ben temere da eſſe ogni cattivo incontro. Egli conſiglia l'uſo de piumaccivoli, e bandiſce totalmente le Taſte nelle ferite de'Nervi, de Tendini, e delli Articoli. Dal che ſi può ben'arguire, che queſt' Autore non era parziale delle Taſte, in luogo delle quali conſiglia à valerſi del Balſamo Vulnerario nella cura delle Ferite; il qual rimedio, promovendo una pronta riunione, rigenerazione delle Carni, è ben diametralmente oppoſto all'uſo delle Taſte, che à quella, e à queſta è contraria.

Tutti gli Autori accreditati, che abbiamo in Me-

dici-

icina, i quali abbiano ſcritto di Chirurgia, e del-
a cura delle ferite, ſono preſſo à poco di queſto ſen-
imento, e ne direi un numero ben grande, ſe cre-
eſſi non baſtare que' pochi che hò notati. Si può
edere, come nella Prefazione accennata, che il
ettala, e il *Magati* Medici famoſi, e Profeſſori ce-
ebri di Chirurgia in Italia, praticarono queſto Me-
odo in ben quarant'anni, e con felice ſucceſſo.

Monſiur Caufapè Dottor Medico nelle ſue oſſerva-
ioni circa l'uſo frequente del Salaſſo, bandiſce to-
almente le Taſte ſenza veruna riſerva. Egli appog-
ia i ſuoi ſentimenti à certe ragioni, che mi aveva
leato prima, che la di lui Opera mi giugneſſe alle
ani. E ben s'hà da credere, che queſt' Autore
on habbia trattato di queſta materia ſenza aver avu-
o buon fondamento di ſtabilire, colla ſperienza, le
ue aſſerzioni. Sarebbe ſtata una gran temerità ſcri-
ere, e affermare una coſa, della quale foſſe ſtato dub-
ioſo, e ſtabilire sù falſi principj un Metodo contra-
io all'uſuale.

Già prevedo, che in queſto propoſito accaderà
iò, che avviene in tutte le opinioni, che rieſcono
uove; cioè, che molti s'impegneranno à ſoſtene-
e il partito contrario. Ma in queſto fatto non credo
i poſſa eſſere Giudice il più competente della Spe-
ienza. La ſeconda Parte dì queſt'Operetta ſervirà
i fedele teſtimonio à queſta verità.

In queſta Prima credo d' aver abbaſtanza addotto
e ragioni, che mi hanno obbligato à tralaſciare le
Taſte, e l'uſo de' Dilatanti. Ne io poſſo accommo-
armi ad approvare coloro, che ſe ne ſervono ſol

perche anno veduto altri servirsene, ò perche cos piacque a gli antichi Professori. La gloria de' buon successi, al dir di qualchuno, non meno che i biasimo de'cattivi, non ricade sopra questi. Hanno per garanti l'uso, e l'antichità. Limiti così ingiust non ristringono gli avvanzamenti dell' Arti, e dell Scienze. Saria un far torto alla ragione, all'intelligenza, e alla esperienza, il sottoporle à leggi così severe. Devono godere d'una libertà, che nata co Mondo, deve misurare la propria, colla durata di questo.

CASTIGAZIONE.

NEl fine dell'antecedente esposto Capitolo il Signor *Belloſt* vanta di sostenere li dritti della Natura oppressa dalle Taste, dalle quali (si deve intendere dell' Abuso delle medesime, poiche dice di sopra *oppressa dalle Taste*). Vuol liberarla con il mezzo di buone ragioni fondate sopra le Leggi della Circolazione, ed appoggiata all'Autorità di molti buoni scrittori.

Quando si ammette la circolazione del Sangue, si devono sopra le leggi del Circolo spiegare tutte l'operazioni della nostra Machina, ne si può più ametere questa voce Natura; sopra la suppositione della quale ricorrevanſi alle facoltà concotrici, attratici, rettentrici, ed espultrici; con tutte quelle teorie cadute di Calido innato, Calor naturale, Umido primogenito, e Umido radicale; appunto quando risorse la Dottrina della Circolazione del Sangue: onde ora in vece di ricorrere alla voce natura, si spie-

gano

gano e provano per leggi Mecaniche tutte le opera-
zioni del noſtro individuo : Ma come in queſto luoco
non ſono per eſponer le ſode Dottrine della Moderna
Scola, notterò alla pag. 8. che l' *Aquapendente* ſopra
ancora citato, replica che la Natura non guariſce
la Ferita, ſinche dentro queſta v'è coſa ch'ella non
poſſa ſoffrire; Mà che nello ſteſſo tempo faccia vedere
che la Taſta è un nemico, che mai non diviene
domeſtico, che à danno, e diſtruzione di queſta fa-
via Madre : Si deve ſempre intendere abuſiva-
mente pratticato; Altrimenti chi ſi voleſſe dichia-
rare nemico giurato delle Taſte, ſarebbe un voler
togliere un' ajuto dall' Arte che non abuſivamen-
te adoprato; in quelli pochi caſi e in quelle ferite
ove da ſenſati Maeſtri, con le circonſpezioni dello
ſteſſo Sig. d'*Aquapendente* eſpoſti con profitto viene
praticato. Dunque ſi deve deteſtarne l'Abuſo, non
ſolo delle Taſte, mà ancora delli tagli e dilatazioni
ſuperflue e non indicate in ognuna e tutte le ferite:
Abbiamo ſopra ſentito le Taſte in alcune occaſioni
propoſte dal Signor *Belloſt*, gliele vedremo per ma-
no ancora nel ſeguito in alcun caſo ; perche da eſſo
non abuſivamente addoprate ; appunto come fero-
no tanti Senſati avanti di lui, lo fanno è lo faranno
tant'altri e di preſente e in avvenire.

Il ſucco nutritivo è quello che ſana non ſolo le fe-
rite mà ogni altra ſoluzione di continuo, e perche
queſto poſſia eſſeguire l'accennato fine, fa di meſtie-
ri togliere tutti quelli impedimenti che li ſono con-
trarj: e per parlar con il noſtro Autore quando la
Natura eſſa ben opera non vi è biſogno de' mezzi per

ajutarla, ma si deve à seconda della di lei inclinazione governarsi; all'opposto se ben non opera ò se è invalevole sa di Mestieri suffragarla ed ajutarla. Così Ip. negli Afor. Galen. in Arte parva ec. e tutti gli altri Maestri; Onde non è nuovo lo sgridare contro l'Abuso delle Taste ma è vecchio vecchissimo.

Le citazioni che non corrispondono à luochi citati del Sig. *Ambrogio Pareo* non le passeremo à minuto; ci basterà di sicuro il dire, che generalmente parlando segue non solo *Galeno* in disapprovar le Taste in ciascuna e in tutte le ferite, mà ancora gli altri Autori sensati tutti, e che dove le amette v' è il presupposto e circonstanziato dagli altri Maestri dell' Arte; il che si può incontrare nell'opera sua *lib.* 8. *cap.* 5. *lib.* 10. *&c.*

Cade oportuno in questo luoco inserire l' Autorità del Sig. *Gabriel Faloppio*, *de Vulneribus curat. cap.* 7. perche molto si confà con il sopra esposto, citando e *Galeno* e *Guidone*; *Guido itaque ex mente Galeni proponit duplex efficiens: nam unum dicit esse facultatem, vel naturam, & per Naturam intelligatis habitum, & temperiem tum totius, tum partis affectæ, & hanc dicit esse causam primariam: igitur prima causa unionis effectiva est habitus, vel totius corporis, vel partis affectæ atque temperies: alteram causam dicit esse Medicum, qui naturæ Minister est. Sed vos lucidioris doctrinæ gratia, atque ob id quia ita est faciendum, addatis tertiam causam & est Mendicamentum: nam quemadmodum non concidunt natura & medicamentum, sed sunt sub diverso genere (neque enim medicamentum est natura, quamvis per ipsam agat, ne-*

ue natura eſt Medicamentum) ita & manus Chirurgi, & medicamentum non concidunt in idem genus, quia Chirurgus ſine Medicamento agit ſuendo, abſtergendo ac ſimilia agendo; attamen medicamentum & ipſum facit ad aglutinationem, & licet à Chirurgo imponatur, tamen agit abſente illo: & ſicut Medicus eſt inſtrumentum naturæ, ita Medicamentum eſt inſtrumentum Medici. Inde tria erunt neceſſaria ad unionem, ſcilicet natura, Manus Medici, & Medicamentum. Con tutto ciò che ſegue. Spiegato che per natura ſi debba intendere l'abito e temperie tanto del tutto quanto della parte affetta, ed eſſendo queſta la cauſa prima dell'unione come quella che porge in ſucco nutrivo; richiede l'ajuto del Medico perche tolga gl'impedimenti; e come queſti ſempre e in tutte le ferite dalla ſola mano del Medico non poſſono eſſer levati; coſi il Medico à di meſtieri del Medicamento; che come termine generale viene a comprendere tutti li aggiuti dell'Arte, perche continuino con l'intenzione del Medico, ad adempire il fine della ſalute, che nelle ſoluzioni del continuo è la perfetta unione.

Mà perche trà gl'impedimenti uno può eſſere la ſtagnazione, evaſazione, e converſione in pus delli liquidi, che ſi chiamava ſubfluſſione dagli Antichi, cioè da quelli che la Circolazione del Sangue non ammiſero; così ſe ſi prevede che con tutta la noſtra diligenza non ſi poſſa evitare detta ſubfluſſione; dobbiamo procurare che il racco to ſi ſciolga e ſortiſca; e perciò con *Galeno* tutti li Maeſtri ſenſati laſciorono in parte declive qualche ſpazio della ferita aperta aglutinando il rimanente, come ſopra con il Sig.

d' *Aqua-*

d'*Aquapendente &c.* notai : Mà come queſto in pochi incontri e non ſempre può aver luoco; coſi che ſempre ed in ogni ferita lo pratica lo fà abuſivamente; e perciò degni di deteſtazione: L'accennato Sig. *Falopio* prepoſte le circoſtanze eſpoſte eſpreſſe: *Sed hic notate unum ad praxim pertinens, & eſt, quod iſti recentiores Chirurgi ineptiores utuntur hoc Galeni præcepto univerſaliter in omnibus Vulneribus & in quacunque corporis parte fuerit Vulnus, ſemper habent ſubfluxionis rationem: unde ſi Vulnus ſit verbi cauſa in facie explent una partem Vulneris linamento, ut ea pars aperta maneat: & indiferenter etiam ponunt lineamentum tam in ſuperiori, quam in inferiori aliquando Vulneris parte: Et maxime errant*, ſpiegando nel ſeguito li motivi d'un tal errore.

Il Sig. *Gio: Doleo* nella ſua Chirurgia non proibiſce aſſolutamente le Taſte; perche abuſivamente non le ricorda; e queſto è un far vedere che li mezzi dell'Arte quando ſono in mano d'Artefice perito, anno uſo profittevole: Quando ſono in mano d'indiſcreto operatore paſſano in abuſo e ſono dannoſi. Per queſto adunque ricercaſi per ben profeſſare il tanto neceſſario Giudizio, che il Maeſtro di tutti *Ippocrate* lo confeſsò per tutti difficile.

Del Sig. *Ettmulero* nella ſua Chirurgia Tomo 2. dove tratta delle Ferite in Generale: premeſſi gl'inſegnamenti della Ferita per la ſua eſſenza, e per il prognoſtico paſſa alla Cura, ove inſegnando à norma di tutti li ſenſati Maeſtri che ſi deve procurare l'unione dalle parti diviſe; dovendo il Chirurgo ajutare la già ſuppoſta Natura, removendo gl' impedi-

edimenti, distinti gl'insegnamenti, e dell'*Elmon-*
io, e del *Settala*, e del *Magati*, con le riflessioni
opra l'acore e l'aria molestante, con gli ajuti in-
erni, biasima con ragione quei vulgari Chirur-
hi, liquali per le quattro decantate intenzioni vo-
liono curare; e di qui passa alle distinzioni dell'
so de degerenti communi: Finalmente riducendo-
al caso d'unir con le cuciture, e colle s'es-
rime.

Che si unischano, se non urge la necessità nelli
opradetti casi.

Che molto strette non s'unischano le labbra della Fe-
ita; perche in ogni ferita queste alquanto si tu-
nefanno.

Che molto vicino non siano aggiunte, acciò
a marcia e la sordicee non sia impedita nel sortire
così li rimedj nell'ingresso. Finalmente.

Che nel cucire con l'ago non si ferisca il nervo.
Dati li avisi e spiegati: scrisse: *Jam verò ut Suturæ*
nsigniter conducunt in Vulneribus gravioribus cæsim
actis; *ita etiam in Vulneribus levioribus punctim infli-*
lis Turundarum rectè administratarum egregius est
sus, *quod certum est* (*dico rectè administratarum*:
quæ ipsæ tamen turundæ) *Germ: Missel-Wiecken in*
nec abscessibus sinuosis, *uti nec in ulceribus & fistulis*,
minoris sunt utilitatis, *quam in his posterioribus casi-*
bus etiam insigniter conducunt. Di queste sue parole si
comprende che era parziale alle Taste; mà come
ogni Scrittore che opina e non opera, teoriza e non
pratica; tutto giorno volumina, e non consumasi
n esercizio; ò tratta con propria passione; ò con

il

il diverso parer altrui; così al detto Tomo pagina mille, restinge in tre numeri senza esiliar le Taste molti delli danni che queste son solite partorire abusivamente praticate. Noto che dove questo Autore dice che si devono praticare le Taste nelle ferite di punta: *Suturæ in Vulneribus gravioribus cæsim factis insigniter conducunt*; *ita etiam in Vulneribus leviori-bus punctim inflictis. Turundarum egregius est usus*; devono però, come replicatamente notò lo stesso Autore (*recte administratarum*, rettamente praticate e non abusivamente intendersi, ch'è a dire che le ferite di punta abbiano si profonda cavità dalla quale si debba e si possa evacuare qualche liquido ò corroto ò corrutibile con le condizioni, nelle sopra castigazioni esposte notate; Altrimenti sono nell'occasione più dannevoli d'ogn'altro incontro. Molto male fano quelli che in tutte e ognuna ferita di punta, tagliano, dilatano, cacciano Taste smodate senza distinzione; poichè fuori della necessità sopra esposta, nelle ferite di punta non sono ammesse ne dagli Antichi, ne da Moderni sensati Autori, perche oltre agli altri mali fanno con l'introdur callo passar in Fistola la ferita.

Dio volesse che tutti li Chirurghi osservassero le cautele le quali osservarono ed insegnarono da osservarsi e il *Settala*, e il *Magati* nell'uso delle Taste; poiche così non vi sarebbero di mestieri parlarne del loro Abuso. Io non voglio, perche altrove ne dissi, parlate delle Taste: del loro essere, della loro materia, della pratica del comporle; della loro spezie e del loro uso; Mà solo dirò che

gli Accennati Autori tanto ne ſcriſſero, quanto ba-
tò per torne l'Abuſo; e replico Iddio voleſſe che
oſſero oſſervati. Il Celebre *Magati* lib. 1. cap. 45.
ove tratta dell'uſo delle Taſte &c. Colonna 2. let. E
ag. m. 87. parlo contro l' Abuſo ſcrivendo. *Si*
ericulum igitur immaturi coalitus labiorum Vulneris ci-
a linamentorum opem evitari nequeat, ut crebra me-
icamentorum impoſitio ſit neceſſaria, ita ut aliquo etiam
mpore intra Vulnus permaneant, & aliqua manualis
peratio conveniat, quæ amplitudinem, quam modo
abet Vulnus, aut etiam majorem, requirat, utique
eceſſarius erit turundarum, & ſpleniorum uſus, & ſi-
e ipſis vanum & ſperare, poſſe curationem tranſigi.
perche non baldanziſcano gli abuſatori, ſi dichia-
. *Sed abſque turundis, & ſpleniis evitari poteſt im-*
aturus labiorum Vulneris coalitus, neque neceſſaria,
nò minus utilis eſt crebra illa medicamentorum immiſ-
, igitur tunc tatum erunt neceſſaria, e conchiude
nando *convenit Chirurgica operatio quæ Vulneris am-*
itudinem requirat; e pag. 88 l. c. §. *Quod verò &c.*
e Ademete nelle ferite de Ventri con quelle circon-
ezioni che degl'Aſennati Maeſtri ſono permeſſe, e
quelle non coſi circonſtanziate e in tutte l'altre le
proba come per abuſo amminiſtrate. Nello ſteſſo
ro al Cap. 61. ove tratta della Ferita cava e della
lei cura, doppo aver' eſpoſto i varj mettodi e re-
obato l'Abuſo delle Taſte: alla pag. 128. colonna
lettera A, ove in ſuo inſegnamento poſtilla:
uomodo tractandum Vulnus. Inſegna nelle ferite
avi ad iſtillarvi dentro il medicamento e liquato
caldo ſopramettendo mecci di filo alla bocca del-

la fe-

la ferita: *dein, si Vulnus ex gravioribus fuerit, fil evulsa eodem medicamento imbuta extrinsecus ori Vu neris superponenda*, che se non fossero ferite gravi possono omettere detti Meccj. *Poterit & sine filamen tis illis negotium transigi, præcipue si Vulnus ex gra vioribus non fuerit.* Così al Cap. 63. dove tratta dell profusione del sangue: Quivi da Celebre Maestr premessi gl'universali e li presidj: dopo aver corrett chi temere applicano à tali ferite li rimedj, passa a insegnarne il modo, e dice *Oportet ergo diligenter an madvertere locum, unde sanguis erumpit, & vas, e quo profluit, deinde alterius manus summis digitis div sum vas ad inferiorem partem comprimere, aut con plexum tenère, si id fieri possit, alterius verò manu digitis medicamentum consistentiam mellis habens, p lis leporinis exceptum, aut tenui stupa, vel cotone d visioni apponere, atque ad ipsam comprimere, & tan diu detinere, quoad non amplius fluat sanguis, deind aliam partem medicamenti superponere, atque eande digitis per aliquod temporis spatium comprimere, & si deinceps, donec Vulnus fuerit repletum*: ed al capi tolo della Convulsione 77. pag. m. 176. colonna 1 l. c. *Si a concluſa purulenta materia, vel alia excre mentitia accidat convulsio, & quidem in ipsa Vulnerat parte evocanda & digerenda: Unde si Vulnus fuerit ob cæcatum, amplum redere oportebit congrua sectione, indeque in Vulnus instillare liquorem aliquem tenuium partium qui vim habeat absumendi materiam, & foras educendi, vel etiam linamentum eodem liquore imbu tum, aut unguento cui vis similis insit, illitum intra Vulnus immittendum.*

Si

Si conclude adunque non poter monſtrare opoſi-
:ione il Mettodo del Sig. *Belloſt*; perche aſſentito
la tutti gl'Aſenati Maeſtri dell'Arte come nel ſegui-
o ſempre più ſi manifeſterà.

CAPITOLO SETTIMO.

Ragioni, che provano li cattivi effetti delle Taſte.

MOlti delli Antichi, ed alcuni de'Moderni che ſcriſſero di Chirurgia, e della cura delle fe-
ite, e che pare che in tal genere ſianſi di molto av-
anzati, anno parlato delle Taſte, come di coſe in-
lifferenti, laſciando alla prudenza de'Chirurghi la
:ura di uſarle, ò laſciarle ſecondo che meglio loro
embrato foſſe. Non anno mai creduto tal materia di
al conſeguenza, che meritaſſe tutta la di loro at-
enzione. Riguardarono queſti mezzi con occhi
ion ſuoi, e ſi ſono riportati alla buona fede di que'
rimi, che d'eſſi ſcriſſero. Così aveſſero tocco col-
e mani, come hò fatt'io più, e più volte, li peſſi-
ni effetti, che derivano dalle Taſte, delle quali
' abuſo ſtraſcina indifferentemente al ſepolcro, e
e perſone miſerabili, e quelle di merito, ſempre
leſiderabili in una Provincia.

Finalmente, ciò che giornalmente ſi vede prati-
:arſi nella cura d'ogni ſorta di Ferite, ha da impe-
gnarci al ſeguirlo? Non ſi comincia in oggi à pren-
lere una coſa per un'altra, e noi non ſiamo tanto
erſpicaci, che ci potiamo compromettere di cono-

ſcere tutte le verità neceſſarie, e ſapere perfettame
te le cauſe di tutti gli accidenti, e malanni, che a
cadono alle Ferite. Tutti quelli, che anno tratt
to di queſto argomento, ſi ſono sforzati di ſpiegar
ſecondo la propria opinione. Io pure faccio lo ſte
ſo per iſpiegarli ſecondo la mia. Pure, giacche
preſenti tempi, ne'quali il crudo Marte predomina
tengono in iſcompiglio l'Europa, naſceranno p
troppo ſpeſſi rincontri per ſincerarci di queſta verit
e far un giuſto ſaggio, à mira di diſtinguere un'op
nione dall'altra.

Monſieur della Charerre in un certo ſuo Libro
che hà ſcritto delle Operazioni, hà conſigliato
aſciugar diligentemente tutta la materia in una F
rita, e introdurre li dilatanti, ò gnocchetti ſin n
gli angoli più aſcoſi d'Eſſa, per impedire, che que
la non vi Soggiorni, e non venga aſſorbita dal
vene, e portata al Cuore col mezzo della circolazi
ne. Queſto medeſimo Autore ſoggiunge che l'Ar
è il nimico più potente, che poſſano aver le Ferite
Pure queſta materia non può aſciuttarſi con tut
quella diligenza, che il medeſimo Autore va preſcr
vendo, ſiaſi chi cura quanto ſi voglia attento,
ſolo il tempo può contribuire à ſi grand'vopo. Tra
tanto l'Aria vi cauſa mille volte molti inconvenie
ti peggiori aſſai delle materie, che vi potriano eſſ
re contenute. Non anno queſte per lo più quel
qualità, che altri ſi figura cattive, come potra
vedere nell'ultima Parte di queſt'Opera al Capitol
quarto.

Queſt'Autore non nega, che un poco di ſangue

ſtra-

avasato nelle contusioni, comprima li vasi, in-
rompa il corso del sangue, e de gli umori, che
si delle flussioni, e infiammazioni. Altrettanto
n faranno, dico io, que'tanti turagli ammassati
sopra l'altro, quali, ingrandendo la soluzione
continovo, s'oppongono alla prima intenzione,
deve aversi nella cura delle Ferite, cioè alla riu-
ne delle medesime? Al che aggiungiamo, che
sti rimedj sono più consistenti, più dolorosi,
ù contrarj alla nostra Natura, di quello il possa
re quel poco di sangue, di cui abbiamo par-
.

Acciochè poi le materie possano rigurgitare nelle
e, come pare, che il voglia *Monsieur de la Char-*
, bisogna, che sieno molto copiose, per fer-
ntarsi, e che molto tempo stagnino nella parte,
dilatarvi, ed aprirvi le boccuccie de'vasi. In
ciò può accadere nelle Ferite del ventre, come
treressi nella seconda Parte di questo Libro,
nche in quelle del Petto, dove lo spazio, e ca-
della Parte bastano per produrci questo effetto.
stesso vuolsi per detto ne' grandi Abscessi, de'
li daremo qualche essempio nel fine di quest'
ra, e in quelle Ferite, gli orificj delle quali so-
ingombre da Taste, ò dilatanti, quali, pur
po spesso, rattengono le materie rinchiuse, da
Medicatura all'altra, con il che n'avviene, ch'
s'aumentano, si fermentano, e per l'ordinario
traggono una qualità viziosa, e maligna, la
e può essere assorbita da vasi, e portata al Cuo-
per mezzo della Circolazione.

Ora se le Taste, Piumaccivoli sono autori
tanti mali, e perche per ischivare tutti questi acc
denti, ed il soggiorno delle materie nelle Ferite
non lascieremo gl' orificj di queste in libertà, se
za mettere nelle loro cavità cosa veruna, cl
disunisca le parti, e ciò per dar loro campo d'a
costarsi una all'altra, giacche in tal modo non vi
rà già cosa, che osti alla riunione, ò verun luog
vuoto, ove possino stagnar troppo longamente
Mi pare, che queste ragioni sieno valevoli, e a
sai bastanti per abbattere un'opinione, che tanto
contraria all'esperienze, che da dodici anni in qu
mi è riuscito di fare.

Lo stesso Autore un pò più avanti dice, cl
se l'ingresso della Ferita non permette, che vi
possano introdurre delle Taste, ò Piumacciuoli
bisognerà dilatarle, per empirle di questi. Io tutt
all'opposto le dilato; per ischivarne l'uso, e ciò p
le ragioni dette quì sopra. Oltre chè puossi t
mere, che un dilatante venga à perdersi, e insinua
si in una Ferita profonda. Verità, di cui ne abbi
mo, non hà guari, auvto bastantissime prove ne
la persona d'uno de'Nostri Generali, e in mol
Feriti nella Battaglia di Marsailla.

Se dunque si possono tralasciare le Taste, come
facciamo Noi in questo Spedale, e nelle stesse Fe
rite profonde di parti le più carnose del Corpo
molto più, e con più ragione, s' anno à tralasci
re in quelle ferite, che sono men profonde. Fina
mente lo stesso Autore rigetta le Taste fuorch
nelle Ferite penetranti del Petto, e del Ventre in

ferio-

riore. E pure si potrà agevolmente vedere nella conda Parte di questo Trattato quanto alle Ferite l Petto, in qual modo senza valerci dell'ajuto del- Taste, ne abbiamo ridotte molte à buon termine differente Natura.

Quanto à quelle del ventre inferiore, mi si dirà, e il loro moto continovo è un ostacolo bastante 'applicazione delle Taste, e al loro soggiorno, endo esse bisogno d'una legatura ben ferma per es- vi rattenute. Ma io non veggo per qual motivo pretenda, che questa parte abbia più, che un'al- bisogno di Taste. Perche supposto, che la su- razione, che vi si aspetta venga dalle parti conte- te Ferite, è impossibile, che le materie escano, ando che l' apertura venga ingombrata da una sta. Più tosto cadranno, mercè il proprio peso, lla parte inferiore di quella cavità, e la Tasta ser- à d'ostacolo all'evacuazione della marcia, e del gue, che vi potessero essere sparsi, e sopra il to, se s' aspetta, che la supurazione de' tegu- nti, che sempre è molto mediocre, venga pro- ssa dalle irritazioni delle Taste. Dall'altra par- il moto della respirazione, e l'elevazione cac- rà sempre per l'apertura tutta la materia, che i vi sarà, purche à questa si lasci libera l' cita.

Io poi, toltone il caso d'un'Emoragia, credo tili li dilatanti necessarj solo in quella, così an- e, alle volte, il sono le Taste, ò per portare astringenti fino à gli orificj de'vasi, ò per asso- li, e fermarli, particolarmente nelle Ferite pro-

fonde. In queſte, l'applicarci ſubito à riunire i lab bri, e poſcia ſoprapporvi gli aſtringenti, non è, ch il far un Maſtico sù la rottura, laſciando la libert al Sangue d'uſcire: coſa molto pericoloſa, mercè l ſtravenarſi che farà tra li Muſculi e'l corromperviſi alterando e le parti, che lo contengono, e le vi cine ancora, con che ſpeſſo cagionanſi ſuffocazio ne di calore, e Gangrena. Tanto hò veduto acca dere in Turrino al Barone *della Serra* Gentiluom Savojardo. Fù egli ferito d'un colpo di Spada vici no l'aſcella deſtra, ed avendovi aperto un ramo del la Subclavia fù curato da un Chirurgo, per dir i vero, di tutta abilità: Mà foſſe accidente, ò altro grande ſendo l'Emoragia, non ſi diede a portar gl aſtringenti sù l'apertura del vaſo: onde ne ſeguì che dopo, che fù unita la Ferita, e che ebbe cari cata la parte d'una quantità d'aſtringenti, di piu maccivoli, e di legature, non laſciò il ſangue d uſcire, e ſtravaſare frà li Muſculi del Petto. Due, ò tre giorni ſi diferì à levare queſti primi rimedj, ma finalmente, levati che furono, ſi trovò il Pet to già gangrenato, e poco doppo ſe ne morì il Ferito.

Non ſi può ragionevolmente attribuire la cauſa di queſta Gangrena ad altro, che al ſangue, ed alle materie rattenute, quali, non avendo potuto tro vare l' uſcita, compreſſero colla loro quantità li vaſi, e nervi, e così impedirono la circolazione, e il corſo agli ſpiriti, e ad altri fluvidi: di modo, che il ſangue toſto vi ſi corruppe, e cauſovvi tutti gli addotti diſordini. Simile effetto può fare l' uſo

catti-

tivo delle Taſte, trovando gli orificj delle Feri-
, e ciò, riguardo alle materie rattenute, ſe par-
olarmente ſaranno in copia, e rinchiuſe.
Quante volte poi hò io veduto, in mia giovinez-
, frequentando Spedali, e praticando con molti
oni Chirurghi, le Taſte cacciate fuori delle Feri-
al diſpetto de piumaccetti, e delle faſciature? Era
ò un linguaggio della Natura con cui ci manife-
va la ſua intenzione. Contuttociò ſi continova-
ſempre ad adoprarle, anzi ſi procurava d' intro-
rle di novo nelle Ferite, anche à coſto di molto
lore de miſeri pazienti. Metodo per dirla molto
avolto. Come ſi pretende che ſi riuniſcano le Fe-
e, ſe vi ſi tiene ſempre dentro un Corpo pellegri-
? Se in un Cauterio ſi manterrà, per ben die-
anni, un piſello, ò pallotolina per tutto quel
mpo ſe ne ſtarà aperto. Mà ſe un ſol giorno, ſi
verà quell'ingombro, vedraſſi toſto riempito to-
lmente quel cavo.
Lo ſteſſo effetto, che fà la pallotola nel Caute-
o, vien prodotto dalla Taſta nella Ferita, e le Fi-
ole, dalle quali tanti vengono incommodati ſino
la morte, non ſono che veſtigj laſciativi dalle
aſte adoperate indiſcretamente nella cura delle lo-
Ferite: imperocchè gli Umori prendendo il loro
orſo per i luoghi, che trovano aperti, ſi fanno una
ituazione, che poi paſſa in Natura, e per ultimo
neceſſità. Indi ſi fanno calloſe le carni, e s'indu-
ſcono. Queſte tali impurità, che la Natura al-
ine volte evacua per certi luoghi, che mai aure-
no creduto, fanno un ſacco, e queſta ſteſſa Na-

tura, con una ſaviezza particolare, non volendo che preſſo di ſe coſa alcuna ſi trovi di ſuperfluo, e inutile fà di neceſſità virtù. Si ſerve Ella di que'la che trova aperti, per iſcaricarſi degli Eſcrementi, e degli umori, che l'incommodano; Mà pur nello ſteſſo tempo una parte del Balſamo radicale che è la vita, e il ſoſtegno delle parti, và pure ſcolando per le medeſime ſtrade.

Non ſaprei à che coſa meglio io poteſſi paragonare queſte aperture, quantoche à quelle ſi fanno à gl Alberi; ò che naturalmente vi avvengono, per l quali va calando il ſucchio, che è il ſugo nutrizio non tanto del Tronco, quanto delle parti vicine Queſto ſolo divario vi corre, che queſt' ultime ſervono à dar vigore agli Alberi, e a conſervarli quando che quelle prime ſervono a infiacchire, e diſtruggere i Corpi. Perche è certo, che le Fiſtole, ad Occhi veggenti, rovinano le parti, e le perſone, che l'anno, mai non godono una perfetta ſanità, e dicaſi pur quel che ſi vuole, mercè d' eſſe Fiſtole, loro ſi accorciano i giorni della vita. Quello, di cui più meraviglia io concepiſco, ſtà il vedere queſti poveri diſgraziati ſopportare tali incommodi con una ſpezie di compiacenza, figurandoſi vicina, e ben toſto inevitabile la morte, ſe à tempo gli ſi foſſero ſerrate, e cicatrizzate le Ferite.

Quando dunque nulla s'opponga alla riunione, baſta ſolo, che l'Arte oſſervi gli andamenti della Natura, la quale, alcune volte ſourabbonda nella generazione della Carne, nelle parti molli, ed alcune volte in quella del Callo, nelle dure. Mà nella cu-

ra delle ferite si vede che la detta più tosto eccede col superfluo; che, col difettare, in diminuimento. Egli è dunque sempre un servirsi inutilmente delle Taste nelle ferite, giacche la Natura, che nulla di straniero può soffrire dentro esse, soventemente si piglia la cura di cacciarvele fuori. Non si vede forse che subito che si trova Ella oppressa da qualche cosa contraria fà il possibile per liberarsene? Hà ella mille modi, per ciò fare, a noi incogniti, e spesse fiate prend'Ella certe strade così occulte, e particolari, che ogni più esperto Anatomico confessa di non saperle. Quel Giovine di cui il *Fernelio* racconta, che, avend'Egli inghiottito una spica di Gramigna questa, poco tempo dopo gli uscì frà due Costole, per mezzo d'un Abscesso, che vi si fece è una prova bastante di questa verità. *Ambrosio Pareo* non racconta forsi d'aver estratto un Ago dall'inguinaglia d'una Donna, che ve l'aveva introdotto per la fissura non molto lontana? Bisogna bene, dopo essersi meravigliato del viaggio, che anno fatto questi corpi pellegrini, conchiudere almeno; Essere la Natura tutto saggia, ne poter tollerare, ne' corpi, la minima cosa, che ò gli offenda, ò gl'inquieti. Basta un sol'atomo in un'Occhio per isconvolgere tutta la di lui Economia; ne s'hà à sperare riposo, finche del tutto non ne sia uscito fuora. Vna micolina di Pane, che non vada per la strada destinatagli dalla Natura, e che, ò per qualche movimento, ò per l'agitazione d'un poco d'Aria sia caduta nella Trachea, non istà ella per suffocare tallora? Quali sforzi non fà allora la Natura per rispi-

gner-

gnerla fuora ; Esce con violenza fuor de'Polmoni l' Aria, tutto il Corpo è in agitazione, tutte le parti in moto, s'infiamma il viso, sgorgano dagli occhi le lagrime, vengono fino delle Convulsioni, e quell'amirabile Capo d'opra della Natura è tutto in confusione, e in disordine, ne per altro, se non per una cosa, che pure pareva di menoma conseguenza. Un calcoluccio, ò un granellino di Rena ne'Reni, negli Ureteri, ò nella Vescica, quali agitazioni, e smanie non causa? Conviene tuttavia penare, e fin che il Calcolo in qualchuna di quelle parti soggiorna, può ben dirsi che la vita non è, che un Ritratto della Morte, tant' egli è vero, che la Natura abborisce tutto quello, che la incommoda, e che può offendere il Corpo Umano.

E per riprendere il filo interrotto, bisogna osservare, che, secondo il nostro modo di curare, fermata che sia l'Emoragia bisogna levare i dilatanti, e lè Taste, delle quali prima s'era riempita la Ferita. Per un Chirurgo, il più sicuro à farsi sarà il tralasciar onninamente questi mezzi pericolosi, coll'uso de quali possono irritarsi, e nello stesso tempo riaprirsi, col loro ingombro, i vasi, rinovando così l'Emoragia, con il che, allungandosi la cura, il povero Ferito, come più volte hò veduto succedere, à nuove angustie riducesi.

Fabricio da Aquapendente, (1. *Part. lib.* 1. *cap.* 22.) parlando delle parti trasverse della Fronte dà per parere l'usare piccioli piumaccetti longhi ammollati nel chiaro d' Ovo, applicandone alcuni da una parte,

e, e altri dall'altra di modo, che si possano toccare, er riunire, e ricongiugnere la Ferita, senza cuci- ura, massimamente se si vuole sfuggire la deformi- à della cicatrice. Ora e perche non si può pratica- e un simigliante modo nell'altre parti del Corpo fe- te di Stromento tagliente? E per qual ragione si ilatano ordinariamente le Ferite, che non anno isogno, che solo d'esser riunite? Quanto à me, ò praticato questo modo mio, in più luoghi, e in iverse parti del Corpo, con felicissima riuscita.

Quelli, che non auranno punto di passione, ò he vorranno fare un poco di riflessione su'l metodo ommune, diranno se a torto mi sforzo per iscredi- arlo. Forse vi sarà chi ignori la causa de' dolori ontinovi che patiscono i poveri Feriti, allor che nno le piaghe piene di Taste, e di turagli? Que- a causa è facile da immaginarsi? Doppo essersi fer- ito di sfilacci di tela contorti, duri, e mal'uguali, vi si applicano gli Empiastri, li piumaccetti, ed una uona fasciatura, che fa più rivolte sù la parte Feri- a; e quantunque non sembri troppo stretta, lo è però sempre, pur troppo, abbastanza, per preme- e la Tasta, e obbligarla a toccare le parti vive, e ensibili, tanto quanto Ella si stende. Perchè in fatti e parti interiori del nostro Corpo sono così sensitive e osì poco avvezze a soffrire la menoma cosa straniera, he il ferito non può fare il menomo moto, senza risen irne un dolore ben grande. Tutti li di lui membri eriti sono come intirizziti, e con una tal qual ne- essità se ne giace nel suo letticciuolo, come un pa- alitico, attratto, ed oppresso, sempre in un istes-

ſa poſitura, la quale più aſſai della Ferita ſteſſa lo incommoda; particolarmente nelli Spedali d'Armate, ne'quali li Letti, non avendo tutta la morbidezza biſognevole ad un povero infermo, e al conforto de'poveri Feriti, cauſano loro delle eſcoriazioni, quaſi univerſali, e ſpeſſe volte, delle mortificazioni, e delle Gangrene, coſe, che hò veduto ſuccedere mille volte, e ſovente à cauſa delli errori che li Chirurghi commettono medicando li Feriti ſecondo la Pratica ſolita, ed ordinaria.

Di queſto ſentimento, non è già, che ſprovedute ſi trovino l'altre parti del noſtro Corpo meno di quelle, delle quali hò detto di ſopra. Ognuno, che per ſola Carità frequenti i Spedali ne potrà far teſtimonianza. Diranno ben queſti, che nell'ora, in cui ſi medicano i poveri Feriti, non vi s'odono che urli, e gridi. Ne già occorre per queſta funzione affaticarſi in raccomandare à Chirurghi l'aver un poco di pietà verſo gl'infermi trattandoli colla poſſibile dolcezza. Biſogna confeſſare, che frà que'Chirurghi ve ne ſono alcuni, che crederebbero, non aver ſodisfatto à proprj doveri, ſe non aveſſero obbligato que'meſchini, che hanno ſotto la loro cura, a gridare per buon tratto di tempo; coſa, che fà credere a molti eſſere inſeparabili trà loro la Chirurgia, e la crudeltà.

CASTIGAZIONE.

IN chiaro compariſce che il noſtro Autore parla contro l'Abuſo, e non contro il neceſſario uſo delle Taſte.

Il pretendere di aſciugare ſino all'ultimo l'Umido che geme le Ferite, è un pretendere d' aſciugare il ſcorrimento d'una perenne fontana: Le Leggi del circolo fanno conoſcere queſta verità; poiche le carni ſolute d'un individuo vivente non poſſono à meno di gemere quell' Umidità che dal Circolo Univerſale à circoli particolari delle parti viene per loro via contribuita. Il movimento della Fibra ſe movente per la geſticolazione del ſpirito caduco, l'impulſo del padre degli altri liquidi che continuo ſegue ne i proprj vaſi, il riſorgimento inteſtino nelli moventi Membri delle parti, ec. ſono mezzi valevoli ad eſtrinſecare il non eſuberante immoto; in ſomma gli è ſofficiente ajutare; come è dannevole l'opprimere quelle meccaniche, le quali s' oſſervano à ben riuſcire.

L'abuſo d'empire di globoli ò gnocchetti tutte e ognuna ferita è dannevole dannevoliſſimo: non è di meſtieri, che copioſe ſiano le materie per fermentare vizioſamente: mà è ſufficiente che li principj ſtagnati non ſiano analogia, mà gli uni à gli altri ſiano di propria ſtruttura contrarj come abbiamo l'eſempio in tanti piccioli tubercoli: Le Taſte o turagli abuſivamente adoprati poſſono e introdurre e acreſcere le vizioſe fermentazioni come in più rincontri ſi

può

può ſperimentare, e come nella ſeconda parte di queſt'opra comparirà.

Nelle ferite de' Ventri fà di meſtieri diſtinguere quando queſte ne tengano il neceſſario uſo, e quando queſte con abuſo ſono amminiſtrate. Nei caſi particolari della ſeconda parte ſe ne faranno i regiſtri. Nel ſecondo Tomo ancor di queſt'opera vi ſono regiſtrati molti caſi dalli quali con ſaviezza ſe ne poſſono ritraere degl'inſegnamenti.

Il Sig. d'*Aquapendente* citato in queſto Capitolo, non ſolo vuole come ſi ricava da quanto laſciò ſcritto nell'Appendice al libro 2. delle ferite, che ſi uniſcano con piumacciuoli di tela inzuppati nel bianco d'ovo le picciole ferite della fronte e faccia; mà ancora tutte l'altre ſiano oblique ò traſverſali ec. E quando quelle nella fronte ſono ſenza pericolo, ancora in queſte tutte celebra l'unione con li mezzi neceſſarj; e la ſola ſcoperta dell'oſſo non portando pericolo; ne pur quelle con queſto accompagnamento meritano d'eſſer medicate con dilatanti ec. raccomandando da per tutto il doverſi evitare la brutta cicatrice. Il Sig. *Gio: Andrea della Croce* pone in chiaro beniſſimo queſto punto doppo aver parlato diſtintamente dei modi d'Unire: lib 2. Trattat. 2. dicendo.

» E nota, che nelle ferite della faccia profonde
» quando vi è frattura d'oſſo, ovvero appare alcuna
» intemperie, l'applicarvi alcuna materia di lichi-
» ni ò Taſte non conviene: imperochè la cicatrice
» in queſto modo rimane più delicata: e ſe la ferita
» è profonda, e vi manca alcuna parte di carne,

ovver

, ovver d'osso, fà bisogno che vi rimanga cicatrice
, cava difforme. Occorrendo adunque alcuna effu-
, sion di sangue, sia ristretto, e se no, sia inqui-
, rito con ogni studio, se nell'osso vi è alcuna ri-
ma, ò frattura manifesta; la quale essendo sepa-
, rata in ogni parte, sia agevolmente cavata, al-
trimenti non sia mossa per causar cavità nella ci-
catrice, mà sia medicata la ferita con medica-
, menti opportuni e una conveniente insasciatura,
, la quale essendo nella fronte, ovvero dove non
, nascono peli, con accomodata strettura si aglu-
, tina e sana facilmente: Adunque lasciando l'
, avoluzione de gli aghi e la cucitura usitata da pel-
, liccieri ogni sorte di ferita nella faccia, ò in parte
molle e mobile, ò secca e immobile, sia unita
con la commune cucitura, la qual sia poi con-
, servata ec.

CAPITOLO OTTAVO.

Ragioni, e motivi della mia Pratica.

PEr quanto io aurò sin quì saputo dirmi, non re-
sterà, che non vi siano persone, le quali mi
pporranno, che io ad altro oggetto non iscrivo,
he per censurare le differenti Pratiche del tempo
resente. E pure è un assai più nobile motivo, che
ni fà coraggio; mentre, senza l'inumana ambizio-
e di fabbricare sopra i sepolcri degli estinti, nè fa-
care in criticando i viventi, confesso, che per
stimolo di coscienza solo, mi trovo obbligato a so-

stene-

ſtenere, ciò che avvanzò alla poſterità, per vanta
gio dell'univerſale. Ma, come che ſarà difficiliſ
mo il perſuadere à tal'uni maſſime differenti da qu
le, che hanno ſucchiato col Latte, non ſarà c
bene il dare delli eſempli di ciò, che biſogna in
tare, e far vedere, che coſa s'abbia a fuggire. A
ch'io sò beniſſimo, che lo ſteſſo è de Metodi, c
delle Religioni. Ogn'uno penſa, e crede, che
ſua ſia la migliore.

Frà li molti Pratici del giorno d'oggi, pochi
trovano, che fra loro s'accordino nella Pratica
Alcuni, ſenza diſaminare l'opinioni degli Antic
ſeguono, ciecamente, le di loro maſſime, e pre
queſti tali paſſa per legge inviolabile ciò, che av
ſcritto un tal'Autore. Altri più accorti, e p
induſtrioſi, non ſi attaccando punto al coſtume,
oppongono riſentitamente à tutto ciò, che non
uſcito dal loro Cervello, e calpeſtando l'antichi
di giorno in giorno ſi vanno ideando nuovi Siſt
mi di Chirurgia. Non sò in qual rango ſia io per e
ſere collocato: sò bene, che hò fatto il poſſibile
per accordare ciò, che diſſero gli Antichi, col
ſentimenti de'Moderni, ſeguendo la legge della ci
colazione; Nel che fare aurò imitato l'induſtria de
l'Api, quali da tutti li Fiori van prendendo ciò
che loro è utile, per fabbricarne il ſuo Mele. Se
Eſperienza hà qualche credito, dovraſſi conſide
rare la mia Pratica, come una delle creature del
medeſima.

Quelli che vantano le cure, che anno fatto, a
no delle ragioni ben ſode, per appoggiarvi la lor

Pra

ratica, la quale poi, per il progresso fattone, pas-
tuttavia in più luoghi per la migliore, e la più
:ura. Questo errore ha preso tanto possesso, e si è
tto tanti partigiani, che son sicurissimo, che,
)n ostante le molte sperienze, che apporterò, non
)chi vi saranno, i quali si voranno ostinare contro
mio metodo, e impugnando questi miei rozzi pe-
)di, mi tratteranno, come un violatore delle an-
:he dottrine, e dell' uso; tassandomi di Novatore
discreto, e temerario. Imperocchè, secondo
iesti tali, passa come per una regola generale,
e ogni ferita profonda si abbia a tenere longo tem-
) aperta, per giugnere ad una perfetta cura. Gli
:ssi feriti preoccupati da questa falsa credenza, cre-
)no, che gli accidenti, che succedono alcuni me-
, o anni ancora, dopo che sono guariti, altron-
non derivino, se non dall' essersi troppo presto
inite le ferite loro; dicendo che sia così stato
ichiuso il Lupo nell'Ovile. Ma io dico, e soste-
), che quasi tutti gli accidenti, che accadono agli
:riti non da altro derivano, che dall' essersi tenute
)ppo longo tempo aperte le ferite, a causa del che
parti, troppo indebolite, penano a ristabilirsi
l loro primo stato, onde, ad ogni benchè leggie-
agitazione, o disordine, si rissentono le ferite,
vi rinnovano degli accidenti.

Rispetto alle ferite del Capo con iscopertura del
:anio, queste se stanno lungo tempo scoperte, ne
gue infallibilmente la squamazione, e se è rotto
lterazione, e gli accidenti fansi più considerabili,
sovventemente causano una debolezza, deprava-

zione de' ſenſi, Vertigini, Emicranie, ed altri ma
li di ſimile natura, come anche bene ſpeſſo a
terazioni nelle ſteſſe, membrane, e ſoſtanza de
Cervello.

Certiſſima coſa ſi è, che una Ferita non può ſta
lungo tempo aperta, ſenza che non produca un
gran ſuppurazione. E impoſſibile allora, per quan
ta precauzione s'adoperi, che le materie non ſi ſpar
gano da per tutto, non iſcorrino, e ſi fermino ſu
l'oſſo, e che le parti più ſottili, come diſſe *Galeno*,
non ſi inſinuino per gl' intervalli della rottura, ca
dendo nella cavità del Cranio ſu le membrane, d'
onde non poſſono eſſer cavate, che coll' operazione
del Trapano, o ſe ciò ſi traſcuri, vi cagionano
mortali accidenti.

Le ferite poi del Petto, o del mezzo Ventre poſ
ſono riunirſi ſenza pericolo, come l'eſperienza il
moſtrerà in più luoghi della ſeconda Parte di queſt'
Opera: Perchè quelle, che ammarciſcono lungo
tempo conducono infallantemente il Ferito alla Ti
ſichezza, all' Aſma, alla Toſſe, ed a Fiſtole in
curabiliſſime.

Quelle del baſſo Ventre, non potendo tollerare
taſte, a cauſa del moto continovo delle budella, ſe
vi ſi adoprino, portano ſeco dolore, e mali gravi
ſimi.

Quelle de' Reni, delle Vene Emulgenti, degli
Ureterri, ſe queſte non venghino riunite, laſciano
a poveri Feriti Fiſtole incurabili, con eſcrezione d'
urina per la piaga. Tanto vuolſi per detto di quelle
della Veſſica.

Le

Le ferite degli Articoli, se vi si adoprino Taste sono di una longhissima, difficile, e pericolosa cura, perchè vi sopragiugne, ordinariamente, un' alterazione de' Tendini, e de' Nervi, accorciandosi alcune volte, o allungandosi il membro, e, a causa della perdita della sinovia, rimanendovi una tal debolezza, che dura sino al sepolcro.

Quelle delle estremità causano una totale dissoluzione de' Nervi, e spesse volte la perdita delli Membri. Quelle di tutti gli Ossi carioси, e delle Carni, portano oltre il lungo tempo inutilmente impiagato, molti dolori, noja, spiaceri, e spese ben grandi.

Ho veduto d' ogni sorta di queste ferite, e ne ho avuto di quelle medicate colle Taste, per le quali si erano adoprati potenti suppuranti, per procurarne grandi ammarcimenti. Altre ne ho incontrato, alle quali sono sovragiunti tutti questi accidenti. Ma poi ho osservato sempre, che quelle che ho medicato secondo il mio Metodo, sono state preservate da tutti questi nojosissimi sintomi.

Quanto alle ferite fatte da stromento tagliente ognuno sa, che subito bisogna tentare la riunione. Per sodisfare a questa intenzione non occorre già empire queste tali ferite di fila, come abbiamo detto di sopra, ciò sendo totalmente opposto al bisogno. Ne meno pregiudiciale sarà il valersi de' suppuranti, quali disuniscono le parti del sangue, e lo corrompono.

Nelle ferite poi fatte da arma da fuoco, non si può sfuggire la separazione dell' Escara, per quanta pre-

cauzione si pigli. Inutili perciò vi riescono gli suppuranti, giacchè, senza il loro ajuto, può ciò fare benissimo la Natura medesima, non servendo essi, che a indebolire, e distruggere il temperamento delle parti, cui vengono applicati. Si vede dunque, che questi tanti ammarcimenti non sono necessarj alla cura delle ferite. Ne io so già, per quale ragione si pretenda assolutamente, che una ferita ammarcisca lungo tempo, per ridursi ad una cura perfetta. Prima di seguire una pratica così pericolosa bisogna primieramente sapere cosa sia la marcia, d' onde venga, e a che sia essa necessaria.

E' dunque da osservarsi, che altro non è la marcia, che una porzione di sangue delle parti ferite, che vi vien vomitato dalle boccature delle Arterie, che vi furono o tagliate, o lacerate. Questo sangue, dopo esserfi mescolato con una parte del sugo nutrizio, che vien portato alle parti per loro mantenimento, fa, che esse divengano inutili, e come tronche. Se colla compressione delle taste, o de' Dilatanti, verrà sforzato il sangue ad uscire da' suoi Vasi, egli potrà riempire la cavità delle ferite, quando che, toltine questi impedimenti, proseguirebbe il suo solito corso, e giro consueto. Non è dunque da meravigliarsi, se quel sangue, e sugo nutritivo si cangiano presto in marcia, usciti che sieno da' loro soliti luoghi; Perchè, nello stesso modo, che un picciolo Ruscelletto può formare un gran Lago se gli si attraversa un qualche argine, così, quantunque li canali, che sono aperti nelle ferite sieno poca cosa, rispetto alla loro quantità, la tasta, col com-

pri-

rimerli, come s'è detto, tenendogli ſeparati, e
npedendo la di loro riunione, fa, che vadano con-
inuamente influendo il liquore, che contengono,
in tal guiſa ſervendo la taſta d'argine, ſi forma
ella cavità della ferita il lago di marcia. Non
ccorre dunque meravigliarſi, ſe queſte dureranno
l eſſer copioſe, ſinchè ſi continoverà tal modo di
iedicar le ferite: ed è ben' errore maſſiccio il pren-
ere evacuazioni di tal ſorta per ſalubri, avvantag-
ioſe al povero Ferito. L'*Ettmuller* nella ſua Chi-
argia Medica è di ſentimento, che le Ferite s' uni-
ano da loro ſteſſe, purchè non vi ſi frapponga im-
edimento. Perciò avviſa doverſi sfuggire l'ammar-
imento, e corrompimento del Balſamo Naturale
ella parte ferita, e che, ſeguendo i principj dell'
Imontio biſogna applicarvi de' Balſamici per impe-
ire, che il Balſamo Naturale non degeneri in un'
cido Vizioſo, e per impedire la di lui corruzione.
gli finalmente biaſima li Chirurghi che ſi ſervono
i ſuppuranti, digeſtivi, poi di mondificativi, ſar-
otici, e glutinanti; cammino, ſoggiugn' egli,
oppo lungo, mentrechè tal Prattica allunga la cu-
, produce infiammazione nella parte, altera il ſu-
o nativo, e bene ſpeſſo fa, che la ferita degeneri
n un' Ulcera ſordida. Da queſt' autorità ſi può ar-
uire, che un ſolo rimedio bene appropriato può
oddisfare a tutte le intenzioni, che occorrono per
cura delle ferite, che gli grandi ammarcimenti
ono vizioſi, e che è aſſai più farragini d' inutili ri-
nedj, che con danno adoperarle.

Quanto alle ſoluzioni del continovo, nelle quali

i piccioli Vasi sono affatto tagliati, questi secondo l'opinione di molti Autori si riuniscono, sol che si accostino insieme i labbri delle ferite, almeno l'esperienza ne fa testimonianza, purchè nulla di pellegrino vi si frapponga, o faccia ostacolo.

Rispetto alle ferite d'armi da fuoco, che sono così frequenti negli Spedali d'Armate, posso dire che la Pratica mi ha ammaestrato della loro natura assai più, che tutti gli Autori, che ne hanno scritto. Ma per non disputare circa il soggetto delle Palle, è chiaro, che fanno un non sò che di simile alla cauterizazione, e quantunque io mi serva di questo termine d'Escara in alcuni luoghi, hò però molta difficoltà a credere, che veramente cauterizino. Sendo esse corpi rotondi, sodi, e fissi, ò densi causano della contusione; Elleno stracciano, e fracassano ciò, che si oppone al loro passaggio, e cagionano della gravezza nelle parti Ferite.

Quanto all'azione della Palla, è vero, che per lo più ferma il sangue, sia per lo sconcerto, che causa ne'luoghi per i quali passa, ò sia che col suo tocco cauterizi l'Arterie, e le Vene. Siasi pure come si voglia, il corso del sangue si ferma, e per quanto s'estende la ferita vien'interrotto il commerzio tra le Arterie, e le Vene: e ciò s'estende fin dove arriva la contusione. Il Core, secondo li principj della Circolazione va cacciando continuamente il sangue ricevuto dalla Vena Cava per l'Aorta, e d'indi distribuendolo per tutte le Arterie; Ora ne siegue, che il medesimo sangue si ferma nella parte ferita, non potendo esser ricevuto, come l'era prima

per

er le Vene, ne avendo libera l'uſcita, s' avvan-
a, e sforza li dutti, ne' quali è contenuto, e ſi
ravaſa, a miſura de' ſpazj, che trova, e la copia,
on cui vi viene ſpinto. Ecco la cauſa de Tumori,
elle Tenſioni, e de Flemmoni così famigliari alli
eriti da arma da fuoco. Che queſto ſangue vi ſi
orrompe, o vi prende qualche vizio da qualche aci-
o maligno, gli accidenti divengono più faſtidioſi,
contumaci, e doppo cadutane l' Eſcara vi ſi fanno
egli Abſceſſi, ò pure copioſi, e incommodi am-
iarciamenti.

Baſta la ſemplice contuſione à produrre li ſteſſi ef-
:tti, e ciò per la ſteſſa ragione, non eſſendo quel-
i, che un diſordinamento delle fibre, e de' dutti,
he cangiano l'ordine, e il ſito de' pori, onde, non
otendo ſe non difficiliſſimamente farſi la circola-
ione de' fluvidi, la parte ne reſta aggravata. Indi
e naſce il peſo, e l'aſſenza di ſpiriti, per le quali
oſe non ſi ponno aſpettare che faſtidioſe conſe-
uenze, ſe con ſollecitudine non ſi procuri il ritor-
o di quelli.

Diremo qualche coſa della loro cura nell' ultima
arte di queſto Libro, contentandomi di quì far ve-
ere, che le Taſte ſono dannoſiſſime alle Ferite da
rme da fuoco, mercè che s'oppongono alla ſepa-
azione dell'Eſcara, e alla caduta di ciò v' è di con-
uſo, che per l'ordinario ſi diſſipa per mezzo della
ppurazione. In fatti la Taſta opponendoſi al paſ-
ggio di queſte materie, le rattiene nelle ferite,
ve cagionano tutti quelli inconvenienti; de' quali
bbiamo parlato. Eſſa di più può, caduta che ſia

l'Eſcara, rinovarvi l'Emoragia, mortificandovi, col ſuo contatto, le carni rigeneratevi sù gli orli de' Vaſi de' Feriti, mentre che ſi ſepara l'Eſcara, e così cauſarvi della ſuppurazione.

Molti Monchi, con gambe di legno, e fiſtoloſi potrebbero à loro coſto atteſtare quanto ſiaſi cattivo l'uſo delle Taſte. Quanti perdendo la vita anno riſſentito i funeſti effetti di quelle, quali, ſe poteſſero in oggi parlare, aſſai più di me peroreriano contra così deteſtabile abuſo, sì che ne rimaria perciò ben toſto abolito. Tra tanto li dolori, cui ſoggiaciono tanti infelici, i di loro gridi, e lamenti non baſtano in tanti luoghi per dar ſeſto ad un Metodo, che l'antichità ha ſtabilito, ed accreditato. Sino ad ora non anno potuto i cattivi eſiti di tante cure mal riuſcite far, che quelli, che profeſſano Chirurgia, aprino gli occhi, e ſi riducano ſul vero ſentiere di giovare a' Feriti?

Quindi è che mi ſono creduto in obligo di ſmidollare sù queſto propoſito tutto ciò, che hò conoſciuto, e mi è paruto evidente per procurare, quanto mai potrò, alli poveri Feriti un Metodo dolce, preſto, e facile, à mira di giovare coloro, che così generoſamente eſpongono la propria vita per la Gloria del loro Sovrano, e per il vantaggio della propria Patria.

Quel ch'io pratico è tutto fondato sù queſte regole, come ſi potrà vedere nel progreſſo. Tralaſcio le Taſte, e li Dilatanti per quanto io poſſo, e il caſo me lo permette. Procuro di non dare, ò almen poco dolore, ſe ciò non ſegua nella prima medicatu-

ra.

. In questa sempre dilato le ferite, massimamen-
le fatte da Arma da fuoco, e faccio il possibile
er cavarne li corpi pellegrini. Indi poi non ho che
è cose per raccommandate, cioè Medicar dolce-
ente, presto, e rare volte.

Evvi un tal modo di medicare le Ferire fatte da
rro frà soldati, il qual chiamano *per via di segreto*.
onsiste quegli, nel succhiare ben la ferita per li
oi orificj, per cavarne tutto il sangue, che può
ovarsi evasato nella di lei cavità. Pigliano poscia
el Balsamo Samaritano, o siasi dell'Oglio, e Vino
iischiati insieme senza cottura veruna, ed alcune
olte dell'Oglio solo, ò solo del Vino, ed il gettano
olla bocca, dentro la ferita; Così, senza altro appara-
, coprono la medema, e la fasciano, accompa-
nando ciò con certe parole, che vi borbottano,
a denti, per rendere più meraviglioso questo mo-
o; il che fa ben credere à molti, che vi sia del su-
erstizioso. Ma poi queste inutili parole, delle
uali la virtù è imaginaria, non servono, che a co-
rire, e accreditare l'ignoranza di tali sempliciotti,
uali non sanno ciò, che si facciano, e che altro
on fanno, che ingannare l'imaginazione de'feriti,
on avendo punto del sopranaturale queste Cure,
he vengono credute miracolose, potendo farsi benis-
imo senza l'invocazione de Spiriti cattivi. Non v'è
già chi non sappia, che il sangue fuori de'suoi Vasi
he ei sia, si coagula, e corrompe nella ferita, se
i si ferma qualche poco; e che, cavandone questo
angue stravasato, si sfugge l'ammarcimento, e nel-
o stesso tempo, si legua ciò, che potrebbe impedire
a riunione.

CA-

CASTIGAZIONE.

NOn può esser chiamato Violatore dell'Antichità, chi distrugge gli abusi, e chi migliora la propria Professione. Nuovo non è il metodo di medicare le ferite per unione; perche tutti i savj Maestri lo insegnarono e racomandarono; lo abbiamo mostrato e lo dimostreremo: Delle ferite particolari; e nell'inoltrazione, e à luochi particolari ne faremo parola. Li Digestivi amarcianti ò siano supuratorj non anno luoco nelle ferite come tali. Mà ogni volta quando queste degenerassero dall' esser di soluzione cruenta, oppure li sopraggiungesse raguardevole ristagno che impataſſe; all'ora non per la ferita, mà per il sopraggiunto si trova in impegno il Professore di mutar l'indicazione. Oltre al documento d' Avicena tom. 2. lib. 4. li Signori Gioan. Costeo, e Paolo Mongio nelle loro annotazioni fino in que' tempi l' avvisarono con le seguenti parole. *De servanda verò partis temperie, caro quævis temperamento quantumvis humido constans sicca est, ubi sana est, Hipp. enim. in libro de vulneribus, siccum sano proprius esse ait & humidum non sano: propterea que non nisi exsiccantibus vulneratæ partis temperies servatur, magis tamen aut minus pro temperamenti cujusvis ratione*: Da dove premesso questo generalissimo principio segue. *Quod tamen nostri digestivis quæ vocant, passim utantur; id non conservandæ partis gratia, sed ut humores, qui in affectum locum pler unque fluunt, & ipsis vulneratis partibus impacti sunt, concoquant*

alio-

ioqui, ſi in ipſam affectarum partium ſubſtantiam non fluant ſucci, temere concoquentia adhiberi certum eſt agis quam ut pluribus diſſeramus.

La teoria delle marcie la paſſeremo à miglior co- modo, e di paſſaggio oſſerveremo il Sig. Gabriel Fa- ppio ſopra l' eſcara delle ferite fatte dall' Arma da oco: che per toglierne la dubitazione del Sig. Beloſt anti di lui ne ſcriſſe, *De Vulner. ſcolop. & bombard.* p. 31. doppo aver eſpoſte *hinc inde* l'opinioni pag. 06. apud me: *reſpond. quod ne calorem quidem ullum ut caloris ſenſum percepere; quinimo novi ego quoſdam ui fuerant in abdomine trajecti à glande plumbea, & oſi non animadverterant ſe eſſe trajectos. Sed putabant e in ea parte abdominis eſſe tantum contuſos.* ed alla ag. 407. *Ad argumentum autem, & primò ad illud, n quo dicebatur, quòd adeſt eſchera: Dico quod eſt fal- um: nam eſt caro denigrata, & contuſa, & non eſcha- a.* E il Sig. d'Aquapendente dal Sig. Belloſt in più uochi citato, parlando in queſto propoſito laſciò ſcritto al trattato *de Chirurgicis operationibus*: pag. m. 150. *Nam ego ſæpe numero obſervavi, globulum oreteriiſſe goſipium, ſeu laxum bombicem, quo erat ſubductum induſium, Zippone vulgò dictum, goſipium autem eſt materia facilè accenſibilis & arenibilis, cum tamen nullum ignis veſtigium, neque in goſipio, neque in Vulnere apareret, ſed læſio omnis provenit ex ruptio- ne, ſeu contuſione, ſeu attritione: atterit enim, con- tundit, & rumpit, & lacerat, & ita penetrat, & perforat globus plumbeus à violento illo ignito ſpiritu emiſſus, corpus, & quodcunque occurrit.*

Il modo poi di medicare per via di ſecreto, di

Sim-

Simpatici, d'Aque, e d'orazioni sì fatte, come sospette devono dagli onesti Professori non esser ne ameſſe, ne praticate: Pur troppo è vero che si trovano delli circolatori ed istrioni, che vantano con modi indiretti d'ingannare li troppo buoni, li tutto credenti, e à dirla in una parola, coloro che sono per il loro poco discernimento vero Volgo.

CAPITOLO NONO.

Perche sia necessario medicare dolcemente le Ferite.

LA dolcezza del medicare è una delle parti Essenziali nella cura delle Ferite. Questa circostanza è così necessaria, che senz'essa, tutte l'altre rade volte sortiscono un favorevole successo. Io almeno son così persuaso di questa verità, che aggrotto le ciglia, quando m'accade veder'altri medicare con rigore, ne intendo come sotto cura così barbara risanino le Ferite medesime. Ciò almeno non gli succede al conto, senza molti accidenti, che sopraggiungono nel progresso della cura, così crudelmente intrapresa.

La febbre è ordinariamente sintomatica alli feriti, e in conseguenza un' effetto del dolore. L'infiammazione, che dietro di se si strascina tanti fastidiosi accidenti, spesse volte succede per un'iritazione delle parti sensitive. La privazione del sonno non deriva ordinariamente, che dal dolore sparso per tutto il corpo, o sopra una qualche parte solo. Se dun-

que

ie col medicar dolcemente si sfuggono tutti questi
è accidenti, si può ben accertare che ben tosto ne
guirà felice la total salute al Ferito.

L'applicazione delle taste, de' dilatanti, de' cor-
oni, come s'è già abbastanza avvisato, sono le
use principali del dolore, che si fa patire a'poveri
eriti, e che loro cagiona tanti nojosi accidenti.
o stare essi nelle ferite produce infallibilmente pes-
ni effetti. Se dunque si omette l'uso di questi ri-
edj, si schiverà il dolore, e sue conseguenze; si
orrà in freno tutto ciò, che ci potrà dare da fare
el medicare, e il negozio della cura dipenderà tut-
o da Noi.

Non s'hà finalmente da risparmiare diligenza ve-
una, per tosto tener indietro, se pur si puole, tut-
o ciò, che può causare dolore, per prevenire pru-
entemente col mezzo delle evacuazioni, e diver-
oni ciò, che potria mantener esso dolore, e final-
ente per applicarvi tutto ciò che può superarlo,
uando già sia sopraggiunto, send'egli il nimico, che
iù s'ha da paventare nel corso di qualsivoglia infer-
ità, non che nelle ferite stesse.

CASTIGAZIONE.

[L Sig. Gio. Andrea dalla Croce Veneto racco-
mandò da per tutto il suo trattato delle ferite d'
rma da fuoco, l'esposto in questo capitolo: Que-
o Signore lasciò scritto auree distinzioni, ed aurei
nsegnamenti per distinguere e ben medicare questa
orta di ferite. Produrremo in questo luoco solo po-

che

che sue righe lib. 7. cap. 3. n. 30. *In his omnibus operationibus, cavere oportet, ne pus, aut ichor, sive sanies retineatur, sed defluat, & omni studio quæratur, ut medicamenta comodè intromittantur, & quod omnes partes indifferenter attingant. Ob id negamus aliquam fore utilitatem in laqueo, quo multi utuntur, dum ab utraque parte vulnus pervenerit, sed Turundæ tantæ duntaxat longitudinis sint, ac crassitiei, ut ne vulnus ex toto claudatur, sic ut prohibere possit, quo aptè ex eo pus effluere valeat*; e se bene le ferite non guariscono sino à tanto che vi sia di straniero; ed essendo la carne attrita, spezzata, e contusa; divenuta, rispettive, parte straniera all'altre parti del nostro tutto, come questa deve esser separata ed escreata, per il più dissolvendosi in marcie, (diciamola pure con il termine di quei tempi) e per il nativo calore, e per l'aggente natura; così a queste marcie, siano e quante, e quali sappiano esser, deve esser permesso, à seconda di tal funzione, libera l'escrezione, acciò non si stagni frà li spazj, e ne formi delle caverne ec. essendo evidentissimo in pratica, che le carni come più molli de' tegumenti, sono (in queste occasioni, e simili) soggette ad esser dilaniate, depasse, e logorate; perloche fà di mestieri mantenere aperto il foro tegumentale con quelle condizioni dal Sig. Croce proposte.

Che tutto il negozio si debba abbandonare alla saggia natura, le leggi di Medica-chirurgica prudenza, rispondono con la negativa; per quelle ragioni appunto, che negli altri capi con il Sig. Gabriel Faloppio ec. ò dimostrato.

Nel-

Nelle occasioni ancora ove averanno luoco le taste, non abbusivamente fatte; bisognerà adoprarle non da Empirico, ma da saggio Professore: appunto come ricordò l'accennato Sig. Gio: à Croce loc. cit. doppo aver esposto brevemente le regole universali n. 40. *His omnibus opportunè institutis, vulnus in digestione, absersione, exsiccatione, & aliis requisitis indicationibus secundum temporis necessitatem regatur, hoc addito, quod Chirurgi munus non est, plus minusve, quam deceat, infrigidare, aut calefacere, aut quovis alio modo dolores excitare, ligando, stringendo cooperiendo, fovendo, catplasmando, aut lichinia, sive turundas perperam administrando, quæ omnia empiricis familiaria sunt.*

CAPITOLO DECIMO.

Come occorra medicar le ferite presto per ripararle dagli attacchi dell'Aria.

PRocuro in questo Capitolo, quanto posso, di persuadere il bisogno, che v'è di medicar presto le ferite, avendomi l'esperienza fatto conoscere, che l'aria è il più potente nimico, che la di loro cura contrasti. Quest'è uno de principali motivi, che m'ha obligato ad abbracciar questo modo di medicare, e se è necessario causar del dolore, questi, almeno, è di sì poca durata, che il Paziente quasi non se n'accorge. Così facendo, l'Aria non ha tempo d'imprimere li suoi caratteri sù le carni sprovedute de'suoi tegumenti; e le parti nitrose, delle

quali

quali si suppone esser carica, non ponno penetrare al fondo delle ferite. Io almeno, son di sentimento, che queste parti, ò qualità nitrose, viscose, e al parere d'alcuni, Arsenicali, che nell'aria si trovano, siano quelle, le quali distruggono il giusto temperamento delle parti; le quali non abbiano la loro naturale coperta, e consumino, ò almeno alterino il Balsamo Naturale, ò succo Nutritivo, che servir deve di glutine per riunire le parti divise.

Tutti gli Antichi, e Moderni s'accordano in questo, che l'Aria sia nimica delle ferite, e l'esperienza ci conferma, che l'Aria più pura, e più sottile è sempre accompagnata da una certa acidità acre e glutinosa, che attaccandosi al Ferro, ò all'Acciajo, vi produce la ruggine.

Egli è dunque questo quel nimico, che nelle ferite produce tanti mali, che altera l'osso, e lo fa carioso, che offende li nervi, strugge li Tendini, rode le carni, e rovina totalmente il temperamento delle parti, dissipandovi gli spiriti, che mantengono il calor naturale, il quale è pur quello, che con un poco d'ajuto, e spesse volte, quasi solo, riunisce gli ossi infranti col mezzo d'una callosità, che vi si forma, incarna le ferite, mondifica le piaghe, e le conduce alla cicatrizazione.

Disse già *Ipocrate* (*Sect.*5.*Aph.*20.)che alle parti esulcerate il freddo è mordicante,che indura la cute,causa dolore, e tensione, genera lividore, sgriccioli, febbri, e convulsioni. Per questo freddo s'ha da intendere l'Aria, che è il mezzo, per cui vengonci com-

municate l' intemperie, che è mordicante, e perciò irrita le parti ſenſitive. Ella indura la cute, e così impediſce la traſpirazione de' vapori, quali, ſendo ritenuti, cauſano dolore, tenſione, e fluſſione, accidenti, che producono poi i ſgriccioli, e le febbri, ſeguendone anche, pur troppo ſpeſſo lividezze, convulſioni, e Gangrene. In fatti, il contatto dell'Aria fredda è una delle cauſe del dolore, che è così famigliare alle ferite; quallora reſtino troppo ſcoperte, mercè che vi coagula gli umori, e fa sì, che reſoſi più agro il ſangue de'vaſucci, ſi fermenta, e ſi corrompe.

Per poca pratica, che s'abbia, non ſarà difficile il capire la forza di queſte raggioni, imperocche ſe dobbiamo ſeguire l'intenzioni della Natura, la quale non tende che al conſervare ciò, ch' ella di più prezioſo vanta, cioè li ſpiriti, non s'avrà difficoltà a credere, che laſciando ſcoperte le ferite, ò pure ſcoprendole ſpeſſo, ſi faccia una conſiderabile perdita di queſti ſteſſi ſpiriti, coſa che tanto indeboliſce la parte, che non potendo più, à cauſa di queſta perdita, valerſi ſalubremente degl'alimenti, che gli vengono traſmeſſi, per propria conſervazione, e mantenimento, eſſa ſi converte tutta in marcia, e in eſcrementi.

Ognuno confeſſa, che il freddo è nimico alle ferite: cadauno concorda nel credere, che l'Aria, ſiaſi pure qual ſi voglia la ſtagione, ſii più fredda delle parti interne del noſtro corpo. Ora, ſe il ſolo contatto dell'Aria rende carioſi gl'oſſi, ſe opera con tanta forza, e violenza ſopra d'un corpo ſodo,

come il fanno Eglino, e che non farà ella sopra li Nervi, ò parti nervose che sono così delicate? che non farà, anzi sopra li Tendini sopra le carni, e generalmente sopra tutte quelle parti, che ella toccherà?

L'Aria, penetrando dentro le ferite, vi produce ancora molti altri accidenti, imperocche, sendo come abbiamo detto di sopra, stati dissipati gli spiriti, da di lei lunghi, e frequenti attacchi, le parti dell'Aria stessa acide, trovandosi libere, e disimpegnate, s'attaccano facilmente alle Carni, e sù l'altre parti scoperte, e colle loro punte le rodono, le straziano, e con ciò, vi causano dolori pungentivi, de' quali poi spesse volte s' ignora la cagione da molti.

Lo stesso acido coagulando il sangue nelle boccuzze delle Arterie, che si trovano nell'Estensione della ferita gl'interrompe il corso, e fà, che s'ingrossi ne'vasucci medesimi, e bene spesso, che sgorghi sù la parte, col che vi causa tumori, flussioni, e tensioni, e se vi si fermenta, Abscessi considerabilissimi: non essendo altro la fermentazione, in questa congiontura, che una mutazione, che fassi di sangue in marcia, qual sangue non avendo più ne lo stesso sito, ne lo stesso moto, che aveva per lo avanti, ed essendo le di lui parti dissunite, in breve si fermentano, e si corrompono, quando pure non si voglia supporre, che l'aria possa coagulare il sangue ne' vasi stessi; cosa però, che è presso di molti incontrastabile.

Ne occorre dubbitare se l'aria sia, ò nò penetran-

tissi-

iſſima. Si sà ch' ella ha della forza, e ſi vede ciò
ne'mali, che ſi chiamano Gelature, o Buganze ne'
alcagni, ove ſi vede, che coagula il ſangue del-
e Vene, e delle Arterie capillari, à ſvantaggio del-
e parti, ove l'aria produce quelli effetti ſiniſtri. Se
unque l'aria hà forza per produrre tali effetti sù par-
diffeſe, e veſtite dagl' integumenti comuni, che
oſa non farà sù quelle che ne ſono prive? Se final-
nente l'aria può coagulare il ſangue ne Vaſi, sì Ar-
erioſi, come Venoſi, che non farà la di lei acidi-
à nelle ferite, nelle quali, eſſendo come interrot-
o il corſo del ſangue, la parte ferita non riceve,
er allora, che poco ſoccorſo dal calor naturale, e
lagli ſpiriti, ed il ſangue, non gli ſi communican-
o più conforme il ſolito queſto Balſamo prezioſo
ella Natura, ne avendo più il ſuo moto, ſi cor-
ompe, come avanti fù già detto, e ſi converte in
narcia; ch'è facile l'aſſicurarſene premendo l'intor-
o della ferita, da cui ſgorga in più luoghi, come
la tanti canali, una materia viſcoſa, ſpeſſe volte
etida, e purulenta.

Se la natura, in tutte le ſue coſe meravigliosa, e
empre ingegnoſa, quand' occorre conſervare un
oggetto, non fa allora l' ultimo sforzo, la parte
ade in putredine. In caſo tale, che coſa mai ſi fa?
' egli è un membro, che poſſa tagliarſi, ſi và con-
ultando, ſe ciò s'hà da fare, ò ſe può farſi ſenza
iſico. Alcune volte ſi dubita, che il ferito non
oſſa tolerare il rigore d'un' operazione cotanto do-
oroſa, atteſo il cattivo temperamento, e mal'abi-
o del Paziente, à cauſa di che, diceſi poi, ſono

ſtati cauſati gli accidenti ſovraggiunti, giacche la ferita per ſe ſteſſa non era di gran conſeguenza, e in un altro ſoggetto più forte, e meglio abituato, ſarebbe preſtamente guarita. Oppure s'incolpa, e ſi ſuppone qualche virulenza Venerea, un vizio ereditario, un diſordine, ò altra ſimile coſa, e in fine il povero ferito, e il ſuo temperamento, ſono ſempre i colpevoli, e le vittime miſerabili.

Più d'una volta mi ſono trovato in luoghi dove ſono accaduti ſimili accidenti, e dove li feriti, e li Chirurghi mai non anno conoſciuto le vere cauſe di così peſſimi effetti accadutigli. Perciò è neceſſariſſimo d'applicarviſi con tutta l'attenzione poſſibile, particolarmente negli Spedali d'Armate, dove rare volte s'anno tutti i commodi che abbiſogneriano per correggere il freddo, e la cattiva qualità dell'aria, per lo più infetta, e corrotta. Quelli ſono fra gli altri li luoghi, ne quali biſognerebbe à tutto potere impedire, che l'aria non penetraſſe nelle parti interne del noſtro corpo, ed in quelle, che ſono ſpogliate di proprj tegumenti, ſendo à temerſi, che quella non vi communichi nello ſteſſo punto le ſue cattive impreſſioni.

Mi ſi dirà forſe, che ſe queſta qualità acida, e nitroſa poteſſe cauſar tanti inconvenienti nelle Ferite, dovreſſimo con più ragione eſſerne offeſi per l'uſo frequente d'eſſa nella Reſpirazione. Alche però io riſpondo, che la Laringe, e li Polmoni purificano l'aria, la quale eſſendo come filtrata, e purificata da queſte parti, diviene amica alla Natura, la quale non ſi ſerve che delle particelle più pure, e coll'

eſpi-

eſpirazione caccia fuori ciò, che v'è d'inutile, e di dannoſo meſchiato colli vapori caldi, ò eſalazioni del Petto. Mà tanto non ſuccede già delle ferite, quali non anno alcun reſpiro. Sono ſolo i Polmoni che anno la proprietà, e l'officio di ricevere l'aria. Eſſi ſoli fanno l'uffizio di Mantici per preparar quella, per purificarla, ed indi impiegarla, ſecondo il biſogno della noſtra Machina.

Puoſſi ſoggiungere à tutto ciò, che l'aria entra nelle parti, e luoghi veſtiti, e foderati di membrane, ſu cui le particelle acide di quella ſdrucciolano, e non fan preſa. Ma ſe nel Polmone vi ſaranno dell' Ulcere, e l'aria vi cauſerà conſiderabili incommodi, e la Toſſe, da cui è tormentata tal ſorta d'Infermi, non proviene, à quel che pare, ſe non dall' irritazione, che l'aria cauſa nelle parti ſveſtite delle ſi loro membrane.

Così non occorre negare, che l'aria non ſia ripiena di particelle ſottiliſſime, e penetranti, vedendoſi, ch'ella fora la Cuticula, la Cute, e gli Tegumenti. Molti eſſempli fan teſtimonianza, che reſtato interotto l'uſo della reſpirazione, ſiaſi a cauſa di ſoffocazione, ò d'altro ſimile accidente, quel ſoggetto viſſuto qualche tempo per mezzo dell'aria communicatagli per le poroſità della Pelle. Altri ſi raccontano, che ſpiccati dal patibolo, e giudicati già morti per molto ſpazio di tempo, poſcia con un poco d'ajuto ſono ritornati nel loro ſtato naturale. Ne' quali caſi è facile da giudicare, che non eſſendoſi potuto introdurre l'aria per la Trachea, abbia la proveida Natura trovato la ſtrada di provvedere per certe

porosità il cuore, e li Polmoni di tant'aria quanta ve ne occorreva per rinfrescarli in quel tratto di tempo. Lo stesso raziocinio puossi applicare a coloro, che cadono in un Letargo, e poscia andar così discorrendo.

Se l'aria è assai sottile per forare, e attraversare membrane così dense, e così fisse, con più ragione potrà ben penetrare di là dell'estensione, e cavità d'una Ferita, in cui non trova cosa, che la rattenga, ne sù cui si possa purificare, e assottigliarsi come fa, quando passa per li pori della cute ad oggetto di servire in luogo della respirazione interrotta, ò abolita. La cuticola fermando ciò che l'aria hà di grosso, di terrestre, ò di viscoso, e ben da credere, che non sia per permettere, ch'essa strascini seco a' luoghi, a' quali viene portata, alcuna cattiva impressione. E ben sarebbe da desiderarsi, che le ferite, nell'ora, in cui si medicano, fossero coperte di qualche cosa, che potesse fare lo stesso effetto, che fa la Cuticula, che, cioè fermando le parti acide, e viscose dell'aria, impedisse nello stesso tempo l'ingresso nelle ferite à tant'altri atometti de' quali è ripiena. Perche, se si ha da dar fede ad alcuni moderni Filosofi, li quali incolpano cotesti atometti, e in loro ripongono la sorgente di tanti mali, che tutto giorno vediamo; non potranno li stessi produrre fastidiosissimi accidenti, se s'attaccheranno, e s'aglutineranno su le stesse parti vive, e sensitive? Ora, se gli atometti sono capaci di produrre, al pari dell'aria, tali accidenti, non ponno essi, negli Spedali particolarmente, caricarsi di qua-

lità cattive, delle quali s'imbeve l'aria, mercè il respirare, e traspirare degl' Infermi? Tanto pur troppo faranno, e facilissimamente al pari dell'aria medesima, giacche questi corpicciuoli anno un corpo e una forma medesima.

Servano pure di prova gli Antraci, che sono così famigliari negli Spedali. Questa sorta di mali, i quali si pretende che derivino da particole Arsenicali contenute nell'aria, le quali attratte nella ispirazione, e gettate per la forza e vigore del calor naturale sù qualche emuntorio fa ben vedere visibilmente, che li corpicelli dell'aria sono più carichi ne'Spedali di queste particelle sottili, ed impure, che negli altri luoghi, e che le ferite assai sovente-mente, se non vi s'hà grande attenzione, divengono à causa di ciò cancherose, e sempre putride, e spesse fiate fistolose, e incurabili.

La longa pratica, che hò di Spedali, m' ha fatto conoscere, che li luoghi ne' quali si sono trattenuti gl'Infermi qualche tempo, ancorche più poi non vi sieno, conservano per longo tempo il cattivo odore, che gli era stato communicato dagl' infermi. Di ciò non ponno incolparsi se non gli Atomi impuri, li quali s'erano attaccati alle muraglie, e che poi obbligano quelli, che indi vogliono riabitare li medesimi luoghi, ad imbiancarle, intonacarle di calce, ò gesso, per mettersi à coperto dalla cattiva qualità, che potrebbero indi ricavare.

Li Panni, ed altre Mercanzie, che vengono da luoghi infetti di pestilenza non si fanno eglino passare sopra il fuoco, à mira di purificarli, consu-

mando gli atomi peſtilenziali, che vi ſi poteſſero eſſere attaccati? Senza queſta precauzione potrebbero quelli communicare una peſte univerſale ne' luoghi, a quali foſſero portati. Abbiamo dunque motivo baſtante per giudicare, che ſieno queſti corpicciuoli, ò atometti, quelli, ne' quali riſſiede queſta qualità dell'aria, che ſi chiama nitroſa, o viſcoſa. Se dunque queſti atometti hanno aſſai di ramoſità per poter'attaccarſi ſopra d'un corpo liſcio e polito, qual lo ſi è una muraglia, e vi ſi ponno conſervar lungo tempo ſenza perdere, ne il loro cattivo odore, ne le loro cattive qualità; che coſa poi non faranno nelle ferite ſcoperte, che ſempre ſono umide, e dove trovano più commodo per attaccarviſi, e più facilità per agirvi, atteſa la delicatezza, e debolezza della parte.

La carne morta di qualſivoglia animale ſe ſpeſſo venghi tocca, ed eſpoſta alle ingiurie dell'aria, non ſi corrompe ella toſto? Un' Aborto, un membro ec. poſto con iſpirito di Vino in vaſo ben chiuſo, non vi ſi conſerva eternamente? Ma ſe vi ſi laſcia penetrare un pò d'aria non ſi ſciolgono, non ſi riducono in niente tutte quelle parti?

Tutti li Pratici Moderni s'accordano cogli Antichi in queſto, che l'aria ſia un potente nimico delle ferite. Pochi però oggidì trovanſi, che operino con quelle precauzioni, che ricchiedonſi per impedire all'aria l'accoſtarſi alle ferite parti. Che giova il ſapere ciò, ſe non ſi mette poi in pratica? E pure queſto è un punto eſſenziale nella cura delle ferite, ſienſi in qualſivoglia parte del Corpo. Quando

i fosse messo in opra tutto ciò, che d'ajuto può dar
a Chirurgia, il tutto è inutile quando questo si tra-
curi, ne solo è inutile, ma pericoloso, e dan-
noso.

Da tutto ciò, che sino à quì si è detto ponnosi ca-
vare conseguenze utilissime per la Pratica. Io alme-
no per quanta venerazione m'abbia per la vecchia
scuola non hò potuto rattenere la mia penna. E
perche non s'ha da contrastare contro un abuso così
grande, quando che la verità depende dal fatto stes-
so, e non dalla testardaggine di chi segue gli antichi?
o sò benissimo, che molti anno già presso à poco,
parlato d'un linguaggio differente dal mio; Ma si
può anche vedere, che in mio favore s'è fatto inten-
dere oltre tant'altri un *Celso* (a) Autore per certo non
Moderno. Egli scrivendo delle ferite del Cranio di-
ce, che la carne facilmente si genera in tutti li siti
del Capo, toltane quella parte della Fronte, che è
un poco sopra, e nel mezzo de sopracigli, dove
spesso rimane un' Ulcera incurabile, perche in quel
incontro v'è una cavità nell'osso tutta piena d'aria,
che corrisponde all' osso cribroso del Naso, qual'
aria è quello, che impedisce, che l'ulcera non si
riunisca, e rissani.

Tutto ciò fà ben dunque vedere, che l'aria è un
potente ostacolo alla cura delle ferite, e che il me-
dicarle presto deve preferirsi a quello pur troppo in
tanti luoghi tutt'ora usato. Finalmente per con-
chiuderla bisogna confessare, che il dolore causato
dall'applicazione della tasta, il longo soggiorno di

que-

(a) *lib. 8. cap. 4.*

questa nelle Ferite, il longo tempo che s'impiega in ogni medicatura, e il medicarle troppo spesso, di cui parleremo nel seguente Capitolo, sono le vere sorgenti de tanti accidenti, che sovraggiungono alle Ferite. Bisogna dunque medicar con prestezza, e secondo il nostro modo, se si vogliono schivare molti fastidiosissimi inconvenienti.

CASTIGAZIONE.

DELL'Aria e del modo dell'operare suo nelle ferite, nel secondo Tomo di quest'Opera s'è trattato. Che questa non sia giovevole anzi dannevole a tutte le soluzioni di continuo, in particolare quella del Verno, la Caligosa, ec. tutti gli Autori l'accordano: E Ipocrate dicendo all'Aphor.20. della Session. quinta : *Ulceribus, frigida mordax, cutem obdurat, dolorem non suppurantem facit nigrefacit, rigores febriles inducit, convulsiones, distensiones.* non a inteso solo dell'aria hyemale, ma degli rimedj e in atto, e in potenza freddi; le quali cose non solo alle ferite della cute e muscoli sono nemiche, ma ancora alle parti solide e viscerose, come lo stesso Maestro alla detta sessione Aph. 18. notò: *Frigida inimica ossibus, dentibus, nervis, Cerebro, spinali Medullæ, calida verò grata.* Dell'Aria adunque fredda non parlò solo Ippocrate; e come non sono lodabili quelli che senza le debite precauzioni espongono le soluzioni: così sono da condannarsi quelli li quali applicano pure, medicamenti e in atto è in potenza freddi a dette parti. Che l'aria come aria

ia un sì potente nemico alle ferite fa di bisogno di-
tinguere come nel seguito mostreremo: Dobbia-
no dir verità e non invettive; così vuole il debito
rofessionale. Altro è Aria pura non fredda; altro
ll' opposto. Gli antichi Maestri furono li primi ad
vvertirci che il tenere per tratto di tempo non biso-
nevole esposte le parti solute all' aria è dannevole;
Li saggi moderni lo confermarono; onde quelli
he usano all' opposto non si possono chiamare se-
guaci degli Antichi, ma imperiti amanti delle loro
apide pretensioni. Celso, ch' è un' Ippocrate Ita-
iano, al luoco cittato, verso il fine del Capitolo,
De Calvariæ curatione, c' insegna che passando bene l'
affare nell' offese del Cranio, dove manca dell' ossea
ostanza, nasce la carne ad empire il vacuo, dalla
nembrana, la qual carne spesse fiate esubera sopra
' ossa; ove insegna con la squama di rame ad essi-
carla per poscia cicatrizare: di quì segue: *Omnibus*
ea locis commode inducitur, exempta frontis ea parte quæ
paulum super id est quod inter supercilia est. Ibi enim
vix fieri potest ut per omnem ætatem sit exulceratio, quæ
linteolo medicamentum habente contegenda sit. Illa uti-
que capite fracto servanda sunt, ut donec jam valida
cicatrix erit, solvenda vitentur, frequens balneum
major vini modus. E così fornisce il Capitolo.

Rintraciandosi poi la cagione, (in questo luoco da Celso non esposta) per la quale nelle ferite di frattura del Cranio, se viene a mancar l' osso nel spazio della Glabella v' insorga la difficoltà della sanazione; si ritrova essere non un aria che empisca detta Cavità, ma una mancanza di succo valevole

a pro-

a produre come nell'altre parti del Cranio il poro e carne aglutinativa ove manca l'osso: Tra le due lamine del Cranio v'è il Meditulio dal quale esce la sostanza, che coarticolandosi suppliſse all'osso tolto: Nella Glabella essendo le due secche lamine una allontanata dall'altra; l'interna per appogio al Cerebro; l'esterna per la figura necessaria alla Glabella; ogni volta che per percossione succeda frattura, e levandosi il solido; non può dal circomposto gemere tanto succo, che valevole sii al mancante; e perciò n'insorge il mantenimento della soluzione; onde l'Aria che è innocente, ancorche empisse detta cavità, non può esser incolpata per cagione del mantenimento di detta prepostа dissoluzione; E che sij verità lo stesso Celso s'espresse: *Illa utique capite fracto servanda sunt*; come appunto si pratica nell'altre ossa fratturate, con il mottivo, *ut donec jam valida cicatrix erit*, annettendovi l'avvertimento, *solvenda vitentur*: sopra il fondamento che la soma quiete, facilita più l'unione: raccordando, *frequens balneum major vini modum*, come corroborante e aglutinante: Ciò sia detto di passaggio, perche questo non è il luoco nel quale io mi trovi in impegno, di spiegare questa nottabile dottrina di Celso.

CAPITOLO UNDECIMO.

Perche debbanſi medicar le Ferite rade volte.

Galeno (a) vuole, che non ſi medichino l'Ulcere, che di tre, in tre giorni. Egli confeſſa aver imparato queſto modo da *Aſclepiade*, ed io ſtupiſco molto, che una tal opinione abbia avuto così pochi ſeguaci, eſſendo ella tanto utile, e profittevole alli Feriti.

Se le Ulcere, al parere di queſt' Autore, non hanno biſogno d' eſſere medicate ogni giorno, meno ne avranno biſogno le Ferite ancor ſanguinoſe. E pure non v' è quaſi Spedale, in cui non ſi medichino ben due volte il giorno. Giurerei, che non v' è che il ſolo Spedale di *Brianzone*, ove ſi medichino una ſol volta il giorno alcuni Feriti, e molti altri ogni tre, o quattro giorni. Se queſto modo mi foſſe riuſcito male, non ſarei ſtato tanto sciauato, che mi foſſi oſtinato nel continuare a praticarlo, e a perſuadere gli altri a ſervirſene.

Il *Pareo* (b) trattando delle Ulcere pare molto, che ſia del ſentimento di Galeno nel diſſaprovare le frequenti medicature; E pure altrove, (c) trattando delle Ferite di Arma da fuoco, comanda che ſi medichino tali Ferite due volte il giorno, e ſpeſſe volte d' otto in otto ore.

Reſto ammirato, che un' Autore tanto famoſo, qual

(a) *lib. 4. de comp. med. cap. 4.* (b) *lib. 13. cap. 11.* (c) *lib. 11. cap. 5.*

qual si è il *Pareo*, dopo aver conosciuto, che l'Aria è il nemico capitale delle Ferite, e che per corroborazione di questo sentimento allega molti testi di Antichi Professori, si sia lasciato cader dalla penna massime cotanto contrarie. Può essere, che l'occupazione dello scrivere un così grosso volume, l'abbia distratto dal far le riflessioni necessarie, sopra questo particolare, che pur richiedeva un' attenzione ben grande. E questa è stata la causa del contradirsi che ha fatto in molti altri luoghi.

Fabricio da Acquapendente, (*a*) trattando della maniera di conservare la sostanza della parte ferita nelle Ferite semplici dice, e replica, che basta replicare la medicatura di quattro in quattro giorni, e ciò sul motivo dell' autorità di *Galeno*, allorche insegna a medicare l' Ulcere saniose.

Cert' è, che quanto meno si medica una Ferita, men materia vi si fa, purche non sia piena di faldellette, o d' altre simili cose. Il rimedio ha tutto il suo tempo per communicare la sua Virtù alle parti, alle quali viene applicato, e pare, che esse ne tirino una spezie d' alimento. Il succo nutritivo delle parti si occupa intieramente con comodo a riparare la sostanza perduta, e a riunire le parti divise. Per lo contrario se spesse volte si medicherà una Ferita, struggerassi la Forza del rimedio, e gli si sminuirà la Virtù. Fassi Egli cotanto debole, che non può agire, e l' umido della parte, che s' ha da conservare, scolandosi, come fa il succo d' un Albero, che sia tagliato, o guasto, si confonde colla

(a) *Part.* 5. *lib.* 2. *cap.* 7.

lla materia, e ſi converte in marcia.

Dovrebbe ſervirci d' eſempio, nella cura delle rite, la condotta, che tien la Natura nel riunire rotture dell' oſſa. Il callo, che ſenza l' ajuto d' uno, vi genera, non è Egli opera di ſua ſaggez-, ſempre grande, ed attiva, quando però non fraſtornata dalle frequenti medicature, o da in-creti trattamenti di chi cura?

Chi negherà, che allora, che gli piccioli linea-nti Fibroſi ſi rigenerano nelle Ferite, per riunire parti diviſe, e che il ſucco nutritivo ſi communica a parte per riſtabilirla nel ſuo ſtato naturale, che ora, dico, ſe ſpeſſo ſi travaglierà la ferita con quenti medicature, ſe vi ſi cercarà co' diti, col-ſpecillo, o con una falſa Taſta, ec. non ſi ſepa-e porti tutto ciò vi aveva cominciato la Natu-, e che non ſi diſtrugga a gara ciò, ch' ella ande-operandovi; di maniera tale, che ſe ſi contino-rà lungo tempo queſto modo, non ſia per coagu-ſi l' alimento, condenſarſi, e agglutinarſi attor-i pareti della ferita, ove non manca poi di for-re una calloſità, e ſpeſſe volte una Fiſtola.

E tanto vero eſſer nelle opere della natura neceſ-io il ripoſo, che ſenza l' ajuto di queſto, la gene-zione; che è il capo d' opera di quella, non può minarſi. Quindi è che non ſo intendere la ra-one di que' tali, che ſenza neceſſità vanno irri-ndo le ferite con medicature così doloroſe, e fre-enti, molto meno a dirla, poſſo ſoffrire un etodo cotanto crudele, e ſpietato. Coſtoro tan-ſto vi toccano colle dita, tantoſto col ferro, ne

di

di ciò contenti, se s' immaginano d' avervi trovato qualche cosa, invitano gli Amici a venirvi, e sino i scolari giovani, a farvi lo stesso, ed intanto il povero ferito se ne stà alle volte una buon' ora in questa lagrimevole Tragedia, che il più spesso due volte il giorno si recita al suono di sospiri, singulti, e lagrime. Mi vergogno di nominare que' luoghi, ne' quali, in Francia, in Italia, e in Germania ho veduto Scene così funeste, fattivisi più che Chirurghi carnefici soggetti, che intanto occupavano posti considerabili, e dove il buon Metodo sarebbe necessarjssimo. Ora per proseguir la Tragedia appunto.

Finalmente dopo avere que' tali per lungo tempo esaminata la ferita, conchiudono fra di loro; che bisogna per soddisfazione del ferito, e de' congionti, estrarne qualche cosa, e farla vedere in pubblico. Spessissime fiate dunque adiviene, che si afferri una qualche particella di membrana corrotta, mercè che nelle ferite, che si medicano spesso, e in tali modi, la corruzione sempre vi cagiona de malanni; Tosto si tira fuori quella particella con gran galanteria; ne si lascia subito di dire maestralmente, ecco che è fuori ciò, che ha dato al ferito una notte antecedente cattiva, dolorosa, e senza riposo. E così si fa animo al ferito col pronosticargli, che già è mezzo guarito.

Oh Dio. Qual abuso, qual ciurmeria puossi detestare maggiore di questa? Vorrei un poco mi si dicesse di grazia, chi ha staccato quel pezzo di membrana, quelle Fibre, ec. Mi si dirà, non ho

dub-

lubbio, che è ſtata la Natura, la quale lavorando ttorno la riunione, rigetta tutto ciò vi ſi oppone. Ma io gli dimando, chi l' ha condotta in quel luogo. La medeſima, mi ſi dirà forſe; ma perche poi non continuerà Ella a cacciar fuori del tutto queſto corpo ſtraniero, giacchè tanto ha fatto? Eſſa ſo bene che ſtacca palle di piombo incaſtrate negli Oſſi, come faremo vedere nella ſeconda Parte. Ella pure fa uſcire le ſquame, e le conduce agli orificj delle ferite dopo molto tempo da che furono cicatrizate. E perche dunque laſcierà Ella poi coſe dalle quali con tanta facilità può liberarſi, o per gli orificj delle Ferite, o per altre ſtrade, che le pareranno più eſpedienti? Cert' è che, ſe ſi laſcierà tutta la libertà d' agire, eſſa piglierà ſempre le ſtrade più facili. Per altro tutte le parti del noſtro corpo anno un certo ingegno, che naturalmente cacciano dal centro alla circonferenza tutto ciò, che loro è ſtraniero, e pellegrino.

Antonio Preninvenio Medico Fiorentino racconta d' una Donna, la quale avendo inghiottito un Ago ben groſſo, lo reſe poi due anni dopo per il Belico; e *Valeſco di Taranta* pur Medico, d' una Giovinetta fa menzione, che avendo inghiottito dormendo un' Ago longo ben quattro diti traverſi, dieci meſi dopo la gettò per l' Urina, uſcendo così dalla Veſſica.

Tutto ciò ci fa ben vedere, che la ſaggezza, e capacità della Natura ſormonta di gran lunga quella d' ogni ſcuola, e che Ella ſa molto meglio ciò, che fa. Ella in ſomma ſa beniſſimo quali ſtrade ha

da tenere per cacciar fuori dal Corpo ciò che l' opprime, o che a queſti è ſtraniero, e di danno.

Baſta, che il Chirurgo impieghi tutta la ſua attenzione a ſeguirla, e conoſcerla. Deve Egli ſtudiare quali ſiano i diſegni di quella, per non frastornarla dalle ſue operazioni, eſſendo coſa certa che nulla ella opera in vano.

Per queſto, che vo dicendo della Natura non vorrei già eſſer poſto fra coloro, che la conſiderano come una Deità, e che le aſſegnano un raciozinio con cui vada regolando le ſue varie meraviglie: L' Anima ragionevole ſola ha, ed è provveduta di queſto bel privilegio. Non dirò già come *Empedocle*, che è occulto ciò che fa la medeſima Natura. Egli è pur quegli di cui ſi burla *Ariſtotile* (*a*) taſſandolo, che non rendeſſe altra ragione di molte coſe ſe non quella, che ciò era, perche era così in piacere alla Natura. Io credo ſolo, che ſe l' opere della Natura ſono miracoloſe, il ſiano mercè il di Lei vero principio, che le ha confidato ciò, che abbiano di più prezioſo. Ma, per non mi dilungar d' avantaggio, ſarà meglio, che io ſoggiunga, che queſto Metodo di non medicare ſe non rade volte le Ferite, non ſi ha da praticare ſe non ſi ſarà prima dato un bando totale alle Taſte, e agli Dilatanti, perche ritenendo queſti, come fanno le materie, vi cagionerebbero una fermentazione, e gl' iſteſſi Dilatanti, e Taſte vi ſi putrefarebbero; coſa che non è molto, che vidi ſuccedere in una cura, alla quale fui ſoprachiamato. Li Dilatanti de' quali eraſi

(a) *lib.* 3. *Metaphiſ.*

i qual Professore servito, essendo stati portati da materie, che vi si erano precipitate, fra gli interstizj de' Muscuri, e ivi putrefattisi, la corruzione non tardò a comunicarsi alle parti vicine. Tanto basti per far conoscere, che questo Motodo richiede delle avvertenze, e circonspezioni non ordinarie, mercè alcune particolarità, e circostanze inseparabili, che non si ponno schivare.

Il Signor *Verduc* nella sua Patologia (*a*) raccomanda il non fare come alcuni Chirurghi, quali ad ogni momento scoprono le ferite delle quali anno a cura; perche, dice lo stesso, medicando troppo spesso s' impedisce, che non si riunischino, e si da campo all'Aria di penetrare nella Ferita, e di coagularvi il sugo nutritivo. Sentimento degno d' un tanto Uomo; e veramente giustissimo, e ragionevolissimo. E appunto mi ricordo, che essendo io in Roma nell' anno 1678. mi capitò alle mani un Libricciuolo Italiano composto dal Primo Chirurgo dello Spedale di S. Spirito, di cui non mi sovviene il nome. Trattava Egli delle sole Ferite del Capo, e provava con buone ragioni, che non si debbono medicare, che ogni tre, o quattro giorni, ed alcune volte meno, come pure che non devonsi scoprire affatto, mercè che Egli teneva sempre su la Testa un pezzo di Velo, nel modo, che anche oggi si pratica in molti luoghi nel medicare le Scottature. Egli finalmente aveva tanta premura, e tanto s' industriava per impedire, che l'Aria non penetrasse, o offendesse le ferite, che medicava; che

(a) *Trac.* 1. *fol.* 439.

ben' è da crederſi ch' Egli conoſceſſe quanto poteſſe quella ſervire di oſtacolo alla cura delle medeſime, non meno che il medicare ſpeſſe volte. In queſto ſteſſo Libro portava Egli molti eſempli, e faceva molte rifleſſioni ſu delle Ferite conſiderabiliſſime curate, e guarite con queſto ſuo modo.

Oh come ſarebbe a deſiderarſi, che cadauno, ſenza temere la cenſura pubblica, cui ſi ſoggiace, aveſſe la ſteſſa carità di participare le cognizioni acquiſtate a coſto dell' attenzione, e dell' eſperienza. Egli è veriſſimile, che tra tutti noi poſſediamo tutto, avendo alcuni talento per alcune coſe, ed altri per altre. Nella vita civile, e particolarmente in un' Arte cotanto neceſſaria per la conſervazione degli Uomini, nulla dovrebbe tenerſi celato.

Ma poi finalmente ogni Regola pate la ſua eccezione; ed io ſteſſo confeſſo, che vi ſono de' Caſi ne' quali alcune volte conviene valerci delle Taſte, come in alcune ferite del Petto, ed in caſo d' Empiema: quando ſi vuole impedire tutta l' evacuazione del ſangue, o delle marcie per conſervar le forze al Ferito, o finalmente in altri rincontri, ne' quali credonſi indiſpenſabilmente neceſſarie.

Sonvi delle Ferite alle quali ſono pur neceſſarj li Dilatanti, come ſe all' or che eſſendo l' Oſſo carioſo, o alterato ſe ne aſpetta la ſquamazione, o pure ſe voglionſi tenere aperte per farvi qualche operazione.

Similmente vi ſono delle Ferite nelle quali non ſi può impedire, che non ſi faccia qualche dolore, o per eſtrarne li corpi ſtranieri, o per riunirvi gli

)ffi rotti, o per dilatarvi le aperture.

Alcune altre vi ſono, nel medicar le quali vi ſi ichiede qualche tempo. Tali ſono le ferite del Capo, quando ſi dubita di rottura del Cranio, o quelle nelle quali queſto è rotto, o quando vi s' ha da fare ſu l'Oſſo qualche operazione. Così nelle Fratture complicate, e nelle ferite, dalle quali s' ha da cavare qualche corpo pellegrino, vi vuol qualche tempo di più in medicandole.

Alcune pur ve ne ſono, quali ci biſogna viſitar ſpeſſo, malgrado ogni noſtra prevenzione, eſſendo copioſe le ſuppurazioni, come anche negli Abſceſſi cavernoſi, e profondi. Speſſo anche tal volta ci convien medicare le Ferite, ſe calda ſia la ſtagione, ſe il ſoggetto ſarà male abituato, e cacochimo, e perciò abbondante di eſcrementi, o ſe alle Ferite ſovraggiugneranno Flemmoni, Riſipole, Lividure, Cancrene, o altri impenſati accidenti, toccando alla prudenza del Chirurgo l'emendarli, e ſtare coll'occhio aperto.

CASTIGAZIONE.

IL Signor Fabricio d' Acquapendente nel ſuo Libro delle Ferite, dividendole in ſemplici e compoſte, come delle ſeconde ne abbiamo ſopra parlato con lo ſteſſo Autore; così ora ci dà occaſione di farne qualche diſcorſo delle prime; e per ben far comprendere, che per ferita ſemplice non ſi può intendere ne intende quelle che portano la ſola offeſa de tegumenti, o quelle ſuperficiali di ta-

glio, come alcuni poco intendenti intendono, al cap. 2. *De vulnere carnis ſimplici*: a comune intelligenza ſi ſpiegò: *Primum de carnis vulnere dicemus. Hic autem per carnem intelligimus cuticulam, cutem, pinguedinem, membranam carnoſam, ſubſtratam carnem muſculorum*: immediatamente aggiungendo: *curatio enim in his partibus non variat; ideoque totum hoc compoſitum, carnis nomine comprehendimus*. Si ſpiega in oltre. *Non poteſt quidem caro hæc vulnerari, niſi etiam Venæ, Arteriæ, Nervi vulnerentur; quod teſtatur profuſio ſanguinis & dolor: nos tamen id carnis ſolummodo vulnus appellamus, quatenus ſanguinis profuſio & dolor non ita invaleſcunt, ut ad ſe curationem trahant;* Poichè all' ora traſandato il morbo, dobbiamo attendere al grave ſintoma. Non contento ancora di averſi così ſpiegato queſt' Italiano Autore, per diſtruggerne la falſa opinione di chi pretende, che le ferite di punta ſi debbiano dir compoſte, avanzoſſi in dire: *Carnis autem vulnus licet variis fiat modis, ut per punctionem, inciſionem, ruptionem, contuſionem: nos tamen jam primo agemus de eo, quod frequentius accidit, nimirum de inciſione: cum qua punctio & ruptio coincidere aliquo modo videntur*, &c. Dal prognoſtico poi paſſa alla Cura: *Scopus curandi vulnera eſt unire id quod diviſum eſt. Unio autem licet naturæ opus ſit, in hac tamen abſolvenda, ſex à Medico auxilia expoſcit*, ſpiegando ad uno ad uno quali ſiano; ed al trattato *de Chirurgis Operationibus*, dopo aver data la definizione e diviſione della ferita pag 143. m. di bel nuovo ſi eſpreſſe: *etenim ſoluta unitas, & quod diviſum eſt, nil*

aliud,

liud, quam unionem desiderat, quæ ab ipsa natura
t, quia coalescere facit ea, quæ invicem distant, ac
ristinam restituit unitatem ipsa natura, dicebat, Gal.
e art. med. cap. 90. *Cum verò unio haberi non possit,*
isi labia ad mutuum conclatum adducantur, & addu-
a conserventur, neque natura hæc probe facere ex se
ossit, ideo Ars Chirurgicas advocat operationes propo-
tas explentes scopos. Dalle quali cose tutte si rica-
a, che le soluzioni esposte ricchiedono l' unione,
che dobbiamo immitar la Natura ajutandola : Di
uì si ricava che li Casi fortuiti sono Ammirabili,
ion sempre aspettabili, non dovendosi neghittosi at-
endere ciò che speditamente si può possedere.

In fine poi argomenta *à Majori ad minus*: Se Ga-
eno trattando delle saniose soluzioni insegna ed or-
lina che queste si medichino ogni tre giorni e l' in-
verno quattro; perchè nelle soluzioni cruente non si
potrà praticare il medesimo: *Imposita medicamenta*
solvere, & vulnus inspicere sufficit tertio quoque, aut
quarto die, interponendovi però le condizioni, *si*
vulnus bene aptatum est, & nisi solvere cogamur ab alio:
Deducendo dall'Autorità di Galeno. *Si enim Gale-*
nus (per gen.) in vulneribus, in quibus sanies effluit,
tertio quoque die, & hyeme etiam quarto, curat ulcera,
ac inspicit: profectò etiam nobis illud licet in vulnere
simplici glutinando, in quo sanies non effluit: che se
in Individuo cachetico molte fossero le sanie oppu-
re per le seguenti ragioni dallo stesso Autore addotte
sæpe quidem cogimur secundo die resolvere, ut vel glu-
tinum apponamus, vel amputemus puncta, vel corri-
gamus, quæ ab aliis perperam sunt commissa, aut pra-

ve coaptata. In oltre: *Cogimur etiam religare vulnus, quoniam, futuræ ſenſim laxantur, & ita vulneris labia aperiuntur*. Annotando ancora i clamori del volgo e il governo politico. *Denique ægri, & aſtantes ſæpe cogunt, ut religemus vulnus quotidie, cum ipſorum tamen potius damno: alias enim nos vulnus negligere exiſtimant. Verum tamen tutò tertio quoque die inſpicere poſſimus*.

La diligenza, e la non infingarda blandizie da praticarſi in la cura di tutte le Ferite viene con Soma diſtinzione e cautela raccomandata dal Sig. Gio: Andrea dalla Croce Veneto; per lo che ſon a concludere con il dottiſſimo Sig. Sancaſſani, come nel premeſſo ſuo Lume all' Occhio, che nuova non è la foggia di Medicare dal Sig. Belloſt propoſta, ma Dottrina de Vecchi Maeſtri, ſeguita e inſegnata da Medici-Chirurghi Italiani, e Veneti, molti anni e cento avanti, che il Sig. Belloſt ſe l'ideaſſe: Sua gloria adunque ſia, l'aver imitato gli antichi Maeſtri, e nel ſuo Materno linguaggio aver a quelli di ſua nazione avvertito quello, e quanto da Italiani e Veneti fu praticato e inſegnato.

CAPITOLO DUODECIMO.

Diſcorſo ſopra gli Oſſi ſcoperti, ed il modo di ſfuggire la ſquamazione.

PAſſa per regola univerſale, almeno l' hò veduta praticare ovunque io ſono ſtato, che ſubito, che un' Oſſo è ſcoperto ſi dilati la Ferita con

Ta-

Taste, e Dilatanti, per aspettar la squamazione. Ciò con tanta puntualità s' osserva in molti Spedali del Re, che si penseria aver commesso un' omicidio, se non fosse soddisfatto a questa legge non solo, ma a quella, con cui ci anno gli Antichi maestri obbligato come se ci corresse l'obbligo di sempre, e ciecamente obbedire ai loro precetti.

L' Esperienza mi ha fatto vedere in più occasioni che quando un'Osso è scoperto, solamente per oviare, che non si alteri, basta solo ripararlo dagli attacchi dell' Aria. Perciò bisogna procurare più presto che sia possibile la riunione della Ferita per mezzo delle fasciature proprie, e de Rimedj Balsamici, senza dilatarla colle Taste, e cogli penicilli. Così facendo l'Osso si ricopre prontamente, e si schiva la squamazione, quale assolutamente è necessaria, quando siasi dato campo all' Aria d' imprimervi le sue qualità.

Ordinano in tal caso molti Autori la cucitura. *Ipocrate* però la proibisce, e dopo lui molti altri, trattandosi di Ferite del Capo, la dannano. Egli è però facile il riunirle, senza valersi delle cuciture, toltine casi di gran Ferite a traverso delle di lui parti inferiori, ove sovente non si ponno sfuggire, a causa della Figura del Cranio.

Se l' Osso è scoperto in un' estensione considerabile con perdita di sostanza, non potendo la Ferita, per la sua grandezza riunirsi che per il lungo, non si può impedire, per qualsisia precauzione vi s' impieghi, che l' Osso, ò per le molte medicature, ò per lo scolo, e soggiorno delle materie, non s' alteri,

teri, e non si facia carioso. Per evitar dunque questo accidente bisogna, più presto sarà possibile, e nelle prime medicature forare l' Osso in più luoghi colla piramidale, ò perforatorio del Trapano; Con tal mezzo daraffi l' uscita a un sugo midolloso quale fissandovisi, in brieve tempo ricoprirallo senza che si perda una menoma parte della di lui sostanza.

Per poca infarinatura, che s' abbia di Chirurgia, sapraffi, che nelle ferite del Capo, nelle quali l' Osso sia considerabilmente scoperto, è impossibile che le carni vi si possano rigenerare senza l' ajuto dell' Arte, mercè l' essere la superficie di quello liscia, e polita. Ciò fù che obbligò gli Antichi a rasparlo, per renderlo aspro, e ineguale, e per dare nello stesso tempo luogo à gli orificj de' piccioli Vasi, de' quali è ripiena la di lui interna sostanza, di provedere, e somministrare il sangue, che è necessario per produrre una nuova carne da ricoprirlo.

Ma l' operazione, che quì hò fatto in molte occasioni, e che ora propongo, mi par più presta, più sicura, e più utile, che la raspatura stessa, perche il Raspatojo, passando più volte sopre la superfizie dell' Osso scoperto, lo riscalda, e l' altera assai più del perforativo, il quale non tocca che leggermente di distanza in distanza, e penetra assai per accostarsi alla Diploide, da cui si deve cavare il soccorso, di cui s' ha di bisogno. In oltre, il Raspatojo assottiglia molto la grossezza dell' Osso, cosa che rende sottoposti a dolori que' tali, cui è stata fatta questa operazione, restandovi di più una cicatrice deforme.

Può

Può farsi questa operazione nelle rotture della rima Tavola, e ancora di tutto l'Osso, purche la ottura non abbia lasciato alcuna inegualità nella interna parte del Cranio, che sia capace di produrre accidenti, cosa che in breve conoscerassi. Perche si diferisse il ridare all'Osso un vestimento, che ricopra, la più sottile porzione della materia può insinuarsi nella rottura, ed allora causarvi qualche alterazione, ò infiammazione nell'Osso; che è per parere di *Galeno*, e di *Celso* capace di questi inconvenienti, ò pure produrre accidenti ancora più fastidiosi. Comeche la prima operazione, che io feci in questo modo fu nel Cranio, comincierò a dimostrare come Egli si nutra, e ciò servirà à dar credito alla mia Pratica.

L' Osso del Cranio cava il suo nutrimento da tre luoghi diversi, per quello ne credono molti. Primieramente dalla sua superficie interna, che è la più vicina al Cervello, per via de' Vasi della dura madre. In secondo luogo si nutrisce per mezzo della sua parte di mezzo, quale si trova fra le due Tavole. Il succo midolloso, che esce dalla Diploide comunicandosi ad ambedue le Tavole, provvede loro il necessario alimento. Per ultimo la Parte stessa esterna del Cranio è nutrita non meno, che diffesa dal Pericranio, da cui è ricoperto ovunque egli si estenda.

Così quando per qualche accidente esterno, l' Osso resta spogliato di questa membrana, e resta scoperto, è infallibile, che l' Aria s' attacca alla di lui superficie esterna colle sue punte acide, e nitrose,

dalle

dalle quali in brieve tempo rimane alterato, e fatto carioso bisogna che per allora si squami, sì perche resta privo del suo nutrimento, come anche perche l'Aria il trova senza difesa.

E' dunque necessario trovare un mezzo per riparare ciò che si è perduto dall' osso, e cercare nelle parti vicine un' alimento, che supplisca il perduto, e che nello stesso tempo, ricoprendolo, il metta a coperto delle ingiurie esterne. Tal soccorso non può trovarsi in luogo più vicino, che nella *Diploide*. Ma per averlo, bisogna fargli la strada, ed aprirli l' esito facile, acciò resti nello stesso tempo adempita l' intenzione della Natura, e della Chirurgia, non che del Chirurgo, di modo tale, che aprendo l'Osso, come si è detto di sopra, la Diploide spigne per questi passaggj la parte più sottile del suo succo midolloso, il quale coagulandosi sopra l' Osso, questi in tre, o quattro, o cinque giorni, alcune volte più presto, alcune più tardi, si ritrova totalmente ricoperto. Gli altri Ossi, che hanno la midolla, sono nutriti per il di dentro, da' Vasi della Membrana, la quale attornia il Meditullio, e il Periostio li nutre, e li difende, rispetto le parti esteriori. Per questa ragione, sia negli Ossi dell' Omero, o del Femore, o della Tibia, può praticarsi questa Operazione, e quelli, che ne avranno qualche dubbio, potranno accertarsene colla sperienza, la quale è poi l' infallibile Maestra delle cose tutte.

Non s' avrà difficoltà a praticar questo modo, se si rifletterà bene; ch' egli schiva quaranta giorni,

ni, o in circa, che vi vogliono per la ſquamazione, oltre il tempo, che poi vi ſi richiede, per incarnare, e cicatrizare la piaga; coſe tutte, che ſtraſcinano un povero Ferito ſino a due meſi, e più, quandoche in dodici, o quindici giorni al più, ſeguendo queſto Metodo, s' ottiene l' intento. Egli è dunque queſto modo di tanta utilità per li Feriti, ch' Egli è ben' un peccare contro la carità, il non valerſene, perche finalmente a dirla in queſti caſi, a cauſa della ſolita lunghezza, che ſi pratica, a quai riſichi non va il Ferito, maſſime in uno Spedale, dove l'Aria infetta, e corrotta rovina col tempo i più robuſti temperamenti? Ho veduto molte volte, e pur troppo giornarmente ſuccede, che Feriti ormai guariti, e vicini a ſortire dagli Spedali, ſono rimaſti aſſaliti da Febbri maligne, da fluſſi di ſangue, da Diarree, e ſimili, guadagnati dal longo ſoggiorno, che fanno in que' funeſti luoghi, ove la Morte per lo più termina tutti i loro infortunj. Queſto è ben quello, che ci dovrebbe ſtimolare a procurare a quei miſerabili una ſollecita cura, e a non riſparmiar diligenza, per evitare quella nojoſa ſquamazione. Ma quando li Feriti ſono a buon ſegno, ſenza alterazione d' Oſſo, o che per precauzione preſaſi, non ſi è potuto sfuggir queſto accidente, biſogna ſubito accingerſi alla ſeparazione, che s' ha da fare, perche ſiccome la cancrena nelle parti carnoſe ha biſogno de' ſoccorſi dell'Arte per eſſer fermata, così la Carie, che è una cancrena nell' Oſſo, ha biſogno della ſquamazione, la quale deve accelerarſi con i Rime-

dj esterni, per impedirne l'avanzamento, che alcune volte s'innoltra da un' estremità all' altra dell' Osso. Per soddisfare a questa intenzione, sarà cura del Chirurgo scieglierne li più opportuni rimedj, de' quali ne hanno descritto una longa serie gli Autori così Antichi, come Moderni, avvertendo però, che bisogna, sopra il tutto, lasciar da parte gli spiriti acidi, che accrescono la carne, e che sopra l' Osso fanno quel tanto, che fa l' Acqua Forte sopra il Ferro. In alcune occasioni il cauterio attuale non è di poco giovamento, oppure l' Euforbio infuso nello spirito di Vino.

Le Massime, che ho proposto per isfuggire la squamazione sono contrarie all' opinione di molti Chirurghi dell' Italia, che sono di parere, che l' Osso, tocco che sia stato dall'Aria, non possa far di meno di non isquamarsi. Sopra questo argomento ho io avuto altre volte molte disputе con certe persone, le quali per ostinazione, che poi non ha alcun fondamento, mai si sono volute dar vinte, nè alle mie ragioni, nè alla sperienza, non potendo tollerare, che si trovi chi s' opponga a loro insegnamenti, e a ciò, che sogliono praticare, bene, o male ch' e' sia.

CASTIGAZIONE.

GLi Antichi Maestri universalmente non obbligarono a dilatare tutte le ferite del Capo, quando in queste vi sia scopertura d' Osso, per attenderne la sfogliazione; onde abusano quelli

tutti

tutti li quali praticano, come dichiara aver osservato il Sig. Belloſt. Il Sig. Gio: Andrea dalla Croce Veneto, nel Trattato ſecondo del primo Lib. al cap. 7. inſegna e vuole, che in corpo non cachetico, in ferita di Capo non concomitata da ſintomi, ſi debbia con tutta la ſcopertura far l'unione, nel qual Aureo capitolo ſi può leggere quanto baſta in queſto propoſito. Il Sig. Veſſalio nella ſua Grande Chirurgia, al cap. 5. del terzo libro, rinfacciando quelli che all'oppoſto operano, ſi eſpreſſe: *Unde ſi detur aliquod vulnus, quod perveniat ad os ipſum, tunc non pericranium ſecabimus, ut quidam peſſimè faciunt, ſed cum integrum eundem panniculum reperiamus, eandem aggrediamur curationem; quæ fieri ſolet in quolibet ſimplici vulnere.* Ed il poco fa cittato Sig. Andrea Veneto loc. cit. n. 20. premeſſe le regole dell'unione e de rimedj, ſingolarmente inſegnò: *ubi verò pars, a qua detracta cutis eſt, eadem contegatur, nullo modo afficitur. Ex his patet etiam os qualibet innata cute contegendum eſſe:* e più baſſo n. 40. parlando del pericranio ferito non inſegna a ſquarciarlo come gl'imperiti fanno, ma premeſſi i ripari univerſali, vuole che ſedato il dolore ſi ſani la ferita. La proibizione di cucire le ferite di capo non naſce per eſſer le ferite in tal parte, ma per eſſer queſte (quando ſono) accompagnate da ſintomi, li quali non eſſendovi, con tutti li buoni Maeſtri il citato Sig. Andrea le ammette, ed io in più incontri le o praticate felicemente: Scriſſe il Sig. a Croce: *Talia verò vulnera capitis chirurgorum noſtratium uſus eſt non conſuere, tum ob*

cutis

cutis duritiem, tum ut facilius abſtergi poſſint. Attamen cum ampla fuerint, & labia latiori ſpatio diſſident, abſque timore ſui poſſunt, licèt plerique hoc opus affatim in capite improbent: expurgato igitur vulnere, illud conſuere oportet, præterquam in temporibus, præſertim ſi vaſa quæ ibi locantur, ſunt affecta; tunc enim laqueis id conſtringere licet, aut relicto muſcolo, corium ſuere, ne aliquod ſequatur incommodum, e ciò che ſegue. Onde non eſſendovi ſintomi concomitanti, o in uno, o in altro modo ſi deve fare l' unione.

Che l'aria poi ſi di facile, poſſa contaminar l' Oſſa, Queſta non è verità: ricchiede ſpazio di tempo: Il Sig. Andrea Veſſalio nella ſua Magna Chirurgia tra gli altri Autori l'avvisò, e vuole che l' Oſſo ſcoperto, almeno due ore ſia ſtato eſpoſto all' Aria; coſa che di raro accade come ſi può incontrare al lib. 3 p. m. 146. t.

Il Sig. Belloſt adunque non evita la ſquamazione, ma l' eccita e la previene: rimetto poi il leggitore al Lume all' Occhio per quanto ne parla alla §. ij. il Dottiſſimo Sig. Sancaſſani.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Del modo di medicar le Ferite nelle quali abbiſogna adoperare il Trapano, e altri mali di ſimil natura con un nuovo Stromento.

LE Ferite del capo, con rottura del Cranio, ſono di tal Natura, che vi vuole alla loro cu-

ra

:a un Chirurgo ben verſato nell' Arte. Noi ſappia-
no, e ſiamo perſuaſi à baſtanza, che l' Aria è ne-
nica delle Ferite del Capo. Tutti gl'Antichi, e
Moderni Profeſſori in queſto ſono d'accordo. In-
anto è più che certo, che il più delli accidenti,
:he ſovragiungono a dette Ferite, altronde non de-
ivano, che dalla poca cura, che ſi prende per im-
)edirgli l'acceſſo nelle Ferite, nelle quali il Cranio
ia ſcoperto, fratturato, ò trapanato. Nel prece-
lente Capitolo hò trattato de gl'Oſſi ſcoperti; ora
ni reſta à dir due parole ſopra quelle Ferite, nelle
quali v'è deperdizione della ſoſtanza del Cranio.

Allora che la dura Madre è ſcoperta, io fabbri-
:o una lamina, ò piaſtrella di Piombo molto ſotile,
: ben polita, quale ſia forata in più luoghi, che
ıon abbia ineguaglianze, tagliata, ed uniformata
ılla grandezza dell'apertura, e, per farla più giu-
ſta, io la diſſegno colla corona del Trapano, di
:ui mi ſono ſervito, ò ſono per ſervirmi nell' opera-
:ione. Puoſſi pure pigliare la miſura della ſua gran-
lezza dallo ſteſſo pezzo del Cranio, che ſi ſarà ca-
rato col Trapano. In queſta laſtretta ſteſſa vi laſcio
lue colonette, una per parte ſenza ineguaglianze,
: di cadauna piego le eſtremità, acciò ſervino di
nanichetti di quà, e di là, li quali s' appiggino sù
;l'orli del Cranio per tener quella ferma, e ſoſte-
ıerla, oſſervando, che le dette Colonette ſiano
unghe, quanto ſi è groſſo il Cranio. Non ſi falli-
à nella miſura, ſe ſi pigliarà queſta ſul pezzo, che
arà ſtato levato via dal Trapano. Prima d'applica-
e la laſtretta, io la bagno in qualche medicamen-

to, che ſia mediocremente caldo, e ſopra vi pongo un piccolo turaglio fatto di ſottiliſſime fila, e, ad ogni medicatura, levo la detta laſtretta colle tenagliette, ſe pure il penſo neceſſario. Mi ſono trovato beniſſimo ſodisfatto di queſto modo, ed hò oſſervato cinque vantaggi dall'uſo dello ſteſſo.

Il primo ſi è, che la marzia, ò ſangue contenuto ſotto il Cranio, eſce per i fori di queſta laſtretta, e ſene imbeve la faldelletta di ſottiliſſime fila, che vi hò poſto di ſopra: E ſiaſi mò, che queſto ſangue, ò queſta marzia, abbiano, col ſoggiornarvi, acquiſtata qualche cattiva qualità, coſa, che ſpeſſo adiviene, la faldeletta, che ſene imbeve, non toccando la dura madre, non vi può imprimere ſue cattive qualità, onde meno s'arrifica la di Lei alterazione.

In ſecondo luogo comprimend'ella leggiermente la dura Madre facilita l'eſcita del ſangue, ò delle materie, che puonn'eſſere ſtravenate ſotto il Cranio.

Terzo, ella impediſce la generazione de' fongi, e non permette alla dura Madre lo alzarſi, ed eſcire per l'apertura, come fà qualche volta, ſendoſi ſpeſſo aſtretto ò à tagliarla, ò à conſumare co'cathereticiciò, che ne è ſortito, coſe, che, alcune volte cauſano faſtidioſi accidenti, e peſſime conſeguenze.

Quarto. Ella impediſce, colla leggier' compreſſione, che fà sù la dura Madre, ch'Ella, col ſuo continovo moto, non urti nelle ineguaglianze, e parti taglienti, che ſi trovano nel Cranio, levato che il Trapano ne abbia un pezzo, ò quando per qualche eſterno accidente, ſiaſi, del tutto, ſepa-

rata una porzione di quello.

Finalmente: Essa ripara il Cervello, e le Membrane dalli assalti dell'Aria, e fà quasi l'uffizio delli pezzi del Cranio, che ne furono levati.

Conoscendosi, ò dubitandosi, che sotto il Cranio vi sia del sangue rappreso, si può ommettere l'uso della detta laminetta per qualche tempo, acciò egli abbia un libero passaggio, e, ciò autosi, si può servire della stessa. Quando poi è passato il tempo delli accidenti, devesi allora tralasciare l'uso della medema, acciò non vi resti alcuno ostacolo alla riunione, e alla generazione del Callo.

Come che in oggi non si fà più scrupulo di Trapanare nella Base del Cranio, s'auvisa, esser questi il luogo, ove più è da temersi l'uscita della dura Madre, e dove, per conseguenza, l'uso di questa laminetta è indispensabilmente necessario, per fermarla, e tenerla dentro. Pertanto in queste trapanazioni, come anco in altre è necessario dare, se è possibile, al luogo dell'operazione un sito un poco alto, acciò la laminetta abbia men peso da sopportare. Se ne può servire coraggiosamente per 14. ò 15. giorni, ò più, se sarà necessario. Possonsi fare queste laminette non solo di Piombo, ma d'Oro, d'Argento &c. secondo si vorrà, e giusta la facoltà de Feriti. Io però mi sono sempre servito di quelle di Piombo, per essere questi, come è noto ad ogn'uno, amico alla nostra natura, vulnerario, e diffecante.

Quando questa lastretta non producesse altro, che il solo buon'effetto di riparare le Membrane,

ed il Cervello dalli insulti dell'Aria, dovrebbe quegli solo bastare per accreditarne l'uso. Cert'è ch'Ella non agisse con tanta violenza, quando le di Lei parti acide trovano ostacoli, da quai sono ratenute, ò che almeno non vi puon giugnere se non per piccioli fori, quali sono quelli di questo stromentaccio. Me la passo, alcune volte due, e trè giorni senza levarlo, quando la suppurazione fassi liberamente, e quando vanno scemandosi gl' accidenti.

Scrive il Signor *Verduc*, che li Fonghi, che cressono sù la Dura Madre sono prodotti, e causati da gl'attacchi dell'Aria, e tutti gl'Antichi, e Moderni concordano, esser l'Aria il maggior nemico delle Membrane, e del Cervello.

A gran ragione dunque la Natura, che qual buona Madre hà proveduto à tutto, si prese la cura di assicurare il Cervello frà due Membrane, sotto il Cranio, pericranio, tegumenti, e peli da quali tutti, è circondato in tutte le sue parti, per ripararlo dalle impressioni dell'Aria, quale di tutti gl'Elementi, è à quegli il più contrario. Così da maggior parte di quelli, che sono stati trapanati, ò che à causa di qualche frattura del Cranio, anno perduto una porzione della di Lui sostanza, senza che siano stato offesi, ne il Cervello, ne le di Lei Membrane; sono ordinariamente sottoposte à un numero grande di fastidiosissimi accidenti.

Quanto à ciò par probabile, che l'Aria, la quale è penetrantissima, non trovando ostacoli assai potenti à fermare le sue parti sottili in alcune staggioni, ò disposizioni, in cui si rarefà la cute, penetri,

netri, malgrado il Callo, che in queſte parti mai non hà la ſodezza, e denſità dell'Oſſo, ed urtando contro le Membrane, quali ſono ſenſitiviſſime al freddo, vi produca que'dolori, à quali ſono ſottoposti queſti tali infermi.

Figura d'una laſtretta di nove fori, per ſervire alle grandi Corone del Trapano.

Laminetta più piccola con cinque fori.

Figura della laminetta in atto di ſervire colle colonnette ripiegate.

IL CHIRONE IN CAMPO,

O' siasi un racolto di Sperienze Pratiche colle sue Riflessioni.

PARTE SECONDA.

AVVERTIMENTO.

NON v'è cosa che tanto provi la possibilità delle cose, quanto il di loro esito. Nulla tanto conferma le conseguenze, che se ne puonno dedurre, quanto la moltitudine delli Essempli. Ciò è ben quello, che mi hà impegnato à riempire questa seconda Parte d' alcune cure di Ferite fatte secondo il mio metodo, quali spalleggiano molto bene la mia forma di medicare.

D'esse cure da me fatte da 10. ò 12. anni in quà avrei potuto ingrossare un ben grande Volume. Però mi ristringo à proporre, e assicurare che tutte sono riusite felicemente, ed in brevissimo tempo. Pure, nimico ch'io sono della prolissità, hò risoluto di registrarne quì le meno che hò potuto. Non hò però potuto far di meno, al dispetto del disegno prefissomi di non ne proporre, che una d'ogni sorta, e d'ogni parte far, dissi, di meno di non ve

ne

ne ſoggiugnere molt'altre, alcune delle quali pareranno toſto tutte uniformi, e ſimili, quali però, ſe ſi eſſamineranno bene, vedraſſi poi quanto ſieno tra di loro differenti in alcune circonſtanze particolari.

Oſſervo in queſto Trattato l'ordine della dignità delle parti, cominciando dal Capo, e terminando nelle eſtremità, ſenza fermarmi à diſporle per ordine d'anzianità. Deſcrivo puramente ciò, che v'è ſeguito ſenza aggiugnervi, ò levarvi coſa veruna. Per me non hò almeno altra intenzione, che di fare vedere colli Eſſempj, che apporto, quanto ſia piacevole, e pronto queſto modo di Medicare le Ferite.

CAPITOLO I.

Della Teſta. I. Oſſervazione d'una ferita fatta per un colpo d'Arma da fuoco che ſfogliò il parietale.

NEl Meſe di Luglio dell'anno 1690. non molto doppo il principio della guerra in Savoja, ſend'io Primo Chirurgo dello Spedale del Rè à Lucerna, fuui condotto un Soldato chiamato *La Grandeur* del Regimento di *Poudeux*, in oggi detto Reggimento de' *Gatinois*. Aveva coſtui ricevuto un colpo d'arma da fuoco à buona miſura, ſulla parte più conveſſa del Parietale deſtro in isfuggendo, di modo che portati via li tegumenti comuni, era rimaſto ſenza offeſa il Cranio. Ma il pericranio era

cotanto peſto, che ſembrava livido. Conobbi ſubito, che, ſe ſegli dava tempo, biſognava infallibilmente, ch'egli ſi ſuppuraſſe, nel che farſi ſariaſi alterato l'Oſſo, ed allora poi era inevitabile la ſquamazione. Ciò dunque m'obligò à lacerarvi coll'ugne il Pericranio per tutto quel tratto, che occupava la di lui contuſione, che era della grandezza d'una moneta di dieciotto ſoldi. Fatto queſto, ſubito diedi alcuni colpi colla piramide del Trapano sù l'Oſſo ſcoperto, più celeramente che potei, indi lo ricoperſi con delle fila bagnate nell' acqua Vita, e pel reſto della Medicatura, dopo avervi applicato il digeſtivo v'impoſi ſopra l' Empiaſtro di Bettonica, e legai il Capo. Indi il laſciai così, ſenza medicarlo, per due giorni, quali paſſati, trovai l'Oſſo vermiglio, dalchè preſi animo, che ben preſto egli ſarebbe ſtato ricoperto. Due altri giorni dopo fù pure medicato nel modo ſteſſo, e trovoſſi l'Oſſo per più della metà coperto, onde ſtimai bene à differire trè giorni il rimedicare; di modo che, in ſette giorni lo trovai tutto ricoperto di nuova carne, che gli ſerviva di perioſtio. Non abbiſognò più altro, che laſciar cadere l'Eſcara, medicandolo di due giorni l'uno, e così in 18. giorni riempiſſi la Ferita, e fù totalmente guarito il Paziente.

RIFLESSIONI.

Se queſta Ferita foſſe ſtata curata ſecondo il metodo ordinario, laſcio giudicare à chi hà fior di ſenno in capo, ſe poteva guarire con tanta preſtezza

D'in-

D'indi in quà hò sempre osservato questo modo, e me ne son servito in molte occasioni, senza che siansi riaperte le Ferite, senza che vi si sia fatta la minima separazione, ò sopragiuntovi accidente veruno.

Mi è bastato questo esemplo, e'l seguente, creduti, à quello m'è paruto, sufficiente, per accreditare la nostra maniera d'operare. E, vaglia il vero, se hà avuto successo cotanto buono in simili casi, e perche non dovevo sperare pari riuscita nelle Ferite di Stromento tagliente, ed in quelle, nelle quali sono scoperti gl'Ossi, ò sono per iscoprirsi, à causa della suppurazione del Pericranio. Mà bisogna osservarsi, che il Pericranio, essendo pesto, ò alterato, come lo era in questa cura, e sembrando inevitabile la suppurazione, il più sicuro si è lo stracciarlo, e subito scoprire l'Osso, per farvi la proposta operazione, à mira di sfuggire l'alterazione dell'Osso, che potrebbe succedere in progresso di tempo dal contatto, e soggiorno delle materie, nel quale stato saria poi inutile l'operazione.

CAPITOLO II.

Della Testa. II. Osservazione d'un colpo di Stromento Tagliente quale à scoperto uno delli parietali.

UN tale, detto *Chasseur Montagne* Soldato del Regimento di *Villars* nella Compagnia *d'Aligny*, con uno suo camerata della stessa Compagnia, fù condotto, durante la campagna dell'anno 1694. allo Spedale dell'Armata del Rè, stabilito in *Brianzone*.

D'essi

D'essi il Primo aveva riceuvto uno colpo di Stromento tagliente sulla parte mezzana del Parietale siniſtro, per cui reſtava ſcoperto l'Oſſo quanto è grande un buono Scudo bianco. A queſti nella ſeconda medicatura feci otto, o dieci piccioli pertugi col perforativo sù l'Oſſo ſcoperto, ſenza penetrare ſino alla Diploide. Volli provare ſe ſenza forare tutta la prima tavola potevo avere il mio intento. V'applicai poſcia delle fila ammollate nello ſpirito di Vino, quanto occupava tutta la ſcopertura dell'Oſſo. Il reſto della ferita fù da me medicato col ſemplice digeſtivo, e l'Empiaſtro di Bettonica, coprendo poſcia il Capo.

Due giorni ſtette ſenza eſſere medicato, dopo il qual tempo m'accorſi, che la mia operazione non era per eſſere inutile, mercè che l'Oſſo già commінciava à farſi d'un colore vermiglio, e li fori del perforativo, che avevano procurato queſto effetto, cominciavano à germogliare, dalche concepj, che il reſtante dell'opera foſſe per terminarſi naturalmente. Nelli primi otto giorni non fù medicato che quattro volte, e in capo d'eſſi trovoſſi l'Oſſo intieramente coperto. Otto, ò dieci altri giorni dopo, riempiſſi la Ferita, che reſtò proveduta d'una buona, e ſoda cicatrice, oſſervando ſempre di medicarlo di trè in trè giorni. Egli capitò allo Spedale li 25. di Maggio, e alli undici di Giugno ſe ne partì perfettamente guarito. Tutti dello Spedale furono buoni teſtimonj dell'operazione, e della preſtezza con cui trovoſſi guarito.

Il di lui Camerata aveva molti colpi di ſimile

Stro-

Stromento sù tutta la superficie del Capo riportati nella stessa occasione, ma particolarmente una Diacope profonda nella parte superiore, e in mezzo della Coronale. Doppo aver' osservato che tutte queste Ferite erano senza frattura, mi contentai di riunirle tutte, e d'applicare ne primi giorni due faldelette di fila amollate nello spirito di Vino, sopra essa Diacope lasciando fuori della ferita pendere le estremità di quelle: Quattro giorni doppo feci levar via tutti gl' ostacoli alla riunione, ne poscia fù medicato che di due, ò trè giorni l'uno, vedutosi, che non compariva alcun accidente.

Non si fece, che una molto mediocre suppurazione, senza veruna separazione d' Osso, ò squamazione. Egli guarì nello stesso tempo che il suo Camerata, e ritornorono assieme al loro Regimento.

RIFLESSIONI.

Se io non avessi apportato che una cura di questa natura fatta in un luogo molto lontano da Parigi, potrebbesi dubbitare della verità. Mà queste due, com' anche molt'altre della stessa sorta fatte publicamente in uno Spedale, in faccia di tutto il mondo, devono levare non solo ogni dubbio potesse aversene, mà anche accreditare un metodo così spedito, e salubre. Egl' è facilissimo esser convinto della bontà di questa operazioncella, come quella, che è fondata sù la ragione, e l'esperienza. *M. Jouve* Medico versatissimo di questo Spedale è stato

te

teſtimonio di veduta del felice ſucceſſo delle raccontate cure, alle quali hà aſſiſtito dal principio ſino al fine.

Per *l'Encope*, *Diacope*, & *poſceparniſmos*, ſarebbe coſa da anojare à raccontare il numero ben grande de guariti in queſto Spedale da trè anni in quà con una incredibile preſtezza.

Ne ſono già ito quel ſolo, che abbia laſciato addietro certi ſcrupoli aſſai communi in materia delle ferite del Capo. *Ambroſio Pareo* racconta d'aver in breviſſimo tempo guarito un Ferito, cui da un colpo di Stromento tagliente era ſtata portata via del tutto una gran parte dell'Oſſo Coronale, il quale non era attaccato più che à un poco di pelle pendentegli ſul viſo, e pure gli riuſcì di riunirglielo facilmente.

Tanto riſpetto al Cranio, come alli altri Oſſi del Capo, quandoche un pezzo ne reſta ſtaccato, ò che una ſcheggia, nella frattura, reſti ſeparata, e che quella, ò queſta ſia ancora attaccata alla Membrana ond'è coperta, baſta rimetterla piacevolmente nel ſuo ſito naturale, in modo che ricuperi la primiera diſpoſizione, ſito, accioche li pori ſi rincontrino per la diſtribuzione del nutrimento Oſſeo, atto à formare quel glutine neceſſario alla riunione loro. Coſa che non potrebbe farſi; ſe non difficilmente ſe foſſero più alti, ò più baſſi, ò di fianco. Perche non avendo più la parte lo ſteſſo ordine, ò il medeſimo ſito, il ſucco nutrivo non potrebbe più communicarſi à queſta parte ſeparata, la quale, non eſſendo più nello ſteſſo ſito, laſcia-

reb-

ebbe una cavità capace ad eſſer ripiena di linfa, di angue, di marzia, e di tutte queſte trè coſe inſieme, alle quali alterata la parte, corrottogli l'alimento, ridotta al ſuppurarſi la Membrana, che pria lo attacava, neceſſariamente biſogneria, che la natura o ſeparaſſe; come corpo ſtraniero. Se così è, unque non è neceſſario laſciare ſuppurare tali ferite, molto meno tenerle aperte per aſpettare la ſeparazione dell'Oſſo, la quale ſi può sfuggire ſenza rriſchiare coſa veruna.

A queſte ragioni daraſſi l'orecchio più facilmente ſe ſi vorrà dar un'occhiata à ciò ne laſciorono ſcritto *Rhaſi*, e *Serapione* Autori accreditatiſſimi nelli loro Trattati delle Ferite del Capo con frattura del Cranio. Queſti cucivano le Ferite ſudette non oſtante, che le due Tavole foſſero fratturate. E. M. *Verduc* (*a*) trattando delle Ferite del Capo, racconta una cura fatta d'una frattura d' un'Oſſo Parietale della ſutura ſaggittale ſino alla Lambdoide ſenza l'ajuto dell'operazione del Trapano.

La riunione dell'Oſſa del Cranio è meno difficile à farſi di quella degl' Oſſi, quantunque il callo del Cranio ſia meno forte, provedendogli la Diploide in copia un'alimento propjſſimo per detta intenzione. Quando il Cervello, e ſue Membrane non avranno nelle fratture del Cranio danno alcuno, non s'ha da temere veruno pericolo. Egl' è però difficiliſſimo, al che però, alcune volte, ſuccede, che un corpo glandoloſo, e molle, quale lo ſi è il Cervello, non riceva qualche commozione, e ſcuo-

a *Tom.* I. *cap.* 18.

ſcuotimento, nella violenza che faſſi fratturandoſi il Cranio. A queſto dunque biſogna aver ſempre l'occhio aperto, perche la rottura, ò dilatazione delle anaſtomaſi de Vaſi, che in caſi ſimili ſono famigliari, e che cauſano de' ſtravenamenti di ſangue, non compariſcono ſubito nò; Io l'hò ben così oſſervato molte volte, onde toſto che ſovragiunghino gli accidenti non biſogna diferire l'operazione.

Mi ſi dirà forſi, che gl' Oſſi fratturati nell' altre parti, non laſciano d'unirſi, e formare il ſuo callo quantunque la Frattura ſia mal unita, e che alle volte ſiaſi obligata à romperla di nuovo, per dargli la douvta retitudine, e figura naturale, perche è ben facile da diſtinguerſi, e conoſcere il divario, che corre trà queſta unione, e quella che ſi fa nella ſeparazione d'una ſquama. Nella prima il ſucco Oſſeo cummunicaſi da una parte, e dall' altra, s'incontra, ſiſpande, e ſi coagola attorno la Frattura, e vi forma quel che poi ſi chiama callo. Mà nell' altra non ſi communica, e ſpigne che da una parte, e, ſe non trova li pori diritti, e diſpoſti à riceverlo, non trovando con chi cogiugnerſi, s' altera, e ſi corrompe, e il pezzetto dell' Oſſo corre l' iſteſſo infortunio.

Nulla ſendo ſucceduto di ſtravagante ne' trapanamenti, ch' hò fatto, paſſarò queſti ſotto ſilenzio.

CAPITOLO III.

III. *Osservazione de più pezzi d'Osso levati dal Cranio per colpo di Sciabla.*

SUl fine dell'Anno 1689. poco prima della guerra di Savoja li Valdesi scannorono quasi tutti i Abitanti a *Pramol* dipendenza della Vallata di S. Martino. Send'io allora Primo Chirurgo dello Spedale dell' Armata di S. A. R. il Signor Duca di Savoja, vi fù condotto un gran numero di Uomini, di Donne, di figli, e figlie in un miserabilissimo stato. Tra questi eravi una Giovinetta di circa nove in dieci anni, la quale aveva riceuvto diciotto, in diecinove colpi di sciabla sul Capo, ed alcuni altri sul Corpo, e sulle Braccia de'quali non farò veruna menzione. Tutti questi colpi sul Capo formavano Encope, Diacope, ed Aposceparnismos, molti pezzi smossi alla Diploide, molti colpi penetranti fino alla dura Madre, ed alcune porzioni delle due Tavole intieramente separate. Feci radere quello, che rader potevasi; e con un linimento d'unguento di Bettonica, Rosso d' Ovo, e Spirito di Vino, il tutto misciato assieme, le unsi leggermente tutto il Capo, e gliene feci una calotta con gran piumaccivoli di fila, senza Taste, ò dilatanti; e poi sopra vi posi l'Empiastro di Bettonica, e per ultimo l'infasciatura detta *copri capo* ordinaria.

Si fecero le diversioni à proporzione dell' età, e

delle

delle forze, indi, due giorni doppo, si levò questo primo apparato. Con tal metodo prosseguissi per ben quindeci giorni. Ad ogni medicatura però nel levare l'Impiastro trovavamo quasi sempre qualche porzione d' Ossi, attaccati alli piumaccivoli, sortendo con facilità tutto ciò, che era stato separato dalla natura. Finalmente gl'Ossi, che si trovarono attaccati al Pericranio si riunironno, e i vuoti del Cranio prontamente riempironsi. Quando io viddi sminuirsi la suppurazione, cominciai à medicar la Paziente solo di trè giorni in trè giorni: E questo modo mi riuscì così bene, che la povera Ferita trovossi, in cinque settimane incirca perfettamente guarita. Era ella cognita à tutto Pinarolo, e potrebbesi anch' oggi riconoscere à causa d'una Orecchia; che le fù tagliata in quella sgraziata congiontura.

RIFLESSIONI.

Questa cura è una pura opera della Natura. Si non si fosse atteso ad impiegar tutta l'attenzione per tener addietro gl'insulti dell'Aria in quel Caso, in cui il Cranio era aperto in più luoghi sino alla Membrana, non sarebbe ne così pronta, ne così facile, ne così felicemente riuscita. Frà l'altre cose, se fosse stata medicata secondo lo stile commune, aurebbe ben'auto esito differente. Ch' è, che così secondosi, oltre la longezza del tempo, che vi saria richiestasi, sarianvi succeduti mille fastidiosi accidenti, inevitabili, massime in uno Spe-

dale

dale dove le cure di lnnga durata rare volte rieſcono in bene.

Ma mi ſi opponga pure, eſſer nuovo queſto modo di medicare le Ferite di Capo, che io mi pregio di trovarlo munito di buone autorità. *Ipocrate* (*a*) diſſe, che l'Aria è nemica al Cervello, agli Oſſi, a i Nervi, e generalmente alla noſtra Natura. *Galeno* (*b*) diſſe che l'Aria è contraria alle piaghe. Col nome di Piaghe inteſeſi egli delle Ferite. E di più vi ſoggiunſe, che biſognava guardarſi di non raffreddar il Cervello trapanandolo, ò doppo averlo trapanato.

L'altre parti del noſtro Corpo non ricevono men danno dalli inſulti dell'Aria, ferite che ſieno, di quello avegna al Cranio, e al Cervello; E quantunque non ſe ne veggano così preſto, ò tanto violenti ſeguirne li cattivi effetti non ſi hà però da aver minor vigilanza in ripararli, mercecchè, per poco ſi traſcuri la conſervazione del calor naturale, e de'Spiriti, biſogna per neceſſità, che il membro Ferito ſoccomba, e che ſoventemente lo ſteſſo Paziente ſoggiaccia al medeſimo infortunio.

CASTIGAZIONE.

LE offeſe nel Capo ſono con ſpeciale pericolo della Vita, ſolo in riguardo della Viſcera Principe contenuta in la Cavità del medeſimo ventre; che per ciò le ferite in tal parte, quando, non ſono accompagnate da pravi Sintomi non portano

a *lib.* 5. *Aph.* 17. b *De vm. part. cap.* 1.

l'accenato pericolo : Scrisse *Ippocrate* all' Afor. *XIV. della VII. sezione : ex plaga in caput, stupor, aut delirium, malum.*

Voglio qui avertire che il termine *Piaga* (Plaga) ha trè significati, cioè percossione, ferita, e colpo ò sia percosso, per le quali significati tutti *Ippocrate* intende parlare, e non piaga *idest* soluzione del continuo saniosa, come il volgo per piaga intende. E' d' avertire ancora, che differisce precossione da colpo ò sia percosso; perche *percossione* è come caduta, cioè offesa ricevuta da se, che *colpo* ò *percosso* è offesa in se da altri ricevuta. Così ancora quasi differisce *Ferita* da percossione e percosso; come, che *Ferita* fosse quella fatta d'arma incidente, e percossione, e percosso, da cosa grave e contundente. Sò, che ferita comprende ogni sorte di Soluzione cruenta, e benissimo *Ippocrate* lo doveva sapere; mà in questo aforismo si è valso del termine Piaga, quasi volesse dire, e nelle *Ferite* d'arma incidente, e nelle *contusioni* con ferita ò non, sieno per *percossa* ricevuta, ò per *caduta* fatta, il *sopravenire dello stupore, ò delirio* è male. Mi è parso proprio in questa occasione esprimere li significati di questo termine Piaga; perchè li morbi del capo dell'accennata sposizione sono pericolosissimi; come ancora per aprire la mente à Candidati dell' Arte, circa il doversi intendere con maturità gl' insegnamenti e dottrine delli Maestri dell'Arte.

Quelle offese poi le quali vanno mancanti da sintomi, sono vacue ancora di pericoli; che perciò l' Encope, Diacope, e Aposceparnismos che sono

tre

tre differenti offese le quali si descrivono in una delle cinque distinte fratture del Cranio, quando non sono accompagnate, ò seguite da pravi sintomi devono esser per il scopo dell' Unione Professionale trattate. Poichè l'Encope è uno staccamento dell'Ossa, che rimane unito al tegumento, e la Diacope dello stess'Osso è una sollevazione, che in tutto dal rimenente dell' Osso non lo divide; lequali voci Greche in Arabico significano Angin, eccettuato Albucasis che si è compiaciuto Nominarle Klaham, da' Latini detta *Excisio*, ed *elevatio*.

La Greca voce Aposceparnismos: che gli Arabi chiamano Apostatismo: e molti Latini con Albucasis *Ascialis*; forse dal simile effetto che ne risulta dall'ascia in tagliando; poichè con tal nome si comprende quell' Osso tagliatto ed elevato, mà non in tutto, per il qual profondo taglio, può ancora restar manifestata la sottoposta membrana.

Per gli effetti dell'Aria, e per le Medicature con abuso praticate, vedansi le castigazioni nella prima parte.

CAPITOLO IV.

Della Faccia. IV. Osservazione d' una Piaga fatta nella Guancia per un tronco di Spada.

SEnd'io nel 1686. nello stesso Uffizio, e luogo sopradetti, allora che li Valdesi furono cacciati dalle Valli di Lucerna, un Uffiziale, il di cui nome taccio, per degni rispetti, fù ferito con un

tronco di Spada nella Guancia ſiniſtra verſo l'angolo della maſcella inferiore, un buon dito ſopra l'Orecchia, reſtatine ſtracciati lidutti ſalivali.

Fù ſubito medicato da un Chirurgo, il quale ſecondo il ſuo modo, turò, e dilatò la Ferita con tante fila, quante ve ne poterono capire. Molto tempo paſsò ſenza che vi foſſe apparenza di guarire, anzi giva facendoſi la Ferita à poco à poco fiſtoloſa: Mi fece dunque il Ferito chiamare per ſentire il mio parere, e aver il mio ajuto. Toſto dunque io gli feci conſumare tutta la calloſità, toccandola con delle falſe Taſte amollate ne'cauſtici ſtemperati. Ordinai al ferito per il vitto de'conſumati preſi con cuchiaro coperto, per non dar alcun movimento alla Maſcella inferiore. Gli comiſi un eſatto ripoſo, e che non parlaſſe, nè ſi agitaſſe. Finalmente, conſumata che ne fù, la calloſità, mi ſervi nella Ferita del *Balſamo del Perù*, accoſtando i labbri l'uno all'altro con piumaccetti bislunghi, ſopraponendovi *l' Empiaſtro ſtitico del Crollio*. Guarì con qualche difficoltà, il che potevaſi fare ſubito e facilmente.

CAPITOLO V.

Della Faccia. V. Oſſervazione d'altro colpo di Spada nella Guancia.

Eſſendo in Pinarolo nel 1601. frà gli altri il Signor Cavaliere de *Vauban* Capitano del Regimento de *Beaujolois*, mi fece egli chiamare acci-

vedeſ-

vedessi suo Signor Fratello. Era questo stato ferito d'un colpo di Spada nella guancia, e poi medicato da un Chirurgo, il quale avendovi tosto cacciato una grossa, e longa tasta, che gli passava fino dentro la Bocca, e avendo così continuato per sei in sette giorni, gli aveva causato una febbre ben grande, e una flussione di grandissima considerazione, la quale gli occupava tutta la Testa, e tutta la faccia.

Cacciata dunque in malora la Tasta, bisognava ricorrere alle diversioni, mà si trovò difficoltà a superare gli accidenti accaggionativi da tal' irritamento. Il che però ci riuscì dopo qualche pena col mezzo degl'incarnanti, restatavi però un' assai disforme cicatrice, cagionatavi per l'uso indiscreto.

RIFLESSIONI.

Ben hà meritato qualche privilegio la Faccia per esser l'immagine di Dio, e come un ristretto di tutte le bellezze della Natura. Se almeno non ne god' Ella, dovrebbe pure goderne, giacchè tutti gli Autori Antichi, e Moderni proibiscano l'uso delle Taste nelle Ferite, che à quella succedano. Così facendosi, guariscon Elle con gran facilità, e basta per ciò fare ogni semplice incarnativo.

L' *Acquapendente* vuole, che ci serviamo della cucitura secca nelle Ferite della faccia per evitare la brutta cicatrice. Non altri dunque, che li Chirurghi mal'instrutti nella loro professione, si valeranno delle Taste in simili occasioni. S' ha da pro-

curare quanto si può di conservare la beltà della Faccia. La saliva è il suo Balsamo particolare, siccome tutte le parti anno pure il suo proprio per questi frangenti.

CAPITOLO VI.

Della Lingua. VI. Osservazione d' una Lingua messa à pezzi per un colpo di palla.

NEl 1686. Un Luogotenente della Milizia del *Mondovì*, commandando a' suoi soldati in un attacco, nell' atto d' avere aperta la Bocca, ricevette un colpo di palla, che gli fraccassò tutta la Lingua facendogliela in cinque, ò sei pezzi tutti attaccati alla parte superiore della stessa parte. Fù Egli condotto allo Spedale di Lucerna, e medicatovi subito dal Signor *de la Ramee* Capo Chirurgo Turinese, e buon pratico. Mà vedendo questi, che inutilmente s'era affaticato à fermar l' Emorragia, qual'era considerabilissima, mi ricercò, acciò unitamente divisassimo la via, che potrebbe tenersi per rimediar à questo accidente.

Avendo dunque visitato tutta la Bocca per indagare, se il sangue veniva solo dalle Ramule, io trovai una palla sott' uno degl' Angoli della mascella inferiore, nella qual parte però non aveva causato che una semplice escoriazione. Non avendo dunque veduto altro luogo, da cui potesse sortir il sangue, se non dalle Ramule, propost di far infuocare trè piccioli ferri di quelli, che s' adoprano

per

per i denti, e con essi avendo cauterizato nel sito delle Ramule, fermossi l'Emorragia, e in brieve risanò il Ferito.

RIFLESSIONI.

Comandorono gli Antichi la cucitura della Lingua, quando i di Lei pezzi non sono separati, perchè allora è inutile tal operazione, ed impossibile la riunione. Di tal sentimento fù l' *Acquapendente*. Pure in questo caso non mi parve punto necessaria la cucitura, e meno la credo in altri simiglianti, mercè che senza questa operazione, la natura riunisce benissimo, purchè gli si conceda un poco di riposo. Ognuno sà che la Lingua è collocata nella Bocca sotto la volta del Palato, che Ell' è composta d'un numero infinito di corpi pupillari, circondata da ogni lato da Denti, e così ben assicurata che le parti non si possono scostare l'une dall'altre. La saliva è il di lei Balsamo, e spesso quel solo rimedio, che le abbisogna nelle sue ferite. Tant'hò io osservato nella cura precedente, perchè la Lingua di questo Ferito, doppo qualche tempo trovossi così ben riunita, che appena v' appariva il segno della patita soluzione del continuo. Ma comecchè Ell' era stata squarciata dalla Palla, e abbrucciata dalli cauterj, pareva impossibile, che non avesse perduto qualche poco della sua sostanza. Ad ogni modo la Natura hà ben saputo trovare li modi di riunirla perfetta; cosa che mi fà poi dire, che tutto ciò ne lasciarono scritto gli Antichi non è sempre vero.

Noi abbiamo medicato molte fratture della Mascella inferiore, e frà gli altri un Soldato, anzi due, non molto tempo è, feriti nella Battaglia de la *Marsaglia*, uno de quali ne aveva più della metà abbrucciata, e fatta in pezzi. Queste sorti di feriti non hanno lasciato di guarire del tutto, e que' due sono tuttavia fra gl'Invalidi, bensì mal conci, e molto deformi: Non ne farò un particolare racconto, nulla avendo di particolare da osservarsi.

CAPITOLO VII.

Del Collo. VII. Osservazione di diverse sorti di Piaghe fatte in questo luoco.

NOjosa, e inutile cosa sarebbe il quì apportare esempli per le Ferite del Collo. Noi ne abbiamo guariti molti, e molti, e questi in poco tempo, e con rimedj sempliciſſimi. Abbiamo pure indi cavato molte palle, che vi s'erano fermate molto tempo, ed in alcuni molt'anni. Mi contenterò di dirne il mio parere nell' Osservazione seguente, e Riflessione, che farò circa la facil cura delle Ferite di questa Parte.

RIFLESSIONI.

Concordano tutti gli Antichi in questo, esser le ferite del Collo facili da guarire, anche quando questi sia passato da una parte all'altra purchè alcuno de' Vasi grandi, ò la spinal midolla non siano offesi.

Non

Non ne danno però un' adequata ragione di questa facilità di guarire, nè io sò se l' avrebber' intesa, dicendo, che il principal punto consiste nel non adoprarvisi Taste, mercè l' essere impossibile adoperarla in questa Parte, ferita ch' ella siasi, perchè l' uso dell'Arteria Trachea, e dell' Esofago non le tollera, e, per tenervele dentro, vi vorebbe una fasciatura un poco più stretta di quello possa farvisi, o pazientarvisi.

Quindi è dunque, al mio parere, che la Natura libera, e senza contrasto, riunisce così presto le Ferite del Collo. Ed ecco con ciò comprovato il mio metodo, perchè coloro, che temono, che non adoprando Taste non vi sovragiungano sacche, absceſſi, e fini, douriano ciò molto più temere nelle Ferite del Collo, che in quelle dell' altre Parti.

Ognuno sà, che il Collo è particolarmente sottoposto, non solo alla Broncocelle, agli umori freddi, e alla Squinanzia, mà ancora à Flemmoni, Risipole, e generalmente à tutte l' altre indisposizioni, quali affliggono tutto il Corpo, mentre continuamente è imbeuvto d' umidità, e caricato d' una quantità d' umori, à cagione delle Glandole, delle quali è estremamente ripieno, cosa, che lo rende molto esposto ad ogni sorta di deposizioni; Absceſſi, flussioni, &c.

Non si può pure negare, che non vi sia parte, ò in tutta l'estensione del Corpo, auvtosi confronto alla sua grossezza, e longhezza, che racchiudi in se numero maggiore di Vasi sanguigni.

Fi-

Finalmente non conoſco ſito del Corpo, che ſembri aver più biſogno di Taſte, quanto ſi è il Collo, qualora ſi trovi ferito, ſe ſia vero, ch'Eſſe impediſcano le fluſſioni, le depoſizioni, gli abſceſſi, le ſacche, ed i ſini.

Di qual delitto dunque ſaranno mai ree l'altre parti, nelle quali meno ſono à temerſi gli accidenti, e in molto minor copia, à cauſa di che non meritano d'eſſere trattate colla piacevolezza medeſima, che ſi pratica col Collo? Biſognava forſe, che à cadauna d'Eſſe aveſſe dato la Natura un Eſofago, e una Trachea, onde veniſſero poſcia liberate dalla tirannia delle Taſte?

CASTIGAZIONE.

COn ragione Sgrida il Signor *Belloſt*, non ſolo contro l'abuſo delle Taſte, mà ancora contro gl'imperiti medicanti, poichè non ſemplicemente le ferite le quali non penetrano dalla Guancia alla bocca, e così quelle che perforando penetrano; mà ancora quelle con offeſa dell'Oſſa dell'una e l'altra Mandibula ec. devono eſſe curarſi ſenza Taſte: Quanto ne diſſero, e ne poſſono dire gli altri tutti, ne laſciò ſcritto il Signor *Andrea dalla Croce* Veneto Trattato II. *de Vulneribus lib.* 2. De Facie Uulnerata cap. 1. ec.

E' verità che il Signor d' *Aquapendente Apendix de Uulneribus*, propone la cucitura della lingua ferita; mà fà la biſogna dinotare le ſue parole. *Hæc vero ut efficiatur, non dici poteſt, quam difficile ſit:*

Et

Et niſi lingua extrahatur extra os, non etiam poſſibile eſt. Si può adunque accordare che nel caſo propoſto, ò ſimili allo ſteſſo di ſpezzature di Lingua non ſia neceſſaria la cucitura, mà quando la Lingua foſſe diviſa traſverſalmente, e ſolo appeſa in qualche ſua parte, sì deve con l'induſtria inſegnata dall' *Aquapendente* eſtraer la Lingua ed unirla: Così comanda il Signor *Girolamo* contro quelli che sì gloriano d'aver fatte amputazioni delle parti del noſtro corpo, non dalla neceſſità ricercati. *Quod præceptum perpetuum eſſe volo, non modo in Lingua, ſed in omnibus faciei partibus, naſo, digitis, & hujuſmodi, quoniam ſæpe præter ſpem Medicorum partes agglutinantur, quæ mens non concipit glutinari poſſe, &c.* E più abbaſſo: *Hoc vos admoneo, quoniam multi ſunt qui contrarium faciunt, exiſtimantes ſe magnum facinus patraſſe, ſi fruſtulum partis à ſe inciſum oſtentet, cum tamen indignum facinus commiſerint*. Valore è l'unire le parti diciſe, e ſempre è bene tentarne l' unione: crudeltà è il ſeparare quanto di vita ancora gode. Scriſſe *Celſo* eſſer migliore un dubio attentato, che una diſperata curazione *Melius eſt dubia ſpes, quam deſperata ſalus*.

Le Ferite tutte del Collo devono eſſer unite: Tutti li Razionali Pratichiſti l'accordano: Quelle ſole de' Vaſi richiedono nel poſſibile l' eſſer col vincolo ſtretti, ed il Vulnere cucito, l'altre tutte ſemplicemente Unite. Così tutti li veri Maeſtri dell'Arte.

CAPITOLO VIII.

Del Petto VIII. Osservazione d'una Ferita penetrante fatta di Spada verso la Mammella dritta.

SEnd'io in Pinarolo nel Mese d'Agosto dell' Anno 1692. il Signor *de Fontaniere* Capitano d'un battaglione del Rè fù ferito d'un colpo di Spada due dita traversi sopra, e da un lato della poppa destra tirando verso l'Ascella, e penetrando nella capacità trà la terza, e quarta delle vere costole.

Nel primo apparecchio, ò cura si trovò, che aveva perduto prima, per quello se ne poteva giudicare, sette in otto libre di sangue. Egli fù medicato da un Chirurgo buono di Pinarolo, mà con tutta l'attenzione de' primi rimedj non riuscì il fermare l'Emorragia, il che diede impulso al Ferito, e a'suoi Amici di chiamarmi. Visitai dunque la Ferita in presenza di quello, che lo aveva medicato la prima volta, e unitamente vi cavammo fuora del Petto otto, ò nove once di sangue. Per non far una ridicola Commedia, lasciai, che fusse medicato con una Tasta. Gli feci subito trar sangue, e consigliai i di lui Amici à disponerlo, acciò dasse sesto a suoi affari dell'Anima, e del Corpo. Tutti li segni erano mortali, il Polso debole, e convulsivo, le sincopi erano frequenti, e li dolori universali. Gli si fece un Cristero, ed oltre i buoni consumati, fù ristorato con pochi, e leggeri Cordiali.

diali. Poco dopo la ſanguigna, s'accrebbe la Febre, e tutti queſti accidenti congiunti inſieme facevano dubitare, che poteſſe morire la notte, coſa però che non ſucceſſe, bench' Ei la paſſaſſe con dolori per tutto il Petto, e in continova inquietudine.

La mattina ſeguente, qual' era il termine del primo giorno della Ferita, levammo via i primi rimedj, e ſi trovò, che il ſangue per tutta la notte era uſcito, e gliene cavammo dal Petto ſei in ſett'once, mezzo corrotto, indi fù medicato come il giorno avanti. Fù replicato il Criſtero, e gli ſi fecero prendere degli aperienti, e vulnerarj, collo ſiropo Violato, e ne' brodi un diaforetico d' alcuni grani di Vetriolo calcinato, e Cranio humano, che giovarono non poco, ſend' eſſi uno ſpecifico in queſte ſorte di Ferite.

Dopo medicato, continuò à colare nel letto il ſangue, e comechè ſi ſtava per replicar la ſanguigna, giunſe avviſo al noſtro ferito, che biſognava mutaſſe Quartiere col traſporto, per più ſicurezza ſua, ad un luogo un poco diſcoſto. Nello ſtato, in cui trovavaſi, queſto traſporto nol minacciava meno della morte, mentre ſi era appunto ſul principio del ſecondo giorno della Ferita.

Prima però, ch' Egli partiſſe, volli dar ad eſſa un'occhiata, quantunque ei fuſſe non molto prima ſtato curato. In queſta medicatura dunque ultima, avendo ſcoperto, che il ſangue veniva dall'Arteria, che accompagna ogni Coſta, e non avendo continuato la Taſta, che per compiacere il compa-

gno,

gno, gliela volle applicare in un altro modo, diverso dal passato, mentre non v' era più tempo da perdere.

Feci dunque una Tasta molle, mediocremente grossa, e spuntata in capo, acciò potesse appoggiarsi sulla Costa, senza toccar la Pleura, ne penetrare nel Torace. La intinsi nel Digestivo semplice, e la rivoltai nella Cuperosa bene spolverizzata, e l'applicai, conforme il solito, col restante della medicatura, e l' Empiastro d' *Andrea della Croce*. Indi fattogli prendere un brodetto, fù posto sopra una sedia, e trasportato nel suo nuovo Quartiere, per dimorarvi più commodamente. Non perdette nel viaggio che un pò pò di sangue, quantunque, al parere di molti, non fosse per terminarlo in vita.

La notte seguente ebbe qualche riposo, e nella mattina vegnente, in cui terminava il secondo giorno, lo trovai, che aveva una febbre assai grande. Era la Ferita senza Umidità, senza sangue. La Pleura riunita, un poco di gravezza, e un mediocre intacco nel Respiro. Non si medicò la Ferita, che con un piccolo dilatante attaccato, per precauzione, ad un ben lungo filo, e nel resto, si procedette come prima. Gli feci trar sangue dal Braccio, e crebbi la Dosa de'Diuretichi collo Sciroppo di Capelvenere, e gli diedi la sera in una Emulsione due grani di Laudano.

Tutte queste cose ebbero così buon successo, che il seguente giorno, in cui terminava il suo Terzo, trovai sminuita la Febbre, più libero il res-

piro,

piro, e poca, ò insensibile la gravezza del Petto. Urinò in tanta copia nella notte, che ben potevasi porre questa evacuazione nel numero delle Crisi. Sputò di più molte materie sanguinolenti. Trovossi la Ferita in istato assai buono, nè più la medicai, che con un semplice Impiastro.

Osservai la sera un certo umidore di vita, che mi fè credere, cha la Natura potesse compire l' opera intrapresa per la via del sudore. Per non perdere dunque così opportuna occasione, e per ajutare la Natura gli feci fare una bevanda coll'Acque di Cardo Santo, e di Scabiosa, quattro grani d'Antimonio Diaforetico, mezza dramma di Confezione Diacintina, e d'Alkermes, un poco di polve Viperina, e due in trè gocciole di Spirito di Sal Ammoniaco. Questo Rimedio dato così à tempo, mosse un sudore universale, e la mattina, che era il fine della quarta giornata di sua Ferita, trovossi il Malato senza Febbre, senza gravezza nel Diaframma, senza difficoltà di Respiro. Finalmente terminati tutti questi accidenti, non gli si medicò più la Ferita, se non come una semplice Esortazione, applicandovi un Empiastro Incarnativo.

Nel giorno segueute, quinto della Ferita, salì da per sè a Cavallo per andare à *Diblon* à respirarvi un'Aria più pura, e più temperata, e là giunto, non coricossi, se non per dormire, senza aver risentito incommodo veruno nel viaggio. E' vero, che colà lo purgai due volte, non già che ve ne fusse un preciso bisogno, mà solo per una tal precauzione, che mi sembrò necessaria. Ivi lo consigliai

à vivere con qualche moderatezza per qualche tempo. Così questa Ferita, che ci parve alla prima, mortale, e che era accompagnata da tanti accidenti fastidiosi, in cinque soli giorni restò totalmente guarita, con gran meraviglia di tutta la Città di Pinarolo medesimo.

RIFLESSIONI.

Parerà questa forma di medicare à prima vista, aver del ridicolo, non meno che del temerario, à chi meno di me sarà informato de'meravigliosi effetti della natura, e de' suoi impenetrabili giri, che tiene nella produzione delle crisi in simili casi, massime per la via dell' Urine.

Perchè se l' Esperienza ci hà fatto vedere molte volte, che Empiemi fatti nel Perto sono stati evacuati coll'uso de'Diuretici, il che può succedere secondo l'opinione degli Antichi per via della vena detta *Azygos*, ma più verisimilmente per vie non per anche da noi conosciute, e perchè quel poco sangue, che si troverà rinchiuso nel Petto, ò stravasato sul Diafragma non può essere cacciato per le medesime strade, ò traspirato per sudore, quando venghi ajutato co' Diaforetici. Questa, e quella dell' Urine, sono strade assai bastanti per purgare il Petto, da quegli umori dalli quali sia più che carico, massime se ciò avvegna in un corpo giovine, e robusto. Ne v' è già da porsi in dubbio se ciò possa, o nò, farsi, essendosi veduto a'dì nostri ciò succedere in faccia di persone, che ne potriano far testimonianza giustissima.

E dun-

E' dunque vano l'oſtinarſi nell'uſo delle Taſte in Ferite del Petto, ſe non in caſo di portarvi aſtringenti a' luoghi, che ne abbiſognano. Mà paſſato tal biſogno, devonſi bandire, perchè irritando, potrebbero rinovare l'Emorragia, impedire la riunione, e dilatando la Pleura, introdurvi dell'infiammazione.

Succede anche ſpeſſiſſime volte, che per eſſer troppo lunga alle volte, la Taſta tocchi il Polmone, e che col ſuo continuo moto urtando eſſo in quella, Ella lo ammacchi e peſti, potendo così far ſuppurare la di lui membrana, e con tal mezzo corrompere la di lui ſoſtanza. Nelle Ferite pure, nelle quali il Polmone non è tutto affatto offeſo, ma ſolo la di lui ſoſtanza è contuſa, può la Taſta aumentar la ſoluzione del continovo, e cagionarvi delle irritazioni, fluſſioni, e ben grandi ſuppurazioni, le quali per lo più terminano in Fiſtole incurabili.

La ſteſſa Taſta pure comprime li muſcoli della reſpirazione, impedendo al Ferito il toſſire, e reſpirare liberamente. Ella comprimendo li vaſi deprava la circolazione del Sangue: il Ferito facilmente è ſuffocato dalla materia, o ammaſſo del ſangue, o dalla flemma, e ſpeſſo da tutte queſte coſe aſſieme, e quando anche non ve ne ſia tanta copia, che baſti per produrre queſto accidente, e che ancora laſcino qualche libertà a'Polmoni di muoverſi, queſte ſteſſe materie vi ſi corrompono, vi ſi fermentano, e cagionano putrefazione nelle parti ove ſono rinſerrate.

Nulladimeno queſto accidente può divenire ſalutevole, e per via di cauſa cattiva produrre un effetto aſſai buono. C' inſegna la Notomia, che non eſſendo il noſtro Corpo altro, che un teſſuto di vaſi avviene, che nelle ferite del Petto, nelle quali il ſangue, o la marcia dopo eſſerſi ſcaricato nella ſoſtanza propria de' Polmoni, ò ſul Diafragma, vi ſi ponno fermentare, e con queſta fermentazione, non men che col calore, e umidità della parte, aprire, e dilatare le poroſità delle vene, che s'incontrano in detta parte, le quali aſſorbendo queſte materie, che ſi meſcolano col ſangue, lo rarefanno, lo attenuano, e diſpongono a produrre effetti ſalutevoli, come ſudori, urine, e altre ſimili Criſi, ſecondo la diſpoſizione del Corpo.

Che tal coſa poſſa farſi nel Petto, non dourebbe eſſer difficile a crederſi, avendone noi eſſempli di ſimili avvenimenti, qual ſi è il non ha guari ſucceduto nel Braccio del Signor *de la Pace* Capitano del Reggimento *de Barrois*, qual' evacuò per ſeceſſo un ben grande abſceſſo, che ſopravenne alla di lui ferita. Noi ne daremo diſtinto ragguaglio nell'ultimo Capitolo di queſt' Opera, com' anche d' un altro ferito nell' ultima campagna, di cui le marcie rinchiuſe nel Torace furono cavate per l'apertura della vena mediana, fattagli ſolo ad oggetto di trargli ſangue dal Braccio.

Onde ſi può ben conchiudere, che ſe le ſtrade di queſte Criſi non' ci ſono totalmente cognite, non reſta però, ch'elle non ſieno più che vere. Baſta che ſiano cognite alla natura, acciò regoli ella

il ſucceſſo d' un' Opera, del quale tutto l'onore deveſi attribuire alla ſteſſa, ſendone ella ſola l'induſtrioſa operatrice. A noi deve baſtare l' andarla oſſervando, per ſecondarla nel ſuo diſegno.

Oſſervò già *Galeno* (*a*) che la materia contenuta nel Torace, ſpeſſo s'evacua per le Urine, e dello ſteſſo ſentimento pure è in altro luogo. (*b*)

Andrea della Croce, Medico famoſo al ſuo tempo in Venezia, nella ſua Chirugia (*c*) prohibiſce eſpreſſamente l' uſo delle Taſte, e delle cannule nelle Ferite del Torace, e conſiglia a ſervirſi, ed applicarvi un Empiaſtro ſolo, di cui molte volte mi ſono trovato molto ben ſoddisfatto.

L' *Aquapendente* (*d*) ſcrive aver molte volte veduto nella Pleuritide, e Peripneumonia evacuata per Urina la marcia contenuta nel Petto. Egli apporta un'Iſtoria autentica d'una ferita penetrante nel Petto, la quale ſendo ſtata medicata come una ferita ſemplice de'tegumenti, gli ſopravennero tutti in un colpo tali accidenti, che ben fu facile l'acorgerſi allora di che natura ſi foſſe la Ferita. Per rimediarvi più facilmente, e riſparmiare al Ferito una contro apertura volevaſi riaprire la medema Ferita, ma queſta trovoſſi cotanto bene riunita, che fu riſſoluto fare l'operazione dell'Empiema nel giorno ſeguente. Ma la Natura come ſaggia nel ſuo operare, cacciò la notte ſteſſa per via d'urine un Bichiere pieno di ſangue, con che ceſsò toſto lo ſputo ſanguinolento, la difficoltà del Reſpiro, ed ogn' altro ſintomo.

a *lib.* 5. *de loc.* b *lib.* 6. *de locis affect.*
c *lib.* 4. *Sect.* 1. d *Part.* 1. *lib.* 2. *Cap.* 42.

Lo ſteſſo Autore conſiglia in ſimili caſi l'uſo de' più efficaci diuretici, ſe la Febbre non l'impediſca, e (*a*) ſoggiunge che alcuni non vogliono, che ſi laſcino le Ferite del Petto aperte, ma che ſi laſcino unire e ciò per timore, che il calore vitale non venga diſſipato, e che non v'entri l'Aria fredda, che corrompe.

Il *Pareo* (*b*) approva la pratica di quelli, che ſi ſervono delle Taſte nelle Ferite del Petto, ma poi in un altro luogo loda coloro, che punto non ſe ne ſervono; il che fa ben vedere, che in queſto propoſito non era fiſſo bene nel da praticarſi.

Pur egli (*c*) poi fa menzione d' una cura, che dice aver fatto ſenza adoprar Taſte, e poſcia confeſſa, che le Fiſtole, che ſuccedono alle Ferite del Petto ſono per lo più una pura opera delle Taſte. Trattando poi della Marcia, e del Sangue, che ponno eſſere evacuati per le Vene, fa queſto medeſimo Autore (*d*) vedere con molte ragioni, che ſi può fare una tal'evacuazione, e che lo ſteſſo *Galeno* l'ha creduto.

L'*Ollerio* ne ſuoi Commentarj fa vedere, ch' egli pure era del medeſimo parere.

Il Signor *Verduc* (*e*) dice, che quanto più le Ferite del Petto s'eſporanno all' aria, più ſaranno pericoloſe.

Riuſciria coſa nojoſa il voler citare tutti gli Autori, che approvano queſto metodo, quantunque ſi pratichi poco, e ſaria facil coſa addurre molti eſem-

a *Idem*. b *lib.* 10. *cap.* 52. c *Ibid.*
d *lib.* 17. *cap.* 51. e *Tom.* 2. *cap.* 28.

ſempli di cure, che ſi ſon fatte per deliteſcenza, che è per una ſecreta ſtrada, per la quale fa la natura un traſporto d'umori, e di materie da una parte all'altra.

CAPITOLO IX.

Del Petto IX. Oſſervazione d' un colpo di Spada che percoſſe il Polmone tra le oſte Vere.

SUl fine dell'Anno 1693. furono condotti allo Spedale del Re in Brianzone un Granatiere del Reggimento di Turena, ed un ſervidore del Signor di *Leſſetaine*, che fu già Comiſſario in Pinarolo.

Aveva il Primo ricevuto un colpo di ſpada tra la terza, e quarta delle Coſtole vere ſuperiori nella parte laterale del Petto, penetrando nella ſua cavità, ed inſinuandoſi ne' medeſimi Polmoni. Comparvero ſubito i conſueti ſintomi, e feronſi toſto l'ordinarie diverſioni. Uſcì nel primo, e ſecondo giorno qualche ſangue dalla Ferita, la quale non fu medicata ſe non coll' Impiaſtro d' *Andrea della Croce*, ſenza Taſta, o dilatanti, ma benſì coll' uſo de' Diuretici, e Diaforetici. Nel quarto giorno di ſua Ferita, ebb' Egli una così abbondante evacuazione d'Orina, che da queſta ſola Criſi fu ſuperata la Febbre, e con eſſa ceſſarono la difficoltà del reſpiro, la gravezza del Petto, e lo ſputo del ſangue. Così nel decimo quarto giorno trovoſſi Egli perfettamente guarito.

L'altro ſuo con-ferito aveva riceuvto il Colpo,

una Coſtola più ſopra, che ſimilmente penetrava, e che pure era ſtata fatta da un ſimile Stromento. Furono così impetuoſi li ſintomi, che fu toſto medicato ſenza ſperanza di ſalute. Egli fu curato come l'altro, di cui aſſai più preſto però guarì; mercè un ſudore univerſale, che terminò tutti gl' accidenti nello ſteſſo giorno. Così otto giorni dopo la riceuvta ferita ſe ne ſortì dallo Spedale perfettamente ſanato.

Potrei empire un groſſo Volume, ſe voleſſi deſcrivere minutamente tutte le cure di ſimil natura, che mi ſon paſſate per le mani, e che ho fatto con queſto metodo, ſenza che nel progreſſo della cura, nè dopo, ſia ſopraggiunto alcun accidente, o vi ſia rimaſta Fiſtola veruna. Delle Ferite fatte da Arma da fuoco diraſſi nel ſeguente Capitolo.

CAPITOLO X.

Del Petto. X. Oſſervazione d' una Ferita d' arma da Fuoco, quale traverſava dal davanti al di dietro con frattura delle Coſte.

NEl 1692. fu al detto Spedale di Brianzone condotto un prigioniere dell' Armata di Savoja. Era egli ſtato ferito da un'Arma da Fuoco, e aveva l'entrata un dito ſotto la Coſtola della poppa deſtra tirando verſo l'aſcella, e l' uſcita quattro dita traverſi ſotto la Vertebra del dorſo, eſſendo la decima infranta quarta delle vere Coſtole.

Di-

Dilatai queſte ferite, ma più quella del dorſo, come la più baſſa. Non fu medicato ne' primi giorni, ſe non una volta ſenza Taſte, e ſenza Dilatanti. Uſcì qualche poco di Linfa dalla ferita diretana, e durò queſta evacuazione ſino alla ſuppurazione dell' Eſcara, dopo il qual tempo non fu poi medicato più, ſe non ogni due giorni. Di quando in quando, io teneva dilatata queſta ferita diretana con un poco di ſpugna preparata; avendo oſſervato, che s'andavano ſeparando alcune ſquammette, il che ſucceſſe in fatti nel dì diciotto di ſua Ferita. Ciò ſeguito, non ebbi altra mira, che di procurare la riunione, ed applicarvi delle pezze intinte nello ſpirito di Vino caldo, poſte fra le due aperture. Nel corſo di queſta cura non ſucceſſe alcuna Criſi ſimile alle raccontate; bensì fu guarito circa il giorno trigeſimo di ſua Ferita.

RIFLESSIONI.

Non v'era in queſta Ferita, che la frattura dell' Oſſo, o Coſta, e l'offeſa della Pleura, ſenza intacco de' Polmoni, per quello ſe ne potè giudicare. Ciò però baſtava per produrvi mortali accideti, ſe ſi foſſe praticato un modo di medicare differente dal noſtro. Se ſi foſſero adoperate le Taſte, o turagli, come molti avrebbero fatto in ſimil caſo, le marcie derivate dalla Fonte dell' Eſcara, e della contuſione trovandoſi rinſerrate fra le due aperture, eſſe vi ſi accumularebbero, e trovandoviſi rinſerrate, ſarebbero ſenza fallo rigurgitate nel Petto, d' onde aurebbero potuto uſcire, che per

mezzo dell' operazione dell' Empiema.

Un accidente ſimile al raccontato è accaduto in queſt' anno ad un Capitano di grido della Armata noſtra in Savoja, nel quale ſendo medicato di una Ferita, che temevaſi penetrante, e l'era in fatti, furono adoperate le Taſte. Onde le marcie non avendo trovato l'uſcita, s'inſinuarono fra la rottura d'una Coſtola infranta, e ſi ſcaricarono nella cavità del Petto. Egli però ſe ne morì, avendo per così importuno ſoccorſo tutto il Petto pieno di marcie.

CAPITOLO XI.

Del Petto XI. Oſſervazione d'un altro Colpo d'arma da fuoco, che traverſava dal di dietro al davanti, con Frattura d' un Apofiſis delle Vertebre.

LI 22. di Giugno 1693. il Signor Marcheſe *de Larray* Luogo-Tenente generale sforzò un poſto nella Valle di Barcellonetta, in tal azione vi reſtarono 25. o 30. ſoldati feriti, quali furono condotti al noſtro Spedale di Brianzone. Eravi, fra eſſi un tale chiamato *Simon Contaut* del Reggimento di Vandomo Compagnia di Berole, che aveva rilevato un colpo d'arma da fuoco, la dicui entrata era viciniſſima alla ſeſta Vertebra del Dorſo, con rottura della di Lei Apofiſi traverſa deſtra, ed uſciva per la parte anteriore del Petto fra la terza, e ſeconda coſta vera ſuperiore dal lato ſiniſtro. Era

que-

queſta Ferita accompagnata da tutti li più nojoſi ſintomi, che accader ſogliano alle Ferite del Polmone, e una delle più conſiderabili fra quante ſiano capitate da medicarſi in queſto Spedale.

Non vi fu biſogno di dilatar le Ferite. A ciò aveva proveduto abbaſtanza la palla di groſſa miſura. Medicaronſi le dette Ferite ſenza alcuna Taſta, ma ſolo con grandi piumaccivoli, e un buon Empiaſtro agglutinativo, colle ſue pezze e faſciatura ſolita. Indi ſenza perder tempo ſi fecero le diverſioni opportune, e gli ſi preſcriſſe il giuſto vitto. Non fu medicato, che una ſola volta il giorno, colla poſſibile ſollecitudine.

La Ferita diretana ſoffiava con tanta violenza, che n' erano attoniti gli Aſſiſtenti. Ella gettava una prodigioſa quantità di Linfa, a cagione di che biſognava mutar le pezze per ben due volte il giorno. Non ſi traſcurarono le pozioni Diuretiche, Diaforetiche, e Vulnerarie.

Queſta abbondante evacuazione durò circa dodeci in quattordici giorni, e dopo che reſtò moderata, il Ferito non fu medicato, che ogni due giorni. Nel vigeſimo primo, o ſecondo di ſua Ferita trovoſſi la Pleura nella ferita diretana totalmente riunita, il che aveva fatto molti giorni prima quella davanti. Non ſi fece, almeno che ſi vedeſſe, ſeparazione alcuna, nè nella Vertebra, nè delle Coſtole, ch' erano ſtate tocche dal paſſaggio della palla. Finalmente col terminare il trigeſimo quinto giorno, o incirca trovaronſi le ferite perfettamente riunite.

RIFLESSIONI.

Questo Ferito fu mandato allo Spedale, come un Uomo di cui nulla vi fosse di speranza. Il primo Chirurgo del suo Reggimento, che lo medicò la prima volta benissimo, aveva già assicurato il di Lui Capitano, che infalibilmente saria morto questo soldato. Poscia venuto dopo un Mese lo stesso Capitano a Brianzone col Tenente Collonello del suo Reggimento; ferito d'un colpo di spada, restò molto meravigliato allorche fu visitato nel suo Alloggio da quel Soldato, che di già si trovava non men vigoroso di quello si fosse prima delle sue Ferite, sopra le quali non aveva più ch' un semplice Impiastro. Non potè almeno far sì il Capitano medesimo, che non manifestasse lo stupore, e non ricercasse da me il modo tenuto in ridurre a buon fine, e in sì poco termine la cura.

Questa sola Storia dovria bastare per persuadere altrui, che le Ferite del Petto non anno bisogno di Tasta quando si medicano, e per far anche vedere che l' operazione dell' Empiema è molto più sicura, quando si fa nella parte diretana del Petto, che nelle laterali. Mercechè questa operazione non si fa che ad oggetto di dar l'esito, ed evacuare il sangue, o marcia, che vi si trova dentro. Meglio assai dell'altro è questo luogo, perchè quivi non potendo fermarsi le materie, n'escono a misura di quello vi si generano, se non sono ritenute dalle Taste. In tal modo non è angustiato dalle

vio-

violenti agitazioni il Ferito, egli gode un dolce riposo, le parti anno la libertà del moto, la natura agisse senza violenza, e trova le strade sempre libere per liberarsi da tutto ciò che gli è contrario, e molesto, e non v' è ostacolo alla riunione, quand' è il suo tempo, è v'è la disposizione.

Ora se con questo metodo riescono così bene nelle ferite di palla cotanto pericolose, non ostante i disordini, che cagionano nè luoghi pe' quali passano, ben è da credersi, che il colpo di stromento, che non faccia, che una semplice soluzione del continuo deggia con molto più facilità esser guarito.

Merita d'esser osservato, che seguendo il nostro metodo di medicare, bisogna avvertire di coprir le ferite di tal sorte con una sufficiente quantità di piumaccivoli assai larghi, e ciò per non avventurarsi al vederli dal peso dell'Aria cacciati dentro la cavità del Petto. Sopra vi si porrà l' Empiastro sodo e agglutinativo, come quello d' *Andrea della Croce*, con sopravi una pezza a quattro doppj, e la fasciatura del Corpo collo Scapulare, e tutto questo per opporsi al passaggio dell'Aria, la quale senza queste prevenzioni, non servendoci noi delle Taste, potrebbe penetrar dentro il petto, e produrvi mortali accidenti.

Il Signor *Verduc* (*a*) da per parere di non servirsi troppo lungo tempo delle Taste nelle Ferite del Petto per tema, di non cagionarvi Fistole incurabili.

CA-

a *Tom.* I. *cap.* 14.

CAPITOLO XII.

Del petto XII. Osservazione d'una Ferita fatta per un Stiletto, o sia pugnale, che apriva il Diafragma.

NEl 1688. send' io in Lucerna, un soldato del Reggimento di Saluzzo fu condotto allo Spedale ferito da uno Stiletto (Arma in forma di pugnale) vicino la mucronata cartilaggine di basso in alto, e ascendendo alla lunga delle coste mendose, andava ad aprire il Diafragma nella sua parte carnosa, come fu facile a vedersi, dilatata che si fu la Ferita.

Fu costui medicato con un semplice piumaccivolo coperto d' un incarnativo assai fluvido. Gli si fecero le necessarie diversioni, e prescritto un vivere adeguato alla Ferita, e alle forze, e temperamento del Ferito. Medicossi ogni due giorni, senza che facesse, che molto poca suppurazione, e in termine di otto, o nove giorni trovossi perfettamente guarita la Ferita.

RIFLESSIONI.

Se io medicando questa Ferita mi fossi servito delle Taste, giudichi chi se ne intende, se ne potevo sperare un esito fortunato. Era impossibile, che la Tasta, non vi cagionasse delle irritazioni terribili nel Diafragma, parte che senza quella pena,

non

non poco a riuscirvi mercè il suo moto continuo, e naturale. Finalmente questa Ferita, ancorchè picciola, sarebbe riuscita mortale, se vi si fosse dato il carico d' un corpo Estranio, il quale ingrandendo la soluzione del continvuo nel Diafragma, aurebbe servito d'ostacolo all' azione di questi. Sa benissimo ognuno, che le ferite nella di Lui parte nervosa sono mortali, e che possono diventarci pure nelle sue parti Carnose, quand' esse sieno o irritate, o pure neglette.

CAPITOLO XIII.

Del Petto XIII. Osservazione d' una Frattura d' una Costa vera, con lesione della pleura per una palla di Moschetto.

NElLo stesso Anno, e nello stesso Spedale morì un Ferito nel quinto, o sesto giorno di sua Ferita. Come che Ella non sembrava mortale, avendo la palla tocco di passaggio, e fratturato appena la quinta delle Costole vere, con un intacco leggere della Pleura, mi venne curiosità di aprirlo per rintracciare la cagione della di Lui morte. Alla prima sospettai, che molto potesse aver contribuito a questa una tal' Asma, cui era vivendo Soventemente esposto, e che lo impediva d'ordinario nel militare servigio.

Pure io trovai tutte le parti del Corpo ben disposte, eccettuatone il Core. Era questi ripieno di Polipi grossi, come una gtossa cannuccia di penna da scri-

ſcrivere di lunghezza circa un picciol dito, eſſo ne aveva quattro nel ventricolo dritto, e due nel ſiniſtro.

RIFLESSIONI.

Se ſi vuol dar fede *al Lovver* nel Trattato, che ci laſciò del moto del Cuore, dic' Egli, che biſogna, che li due ſeni d'eſſo ſieno eguali in profondità, e capacità per continuare la circolazione del ſangue, e per ſucceſſivamente cacciar queſti in giuſta quantità per li Vaſi, e che di più amendue eſſi Seni abbino la medeſima poſſanza, o forza per durarla in queſto continuo travaglio. Ora queſta uguaglianza non potendo trovarſi nel Core del noſtro Ferito, biſognava che il di lui moto reſtaſſe depravato per la ſproporzione del peſo de' Polipi, e per la diſuguaglianza della capacità de Ventricoli, a cagione di che il Core reſtandone troppo carico, non può, ſe non con molta difficoltà, riſerrarſi. Onde perdendo molto del ſuo vigore, diveniva debole, e languido. Perciò ne avveniva, che il Diafragma, cui eſſo è ſempre attaccato, ſeguendo lo ſteſſo moto, non aveva più quel reſpiro, che gli è neceſſario, e particolarmente nel tempo di queſta Ferita, durante la quale non poteva il Petto venir dilatato ſenza difficoltà, e ſenza dolore, atteſa la Coſtola fratturata, la ſoluzione del continuo nella Pleura, ne' Muſculi intercoſtali, ed il reſpiro. E' dunque facile da giudicarſi, che non ricevendo più il Core, ed i Polmoni il neceſſario refrige-

gerio, ne restasse ben tosto Soffocato il Ferito. Ancorchè questo ecceda il mio proposito, non ho però voluto tralasciar di accennarlo, acciò serva d' avviso in casi simiglianti.

CAPITOLO XIV.

Del Petto XIV. Osservazione d'nn colpo di Spada che penetrava la cavità della parte Sinistra.

IL Signor Conte di Resano, Guardia del Corpo di S. A. R. il Duca di Savoja, fu ferito li 2. Settembre 1698. d'un colpo di Spada fra la terza e quarta delle vere coste superiori alla parte sinistra. La piaga penetrava nella capacità senza alcuna apparenza di lesione alli Polmoni. Ella fu subito medicata Secondo il Metodo volgare, e gli si mise dentro una Tasta grossa e lunga.

Il cattivo stato ove si vide il Ferito il settimo giorno, fece che mi chiamarono con altri, e per la consulta fù concluso, che se ne dovesse poco sperare di questa Piaga. Il Ferito aveva una gran Febre continua. Si medicava due volte il giorno, e ad ogni volta che gli si disfaceva l' apparecchio, o appresta mento, gli scolava due libre in circa di sangue ed altro liquore, oltre a ciò, che si perdeva nell' apparecchio imbibito e durante gl' intervalli delle Medicature. Egli era tormentato d'inquietudini e vigilie, e le sue forze erano indebolite.

L'ottavo giorno gli assistj per la seconda volta

alla

alla Medicatura, e propoſi di ſoprimere la Taſta per fermare la colagione prodigioſa, la quale di ſopra ho detto. Si aſcoltò il mio conſiglio e il giorno dietro, nono della Ferita, reſtarono tutti attoniti di non veder ſortire dalla Piaga, che fu medicata quel giorno, che un poco di marcia ben condizionata, trovandoſi aſciuto l'apparecchio. Egli non aveva quaſi più Febre nè opreſſione: il Malato reſpirava aſſai comodamente, ed egli aveva dormito la notte. Il decimo non ſe gli trovò più Febre, e non ſi potè farli ſortire nulla dal petto. Li 11. li 12. e li 13. ſi paſſarono come ſe queſta perſona non foſſe ſtata Ferita. Al mezzo delli 14. gli ſopragiunſe una picciola Febre, alla quale egli diede occaſione per un' augumentazione di nutrimento, e per una converſazione un poco calda, ch' egli ebbe il giorno precedente con un ſuo amico. Li 16. leggermente ſi purgò, e dopo ſe gli cavò ſangue dal braccio. Durante tutto quel tempo, la Piaga non fu medicata, che di due giorni uno, e ſenza Taſta. In fine ella andò beniſſimo ſino li 22. nel quale ſi giudicò a propoſito di far venir il Medico per medicarli la Febre che gli continuava, abbenchè ſenz' accidenti, ed ognuno la riguardava nel principio come eſſenziale, avendo la ſua origine nell' abitudine univerſale del corpo, e non dipendente dalla Piaga, che come d'una cauſa occaſionale, che glie ne aveva preſtato l'acceſſo.

Il giorno ſeguente io ceſſai d' aſſiſtere alla cura, e li 31. o li 32. della Ferita, ch'era li 4. o 5. d' Ottobre, ſino al qual tempo l'Ammalato l'aveva paſſato

ſen-

ſenza Taſta e ſenza alcun ſegno faſtidioſo, io fui obligato d'aſſentarmi dalla Città. E gl'invidioſi volendo profittarſi di queſta congiuntura, per diſtruggere tutto ciò che avevo fatto, e perdere il frutto de' miei conſigli, fecero ricercar nella Piaga. La ſtilarono di maniera che la pleura nuovamente riunita ſi riaperſe, e perſuaſero all' Ammalato, che biſognava neceſſariamente in tal forma operare, per tirar fuori la Materia per la quale pretendevano gli continuaſſe la Febre, e che era reſtata in conſeguenza la ſteſſa ſoppreſſa nel Petto: Comechè le marcie, il ſangue, o qualch' altro umore ſi foſſero potuti conſervare lo ſpazio di 26. giorni nel Petto, ſenza cagionarne putrefazione a' Polmoni, dolori alla Pleura, peſo e tremore al Diaframa, o almeno ſenza difficoltà di reſpiro, in caſo che non foſſe ſtata che puriſſima Linfa, così accadendo nel Edropiſie del Petto.

Al mio ritorno mi lamentai altamente di queſto procedere, ma mi convenne abbandonar l' Ammalato al ſuo triſto deſtino, ed al rigore dell'antiche Maſſime. La Taſta eſſendo adunqne ſtata rimeſſa, il Ferito fu attaccato di nuovi ſintomi, il ſuo Petto divenne doloroſo, e i ſuoi Polmoni contuſi. In un sì deplorabile ſtato conſultarono altri Chirurghi, quali furono coſtretti di ricorrere alla mia maniera, malgrado la repugnanza ch' eſſi avevano, e l'Ammalato ſi levò di pericolo dopo molto tempo e pena.

RIFLESSIONI.

Il Petto avendo molti vasi, e rinserrando organi molto singolari per li movimenti perpetui di dilatazione e di constrizione, poteva bene in questo Ferito formare tutti que' liquori li quali sortirono alla prima Medicatura, ove si servirono di Taste, le quali irritando le parti nervose e muscolose, gli facevano esprimere, per contrazioni violenti di quelle parti, una grande quantità d' umore; oltre che l' Aria avendo spesso accesso nel Petto per la piaga, formava nei vasi di questa media regione delle ostruzioni, le quali obbligavano i liquori ad estravasarsi, e cadere nella cavità, ed infeltrarsi nelle cime de' fili, de' quali le Taste sono composte.

Ma i dilatanti essendo stati banditi i liquori, si contennero ne' loro canali, e gli orli della Piaga non lasciarono scampare a traverso le loro superficie, che la materia d' una Marcia lodabile, capace di riunire e di consolidare le Fibre divise.

CASTIGAZIONE.

COme le cose d' aquisto, si possono chiamar sue proprie, col legittimo possesso, sebene sono state d' altri; così l' invenzioni e i modi non si possono far proprj, avendosene riscontri che sono stati, o descriti o praticati da altrui.

Il Medicar le Ferite del Torace senza l' uso delle

Ta-

Taste non è appresso i legittimi Professori cosa nuova : (tralascio gl' Empirici :) *Ippocrate*, e tutti li Maestri Vecchi l'insegnarono i Razionali Moderni lo praticano : Basta soddisfarsi di questa verità col guardare il Signor *Gio: Andrea della Croce* Veneto.

Nelle non penetranti, e nelle semplici penetranti non anno luogo nè dilatazioni nè Taste: Nelle penetranti con offesa di Viscere nè meno. Solo possono aver luogo per far sortire dalla cavità una raccolta di evasata materia; e questo ancora con le debite precauzioni.

Ippocrate nel lib. 5. e 7. de' Morbi popolari racconta la Storia di *Billo* che fu ferito nel Dorso, dalla qual ferita sortiva il respiro con istrepito, e fluiva il Sangue: gl' aplicò una Medicina indicata dalla cruente soluzione, e fu fatto sano.

Il Signor *Gio: Andrea* Veneto nel secondo Trattato del quarto libro al cap. 2. spiega con tutte le cautele non solo la notizia delle semplici ferite del Torace, ma ancora la lor Cura per Unione; conchiudendo: *Si vero Vulnus tale fuerit, quod eam exigat curationem, quæ per consuitionem fit, & partium agglutinationem, fiat. Sed in his cavere oportet, quod plerique Chirurgorum faciunt, cum non recte anatomen calleant, quodcumque Thoracis Vulnus dilatare, penetrationem sine indiciis, & ratione verentes.* Nel luogo citato ma al Cap. IV. lo stesso Sign. della *Croce* Veneto, parlando delle Ferite penetranti, dopo aver narrato la Storia di *Billo* soprallegata d'*Ippocrate*, conchiuse: *Reiciatur ergo Vulgaris illa du-*

bitatio, nunquid cruenta pectoris Uulnera ſtatim agglutinari, aut diu aperta conſervari juſtum ſit: quippe conſentaneum eſt in eximia ſectione, intactis magnis venis aut Arteriis, & dum nulla ſanguinis copia apparuerit, illico conglutinationem tentare, con tutto ciò che ſegue.

Il Signor *Girolamo d' Aquapendente* dopo la Storia del ſuo amico che reſtò liberato, dopo l'eſcrezione del lozio dice ancora, che tre ſono le ſtrade da ſpurgarſi la materia evaſata nella cavità: o quella dello Sputo, o quella dell'Urina, o quella della Ferita ſteſſa, come tutti li Savj Maeſtri inſegnano: Ma come le Criſi ſono procurabili ed aſpettabili ſino a termini d'Arte; così il vederle a ſeguire fuor d'ordine deve eſſer ammirato, e non atteſo: altrimenti, chi perde nel tempo l'occaſione, perde ancora il ſufrago per chi languiſce. Nelle Ferite non penetranti di queſto ventre ſtabiliſce la cura per Unione, come tutti gli Autori fanno. Il medicar le Viſcere offeſe con la Taſta, è pazzia, è così le penetranti; e tutti li buoni Pratichiſti e dotti Profeſſori ciò accordano; ma quando nella cavità del Torace vi ſia evaſata materia, fa biſogno eſcrearla; e come la preteſa ſaggia natura ſempre non può nè per la Diureſin, nè per l'Anacatarſis ec. eſcrear la materia, con tuttocchè tal ſollievo da eſſa ſi attendi, e con l'Arte ſi procuri, ſano conſiglio è come continua ad avviſare il citato *Aquapendente*. *Tertio, materia per Uulneris foramen educitur. Quidam tamen volunt non eſſe aperta foramina relinquenda, ſed glutinanda; ne calor vitalis expiret, &*

aer

aer frigidus, ac corrumpens ingrediatur. Mihi tamen probatur, ut apertum teneatur Vulnus: nec enim tam facile materia per Urinam, & os vacuari potest, quemadmodum per foramen Vulneris e quo statim via expeditissima fit totius materiæ evacuatio: e ciò che siegue.

Male malissimo fano quelli, che ognuna e tutte le Ferite nel Torace dilatano e mantengono aperte; e così all'opposto: meritando la dilatazione e l'aperimento quelle, per le quali si è fatto evaso nella Cavità: e questa non rispetto alla Ferita in tal parte, ma solo rispetto alla copia della materia evasata in Cavità.

In questo caso ancora merita d'esser notata la distinzione proposta dal Sig. *Bernardino Genga* :ed è (si supone sempre l'evaso, e raccolta di sangue ec.) o che il foro è in parte alta, che s'intende dalla quarta costa in su; o ch'è in parte bassa, cioè dalla quarta costa in giù. Se è alto come non si può sperare l'escrezione della copiosa materia, si deve chiudere (perchè sempre non si può dar sito al paziente, come tra gli altri accenna il *Croce*) e tentar con gli ajuti interni l'escrezione, la qual non riuscendo, si passa alla Paracentisis: se è bassa, si deve tener aperta, come luogo congruo d'aver l'espurgazione. Seguita la quale, si deve procurarne l'unione.

Il guardarsi da' testardi è difficile il mal è che penano gli ammalati come dice il Signor *Belloste* nell' ultimo caso, e bene spesso per tale ignoranza periscono. Non men difficile è il ripararsi dalle calunnie. Fa bisogno procedere con tutta cautela.

CAPITOLO XV.

Del Basso Ventre, e de' Lombi XV. Osservazione d' una Ferita d' Arma da Fuoco, che traversava dalla regione Umbilicale a quella de' Reni.

NEll'Anno 1688. un soldato del Reggimento di Monferrato, chiamato *Sans-Soucy* rilevò una Ferita d'Arma da fuoco. Era l' entrata alla regione dell' Umbilico, e l'escita a quella de' Reni, coll'apertura dell'Arteria destra. Fu subito medicato da un Chirurgo Torinese, che ci ajutava, e che lo medicò all' usanza.

La Ferita dell' infimo ventre, al dispetto delle Taste che vi si adopravano, saldossi perfettamente poco dopo la caduta dell' Escara de' Tegumenti. Tanto non avenne già di quella del Dorso, perchè, avendo questo Chirurgo una grande applicazione à tenervi dentro una grossa, e lunga Tasta, teneva, è vero, aperta la Ferita, ma ancora impediva la riunione dell'Arteria, e faceva uscire per la ferita l'Orina. Avendolo io un giorno visitato, consigliai quel buon Chirurgo a levar tosto la Tasta, se voleva sfuggire una Fistola inevitabile, che sarebbe anche riuscita incurabile. Ma ciò fu da me proposto invano. Aurebbe egli creduto di peccare contro le regole dell'Arte, e le massime Antiche, se avesse seguito il mio consiglio, che ad esso erasi opposto. Alcuni giorni dopo, vedend'io questa

Fe-

Ferita in uno ſtato molto cattivo, riveſtita d' una carne bianchiccia, con poco ſenſo, e che cominciava già a formare una calloſità, mi riſolſi d' oppormi alle cattive conſeguenze d' un medicare cotanto indiſcreto.

Mi diedi dunque a conſumar con un Cauſtico liquefatto tutto ciò mi vi parve di calloſo. Ne feci pure colare nella cavità della Ferita. Cacciai in malora le Taſte, e laſciai ſeparare ciò, che il Cauſtico vi aveva conſumato. Quando poi vidi le Carni vermiglie, ſenza perdere tempo, ſiringai dell' Acqua Balſamica nella Ferita. Mi ſervj pure del Balſamo del Perù, ſolo per alcuni giorni, poſcia dell'Empiaſtro ſtitico del Crollio con piccole pezze longitudinali poſte a'due lati della Ferita per accoſtarne i labbri. Così cominciosſi Ella a riunire, le Orine ripreſero il loro corſo naturale, e in 18. o 20. giorni trovoſſi il Ferito totalmente ſanato.

RIFLESSIONI.

Si può vedere dal progreſſo di queſta Cura la differenza, che ſi trova fra il Metodo di molti Chirurghi oſtinati nelle loro maſſime, e quello che io prattico. Certo è, che ſeguendoſi col primo metodo anche per otto giorni, in queſto caſo la Ferita diveniva, o difficile a guarirſi, e di molto, o affatto incurabile. Doveva pure ſervir d' eſemplo la Ferita dell'infimo ventre, di cui la pronta guarigione non era proceduta da altro, che dal moto de-

gl' Inteſtini, liquali molto più ſaggi di quel buon Chirurgo cacciavano fuori della Ferita le Taſte, quaſi ſubito dopo l' eſſervi ſtate poſte, di maniera che trovoſſi guarita poco dopo la caduta dell' Eſcara.

Quindi è, che mai poſſono biaſimarſi abbaſtanza que' tali, che s'oſtinano a ſervirſi delle Taſte nelle Ferite del ventre inferiore, quando che dovurebbero onninamente bandirſi, a diſpetto di quanti ſcrupoli poſſano averſi, quali non reſterà mai, che non ſieno maliſſimo fondati.

L'Eſperienza, e la Pratica m' anno cotanto diſingannato del loro uſo, che non ſolo nelle Ferite del ventre inferiore, ma in quelle ancora del reſtante del Corpo, non me ne ſervo ſe non in caſi d'una eſtrema neceſſità. Ma nelle Ferite delle Emulgenti, de' Reni, degli Ureteri, e della Veſſica, com' anche in quelle degli Articoli produce l' uſo delle Taſte accidenti, che ſovente accaggionano la Morte, o laſciano tali accidenti, che i poveri Feriti ſono condannati a condurre i lor giorni fra miſerabili languori, che non anno termine, ſe non col finire la vita.

CAPITOLO XVI.

Del Ventricolo. XVI. Oſſervazione d' una Piaga fatta per una Spada all'Ippocondrio deſtro con offeſa del Ventricolo.

UNo de' principali Ajutanti dello Spedale di Brianzone, nella Primavera dell' Anno paſ-

ſato

ſato 1695. ricevette nella parte ſuperiore, e mezzana dell'Ippocondrio deſtro una Ferita penetrante, ſecondo l'apparenze, ſino al Ventricolo verſo il Piloro. Non potei collo ſpecillo ſcoprire tutto il corſo della Ferita, ancorchè io m' induſtriaſſi di dare al Ferito tutte le attitudini più adeguate.

Quando che un accidente, che d'improviſo ſopragiunſe ſul fatto, mi diede ſufficiente indizio per formarne un retto giudizio. Ancorchè aveſſe egli cenato molto poco, vomitò nulladimeno tutto il cibo preſo, e queſti meſcolato con ſangue molto puro. Feci dunque ſubito una mediocre dilatazione, per laſciarvi una libera eſcita al ſangue, che vi poteſſe eſſere ſtravenato nella cavità dell' Abdome, o pure alla marcia, che vi ſi poteſſe generare in avanti.

Lo medicai con un ſemplice piumacciuolo v' applicai un'Empiaſtro, e la dovuta faſciatura. Poco dopo gli feci trar ſangue, e gli ordinai un eſattiſſima norma di vivere. Il ſangue trovoſſi molto fangoſo, e corrotto, ſenza alcuna Fibra. Dal che argomentai l' abito cattivo del Ferito, e la di lui diſpoſizione ad infermarſi. Paſsò egli la notte molto inquieta, e con dolori in tutto il tratto del Ventre inferiore, e con una Febre gagliarda, che gli impediva il ripoſare. Nella ſeguente mattina feci replicar la ſanguigna, ed ebbe egli molti ſforzi di Vomito, ma ſenza effetto, nè dalla Ferita uſcì coſa veruna, e replicoſſi la medicatura nella forma di prima.

Comecchè ci erano due Nemici a fronte, riſſolſi con-

continuare le diversioni immantinente, il che fu approvato da' nostri Medici. Si diede mano all' uso delle bevande, Giulebbi, e Tissane più proprie per purificar il Sangue tutto, e per ispuntare gli acidi, e al tutto feci aggiugnere li Vulnerarj. Si adoperarono supposte per facilitar il seceſſo, ma in vano. Ciò ci obbligò a fargli prendere da una volta all'altra mezza libra di Decotto da Cristieri, dal che n' ebbe qualche benefizio. Per ben sette giorni continuossi in questo metodo, senza che si potesse osservare alcuna mutazione di rimarco tanto riguardo alla Febre, quanto rispetto al dolore, e in detto dì fu salassato sei in sette volte. Finalmente verso il settimo, o ottavo giorno di sua Ferita gli si mosse il ventre, sopragiugnendogli una specie di Diarrea, alla prima sanguinolente, e dipoi rese il sangue schiettissimo, ma non già in molta copia. Feci porre ne' suoi Brodi qualche pianta vulneraria, e gli feci prendere per alcuni giorni la mattina a digiuno una cuchiarata del nostro *Balsamo Samaritano*, come il chiama la Sacra Scrittura. La Febre, e li dolori cessarono un poco, il che mi diede qualche speranza. Il sangue però non lasciò d' escire sino al decimo quarto giorno, con cui terminò tutto ciò vi era di fastidioso, e restò la Ferita totalmente guarita, senza aver gettato, che una mediocre quantità di marcia.

RIFLESSIONI.

Dalla sola situazione della Ferita, e da'soli accidenti souragiunti argomentai in questo Caso, che fosse forato il ventricolo, o il Piloro. Non avendo alcun segno per formar su questo fatto un sicuro giudizio, mi diedi a riflettere, se la spada, che aveva fatto il male, mi potesse dar indicj sufficienti. Trovai pertanto, ch'Ella erassi tinta di sangue per la lunghezza di dodeci dita in circa. Tanto bastommi per accertarmi della natura di questa Ferita. Ma ciò che mi diede l'ultime prove, fu il sangue, che gli escì dall'Ano nel giorno settimo della Ferita. Colà essendosi Egli ammassato in una copia riguardevole assai, durante quel tempo, alla fine per premere, e cacciar gli escrementi delle Budella, s' aprì il passo, ed è certo, che se non fossero stato cotanto numerose le sanguigne, era inevitabile una Emoragia ben grande, e pericolosissima, oltre molti altri accidenti, che senza fallo sarebbero sopragiunti.

Si può da tutto questo dunque comprendere, che consiste, nell'osservazione degli accidenti, la vera cognizione delle Ferite, che penetrino in qualche cavità, e che offendano le parti interne. Egli è importantissimo, che i Chirurghi giovani non sempre s'affidino a'loro specilli, per venirne in chiaro. Devono essi non trascurare le diversioni, e stare sull'attenzione di prendere le opportune precauzioni per isfuggire e prevenire gli accidenti, che sovenven-

ventemente ſono inſuperabili, quando ſono giunti a un talgrado.

Mi ſono capitati molti Feriti, medicati la prima volta per Ferite ſemplici, le quali poi erano veramente penetranti, e di conſiderazione.

Alle volte è quaſi impoſſibile il far ripigliare ad un Ferito il ſito, in cui trovoſſi, quando ricevette il colpo. E perciò nulla vi ha di sì facile, quanto lo ingannarſi, allorchè ſi ſta attaccato a prove così incerte, quali ſon quelle dello ſpecillo. Mutano ſito le Parti, ſi gonfiano, ed è coſa ordinaria, che a quello contraſti talora l'ingreſſo il ſangue rappreſo nella Ferita. Alle volte non potendo a dirittura ſeguire la traccia dello Stromento, che ferì, s'inſinua lo Specillo fra gl' inteſtizj dei Muſcoli. Molte volte gli ſteſſi feriti non sãno la preciſa poſitura, in cui trovavanſi allora, che furono colpiti, o pure non ſono in iſtato di dirlo. Finalmente è meglio abbondare in diligenza, che non può pregiudicare a' Feriti, che diffettare abbandonandoſi ad una incertezza, che può coſtare la vita a quelli, e iſcreditare totalmente i Chirurghi.

Per altro vede da queſta cura, che gli Oriſizj delle Ferite penetranti poco, o nulla giovano per ſanare le parti interne ferite. Egli è quaſi impoſſibile il portare per eſſe aperture rimedj a' luoghi, che vi abbiſognano, e ivi deſtinati. Queſto ardiſco aſſerire contro l'opinione degli Antichi, dell' *Aquapendente*, e di alcuni moderni ancora. E' parimente difficiliſſima coſa, che l' Emoragia, che ſopragiugne a queſte ſteſſe parti poſſa prendere il

ſuo

ſuo corſo per gli Orifizj, come l'abbiamo già oſſervato, almeno ſin'a che non ne ſia totalmente ripiena la cavità dell'Abdome. Sono finalmente più di danno, che di utile a'Feriti li dolori, che loro fanſi patire in tenendo aperte le piaghe, a null' altro potendo ciò ſervire, che ad introdurvi dell'Aria, con che cagioneranſi ſempre degl' irritamenti, dei coaguli, oſtruzioni, o corruzioni, e molte volte tutti inſieme queſti accidenti.

Dice *Galeno* che le Ferite del fondo dello Stomaco poſſono guarire, ſe pur non ſono molto grandi; *Celſo* al contrario le crede mortali. Come ſi regoleremmo noi tra due pareri cotanto oppoſti? Puoſſi per tanto credere, che non ſono aſſolutamente mortali, e queſta cura ne fa buona teſtimonianza. Ma puoſſi anche dire, ch'Elle ſono pericoloſiſſime, ed incertiſſima la loro guarigione, ſendo Eſſe accompagnate da molti accidenti, il menomo de'quali può eſſer mortale. Di tal ſorta ſarà, per eſempio, il vomito cui ſono ſoggetto codeſte viſcere, o l' Emoragia, a cagione delle Arterie celiache, e delle vene Gaſtriche, e Gaſtroepiploiche, ſulle quali non poſſono ſe non difficilmente capitare, e rattenerviſi gli aſtringenti. Può anche meſcolarviſi la convulſione, tocchi che ſianſi li nervi, che vengono da'ricorrenti. E per ultimo può il Chilo andarſi ſpargendo nel ventre, nello ſteſſo generarſi, ch'ei fà.

CAPITOLO XVII.

Del Perineo. XVII. Osservazione di un Abscesso in questa parte e allo Scroto.

DUrante la Campagna dell' Anno stesso 1688. un soldato del Reggimento del Duca di Savoja della Compagnia di S. Giorgio detto *La couleur*, mi fu inviato con un Abscesso, che occupava tutto il Perineo, ed una parte dello Scroto.

Avendolo aperto dal lato manco nel sito, ove per l'ordinario si cava la Pietra, ne uscì una gran quantità di materie corrotte con molta Orina, dalche compresi, che per soggiorno di Esse, eransi corrotte, ed intaccate le tonache della Vessica.

Senza introdurre nella Ferita nè Tasta, nè dilatante, mi contentai di farvi colare dentro un medicamento proprio per la mondificazione della Piaga. Per ben quindici giorni andò essa suppurando, per il che non potei e' primi giorni valermi delle Compresse longitudinali piccole, per sempre accostar le parti divise une all'altre, e tenerle ferme per mezzo di una soda fasciatura accommodata alla figura della parte. Passato questo tempo, vedendo che la materia era in quantità mediocre, e di lodevole consistenza, ancorachè mescolata con un poco d'Orina, mi diedi ad impiegarvi li più potenti incarnativi, l'Acqua Balsamica, e il Balsamo del Perù, sopraponendovi l'Empiastro del Crollio. Strinsi un poco più la Fasciatura facendo tenere al

Pa-

Paziente le Coſce molto bene ſtrette, e così a poco a poco l'Orine ripreſero il loro corſo naturale, ed in cinque, o ſei Settimane ſi trovò perfettamente guarito.

RIFLESSIONI.

Queſto caſo è contro il parere di *Galeno*, che pronunziò (*a*) non poterſi riunire la Veſcica per eſſere ſenza ſangue.

Molte Ferite della Veſcica mi ſono paſſate per le mani, le quali, ſeguendo lo ſteſſo metodo, ſono ſi beniſſimo riunite. E ſe può riunirſi una Veſcica alterata dalle materie di un Abſceſſo, è ben credibile, che ſuccedendogli, per cagione eſterne ſolucion di continuo, più Speſſo, e più facilmente poſſa riunirſi. Il gran numero di quelli, che guariſcono dopo il taglio fatto per cavarne la Pietra, fa ben conoſcere, che le Ferite della Veſcica non ſono affatto incurabili. Nè perchè reſtino Fiſtole ad alcuni, altro s'hà da incolpare, fuor che le Taſte, trattenute in tali Ferite ſenza neceſſità, quantunque M. *Verduc* (*b*) ne vada incolpando l'acrimonia della Orina, coſa che mai non crederò, avendo nel viaggiare che ho fatto, oſſervato che molti Paeſani, in più e diverſi luoghi, d'altro non ſervivanſi, che della propria Orina nella cura delle loro Ferite.

Ma, ſe faraſſi matura, e ſeria rifleſſione ſu l'effetto, che producono le Taſte, da tanti e tanti ado-

a *Aph.* 18. b *Tom.* I. *cap.* 10.

adoperate nell'aperture di queſta parte, ſarà facile da laſciarſi perſuadere, ch'eſſe ſole cagionano queſto accidente, tenendo un canale aperto al paſſaggio dell'Orina poſciachè quantunque non poſſa queſta eſcire con tutta libertà, ſinchè la Taſta riempie la Ferita, nulladimeno l'Orina la paſſa, e con ciò faſſi ottuſo il ſenſo delle Carni, e rendonſi queſte calloſe.

E'difficile, che ſi riuniſca una Ferita, che ſia di ſoverchio umida, per qualſiſia umore. Di queſta verità ne fanno fede le Fiſtole, che accadono al Petto, e alle giunture, ſenza che l'Orina vi abbia la minima parte. Di più a' provare, che le umidità, che allagano le Ferite, e le Viſcere ſervano di oſtacolo alla loro riunione, baſta dar un' occhiata alle rotture, che naturalmente, o dall' arte ſi fanno per neceſſità nelle coſce, e gambe degl' Idropici. Comandà cadauno circa l'eſſere queſte cure difficiliſſime da guarire, a cagione delle Umidità, che allagano quelle parti. Deve ciò baſtare almeno per dar il dovuto peſo alla noſtra ſentenza, e per convincere quei tali, che ſono di contraria opinione.

La rottura, o corroſione de' Vaſi linfatici, che ſi laſciano ſcappare queſta Seroſità, la quale continuamente diſtilla nelle Ferite, impediſce la riunione, anche collo ſtemprare, e guaſtare il ſuco nutritivo, così conducendo le ferite, a farſi fiſtoloſe. Lo ſteſſo effetto producono le ſuppurazioni abbondanti. Sono eſſe però men contumaci, e più facili da ſuppurarſi, che quando la Linfa è quella, che inonda.

Final-

Finalmente per terminar con felicità le Ferite della Veſcica, biſogna ſfuggire tutto ciò, che può ſeparare i labbri, o impedirne la riunione. Biſogna valerſi d'un potente incarnativo qual ſi è il Balſamo del Perù, d' un Impiaſtro ſodo, e agglutinativo, qual ſi è quello del Crollio, di picciole compreſſe longitudinali, e d'una buona faſciatura, come fu detto, e ſopra il tutto, preſcrivere al malato un gran ripoſo. Queſti ſono quei mezzi, che ho trovati più efficaci per condurre ad una perfetta ſalute queſte ſorti d' Ulceri.

CAPITOLO XVIII.

Dell' Ano. XVIII. Oſſervazione Di più ſeni Fiſtoloſi in queſto luogo.

MOnsù de *Monrondon* Capitano nel Battaglione del Reggimento del Re, comandato da M. *Desbordes*, ſendo mal guarito d' un Abſceſſo nell' Ano, quattr'anni fa, dove erano rimaſti dei Sini Fiſtoloſi, che giornalmente gettavano gran quantità di marcie, finalmente fu aſtretto dall'incommodo, che pativa, a gettarſi nelle mie braccia nel paſſato 1695.

Avend' io dunque oſſervato all'intorno dell' Ano molte calloſità, cavità, e Sini profondi, gli propoſi il riaprire la Fiſtola per conſumarvi tutte queſte durezze, e per mondificarvi il fondo, ſenza che, mi pareva non poterſi ſperare una total guarigione. Ma ritornando in mente al Paziente

il male, che avea patito nella prima cura, il rese perplesso, e irresoluto tanto, che finalmente, per una indisposizione sopragiontagli, a cagione del suo mal abito, gli si riaprì, un Mese dopo la mia visita, la Fistola, con uno sfogo, e copia non ordinaria di materie, accompagnate da un vivo, e insopportabile dolore.

Send' Egli allora in un Quartiere, un poco distante dal nostro Spedale, si fece medicare da un Chirurgo del Reggimento, che non avendo altri rimedj, che i più triviali, nè metodo fuor che l' ordinario, empiva quella cavità di molte fila, imbeute di suppuranti, e putrefacienti. Ciò cagionò un ammarcimento, e squarciamento terribile nella parte, accrescendovi la suppurazione, e il dolore. Allora l' Infermo mi fece avvisato del deplorabile stato, a cui era ridotto, pregandomi a visitarlo di nuovo. Mi ci portai dunque, e lo consigliai a farsi trasportare ad un luogo, ove io stesso il potessi visitare, e curare; il che fu fatto nel giorno medesimo. Le materie rattenute, e le continue irritazioni avevano cagionato una caverna capace di contenere un pugno, la quale serpeggiando con un Sino obliquo, andava a trovare sin l' Osso Sacro. Eravi anche un altro Sino, che corrispondeva al collo della Vesica, di modo che il paziente non poteva in verun modo porsi a sedere, nè trovare un momento di riposo.

Ora avendolo io preso in cura, nol medicai che col Balsamo Rosso, e altrettanto di Balsamo Samaritano, che caldo facevo colare, sino al fondo de

ſini, e dopo aver riempito tutta la cavità della pia-
ga, applicavo ſu l'orifizio un gran piumacciuo-
lo amollato nello ſteſſo rimedio, e ſopra un Impia-
ſtro, poi la ſua pezza, e per ultimo la faſciatura in
forma di T. Per bocca gli feci prender qualche aſ-
ſorbente per rintuzzare le punte degli acidi, qual-
chè Tiſſana per purificare il ſangue, ed alcuni leg-
gieri Purganti. Ebbe queſto metodo un ſucceſſo
così buono, che le materie, di Seroſe, putride, e
corroſive che erano, divennero lodevoli; tutte
e carni flaccide, e ſquarciate comminciarono a ripi-
gliare la loro ſodezza; l' infermo ogni giorno
ſenza patir dolore ſi diede a ſcaricar il Ventre; pre-
ſe riposo, che tanto gli era neceſſario, e final-
mente ſi trovò perfettamente guarito in un Meſe di
empo, con una buona e perfetta cicatrice. Co-
a che cagionò meraviglia non meno al Paziente,
he a quelli, che erano informati dello ſtato de-
lorabile, a cui era prima ridotto, diſperato total-
nente di guarire.

RIFLESSIONI.

Queſte ſorti di mali ſono altrettanto più faſtidioſi
uanto che occupano parti, l'uſo delle quali non
uò ſoſpenderſi, e ſopra le quali ſtanno difficilmen-
i rimedj, maſſime l'Ano, ove produconſi ſoven-
copioſe ſuppurazioni, putrefazioni, e corruzio-
i faſtidioſiſſime, a cagione delle quali vengono que-
e tali cure portate a lunghezze terribili. L' Infer-
o quì propoſto può ſervirci d' una prova incon-
aſtabile. Nella ſua prima cura, dopo ſei Meſi

di tempo, molti dolori, e travagli, non potè conseguire, che un' imperfetta guarigione. Dunque mi par bene di poter conchiudere, che il nostro metodo dolce, e facile fu la cagione essenziale della pronta, e perfetta guarigione, che ne seguì. Mentre lasciando in libertà quest' organo, che passa per l'Emuntorio di tutto il Corpo, gli escrementi non essendo nè premuti, nè ritenuti da alcun corpo estranio, uscivano con facilità, e senza dolore. Per l' opposto si vede, che se tali sorti di piaghe s'empiono di fila, è affatto impossibile, che le evacuazioni si possano fare per l'Ano, senza premere, e comprimere gli ammassi di fila contro le parti di tutta l' estensione della piaga, cosa che cagiona dolori insoffribili, e spesse volte un'Emorragia importuna.

Monsù de *Monrodon* m' accertò, che durante il corso delle prima cura, non avea mai potuto aver benefizio del corpo, ancorchè non fosse ancora tormentato da' due accidenti, che gli sopragiunsero. Finalmente si vede, che cacciati in malora li putrefacienti e suppuranti, le parti si ristabiliscono a poco a poco nella loro temperatura, ajutate che sieno da Balsamici Ontosi; e che levando le punte a gli acidi, e purificando la massa del sangue con rimedj appropriati, quando il caso il richiegga, lo stesso Balsamo delle parti fa egli l' uffizio di mondificare, incarnare, e cicatrizare.

CAPITOLO XIX.

Dell'Ilio. XIX. Osservazione d'una piaga d'Arma da fuoco, che dalla Regione Epigrastrica si estendeva sino alla Culata.

IL Signor *Prato* abitante nel *Villaggio di Centrai* a 6. o 7. Leghe da Torino, in età d'anni 50. fu Ferito d'un arma da fuoco, e la Piaga aveva la sua entrata alla parte inferiore Laterale sinistra della regione Epigastrica, la sua sortita trovandosi al fine della Culata, dalla medesima parte a due diti dall'Ano.

Egli fu medicato secondo il costume antico con molto dolore, accompagnato da Febre. Me lo abbandonarono, o misero nelle mie mani, allor quando ne disperarono; ed io rimarcai che v'era frattura agli ossi dell'Ilio, donde ancora qualche porzione era sortita. La piaga era attraversata da un settone, ed ogni apertura guarnita d'una grossa e lunga tasta. Io cominciai a rigettar le taste, e l'Ammalato accomodato alla mia maniera dormì meglio, ch'egli non aveva fatto dopo la sua ferita. La Febre gli diminuì, e i dolori che gl'impedivano di moversi e che lo ritenevano nel letto come un Paralitico, furono notabilmente raddolciti: la marcia apparì ben condizionata: le carni di livide ch'elle erano, divennero vermiglie e belle, ed ogni cosa pigliò una migliore strada.

Nell'avvenire non si medicò la parte, che con

ſemplici piu macci o fili, ciò che diede luogo alla ſeparazione di qualche porzione corrotta d' Oſſo e di Membrana; ed alla fine d'un Meſe queſt' Uomo ſi trovò perfettamente guarito.

RIFLESSIONI.

Dalle parti così umettate, come ſono quelle delle quali s'è parlato in queſta Oſſervazione, non poſſono punto eſſer depulſe le marcie, mentre ſi trattiene nelle loro piaghe qualche corpo ſtraniero, che irrita i Muſculi e le glandole, da cui elle ſono circondate.

La buona pratica ſi è, che dopo aver una volta nettata la cavità della piaga, vi ſi diſtilli dell'oglio roſato, o qualch'altro ſemplice annodino per acquetar il dolore, e che ſe gliene riſpondi al di fuori ſu le parti vicine col bianco d' vovo e l' aceto battuto aſſieme, quando ſi teme l' infiammazione. Per prevenire la corruzione, ſi potrà ſubito temprar li piumacci, o fila nell' acquavita canforata. Se delle parti tendinoſe, o nervoſe foſſero ſtate offeſe, vi s' impiegherebbero rimedj ſpiritoſi, e diſſecanti: gli ogli di Terbentina, e di Lauro ſtillati, il Balſamo di Perforata, lo ſpirito di Vino ec. ci convengono.

CASTIGAZIONE.

COme non ſo comprendere la deſcrizione dell' offeſa eſpoſta al Cap. XV. così conoſco evi-

den-

dente l'abuſo delle Taſte. Dice molto bene nel ſeguito il Signor *Belloſt*, *che la vera cognizione delle Ferite, che penetrano in qualche cavità, e che offendono le parti interne conſiſte nell'Oſſervazione degli accidenti, che accompagnano*. Se *Galeno* dice che le Ferite nel fondo del Ventricolo poſſono guarire, non le aſſolve però dal generale prognoſtico del pericolo di Morte; mentre *Celſo* univerſalmente parlando delle Ferite del Ventricolo, le chiama mortali. Al lib. V. tra l'altre parti Ferite, alle quali tutte aſſegna i Diagnoſtici così deſcrive quelli del Uentricolo ferito: *Ubi ſtomachus autem percuſſus eſt, ſingultus & bilis vomitus inſequitur. Siquid cibi vel potionis aſſumptum eſt, id redditur cito. Venarum motus elangueſcunt, ſudores tenues oriuntur, per quos extremæ partes frigeſcunt*. Il Sig. *Gio: Andrea dalla Croce*, per li ſegni al cap. 3. nel 2. tratt. del lib. 5. ne dà le nozioni; e al cap. 20. del luogo allegato ſingolarmente con tutte le diſtinzioni ci porge la cura; e parlando dell'eſterna Ferita: *Vulnus verò exterius, ſi amplum fuerit ſiccatur &c.* Dove non ſolo la Taſta non ammette, ma ancora paſſa in ſilenzio le dilatazioni, come fruſtanee. Accordabile adunque è la maſſima che in tali Ferite, il tenere gli Orificj aperti ſolo può eſſer di danno, non potendoſi con l'ajuto della Taſta ſufragare la Viſcera offeſa.

L'*Acquapendente* al cap. 26. e 28. del ſecondo lib. ove parla delle Ferite degl'Inteſtini e dell'altre Viſcere accorda e comanda che ſi faccia l'Unione dell'eſterna Ferita, adducendo le ragioni di far ciò. Al cap. poi 27. ove parla del Ventricolo ferito, or-

dinando la torunda, esso non ne adduce la ragione, nè questa in conto alcuno si può vedere ogni volta, quando non fosse quella per la quale il Signor *Belloſt* dilatò la ferita; che pur ancor questa non tiene legittimo luogo.

Nelle Ferite di questo Ventre ancora è degno di registro il sentimento del Signor *Genga*, quale nell' Anat. Chir. lib. 1. cap. 10. stabilisce, che tanto le non penetranti, come le penetranti, semplici, o con offesa di Viscere, si devono non dilatare ma unire; solo avendo luogo il ferro dilatante, quando non si potesse facilmente e bene riporre, o l'omento, o l'intestino, che fosse usato dalla Cavità: ma questo ec. ripostosci deve di subito far l'unione. Per quello riguarda al Sangue ec. che può discendere in questa Cavità, accorda con tutti li dotti Maestri e buoni Pratichisti, l'apertura agl'inguini ec.

L'abuso della pratica dello Stiletto in questa sorta di Viscere ferite, non merita riflessione, essendo troppo patente l'ignoranza ed inganno di quelli, che sperano con tal mezzo arrivare all' accennato fine.

Mi resta a dire sopra le Ferite o offese della Vescica, delle quali non solo *Galeno*, ma *Ippocrate*, *Avicenna* ec. dicono che non possono coalire. Quivi non son per distinguere, come venga commentata la coalescenza, stante la dottrina di quelli, che ammetono le parti Spermatiche e sanguigne; ma dirò solo che vengono divise l'offese della Vescica o nel suo corpo, o nel suo collo e cervice. Della prima parte si deve intendere la difficoltà

dell'

dell'Unione e ſanazione : della ſeconda parte tutti accordano la poſſibilità della coaleſcenza, per quelle ragioni deſcritte tra gli altri Autori dal Signor *Croce* Veneto . cap. 7. e 24.

CAPITOLO XX.

Delle Spalle XX. *Oſſervazione d'un Abſceſſo all' Acromion .*

NEll'Anno 1678. paſſando io per Torino, in andando a Roma, e a Venezia, mi fu fatto vedere un figlio d'un Borgheſe, d'un luogo chiamato *La Roſe*, il quale aveva un Abſceſſo, che occupava tutto l'acromion, e la parte ſuperiore dell' Omero deſtro, con una inondazione in tutta l'eſtenſione dell'Articolo. Feci rilevare al Padre la preſſante neceſſità, che v'era d'aprire queſto abſceſſo, e quanti accidenti potevano ſopravenire differendo l'operazione. Ma s'oppoſe, e prevalſe l' amore indiſcreto del Padre, ſicchè non ſi venne al taglio . Qualche tempo dopo, ſi fecero poi molte aperture, per le quali le più ſottili materie s' erano fatto un paſſagio, da che fu aſtretto il Padre a far curare il figlio da un Chirurgo del Luogo, che ſubito non tralaſciò di porvi una Taſta per ogni apertura, e in queſto bel metodo continuò ben lo ſpazio di tre in quattro Meſi, ſenza veruna apparenza di guarigione .

Nel mio ritorno dunque, mi fu meſſo nelle mani, ma in uno ſtato molto infelice. Aveva Egli total-

talmente perduto il moto del Braccio. Attorno l' Articolo s'erano formati molti ſini, con uno ſcolo continuo di Sanie, e con una rilaſſazione de' ligamenti, il che mi fece temere lo ſlogamento del capo dell'omero. Giudicai perciò incurabile queſto male, atteſa maſſime la debolezza del ſoggetto, e della parte, non meno che alla cattiva diſpoſizione del corpo, la quale però non era, che un ſintoma della infermità, cagionato dalle grandi irritazioni, e dalle evacuazioni continue, che ſi facevano per le aperture, come dopo m' avvidi. Feci pertanto un' aſſai grande apertura nella parte, che giudicai la più baſſa, e ſubito levai le Taſte, ancorachè allora non foſſi totalmente per anco diſingannato del loro uſo.

Il vero ſi è, che d' indi le materie eſcirono in minor quantità, il che mi diede motivo di ſollecitamente, quanto fu poſſibile adoprarmi, mondificando il fondo della piaga, e de' ſini con una decozione d' Ariſtolochia, Mirra, Zucchero candito, e cuperoſa fatta in vin bianco, la quale fece un ottimo effetto. Mi sforzai di aſſodare l'articolo, e finalmente a poco a poco riempironſi li ſini, le aperture ſuperiori furono le prime cicatrizarſi, indi l'altre, e così in due meſi ſi trovò guarito, tardando però altri due Meſi il Braccio a ripigliare il ſuo primiero vigore.

RIFLESSIONI.

Queſto buon ſucceſſo cotanto ſubito, e il tralaſciar delle Taſte fatto così a caſo, cominciò ad

aprir-

aprirmi gli occhi, e mettermi in discredito l'uso delle medesime. In questo caso a che altro potevasi, fuorchè alle Taste, dar la colpa della cattiva condotta del male? Esse trattenutesli lungo tempo, col comprimere, ed irritare vi aveano pure cagionati tanti accidenti, ed impedendo l'esito alle materie da una medicatura all'altra, davano campo a queste di accumularvisi, di fermentarvisi, e di ingrandire i Sini, e la soluzione del continuo non solo, ma d'accorciare li tendini, rilasciare i ligamenti, e rovinare, e totalmente indebolire l'Articolo. Per ultimo il cessare, che fecero al più questi accidenti, sol perchè levaronsi via le Taste, prova bene, che quelli erano prodotti da queste. Se per un mese, o due ancora si continuava col primo metodo, è certo, che facevasi una total Lussazione del Capo del omero, e sarebbonsi fatte delle Anchilosi, e Fistole incurabili, a cagion delle quali rimasto sarebbe storpio il Paziente, sin che fosse vissuto, senza speranza di rimettersi.

CAPITOLO XXI.

Delle Spalle. XXI. *Osservazione d'una Ferita d'Arma da fuoco con frattura dell'Acromion, e d'una parte dell' Omoplata.*

NEll'Anno 1692. un Soldato del Reggimento di *Sourche*, il di cui nome non mi sovviene, fu condotto allo Spedale di Brianzone. Era egli ferito d'un colpo d'Arma da fuoco, il quale entrando

per

per la parte anteriore, e di mezzo dell'Acromio, avea l'eſcita nella parte ſuperiore dell' Omoplata, v'era frattura dell' Acromio, e d'una parte dell' Omoplata.

Le Ferite furono toſto ſufficientemente dilatate, e medicate con ſemplici piumacciuoli, e col digeſtivo. Non ſi traſcurarono le opportune diverſioni, e gli ſi ordinò un' adeguata forma di vivere. Uſcirono nelle prime medicature alcuni pezzi d' Oſſo, quali non potevano più riunirſi, e che già erano quaſi ſeparati. Molti ne rimaſero attaccati al Perioſtio, anzi ad una di lui particella, li quali ancorchè appariſſero di prima vacillanti, non laſciarono ad ogni modo di riunirſi dipoi.

Finalmente ſendoſi riunite le ſcaglie, cominciò a riunirſi la Ferita, ed in due Meſi in circa trovoſſi fatta una buona e ſoda cicatrice, con meraviglia ben grande di quanti videro il progreſſo della cura, nè in tutto il corſo di queſta ſucceſſe al Ferito verun accidente di rimarco.

RIFLESSIONI.

Parerà ſtrano a taluno, che io abbia laſciato cicatrizare queſte ferite, ſenza aſpettare le ſeparazioni degli Oſſi, e ſarò forſe tacciato di aver contravenuto a' precetti dell'Arte.

Pure mi par aſſai meglio di aver conſervato più toſto, che procurato la perdita d'eſſi, tanto più, che ciò è ſtato con ragione, e con vantaggio del Paziente. Giammai può darſi ad un Callo il pre-

gio

gio d' eſſere una parte Naturale. Tutti gli sforzi dell'Arte devono riguardare il guarire con prontezza, ſe ſi può, e ſenza dolori, conſervando la Figura, la ſoſtanza, e la diſpoſizione delle parti Ferite. E' certo, che il fine del Chirurgo è la ſanità. A queſto punto principale allora puntualmente ſi ſoddisfa, quando ſi procura a tutto potere la total guarigione.

Se queſta intenzione, che deve eſſere lo ſcopo del Profeſſore, può adempirſi con dolcezza, e facilità, e preſtezza, è fuor d'ogni dubbio che queſto metodo merita bene d'eſſere preferito a tant' altri che a Lui ſono contrarj.

CAPITOLO XXII.

Del Braccio XXII. Oſſervazione d'una piaga d' Arma da fuoco alla parte ſuperiore dell' omero con Frattura.

NEll'Anno ſeguente un Granatiere del Reggimento di Navarra fu condotto allo Spedale ſteſſo, con una Ferita d'Arma da fuoco nella parte ſuperiore dell' omero ſiniſtro, due o tre dita vicino all'Articolo. Era l' entrata nella parte ſuperiore d' avanti, e l' eſcita nella diretana, con un fracaſſo conſiderabile. Stette, dopo eſſere ſtato medicato la prima volta aſſai leggermente, ben tre in quattro giorni ad eſſer curato, non eſſendoſi fatta alcuna diverſione. Trovai dunque tutto il Braccio teſo come un pallone, e nelle ferite una contrazione, con

in-

infiammazione, e disposizione alla gangrena.

Diedi per tanto sfogo alle ferite, facendo delle incisioni per tutta la tenuta del Braccio, e dopo averle medicate con un semplice Digestivo senza Taste, nè Dilatanti, dopo aver lasciato escire un' assai competente quantità di sangue dalle scarificazioni, per iscaricare la parte; dopo finalmente averle fomentate con ispirito di vino, e un poco di Sale Ammoniaco, applicai su tutto quel membro il Diapalma disciolto nell'Oglio Rosato Onfacino, e Aceto, con che in poco tempo sedossi l' intemperie, e venne a risolversi in parte il Tumore.

Non si trascurarono le diversioni; pure per quanto si potè fare, non si potè già impedire, che non si facessero tre Abscessi, uno nella piegatura del gombito al di dentro; l'altro nella parte esterna, e nel mezzo del Braccio; e'l terzo nella parte diretana, e quasi inferiore dell' omero. Tutti e tre furono aperti, e con una copiosa suppurazione, scaricarono tutta la parte offesa. Indi dopo aver riunite tre, o quattro scaglie tremolanti, attaccate colla loro parte superiore al Periostio, mi diedi con tutta applicazione a riunire, e ad approssimare i labbri della piaga, e separata che fu l' Escara totalmente, e superati gli accidenti, non mi servj più, che d' un semplice incarnativo, e non feci medicare il Ferito, che ogni due giorni. Così non si fece più, che una leggera suppurazione, e ad occhi veggenti si riempirono le piaghe, e in capo a trenta giorni trovaronsi perfettameute cicatrizate.

Che

Che perciò d'indi mi ſervj di faſce ſtrette, e d'Empiaſtri per terminare il Callo. Così riſtorato co' cibi queſto Soldato, laſciò il letto, cominciò a caminare, e quaranta dì dopo avuta la Ferita, ritornò al ſuo Reggimento.

RIFLESSIONI.

E' facile da intenderſi, che il ritardo delle diverſioni fu una delle principali cagioni degli accidenti, che ſopravennero a queſta Ferita, cui ſe ſi foſſero doperate le Taſte, o li Dilatanti, o altre ſimili coſe irritanti, averebbero ſenza dubbio oſtato al diſimpegno della parte, e a maturare gli Abſceſſi, ciò per le ragioni, che abbiamo addotte nella Prima Parte di queſt'Opera, parlando de'loro funeſtiſſimi effetti.

Pur troppo in ſimiglianti rincontri trovaſi imbarazzata la Natura, ſenza di più aggravarla de' più aſtidioſi nemici, ch'ell'abbia. Ella è come inceppata, nè può operare, e quando pure con un moto Critico, e Salutare voleſſe fare uno ſforzo, come ece negli Abſceſſi della cura precedente, mai non otria ella produrre un buon effetto, finchè la Ferita oſſe turata, e ripiena di ſfilacci. Ciò che d'ordiario, e ſpeſſo ſuccede, ſi è una ſoffocazione el calor naturale, e per conſeguenza una mortale angrena.

Pochi accidenti di tal ſorta ſono accaduti a Ferite medicate col noſtro metodo, e ho ardire di vanarmi, che con felicità abbiamo riſanate quaſi tut-

te

te quelle, che ci Sono ſtate confidate, ancorchè più faſtidioſe di quelle del Soldato, di cui abbiamo quì dato il detaglio, e tutto ciò mercè la piacevolezza di queſta Pratica, e l'uſo delle diverſioni.

CAPITOLO XXIII.

XXIII. *Oſſervazione d'un altra Ferita nel Braccio, la qual fu fatta per un colpo d'un Manico d' Alabarda con rottura d' Oſſo, Piaga, e Contuſione.*

NEll' Anno 1690. non molto dopo la dichiarazione della guerra in Savoja, fu condotto al medeſimo Spedale di Brianzone un Soldato del Reggimento di *Poudeux* chiamato *la Montagne*. Aveva ricevuto un colpo molto violento d'un manico d' Alabarda ſu l' omero ſiniſtro nella parte di mezzo, ed eſterna con frattura dell'Oſſo, ferita, e contuſione ben grande.

Eſcivano dalla ferita molte porzioni d' Oſſo, attaccate però ancor al Perioſtio. Accoſtai queſte l' une vicino all'altre più deſtramente, e più preſto, che mi fu poſſibile, e procurai rimettere cadauna d'eſſe nel loro luogo, e ſito naturale. Feci una imbrocazione molto calda con un Balſamo tutto riſſolvente, che avevo fatto fare per le contuſioni. Riunj i margini della Ferita, e vi poſi ſopra un incarnativo, poſcia mi ſervj d' una faſcia rotolata mollemente, nella parte ſuperiore tre dita traverſali ſopra la Ferita, e una nella ſteſſa diſtanza ſotto

la ſteſſa, con nel mezzo d' eſſe un Empiaſtro, che copriva la ferita, fatto di Diapalma diſciolto in Olio Roſato, e Aceto, poſando il ſuo mezzo nella parte deretana della Ferita, acciocchè le due eſtremità dell'Empiaſtro ſi veniſſero ad unire di rimpetto la Ferita. Una compreſſa faceva la ſteſſa figura, ed occupava lo ſteſſo ſpazio piegata a tre, o quattro doppj, ed era immollata nel vino caldo. Finalmente v' accommodai un Cartone, che co' due capi ſi fermava ſulle due faſce rotolate, e che abbracciando, e tenendo ferma tutta la medicatura, veniva ad unirſi, e combaciarſi nella parte deretana del Braccio.

Queſto Cartone aveva una Fineſtra di rimpetto la Ferita, rotta al di ſopra così, che poteſſe alzarſi nel medicarla, e poſcia abbaſſarſi; il che fatto, veniva poſcia aſſicurata con una picciola Faſcia, che rivolgevo attorno il Cartone, terminata la medicatura; dimodochè in ogni medicatura ſenza nè agitar il Braccio, o movere il Cartone, non avevo che a slegare la Benda, o faſcia, alzar la Fineſtra, li due capi della pezza, e dello Empiaſtro, fare la mia imbrocazione, medicar la ferita con un ſemplice piumacciuolo, ed indi riaccommodar il tutto come prima.

In tal modo fu egli medicato una volta il giorno per cinque, o ſei volte. Poſcia levai con tutta piacevolezza l' apparato tutto, toltene le faſce rotolate, e avendo mutato l'Empiaſtro, e la Compreſſa, nol feci medicare più, che ogni due giorni. Trattanto non ſopravenne accidente veruno, e aſ-

sai presto si rissolvette la contusione. Non si fece veruna separazione di scaglie, ma solo una ben leggera suppurazione. Vero è, che alla prima si fecero le necessarie diversioni. Così riempissi la Ferita, e formossi la cicatrice circa il giorno vigesimo secondo della ferita. Ciò però fu cagione, che lo medicai dopo con fasce rivoltate, coll' Empiastro per le Fratture, e le stecche necessarie. Non l'ho più veduto dopo, perchè in questo tempo noi lasciammo Lucerna, ma pure è indubitato, che allora Egli era fuor di pericolo.

RIFLESSIONI.

Paragonisi in grazia questo modo di medicare, con quello di tanti Chirurghi, li quali non contenti di riempire le ferite di fila, strappano ad ogni medicatura le scaglie, per parer diligenti nel promuovere la separazione, e vedrassi se quest'ultimo riuscirà così bene, come il nostro.

E' facil cosa il figurarsi, che se io avessi medicato questa Ferita rigorosamente, sarebbero sovraggiunti alla stessa accidenti insuperabili. Sarebbesi fatta una copiosa suppurazione, la quale aurebbe staccato le scaglie, e le aurebbe strascinate in qualche cavità. Si sarieno formati molti absceßi, e fini, disgrazie tutte, che molto spesso conducono un povero ferito al taglio del membro, e quando manchino le forze, al Sepolcro. In vece del Cartone, mi son dopo servito della Latta, o siasi ferro bianco, con un canale in faccia della Ferita, il

qua-

quale ad ogni medicatura si leva, senza sconvolge-
e il complesso della machina. Ma comechè in al-
:uni luoghi, dove gli Spedali d' Armata sono sta-
)iliti, non trovasi tutto ciò, che si brama, tocca
l Chirurgo valersi della propria industria per sup-
)lire a ciò che gli manca.

CAPITOLO XXIV.

Del davanti del Braccio. XXIV. Osservazione d'un colpo d'Arma da Fuoco, il quale ha fratturato il Radio, ed ha portato via una parte dell'Osso.

NEl luogo istesso un Soldato del medesimo Reggimento rilevò un colpo d'arma da Fuo-
o nel davanti del Braccio, nella parte di mezzo
iretana, cui rimase fratturato il Radio, e porta-
o via una parte del cubito.

Fu Egli medicato secondo il nostro modo, riem-
iendosi ad ogni modo il cavo della Ferita di piu-
nacciuoli, d'una faldella di fila sottilissime imbe-
uta d'una mistura fatta del nostro Balsamo, con
n poco di quello d'*Arceo*, la quale è anodina, rocura la separazione dell' Escara, e resiste alle
issioni. Si fecero le dovute diversioni, e gli si
rescrisse un' esatta norma di vivere.

Si stette due giorni a medicarlo, e levati li pri-
i rimedj, trovaronsi due, o tre scaglie attaccate
la Faldelletta, le quali da se s' erano separate.
ella seconda medicatura riduffi il Radio, e lo as-

ſicurai con picciole compreſſe, entro ognuna delle quali avevo poſto un pezzetto di Cartone. Una fu poſta nella parte d'avanti del Braccio ſopra l' Oſſo fratturato, una nella parte eſterna, e l'altra nell' interna, e tutte furono aſſodate con una faſcia rivoltata verſo la parte ſuperiore della frattura, e con un'altra alla parte inferiore. Queſto picciolo apparecchio teneva il Braccio in ſoggezzione, e faceva l' offizio d'un difenſivo. Ciò fatto, ſi ripoſe il Braccio tutto in un Cartone incurvato, e ſoſtenuto da una ſciarpa. Feceſi un'aſſai mediocre ſuppurazione, e ſeparoſſi anche una ſcheggia. Indi non fu medicato, che ogni due giorni, e nel 12. o 15. di ſua ferita comminciarono le Carni a coprir l' Oſſo, onde comminciai a medicare ogni tre giorni colla poſſibile dolcezza, e preſtezza, e verſo li 20 comminciò la Ferita a riempirſi di carne. Ricopriſſi il Radio ſenza aver patito la menoma ſfogliazione, il Cubito fece il ſuo callo, e tutto ciò ſi fece in quattro ſettimane. Indi non feci altro, che far una buona faſciatura ſul luogo della frattura. Laſciammo poſcia Lucerna, nè più da quel tempo in quà l' ho veduto.

RIFLESSIONI.

L'Eſito felice di queſte cure, e la preſtezza con cui egli è ſeguito, douria baſtare, almeno mi pare, per accreditare qualche poco queſto modo di medicare. Non ho in tutto il tempo in cui io eſercite

que-

ueſta Profeſſione veduto per anche camino più cor-
o, nè via più ſoave, e più ſicura di quella. Con
ſſo ſi sfuggono li dolori, che per l'ordinario ſono
agione delle Febri, d'onde poi derivano tanti ac-
identi alle Ferite. Non ſi dà cauſa a depoſizioni,
uſſioni, e infiammazioni. Rieſcono mediocri le
uppurazioni, e lodevoli. Può il Ferito cibare in
iſcreta quantità, e uſar cibi ſodi, e godere il ripo-
o, che gli è tanto neceſſario.

Con ciò rendonſi vigoroſe tutte le facoltà aſſai
iù, e più rieſce operoſa la Natura, più facile la
igenerazione delle Carni, più preſto il farſi del Cal-
o, in una parola, con molto più di facilità ſi riſta-
iliſce il tutto perfettamente.

CAPITOLO XXV.

D' un' altra Ferita nel davanti del Braccio.
XXV. Oſſervazione d'un Colpo di Spada, il quale aprì l'Arteria tra il Cubito, e il Radio.

TRovandomi ſul fine dell' Anno 1695. nello Spedale dell'Abbazia d' *Oulx*, nello ſteſſo of-
zio, che avevo in quello di Brianzone, vi fu con-
otto un tale *Beaulieu* Soldato del Battaglione del
e, commandato da Monsù *Desbordes* Compagnia
el Signor *Du Mont*. Aveva coſtui ricevuto una
occata nella parte di mezzo, e interna del davan-
del Braccio ſiniſtro, la quale gli aveva aperto l'
rteria tra il Radio, e il Cubito. Otto, o nove

giorni se l'era passata nel suo Quartiere, facendosi medicare da un tal Chirurgo, il quale, trascurata ogni diversione, compiacevasi solo di serrare la Ferita con un sodo turaglio, che impediva non si facesse da una medicatura all'altra una grand' effusione di sangue. Di questi però ne usciva una grandissima copia nell' atto del medicare. Quello che trovossi evasato nella parte, vi si corruppe, e cagionovvi degli Abscessi in più d'un luogo. Finalmente vedendo mancare da un giorno all' altro le forze al Ferito, e temendo il Chirurgo suo qualche funesto accidente, risolse farlo portare ad *Oulx*.

Giovogli ben questa debolezza. Ma s'era a segno di non aver altra indicazione, che quella del tagliar via la parte. Pure la perdita delle forze servì d'un tal contraindicante, che bisognò far senza tal' operazione. Mi diedi dunque a dilatare la Ferita per iscoprirvi l' Arteria, e disimpegnare la parte, quale era già ripiena di marcia, e sangue rappreso. Non avendo per allora tutto ciò mi abbisognava per eseguire il mio disegno, applicai all' apertura del Vaso un bottone di Vetrivolo. Riempj poscia la Ferita di fila, col di più, che occorre in simili casi. Due volte gli feci trar sangue in poca quantità, e gli feci pigliare alcune Emulsioni con sonniferi, per acquetare il moto del Sangue.

Lasciai scorrere due giorni, senza toccar il Ferito, e nel terzo m'avvidi, che tutto ciò avevo fatto a nulla serviva. Comparve un Tumore considerabile, e doloroso nel sito appunto, ov'era aperta l' Arteria. Tutte le fila, che riempivano la Ferita si

tro-

trovavano ſollevate dalla pulſazione. N'eſciva una ſeroſità ſanguinolente, che mi prediceva vicino il ritorno della Emorragia. Feci dunque preparare li miei Trociſchi d'Acqua Roſa, Gomma di Dragante, e Cuperoſa, con buona Acqua Stitica, e due giorni dopo levai tutto ciò, che riempiva là Ferita. Allora levai via l'Eſcara, che vi aveva fatto il Vetrivolo, com'altresì un Fongo, che s'era in quella formato. Dilatai indi di nuovo eſſa Ferita, per cavarne il ſangue, che s'era travaſato di là della di lei tenuta. In tutto queſto tempo tenni fermo il ſangue colla legatura, che poi feci rallentare, per iſcoprire di nuovo l'apertura dell' Arteria, ſu cui applicai due piccioli Trociſchi affidati ad una picciola compreſſa amollata nell' Acqua Stitica. Riempj ſuſſeguentemente tutta la Ferita di Dilatanti aſſai duri intinti nello ſteſſo liquore, e ſopra una compreſſa larga tre dita, e ſpeſſa, della lunghezza d'un piede, tutta coperta di Bolo ſemplice diſciolto nell'Aceto, da applicare alla lunga dell' Arteria fino ſotto l'Aſcella, e finalmente un Empiaſtro pure aſtringente, pezze, e la ſua buona faſciatura. Ciò fatto, collocai il membro ſopra un Coſcino, colla mano più ſollevata del Gombito. Dopo due giorni feci sfaſciare la parte, e levarne le pezze, e l'Empiaſtro. Trovate le coſe in buono ſtato, rinovai li medeſimi aſtringenti ſenza punto toccare le Ferite. Due, o tre giorni continovoſſi con queſto metodo, indi cominciai a poco a poco a ſeparne li primi Dilatanti facendo ſempre ſuccedere agli altri de'nuovi; così impedendo, che quelli,

che erano vicini all'Arteria, non poteſſero ſeparar-ſi ſe non per ſuppurazione, e ciò per dar tempo alle carni di ricoprire l'Arteria, il di cui ſangue eraſi beniſſimo fermato.

Finalmente dieci, o undeci giorni dopo queſto modo di medicare, tutto cadde da ſe ſteſſo, ſenza che eſciſſe nè pure una gocciola di ſangue, e l'Arteria trovoſſi beniſſimo ricoperta. Tutto ciò ſeguì alla preſenza di *M. Davejam* uno de' Medici di queſto Spedale, Uomo di bontà, di merito, e di una capacità ben grande. Finalmente non molto dopo trovoſſi la Ferita totalmente riſanata.

RIFLESSIONI.

Queſte ſorti di Ferite, nelle quali ſono rotte, o aperte le Arterie ſono le più faſtidioſe cure, che poſſa avere un Chirurgo. Sono deſſe, che a queſti coſtano molta fatica, e pena, e che ſogliono portargli pochiſſimo onore. Non v'è chi non ſappia, che l'operazione dell'Aneuriſma fare non ſi poteva nel ſito, ov'era aperta queſta Arteria. Biſognava dunque per neceſſità, o venire all'Amputazione del Membro, o laſciar morire il Ferito, o fermar l'Emorragia, colle forme delle quali io mi ſono ſervito.

Dovria queſto Caſo far capire a taluni, che non biſogna così facilmente precipitare all'amputazione de' membri nelle aperture dell' Arterie, ove non può farſi l'operazione dell'Aneuriſma; che non biſogna avvilirſi, ſe alla prima non riuſciſſe di fermare l'Emoragia; e che li Trociſchi, de' quali mi

ſer-

ſervj, debbano eſſere preferiti al Vitrivolo, e ciò per molte ragioni.

Nè è già ſtata queſta la prima fiata, in cui mi ſia per ſimile caſo riuſcito tal metodo. Ne ho fatto altre prove in Lucerna nel 1686. e particolarmente in un Soldato, ch'ebbe l'Arteria aperta tra la Tibia, e'l Focile. Dopo avervi faticato molto, prima di venire all'amputazione, volli praticare queſto Metodo, e mi riuſcì feliciſſimamente. Nulla s'ha da omettere, quando ſi tratta di conſervare un membro, nè s'ha da venire al taglio, ſe non dopo aver tentato, ma inutilmente, ogn'altro mezzo opportuno.

CAPITOLO XXVI.

D'una frattura del Braccio complicata XXVI. *Oſſervazione.*

IL Signor della *Rooa* Colonello del Reggimento di *Monferrato*, fu ferito a Mondovj d'un colpo d'Arma da fuoco. L'entrata della palla era alla parte quaſi ſuperiore ed eſteriore del Braccio, e la ſua ſortita all'interiore un poco al diſotto dell'aſſilla eſſendo l'Omero fracaſſato. Si trovò nella ſua camiſcia la palla un poco appianata. Io lo vidi per ordine della Corte il terzo giorno della ſua Ferita; egli era ſtato medicato ſecondo il coſtume ordinario da abiliſſimi Chirurghi. Il ſettimo gli ſopraggiunſe qualche accidente, che ſi ſuperò dilatando la Piaga dalla parte eſterna, e riempiendola di leggeri globi;

ma non si dilatò nè si mise alcun globo nell'apertura della parte esterna, donde la palla era sortita, perchè si concepiva che l'arteria asillare fosse stata sfogliata, o raschiata. Le diversioni furono fatte, e non si è ignorato nulla di tutto ciò che poteva prevenire la Cancrena della quale si era minacciato. L'Ammalato passò un mese a Mondovj, nel quel tempo la febre non lo lasciò, e la suppurazione, e sortita delle materie era assiai considerabile. Egli fu trasportato a Torino, e messo sotto la mia sola condotta: La Febre gli durò ancora un mese, ma senza altra incomodità, che un picciolo abscesso, il quale se gli aperse alla parte interna del Braccio, fra le due altre aperture. Si stilarono quelli trè fini, e si trovò che si giungeva all'Osso, ove si sentiva l'inegualità in più parti. La febre avendo cessato, egli riprese forze ed alimento. Le sue piaghe senza dolore erano medicate senza Taste; egli dormiva la notte, passeggiava il giorno, e viveva come un Uomo che sta bene: nulladimeno le piaghe non si rinserravano punto, abbenchè poi s'impiegassero diversi Balsami, che perciò si fecero Consulti, ove si proposero delle iniezioni nelle cavità, e delle Taste all'aperture. Dal primo giorno che l'uno e l'altro rimedio furono impiegati, se gli eccitò un' infiammazione al Braccio, ed una gran Febre: Si riprese il mio Metodo, quelli sintomi cessarono, ed egli ne fu libero per un abscesso, che se gli è dovuto aprire verso il cubito. Egli passò di questa maniera quasi un anno, senza mettervi altra cosa, che un semplice empiastro, che se gli rinovava di quattro

in quattro giorni. Al fine di queſto tempo, gli apparve una ſquilla groſſa e lunga come il terzo del picciol dito, la quale ſi levò; due giorni dopo gliene ſortì ancora una ſimile per un'altra apertura, ed in fine ſe gliene tirarono ſino a ſei, che furono ſcacciate al di fuori dalli tre ſini, liquali ſi cicatrizarono ſubito ſenza altro ſoccorſo, che un empiaſtro ordinario. La perſona ſi ſerve preſentemente del ſuo braccio, come ſe non foſſe mai ſtato ferito.

La compleſſione delicata di queſto Officiale dava facilmente occaſione alla Febre, ed alla corruzione, e rendeva le fibre moventi della parte ferita così ſuſcettibili d'irritazione e di contrazione, per l'impreſſione delle punte delle ſquille, contro il perioſtio e li tendini, che l'organo non poteva ſtabilirſi prima che tutti quei fragmenti non ſi foſſero ſeparati.

CAPITOLO XXVII.

Delle Mani. XXVII. Oſſervazione ſopra le Mani forate, lacerate, e colpite da palle e Arme da Taglio.

DOpo l'incominciamento della guerra, io ho medicato moltiſſime Mani forate, lacerate, e portate via la metà da arme, che crepano; e queſto accidente è molto famigliare nelle Armate. Molt'altre pure ne ho medicate delle Mani trapaſſate da palle, e tagliate da iſtromenti trincianti, delle quali non iſtarò a diſcorrere in particolare.

Io non dirò, che di tutte quelle, che ho medicato in queſti ultimi tempi, quantunque eſſe foſſero accompagnate da gran fracaſſature, e ſtracciate, ho però ſempre conſervato tutto ciò v'è rimaſto del Membro, ſenza che ſiaſi fatto, che poco, o nulla di ſeparazione di ſcaglie, nè perdita di Falangi.

Vero ſi è, che in queſte tali Ferite non meno che nell'altre ho sfuggito di medicar ſovente, e l'uſo de'putrefacienti. Per dirla, lo ſpirito di Vino è ſempre ſtato il rimedio più favorito, di cui mi ſon ſervito nelle Ferite dell' Eſtremità, e delle parti Nervoſe, maſſime negli Spedali, ne' quali l'ho trovato un molto adequato ſoccorſo.

Molti de gli Antichi ordinano, che ſi tengano le Ferite de' Nervi, e de'Tendini aperte per molto tempo per dare, dicono, eſito alle materie, le quali col loro ſoggiorno, alterare potrebbero la ſoſtanza di queſte Parti.

Ma l'eſperienza m'ha fatto vedere, che è molto più di giovamento a'Feriti, l'impedire in ſimili caſi la ſuppurazione, che il procurarla, e il far per tempo le diverſioni cotanto neceſſarie per impedir le fluſſioni, ora applicando buoni difenſivi ſu le parti ſuperiori, per reprimere l'attività del ſangue, ora adoperando ſulla parte offeſa anodini riſſolventi, ſe ne abbiſogna, per isfuggire, e ſuperare il dolore, il qual'è la ſorgente più ordinaria di tanti accidenti, che ſopravengono a queſte Ferite, e nello ſteſſo tempo riparare queſte ſteſſe dall'ingiurie dell'Aria, qual'è il maggior nemico, ch'abbiano le parti nervoſe.

Poſ-

Posso accertare chiunque, che praticand'io questo Metodo, ho riunito Ferite di simil sorta più presto assai, che in qualunque altro modo. E tale è il mio sentimento, nè (confessando massime ognuno esser nimica l'Aria a tutte le Ferite in generale) ho da credere si possa porre in dubbio, se quelle de' Nervi siano per risentirne pregiudizio maggiore, e più, che le Ferite di tutte l'altre parti del Corpo, considerata la loro dilicatezza, la natura della loro sostanza, e' l loro temperamento. Se dunque seguendo l'opinione degli Antichi ostineraffi taluno nel tenere queste Ferite scoperte, lascio considerare, e giudicare ad altri se potransi giammai riparare dalle ingiurie, e attacchi dell' Aria.

Pure, mi si dirà, è difficilissimo, per precauzione, che si prenda, lo sfuggire l'uso de suppuranti, de gl'irritanti, e de'dilatanti in una cura di lunga durata. Perchè se s' adoprano gl' incarnanti, e balsamici, e che si voglia nello stesso tempo tenere aperta una Ferita, bisognerà continuamente andar consumando le carni coi cateretici, li quali col dolore, che vi cagionano, non sono capaci pur troppo d'altro che di produrvi accidenti, massime nelle parti sensitive, quali son queste.

Sia come si voglia, se s'adopreranno i suppuranti, e putrefacienti, non si fa mai altro, che procurare una gran suppurazione, e alcune volte una totale dissoluzione nelle parti nervose, e tendinose. Parimente, se si mettono in opra le Taste, o i Dilatanti, per poco che questi pernicios strumenti

tocchino queſta ſorte di parti, ſpeſſo producono accidenti inſuperabili, e qualche volta mortali.

Per queſto mi ſon portato ſubito alla riunione in queſte occaſioni, principalmente quando nella Ferita non ſia rimaſto qualche corpo eſtraneo, cui per neceſſità doveſſi cavar fuori, o che nella prima medicatura aveſſi fatto il poſſibile per eſtraerlo. Ho finalmente procurato ſempre non ſolo di evitare l' uſo de' putrefacienti, ma ancora da medicare queſte Ferite più rade volte mi è ſtato poſſibile, e poſſo ſoggiungere, che così medicando, non mi ſoviene ſia accaduto il menomo accidente a veruno di tanti Feriti, che nel noſtro Spedale di Brianzone ſono ſtati curati.

Il *Pareo* (*a*) fa vedere, che queſto metodo gli riuſcì nella cura ch' Ei fece d'una puntura d'un Tendine, cagionata da un Salaſſo ſgraziatamente fatto al Re Carlo IX. di Francia. Ma altrove biaſima Egli altamente coloro, che riuniſcono i Tendini colle cuciture. S' Ei foſſe viſſiuto un poco più per vedere, come ho fatt'io, e tant'altri quelle, che il defonto *M. Bienaiſe* perito Chirugo ha pubblicamente fatto, e con felice ſucceſſo in ſua Caſa nella Città di Parigi, ſi ſarebbe al ſicuro cangiato di parere. Può però anche dirſi, che queſti non ſia poi ſtato il primo, che abbia cucito i Tendini, ſendo Eſſa operazione ſtata altre volte in uſo, e praticata da moltiſſimi Antichi.

CA-

a *Lib.* 10. *cap.* 41.

CAPITOLO XXVIII.

Dell'Eſtremità inferiore della Coſcia. XXVIII.
Oſſervazione d'un colpo d' Archibugio nell' alto della Coſcia.

QVando li Valdeſi furono cacciati dalle Valli di Lucerna nel 1686. un tale detto *Le Grand* di nazione Franceſe Sergente del Reggimento delle Guardie, ed ora Ufficiale nel Reggimento de' Fucilieri di S. A. R. fu portato nello Spedale di Lucerna ferito d'un colpo d' Arma da fuoco nella parte quaſi ſuperiore, ed eſterna della coſcia diritta, colla palla rimaſtavi dentro.

Se l'era il povero Galantuomo paſſata tutt' un giorno, e una notte ſulla nuda terra, privo d'ogni ſoccorſo, a cagione di che gli ſi fece in tutta la parte una fluſſione, e infiammagione ben conſiderabile.

Quindi toſto gli feci delle inciſioni ben grandi, e feci quanto potei per ritrovare la Palla, ma ſenza riuſcirne.

Gli fu immantinente tratto ſangue, e oltre un' eſatta regola di vivere ordinatagli, fu ſollevato con cluſteri. Indi replicati li Salaſſi, e altri rimedj rivulſivi, ceſſarono la fluſſione, e l'infiammagione; e già mi figurai le coſe in buona poſitura. Trattenevo nella Ferita una Taſterella lunga due dita traverſi, aſſai tenera, e fatta di morbidiſſime fila. Ma ſuperati li primi accidenti, ve ne ſopraggiun-

fero bene di più noiosi, e più contumaci da doma
re fuor d'ogni aspettativa.

Perchè si fece una suppurazione così grande, e
una così prodigiosa sorgente d' umori, che fui pe
temerne una totale dissoluzione del Corpo del mio
ferito. Ad ogni medicatura, che facevasi due vol
te il giorno, usciva per l'apertura più d' una mezza
Pinta di marcia, senza poi quella, che sortiva tra
una medicatura, e l'altra, la quale poteva esse
altrettanta. Intanto vedevo il mio ferito scemar d
Forze, e a poco a poco andarsi estenuando.

Altri non potevo io incolpare, che la Palla, co
me quella, che credevo cagione di tutti questi ac
cidenti. Ella era rimasta nella parte, e quasi tutt
quelle, che furono cavate dalle ferite in quell
Campagna, erano piene di Solimato, o di Vetro
e molte ancora di Metallo, e di Stagno.

N'ebbi discorso con *M. Coute* Chirurgo ordinario
del Sereniſſimo di Savoja, che trovossi in quel tem
po in Lucerna, ed egli ragguagliato da me dell'or
dine della Cura, e de gli accidenti, giudicò, che
una purga potesse scemare questa umidità, e cio
subito fu eseguito.

Avevo io tanto desiderio di guarire questo Ferito
che me n'ero fatto sin punto d'onore. Pareva, che i
Cielo mè lo avesse serbato per aprirmi gli occhi, e
per sollevare colla sperienza, che in Lui feci, un
infinità di Feriti.

La Medicina cagionò un gran disordine nell
parte ferita, di modo che sospettai, che fusse pe
mortificarsi. Crebbe la febbre, e fu allora, che m

par-

parvero perdute tutte le mie ſperanze, e con queſte quelle che aveva il Ferito di guarire nelle mie mani.

Io ſteſſo, al vedere la di lui Coſcia livida univerſalmente, tutti gl'interſtizj de'muſcoli, e generalmente tutto il membro pieno, e inzuppato di marce, fui ſul diſperare, malgrado il corraggio, per cui non ſoglio abbandonar il Ferito, ſinchè reſpira. Ma ogni giorno creſcevano le marcie, e già ſembrava ineſauſta la ſorgente. Ben mille volte fantaſticai in traccia del di più, che vi foſſe da fare, ma nulla ſovenivami ormai da porre in opera, avendo gia tentato ogni ſtrada, che l'arte maeſtra ne indica, per aſſorbir le materie, delle quali ſempre queſto membro era pieno. Inutilmente io aveva praticato colle faſciature adeguate le compreſſe eſpulſive, per impedire la depoſizione, e il riſtagno delle materie, e ſenza frutto era riuſcito l'uſo de decotti ſudorifici. M' ero ideato di fare una contrapertura ſotto la Coſcia per dare alle materie una più libera uſcita, ed impedire il loro ſoggiorno, ma poi eſaminato bene lo ſtato delle coſe, anche queſto mi parve inutile per ogni verſo.

M. Coute, e generalmente, chiunque il vide, ebbero per diſperata la cura, e mi diſſero, che getavo in vano la Fatica per guarirlo; come ſe il mio credito tutto ſi foſſe ridotto dentro la Coſcia di queſto Ferito.

Così avendo tentato ogni ſtrada ſenza profitto, n'oſtinai a cercarne una di mio genio, giacchè il mio povero ferito mettevaſi fra i diſperati, e a ragione.

Avevo, come già dissi di sopra, trattenuto nella Ferita una Tastuccia lunga tre dita traversi, ed assai dilicata, e morvida. Questa mi rissolsi cacciar affatto in malora, nè più medicare il Ferito, che con un semplice piumacciuolo, con un empiastro, e una fasciatura contentiva. Con ciò si mise in molta smania quel povero moribondo, e vi volle del buono a persuaderlo, che si lasciasse servire così, e a prestarmi quella cieca ubbidienza, che per lo avanti praticava.

Vo'confessare quì il vero. Non senza maraviglia seppi, dando la sera un'occhiata alla Ferita, ammirarvi un notabile miglioramento. In minor copia escivano le materie, assai meglio riposò la notte di quello avesse fatto in tutto il tempo del suo male, e la seguente giornata vi ritrovai del miglioramento. Nella sera sussequente cominciarono a vedersi le materie con buona consistenza, ed in mediocre quantità, e pure nol medicavo, che una sola volta il giorno.

Due giorni dopo, che lasciossi quella benedetta Tasta, trovossi finalmente senza Febbre, che mai lo aveva lasciato, dal dì ch'ei fu ferito, e nel quarto cominciai a medicarlo solo ogni due giorni. Cominciò così a nutrirsi, e rinvigorirsi. Nell' ottavo nulla esciva più dalla Ferita, e per dire la pura verità, come se fussi avanti il tribunale tremendo di Dio, questo galantuomo dodici dì, da che io lasciai di tormentarlo colle Taste, fu perfettamente guarito.

Io confeſſo con tutta ingenuità, che queſta ſi è la cura, a cui ſon più che adognaltra obbligatiſſimo. Ella fu quella, che m'inſegnò in gran parte il Metodo, che poſcia ho ſeguito, e che per animar altri a praticarlo, ſon andato a pubblico benefizio quì ſopra ſponendo, come quello, che poi mi è ſempre feliciſſimamente riuſcito. Veriſſimo egli è, (chi nol vede?) che il mio buon Ferito guariva infallibilmente d' ogni male, ſolo che per ſette in otto giorni io continuava a ſervirmi in queſta Ferita d'una Taſta ancorchè morvidetta, e picciola aſſai.

Allora fu, che mi preſiſſi laſciar l'uſo delle Taſte, e di far parte all'univerſale de'miei ſentimenti per vantaggio del Pubblico. Queſto mio diſegno incontrò l'approvazione di *M. Thouvenot*, cui il partecipai. Approvazione, che baſtò ad incoraggirmi, come quella, che era di un ſoggetto dottiſſimo, e ſperimentatiſſimo, Medico, e Chirurgo primario di que' Sereniſſimi, non tanto riguardevole pel ſuo profondo ſapere, quanto ei ſi foſſe famoſo per la ſua eminente virtù. Baſta; ad eſſo feci diſtinto ragguaglio di queſta cura, ed ei mi confermò nel ſentimento, che diſſi averne dedotto.

In queſto Spedale dunque, che ſtabilito per Regio ſervizio ſi trova in Brianzone, ho poi regiſtrato alcune oſſervazioni fatte, com' anche alcuni ibózzi, che avevo conſervato di molte cure fatte in tempi, e luoghi diverſi, per unirne con altre fatte in

queſto Spedale una Raccolta, che poi ſi è quella che vo tuttora teſſendo.

Ma ritornando alla cura precedente; è da oſſervarſi, che la palla era rimaſta nella Parte ſenza aver cagionato il menomo incommodo al noſtro Ferito coſa che mi fece credere per non ſo che tempo, ch'ella ſarebbe forſe penetrata nel ventre d'un qualche Muſcolo groſſo, che l'avrebbe poſcia rigettata per la via ſteſſa, per cui era entrata dentro. Ma mi fallì il conto, e ne reſtai ben deluſo; poſciachè un Anno e mezzo dopo, ch'ei ſi fu guarito dalla Ferita, ſendo in Torino, mandò a ricercarmi dalla Cittadella, ove trovai il mio Ferito. Mi fece egli vedere una poſtemetta, che gli s'era fatta ſopra la cicatrice della già riſanata piaga. Aprj dunque, con molta facilità la medeſima, e vedutovi non ſo che di duro, e a quello mi pareva, bianchiccio, tirai fuori colla mia tanaglietta la Palla ſchiacciata, con una parte del Femore attaccata ad eſſa palla, e così ben toſto guarì la piaga, ſenza che mai più ne abbia riſentito incommodo alcuno.

Se per diſgrazia di queſto Ferito, allora che nella prima medicatura io la cercava, trovato aveſſi la palla incaſtrata nell' Oſſo, come l' era in fatti, e appunto nel più carnoſo ſito della Coſcia, biſognava pure per neceſſità travagliare ad eſtraerla. Perchè quali ragioni baſtavano a ripararmi dall' iſtanze degli aſſiſtenti. Pareva almeno, che il laſciarvela fuſſe far contro l'uſo, e traſgredire i precetti dell'Arte noſtra. Trattanto non ſarebbe eſcita con tanta facilità, e ſarebbe coſtata al paziente

tal estrazione dolori, e irritazioni ben grandi. Anzi sono in forse, se il Paziente avesse potuto sopportare, e resistere all'asprezza d' ogni operazione cotanto lunga, e penosa. Era egli d' un temperamentuccio bilioso, e di tal tempra, che una Tasterella, quantunque morvidetta, l'aveva strascinato in un pelago di tanti, e tanti nojosi, e fatalissimi accidenti.

E questo si è quello, che m' obbliga a credere, e che mi fa dire, che non v'è poi sempre quella tanto esaggerata necessità di cavar fuori dalle Ferite le palle, che sono fitte nell'Ossa, quando pure sieno profonde, e difficili da cavarsi. La Natura sì molto più saggia, e più di noi perita ha mezzi assai più dolci, e più facili. Sa ben Ella il tempo, e sa quali strade ha da tenere per liberarsi da ciò, che a Lei è infesto, e di suo pregiudizio.

Ipocrate (*a*) racconta d' aver Egli stesso cavato dall'inguinaglia d'un Uomo un Ferro di freccia, che per ben sei anni v'era stato nascosto, senzachè in così lungo tratto di tempo vi avesse cagionato veruno accidente.

L' *Ildano* (*b*) pure dice aver cavato fuori la punta d'un coltello, la quale per ben due anni era restata, senza produrvi il menomo accidente fra le Apofisi spinose delle Vertebre Lombari.

Alessandro Benedetti fa menzione d' uno, che avendo ricevuto un colpo di Freccia nella Schiena, donde non si potè cavare il Ferro, che era barbuto, e lungo ben due dita, dopo due mesi, da che gua-

a *Lib. 5. Epid.* b *Obs.* 69

rigli la ferita, reſe finalmente per ſeceſſo il medeſimo Ferro.

Ora chi vorrà mo dirmi, che la Natura a' dì noſtri è ſcarſa di queſti Miracoli? Dicaſi pure quant' Ei ſi vuole, che queſti eſempli, queſte ſperienze, e queſte ragioni m' anno obbligato ad andar molto circoſpetto trattandoſi d' aver ad eſtraere palle, quando non ſieno in luoghi, ne'quali poſſano depravare, o annientare l'uſo di qualche parte, oppure in procinto di cadere in qualche cavità, come ho di già detto.

Ben dovrebbe baſtare queſta Cura per perſuadere ogni oſtinato, e per accreditare la mia Pratica, ſe pur queſta ne abbiſogna, ſendo ormai reſa pubblica, e qualificata coll' approvazione di tanti dotti Medici, e periti Chirurghi della Corte di Savoja.

D' indi in quà in Luoghi, e Spedali differenti ho guarito molte, e molte Coſce paſſate da parte a parte, ſenza eſſermi ſervito di Taſte, o Dilatanti, ſe non qualche volta per appoggiarvi, e tener dentro le Ferite rimedj aſtringenti in caſi d' Emorragia. Nè ho fatto gran caſo, che queſto mio ſia contra il metodo del *Pareo*, (*a*) che aſſeriſce eſſer neceſſario tenere le Ferite delle Coſce, e delle Gambe per lungo tratto di tempo aperte, e ciò perchè a lor bell'agio poſſano le Membrane, che vi ſono corrotte, ammarciarſi, ed uſcir dalla piaga. Mi perdoni quel valent'uomo; in queſto Ei mal l' intende. La Natura che ſa guidare all'Orifizio delle Ferite corpi ſodi, e duri, come Ferri, Palle, Oſſi,

a *Lib.* 10. *de vul, c.* 57.

Ossi, e simili, anche dopo fatta di molto tempo la cicatrice, come si deduce dalle Osservazioni di sopra addotte, aurà sì, l'aurà forza bastante, e tutta la dovuta saggezza per cacciar fuori poche, e tenere membranucce corrotte, anzi d'esse fracidissime particelle.

S'avanzerà anche questa noja, se per iscansare la corrozione, procurerassi una sollecita riunione delle Ferite, se si bandiranno le Taste, e li Dilatanti, se s'impedirà il passaggio all'Aria, sicchè non penetri dentro le Ferite, se si getteranno in malora que'tanti suppuranti, e se finalmente si medicheranno presto, e rade volte le Ferite medesime.

CAPITOLO XXIX.

Delle Ginocchia. XXIX. *Osservazione d' una Piaga d' Arma da fuoco, quale attraversava il Ginocchio da parte a parte.*

Essendo io in Pinarolo nel 1691. un Capitano del Battaglione del Reggimento del Re, commandato dal Signor *de Lauuoy* fu Ferito d'un colpo d'Arma da fuoco nel Ginocchio destro. Era l'entrata della Palla nella parte di fuori, e nel mezzo, e l'escita nella parte di dentro, e al di sopra.

Fu medicato per ben tre mesi seguenti da un Chirurgo dell' Armata molto versato nella sua Professione, ma col solito metodo ben ordinario.

Aveva di più preso parere dal Primo Chirurgo di Pinarolo, che giudicò disperata la cura. Il Chi-

rurgo, che lo medicava, credendo dover trattenersi poco in detta Città, mi propose al Paziente, e dopo tanto tempo, ch' egli aveva impiegato in medicarlo, m'accinsi a proseguire la cura.

Trovai dunque cinque in sei bocche in quel povero Ginocchio, e ogn'una d'esse proveduta d'una soda, e longa Tasta, quant'occorreva per giugnere al fondo. Erano poi edemataſi la Gamba, e'l Piede, estenuato al maggior segno il Ferito, con una Febbricciattola, quale dal dì ch' ei fu colpito mai non lo aveva lasciato. Pativa egli in oltre continue vigilie, e una fiera avversione ad ogni sorta di cibi.

La prima cosa ch' io feci, fu un lasciar in buon' ora le Taste, e con una picciola incisione dilatare la Ferita nel sito più declive. Misi in disparte un tal Vino aromatico, di cui quel buon Chirurgo s' era servito per tanto tempo, ma senza alcun frutto. Così pure feci d'una certa ignezione, che due volte il dì gli si faceva, con quel solo effetto di aver co' gran dolori, che ad ogni applicazione vi si facevano, lacerato tutto l'Articolo, e cagionatovi una communicazione di tutte quelle aperture, che con diligenza turavansi colle dita, ogni qualvolta si poneva in opera, acciò vi si fermasse qualche poco di tempo nella Parte.

Io, per dirla, nel resto praticai li rimedj stessi, de'quali per l'avanti eraſi l'altro Chirurgo servito, ma erano da me stati così riformati, che riuscivano più commodi, e meglio appropriati alla natura della Parte, e della Ferita stessa.

Cosa incredibile, e pur più che vera! Il dì seguente a quello, in cui per la prima volta vidi la Ferita, mi abbracciò il Paziente, e giurommi alla presenza di molti Ufficiali, che m'era obbligato in estremo. M'accertò, che aveva dormito tutta la Notte, cosa che non aveva fatto dal giorno che fu ferito. Soggiunse, che non aveva più dolore nella parte offesa, e che parevagli d'essere senza la Febbre, che fin d'allora l'aveva tormentato.

Questo buon successo pose quel Galantuomo in tal confidenza, che di già si credette guarito. Fu dunque medicato nella stessa guisa per cinque, o sei giorni una sola volta il giorno; indi di due in due giorni senza mutar gli Unguenti, ed Empiastri, de'quali eraſi per lo avanti, ma senza alcun frutto, servito. Così in meno d'un mese terminò questa cura, ed io il feci partire verso la sua Patria per prendervi l'Acque Minerali, e corroborare quella povera parte indebolita dalla lunghezza di tante medicature, com'anche per procurare, ch'ei la potesse distendere.

RIFLESSIONI.

Puossi ben dedurre da questa cura, che un buon metodo è il più salubre rimedio, e il principale stromento per guarir le Ferite. Se si esaminerà con attenzione il progresso d'essa cura, non mi si negherà, cred'io, che le Taste, le ignezioni, e l'umidità, delle quali veniva ogni giorno imbevuta que-

ſta parte, avevano ridotto queſta Ferita ad un deplorabiliſſimo ſtato. Che ſe un caſo ſimile foſſe occorſo, come pur troppo ne ſuccedono quotidianamente, ad un povero Soldatuccio ridotto in uno Spedale, e medicato, come ſi ſuol fare, ſicchè gli conveniſſe morir ben venti volte ad ogni medicatura, così lunga, e faticoſa; certa coſa è, che queſto tale, privo di tutte le neceſſarie commodità, obbligato a ſpirare un'Aria impura, e corrotta, ſenza gli opportuni alimenti, o almeno nè così ſoſtanzioſi, nè dati così a tempo, come avevali queſto Capitano, che nulla riſparmiò per mantenerſi vivo, queſto Soldatuccio, diſſi, non avrebbe potuto durarla, ma vi avrebbe laſciato finalmente la pelle.

Nulla v'è nel detaglio, che ho dato di queſta cura, che non ſia veriſſimo. Relazione in tutto ſimigliante ne diede pure lo ſteſſo Ferito a *M. Goiffons* dottiſſimo, e verſatiſſimo Medico di Lione, e Medico primario delle Armate del Re in Italia.

Le Ferite de gli Articoli richieggono una così grande attenzione, che ſi può ben dire, che poche ve ne ſieno, alle quali ſopragiungano accidenti più faſtidioſi, e cattivi. Quando v'è gran fracaſſo, vengono credute mortali, ma che ſul motivo di queſto aſſioma, e per ſeguir altri, che ſi viva ſu la buona fede, e che non vi ſia grand'abuſo nel modo di medicarle, oh queſto è quello, che non ſo, nè poſſo tacere.

Si tratta pure di parti nervoſe, e tendinoſe, quali ſi ſa eſſere d'un temperamento freddo, e umido. Chi dirà, che non s' abbiano a riparare dagli inſulti

dell'

dell' Aria? che non bisogni guardarsi dall' irritarle col mezzo delle Taste, e de' Dilatanti? Bisogna lasciar da parte li putrefacienti, quali indeboliscono le parti, cui sono applicati, e distruggono le parti nervose, e tendinose.

Quelle tante umidità, delle quali per ordinario si servono li Chirurghi, come Vino aromatico, fomenti, ed ignezioni, ec. sono ad esse Ferite più di danno, che d' utile. Per ben curarle bisogna efficcarle, riscaldarle, impedire la dissipazione degli spiriti, far per tempo l'opportune diversioni, prescriver a tali Feriti un vitto efficcante, e attenuante, e nelle Ferite stesse servirsi d' incarnanti, di balsami, o dello spirito di Vino. Devonsi bandire quelle così spesse medicature, e quel non mai finirla in medicandole. Io assicuro chiunque così farà, che si schiveranno que' tanti accidenti, che per l' ordinario seguendosi il metodo comune, sogliono accompagnare queste tali Ferite.

L' *Aquapendente* (*a*) nella Prima Parte dell' Opere sue Chirurgiche trattando delle Ferite, che vengono nelle giunture, dice ch'esse non solo sono difficilissime da guarirsi, ma che ancora sono molto pericolose, e mortali. Al che soggiugne poscia, che sono le dette Ferite pericolose, e difficili da guarirsi per la loro essenza, o per ragione degli Articoli. Perchè sendo la Natura l'unico agente, che produce la Carne, e che riunisce le Ferite, in quelle delle giunture si trova con molto poco vigore, trovandosi Ella per anche indebolita per la strage vi ha

a *lib.* I. *cap.* 49.

ha fatto la Ferita. E quì si vuol per concesso, esse-re deboli le giunture non per altro, se non perchè sono fredde, e spogliate di sangue, e di carne.

Il medesimo Autore poi (*a*) sul fondamento dell'autorità di *Galeno* (*b*) dice, e benissimo, che tutto ciò, che è sotto la pelle, gode di restarne già coperto. Indi riflettendo all'essere le giunture fredde, senza sangue, senza carne, e spogliate di calore, soggiugne che il calor naturale di queste parti facilmente si spegne, e particolarmente se vengano esposte al freddo dell' Aria. Questi sono, se non i termini precisi, almeno i giusti sentimenti di questo Autore, il quale perciò in casi simiglianti era solito valersi della cucitura, non per altro, se non per riparare tali Ferite dagli attacchi dell' Aria.

Torna Egli a dire nello stesso Capitolo, che non bisogna lasciare scoperte le Ferite de gli Articoli, nè esposte al freddo dell'Aria, perchè corre a risico d'estinguervisi il calor naturale, e di gangrenarsi la parte, il che se pur talora non accade, almeno rade volte addiviene, che si faccia alcuna corruzione nella Ferita.

Comecchè queste parti sono debolissime spogliate di calore, e che l'umidità, delle quali esse abbondano, sono assai piene di Sali, per farsi acri, e maligne, massime quando vengono rattenute a forza di Taste nelle Ferite, allora queste stesse umidità infiltrandosi nelle porosità delle Fibre nervose, non mancano pure d'indurirle, e farle callose. E questa è la ragione per la quale così facilmente s'in-

fisto-

a *Ibid.* b 3. *de fractur.*

fistoliscano queste sorti di Ferite, se siano malamente curate. Osservasi ancora, che se succede qualche alterazione nel sangue, o qualche disordine ne' fluvidi, queste materie ne divengono così mordaci, che cariano l'osso, e guastano tutte le parti che toccano. La lentezza nel medicare, e il medicar troppo spesso possono ancora produrvi, dando l'accesso all'Aria, simiglianti accidenti, aumentando gli ammassi dell' Acido, e struggendo con facilità quelli pochi spiriti, e calore, de' quali sono provedute queste parti.

Tutte queste cose sono di grandissima importanza, e ben meritano il serio de' più attenti riflessi. Se mai la ragione ha qualche diritto, di mettere l' uso a dovere, ciò deve almeno essere quando si tratta della vita degli Uomini. Questa è ben assai preziosa per meritare, che si vada molto pesato in quello concerne la di Lei conservazione. Così sarà poi glorioso il lasciar un uso, che quantunque inveterato, cospira alla di Lei distruzione, e seguir la ragione, che ci apre gli occhi a vantaggio di quella.

CAPITOLO XXX.

Della Gamba. XXX. Osservazione d'un' Ulcera al Malleolo interno, cagionata per una Piaga mal guarita, fatta alla Gamba per un lampo di Granata.

UNo detto *la Grandeur* Caporale del Signor Maresciallo *de Catinat* Generale delle Armate

te del Re in Italia, trovandosi nell'assedio di Lucemburgo nel 1684. aveva ricevuto un colpo d'un pezzo di Granata nella Gamba sinistra, che gli aveva lasciato un' Ulcera verso il Malleolo interno, dalla quale mai non aveva potuto guarire.

Trovandosi Egli in Pinarolo sul principio del 1692. venne in desiderio di liberarsi da quest' Ulcera, la quale s'era ormai invecchiata, e che gli serviva come d'un cauterio. A tal oggetto, trovò un Chirurgo molto facile a promettergli, il quale senza prevedere gli accidenti, che potevano succedere, e senza considerare la cattiva disposizione, e sinistro temperamento del soggetto, gli medicò, e ridusse a cicatrice l'Ulcera di già invecchiata.

Ma non molto dopo ebbe ben il Paziente di che pentirsene, mercechè gli umori impuri di questo corpo cacochimo, che avevano già preso il corso per quella strada, non trovando più l'esito, s'andarono accumulando a poco a poco nel membro, e col ristagnarvi, acquistarono un grado di malignità assai grande, e bastante per produrvi una Gangrena.

Fecesi allora un tumore, o eminenza nella parte di mezzo, e al di dentro della Gamba, il qual fu tosto creduto dal di lui Chirurgo (molto poco, a dirla, versato nella cognizione dei Tumori) un Flemmone, il quale lo obbligò, senza ch'Egli considerasse altro, a cominciare dalle sanguigne, le quali replicò ben cinque o sei volte.

Intanto le materie ritenute nella parte, non potendo per mancanza di calore, e di spiriti giugnere

ad una perfetta cozione, misero in campo la loro malignità, e corruppero una buona parte della Gamba. Non tardò a comparire la Gangrena, ed il Chirurgo coraggioso, ma imprudente, fece un' apertura nel luogo più eminente, dalla quale uscì solo una puzzolente serosità in non molta copia. Finalmente vedend'Egli, che il male ad occhi veggenti andava crescendo, l'Infermo entrò in molta e molto giusta apprensione, e in maggior costernazione si vide lo stesso Chirurgo. Ambi dunque spedirono a me per consultare, se si era in tempo di venire al taglio del membro.

Allora fu, che mi venne commandato dal Signor *de Champlais*, che trovavasi allora in Pinarolo, il portarmi a vederlo, e applicarmi alla di lui cura, se pure era possibile, tant'era miserabile lo stato, a cui era Egli ridotto. Tosto dunque scarificai la Gamba, dal Ginocchio fino al Malleolo interno, e toccai tutto quel tratto gangrenoso d'uno spirito molto penetrante, ed ordinai al Malato i piu potenti Cordiali, senza lasciar addietro il Bezoar Orientale, e'l Vino generoso, che di quando in quando dar gli facevo.

Mal grado tutto quel ch'io far gli potei, passarono ben tre giornate senza che potesse arrestarsi il corso a questa Gangrena. Li salassi fattigli così mal apropositо, la Dieta, la Febbre, e gli altri mali, tra' quali trovavasi involto, lo avevano ridotto ad uno stato così miserabile, che nulla vi rimaneva da sperare dalle di lui forze. Nulladimeno per estirpare il male, fino dalle prime radici, e scaricare la

natu-

natura oppreſſa da tante, e tante impurità, non trovai ſtrada più corta di quella del ſudore. Mi diedi dunque a procurar queſte, e a taleffetto gli diedi una ſera un picciolo ſudorifico.

Da queſto rimedio ne ſeguì tutto quell' effetto che io deſiderava appunto. Sudò l'infermo la notte un poco, e con ciò ſubito arreſtoſſi alla Gangrena il ſuo corſo. Indi ſeparoſſi l'eſcara; ma aſſai lentamente, mercè la debolezza dell'infermo. Ma ſeparata che fu l'eſcara, ſopraggiunſe un altro accidente, c'immerſe in nuovi impacci. Un groſſo Tendine, che dalla Gangrena aveva patito alterazione, e che nella ſuppurazione era ſtato intenerito, e di già attaccato alla ſua origine ſol con una picciola parte; ſtraſcinava a ſe le materie, e malgrado le mie premure, aveva già formato un ſacco conſiderabiliſſimo ſotto l'articolo del Ginocchio, e di già aggrandito occupava a poco a poco tutta la parte poſteriore della Coſcia.

Dilatai perciò la piaga verſo quel lato, e poſi fra i labbri un picciolo Dilatante, per impedire la riunione di queſta inciſione fatta di freſco.

Vero è, che mi ſervj di queſto picciolo Dilatante, per ben 7. in 8. giorni, durante il qual tempo s'accrebbero le materie, s' ingrandì il ſino, e la Coſcia enfiataſi divenne oltremodo doloroſa.

Mi riſolſi dunque di tentare il luogo più declive, per farvi una contrapertura, e così dare uno ſcolo alle materie, ed impedire il loro riſtagno nella parte. Ciò deliberato ſegnai al di fuori il luogo, che mi avevo ſcelto a taleffetto.

Prima però di venire a tal'operazione, volli tentar ogni ſtrada per vedere, ſe pure potevo riſparmiarla. Quindi cominciai a porre in diſparte i Dilatanti, quali pure non avevo mai applicato, ſe non fra i labbri della ferita, ſenza che foſſero giunti nel cavo della piaga. Medicai dunque queſta con un ſemplice piumacciuolo, un empiaſtro, e la ſua faſciatura ritentiva.

Nel ſeguente giorno non eſcì che poca materia, e'l dì dopo anche fu in copia minore. Più naturale divenne la Coſcia, e men doloroſa. Quel grande, e profondo Sino in quattro, o cinque giorni riempiſſi; e così non occorſe la contrapertura, ed il Malato 10. o 12. giorni dopo trovoſſi perfettamente guarito.

RIFLESSIONI.

Può eſſere, che in queſt'occaſione tal uno m'opponga, che biſogna ben eſſere un nimico giurato delle Taſte, e de'Dilatanti, e aver provato de' loro funeſtiſſimi effetti, per ridurſi a credere, che da così poca coſa poſſano derivare così grandi accidenti.

E pure quanti bravi Chirurghi ſi ſaranno ingannati, ſenza avvederſene, coll'uſo troppo frequente di codeſti fatali Stromenti, mentre io, che pure ho loro intimato, e fatto una guerra apertiſſima, non ho potuto difendermi dalle loro ſorpreſe.

Io confeſſo, che l'eſito di queſta cura mi ſtordì di modo, che m'obbligò a reſtare in avvenire più

che mai persuaso, che mi conveniva star su la para-
ta, quando mi fossi trovato anche in obbligo d'ado-
perare esse Taste.

Concedo bene, che l'ammasso, che s'era fatto sotto la coscia, non era stato fattovi dalle Taste. Non sono, è vero, queste sempre la cagione de' Sacchi, che si fanno; molto meno di tutti gli accidenti, che sopragiungono.

Ma però non occorre voler negare, che il loro uso non contribuisca assai al ritardo della sanazione, ed a rendere più fastidiosi gli accidenti, come può inferirsi dalla cura precedente. In questa, non v'è da dubitare, che fatta ch'io v'ebbi la Dilatazione, e dato ch'ebbi un'escita libera alle materie, queste di continuo, e sensibilmente sarensi scolate, come fecero poi, levato via ch' io ebbi il Dilatante, quale per picciolo ch' egli si fosse, alle medesime impediva il passaggio. Dio buono! E che male non producono le Taste? E non ho io ragione di riscaldarmi per abolirle, e impedire ch'altri se ne serva? E' ben cosa facile da giudicare, che se un picciolo Dilatante, grosso non più d' una fava mezzana, è stato capace di produrre accidenti così fastidiosi, molto più, e con più ragione una Tasta, che sia grossa, cagionerà irritazioni maggiori, e maggiori disordini.

Otto giorni ancora che io continuava a valermi di quel Corpo estraneo, facevasi pure una nuova mortificazione, la quale poi avrebbe strascinato infallibilmente il Malato alla tomba, a cagione del miserabile stato, a cui l'avevano ridotto i mali preceduti.

CA-

CAPITOLO XXXI.

Osservazione XXXI. *d'un' altra ferita alla Gamba, ove li due Ossi furono scoverti con piaga, nel travaglio, ove il ferito era impiegato.*

ESendo nel medesimo anno nello Spedale di Brianzone, fu condotto un Soldato della Compagnia Colonella del Reggimento *Cattinat* d' Infanteria. Aveva Egli ambedue i focili della Gamba sinistra rotti con ferita, due dita traversi sotto la legaccia. Eragli accaduta questa disgrazia nelle fazioni in detta Città.

Bisognò fare una vigorosa estensione per ridurre la Tibia, della quale l'estremità di sotto esciva dalla ferita, e s'incavalcava sopra l'altra, quant'è la larghezza di due dita traversi. Il tutto però riuscì bene, e fu medicato con semplici piumacciuoli. Dopo aver riunita la ferita, si fece pure una buona imbroccazione per vedere di risolvere una contusione molto considerabile. Poscia vi si pose sopra il nostro Diapalma sciolto, come ho più volte detto.

Finalmente vi s'adoprò una fascetta rivoltata verso la parte superiore, due o tre dita sopra la frattura, con un'altra similmente nella parte inferiore, e fra esse vi si posero buone compresse raddoppiate, e ammollate nel vino, o acqua vite. Poi sopra tutte queste cose, la fasciatura a dieciotto capi con un cartone sotto la Gamba per impedire, ch' Ella

non piegasse sul diritto della frattura. E così dopo aver assodato il tutto con buoni nappi, e loro apparecchio, si venne senza perder tempo alle solite diversioni, e gli si prescrisse il vitto opportuno.

A cagione della contusione bisognò medicarlo una volta il giorno, senza però toccare le fascette nè muovere punto la parte. Quando poi vidi, che la contusione, da cui temevo qualche accidente cominciava a dissiparsi, nol medicai più che ogni due giorni; e solo nel duodecimo furono levate le fascette, ad oggetto di più strignerle alquanto. Ciò pure mi riuscì in modo, che l'osso sempre rimase unito, ed uguale, e trovai, ch'allora cominciava a riunirsi la ferita, senza che si facesse la menoma sfogliazione, o separazione d'osso.

La ferita in diecinove, o venti giorni trovossi guarita, il che fu cagione, che si posero in opera le fasce rotolate sul luogo stesso della frattura, con alcune stecche, e nappi.

Fu questo ferito assai felice, attesa la cattiva qualità de' letti d' uno Spedale d' Armata, a non aver avuto in tutto il corso di questa cura una menoma alterazione. In capo a quaranta giorni fu liberato da i nappi, cominciando a levarsi colle crocce; e un Mese dopo se ne ritornò al suo Reggimento.

Si vede da queſta cura, la quale è ſtata pubblica, he non è poi aſſolutamente neceſſario dilatar le fe- ite nelle fratture complicate, come ſel credono lcuni; perchè dilatando la cavità della ferita, to- o ſi riempie la ſteſſa di marcia, la quale s' inſinua oi fra gli oſſi fratturati, e quando vi s'è fitta una olta, è impoſſibile farla eſcire, ed impedire che i ſen ficchi dell' altra, e quella che v' è non vi ſi ermi, il che ſeguendo, l'oſſo che n' è tocco, ne eſta alterato, e faſſi carioſo; così ſtemprandoſi, viziandoſi il ſuco nutritivo dell' oſſo, col qual ico confondendoſi, non può più queſti agire per generazione del callo. Così ne ſuccedono poi le ogliazioni, e ſeparazioni delle eſtremità degli oſſi atturati. Bene ſpeſſo ſcorrono le materie alla lun- a dell' oſſo ſopra il Perioſtio, e così cagionano de i Abſceſſi, e de'Sini, che ſono poi difficiliſſimi guarire.

Grande fu il riſico cui ſoggiacque queſto Ferito tutto queſto tempo, maſſime in uno Spedale, e ogni giorno, e bene ſpeſſo due volte il dì tor- entanſi li feriti con lunghe, e doloroſe medica- re. Cert'è che a cagione di queſte ſi ſmungono i rpi, e s' indeboliſcono le parti. S'oſſerva di più, e negli Spedali poche fratture complicate vi gua- cono, maſſime ſe vengono curate col metodo dinario, e più ſe ſono nelle coſce, e nelle gam- , a cagione delle quali vengono obbligati al let- i poveri feriti.

Tra tanti antichi Autori, che ho letto, niuno trovo, che più favorisca il mio metodo di medicar le fratture complicate, quanto l' *Acquapendente*. Questi (*a*) in più luoghi, non prescrive, che si dilatino le ferite di questa sorta, e lascia alla sola Natura tutta l'operazione di separar gli ossi. Egli pure, quantunque v'aspetti la separazione di qualche scaglia, non lascia di cucire la pelle. Eccovi il suo raziocinio, e molto ben fondato. La Natura, dic' Egli, non guarisce la ferita dirimpetto il luogo, ove l' osso deve separarsi. Dunque dobbiamo procurare la riunione di tali ferite, giacchè non faraffi tal riunione, se non quando giudicheraffi necessaria dalla Natura, e a ciò sarà infruttuoso tener aperte le ferite.

CAPITOLO XXXII.

Osservazione XXXII. *d' una terza ferita alla Gamba, dove la Tibia è stata considerabilmente fratturata con piaga nell' opere di Muratore.*

LI cinque di Giugno nel 1693. fu mandato allo Spedale di Brianzone dal *Mont-Deuphin* un *Muratore* detto *La Pierre*, qual lavorando aveva riportato una frattura nella Tibia della gamba dritta nella parte di mezzo, con una ferita della lunghezza di sei in sette dita traversi, e larga due. Era questa una delle fratture più considerabili, che si sia-

a *Lib.* 4. *Part.* 1. *c.* 9.

siano capitate in questo Spedale, ma altrettanto una delle più preste a guarire.

Dopo aver ridotto la frattura, medicata la ferita, riunendola con un buon incarnante, fattevi le necessarie imbroccazioni, e terminata la medicatura coll'ordine descritto nel precedente caso, gli si fecero le ordinarie diversioni, e si stette tre giorni a mutare questa prima medicatura. Rinovossi questa per la seconda volta nello stesso modo, e si lasciò tre altri giorni in riposo. Finalmente è verissimo, che nella quarta medicatura, che val quanto dodici giorni dopo la prima medicatura, trovossi la ferita interamente ripiena, e la cicatrice per più della metà assodata, sicchè subito si mutò l'apparecchio più dolcemente che fu possibile, e lasciata la fasciatura a dieciotto capi, si misero in opera fasce raggirate sopra la frattura con istteccole tenere, e leggere. Indi niuno accidente, nè prima sopravvenne, e quaranta giorni dopo la sua ferita, cominciò a caminare colle crocce, quali non molto dopo lasciò del tutto.

RIFLESSIONI.

A quanti capitavano in quello Spedale, facevasi vedere questo Ferito come un prodigio. Quand' io non avessi fatto altra cura che questa, nel modo con cui mi riuscì, ella basteria per accertarmi delle bontà del mio metodo, e per obbligarmi a seguirlo finchè avrò vita.

Ma comecchè di più ha l'appoggio, e spalleggio

di buoni Autori, e dipiù reso ormai è famoso per la moltiplicità delle cure di simigliante natura, quante ragioni si mendicheranno per abbatterlo, e distruggerlo, saranno sempre arme deboli, delle quali mai serviransi persone di giudicio, e amanti del vero. Tutto ciò, che potrà dirsi per censurarlo, in vece di screditare il di lui buono, non servirà che vieppiù accreditarlo. Per vieppiù stabilirlo, compariranno alcun' altre ragioni nell' ultima parte di quest'Opera, ove tratterassi delle fratture complicate.

CAPITOLO XXXIII.

D' una Frattura complicata della Gamba
XXXIII. *Osservazione.*

ANno 1700. il Signor della Piazza, Gentiluomo Savojardo, ebbe li due ossi della gamba dritta fratturati, vicino alli malleoli con una piaga larga come uno scudo, alla parte interiore della medesima gamba, per la caduta da un trave.

Nel primo apparecchio quantità di piccole scheggie si facevano vedere alla superficie della Piaga tenute anco al periostio. Io li rimisi il meglio che potei nella loro situazione naturale; dopo gli applicai sopra la piaga un semplice piumaccio di fili munito d'un digestivo, ed il resto dell' apparecchio, la ligatura a dieciotto capi per di sotto, con li rotoli ec.

Egli

Egli fu medicato una volta ogni giorno a cagione d'una emorragia, che durò 4. o 5. giorni, al fine de'quali non si slegava la piaga, che di due, e dopo di tre, e di quattro giorni l'uno: e dopo 18. o 20. giorni la piaga si trovò tutta riunita, senza che alcuna porzione d' osso si fosse separata. Il quarantesimo giorno io lo medicai con le fasce rivolte, che averei impiegate più tosto, se la gamba non mi fosse ancora parsa mutilata e contusa in diversi luoghi, ciò che la rendeva grossa e tesa.

Li rotoli vi restarono ancora qualche giorno, e verso il cinquantesimo della ferita egli incominciò a levarsi, ed a caminare con le crocce: la sua gamba si fortificò a poco a poco, e bisogna guardarvi ben vicino per accorgersi, quando egli camina, che non abbia sofferto qualche detrimento.

Le diversioni, la regola, e generalmente tutto ciò che sembrava avantaggio per prevenire gli esiti cattivi, vi sono stati accuratamente impiegati, e l'Ammalato m'ha attestato, ch'egli non aveva sentito dolore, solo che nel primo apparecchio; che egli aveva dormito tutte le notti, come se egli fosse stato bene, e che egli non era quasi stato incomodato dalle fibbie.

CAPITOLO XXXIV.

Confirmazione del mio Metodo delle Fratture delle Gambe. XXXIV. Oſſervazione.

UNo nominato la *Violette* Soldato del Reggimento *de Nivernois* Compagnia *de Bonal* fu portato allo Spedale del Re, ſtabilito all' Abbazia d' *Oulx*, nel primo dì di Maggio l'Anno 1696. Aveva queſti due ferite ſul parietale deſtro con iſcopertura d' oſſo, contuſione in tutta la faccia, e con tre coſtole vere sfondate dal medeſimo lato. Molt'altre contuſioni aveva per tutto il corpo, slogato il braccio deſtro, la mano del medeſimo braccio tutta ſtracciata, le due gambe fratturate con fracaſſo, la deſtra ſenza ferita, e la ſiniſtra complicata. Era egli caduto, per dir l' origine di tanti malanni, da una rocca d' altezza non ordinaria, vicino lo ſteccato del Forte *d'Exille*. Gli ſi medicarono tutte queſte ferite, toltene quelle del capo, le quali non ſi ſcoprirono, che nel dì ſuſſeguente. Gli ſi acconciò il braccio, e la gamba deſtra gratturata tre dita lontano dal Tarſo fu medicata colle faſce circolari, e la ſiniſtra con quelle a diciotto capi. La Tibia era fracaſſata nel mezzo, e già molte ſcaglie erano ſeparate, e ſtaccate da un' eſtremità della ſoſtanza dell' oſſo, le quali non fu poſſibile ranneſtare, e totalmente ridurre al ſuo luogo nelle prime medicature. Non era molto grande l' apertura della ferita, nè fu punto dilatata. Gettò

ella

ella nelli primi tre, o quattro giorni una mediocre copia di ſangue, cui laſciai ſi fermaſſe da ſe ſenza l' ajuto di verun aſtringente.

Più volte fu ſalaſſato, non ſolo a riguardo delle contuſioni e fratture, ma ancora per lo sfondamento delle coſtole, che gli difficoltava molto il reſpiro. Feci forare le lenzuola, e'l pagliariccio, quali feci acconciar in modo, che poteſſe ſcaricar il ventre ſenza moverſi, ſendo affatto impoſſibile il toccarlo ſenza dargli dolori mortali. Quanto alle ferite del capo ſi riunirono preſto ſenza ſquamazione apparente. Le contuſioni della faccia ſi diſſiparono, tornarono al lor ſito le coſtole, ajutate da empiaſtri agglutinanti, e la difficoltà del reſpiro non paſsò i ſette giorni. Poca pena ci diedero la luſſazione del braccio, e le ferite della mano. Niuno accidente accompagnò la frattura ſemplice, quantunque unita ad un gran fracaſſo. In otto, o nove giorni trovoſſi perfettamente guarita la ferita della frattura complicata. Per allora adopraronſi faſciature circolari, con piccioli cuſcinetti ſu l'eminenza delle ſcheggie, le quali giovarono così bene, che nella ſeguente medicatura non vi s'oſſervò alcuna inegualità. Quaranta giorni, o in circa dopo la ſua diſgrazia fu in iſtato di cominciare a levarſi di letto colle crocce, e ciò che più fe maravigliare ognuno, fu che la gamba ſiniſtra, ov' era la frattura complicata, era molto più libera, e più vigoroſa dell'altra, che non aveva avuto, che una ſemplice frattura.

RIFLESSIONI.

Servirà bene a meraviglia la preſente cura per dar peſo all'altre, ſe pur n'abbiſognano. Quello che quì v'è di conſiderabile, che rende il caſo degno di rifleſſo, non è altro, che l'eſſervi due fratture differenti (ſendovene una complicata) in uno ſteſſo ſoggetto. E pure la frattura complicata è ſtata la prima a guarire, e s'è ſervito di quella parte il ferito prima, che dell'altra.

Li Signori *Davejan*, e *Michellett* Medici del Re, e di queſto Spedale, riconoſciuti per dotti e inpuntabili, ſono ſtati teſtimonj di queſto caſo, e poſſono atteſtare, che nulla v' ho aggiunto. Bensì credeſi, eſſer queſta la prima volta, che ſienſi medicate in queſto Spedale fratture complicate in queſto modo, quantunque eſſo ſpedale ſiaſi antichiſſimo. Li ſopradetti Signori Medici pure anno molte volte veduto ferite, che non erano men importanti di queſta, terminar preſto, e feliciſſimamente.

Credo ben sì, che la bontà del ſoggetto abbia di molto giovato a una cura così preſta, e cotanto fortunata. Ma puoſſi anche dire, che non eſſendo punto ſtate differite le diverſioni, s'è ſcanſato tutto ciò, che avrebbe potuto produrre accidenti da temerſi. A tutto ciò s'aggiunga, che non s'è data medicando alcuna irritazione, e che il Ferito non ha patito ſe non ne' primi giorni un leggeriſſimo dolore, ch'Egli ha goduto del ripoſo, e che ſempre ha preſo i ſuoi alimenti preſcritti, e datigli a propoſito.

Egli

Egli è difficiliſſimo vedere un Ferito in uno ſtato più deplorabile di quello, in cui eraſi queſti. Tutte le parti del ſuo corpo erano o piagate, o contuſe. Il menomo accidente che gli foſſe ſovragiunto, rendeva inevitabile la ſua morte, e inutili le noſtre fatiche. Dubito bene, che non ſaria ſtato così preſto, e tanto felice il ſucceſſo, ſe li diſſolventi, e diaforetici non aveſſero diſimpegnate le parti, rendendo facile la circolazione del ſangue, e promovendo il corſo de gli umori col mezzo d'una ſoave, ed inſenſibile traſpirazione.

Non v'è chi ignori, che in pratica ſi fa gran differenza tra le fratture complicate, e le ſemplici. Vi ſono pure de'luoghi, ne' quali le prime vengono tenute per difficiliſſime da ſanarſi, anzi ſovente per incurabili, particolarmente quelle delle eſtremità inferiori, per le quali ſono li feriti infallibilmente obbligati a giacerſene.

Gia ſon più che ſicuro, che molti, e particolarmente i partegiani dell' antichità, biaſimeranno queſto metodo, e faranno poco caſo delle mie ragioni; ma abbiano queſti tali almeno la carità di pubblicare modi più ſicuri, e più facili, e additino ſperienze, le quali accreditino i loro inſegnamenti, che adeſſo prometto loro di gettarmi dal loro partito, e ſeguire le loro pedate.

CAPITOLO XXXV.

Del Piede XXXV. Osservazione d'una Piaga d' Arma da fuoco fatta nel Metatarso.

NEll'Anno stesso 1696. li 25. di Giugno fu condotto nello Spedale medesimo di Brianzone un Cadetto Irlandese per nome *Giovanni Donoughal* nipote del Luogotenente Colonello *d' Atlone*. Era egli stato ferito in una scaramuccia seguita nella Valle di Barcellonetta, avendo rilevato un colpo d'Arma da fuoco nel destro piede. Era l'entrata della palla nella parte laterale, superiore ed interna del metatarso, rimasta essa palla ficca fra li due ossi della medesima parte.

Un Chirurgo se subito quanto potè per cavar la palla fuori per il luogo ove entrò, ma senza alcun frutto.

Nel primo giorno, che io lo medicai, dopo aver disaminata la ferita, ed osservato il corso della palla vidi, che non poteva ella escire se non per una contrapertura. Fei dunque questa nella parte di mezzo, al di dietro del Metatarso, e ne fu tratta la palla, senza verun dolore del Ferito.

Susseguentemente furono medicate le ferite secondo il nostro metodo, colle imbroccazioni alla parte tutta. Non si trasandorono le dovute diversioni, nè fu medicato più, che una volta il giorno co' nostri semplici rimedj, e coll' empiastro di Diapalma disciolto.

Se-

Separossi l'Escara senza produrre grande ammarcimento. Non seguì alcuna separazione d'osso, almeno apparente. Indi cominciossi a medicarlo ogni due giorni, e in trenta giorni in circa trovossi guarito, e a piedi fece ritorno al suo Reggimento.

RIFLESSIONI.

Sa cadauno, che le Ferite delle estremità con fratture sono di lunghissima, e difficilissima cura. Li Tendini, e Nervi de'quali son piene queste parti, rendono le medesime molto sensitive, e le rendono soggette, qualor vengono ferite, ad accidenti molto terribili. Quindi è che ci vuole gran destrezza in medicarle, nè occorre inasprirle con rimedj, che non sieno a propositò. Altrove abbiamo mostrato quanto sieno estremamente contrarie alle parti nervose, e tendinose le Taste, e li suppuranti. Saria una inutile ripetizione il soggiugnere d'avantaggio. Pure ci resta quì da aggiugnere, che alcuni ostinatisi anno ardito di dire, che questo modo di medicare così dolce, e così facile puzza un tantino di temerario: essere molto màggiore il risico, che si corre col transandare le regole prescritteci dagli Antichi maestri, del benefizio che una casuale cura ci ostenta: non aver questi fondato le loro massime su fondamenta di vento: essere il nostro un Metodo buono, ma da praticarsi tra soldati. L'aculeo di questi rimprocci mi fa però sensibile fino a dire a codesti tali, che quantunque la ragione e la sperienza siano tutte a favor del mio Metodo, ad

ogni

ogni modo il mio Metodo punto non ha del temerario, come quello che altro non fa, che gir dietro l' orme ſicure della natura, la quale pur è quella, che ci deve dar il lume opportuno nella cura delle ferite. E'impoſſibile fallire la ſtrada dietro ſcorta così fedele, e l' allontanarſi un paſſo da lei non può coſtare, che l'urto in perigli impenſati.

A tutto ciò ſoggiugniamo, che non è men neceſſario eſſere un buon Chirurgo in Teorica, che un ottimo, e ſperimentatiſſimo Pratico, per dirigere una cura con queſto noſtro modo, che pur pare così facile; e che per praticar queſti s'incontrano molto minori difficoltà, che nell' antico tutto pieno di tante inutili circonſtanze, che anzi ſono ſoventemente dannoſe. E per ritorcere l' argomento, ſe il noſtro Metodo rieſce, ed è riuſcito così bene in poveri Soldatucci, ſpeſati e curati dentro Spedali d'Armate, ne'quali ſpeſſe volte l' aria è infetta; con molto più di probabilità pare, che deggiaſi ſperare una più ſalubre rieſcita in perſone, che auranno tutte le commodità opportune, e che reſpireranno nelle lor caſe aria aſſai più pura.

CAPITOLO XXXVI.

Del Piede XXXVI. Oſſervazione d' una piaga fatta per una palla di Archibugio, quale attraverſò il più grande al più picciolo dito.

E Sſend' io in Lucerna nel 1688. fu condotto allo Spedale di detto luogo un Soldato Miliziot-

ziotto che aveva rilevato un colpo d'arma da fuoco nel deſtro Piede. Era fuor d'ordine la ferita, riguardo al progreſſo della Palla, la quale poi non era, che di molto poca quantità. Entrava Ella nella parte interna, e mezzana del Pollice, ed eſciva alla punta del menomo dito, ſenza che vi ſi vedeſſe ſotto, o ſopra la menoma Eſcoriazione.

Eravi una frattura della prima, e ſeconda falange del Pollice, ſendo le ſeconde falangi degli altri tre diti totalmente fracaſſate coll'ultima del dito picciolo.

Separandoſi gli uni dagli altri, vedevaſi una quantità di particelle d'Oſſi, che non ſembravano attaccati che da un ſottil filo. Io riunj tutte le Falangi ad una per una, poi le aſſettai tutte inſieme. Fra cadaun dito con piacevolezza poſi delle pezzette imbevute nello ſpirito di vino, e feci delle compreſſe aſſai ſode, e lunghe, le quali poſi ſotto e ſopra a guiſa di Stecche; inzuppandole d'Acquavita, e inviluppai il tutto in una pezza, ſenza Unguenti, nè Impiaſtri, appoggiando il piede ad una Suola, e aſſicurando tutto queſto apparecchio con una faſciatura leggeriſſima.

Solo in capo a due giorni rimoſſi tutto queſt' apparato, non toccando però le pezzette, che avevo collocato fra le dita. Fomentai tutta la parte collo ſpirito di vino, medicando la ſteſſa, come ho detto. Feceſi una ben mediocre ſuppurazione, per impedire appunto la quale, mi prefiſſi di non ſervirmi in queſta cura, che dello ſpirito di vino, col qual rimedio ſolo poi la terminai felicemente. Tre

ſettimane in circa e non più ſonoſi impiegate a ciò fare, ſenza che ſiaſi ſeparata la menoma porzione delle Falangi, quantunque foſſero queſte totalmente fracaſſate.

RIFLESSIONI.

Si può giudicare, facendo illazione da coſa picciola ad una grande, che la natura e il buon metodo ſono quelli, che guariſcono, e non la grand' applicazione di chi medica, nè la grande ſpeſa di chi è languente. Certo è, che ſe io metteva in opera in queſta Cura gli unguenti ordinarj, e li digeſtivi, ſariaſi fatta una ſuppurazione ben grande, quale avrebbe ſtaccato le ſcaglie, allungato la cura, e forſe cagionato la perdita delle dita. Tanto appunto baſtava per rendere ſtorpio un pover Uomo, ſinchè viveva.

Quantunque queſta cura ſia d'una picciola conſeguenza, ad ogni modo dal di Lei progreſſo ſi può vedere beniſſimo, che gli Oſſi ſi riuniſcono aſſai facilmente, quando ſi dia loro il neceſſario ripoſo, quando s'oſti sì, che l'aria non alteri, nè s' inſinui nelle ferite, quando finalmente ſi laſcino affatto in diſparte i ſuppuranti, che ſono ad eſſi ſempre contrariſſimi, come di ſopra fu oſſervato. Dirò anzi, che non ſo in qual parte del Corpo abbiſognino eſſi ſuppuranti trattandoſi di medicare Ferite. Quant'a me, non ho voluto apportare, che due cure di Ferite ne' Piedi, quando in queſto ſteſſo Spedale ne ſono capitate moltiſſime di ſimil ſorta,

ta, quali tutte collo ſteſſo metodo curate, ci ſono riuſcite mirabiliſſimamente bene. Ma d' Eſſe la recita altro non ſarebbe ſtata, che un' inutile ripetizione, che al Leggitore ſarebbe coſtata una noja ben grande.

Concluſione di queſta ſeconda Parte.

SE la debolezza del mio diſcorſo, ſe le autorità di cui mi ſono ſervito, ſe le ſperienze che ho racontato, non anno forza baſtante per altrui perſuadere la bontà del noſtro metodo, prego que' tali, che ricuſeranno d'approvarlo, a degnarſi di farne eglino ſteſſi la prova.

Io poteva impingnare queſta Parte con un numero prodigioſo d'oſſervazioni ſul dettaglio delle ſin quì deſcritte. E' ben da credere, che non mi farieno mancate perſone ferite, o ne' militari travagli, o in diverſe occaſioni, che accader ſogliono nelle Armate, come negli attacchi della Vallata di Barcellonetta, e nella battaglia famoſa che ſeguì alla Marſaglia il dì 4. Ottobre 1693. Ma perchè per o più ſarebbero ſtate mere ripetizioni, era ciò un endermi di ſoverchio nojoſo, ſendo queſte cure utte ſtate regolate poco diverſamente dalle deſcritte

Non s'avrebbe da dubitare almeno, ſe io poteva no rendere voluminoſo queſto Libro, con impinguarlo di molt'altre oſſervazioni, ſaputoſi che in quattro anni, da che mi trovo in queſto Spedale, ono da queſto partite più di tre mila perſone perfettiſſimamente guarite.

Quelli, che tutto attribuiſcono alla Fortuna, e che non anno ben capito la cagione eſſenziale de' ſucceſſi felici, che anno avuto le cure fatte in queſto Spedale, voglioſi d'oſcurare la gloria d'un metodo, cui ſolo ſono le ſteſſe molto obbligate, anno diſſeminato, che iò ho una fortuna non ordinaria. Pazzia, per dirla degna di commiſerazione: quaſicchè il guarire le Ferite ſia preſſo a poco un giocar a' dadi, o alle carte, e che ſcherzar poſſa il Caſo in affari, cui ſono unicamente neceſſarj la Sperienza, e la ſaggia direzione di chi opera.

Sin a quì non ho trattato che di Ferite conſiderabiliſſime, le quali quaſi tutte erano complicate. Ciò dovrebbe bene far credere, che le Ferite ſemplici dovevano guarire molto più preſto, e più facilmente, paragonate a quelle che ho regiſtrato, medicandole collo ſteſſo modo.

Parrà ſtrana coſa a molti, che in alcune cure di poveri Soldatucci, deſcritte in queſta ſeconda Parte, io abbia detto d'eſſermi ſervito in molte, e molte occaſioni del Balſamo del Perù. Pare ciò un inveriſimile, quando che nulla v'ha di più vero. Il luogo, e la qualità de' ſoggetti par che vi ripugnino, il confeſſo; ma pure Ell'è poi come ho regiſtrato, nè vi ſarà difficoltà a crederlo, quando ſapraſſi, che il Sereniſſimo Signor Duca di Savoja aveva già mandato a Lucerna il ſuo proprio Speziale con ordine di provedere tutto ciò che v'è di prezioſo, e d'arricchire la Spezieria, per ſervizio dello Spedale di quel luogo, di tutti li più ſquiſiti Ri-

medj. Così intenderaſſi, che non ſolo v'era il Balſamo del Perù, ma che non vi mancavano le Perle più fine; li Bezuarri più ſcelti, e li più prezioſi Cordiali, ammaſſativi ſenza riſparmio di ſpeſa, ed adoprativi ſenza riſerva, ſenza diſtinzione, e ſe occorreva, con profuſione glorioſa al nome del Principe amantiſſimo della vita de' ſuoi Soldati.

CASTIGAZIONE.

COme nel Fiſico fa biſogno della cognizione Teorico-Pratica dell'Anatomia, ed in ſpecie dell' Endologia; così nel Profeſſore Chirurgo è neceſſaria la medeſima in Atto-Pratico ed in ſpecialità dell'Oſteologia e Myologia, perchè incombendo ad eſſo propriamente operare intorno a tali parti, tiene indiſpenſabile la cognizione ſopra le medeſime. Diceva e molto bene il Signor *Gio: Andrea della Croce de Ulneribus Tract. 2. lib. 7. cap. 2. Hac ratione cum primum Medicus ad Vulneratum acceſſerit, cujuſque partis affectæ rationem habeat; nam multum intereſt habere læſæ partis cognitionem, cum partes inter ſe valde differant, quarum differentiæ curationis methodum variare ſolent.* Non ſolo il Sig. a *Croce* dà queſto ricordo, ma ancora tutti li buoni Maeſtri dell'Arte; eſſendo veriſſimo che in tutti quelli, nelli quali queſt' occhio non riluce, ſono ciechi per amminiſtrare francamente ed ottimamente le neceſſarie operazioni Chirurgiche.

Oh quante volte ſi deſiſterebbe di moleſtare le parti affette con gli ſpecilli! Oh quante dilatazioni

ed incisioni non si amministrerebbero sotto titolo di veder li fondi! e quanto in vero non sarebbe abusato l'uso delle moderate Taste! e come io non posso chiamar tastuccia, ma Signora Tasta quella ch'è lunga tre dita traversi in circa, così non ne so vedere nelle Ferite degli Arti quel frequente chiamato uso, in vero legittimo abuso.

Di queste e de i Digestivi amarcianti ec. ne parlai nelle Castigazioni della prima parte, per lo che superfluo non replico. Il separare poi le parti del nostro individuo, senza il premettere il tentabil de rimedj è un precipitare per timore in quelle operazioni che meritano esser riserbate, quando o l'evidenza esperimentata, o la pratica d'opportuni presidj ci chiama ad una irrisolubile risoluzione.

L'indagare per curiosità nelle Ferite, o è ignoranza, o è fucata ostentazione, o abito di crudeltà detestato da tutti li savj Autori, come in *Croce*, in *Falopio*, in *Aquapendente*, e in tutti gli altri si può incontrare; e li buoni Maestri chiamati Vecchi mai l'insegnarono.

IL CHIRONE IN CAMPO

Ove io do un' Idea generale della mia nuova Pratica, con alcune Osservazioni.

PARTE TERZA

CAPITOLO I.

De' Tumori e degli Abscessi.

NON tendendo il mio disegno, che solamente a spiegare la mia pratica in riguardo de'Tumori, quelli che vorranno internarsi nelle loro cagioni, e loro differenze, avranno ricorso a gli Autori che n' anno scritto.

Li Moderni non son troppo d' accordo con gli Antichi sopra questo soggetto, e dopo che la circolazione del sangue è stata scoperta, si sono svilupate le cagioni essenziali di molti accidenti, che accadono nel trattamento de' tumori, e che gli Antichi aveano spiegato d'una maniera tutta differente.

Ogn'uno sa che i tumori sono raccolte di materie,

che fanno gonfiare qualche parte del corpo al di là de'ſuoi cofini naturali ; ciò che arriva a poco a poco, come allorchè degli umori fiſſi s'infiltrano nelle patti e s'induriſcono, o ſubitamente per la depoſizione di qualche liquido, che fluiſce in un membro, per li vaſi, o per li porri notabilmente aperti o rilaſſati.

Le differenze di queſti mali ſi ricavano primieramente dalle materie, o ſiano ſemplici o ſiano eterogenee, che le producono; come il Flegmone che dipende da un ſangue riſcaldato, l'Eriſipella da un liquor ſottile e bilioſo; l'Edema da una linfa groſſa; l'Idropiſia da una Seroſità; la Timpanitide da' flati; la Meliceride da una mucoſità della bile e del ſangue inſieme confuſo. Secondariamente dalle loro figure, e dalli loro colori; come li e li carboni. In terzo luogo dalle parti ch' eſſi occupano, come la Scaranzia alla Gola. Quarto delle lore cagioni, che ſono interne ed eſterne, maligne o ſenza pericolo. Quinto dal loro eſito, eſſendo o Critiche, quando la natura ſi ſolleva da ſe, o di tali cattivi augurj, quand'elle ſono cagione de' Sintomi faſtidioſi, come li Carboni peſtilenziali? Seſto dalla loro coſtituzione, come dall'eſſer Citici cioè a dire d'avere una membrana particolare che chiude l'umor evaſato, o di non avere alcun inviluppo.

Li ſegni dei Tumori ſono l'enfiagione de' membri, ſua durezza, o ſua mollezza, ſuo calore, ſuo dolore, o ſua indolenza alla parte elevata; ciò che dipende dalla qualità della materia contenuta.

Vi ſi propone in generale due fini, nelle lor Cu-

re.

re. La prima è d' impedire, che non vi ſcenda altro d'avantaggio nella parte, e la ſeconda di farne ſortire la materia, che vi ſi è di già impegnata. Si previene le nuove depoſizioni per tutte le ſorti di revulſioni, e di ripercuſſioni, come ancora per via dei medicamenti che fortifichino la riſorgente della parte, e che conſervi il ſuo temperamento. Si evacua o le materie rinſerrate, ſervendoſi d'aſtringenti, allor ch'elle ſono liquide e ſciolte, ma ſe elle ſono tenaci ed inviſchiate tra le fibre dell' organo, s'impiegheranno li diſcuzienti e li riſolventi. Io non entro punto nella ſpiegazione: ma come una malatia eſattamente conoſciuta è facile a guarirſi, quando vi ſi mette un poco d' attenzione, li giovani Chirurghi troveranno i rimedj, che fa meſtieri apropriare ad ogni Tumore, inſtruendoſi in particolare de'ſuoi principj e de' ſuoi ſegni da'moderni. L' *Ettmullero* nella ſua Chirurgia Medica ne dà un buon numero d'aſſai ſpecifichi, ed il medeſimo fa il Signor *Verduc* nella ſua Patologia Chirurgica.

Io dirò ſolamente di paſſaggio, che li Tumori che ſono accompagnati d'infiammazione, come li flegmoni e l'eriſipelle, anno più biſogno di riſolventi, che di ripercuſſivi. L' eſperienza ci conferma in queſt'opinione, ed ognuno preſentemente è perſuaſo di queſta verità ch'è però contraria alla legge degli Antichi; perchè il flegmone di cagione interna o eſterna, ſecondo li moderni, non è altro che un' oſtruzione dei vaſi. Queſto male è ordinario alle piaghe d'arme da fuoco. Ne diremo due parole nel Capitolo di queſte ſoluzioni.

Se-

Secondo queſta Dottrina li riſolventi ſono aſſolutamente neceſſarj per tentar la ſtrada della penetrazione o della traſpirazione, che deve fare la prima intenzione.

L'Eriſipilla ſecondo li medeſimi Autori non è ch' un acido ſottile e volatile, ſparſo quando ſovra la pelle, quando ſovra i muſcoli; li riſolventi convengono parimenti a queſta infermità. Lo ſpirito di vino canforato, lo zucchero di ſaturno, e l' aceto vi ſi poſſono mettere in uſo.

Gli acidenti delle grandi Eriſipelle ſono terribili e violenti. Mi ſoviene che eſſendo a Lucerna, un febricitante fu attaccato da una ſimile malattia, che gli occupava dopo il mezzo della coſcia ſino al talo, e non avendo avuto l'avvertenza d'aviſarci in tempo, egli paſsò con la coſcia e gamba fuori del letto tutta una notte intera, che l'aria era mediocremente fredda. Gli ſi fece una tale ripercuſſione, che venuto il giorno, tutta quella parte ſi trovò cancrenata, ſenza che le noſtre acuratezze e le noſtre induſtrie, poteſſero impedire, ch' ella non ſi convertiſſe in ſfacello in pochiſſimo tempo. Egli morì, il corpo mezzo putrido affatto. Io non ho mai veduto uno ſpettacolo sì orribile, nè ſentito odore più inſopportabile. Si pensò che prima di morire infettaſſe non ſolamente l' Oſpitale, ma tutta la Città.

Quando ſi vede che l'Eriſipilla non ha potuto cedere alli rimedj riſolventi, non biſogna tardare a ſcarificare tutta la parte per dar paſſaggio al ſangue e adiguazzarla con l' acquavita canforata, overo

con

con qualch'altro liquore ſpiritoſo ed inciſivo; l'aceto ſalato di Sal armoniaco, o in ſua mancanza di ſal comune ſi può impiegare. Nulladimeno non ſi deve credere che li ripercuſſivi ſiano affatto ſprezzabili; biſogna ſolamente ſaperſene ſervire ſecondo l'occaſioni.

Nell' anno 1693. il Signor *Dechamps* Comandante il terzo Battaglione di Sault, al preſente Tenente Colonello del medeſimo Reggimento, eſſendo ſtato medicato all' Armata lo ſpazio di ſei ſettimane d'un'Eriſipilla nella gamba, con li riſolventi che di preſente ſi coſtuma ordinare, e non n'avendo ricevuto alcun ſollievo, egli ſi fece portare in queſta medeſima Città per rimetterſi nelle mie mani. Dopo avermi informato delli rimedj che gli ſono ſtati fatti, io impiegai li ripercuſivi: al fine d'otto giorni egli caminò, e fu interamente guarito. L'età, il temperamento, la ſtagione, e la parte affetta debbono eſſer conſiderate per farci una giuſta applicazione di rimedj. Ma ſenza fermarmi d'avantagio in una generalità, che non mi piace, dirò al propoſito degli abſceſſi d'ogni natura, che ſono accaduti ſotto la noſtra condotta in queſto Spedale e che ſono guariti con una prontezza incredibile, ch' io mi ſono contentato di fargli un'ampla apertura, ed ho laſciato il reſto alla ſaggia amminiſtrazione della natura, non omettendo però nulladimeno li rimedj e la regola generale. Ma per la medicatura dell'ulcere, io non mi ſervo giammai, che di ſemplici piumacci di fili, coperti di medicamenti li più comuni, e qualche volta quando

do v'è un seno, di piccoli compressi espulsivi dell' empiastro, e d'un legame ritentivo.

Il numero grande di quelli, che sono stati medicati in questo Spedale, secondo questo metodo, e che sono guariti in molto poco tempo, si stupirebbe. Così dovrebbesi considerare, che l'apertura non essendo occupata per un corpo estraneo, le materie non possono soggiornar ne' membri; elle scolano incessantemente; e le parti che per avanti erano separate l' une da l' altre, si riuniscono, e nel medesimo tempo scacciano ed espellono tutto ciò, che vi può esser contenuto, non lasciando alcun vuoto per l'accumulazione d'una sostanza inutile, ed incomoda. Le parti si riuniscono, la natura opera senza ripugnanza, e il suo Balsamo incarna meglio di tutte le droghe della Farmacia.

Egli è certo che io non aurei continuato sì lungo tempo questo metodo, s' io non avessi provato in mille occasioni questi effetti salutari; ed io posso giurare con verità, che non è mai successo a quelli, che sono stati medicati di questa maniera, il minimo inconveniente, che dovesse esser loro pregiudiciale. Egli è permesso ad ognuno di credere ciò, che gli piace; ma mi appiglio più ad esser veritiero, che persuasivo.

Riguardo poi alli Tumori Scrofolosi, ed alli Broncelli, io non ho potuto trovare rimedio più proprio a terminarli, che il Mercurio. Io non credo d' esser solo in questa opinione: il numero dell' esperienze, ch' io ne ho, me n'ha fatto abbracciare l'uso. Chiunque sarà sufficiente-

men-

mente informato della loro cagione, e della loro natura, e che conoscerà bene le proprietà del rimedio, di cui parlo, m'accorderanno, ch'è il solo, il quale possa condurre ad una cura sradicativa. Tutto consiste nel servirsene prudentemente; perchè il miglior de'remedj ed il più perfetto degli stromenti ha sempre un pernizioso effetto, quando sia nelle mani d'un Chirurgo sprovisto di scienza e di sperienza. Si vedrà qui apresso la forma facile e fortunata, con la quale io ne ho condotto delle ribelli ed inveterate ad una perfetta guarigione.

CAPITOLO II.

Della Gangrena.

LA Gangrena è un accidente, che molto dà da fare al Chirurgo negli Spedali d' Armate. Io non dirò cosa alcuna delle sue cagioni. Questa materia è stata trattata mirabilmente dal Signor *Thevenin*, e il Signor *Caufapè* nel suo Libro delle Febbri ne ha lasciato un Trattatello su differenti principj. A questi possono ricorrere li giovani Chirurghi per loro instruzione, e vantaggio.

Io dirò solamente, che non v'è un momento da perdere, per fermare il di lei avvanzamento, ed impedirne il corso. Quando li vasi grossi sono interamente tagliati in un membro, che si può batter via, la più spediente cosa si è venir subito all' operazione, senz'aspettare, che vi sovragiunga lo Sfacello, perchè la Gangrena fa in poco tempo tan-

to camino, che le parti ſane ſe ne trovano aſſalite prima, che s'abbia campo d'accorgerſene.

Sovente ella arriva nelle ferite d' arma da fuoco, ſe non ſi previene; com'anche nelle contuſioni, ferite di ſtromento tagliente, e contundente, ed ancora nel progreſſo de'grandi Flemmoni, e Riſipille, oppure alcune volte pel ſoverchio rigore del freddo. Queſt'ultimo accidente ci diè molto da fare ſul fine della campagna; ma coll'ajuto dello Spirito di nitro, o acqua forte, cui facevamo divorare la metà di Mercurio crudo, ci riuſcì terminare, e fermare queſte ſorte di mortificazioni di piedi, e mani con molta facilità, toccando col detto liquore, ſopraponendovi una pezzuccia imbevuta dello ſteſſo, egrande, quando ſi ſtende il male medeſimo. In mancanza d'eſſo liquore, poſſono ſervire tutti gli altri ſpiriti, che preſſo a poco abbiano la ſteſſa qualità. Ho trovato da queſto rimedio un così dolce e preſto effetto, che d'altro non mi ſervo più in qualſiſia ſorta di Gangrene. Separa mirabilmente il morto dal vivo, ſenza che abbiſognino ſcarificazioni, nè tagli; ſe pure ella non ſia tanto internata, ne' quali caſi queſti rimedj violenti ſono indiſpenſabilmente neceſſarj.

In caſi ſimili biſogna ſempre pure ſervirſi de' cordiali, e del vino per invigorire, e difendere il calor naturale da un nimico, che lo aſſaliſce ſpeſſe volte fin ſul principio. Non ſono di poco ajuto i ſalaſſi, ed i ſerviziali allora che i corpi ſono ripieni, e maſſime ſul principio della Gangrena, vi ſi poſſono aggiugnere le diverſioni, oltre i locali, non

tra-

trascurando un regolatissimo vivere, il quale richiede una particolarissima attenzione.

Quand'io ho veduto qualche disposizione alla mortificazione, mi son qualche volta servito degl' impiastri, e linimenti, se me'l permetteva l'infiammagione, e ciò per riunire gli spiriti, e dare alla natura tempo e vigore da combattere, e superare col mezzo del vigore del calor concentrato, le materie congiunte, e suscettibili della malignità. Molte volte ho pure veduto questi mali terminare con benigni, e salubri Abscessi, e con una lodevole cozione.

Quando li Flemmoni, che succedono alle ferite sono gagliardi, ed ostinati, e che non anno potuto superarsi, nè colle diversioni, nè coi risolventi, non v'è tempo da perdere. Bisogna subito scarnificare la parte, tanto quanto si stende la gonfiezza, per dar il passaggio al sangue, che è stravenato, e sovente corrotto, e per iscaricare e alleggerire la parte, che può rimanere soffocata dal ristagno, e dalla pienezza del sangue medesimo.

Deve dunque subito ciò fatto, fomentarsi la parte collo spirito di vino, e sale Ammoniaco, perchè se si tarda a provedervi, l'inimico che v'è nascosto, va lavorando occultamente, e quando si manifestano poi li segni della Gangrena, tutto ciò che sta sotto li tegumenti spesse volte si trova essere di già corrotto, con disordinanza affatto insuperabile.

Più ancora è da temersi la Risipilla, sendo i di lei effetti molto più presti, e più attivi. Tocca a

chi

chi è Pratico accorto, il provedervi a tempo, e
luogo. Possono adoperarsi li fomenti di spirito d
vino, l'unguento Egiziaco, ed il sale Ammo
niaco.

Molti Autori ci anno lasciato un'infinità di mo
di per rimediare alle Gangrene. Ma neli Spedali d
Armate non v'è sempre la commodità di sceglere l
più propj. Quindi è bene saversi regolare servendo
si di quelli, che sono semplici, e facili da praticar
si, e da trovarsi. Certo è, che non è sempre vero
che la virtù de rimedj consista nell' infilar lunghe
ricette, e unire nelle composizioni droghe a
massa.

In questa sorta di Malatia è necessarisimo unire a
locali enche li rimedj interni, come sarebbe a dire
buoni cordiali, quai sono la Triaca, le Confezio
ni Diacintina, e d'Alkermes, e gli Alessifarmaci,
a quali puossi aggiugnere un poco di Canfora. I
vino passa per un buon cordiale, e per uno di quel
li, de' quali è più frequente l'uso negli Spedali
Non s'ha da fare poco conto dello Scordio, e dato
per bocca, e applicato al di fuori su la Gangrena.

Si possono vedere presso l'*Ettmuller* molti, e mol
ti rimedj propriſſimi per la Gangrena. Egli pure
spone il modo con cui li Tedeschi separano le parti
sfacellate, o morte dalle vive. Si servono essi del
Butiro d'Antimonio, e lo praticano pure nelle am
putazioni de'membri, per isfuggire l'uso del coltel
tello incurvato, e degli astringnenti, quali bru
ciano, e cauterizano.

Questi è un rimedio di cui si potrebbesi servire

coll'

coll'utilità ſteſſa, che abbiamo promeſſo di ſopra dall'uſo dello ſpirito di nitro. Il divario fra queſt due rimedj ſta fra'l più e'l meno, e adoprisi mo quello de' due, che si vorrà a fermar la gangrena, un ſemplice digeſtivo baſta nel progreſſo della cura per ſollecitare la ſeparazione dell'Eſcara, e terminare la medeſima cura.

CAPITOLO III.

Dell'Ernie.

MOlti ſono li ſoldati che patiſcono di queſto male. Le grandi fatiche che fanno, e la forma con cui vivono, concorrono del pari a ridurli in queſti deplorabili ſtati, a cagione de'quali bene ſpeſſo ſono neceſſitati a farſi condurre agli Spedali.

Io non pretendo di ragionar quì del modo, che pratico per emendare mali di queſta ſorta. Son perſuaſo di già, nè v'è chi 'l ponga in dubbio, che la faſciatura ſia il più ſicuro, e più potente rimedio, che abbiaſi per le diſceſe, o come il volgo le chiama, allentature. Ma oltre che non v'è il commodo di fabbricar eſſe faſciature negli Spedali, biſogna ſollecitamente provedere agli accidenti, che ſopragiungono bene ſpeſſo tutti ad un tratto, come allora che le budella calano nello ſcroto, ſono così violenti e crudeli i dolori, che partecipano della natura di quelli del *Miſerere*.

In ſimili incontri io fo un impiaſtro di ſterco bovino, e glielo applico, quando il poſſo avere,

fritto nell'olio di canape, o violato. Queſto rimedio acqueta il dolore diſcutendo li flati, e dà così la libertà di ridurre l'inteſtino al ſuo luogo, quando non vi ſia che queſti ſolo ſenza materia fecale. Si poſſono pure adoperar aſtrignenti di prima claſſe, come il Geſſo, il Bolo ſemplice, ec. meſcolati con chiara d'ovo, o aceto. Alcuni adoprano gli emollienti, ma in un caſo così precipitoſo troppo ſono eglino lenti nell'operare.

Ho veduto buoniſſimi effetti da' fomenti fatti con bollitura di Balauſti, Galle di Cipro, Cortecce di pomi granati, Alume, fiori di Camomilla, e Melliloto, e Sal comune. Tutte queſte coſe infrante e peſte, le fo bollire in acqua di fonte, o nel vin garbo, e l'applico ben caldo, e ſopravia vi pongo il fondaccio. Con queſto rimedio ho ricuperato Malati che erano due ſoli dita lontani dall'orlo del ſepolcro. Rimeſſo l'inteſtino, biſogna poi applicare l'impiaſtro per l' *Ernia* ſopra la dilatazione del Peritoneo. Avvertendo ſopra tutto, che ſenza una buona faſciatura il più potente de' rimedj non produrrà mai un buon effetto in queſte emergenze.

CAPITOLO IV.

Delle Ferite.

QUantunque io abbaſtanza abbia ſpiegato il metodo, col quale ſoglio curar le ferite, ad ogni modo oltre ciò, che ho ſcritto nelle oſſer-

ſervazioni delle cure, chè compongono la ſeconda Parte di queſt'operuccia, voglio quivi dare un'idea generale della pratica, che tengo ne' diverſi caſi, che capitano tanto per quì unire le parti, che compongono queſta Pratica, quanto per giovare a'giovani Chirurghi.

Se pare, che il noſtro metodo ſi allontani alquanto da quello dagli antichi, o che non ſomigli, quanto ſi vorrebbe, a quello della più parte de' moderni, io prego chi leggerà queſto Trattato, a non condannarlo, ſe prima non avrà eſaminato ben bene la verità de'fatti, e delle maſſime, che vi ſi propongono. So beniſſimo, che per lo più la facilità, con cui noi decidiamo coſe, che per l'ordinario bene non conoſciamo, è ſpeſſe volte cagione, che c' inganniamo nel darne il noſtro giudizio. Pure ſe non m'inganno, ſpero che tantoſto conoſceraſſi, che queſta Pratica non è ſtata acquiſtata, che coll' eſperienza, e che la di lei evidenza è un ſegno infallibile della verità, cui s'appoggia.

Ardiſco pure ſoggiugnere, che queſto metodo, quantunque forſe raſſembri nuovo a molti, non è però di quelle novità, che ſenz'utile rieſcono grate, perchè curioſe. Parla in ſuo favore la ragione, è congruente alla natura l'eſperienza lo rende evidente e certo, e circa tre mila feriti perfettamente per eſſo riſanati ne fanno per lui la ſicurtà. Nella prima, e ſeconda Parte di queſt' Opera ho difuſamente meſſo in campo le ragioni che fiancheggiano queſta Pratica. Queſte pure hanno lo ſpalleggio di molte buone Autorità di ſcrittori sì antichi, come

moderni, che molto bene la confermano.

Se io rifiuto e deteſto le Taſte, come ſtromenmenti cattivi ed inutili, la ſperienza è quella che mi ha diſingannato, ſi che più non le uſi. Vorrò ben credere che non andrà guari, che molti Profeſſori verranno dal mio partito.

Se io mi attacco principalmente al medicare le ferite piacevolmente e preſto, baſta aver un po di ſenno per giuſtificare queſta condotta. Così non ho dubbio, che chiunque ſarà capace di ragione non poſſa con un poco di lume preſo da queſte carte, far ſopra queſto argomento, ſe non rifleſſioni molto ſerioſe e giuſte.

Se finalmente io procuro di perſuadere altrui, che l'aria deve eſtremamente temerſi nelle ferite, io nulla dico di nuovo. Molto prima *Ipocrate*, *Galeno*, e tant' altri anno conoſciuto il cattivo effetto, ch' ella vi produce. Ognuno ſa abbaſtanza, che l' aria fredda, che penetra da per tutto, è uno de più gran nemici di noſtra natura. Sopra queſto particolare mi ſon dilungato un poco nel ſettimo Capitolo della prima Parte, e dettovi quel poco m'anno ſuggerito i lumi deboli, che poteva aver un par mio.

Io tralaſcio di medicare ſpeſſe volte, pretendendo, che ſi debba dare alla natura tempo d'agire, ſe ſi vuole ch'ella riſtabiliſca le parti ferite nel loro ſtato primiero. Queſto non s'aurà così facilmente, ſe verrà ella interrotta colle frequenti medicature, ſendovi così poco tempo da una all'altra.

Ho ſempre avvuto per maſſima il far dell' inciſioni nella prima medicatura delle ferite d'arme da fuoco,

co, com'anche in ognaltra, che penetri dentro, e che abbia anguſto l'orificio. E ben queſto è il vero modo di ſfuggire la maggior parte degli accidenti, che arrivano in pratica, e per garantirſi dalla maldicenza, quando ſuccede qualche gravoſo ſintomo. Alcune volte mi ſervo nella prima medicatura de'dilatanti, per impedire che li tagli fattivi di freſco non ſi riuniſcano, per islargare l'apertura, e laſciarvi una ſtrada libera per l'eſpulſione, e ſuppurazioni, quando la natura v' inclini. Fuor di queſti caſi io li bandiſco per non laſciar oſtacolo veruno alla riunione da farſi.

Quando l'Emorragia è oſtinata mi ſervo del vitriolo, delle polveri aſtrignenti, della polve di vite ſecca, dell'acque ſtittiche, ec. Solo in caſo di neceſſità adopro il vitrivolo di Cipro, l' acqua forte, e il cauterio attuale.

Mi è ſempre rieſcito bene nelle prime medicature l'uſo de'difenſivi applicati alle parti, che ſono al di ſopra delle ferite, ed alcune volte alle inferiori, per temperare l'ardore del ſangue, moderar il ſuo corſo, e reſiſtere alle fluſſioni, oſſervando di non dargli gran conſiſtenza.

Fo le diverſioni con prontezza, e ſenza perdere tempo, per correggere la pienezza univerſale, agevolare la circolazione, e minorare la copia del ſangue, che potrebbe ſcaricarſi ſu le parti offeſe. Un ſalaſſo o due, fatti per tempo gioveranno più, che quattro fatti dopo che ſieno ſovragiunti accidenti cattivi.

Mi ſon ſempre preſo cura di tener netto il ventre

infimo co' ſerviziali, avendo conoſciuto, che gli eſcrementi fecali ritenuti ſempre ſono un oſtacolo potente alla buona diſpoſizione del corpo.

Se l'Emorragia ſarà ſtata rimarcabile, io ſto due o tre giorni a rimovere la prima medicatura, e ciò per dar tempo ai vaſi tocchi da riunirſi. Pure ſe la ſtagione il conſente, e ſe il dolore o altre circoſtanze non m'obblighino a fare diverſamente, ogni giorno levo via le faſce, durante quell' intervallo, laſciandovi ſolo quello che può ſoſtenere e ritenervi gli aſtringenti, facendo le imbroccazioni, ſe il caſo le richiede, e rinovando li difenſivi. Queſta precauzione ſpeſſe volte ſchiva la ſoffocazione, che potrebbe ſuccedere, quando gli aſtringenti, e gli empiaſtici lungo tempo ſi teneſſero poſati ſopra la parte. Così turando le poroſità della cute ritenendo, e fermando li vapori, che continuamente devono eſalare, ſi poſſono fare la ſorgente di tanti brigoſi accidenti, che poi accadono pur troppo alle ferite. La copia troppo grande delle faſce, e delle compreſſe fanno bene ſpeſſo non diſſimile effetto.

Dopo la prima medicatura, e tal volta dopo la ſeconda non mi ſervo più, che delli piumacciuoli, continuando le imbroccazioni, ſino a che ſiaſi riſolta la contuſione. Può queſto terminarſi in ciuque o ſei giorni, più o meno, ſecondo la grandezza, e la natura della contuſione e della parte contuſa.

Sopravenendo alle ferite Flemmoni, Riſſipole, e ſimili, mi guardo totalmente dalle coſe untuoſe, che ſono ad eſſe tanto contrarie. Mi ſervo allora

ſolo

ſolo d'impiaſtri anodini, e ſpeſſe volte di riſolventi, quali uniti alle diverſioni e alla dieta, combattono e vincono queſti ribelli accidenti.

Ho trovato molto buono nello ſcoprirſi la ferita l'aver in pronto ſubito una pezza bagnata nel vino caldo, e nell'acqua vita da ſtendere ſopra la medeſima ferita. Ciò corrobora, dà forza, e vigore agli ſpiriti, li riuniſce, e fà sì, che gli atometti, e particelle dell'aria non s'attacchino dentro le ferite, e non vi s'inſinuino dentro ſino al fondo.

Fatta la prima medicatura io non vo cercando, come fan molti, nella ferita o colle dita, o colo ſpecillo, quando la neceſſità non mi vi sforzi. Così abborriſco le falſe taſte, delle quali così è comune l'uſo, per aſciuttare il fondo delle ferite. Generalmente inſomma fuggo tutto ciò che può irritare, dar dolore, e opporſi al diſegno della natura, la quale travaglia ſempre per la riunione della parte.

Non mi trattengo molto, come fanno alcuni, ad aſciugare eſattiſſimamente le ferite, conſumandovi molto tempo, perchè non vi reſti un tantino di marcia. Mi sbrigo preſto dalla mia medicatura, e ciò per impedire, come ho detto, l'azione delle parti acide dell'aria, e la diſſipazione degli ſpiriti, e mira di conſervare le parti offeſe nel loro vigore, quant'è poſſibile, e laſciar ad eſſe la forza di reſiſtere, e ſtar a fronte d'un numero di moltiſſimi nimici, da'quali ſono aſſalite per ogni lato.

Quantunque io abbia detto nel quinto Capitolo della prima Parte, che non biſognava laſciar tanto

tempo le marce nelle ferite, e che la natura non procurerebbe cotanto di cacciarle fuori, se non potesse cavar da quelle qualche vantaggio; voglio che ciò s'intenda per detto delle marce rattenute, e rinserrate nelle ferite col mezzo delle Taste. Quelle così vengnno a fermentarsi e riscaldarsi, e col ristagnarvi contraggono una cattiva qualità, di modo che se sono assorbite dalle vene, è sempre peggio.

La marcia buona non diviene se non per accidente cattiva, mentre ell'è essenzialmente balsamica, mercè che sempre sta rimescolata con una buona parte del balsamo naturale, o succo nutritivo, che continuamente si stilla sulle parti ferite.

Questa verità può appoggiarsi benissimo al comporre che si fa in non so quai luoghi dell'Olanda un Balsamo delle materie buone, che escono dalle ferite, il quale vien decantato per ottimo alla lor cura.

Ne è già difficile a crederfi, che la marcia buona possa giovare alla cura delle ferite, dalle quali se n'esce. Basta che per mano d'ingegnoso artefice venga depurata, e liberata dalle sue parti escrementizie. Ciò fatto ella non è più, che il vero Balsamo del sangue. Più facilmente daraffi ognuno per vinto a questa ragione, se si rifletterà, che alcuni saggi Italiani, curiosa cosa da dirsi, guariscono le disenterie col sale degli escrementi del Malato medesimo. Parimente gl'Idropici col sale cavato dall' acque, che loro si estraggono dal ventre colla Paracentesi. L'*Ettmuller* anch' esso loda gli escremen-

ti

delle orecchie per guarire le ferite. E pure tutte ueſte coſe contengono aſſai meno d'umore balſa- ico di quello ſi contenga nella marcia buona, ch' ſce dalle ferite, purchè non ſia alterata dall' ardo- febbrile, ſiaſi mo eſſenziale, o ſintomatica la bbre, quand'eſſa marcia non ſiaſi troppo fermata elle ferite, come quando v'è rattenuta colle Ta- e, o quando vi viene corrotta coll'uſo de'ſuppuran- i, o d' altri rimedj di natura ſimigliante, li quali iſtruggono la di lei temperatura ordinaria.

Il Signor *Verduc* (*a*) dice, e molto al noſtro pro- oſito, che quella buona marcia è la parte chiloſa el ſangue. Egli è dunque un grandiſſimo ſpropoſi- o quello d'alcuni moderni, li quali pretendono, ontr'ogni ragione, che diligentemente s' aſciutti- no le ferite, quando che ciò fare altro non è che un rivarle affatto d'un Balſamo, il quale ſolo baſta per guarirle.

Qualora io ſo, o ne dubito, che ſia rimaſto nella ferita un qualche corpo eſtraneo, cui voglia la natura cacciarlo fuora per l'orificio della ferita, o che vi ſia qualche ſcaglia ſeparata, ſenza ricorrere alle Taſte, la ſpugna preparata, il midollo di ſam- buco, o la radice di Genziana, mi baſtano per di- latare quanto m'abbiſogna una ferita, cui occorra dar libero paſſaggio a ciò, che v'è da uſcire. Non v'è praticuccio, che non ſappia queſti mezzi, il fatto ſta, che s'adoprino a tempo e luogo.

Non poſſo aſtenermi dal biaſimare altamente co- loro, che van diſponendo con ordine, e pazienza un

a *Tom.* I. *pag.* 444.

un numero ben grande di gnocchetti, dilatanti; de'quali in una ferita, ch'abbia qualche poco di tenuta, fanno tre o quattro ſtrati, oſſervando una ſimetria e proporzione, che fa un bel vedere a chi aſſiſte. Metodo non men dannoſo al ferito, che contrario al buon ſenſo, ed alla ragione. La proprietà e galanteria, che accredita queſto modo di medicare, puoſſi pur vedere in quelli che fanno piumacciuoli ben grandi di lunghi ſfilacci, che ſieno ben ſottili, coi quali ſono ſolleciti ad ingombrare tutta la ferita.

E' vero, che in me ſteſſo ho provato quanto ſia difficile lo ſcoſtarſi da queſto metodo crudele, maſſime per il creder, che fanno li feriti, che ſi traſcurino, quando per una buon'ora non ſi fatica ad eſaminare le loro ferite, e altrettanto a medicarle.

Noi però ſe non per altro, almeno per carità ſiamo tenuti a diſingannare queſti diſgraziati dell'error in cui ſono.

Se la ferita è profonda con perdita di ſoſtanza, io la riempio di ſemplici piumacciuoli di finiſſime fila, per sfuggire il vacuo, che ſenza eſſi riempirebbeſi d'aria. Ve li applico leggermente, coperti o inzuppati in un medicamento, che s' addatti alla natura, e alla qualità della ferita. Queſte ſorti di piumacciuoli non ſono così duri, come li dilatanti, e cagionano per conſeguenza meno dolore, perchè non s'oppongono punto alla riunione, non ſono tanto ſodi, che impediſcano la rigenerazione, nè ſono così ſottopoſti a perderſi nelle ferite, nè ad occultarſi nelle cavità di queſte, come ſogliono tal volta fare le Taſte.

Non

Non ho minor cura di laſciar addietro queſte, di quello mi abbia a traſandare le ignezioni, avendo oſſervato, che l'uſo di queſte non è meno dannoſo di quelle, perchè fondono e diſciolgono il ſangue, aumentano la ſoluzione del continuo danno del dolore, e vi generano delle carni bavoſe.

Nel medicare le ferite deteſto l' uſo de' vini aromatici, e de' fomenti con eſſo, come lo ſtilano molti e molto ſpeſſo, contribuendo ciò non poco ad allungare la cura delle ſteſſe ferite.

Egli è coſa certiſſima, che queſte parti s' imbevono di queſta umidità, la quale intenerisce la cute, la gonfia, e la inflacidiſce. S'imbevon eſſe di queſti liquori, e ſe n'empiono come tante ſpugne. Così s'inllanguidiſce il calor naturale delle parti offeſe, ed indi ſi eſtingue, e ſoffocato vi rimane. Non vi ſi può fare alcuna cozione, convertendoſi tutto in cruda marcia, e in putrilagini.

Che ſe ſi continua queſto metodo per lungo tratto di tempo, come ſi ſuol far per l' ordinario, ſi rilaſſano i legamenti, ed il ferito corre pericolo di rimanere ſtorpio per tutto il reſto di ſua vita.

Dannoſa è tal pratica, maſſime in uno Spedale d'Armata. In luoghi di tal ſorta non vi è ſempre quello abbiſogna, per dare a' ſuoi rimedj tutte le qualità, che ſono a loro dovute. Come ſarebbe a dire, è difficile il tenerli caldi, ſendo limitate le coperte, onde ne viene, che poco dopo applicati tali rimedj, tutto l'apparato s' intepidiſce, e s' agghiaccia per lo più, e con ciò daſſi cagione ad Edemi difficiliſſimi da guarire, quando pure non vi

ſovragiungano accidenti molto più faſtidioſi.

La dieta vien da me creduta cotanto neceſſaria nella cura delle ferite, che ſenza quella non ſi può ſcanſare un'infinità d'accidenti. Biſogna però aver riguardo all'età, al temperamento, alla ripienezza, o all'eſſer vuoto, alla ſtagione che corre, e alla qualità della ferita.

Degno però di rifleſſo ſi è, che la dieta ſteſſa troppo rigoroſa oſta molto al guarir de' ſoldati. Queſti diffettano per lo più nell'inedia, che nel ſoverchio eſſer ripieni. Perciò io non ſoglio privarli totalmente di cibi, ch'abbiano corpo, quando la neceſſità non mi commandi il contrario. Ciò è per mantener loro le forze, perchè i brodi ancorchè buoni, non ſono nutritivi aſſai negli Spedali, per baſtare a ſervir di alimento a' feriti. L'aggiugnervi qualche coſa non ci diſtoglie dal fare le neceſſarie diverſioni.

A' feriti io non levo totalmente il vino, ſe il caſo non ſia graviſſimo. Se ſarà un poco temperato, ſervirà a qualche coſa in uno Spedale. Reſiſterà alla cattiva qualità dell'aria del luogo, ov'ella ſempre è contaminata, e ſervirà a'feriti d' Aleſſifarmaco, e di Cordiali.

Nella cura delle ferite è neceſſariſſimo, maſſime negli Spedali d'Armate, aver l'occhio al ſito delle parti ferite. Ciò ſerve per laſciare in libertà la circolazione, per trovar il declivo alle marce, e per donare al ferito un ſito in cui poſſa poſare. Ho veduto luoghi ne'quali facevaſi poco caſo di queſto avvertimento, ma ho anche oſſervato ſeguirne ſtrani,

e fa-

e faſtidioſiſſimi accidenti.

Dato che il Chirurgo non abbia la dovuta carità d'inſtruire coloro, che ſervono li feriti, come anno loro da raſſettare i letti a proporzione della qualità, e natura delle ferite loro, que'poveri ſciaurati troveranſi ſempre in una doloroſa, e peſſima poſitura. Ciò baſta, perchè reſtino privi di quel ripoſo, che loro è così neceſſario, e per far sì, che nutilmente eſſi provino, e chi li medica, ſenza frutto alcuno fatichi.

Biſogna collocar loro la teſta mediocremente alzata, ma che ſtia commoda, ſe pur ſi può, e adagiata ſu qualche coſa morvida, ma che non ſia piuna. Se ſarà ferito il collo, avvertaſi, ch'egli non ſtia in ſito da potere ſcollarſi. In tal caſo biſogna collocare in tal ſito il ferito, che leggermente s'appoggi al coſcino, o che alcuni pannilini piegati a più doppj riempiano il vuoto, qual' è tra 'l capo, e le ſpalle.

Le ferite dell' abdome, e de' lombi vogliono preſſo a poco una ſimile diſpoſizione. Così quelle della veſcica, e delle parti genitali anno biſogno d' un gran ripoſo, d' una faſciatura particolare, che ſia ſoſpenſoria, e d'una poſitura un poco elevata.

Non v'è chi ignori, che un braccio, ferito ch' e' ſia, va tenuto ſoſpeſo al collo. Che nelle ferite, e fratture dell'omero vi vuole per neceſſità un qualche coſcino per ſollevare queſta parte, preſſo poco al pari del petto, acciò ſia in ſito di ripoſo, e che biſogna ſervirſi delle laſtre, ſe feriti o fratturati ſaranno il Carpo, Metacarpo, o le dita medeſime.

Nel-

Nelle ferite delle coſce vi vuole una poſitura d
ritta, che non ſia nè alta, nè baſſa. Quelle del
gambe mo la richieggono un po più elevata, acci
il ſangue groſſo poſſa liberamente circolare. Se
gambe ſaranno pendenti allo'ngiù, col loro pe
potrebbe fermarſi nelle vene il ſangue, corrompe
viſi, interrompere la circolazione, e cagionar
accidenti nojoſiſſimi. Queſto porre le parti in ſit
alto o baſſo è quello, di cui men cura ſi prendon
molti Chirurghi, e pure ciò molto contribuiſce
far sì, che le ferite delle gambe, e delle coſce ren
danſi contumaciſſime, e s'inulceriſcano.

E' anche neceſſariſſimo il far tenere ai feriti a
lungate le gambe, e ben diritte ſino al fine della cu
ra. Difficil coſa è ridonar loro la natural ſua figu
ra, perduta che ella ſiaſi: molto più, ſe la cur
ſarà di qualche durata, come ſe in una frattura
ſemplice o complicata che ſiaſi, per il tempo tutt
della riunione ſaraſſi tenuta una gamba ſtorta. I
l'ho oſſervato moltiſſime volte, e vorrei, che l
Chirurghi giovani non ſi gettaſſero dietro le ſpall
un avvertimento così importante.

Le fratture della tibia, e del garetto o calca
gno, com'anche le ferite ſemplici delle gambe
che ſieno un poco conſiderabili, anno biſogno d
una ſuola, che ſoſtenga il piede. Così quelle de
Tarſo, del Metatarſo, e delle dita.

La faſciatura troppo ſtretta, particolarmente
nelle ferite d'arme da fuoco, produce tal volta ac
cidenti faſtidioſiſſimi, impediſce la circolazione, e
molte volte cagiona mortificazione. Perciò io ſo

glio,

glio, massime ne' primi giorni, farla semplicemente ritentiva. Molti feriti sono stati portati a questo Spedale co'membri mezzo gangrenati mercè le fasciature troppo strette. Nelle ferite d'arme da fuoco, li membri tocchi sempre si gonfiano, alcuni più, altri meno; onde una fasciatura anche mediocremente stretta si fa intolerabile da una medicatura all'altra. Di non minor conseguenza si è il riposo. Questo coll'altre cose tutte, che ho avvertito, unite insieme e ben disposte che sieno, producono ordinariamente vantaggi grandi a'feriti.

Non mi servo de' purganti, se non con molta circospezione, e passati che sieno gli accidenti più fastidiosi, sempre comincio da'più leggeri, e che puramente rendano lubrico il corpo. Di tal sorta sono la Cassia, la Manna, e simili. In tanto giovano non poco li Cristieri, e unitamente l'uso delle Susine. Servono pure a temperare il calore estraneo, e a tener lubrico il corpo l'Avena, e l'Orzo mondi, perchè son facili a digerirsi, e mediocremente ancora nutriscono.

Quanto a' locali, di cui per l'ordinario mi servo medicando le ferite, nulla anno di particolare, che ognuno nol sappia.

Sfuggo quanto mai posso l'uso de'suppuranti potenti, e de' putrefacienti, come quelli, che possono distruggere il temperamento delle parti, disuire il sangue, corrompere e depravare il succo nutritivo, qual bisogna aver cura, che si conservi nella sua giusta temperatura. Altro non vollero inferire, cred'io, que'buoni Antichi, quando così

spes-

ſpeſſo raccommandavano l'aver cura di mantenere le parti ferite nel loro temperamento naturale.

Ipocrate dice che ogni ferita con contuſione ha biſogno di ſuppurare, acciò poſſa preſto guarire Queſto ſentimento pare, che ſpalleggi e accredit molto l'uſo de' digerenti. Queſti ſono almeno li ri medj, co'quali per l'ordinario ſi va incaminando una ferita alla ſuppurazione. Queſto però non m pare, che abbia luogo negli Spedali d'Armate, ne quali per lo più è infetta l'aria per gli aliti e ſoggior no de'Malati, e dove ſempre ſono allo'ntorno luo ghi, che ſervono a'morti di Cimiterio, e dove in numero ben grande ſono i cadaveri.

Queſta vicinanza, maſſime l' eſtate, communi ca non v'ha dubbio all'aria, col mezzo delle eſala- zioni che vi s'alzano, una complicazione di corru zione e di cattiva qualità, che genera putredine nelle ferite, alterazioni nelle ſteſſe, e gran ſuppu razione, cagionando gran mortalità negli Spedali e allo'ntorno de'medeſimi.

Seguendo dunque l'aforiſmo di quel grand' Uo mo d' *Ipocrate* biſogna praticar digerenti nelle pia ghe contuſe, e ſendo di tal ſorta le ferite d'arme da fuoco, biſognerà medicar anche queſte cogli ſteſſ rimedj.

Non nego, che non vi ſieno certi caſi e luoghi ne' quali ſia lecito praticare eſſi rimedj, ma mi ſ conceda pure, che io dica, e ſia col riſpetto co quale venero un tanto e ſi famoſo Maeſtro, che ne gli Spedali biſogna guardarſi, quanto ſi può, da'di gerenti, da' ſuppuranti, e altri di tal ſorta, quan

d'an-

d' anche l' Eſcara doveſſe tardar aſſai più a ſeparaſi.

Perchè proveduto che ſiaſi a tempo e luogo colle dovute diverſioni, e col vitto opportuno, ſi ſcanſano di certo tutti gli accidenti, che naſcere potrebbero dal ritardarſi la ſuppurazione, e ſi poſſono adoperare coraggioſamente, come abbiamo noi fatto, rimedj che abbiano facoltà di reſiſtere alle corruzioni, come ſaria a dire, lo ſpirito di vino, di cui ſi ſerve l' *Ettmuler*, anche nelle ferite d' arme da fuoco, e di cui ci ſervimmo noi pure nella prima medicatura il giorno della battaglia famoſa della Marſaglia, ſenza che s'oſſervaſſe ſopragiugnere verun ſiniſtro accidente a coloro, li quali furono medicati in queſta maniera.

Oltre il buon metodo, che è la baſe dell'opera, e lo ſtromento degli ſtromenti, aſſaiſſimo importa il conoſcere e ſapere ſervirſi de'rimedj, che anno qualche correlazione col temperamento delle parti, cui vengono applicati, a fine di mantenerle in quella giuſta diſpoſizione, con la quale furono create da Dio. Intenzione che biſogneria aver ſempre, ma per lo più difficiliſſima da ſodisfarſi.

Come che tutti li temperamenti ſono tra loro differenti, pare che ſaria bene, anzi neceſſario, applicare rimedj diverſi a ferite d'una ſteſſa natura, e in parte ſimile, ma in diverſi ſoggetti. Vogliono pure qualche rifleſſo il ſeſſo, e l'età, e la ſtagione. Ho oſſervato ne'miei differenti viaggi, e nelle differenti nazioni, che ho avuto in cura, che ogni clima vuol particolar attenzione in ciò concerne la

cura particolare della ferita. Li temperamenti degli uomini dipendono per lo più da' paesi, ov' abitano, da'siti alti o bassi, secchi o umidi, da' venti che vi predominano, e da' cibi e dall' acqua, che prendono. Sono essi così differenti, secondo che il Cielo con diverso aspetto li guarda.

Ma per non ingolfarsi in considerazioni, che eccederebbero gli angusti limiti, che ho gia prefisso a quest'Opera, e che a dirla sono come fuori del mio proposito, dirò solo che è assai facil cosa conoscere, se un rimedio è, o no, a proposito, e propio. Si conosce quello che corrompe, e guasta il balsamo naturale allo scoprirsi della ferita. Se allora n' esalerà un vapore ingrato e ferente, hassi da credere che le marcie non sono concotte, massime se saranno di più liquide, nerucce, abbondanti, seroſe, e ingrate all'odorato medesimo,

Le Carni pure anno le sue indicazioni particolari. Il loro senso si rende talora ottuso, e alcune volte copronsi di carni flaccide. Soventemente genereransi, per quanto s'estende la ferita, grossa, nera, o bianca, la quale alcuni, come più volte ho veduto, raschiano, o tagliano ad ogni medicatura. Questo però non serve, che ad aggrandire la ferita, e ad allungarne la cura. Talvolta se ne dà la colpa all'abito cattivo del Ferito, e suo cattivo complesso, e allora si dà mano a'purganti, quali tosto mettono in campo fastidiosi accidenti per le ferite, come febbri, e simili, che finiscono di rovinare i feriti.

Vada come si vuole, non sempre s'ha d'aspettare

l'ul-

l'ultimo eſtremo per cangiar il rimedio. In queſt' occaſione devono il ſolo odorato, e la viſta ſervirvi di ſcorta. Lo ſteſſo *Ipocrate* conſiglia a mutar que' rimedj, che non operano ciò, che dovrebbero, o quel tanto che deſidera ſi facciano.

Biſogna però guardarſi anche in ciò di non cade-re da un'eſtremità in un'altra. Tal ſarebbe il can-giar rimedio ogni giorno, o mutare unguenti, co-me fanno alcuni, due volte il dì, ſenza dar tempo al medicamento d'operare, e di communicare la ſua virtù alle parti alle quali viene applicato. Biſo-gna, che la parte ferita tiri dal rimedio una ſpezie d'alimento, e a tal effetto biſogna dargli quel tem-po, che gli occorre per ſodisfare a queſta intenzio-ne. Biſogna (ſiami lecito per queſta volta il ſervir-mi di queſto termine preſo in preſtito dalla Chimi-ca) biſogna diſſi, ch'egli ſi amalgami col ſuco nu-tritivo della parte, o almeno ſe nol fa creſcere in quantità, che lo mantenghi nel ſuo eſſere, e che lo ripari, ſe pure è decaduto dalla ſua natural puri-tà, e dolcezza. Acciò poſſa egli tanto, biſogna che ſia dotato d'uno ſpirito volante ed oleoſo, che ſia glutinante, e temperato, come ſono i Balſami, e Vulnerarj, de'quali mi ſono ſervito con feliciſſimo evento.

Ho in molte occaſioni e in differenti Spedali, ma particolarmente in queſto, e in caſi importan-iſſimi provato, che dopo eſſermi ſervito di molti rimedj accreditati dall'uſo, finalmente il Balſamo deſcritto nella *Sacra Scrittura* ha fatto effetti meravi-glioſiſſimi. Sono col di lui ajuto guariti membri,

che si stava per batter via, nè sono solamente guariti, ma con molto di facilità e prestezza. Questo Spedale di Brianzone potrebbe somministrarne moltissimi essempli; ma per tutti basteranno li due de' quali son per dare il sincero detaglio.

CAPITOLO V.

Osservazione Pratica molto considerabile.

UN Chirurgo de' più adoperati a medicare feriti in questo Spedale, sendosegli cacciata per sua disgrazia accidentalmente una spina nel dito di mezzo della mano destra, che gli forava il tendino del muscolo flessore, trovossi in breve con gravissimi accidenti in tutto il braccio e mano, accompagnati da una febbre continua molto violente, con un dolore intolerabile.

Passarono cinque o sei giorni, senza che io fossi avvisato di questo accidente, e solo allora, che gli stimoli de'sintomi erano eccessivi. Trovai dunque le cose in uno stato deplorabile. Aveva egli il braccio non men grosso d'una gamba, la mano mostruosa, e'l dito grosso quanto un braccio. Nella parte esterna del dito offeso erano già fatti alcuni Sini, e molti nella parte interna, lagrimandone una materia sierosa. Sotto 'l muscolo palmare v' era un altro gran sino aperto vicino la prima falange.

Per tanto aperssi subito il dito nel di dentro via da un capo all'altro, e vi trovai il tendine corrotto, e guasto, e gonfio. Lasciai di dilatare li sini della esterna, nè quello del muscolo palmare, sul-

la

la ſperanza di potere mondificar il tutto, ſe mi riu-
ſciva ſuperare gli accidenti.

Fu ſalaſſato e meſſogli un lavativo, benchè
ardi, e gli ſi ordinò una ſtrettiſſima regola di vive-
e. Nel dì ſeguente levando l'apparato della medi-
catura, reſtai ſorpreſo, come l'ero ſtato il giorno
vanti, da un alito intolerabile all' odorato. Vidi
n roveſciamento de' labbri della piaga, onde for-
nai peſſima idea di queſta ſerita, ſino al concepir
nevitabile l'amputazione della mano. Le mar-
e erano ſempre indigeſte, e nello ſteſſo ſtato la
ebbre, il dolore e la fluſſione medeſima. Fu dun-
ue medicato, come nel giorno avanti, con un
oco di ſpirito di vino, che feci aggiugnere in
ueſta medicatura, replicandoſi e'l ſalaſſo, e'l ſer-
iziale.

Nel ſeguente giorno la piaga trovoſſi nello ſtato
edeſimo, ſe non che ſi vedeva, che la corruzio-
e vi ſi aumentava. Credemmo per tanto, che a
lvargli la vita non vi voleſſe meno dell'amputazio-
e della parte. Ma come che l'arte e la ragione com-
anda, che ſi conſervino i membri ſinchè ſi può,
dovendoſi in coſcienza tentar tutte le ſtrade prima
venire à queſte eſtremità, riſolvetti ſul fatto mu-
r rimedj, giudicando, che quelli di cui ci ſervi-
mo, potevano cagionare quella depravazione
' fali, a cagione di cui era a temerſi, che non
ſeguiſſe una totale corruzione del ſuco nutritivo.

In queſta medicatura dunque mi ſervj del balſa-
mo della ſacra Scrittura meſcolato con un terzo
l balſamo d' *Arceo*, e in queſto rimedio intinſi de'

piumacciuoli, quali molto caldi applicai da per tutto, quanto si stendeva la piaga, e sopra li fini. Feci pure colare dello stesso sul palmare, e sopra v' applicai il diapalma sciolto in oglio rosato immaturo, e buon aceto.

Nel dì susseguente trovoronsi le cose in una disposizione tutto diversa. Erano già sminuiti la febbre, e il dolore, e men ingrato assai era l'odore, che sortiva dalla piaga.

Io non ho dubbio a credere, che la febbre sia un sintoma fastidioso, e capace di produrre tutti questi effetti. So che ella col moto, che promove fa sì, che si staccano sughi salini, e sulfurei, che tosto cagionando una irritazione nelle fibre, possono produrre rovesciamento di labbri della ferita, e farli gonfiare, eccitando l'ingrato odore, che nel nostro caso sentivasi. Ma non può però anche negarsi, che li rimedj esterni contribuiscono molto a promovere questa fermentazione, e corruzione, che si fa nella parte ferita quando sieno digerenti. Questi sciolgono, e slegano le parti del sangue, e degli altri fluvidi, cagionando irritazioni, corruzioni, e grandi suppuragioni, distruggendo finalmente il temperamento delle parti, alle quali sono applicati. Li Balsamici per lo contrario, e gli spiritosi producono un effetto tutto diverso ed opposto, perchè addolcendo l'agro del sangue e de' fluvidi, rendono a quello l'esser suo liquido, il preservano dalla corruzione, assorbiscono le umidità e frenano nel luogo, ove s'applicano, il moto prodotto dall'agitazione febbrile ne'fluvidi. Siasi final-

mente in questo, o in altro modo, certa cosa è, che in questo nostro caso al cangiarsi il rimedio mutò totalmente aspetto l'infermità. La febbre s'osservò pochissima, e minore di quello si fosse nell'altre medicature, è vero; ad ogni modo nel dì vegnente i labbri comminciarono ad accostarsi insieme, cessarono il dolore e la flussione, e sopratutto quell'ingratissimo odore totalmente disparve, di modo che in cinque, o sei giorni trovossi fuor di pericolo, e guarì non molto dopo.

Il Signor *le Clere* Medico del Re nella sua Chirurgia compita, loda molto il Balsamo Samaritano della Sacra Scrittura. Questi douria bastare per metter in riputazione il di lui uso. E quì mi pare a proposito il soggiugnere un altro Balsamo Samaritano composto di virtù meravigliosa. Fassi egli di vino di Spagna, e d'olio rosato parti uguali, e per ogni libra aggiunganssi due once di zucchero candito, e altrettanto di mel violato. Il tutto si faccia bollire a fuoco lento, schiumando sempre, sino alla consumazione del vino. Può questo chiamarsi col giusto titolo di Balsamo de' Balsami, o dirsi il Balsamo Samaritano composto.

CAPITOLO VI.

Altra Osservazione Pratica.

IL Signor *Vert* Cadetto, e Cornetta del Signor *de Beauvet* Luogotenente del Re in Brianzone, e commandante del secondo Battaglione di *Sault*

può non meno dell'altro, di cui s'è detto, lodarsi del mio buon metodo, e de'buoni effetti del noſtro rimedio. Egli fu ferito in *Pragelas* con una ſtoccata nel braccio ſiniſtro, vicino la piegatura del gombito nella parte eſterna. Alla prima fu traſcurata la ferita, e medicata alla peggio: poichè ſenza punto dilatarla vi fu cacciata dentro una Taſta lunga più, che fu poſſibile, a cagione di cui ſopragiunſero accidenti cotanto terribili, che il ferito ſi credè di laſciarvi il braccio e la vita. Si fecero delle depoſizioni, e degli abſceſſi nella parte interna del braccio, rincontro alla ferita. Così fu neceſſitato chiamare a conſulto li principali Chirurghi de' Reggimenti, i quali concluſero neceſſaria un' apertura in queſta parte, come in fatti reſtò eſequita. Ma nel farviſi grandi e profonde inciſioni s' aprì anche l'arteria, onde per fermar il ſangue, che sbalzava fuora, biſognò ſervirſi del cauterio attuale. Con ciò ſi accrebbe, e dilatoſſi vie più la piaga, ed aumentaronſi e i dolori, e gli accidenti.

Continuoſſi però a medicar la prima ferita, colle ſolite Taſte, e intanto il Ferito, dopo eſſere ſtato obbligato al letto cinquanta giorni, trovoſſi in iſtato ſempre peggiore. Pertanto fu conſigliato dal medeſimo Sig. di *Beauvet* a farſi traſportare a Brianzone, per vedere ſe ſi poteva trovare temperamento alcuno all'atrocità de'ſuoi mali. Quivi fu poſto ſotto la mia cura, e trovai la piaga interna o al diſotto lunga una buona ſpanna, e larga quattro in cinque dita traverſali. La ferita eſterna, di cui l'orificio era molto ſtretto, aveva dentro di ſe la ſua galantiſ-

ma Taſta ben lunga, la quale turava tre, o quat-
o ſini, che occupavano tutto l'articolo. Scoperti
edevanſi l'arteria, e li tendini nella parte interna.
l braccio, e la mano erano edematiſi, gonfi, e
oloroſi. In queſto miſero ſtato trovai l'infermo.

Comminciai per tanto a far un'inciſione nella fe-
ta eſterna, e con tal mezzo ſcoperſi gli orificj de'ſi-
i, dentro i quali introduſſi del noſtro Balſamo me-
olato come fu detto di ſopra, con una parte del
alſamo d'*Arceo*.

La gran piaga al diſotto fu pure medicata col-
ſteſſo rimedio. Si adoperarono le compreſſe
ſpulſive di rimpetto alli Sini colla faſciatura ri-
ntiva, laſciando da parte li vini aromatici, de'
uali altri s'erano ſerviti per l'avanti in tutta la
arte, ma con riuſcita molto cattiva.

Il vero ſi è, che medicato ch'io l'ebbi tre giorni
queſto modo, ceſsò la maggior parte degli acci-
enti. Cominciò egli a levarſi di letto, a prender
bi e vigore. Si riempirono poi tutti li ſini pro-
ndi, ſi ricoprirono l'arteria, il nervo, e li ten-
ini. Suanirono del tutto il dolore, la fluſſione,
l'edema, e queſto incarnativo potente in quindici
li giorni, ajutato da un po d'*Unguento d'Appoſtoli*,
i cui ci ſervivamo qualche volta per tener baſſe le
rni, terminò queſta gran cura, sì ch'egli ſalì a
avallo, e per mutar aria ſe n'andò al proprio
aeſe.

Ora per dir qualch coſa del Balſamo Samaritano,
gli è certo, che può ſervire di alimento e di rime-
io nello ſteſſo tempo, quand'egli ſia ſemplice, e

ſen-

ſenza miſcuglio, non eſſend' eſſo compoſto che d' olio d'ulivo, e di vino. Nè ſolamente può adoperarſi nelle ferite della bocca, della lingua, dell'eſofago, della trachea, e generalmente di tutto il petto, ma ancora nelle diſenterie le più contumaci, nelle rilaſſazioni delle fibre del ventricolo, nell' ulcere dello ſteſſo, e delle budella, e di tutto il ventre infimo. E in fatti diſaminandolo ben bene ſi troverà, che di molto confaſſi colla noſtra natura, come quello che non è compoſto d'altro, che di coſe che giornalmente ci ſervono di alimento. L' olio d' ulivo amolliſce, rilaſcia, addolciſce, e penetra, e quando egli ha bollito col vino, quale ei ſi divora e conſuma, imbevendoſi della ſua virtù, fa tutte queſte operazioni più facilmente, incide, riſſolve, corrobora, e ripara gli ſpiriti, incarna, e aſtringe. Tanto pure fa il noſtro balſamo, ſend'egli dotato della virtù più neceſſaria in remedj di tal ſorta, la quale conſiſte nel Sale volante, olioſo, e temperato, che aſtringa ed incarni. Più ſquiſito egli diviene, ſe vi ſi fa bollire un poco di zucchero. Così acquiſta aſſai più del vulnerario, più glutinante ſi rende ſenza acrimonia, ſenza ſapore ed odore.

Se queſto rimedio, quantunque ſempliciſſimo, in altre mani che nelle mie aveſſe prodotto gli ſteſſi effetti, è certo che ſarebbe paſſato per un ſecreto rariſſimo, e quantunque molti lo aveſſero ſaputo, ſi ſarebbero occultate, quanto foſſe ſtato poſſibile, le ſue virtù che ho deſcritto.

In fatti ſarebbe pure la bella coſa, che con un

ſolo

ſolo rimedio ſi poteſſe ſodisfare a tutte le intenzioni, ſenza aver a tenere nella camera d'un ferito una mezza ſpecieria, la quale nello ſteſſo tempo non meno dell'odorato diſturba la borſa.

Saranno circa dieci anni, che trovandomi io in Torino, vi guarj un Gentiluomo da un' ulcera invecchiata, che gli circondava tutta la baſe dell'ugola. Non pochi Chirurghi vi avevano impiegato ſenza profitto molti rimedj. Io pure dopo averne adoperati alcuni, venni in deliberazione di ſervirmi del noſtro Balſamo Anodino, toccandone due volte il giorno l'ulcera con una pezzetta ſottile attaccata in capo allo ſpecillo. La verità ſi è, che in dodici, o quindici giorni il paziente trovoſſi totalmente guarito.

Queſto rimedio per antico ch' ei ſia, ſembrerà nuovo ad alcuni non pochi. E pure è vero che *Ipocrate* nelle fratture complicate ſi è ſervito di pezzette di tela inzuppate nell'olio, e vino meſcolati aſſieme, per acquetar il dolore, e prevenire la convulſione. Ciò dovrebbe pure ſervirci d' eſempio e di norma.

Ma che? Chiunque ha ſcritto di Medicina, ha per lo più uſato la politica di tenerſi ſempre in petto qualche coſa. Potrei teſſere lungo catalogo d' Autori, che anno propalato le virtù di certi loro rimedj, de'quali non anno mai pubblicato le ricette, o ſe pure l'anno pubblicate, l'anno fatto in termini coſì ambigui ed oſcuri, che è difficiliſſimo rinvenir la verità di tali cifre. Nè ſo già negare, che un rimedio per buono, ch'ei ſia, perde molto del ſuo pregio,

gio, tosto ch'è reso comun, e noto a ciascheduno.

Avendo noi altrove detto, che li temperamenti diversi, e le differenti parti ferite richieggono qualche volta differenti rimedj, quivi soggiungo, che in ciò vi vuole sommo riguardo. Perchè accade talora, che li migliori spesse volte penano a secondar le nostre intenzioni, massime quando s'incontrano soggetti male abituati, e cure contumaci e fastidiose.

Perciò non è ben fatto ostinarsi tanto, facendosi universale un rimedio; come sarebbe a dire, intestarsi nell'uso di questo semplice rimedio qualora egli non riuscisse a misura del desiderio. Così per dirla, alcune volte sono stato forzato a far bollire nel nostro Balsamo la Consolida maggiore, la Bugloss̃a, la Sanicula, un po di Lavendula, l'Ormino, l'Ipericon, e la Lunaria minore, la qual è un potente vulnerario, e molto comune a trovarsi in questi paesi; ciò fatto gli ho dato un poco di consistenza con la terza parte, o in circa di Balsamo d'Arceo. E bene ha questa composizione fatto cose maravigliose. Ha mortificato e dissipato li fonghi ne' piedi assiderati dal gielo, ed in certe amputazioni, che erano state ribelli ad ogn' altro rimedio. Serve la stessa a promovere una lodevole, e moderata suppurazione, acqueta i dolori de' nervi feriti, tempera e potentemente risolve, incarna in pochissimo tempo, finalmente solo col applicarsi al di fuori, leva le contusioni di qualsivoglia sorte.

Quan-

Quantunque però io molto ſtimi queſti rimedj, e per le molte ſperienze fattene ſieno molto accreditati nel mio concetto, non è che io mi pretenda ſi bandiſcano gli unguenti, e li cerotti, e gl'impiaſtri dalle Specierie. So che ſe ne può cavare dell' utile, e che molti valentuomini ogni gioruo ſe ne ſervono con profitto in medicando ferite.

Ad ogni modo accennerò così di paſſaggio, che il più degli unguenti è accompagnato da un puzzo, che non ſolo nauſea li poveri feriti, ma che fa ſtomaco anche a chi li pratica. Nè meno dell' odorato offendono le medeſime ferite, contribuendo di molto a renderle putride, e ſanioſe, e virulenti.

Sonovi alcuni paeſi, né'quali con poca diſcretezza adoprasi il Solimato corroſivo nella cura delle ferite, e uſaſi l'Arſenico, e altri ingredienti di ſimil natura, ſenza prevedere gli effetti funeſti, che poi ne ſeguono. Pure non v'è circoſpezione, che baſti a chi s'aventura all'uſo di rimedj così ſoſpetti. Comecchè tutte le parti del noſtro corpo non ſono che un ammaſſo di vene, d'arterie, di nervi, di vaſi linfatici, e di glandolucce, ne ſiegue, che ricevendo queſte parti facilmente le impreſſioni di ciò, che le tocca, vengono le buone, o cattive qualità per mezzo della circolazione portate a' vaſi maggiori, e al principio de'nervi, qualora col contatto ſieno loro communicate. Il veleno, che uno tocco da venerea infezione, e infetto di rogna ha potuto communicar ad un lenzuolo, ſol perchè una notte ſola v'abbia giacciuto ammorbato, non laſcia di

con-

contaminare un ſano, che dopo vi ſi corichi, an
corchè queſto impuro miaſma non tocchi, che l
cuticula, e ſiaſi aſſai meno attivo dell' Arſenico, (
del Solimato, che ſono toſſici potentiſſimi.

Queſto fu il rifleſſo, che dopo avern'io in alcuni
rincontri provato i loro peſſimi effetti, mi obbligo
in vece di certe tali compoſizioni poco fidate, a far
ne di mio parere delle più ſemplici, più ſicure, (
più profittevoli.

L'*Ettmuller* nella ſua Chirurgia Medica, e prima
d'eſſo molt'altri, biaſima quel prodigioſo numero d
droghe, che s'uſano in pratica, e quei tanti em
piaſtri, unguenti, cerotti, e mille ſimil coſe inu
tili affatto, che ad altro non ſervono, che ad im
brogliare lo ſpirito a'Chirurghi giovani, quando
che quel grande, e ſterminato arſenale della Far
macia ſi puo riſtringere dentro gli anguſti limiti di
pochi ed innocenti remedj. Verità fattami tocca
re con mano dalla ſperienza, e che ormai ha ridot
ti oggidì al ſuo partito li più accreditati Pratici,
quali ſono già del mio parere, credendo anzi alcu
ni, che un ſolo rimedio poſſa baſtare per tutti.
Quanto ſarebbe mai vantaggioſo un tal metodo al
bene de'feriti, al commodo de' Chirurghi, al riſ
parmio di tante inutili ſpeſe, ſe poteſſe eſſere ſta
bilito.

Ma per quello riguarda l'unità del rimedio, niu
no a mio credere è per anco arrivato a tanto, ed è
difficiliſſimo il rinvenirlo, mercè la varietà delle
parti, che ci compongono, e la diverſità de' ſog
getti. Qnindi difficilmente m' accomodo a quell'

uni-

niverſale rimedio, che un moderno per altro buo-
iſſimo Chirurgo, e non molto lontano di quà, s'
ideato di voler mettere in campo. Ma ſe in tutto
on ſon di queſto parere, mi ſcoſto però altrettan-
o da quello de gli antichi, li quali ci anno laſciato
elle filaſtrocche di ricette, quasi è impoſſibile te-
er regiſtrate nella memoria, ſiaſi quanto ſi voglia
uoniſſima. Ci vuole ſtudio grande, e profonda
pplicazione, per ſaperne le virtù e le proprietà.
'er applicar fondatamente un rimedio biſogna ſa-
erne la natura, e l'effetto che ſe ne deve aſpettare.
Non è da ſaggio attendere l'eſito dal caſo, o ſu la
uona fede di chi lo inventò. Coſa però, che tutto
ì ſuccede con vergogna di chi l'ordina, e con
anno di chi per ſua diſgrazia è coſtretto a ſervir-
ne.

Egli è difficiliſſimo a crederſi, che tutte queſte
an compoſizioni partoriſcano tutto quell'effetto,
ne ſi figura chi le preſcrive. La diverſità e la
fferenza delle droghe ſono fra loro contrarie, l'
ne coll'altre s'alterano, e ſi diſtruggono. Anno
ù del naturale aſſai e del proprio le coſe quanto
ù ſemplici ſono, e meglio s'accommodano a
ovarci.

Noi ſappiamo bene, che *Salomone* ebbe una co-
izione univerſale di tutte le coſe, ma non già
e per medicar le ferite egli inſegnaſſe compoſti
sì farraginoſi e pieni di tanti ingredienti, quan-
ſono quelli, de'quali molti ſervonſi a'giorni no-
i ancora. Al ſuo tempo baſtavano due, o tre
mplici per fare un balſamo, che era migliore aſ-

ſai

sai di tant'altri, che vengono da alcuni decantati come rimedj infallibili, perchè impinguati di mille ingredienti.

La maggior parte de gli antichi, e quasi tutti li moderni ordinano balsami nella cura delle ferite contro l'opinione d'alcuni pratici nimici dell'antichità, quali contro ogni dovere tassano di ciarlataneria chi li adopera. Ma un'indiscreta passione mal si cimenta a condannare ciò che vien giustificato e accreditato dalla sperienza, vera maestra di tutti.

Quantunque io non approvi li composti farraginosi, non resta però, che molte volte io non adopri l'empiastro stittico del *Crollio*, che può annoverarsi fra quelli. Ma non se ne ha da sprezzar l'uso, quando pure sia fatto fedelmente, avendo egli virtù, che sono troppo efficaci per farsi bramare. Quando gli ho voluto dare una consistenza molle, e ridurlo in forma d'unguento, per servirmene a medicar le ferite, l'ho stemperato e disciolto col balsamo detto di sopra, e qualche volta coll'olio d'Ipericon composto colla gomma Elemi.

Così egli sodisfa a tutte le intenzioni, che occorrono nella cura delle ferite e dell'ulcere, acqueta il dolore, mondifica, e incarna. Chi si dilletterà di farne la notomia, ed esaminarne la composizione, meco confesserà non esser affatto impossibile, ch'egli abbia tutte queste virtù.

Mi son servito qualche volta anche in questo stesso Spedale d'un certo balsamo rosso, fatto con un'oncia di Sandalo rosso, e di cera bianca, due

once

once di Terbentina di Venezia, d'Olio rosato, e d'Acqua rosa, e con una dramma di Sale armoniaco; mescolasi il tutto, e si cuoce presto, e si conserva all'occorrenze. Esso resiste alla putredine, e modera la suppurazione.

Il digestivo semplice è quello, di cui mi servo per lo più per far separare l'escara nelle ferite d' arme da fuoco. Osservo d'aggiugnervi un poco di tuorlo d'ovo, e mescolarvi sempre un tantino d' acquavita. Lo rifò ogni giorno, sendo facile da corrompersi a cagione del tuorlo d'ovo.

La Terbentina è un balsamo semplice singolarissimo per guarir le ferite. Li contadini allo intorno quì di Brianzone, che ne raccolgono una buona quantità ne'boschi di *Meleze*, per curarsi delle loro ferite, occorrendo, non si servono d'altro, che di questo semplice rimedio, senza mescolarlo con altri. Tengo per indubitato, che que' tali che poi anno preso a mescolarvi molt' altri ingredienti, e polveri catagmatiche, altro non fanno, che alterare la sua virtù, nè possono sperare, che pessimi effetti e tragici evenri.

Il Balsamo d' *Arceo* adoperato in tanti luoghi, non è da sprezzarsi quando fedelmente sia stato composto. Bisogna però avvertire, che non è buono per ogni male, nè per ogni parte del corpo. Questo è stato da me accennato nella prima osservazione di questa Terza Parte, e dopo lo sperimentai pure in altre occasioni.

Il Basilicon è'l più comune di tutti gli unguenti, e'l più adoperato. Io pure me ne servo alcune

volte, per appoggiarvi le polveri, che ſtimo neceſ
ſarie, o per irritare, o per procurare la ſuppurazio
ne, quando la credo vantaggioſa. Per altro non
ſono ſolito adoprarlo che rade volte.

Comecchè accade ordinariamente, che coll' uſo
de' balſami incarnativi creſcono con vigore le car
ni, alle volte conviene conſumarle. Così ſovente
gli orificj de' vaſi linfatici cacciano fuori certi ele
vamenti, quali accoppiandoſi alle carni ſuperflue
formano alcune ſpezie di funghi, per conſumare
quali conviene valerſi de catheretici, ma per lo più
ſenza effetto veruno.

Ho oſſervato, che la pietra cauſtica diſciolta
colla quale ſi ſuol toccare tutta la tenuta dell' eſcre
ſcenza, è più utile di quant'altro vi ſi poſſa adope-
rare. Puoſſi replicare queſta applicazione tante vol
te, quante ne occorrerà. Mi poſſo vantare di aver
in tal modo diſſipati funghi groſſi quant' è un pu-
gno in otto o dieci giorni, il che non avrebbero
fatto le polveri ordinarie in due meſi.

Si può vedere in più luoghi della Seconda Parte
di queſto Libro, che me ne ſono ſervito con pron
tezza e felice ſucceſſo, quando mi ſi preſentava-
no da conſumarſi calloſità ſovragiunte alle ferite
per procurarne poi la riunione. Qualora queſte
eſcreſcenze anno un ſenſo ottuſo, non mi fo ſcru-
polo di ſpolverizarle co'detti cauſtici peſti, o inti-
gnere li piumacciuoli ne'loro liquori, ſino a che io
rinvenga l'eguaglianza neceſſaria per fare una buona
cicatrice, e il ſenſo che abbiſogna.

Per rendere ſemplicemente eguali le carni, che

cre-

creſcono con troppo vigore, per procurare una bella e buona cicatrice, mi ſon ſervito con profitto dell'unguento *Apoſtolorum* meſcolato con un poco d'Egiziaco. Diſtrugge queſto rimedio le carni bavoſe, ed è ottimo per le ulcere prima di adoperarvi incarnativi gagliardi, perche dà vigore alle carni, aſſorbiſce le umidità, e reſiſte alla putredine.

Comecchè ho ſempre avuto in iſtima l'acquavita, ſo medicare ſovente con queſto ſemplice remedio le ferite delle eſtremità. E vero, che ritarda la ſuppurazione e la caduta dell'eſcara nelle ferite d'arme da fuoco, ma potentemente reſiſte alla putredine; corrobora e ravviva le parti, impediſce le ſuppurazioni copioſe, e oſta alle diſſoluzioni de' nervi, a' quali ſono cotanto contrarj li digerenti.

L'empiaſtro Triafarmaco del *Jouberto*, composto di Litargirio, d'olio, e d'aceto, cui ſo aggiugnere un poco di ſfilacci ſminuzzati, è d'incredibile virtù per digerire una ferita, e condurla a ſuppurazione, ſenza cagionare gran marciume. Riſolve potentemente le contuſioni, e il ſuo uſo è di gran giovamento alle occorrenze.

E ſempre bene, che un Chirurgo abbia qualche particolare rimedio, di cui ſappia le proprietà, per poter provedere a ſintomi contumaci e nojoſi, quali ſopragiungono alle ferite, e a cui per ſuperarli non baſtarono li rimedj ordinarj. Molte volte è ben fatto, come fu detto di ſopra, mutar rimedio ſenza innamorarſi tanto d'un ſolo.

L'oſtinarſi nell'uſo d'un balſamo, d'un unguento, che in molte occaſioni avrà fatto buon' opera-

zione, non essendo per farlo sempre e in ogni luo go, è cosa da fuggirsi. Li perfetti e più sperimen tati non sempre riescono, nè anno sempre la stess efficacia. Essi non trovano sempre ne' soggetti l medesime disposizioni, nè possono perciò produrr sempre gli stessi effetti.

RIFLESSIONI.

Ho molte volte veduto (e succede ogni dì) empirici senza sperienza, senza abilità, riuscire mirabilmente nelle cure di molti mali abbandonati da Chirurghi metodici, quali inutilmente vi avevano consumato molto tempo ed infiniti rimedj. Nè di ciò già mi meraviglio. Costoro in questi incontri lasciano fare alla natura, la quale in fine è la sola, che fa que'gran miracoli, che poi a coloro con tanta poca giustizia si attribuiscono, e che mettono in tanto credito que'loro spropositatissimi guazzabugli. Non è però che con quel loro operare alla cieca non commettano sporchissime frodi, e non inciampino in gravissimi intoppi. Accade (e bene spesso, non ostante l'ostentata virtù de'loro balsami) che arrivino loro alle spalle sintomi, a' quali poi non dà l'animo di por freno, o provedimento, e ciò spessissime volte. Li poveracci anno tutto il lor sapere non nel capo, ma ne'loro composti, e'l buon popolo poi s'accommoda a credere incurabile quel, che per loro mezzo non può curarsi. Non così adivien già alli metodici. Conoscono questi la cagione degli accidenti, e v'applicano gli oppor-

uni rimedj, ſenza abbandonare un povero Ferito
l ſuo cattivo deſtino.

Ma pure non è poi vergognoſa coſa, che un Fe-
ito ſi levi dalle mani d'un buon Chirurgo, per
ver poi ad eſſere riſanato da un Ciarlatano, da un
Contadino, da una Femminuccia? Molti di queſti
ali ho io veduto in molti paeſi, che ſi ſono meſſi in
ran credito, ſpacciando i loro arcani, foſſe mo
er la fede, che li feriti preſtavano alla virtù dei lo-
o balſami, o per la ragione, che ſembra la più
alzante, cioè perchè coloro non ſi ſervivano nè di
aſta, nè di dilatanti, de'quali non poſſono medi-
ando co'loro balſami, ſervirſi a tenore delle loro
oſtituzioni e ricette. La verità ſi è, che riuſci-
ano in molte occaſioni, e facevano vergogna alla
Chirurgia medeſima.

Biſogna però, che coloro, che furono li ritro-
atori di queſti balſami, aveſſero qualche ſentore
ell'abuſo delle taſte, mentre totalmente le bandi-
ono. Per altro crederaſſi facilmente, che tutti
uelli, o quelle, che ſi dilettano di ſpacciare eſſi
alſami, non ne ſono già gl'inventori, e che co-
oro, che furono li primi a porli in opera, non
rano gia capi ſcemi e privi di giudicio.

L'Impiaſtro diapalma è 'l più comune, e'l più
doperato negli Spedali d'armata. Quando ch'egli
ia ben fatto e diſciolto, come ho detto in altro
uogo, non deve ſprezzarſi. Io lo riformo ſecondo
e diverſe occaſioni con un poco di betonica, e mi-
abilmente mi rieſce.

L'Impiaſtro divino, il *Manus Dei*, il *Grazia Dei*,

e ſimili ſono d'eccellente virtù. Pochi però ſono quelli che ſieno compoſti colla fedeltà neceſſaria.

Nulla ho che dir di particolare riguardo alli Cataplaſmi, ſeguendo il metodo ordinario. Tocca alla prudenza del buon Chirurgo dar loro la forma, e qualità che devono avere ſecondo l' occaſione e'l biſogno.

Molte volte ho ritrovato riuſcire di più giovamento il Triafarmaco, di cui diſſi quì ſopra, ed il Diapalma diſciolto. Queſti aggravano meno la parte, cui s' applicano, nè impediſcono tanto la traſpirazione. Nelle grandi infiammazioni delle ferite mi è riuſcito aſſai bene l' uſo de' Catapla ſmi anodini, come li fatti di midolla di pane, o ſimili. Servono queſti a temperar l'ardore del ſangue, ad iſmorzare la corroſione de'ſali, e a rilaſciare la cute. L'unguento Sandalino pure puoſſi utilmente adoperare, e quando una parte è oppreſſa dal riſtagno paſſo per allora ſolo alli riſolventi, che ſul principio avrebbero potuto aumentare l' infiammazione, e la fermentazione.

Prima di finire queſto Capitolo mi reſta da dire, che è ben fatto, che un Chirurgo da Spedale d'armata, il quale ſi può trovare dentro una Piazza aſſediata, mal proveduta di rimedj per ſervizio de'feriti, ſappia comporre rimedj facili, e ſemplici con poche coſe. Di tal ſorta ſono quelli che ho accennato di ſopra per le ferite, e quelli che accennerò quì ſotto per le ulcere. Poſſono eſſi rimedj ſervire ad ogni occorrenza. L'acquavite, alla quale ſi ricorre ordinariamente, in caſo di neceſſità può man-

care al pari di tant'altre cose. Alla prudenza dell'esperto Chirurgo s'aspetta il provedere saggiamente a questa necessità, e accommodarsi al tempo. Basterà perciò fare che medichi rare volte i feriti, e che non si scosti dal nostro metodo. Così facendo prevenirà la necessità stessa. Sarà minore il consumo, e con poco e'farà più, che gli altri coll'assai, e così ognuno sarà servito, e'l Chirurgo n'avrà lode e merito.

Con questo nostro metodo, che è così dolce e così facile, sono nel nostro Spedale guariti sotto la nostra direzione moltissimi abscessi, ferite, ulcere, e fratture di tutte le specie. Tutte le amputazioni, che noi v'abbiamo fatto, non sono da noi state medicate che ogni tre giorni, finacchè sono stati guariti, nè in ciò ci siamo serviti d'altri rimedj, che de'nostri semplici, quali ci anno fatto onore, e mirabilmente giovato altrui. Quelli che anno avuto la fortuna di non risentire l' incomodo dell'influenza maligna, che per lungo tratto di tempo ha tenuto infetta l'aria, anno provato la dolcezza di questo metodo, vedendosi presto risanati, senza che sia loro accaduta la minima sfogliazione d' osso, qual'è inevitabile a chi medica spesse volte, come si fa.

Ordinariamente mi servo del bottone di Vetriolo per cauterizare li vasi, e fermare l' Emorragie. Questi, da che me ne servo, mi è sempre riuscito benissimo, senza che mai sia ritornata l'emorragia. Le due puntature d'ago, che in forma di croce si fanno sopra li vasi, o le arterie, sono sicurissimi. Le ho

praticate molte volte, e seguo talora a praticarle, come pratica la più comune. Pure alcuna volta tarda tanto a cadere questa cucitura, che e il Chirurgo, e il paziente danno d'accordo nell'impazienza. E però sicurissima, sendo meno che in altro modo a temersi il ritorno dell'Emorragia. Per altro quello del bottone di vetriolo è presto, e dolce più d'ogn' altro. Il cauterio attuale non è più in uso, almeno se non si ha da far l'amputazione sul morto.

Quantunque nelle cure della seconda parte, là dove tratto delle ferite del petto, io non sia stato forzato venire all'operazione dell' empiema, non è ch'io non l'abbia fatto in molt'altri feriti, da che mi son dato a questo novo metodo. Certo è, che medichisi mo come si vuole, vi sono de' casi, ne' quali bisogna per forza venir ad essa. Quando il petto è pieno di sangue, e la ferita è alta, non occorre per allora tentare la strada delle urine. Questa potrebbe riuscire un po lunga, ed incerta. Bisogna in tal caso subito accingersi, e fare l'operazione.

Non dirò quì cosa alcuna del modo di far essa operazione, o altra simile. Li Signori *Verduc* e *Chariere* anno lasciato scritto quanto basta per ammaestrar altrui. Accennerò solo a proposito dello Empiema, che l'operazione va sempre fatta dal lato dell'effusione. Se poi si trovasse, che questa fosse da amendue i lati, e che un'apertura non facesse il buon effetto che si desidera, escito che sia il sangue bisognerebbe, dopo avere ben turato questa apertura, e dato un poco di tempo al ferito di rimet-

terſi in forze, fargli l'apertura dall'altra parte. Fatta l'operazione, ſoglio alcune volte ſervirmi d' una taſta nel primo giorno. Queſta è una prevenzione neceſſaria, perche la pleura tagliata di poco potrebbe riunirſi, onde biſognerebbe repplicare l' operazione il giorno ſeguente, non evacuandoſi tutto in una volta il ſangue, che potrebbe eſſervi rappreſo, e che difficilmente verrebbe cacciato fuori per altre ſtrade.

Quanto all'aperture delle palle, non v' occorrono taſte, non potendo riunirſi prima che l' Eſcara ſia ſeparata. Già diſſi che nell' Empiema, che ſo per evacuare l'ammaſſo, o abſceſſo fatto nel petto dopo le Pleuritidi e Peripneumonie, mi ſon ſervito ne'primi giorni di taſte ſpuntate, per impedir alle materie, che non eſcano tutte ad un tratto, perche l'aria ſubentra ſubito in luogo della marcia, eſſendo quella più fredda delle parti interne del noſtro corpo, potrebbe in queſte cagionare coagulazioni, ſoffocazioni, e ſincopi.

Quando v'è una copia di ſangue ſtravenato, biſogna pure cavarlo fuori a poco a poco. In tal congiontura dunque ſono buone le taſte, e neceſſarie. Paſſata la ſteſſa, van laſciate in diſparte, acciò la marcia abbia libera l'uſcita, e non ſi vada a pericolo che ſi generi calloſità, e per levar via tutto ciò, che s'oppone alla riunione.

E facile da vedere con queſto metodo, quanto dolore e pena ſi riſparmi a un povero ferito, quando gli ſi fa godere un ripoſo così poco ſperato. E a dire il vero, quali accidenti non ſi ſfuggono, qua-

lora

lora si può esentare i feriti dal dolore? Se la carità e la pazienza non avessero prevaluto in questo luogo, e che noi avessimo con la prontezza d'alcun Chirurghi di Spedale tosto amputati membri, sol perchè gangrenati dal rigore del freddo; lo Spedale di Brianzone diventava quello de gl'invalidi di Parigi sul fine della Campagna de' due anni 1692. e 1693. In questi fu da *Pinarolo*, e da *Oulx* portato allo Spedale sudetto di Brianzone una moltitudine di malati, li quali passando il monte di Gineura furono assaliti, e assiderati dal freddo nelle estremità superiori ed inferiori colla totale privazione del senso, al che succedettero gangrene in molti, il più de' quali ad ogni modo guarirono senza ridursi all'amputazione, toltine quelli, ch'erano già estenuati da lunghe malattie.

CAPITOLO VII.

Della Cura delle soluzioni del petto semplicemente penetranti, contro la pratica di diversi Chirurghi.

LE piaghe del petto, di cui pretendo qui trattare, sono quelle che sono state fatte con istromenti da punta o taglienti, li quali sono penetrati in questa cavità, senza notabilmente ferire le viscere, ch'ella contiene.

Egli è quasi impossibile che un'arma che taglia, come una spada o un pugnale, passi fra due coste senz' aprire l'arteria o la vena, e qualche volta que-

sti due vasi insieme, che camminano per il lungo della parte inferiore d'ogni costa. Così tali piaghe sono accompagnate bene spesso da una emorragia, che non sapria di rado venire d'altra cosa.

Quando il Ferito è pingue e carnuto, la piaga si rinserra facilmente per il gonfiamento de'suoi orli, overo il malato cambiando l'attitudine, nella qual era quando ricevè il colpo, li comuni tegumenti e li muscoli, che più non sono nella situazione, ove si trovavano allora, chiudono di maniera, che sovente si ha fatica ad introdurvisi un piccolo stiletto, ed in questo caso il sangue che s'estravasa, è obbligato di cadere nella cavità del petto, e bisogna aver ricorso, siasi alla contrapertura, ò siasi alla dilatazione della piaga, se ella si trova assai bassa o vicino al diaframma per estraerne il sangue con una canula, che dappoi si leva a fine di sostituirvi una tasta che occupi interamente il foro, e che quand'ella è molle e spugnosa, si trova bene spesso penetrata per il sangue, che rende li vasi aperti, o che sgorga dalla cavità, quand'egli abbonda, e si filtra una buona parte di quest' umore nell' apparecchio, e ad ogni medicatura s' evacua per il mezzo della canella, quanto se n' è rispanto nel petto. Che se la tasta fosse dura e fortemente intorta, ella non s'imbiberia punto di sangue, e saria necessario, che tutto quello sortisse dai vasi, cadesse sopra il diaframma; il ferito tarderebbe poco ad essere incommodato; la febre sopragiungerebbe; il liquore estravasato inacidirebbe, e fermentandosi esalerebbe vapori acri, liquali insinuandosi per li pori

delli

delli canali nella maſſa del ſangue, vi ecciterebbe un movimento eſtraordinario; il ſenſo del peſo, e la difficoltà di reſpirare affliggerebbe continuamente l'ammalato; la cavità riempiendoſi prontamente impegnerebbe a medicare più volte al giorno; e tanto, che queſta eſalazione duraſſe, biſogneria perſeverare in queſto metodo; vi s' introdurebbe ſempre con fatica la canella, la quale fricando per la ſua introduzione e per la ſua ſortita il buco ulcerato, impediſce che non ſi riparino, e fanno nel medeſimo tempo dell'irritazioni alla pleura, ed ai muſcoli intercoſtali.

Se ſopragiunge infiammazione a queſta membrana e a queſti muſcoli, le loro fibre tumefacendoſi e contraendoſi, chiudono affatto l'apertura, di modo che nè la taſta nè lo ſtiletto poſſono più eſſer introdotti ſenza cagionare dolori, come d' una nuova piaga: non eſce più nulla dal petto, e ſi è coſtretto di venire ad una contrapertura al ſettimo, al quartodecimo, e qualche volta al ventesimoprimo giorno.

Ma ſupponiamo, che l'operazione dell'empiema non ſia neceſſaria, e che la piaga ſituata aſſai baſſo per favorire la ſortita del ſangue evaſato, non ſia nè irritata nè infiammata: ciò che però è rariſſimo alle piaghe medicate in queſta maniera; egli è certo che non ſi può nella prima medicatura tutto il ſangue eſtraere, benchè li primi giorni il ſangue eſca puro ed in abbondanza; poichè gliene gocciola inceſſantemente, ſin che li vaſi sieno riuniti. Ora sì poco che ne reſti nella cavità, egli s' inagriſce, e l'

aria

aria che vi entra ad ogni medicatura, giungendo il ſuo acido con quel levito, fa ſubito fermentare il ſangue che cade di nuovo, e gli leva il ſuo color roſſo in communicandoli la ſua bianchezza e la conſiſtenza del pus, ſecondo la congettura veriſimile del Signor *Lemery* nella ſua Chimica, ove dice, che queſto cambiamento che ſi fa nelle piaghe verſo il quarto giorno d' un umor roſſo in una materia bianca, o di ſangue in marcia, è prodotto da un acido; poichè ſe ſi verſa un liquor acido ſopra la diſſoluzione roſſa del ſolfo, la miſtione piglia ſubito un colore di latte.

La taſta ſi mette e leva ogni giorno due volte almeno, e quando ſi leva, pare che ſi ſturi una botte, tanto è copioſa la materia purulenta che ſi evacua; ſe ne riempiono piatti; il Chirurgo s' applaude; gli aſſiſtenti ſono in un' ignorante ammirazione; l'ammalato ſi ſente debole ed iſvenuto, tuttavolta egli riviene a poco a poco e ſi trova ſollevato, ed in fine quando egli è giovane e d'una buona conſtituzione, egli non laſcia di guarire. Li vaſi quaſi iſtretti non producono più ſi grande ſcolazione; le materie diminuiſcono; il Chirurgo abbrevia la taſa, e nel ſeguito egli le ſupprime aſſolutamente, ſovente il Ferito ne reſta aſſolto per una fiſtola, per una diſpoſizione alla *Phtiſis*, o per una debolezza che dura lunghiſſimo tempo.

Sembra dunque a quelli che ſeguono queſto metodo, come il migliore, che quelle abbondanti ſuppurazioni ſiano neceſſarie per condurre le piaghe del letto ad una perfetta ſalute.

Ma se si esamina attentamente, donde procedano queste evacuazioni, che riguardano come delle più salutari, e che in verità non sono proprie che a cagionare una consumazione total del Ferito, ed a distruggere per sempre il vigore del suo temperamento, abbandoneranno ben presto questa opinione. Li tegumenti e muscoli, che possono esser offesi in questo caso, non sono punto capaci di fornire da se medesimi ad una fonte si considerabile, non più che le membrane interiori, quand'elle suppurassero tutte. Li Polmoni non essendo punti, non possono nè meno contribuirci per la diminuzione della loro sostanza. Bisogna dunque che tutte queste marce siano generate da quell'umore che cola da'vasi, e per arrestarne il corso, basta di portar degli astringenti alle parti ove sono aperte. Quest' è la maniera ch'io ho tenuto nella medicatura del Signor di *Fontaniere*, e che mi ha fatto molto onore. Io ne ho dato l'osservazione quì sopra.

Allorchè nelle piaghe di questa natura io sia obbligato di venire all'operazione, io non medico la prima piaga, che come una semplice escoriazione, l'emorragia dura poco; l'arteria e la vena trovandosi appoggiata per li muscoli intercostali, alcun corpo straniero, come una canella, non cagiona irritazione; niente alla fine non si oppone alla riunione. La contrapertura è medicata alla prima con una tasta, che nel progresso è soppressa.

Quando la piaga è bassa, e che la sua apertura non è assai grande per lasciar colare le materie, io la dilato; e dipoi io rotolo una tasta in una polvere

astrin-

ſtringente così come io l'ho deſcritta nella ſeconda parte di queſto libro, avendo cura di dare a queſta aſta una lunghezza ſufficiente per arrivare ſino alli aſi aperti, ed appoggiarſi contro quelli, ciò che ni ha molto bene riuſcito: e ſe ſi fa nel progreſſo ualche raccolta di ſangue o di marcia, io non te- no punto che l'apertura della piaga ſi rifermi, tanto he ella ſarà utile per la ſcolazione che deve farſi del- materie, quaſi a miſura ch'elle s'uniſcono, men- e ch'elle abbiano una pendenza dalla parte della iaga, e che alcun corpo ſtraniero non turi l'aper- ura.

Queſta pratica mi pare fondata ſopra il buon ſen- , e ſopra la conoſcenza del ſoggetto, e del caſo. non mi ſpiego d'avantaggio, volendo ſchivare ripetimenti.

CAPITOLO VIII.

Delle ferite d'Armi da fuoco.

COme che tutta queſta Operetta s'aggira intorno le ferite, quelle fatte da arme da fuoco non ono ſtate laſciate a dietro, come puoſſi vedere. eſtami poco perciò da ſoggiugnere intorno eſſe in ueſto Capitolo.

Non v'è chi non ſappia, eſſer elleno faſtidioſiſſi- e, e per cagione dello ſtracciare e diſordinare, he faſſi dalle palle le carni, dello arreſtarſi mercè elle ſteſſe la circolazione, per quanto s'eſtende la rita, per lo fracaſſo che le accompagna, e per l'

oſtru-

oſtruzioni che generano. Baſta ben tutto ciò pe
produrvi accidenti faſtidioſiſſimi. Ma di più ſono
temerſi pur troppo in queſte ferite e fluſſioni,
mortificazioni, e gangrene. Ora per iſchivar que
ſti infortunj, capitandomi una di queſte ferite, t
ſto io dilato la medeſima con buone e profond
inciſioni, ſecondo la natura della parte ferita, e l
grandezza della piaga. Fo il poſſibile per cavarn
li corpi ſtranieri, ſe ve ne ſono rimaſti, ponend
il Ferito nella poſitura ſteſſa in cui trovoſſi allora
ch'ei fu colpito. Poſcia medico la ferita ſecondo i
mio metodo, facendo per tempo le neceſſarie di
verſioni. Quanto all' Emorragia, non è a temer
gran coſa d'eſſa ſino alla caduta, che poi fa l'Eſca
ra, quando pure non ſia aperto un qualche vaſ
grande.

Poſſo ad ogni modo accertare, che dopo che la
ſciai l'uſo delle taſte, medicando ferite d' arme d
fuoco, mai non ho veduto ſuccedere emorragia
La ragione ſi è, perchè a miſura che l'Eſcara
amolliſce e ſi ſepara, va di ſotto germogliando un
nuova carne, quale non trovando contraſto, ri
copre li vaſi feriti. Non può già ciò ſuccedere qual
ora le taſte comprimeranno l'Eſcara, e queſta è ve
rità così chiara, che il dubitarne è un'eſpreſſa follia
e vanità.

Non deve ommetterſi una buona dieta; che ſe
malgrado tutte le prevenzioni ſuccede qualche ſtra
no accidente, che baſti per metterne in apprenſio
ne, biſogna dare ſfogo alla ferita con molte ſcarifi
cazioni, per dar eſito al ſangue ſtravaſato, e per

impe-

impedire che non vi ristagni, e vi si fermenti. Ma come che la maggior parte de gli accidenti che vi succedono, sono più o meno gravi, a misura della contusione che v'è, io perciò procuro, quanto posso, risolvere questa quanto prima, e restituire agli umori il primo loro moto. Cert'è, che secondo la definizione, che nella prima parte di quest' Opera divisammo della contusione, questa altro non è, che un disordinamento delle fibre e de' tubuli, li quali mutano l'ordine e'l sito de'pori. E di più accompagnata sovente da un'effusione, o stravasamento di sangue, quale comprimendo li vasi, può impedire in essi il corso de'fluvidi, ed arrestare il moto degli spiriti.

In tali occasioni sono bene a temersi assai più gli accidenti, e perciò senza aspettare l'effetto de'risolventi, ricorro alle scarificazioni, sendo solita a succedervi, e con prontezza, la mortificazione. Pure alcune volte bisogna valersi de' risolventi non giugnendo tutte le contusioni a grado così avvanzato e terribile.

Abbiamo veduto molti buoni effetti dalle imbroccazioni ben calde d'Olio rosato, con un poco d'Olio di trementina, e di Spirito di vino per cominciare a risolvere e rilasciare la cute, e disporre la parte a ricevere in avvenire l' impressione degl' impiastri come sarebbe a dire dello Trifarmaco del *Couberto*, del Diapalma disciolto, come abbiamo altrove accennato, o dello sterco vaccino recente misto a secco, insomma di tutto ciò che abbonda di sali volanti, quali sono tutti gli sterchi de gli

animali. Ottima a ciò e molto addattata ancora è la radice di Brionia infusa nello Spirito di vino.

Alcune volte v'anno luogo li Cataplasmi risolventi, purchè non sieno troppo implastici. Quando poi non ostante tutte le nostre prevenzioni, vi succede la gangrena, ricorriamo a'rimedj detti nel Capitolo, che può vedersi, della gangrena. Questa però mai non è accaduta nelle ferite, che noi medicammo la prima volta. Posso accertare, che in questo Spedale si medicano le ferite d'arme da fuoco, come fossero semplici scoriazioni, e pure sono tutte guarite con una prestezza incredibile. Non resta però, che non vi si facciano le diversioni opportune, e nelle osservazioni descritte può vedersi, di quali rimedj ci siamo serviti.

Polvere Simpatica.

Prendete di Vetriolo, di Cipro infranto due parti, ed una parte di Gomma Draganto, pure infranta. Pongasi il tutto in una Caraffa, la quale si turi bene, e si lasci esposta al Sole durante tutta la Canicola. Passata tal Costellazione si spolverizzi il tutto, e si conservi per l'occorrenze.

Il Signor *Tassin* nella sua Chirurgia militare (*a*) dice aver veduto effetti maravigliosi di questa polvere nel fermare il sangue, servendosene come si suol fare del Vitriolo ordinario, facendone bottoni. S'ella operi poi con simpatia, come vien cotanto decantato non inclina egli molto a crederselo.

Mol-

a *Cap.* 4.

olti, dice lo ſteſſo, ne anno diffuſamente tratta-
, ed in particolare il *Cavalier Dighay* Ingleſe,
quale dimanda certe condizioni in una ferita, per-
è v'operi con ſimpatia, atteſo le quali non rieſce
i difficile il crederne gli effetti, ſaputene le cir-
ſtanze. Concioſiacchè è faciliſſimo da far vede-
, che la polvere di Bolo farà lo ſteſſo. Egli di-
nda che ſia ſemplice la ferita, ch'ella ſia in buon
ggetto, e che non vi s'adoperino taſte. Ciò ſup-
ſto, non occorre altro a fare, che una ferita
ariſca ſenz'altro rimedio, non abbiſognando
tù ſimpatica, perchè ferita che ſia ſemplice, non
, che un'intenzione curativa, che è l'unione.
Lorenzo Straverſs in una ſua lettera, che indriz-
il medeſimo Cavalier Dighy, accenna, eſſer
nione di molti, e forſe de'più ſaggi, che ſia pu-
pera della natura quella, che ſi ſuole credere
a polvere ſimpatica; (*a*) *ſpeſſiſſime volte*, ſono
parole, *riſanandoſi ferite per beneficio di natura*,
a impiegarvi alcun rimedio, ſecondo quello, che
vò Ceſare Magati, e dietro l'orme di queſti *Gio:*
ingio, *Ludovico Settala*, *Giuſeppe Cignozzi*, e
tino Belloſt Parigino, oltr'altri che oggidì an-
con utile de'feriti ſi approfittano degl' inſegna-
ti prezioſi dello ſteſſo *Magati*. Però ſarà bene,
il Cerufico tenga queſta polvere, giacchè così
e n'è la compoſizione; con queſto, che non
iſca ſe la ſua aſpettativa reſterà ſoventemente
nnata, adoperandola ſu le pezze tinte del ſan-
del ferito, perchè l'azione in diſtante può be-

(*a*) *p. m.* 137.

ne provarsi a forza d'ingegno, ma non darsi ser un miracolo della natura.

CASTIGAZIONE.

OMetto il capo delli tumori ed abscessi de Cancrena, come pure quello dell' *Ernia* che se bene sono considerati dal Signor *Belloste* cor acidenti che sorprendono li soldati ec. con tutto c meriterebbero particolari e distinte riflessioni, ta to più che vertendo tutto il massiccio dell'opera n la cura delle ferite, sopra queste particolarmente fermeremo.

Nuovo non può parere il metodo di curar le fe te per unione, perchè li veri Maestri antichi e li v ri Maestri Moderni l'insegnarono e spiegarono; ne vedano le prove nelle Castigazioni soprapoſte per tutto. Che poi il Signor *Belloste* abbia acquista questa pratica con l'esperienza, è accordabile; e sue buone osservazioni e riflessioni servono a cor provare che l'insegnato da' Padri legittimi dell'A te sì antichi che moderni, vie più conferman che l'operare al contrario, è un agire da testarc settario, spogliato di dottrina, ragione ed esp rienza, solo vestito d' opinioni, fallacie ed esp rimento.

Il rifiuto e la detestazione delle taste fatta da qu sto Autore solo si può, e si deve intendere nel loro mala amministrazione e nell' abuso; perchè stesso in non pochi casi le ha ammesse e praticate come nella lettura del passato e nel progresso del

ma-

nente si può leggere; altrimenti bisognerebbe
e, che in se ha evidente contradizione. Esso ne
fatto un buon uso, perchè praticate con savie ed
ane circospezioni, come per tanto tempo avanti
lasciarono li veri vecchi Maestri le notizie, e li
ni moderni continuarono di tempo in tempo a
, e per l'avenire si faranno.

l trattare *cito*, *tuto*, & *jucunde* è massima vec-
vecchissima non solo nel curar le ferite, ma an-
in tutti gli altri malori. Se vi sono medicanti
facciano e pratichino il contrario, furono sem-
stati sgridati, e da par suo il Signor *Belloste* li
da.

ell'aria, delle rare medicature ec. ne abbiamo
primiere castigazioni parlato. Lodabile non è
sempre per massima di far incisioni nella prima
icatura delle ferite, senza distinguere la condi-
delle medesime e senza esser chiamati dalla
lità; perchè l'accrescere la divisione dell' unito
nassima, e non per razional metodo, è un ac-
e afflizione all'afflitto, un operare contro l'
azione, e un procedere barbaramente, corre-
ando al *cito*, *tuto*, *jucunde* sopra citato. Es-
bensì lodabile in buona pratica il non tasteg-
con specilli, con le dita, con candele ec. per
ità, quando la necessità non lo ricerchi; co-
nell'affettato asciugare delle piaghe ec. ma
one accennato di ciò in altre castigazioni,
plico.

ll'uso ed abuso delle taste ne parlammo nella
azione prima, in cui pure col Signor *Acq.*

pendente abbiamo distinta la diversa materia, co
la quale si formano, ed i loro ragionevoli usi. O
però non so capire come senza ricorrere alle taste
siasi insegnato l'uso di praticare la spugna preparat
il midollo di sambuco, la radice di Genziana
quasi che queste materie non fossero idonee per
taste, sapendosi in buona pratica, che anzi di qu
sta materia si fanno le vere taste dilatatorie. Bia
mevole però è il fucato abuso di quelli che fann
estratto sopra estratto di gnocchetti o globi per ca
çarne fuori di bisogno le cruenti soluzioni.

Degno di riflesso è quanto sopra la dieta scrisse
Signor *Belloste* da usarsi a'feriti; poichè la di lui r
gola non serve solo per li feriti degli Spedali, n
ancora per tutti.

La dieta o sia regola del vitto, triplice viene is
tuita, cioè Tenue, Mediocre, e Piena. *Di*
tenue è da praticarsi negl'infermi, in quelli in par
colare che sono oppressi da mali estremi *Ipp. sect.*
Aphor. 6. *Ad extremos morbos exactæ extremæ curat*
nes optimæ sunt. Per estremi morbi s'intende, c
me spiega *Galeno* nel commento di detto Aforism
quelli che sono gravissimi, maggiori de' quali no
si trovano; o pure intende quei morbi, dove no
vale l'uso de'medicamenti; ma è di mestieri ric
rere a maggiori e severi mezzi; perciò nell' Afo
mo seguente dice, *dove è peracuto morbo, quiv*
di bisogno grandemente d'un tenuissimo vitto; e la
gione si è, perchè in tali casi più che si nutrisc
più pabulo si porge al male per sostenersi, dicen
Ippo. stesso, che in questi casi più che si nutre pi
offende. Ma

Ma come queſto *Aforiſmo* 6. ſi addatta a tutte le urazioni ſieno di Dieta, Pozionaria, o Chirurgia, non è fuor di propoſito notare, che ſe bene *ppo.* dice, ch'agli eſtremi morbi ottime ſono l' ſtreme curazioni, devono eſſer eſatte, cioè perfete e ſicure, come ſi ha da detto Afforiſmo. *Agli ſtremi morbi ottime ſono l'eſtreme eſatte curazioni:* perchè non devonſi tali curazioni eſtreme praticarſi emerariamente. Onde devono ſempre eſſer eſatte, cioè perfette e corriſpondenti al male.

Avverte in oltre l'iſteſſo *Ippo.* che tale eſtremo tenue vitto deveſi ſolo praticare, ſinchè il morbo è nel vigore; dimeſſo il quale, deveſi poi dimettere l'auſtera regola del medeſimo, ed uſarlo in qualche più copia.

La Dieta *mediocre* è quella che deveſi praticare negl'infermi, che oppreſſi non ſieno da morbi eſtremi, ed ancora in quelli che digeriſcono con qualche difficoltà; perchè come queſta ſerve a conſervare le forze, in tutte l'infermità, non è da praticarſi un tenue vitto che poſſa queſte abattere, ma dobbiamo praticare un mediocre vito, eſſendo vero come inſegna *Ippo.* nell' afor. 4. ſino al 9. che più pericoloſo e nocivo è il vitto troppo tenue, che quello un poco pieno; eſſendo veramente il *tenue* da praticarſi in quelli, che anno mali eſtremi, o pure finchè li mali ſono nel loro vigore; come inſegnò *Ippo.* e come ſopra ſpiegammo. Sicchè quella regola univerſale di praticar le panatelle nell' acqua, e acqua da bere con frutto cotto in tutti gl' infermi, o ſieno opreſſi d'ulceri, o di tumore, o

di ferita con febre, o no, da praticarsi non è con quell'abuso, che al giorno d'oggi si costuma. E se bene *Ippo.* al libro de *affectionibus* n. 37. pag. 82. disse *Vulneratos fame affligito* ec. con tutto ciò non devesi intendere tal dottrina come alcuni intendono generalmente per tutti li feriti, perchè sebene tutti li feriti difficilmente possono soffrire la dieta; mentre *Ippo.* solo vuole che si affliggano quelli feriti con la fame, quali alle ferite abbiano congiunte infiammazioni, come puossi ricavare dal restante di detto n. 37. perchè oltre alla tenue dieta, insegna ad evacuar tutto il corpo con clisteri, o farmaci purganti, propinando poi e sorbizioni, ed applicando cataplasmi all'infiammazioni, proibendo in tali casi le cose oleose ec.

Allo stesso libro *Ipp.* ordina ed insegna il vino da praticarsi in particolare a debili feriti, come si ha al n. 44. specialmente; sebene in altri libri e nello stesso ancora ordina ad alcuni infermi, ed in alcune infermità il vino; il perchè male fanno quelli che non si servono nelle occasioni d'un sì facile cordiale, che si può propinare con tutta la moderazione.

Dieta *piena* quella è che acresce le forze, e questa è da usarsi in qnelli che deboli anno bisogno di ristorazione. E da notarsi però che per passare dal tenue al pieno vitto, devesi dopo il tenue valersi del mediocre, accrescendo un poco alla volta, fino che si giunge al pieno; poichè chi non facesse ciò incontrerebbe se non male. Tutto questo insegna *Ipp.* all'*Afor.* L1. *sect.* 2. dicendo: *Multum & repente*

te

e evacuare, aut replere, aut calefacere, aut frigefa-
ere, aut omnino quomodocumque corpus movere, peri-
uloſum eſt. Et omnis multitudo naturæ contraria eſt.
Quod vero paulatim fit, tutum eſt, tum alias, tum ſi
x altero ad alterum tranſitus fit.

Ipp. ancora ſcriſſe che le carni contuſe, peſte,
lacere anno biſogno di ſolverſi in marcia; ma non
criſſe per queſto che s'abbia d'accreſcere gli amar-
ianti e putrefacenti. Io ora non mi trovo diſpoſto
li ſpiegare il termine *Digerire*; perchè altro tempo
nene porgerà l'occaſione: l'oglio e vino miſti ri-
ordati ſino da *Ipp.* al libro ſopra citato *de affectio-*
ibus ec. in queſti incontri caldo può ſervire di dige-
ente: l'Aquavita ancora: ma con l'*Aqua-Penden-*
e ne accennai nelle Caſtigazioni della prima parte
n parlando dell'offeſe d'arma da fuoco ec.

Per quello riguarda alle cautele e deliberazio-
ni in Pratica per le ferite del petto, ſi può vedere alla
pagina 142. ec. nella Caſtigazione, ove ſe ne è fat-
a parola.

Che per iſchifar gl'infortunj che poſſono ſucce-
dere alle ferite d'arma da fuoco, ſia buon metodo
l praticare toſto dilatazioni con buone e profonde
ncisioni, la buona Pratica ſempre e toſto dice
li no. Il Signor *Gio: Andrea dalla Croce* Veneto,
De Vulneribus; *Tract. 2. lib. 7. cap. 2.* dopo aver da-
o alcuni aurei avvertimenti e ſani inſegnamenti.
parlando dell'eſtraere la palla, diſtintamente notò:
Verum ſi decet, Vulnus amplietur, non tamen majori
ſectione, quam glans ipſa requirat, ſed ea forma &
quantitate, qua quod ingreſſum eſt extrahi poſſit, ne

nova

nova disruptione magis noxium Vulnus reddatur. Nec prius sectio facienda est, quam globulus adinventus fuerit. Valde enim turpe est, si facta nova sectione, globus compertus non fuerit, nec assequi a Chirurgia quod volueris, ec. E dopo aver trattato dei varj strumenti e modi, co' quali si possono levare le palle ec. in fine conchiude: *Nam ut dictum est, solent globuli varia secum afferre. Igitur si loricæ fragmenta, quia firmiter infixa, aut minima, aut abscondita, evelli nequeant, nullo modo vi aliqua extrahi debent sed naturæ dimittantur, quæ una cum puris copia, aut orto aliquo abscessu, similia transmittere solita est; ad plenum observatis, quæ ab Hippocrate commemorantur, siquidem si affectum summovere non valemus, cavere saltem debemus, ne illum augeamus, quare cum rem aliter se habere cognoscimus, quam quæ tuto per nos tractari possit, ab opere abstinere debemus.*

Se adunque nel motivo d'estraere corpi stranieri si deve procedere con le cautele soura esposte per non render più pregiudicata la ferita; quanto più si dourà procedere con cautela, e pigliare le debite misure a tempo, per altri motivi in fare dilatazioni, e in passare a buone e profonde scarificazioni.

Che se queste s'intendessero aver solo luogo non nell'estrazione de'corpi stranieri, ma negl' infortunj delle mortificazioni, in questa occasione in vero possono aver lungo: essendo come dice il sopra citato *Croce: pessimum morbi genus, quod ejus crudeli, ac tyrannica malignitate, nisi cito corrigatur, totum membrum citissime corrumpit, ardentissimas febres excitat,*

citat, virtutes prosternit, & patientem necat. Dopo il qual avviso passa a considerarne le cagioni, ove tralasciate quelle insite nel soggetto paziente, o quelle per la cagione esterna offendente, si riflette sopra quelle d'imperito medicante, che sono di legare molto il membro, e di cucire strettamente, o d'usare spesso rimedj umidi e oleosi: *fit frequenter ex vehementissima inflammatione, aut ob ejus magnitudinem, aut pessimam qualitatem, aut ex mala Vulneris natura, aut ex pravo sanguine, aut ex medici imperitia membrum valde delaqueando, aut futuræ arctæ, ipsum constringendo, quæ in laceratis, & attritis Vulneribus fugienda est, aut humida, & unctuosa diu Vulneri applicando &c.*

Da queste cagioni adunque che sono in mano nostra bisogna guardarsi, per non esser nell' interno di noi medesimi rimproverati degl' infortunj, quali a' feriti accadessero. Se questi poi insorgessero dall' altre notate ec. cagioni, allora alla prima comparsa de' segni si deve senza dilazione operare; altrimenti chi applica, dilata, e scarifica, solo serve d'evidente pregiudizio, e alla cura della ferita e alla vita del paziente; perciò saviamente lasciò scritto il Signor *a Croce* Veneto. *Dignoscitur autem cum partes denigratę, ac malo odore affectę, adeo languent, ut percussæ aut sectę, aut adductę, penitus non sentiant: cumque membrum sic fuerit dispositum, confestim ad eam, quę vivit partem, & proxima sanę fuerit, resecandum venit: si qua vero ratio hoc probibuerit, profundę ac frequentes sectiones, quas scarificationes vocant, imprimatur*, e ciò che segue ch'è la

cura

cura da praticarsi. Vedasi in oltre alla pag. 97. e pag. 157. nella prima parte di quest'opera nelle Castigazioni.

Se l'attrizione della sostanza carnosa, la quale si osserva nelle ferite d'arma da fuoco, si debbia dire propriamente escara, non mi trattiene punto a sostenerne la negativa, perchè so, che in alcune Lettere pubblicate negli spacci con le stampe del Signor *Belloste*, ancor esso ha spiegato veramente non esser escara.

Che le ferite finalmente d'arma da fuoco nello Spedale dal Signor *Belloste* accennato fossero medicate come semplici scoriazioni, questo si dona all'espressione della sua nazione; perchè le semplici escoriazioni non richiedono le precauzione scritte dallo stesso Autore: nè le sue osservazioni lo provano, poichè nelle medesime, oltre al metodo che valè più che per semplici escoriazioni, per li topici; vi si trovano e le diversioni, e gli altri aiuti, che dall'escoriazioni non sono mai indicati.

CAPITOLO IX.

Delle Scottature.

GLi accidenti cagionati dalla polvere d'archibugio ci darebbero ampla materia per discorrere intorno le Scottature. Io però mi sono prefisso di dirne solo poche parole, a fine d'accennare i rimedj, de' quali per l'ordinario mi servo nel medicarle.

A tutte le intenzioni che si possono ideare in questo proposito può soddisfare il Sevo di candela liquefatto con Olio di Noce fino alla consistenza d'unguento. Non ho trovato rimedio più facile, nè più efficace di questo per le scottature. Egli pone fine all'Empireuma, e generalmente guarisce in brevissimo tempo ogni sorta di Scottature. In una parola, questo è il rimedio di cui ci serviamo ordinariamente. In mancanza di questo può supplire il Bengioino, l'Unguento populeo, e li tuorli d'uova. Non v'è quasi Chirurgo, che non abbia sempre in pronto qualche suo particolare rimedio per le scottature, chi più, chi meno efficace. L'*Ettmuller*, e molt'altri Autori ne anno lasciato su i loro volumi molti e molto proprj, e il Signor *Verduc* nella sua Patologia va galantemente spiegando la loro natura, differenze, e modo d'operare, e ciò fa con modo chiarissimo e facile da capirsi.

Non molto dopo che fu dichiarata la guerra, succedette nelle Vallate di Lucerna un caso accidentale, che ci fece vedere Scottature spaventevoli. Il Corpo di Guardia del Forte della Torre detta di S. Maria rovinò, cadendo sopra circa trenta Soldati, che si riscaldavano allo'ntorno d'un gran fuoco. Venti in circa di costoro rimasero sepolti tra la volta caduta, e'l fuoco che v'era in terra.

Passò molto tempo prima che si potessero rimovere le pietre della rovina, e dissepellire que'poveri disgraziati. Finalmente alcuni vi si rinvennero già morti e abbronziti, e gli altri mal conci furono portati allo Spedale del Re in Lucerna. Per medi-

care

care costoro ogn'impiastro abbisognava fosse grande quanto un lenzuolo. Due o tre ne morirono, e cinque o sei guarirono coll'ajuto de' Cordiali, de' Diaforetici, e degli assorbenti che loro dieronsi, per facilitare interiormente l'apertura delle ostruzioni, nel mentre che gli unguenti più proprj per acquetar il dolore, e per risolvere le materie purulenti, andavano operando. In questi avevo fatto porre un poco di Canfora, e qualche tuorlo d'uovo mescolati insieme.

Finalmente il tutto terminossi con suppurazioni spaventose, e que'poveri sciavrati vi furono lasciati, fin'a che almeno la maggior parte d'essi vi cangiassero la pelle, a guisa di serpenti, quali con natural magistero lascian fra sassi la lor vecchia spoglia.

CAPITOLO X.

Delle Ulcere.

L'*Ettmuller* riconosce per cagione dell'ulcere un acido, che corrompe l'alimento vicino, che vien distribuito alla parte. E questo, al di lui parere, perdendo la sua natura oliosa e balsamica, s'inagrisce, e fassi totalmente contrario alla parte, che doveva nutrire; il che aumenta molto e molto il fermento acido, e l'attività di questo.

Su questa idea basta, per guarire perfettamente questi mali, un remedio locale ben appropriato alla sorta della malattia, il quale assorbisca gli acidi,

e ri-

ripari la natura balsamica del suco nutritivo. E
n vero molte volte mi è riuscito guarire con questo
nodo molti di questi poveri impiagati, senza esser-
ni servito de'rimedj generali. Pure per non innovar
osa alcuna nell'ordine del medicare, dirò primie-
mente, l'ulcere sono assai famigliari negli Speda-
d'Armata. Bastano pur troppo a far sì che ne' sol-
ati pullulino ulcere contumaciſſime e difficili da sa-
arsi, il loro mal vivere, e le loro disordinatezze,
itiche, e sudiciumi. Noi però in questo Spedale
obbiamo, e con felicità grande seguitato un meto-
o, con cui ci è riuscito guarire in poco tempo un'
nfinità d'impiagati. Consist'egli nel premettere ge-
erosi rimedj, ed alcune diversioni leggere, indi
enire all'uso esterno d'una decozione di foglie di
oci fatta con un poco di zucchero. In questa ba-
navo piumacciuoli, e mediocremente caldi li ap-
icavo alle piaghe, sospendendo bene spesso per
en tre giorni a rinovare il rimedio.

So che in Francia molti e molti anno tenuto per
n arcano questa composizione, tenendola per ciò
lata. Io però aurei creduto di peccare contro la
rità, se avessi occultato non solo la di lui virtù,
a se non avessi pubblicato il modo di farlo, e d'
operarlo.

In mille occasioni ho sperimentato esser egli un
ondificativo e incarnante gagliardo, che concen-
a ed assorbisce gli acidi, che resiste alla putredi-
, ferma le suppurazioni troppo copiose, e consu-
a le umidità che ostano alla riunione. Egli final-
ente è un rimedio d'indicibile, e incredibile vir-

tù

tù dotato, operando molto più preſto di quanti unguenti e cerotti ſi fabbricano dagli Speziali, de' quali per l'ordinario ſi ſervono li Chirurghi nella cura delle piaghe, e ſpeſſo ſenz'alcun frutto. Poſſo intanto dire con giuſta verità, che ovunque mi ſon ſervito d'eſſo, tutte le ulcere, le quali vi paſſavano per incurabili, ſono e in molto breve tempo guarite.

Quantunque rade volte io mi ſerva d'ignezioni, ad ogni modo alcune volte ſono ſtato obbligato a valermene, ſervendomi del detto rimedio, da cui ne ho veduto più benefizio che da quant'altri ſoglionſi uſare da'Pratici. E egli riuſcito mirabilmente ed eſpreſſamente nell'ulcere cavernoſe e profonde, com'anche ne'grandi abſceſſi delle parti carnoſe, ove trovavaſi molta marcia, e qualche volta cavità di conſiderazione.

Il Balſamo della Sacra Scrittura da noi altrove additato, e che altro non è che olio e vino bollit in pari copia fino alla conſumazione del ſecondo, è ſimilmente efficaciſſimo per l'ulcere, e n'ho guarito moltiſſime con queſto ſolo rimedio.

Molti Autori ci anno laſciato infiniti rimedj bei noti ad ognuno, e praticati per la maggior parte in molti Spedali. Io però non ne farò qui menzione alcuna, come quello, che ſolo vo ſponendo il mio modo di medicare.

Per quello concerne l'ordine delle medicature riſpetto all'ulcere, ſi può egli raccorre da quanto ho detto delle ferite, le quali medico rariſſime volte Nè credo già d' ingannarmi: perchè ſe al parer

dell'

dell' *Ettmuller* l'ulcere dipendono da un acido, bisogna impedire che l'acido dell'aria non accresca le coagulazioni. Cert'è però, che questa attaccandosi colle sue punte su l'ulcere, fomenterà la cagione di queste, le renderà sordide, marciose, e tal volta incurabili.

Non senza ragione dunque *Galeno*, (*a*) come fu detto nella Prima Parte di quest' Operuccia, prescrive che non si medichino l'ulcere, che ogni tre giorni; ed io credo anzi sia più giovevole il ciò far anche più rade volte, quando nol vieti qualche urgenza. Tal sarieno la stagione, il mal abito, o qualch'altra cattiva disposizione del corpo impiagato.

E ben da osservarsi, che nella cura dell' ulcere i digerenti fanno un pessimo effetto. Sempre è soverchia la copia delle marce, nè è già che bene il moderarle e asciuttarle. Chi vuol procurare una sanazione perfetta, vedrà che l'applicazione de' locali fa spesse volte in questo caso ciò, che le diversioni e i rimedj interni fare non puotero, ed il loro numero è ben grande. Tocca alla capacità di chi se ne serve, adoprarli a tempo e luogo, non potendosi nè da quelli, nè da questi aspettare effetti salubri, se non a proporzione delle adequata applicazione, che ne sarà stata fatta.

L'unguento *Apostolorum* mescolato coll' *Egiziaco* merita qualche stima. Consuma egli tutte le carni putride e superflue, e prima che adoperare la nostra lavanda soglio molte volte valermene.

a *Lib.* 4. *de compoſt. medicam. cap.* 4.

Parimenti ci siamo talora serviti dell' Acqua Fagedenica col Sale di Saturno, e dell'Acqua Celeste. Quando manca un rimedio, come tal volta succede, bisogna saper ricorrere a un altro.

CAPITOLO XI.

Delle Fratture semplici.

Quattro intenzioni s'anno per l'ordinario nella cura delle fratture semplici.

La prima si è il ridurre l'osso nel suo stato naturale. La seconda è il conservarlo unito coll'apparato necessario. La terza di provedere alle parti vicine. E la quarta collocare in buon sito la parte offesa.

Per soddisfare alla prima, quasi sempre è necessaria l'estensione per ridurre le fratture al debito luogo. Ciò va dal più al meno, e va regolato secondo la qualità della frattura, la natura della parte fratturata, l'età e'l sesso, guardandosi però dal fare l' estensione quando sieno già in campo infiammagione e altri accidenti, o che non si sieno potut emendare, e considerabilmente isminuire.

Quanto alla seconda intenzione, qual è l' apparato necessario, ho sempre seguito il precetto d'*Ipocrate* nell'applicazione di tre fasce, delle quali servesi nelle fratture semplici. *Celso* ve n' applica sei ma io sono di parere, che aggravino troppo le part offese, che perciò m'uniformo più ad *Ipocrate*, cu pure so si soscrisse *Galeno* (*a*) medesimo.

Qua-

a *l. dem. m. cap.* 5.

Quasi ogni Praticante diversifica nelli locali da pplicarsi su la frattura. Alcuni ve li applicano affatto secchi. E quant'a me, senza attaccarmi in tal proposito totalmente a gli Antichi, ho trovato che l bianco e'l tuorlo dell'ovo ben bene sbattuti insieme con un poco d'Olio rosato, soddisfa benissimo a utte le intenzioni, che si possono avere. Ciò è nodino, astrignente, e risolvente. Il restante ella medicatura da me fassi senza bagnare, quando ure io non vi sia tirato per i capegli da qualche infiammagione, o simigliante accidente. Si come il olito del mio metodo porta seco il non toccare il nio ferito, se non più tardi che mai posso, coll' pplicare le mie fasce secche, queste stanno più sole, e assai meno si rilasciano.

Gl' impiastri, e gli emplastici applicati su le fratture col turare le porosità della cute, ritengono i vapori, quali poi danno occasione al pizzicore, e n'obbligano a levare la medicatura più presto assai li quello si sarebbe fatto. Perciò io pongo ogni mia ura nello stare lontano da tutto ciò, che può prolurre questo accidente.

Il metodo d' *Ipocrate* si è di levar l'apparato tre giorni dopo la prima medicatura. Molti aspettano ino al settimo.

Pure l'esperienza mi ha fatto conoscere, che molo più è vantaggioso non la toccare fino a che il calo, o poro Sarcoide non sia totalmente perfeziona- o, quando pure non si fossero rallentate le fasce, sopragiuntovi qualche improviso accidente, cone pizzicore, dolore, e smania nella parte. Po-

trei quì addurre un'infinità di ſoldati uſciti da queſto Spedale, e guariti di fratture ſemplici d'ogni ſpecie, coll'uſo di queſto metodo. Pure baſterà per tutti la cura, che imprendo quivi a deſcrivere.

Un ſoldato del Reggimento di *Condè* detto la *Tulippe* fu condotto a queſto luogo con una frattura accompagnata da fracaſſo nel femore deſtro poco depreſſo, nella ſua parte di mezzo. Auvennegli queſto infortunio nel Monte di Gineura dormendo ſotto un albero, che tagliavaſi, il quale gli cadde ſopra la coſcia. Subito ch'io l'ebbi nelle mani, feci una vigoroſa eſtenſione, rimiſi al ſuo luogo l'oſſo, e v'applicai una pezza intinta nell' ovo intero, sbattuto con Olio roſato, e un poco d'aceto buono. Indi vi ſovrapoſi alcune compreſſe, tre o quattro faſce aſſai lunghe, alcune ſtecche di cartone, e'l tutto collocai in una caſſeta addatatta pur di cartone e ſopra tutte queſte coſe quello che vi ſi ſuol porre. Intanto gli ſi preſcriſſe un reggimento di vivere proporzionato, e ſi fecero le dovute diverſioni.

In tal guiſa il laſciammo ſenza punto muovere l' apparecchio primo per ben venti giorni interi; in capo al qual tempo trovai la parte molto diritta, e nella ſua diſpoſizione naturale.

In queſta ſeconda medicatura mi ſervj del Cerotto *Profracturis*, e rimiſi le faſce come prima colle ferule di ſottiliſſime tavole, col dipù che accennai di ſopra. Altri venti giorni levoſſi per la ſeconda volta l'apparecchio, e trovai le coſe in iſtato tale, che ne rimaſi ſoddisfattiſſimo. Stetti perciò altri venti giorni a toccarlo, di modo tale, che in ſeſ-

ſanta

'anta giorni non fu medicato che tre volte, non :ontando però la prima medicatura. Allora egli :ominciò a levarsi di letto, e a caminar colle croc:e. Lasciossi ad ogni modo sempre sopra la coscia in apparecchio senza li nappi, o fanoni, e dopo es'ersi trattenuto alquanto tempo nello Spedale per pigliar vigore, ritornossene al suo Reggimento.

E buon auvertimento il porre nelle fratture sem:lici delle cosce una stecca larga circa due o tre dita traversi nella parte posteriore di queste parti, se si vuole sostenere il femore, che senza questa preven:ione è in pericolo di piegarsi e torcersi, particolar:mente negli Spedali d'Armate, ne'quali la sola pa:glia, su la quale giacciono i feriti, è sottoposta a fuggirne, a cagione di che vi si fanno de'vuoti o osse bastanti a fare mutar situazione alle parti frat:urate, se non vengono tenute ferme da qualche cosa li sodo.

Per me ho pochissima fede ne'rimedj interni, qua:i vengono ordinati da alcuni, per promovere ed jutare la generazione del callo. Di tal sorta è il Suco li *Primula Veris*, d' Agrimonia, o sua radice data bere, oltre tant'altri che si trovano registrati da:li Antichi. La Natura è la sola fabbriciera, e pri:na operatrice del callo, purchè non si turbi il ripo:o, che le abbisogna per agire. Non è però ch'io lisapprovi in queste occasioni gli alimenti incras:anti, che sono a proposito.

Quanto al terzo punto, che riguarda il pro:edere alle parti vicine allora che il dolore e il racasso sono grandi, sono utilissimi li difensivi po-

sti su le parti superiori, e sopra gli emuntorj. A questa intenzione soddisfa ancora un piccolo linimento d' ovo sbattuto con Olio rosato, e alcune volte con un poco d'Olio di trementina, massime se v'è gran contusione, colle doccie, o imbroccazioni d'Olj risolventi. Ma sopra il tutto non sono da poco le diversioni per prevenire, e correggere gli accidenti, sovragiunti che sieno.

Per soddisfare alla quarta intenzione importa assaissimo il collocare in buon sito le parti fratturate; e da questo dipende per lo più il buon, o cattivo evento delle cure. Negli Spedali d' Armate non s' anno tutte le commodità necessarie, è vero; ma a questo mancamento supplir deve la prudenza del saggio Chirurgo. La maggior parte de' feriti vi giacciono su la paglia. Questa non ha assai fermezza, per tenere lungo tempo un membro nella istessa positura, e per questo io son solito, dopo aver applicato le tre fasce, di cui ho già parlato di sopra, porvi delle stecche nella prima medicatura, se pure il dolore non m'obbliga a differirle, ed indi assicuro tutto l'apparecchio con una quarta fascia. Vi aggiungo anche li fanoni e la suola, col di più che vi vuole, se si tratta di cosce e gambe. Che se la frattura è nelle braccia, mi servo della fascia, e se è nel cubito, della cassetta o gotiera. Così rassettato il tutto, s'assicura la parte in tal positura, ch' ella è come fuori di pericolo d' essere molestata. Tanto pratico io nelle fratture semplici, e tanto ho sempre praticato.

CAPITOLO XII.

Delle Fratture complicate.

Difficiliſſime da curarſi ſono le fratture complicate. Pure ſi può vedere nella Seconda Parte di queſt'Opera, in qual modo noi abbiamo ridotto ad una perfetta ſanazione un numero conſiderabile delle medeſime. Non è però da luſingarſi ſulla ſperanza d'incontrar ſempre la medeſima fortuna, particolarmente ſe v' è deperdizione della ſoſtanza dell'oſſo. Giovano aſſaiſſimo in tali rincontri e la giovanezza, e la buona coſtituzione de' ſoggetti. Serve anche mirabilmente ad isfuggire molti accidenti il medicar con dolcezza rare volte e preſto. Queſto metodo accorcia di piu il tempo, e facilita il buon ſucceſſo. La Natura ha campo d' operare con libertà, onde ci fa vedere effetti, che ci ſorprendono, e che avreſſimo creduto impoſſibili.

Certo ſi è, che la generazione del callo ſi fa più preſto nelle fratture ſemplici, che nelle complicate. In quelle il calor naturale ſendo unito e concentrato, opera con maggior vigore e più prontamente. L'oſſo per eſſer coperto dagl' integumenti, è anche riparato dalle ingiurie dell'aria. Non v'è coſa che più dell'aria eſterna alteri l'oſſa, e dia il guaſto al loro temperamento. Tanto confeſsò e conobbe l' *Aquapendente* (*a*) medeſimo. Così ſtando coperto l'oſſo e ſotto gl' integumenti, non ſuccedono ne'

a *lib. 4. cap. 9.*

dissipamenti, nè disturbi alla natura per cagion delle suppurazioni. Ella nulla ha, che le intorbid l'operare, e providamente provede, perchè no molestata, al bisogno. Il tutto consiste nel fare l riduzione delle fratture, come l'abbiamo insegnat nel Capitolo precedente.

Da tutte queste premesse bisogna cavarne un conseguenza, la quale viene a dar peso al mio me todo, per praticarle ancora nelle fratture complica te. E indubitato, che tralasciato il medicar spess volte, e mettendo tutta la mia applicazione nell impedire all'aria l'ingresso in tali ferite, io così fa cendo sufficientemente scanso tutti gli accidenti che vi sogliono succedere, come le suppurazion copiose, le alterazioni, il cariarsi, le flussioni, dolori, e generalmente tutto ciò che allunga le cu re, e che fa bene spesso incurablli queste ferite.

Quando nelle fratture complicate si fanno suppu razioni esorbitanti, non si può negare, egli è im possibile che la marcia non si confonda col suco nu tritivo dell'osso, che in quel punto va gocciolando dalla frattura, per cominciare a ferruminare l'osso, e formarvi un callo. E che fanno le taste e li di latanti, co'quali per l'ordinario s' empiscono que ste ferite? S'oppongono col solo toccare a quella manifattura, che non vuol essere disturbata e inter rotta un tantino. Il medicar lentamente e spesse volte dà tempo all'aria d'insinuarsi nelle ferite. Quindi l'alimento dell'osso perde quanto aveva di spiritoso, egli si coagula, vi fa delle ostruzioni, o si converte in marciume. Oltre che poi un tal me-

todo

odo sempre cagiona irritazioni, e porta dolori ; lipiù priva li Pazienti del riposo, che tanto è loro ecessario per le ragioni di sopra dedotte.

L' *Acquapendente* (*a*) trattando delle fratture omplicate senza scopertura d' osso, commanda la iunione, e che indi non si medichino, che di tre n tre giorni, e (*b*) trattando poi d'esse fratture on iscopritura d'osso, vuole che si cuciśca la ferita on filo, o fibule, e che in avvenire si curi, come assi la ferita semplice. Non sono io dunque il prino che abbia medicato in tal modo le fratture comlicate. Osservo di più che *Rhasis*, e *Serapione* non i sono burlati di questo metodo nelle ferite di testa on frattura del cranio, dicend' essi, che bisogna ucire le ferite del capo, quando v'è frattura d'osso no alla pia madre.

S'egli può praticarsi in simile occasione, molto iù, dico io, può farsi nelle fratture complicate ell'altre parti del corpo la cucitura, di cui si servi- ano questi Autori, a quello si raccoglie da' loro critti, nelle fratture del cranio. Ma questa cuciura a qual fine facevan essi se non per impedire all' ria l'adito, con cui avrebb'ella potuto offendere il ervello, le membrane, e 'l cranio?

Galeno, e *Avicenna* in simile caso consigliano la ucitura, ma *Ipocrate* (*c*) le proibisce, ed io, er dirla, me ne servo rarissime volte, siasi in qualivolgia parte del capo, quantunque non disappro- i l'uso delle medesime. Esse cuciture però non

pos-

a *lib.* 4. *cap.* 8. a *Ibid. cap.* 10.
c *lib. de Vulu. cap.* 1.

poſſono farſi nelle ferite d'arme da fuoco, per que
tanti motivi, che ognuno beniſſimo può ſapere,
che io ho altrove accennato.

Ogni frattura, complicata che ſia, è per ſe ſteſ
ſa faſtidioſa, ma più d'ognaltra quella che ſia fatt
da arma da fuoco. Queſta pure più, o meno diffi
cile ſi è da guarire a miſura delle parti, in cui ſuc
cedono. Cert'è, che quelle delle coſce che abbia
mo medicato in queſto Spedale non ſono guarit
colla preſtezza, con cui ſi ſono riſanate quelle dell
gambe, nè queſte con quella colla quale ſono gua
rite le fratture delle braccia, e così diſcorrend
dell'altre, ancorchè ſiaſi ſempre praticato lo ſteſſ
metodo.

Quanto alla difficoltà di guarire quelle delle co
ſce, confeſſo, che ſovente ne ſono cagione gl
oſtacoli che s'incontrano negli Spedali d'Armate
E coſa difficile in eſſi il poterli cauterizare, e dare
lo ſpurgo neceſſario agli eſcrementi. Mancavi pe
lo più il ſoccorſo di perſone deſtre, e caritatevol
per ſervir eſſi in queſte congionture. Marciſcono
poveri feriti nel ſudiciume, e vengono agitati d
moti violenti ed indiſcreti. Così fanſi lunghe e dif
ficili le cure, nè già ciò ſuccede, perchè la natu
ra operi con più, o meno attenzione e prudenza i
una parte, che in un'altra.

Son ſicuro beniſſimo, che molti biaſimeranno
queſto modo di medicare le fratture complicate, ſo
perchè loro raſſembrerà eſſer nuovo; almeno io
non ho veduto chi lo pratichi. Ma queſti tali ſi dia
no un poco di pazienza, nè vadano eſclamando

che

ne tal novità non è ancora ſtata praticata da'buoni
laeſtri. Si laſcino queſti tali dar a credere, che
ella natura e nell' arte vi ſono molti ſecreri, che
gioverebbero, e di molto, ſe ſoſſero
oti.

Chiunque ſi dilетterà di ſeguire acuratamente
ueſto metodo, arriverà a guarire ſe ſteſſo degli
rrori, che commetteva ſeguendo il praticato per
addietro.

CAPITOLO XIII.

Delle Luſſazioni.

NElle luſſazioni sì che l'Arte può ciò che non può la Natura. Quella ſenz' aſpettar ajuto a queſta ſi accinge a riſanarle. L'operar delle ma-i, le machine, ed i lacci ſono quegli ſtromen-i de'quali ſerveſi la Chirurgia per ridurle, e ripor-e l'oſſa a lor luogo.

Quantunque ſu queſto propoſito abbia la Theo-ica un campo vaſtiſſimo da coltivare, mi contento li rimandare li Chirurghi ineſperti a ciò, che ne aſciarono ſcritto tanti Autori. Dirò ſolo, eſſer ieceſſario avere un' eſſattiſſima cognizione dell' O-teologia, e intendere beniſſimo le faſciature. In-li biſogna che il Chirurgo (ſe pure gli è permeſſo dalla contingenza) non perda un ſol momento di tempo per ridurre le parti slogate, prima che ſopra-giungano gli accidenti, che ſpeſſe volte s' oppon-gono all'operazione.

E co-

E cosa ordinaria, che il capo dell' osso, che è uscito dal suo luogo, comprima le parti nervose e sensitive; onde tal volta premendo li vasi, che portano il sangue a nutrire le parti, ne nasce una specie di Paralisia, o d'Atrofia, e qualche volta fassi una flussione alla parte. Intanto può riempirsi la cavità di Sinovia, la quale è l'umore, di cui le articolazioni sono imbevute. Questa Sinovia vi si può coagulare da qualche acido, e riempire il luogo del capo dell'osso, che ne uscì. Allora si può far conto, che la riduzione sia impossibile. Si ha dunque da procurare con tutta applicazione, che subito segua la riduzione. Non si trovano però sempre negli Spedali d'Armate tutte quelle machine, che occorrono per ridurre le lussazioni invecchiate, o le fatte di poco, ma bisognose di sforzi grandi. A questa mancanza però deve supplire il Chirurgo impiegandovi le mani de' serventi e la propria industria, quanto sarà possibile.

Guido da Cauliaco, l'*Acquapendente*, il *Pareo*, e molt'altri, anno abbastanza spiegato i modi di ridurre le lussazioni. In questi il Chirurgo giovine dovrebbe porre ogni sua cura per rendersene pratico e perfetto. E questa una di quelle semplici operazioni, nelle quali ognuno per grossolano ch' e' sia, sa distinguere il Chirurgo versato dall' ignorante. Distingue bene chi che sia, che queste tali operazioni tutte dipendono dalla mano di chi cura, e che per esser fatte bene, null' altro vi vuole che la destrezza di chi opera.

Ho trovato che l'ovo tutto sbattuto coll' olio di

Tre-

Trementina e un poco d'aceto, è ottimo alle parti logate, applicandovelo ſopra. Queſto rimedio odisfa ad ogni intenzione ſi poſſa avere. In luogo 'eſſo può ſoſtituirſi il vino aromatico: e quando ltro non ſi pretenda che corroborare, baſterà l'im- iaſtro *pro fracturis*. Il trar ſangue, mettere criſte- , e preſcrivere una buona dieta poſſono ſervire elle luſſazioni grandi accompagnate da contuſio- e. Queſti rimedj impediſcono, che non ſopra- iungano accidenti, e ſopragiunti che ſieno, bene eſſo ſono agli ſteſſi di rimedio opportuno.

CAPITOLO XIV.

Della Relaſſazione degli Articoli.

I poveri ſoldati, che durante il corſo delle campagne dormono ſu la nuda terra eſpoſti al gore delle ſtagioni, ſono ſottopoſti ad empirſi umiditadi, dalle quali tutte le parti de'loro corpi imbevono. Queſte il più delle volte precipitan- o ſu gli Articoli di ſoverchio debilitati, vengono l amollire, e rallentare i ligamenti, che tengo- o quelli uniti e fermi, e danno occaſione di luſ- zioni delle parti, ſulle quali anno poſſeſſo.

Sono queſte ſorti di mali difficiliſſimi da guarire, contumaciſſimi ai rimedj. Almeno ne abbiamo oi avuti in queſto Spedale di quelli, che ci anno dato olto da fare, e poi ci anno fatto pochiſſimo ono- . *Ipocrate* da per parere il ſervirſi in rincontri ſimi- del cauterio attuale. *Galeno* pure perſuade detta

ope-

operazione per attenuare e consumare queste umidità ghiajose e pituitose, per assodare la pelle, e per ristrignere e corroborare la giuntura medesima.

Ipocrate per cauterizare, si serve della corda di lino crudo accesa. Fa ella un carbone simile a quello della micchia, di cui servonsi li soldati nelle Armate. *Aezio* seguendo *Archigene* adopra la radica di Struthion, e d'Aristolochia. Pretendono questi di rendere più dolce, in apparenza almeno, la stessa adustione. Il sito in cui fanno questa operezione, è'l dirimpetto, dove il capo dell'osso si getta.

Quantunque sia questi un rimedio assai rozzo, nè mai sia stato praticato da noi in questo Spedale, mercechè atterisce i malati; non resta però, che questi mali non siano talvolta così dolorosi e contumaci, che coloro che ne sono tormentati, molto volontieri si sottometterebbero, per liberarsene una volta, a qualsisia più crudele operazione.

L'*Aquapendente* dice, che dopo aver inutilmente impiegato molti mezzi in un simile caso, finalmente risanò l'infermo coll' impiastro d' un' erba, quale credette egli essere la *Flammula*, applicatovi da un Empirico.

Quanto a me, che non disapprovo il modo degli Antichi in questo proposito, non posso di meno di non dire, che non si deve adoperare, se non dopo aver tentato prima le strade più dolci, siccome abbiamo fatto noi, applicandovi tosto tutto ciò, che riscalda, incide, assorbisce, e corrobora. In casi simili giovano mirabilmente l'olio di lavanda,

grasso di marmotta, e l'acquavite, o della regi-
a d'Ungheria, in forma di linimento applicato ben
ldo. Vi si può anche aggiugnere un poco d' olio
i Trementina, che ha dell' incisivo, ed apre il
ssaggio, si che v'abbiano adito i rimedj da risol-
ere e d'assorbire.

Quando poi ho veduto, che questi rimedj non
nno l'effetto disiato, mi son servito degl' irritan-
, vescicatorj, ed erbe caustiche. Tali sono tut-
li Titimali, la Celidonia, ed altre simili. Il mio
ne è stato di tirare mediante l'irritazione del dolo-
, una flussione alle parti offese; per poscia dige-
e e risolvere queste materie per mezzo d'una fer-
entazione, la quale alcune volte va a termi-
rsi in abscessi salutevoli.

Non bisogna tardare, ciò fatto, a ridurre gli ossi
lle loro cavità, e a corroborare gli articoli col-
spirito di vino, o grasso umano, ed un poco d'
cqua della regina, mescolati e applicativi ben
ldi. In una parola, ottimo si è tutto quello,
e può corroborare li membri, e consumare le
nidità. Bisogna tenere sempre sostenuta la parte,
n una buona fasciatura, attorniata di compresse,
scini, o invogli per tenere l'osso in soggezione,
per fermarlo nel suo cavo, facendolo stare in un
an riposo, ed al paziente ordinando una regola
vivere disseccante e attenuante.

CAPITOLO XV.

Conchiusione di questa ultima Parte con alcune utilissime osservazioni.

COme che lo scopo principale, che mi son prefisso scrivendo questo Volume, si è stato d introdurre per buon servigio de'feriti un modo dolce, presto, e facile per guarire i loro mali, non ho mancato di stabilire, per quanto ho potuto, questo mio metodo su la ragione e su la sperienza. Io so benissimo, che quasta sola parte, la quale s'aggira intorno la cura delle ferite, non circoscrive la vasta estensione di tutta la Chirurgia. So dipiù che non ho fatto altro che sfiorare le altre materie le quali non sono meno necessarie.

Quanto alle ferite ho scritto ciò che ne dovevo ma riguardo all'altre parti della Chirurgia, mi son contentato di superficialmente dire ciò che sento ben lontano dal trascrivere quanto si trova presso gl Autori. Confesso però, che non avendo voluto discorrere di cose, intorno alle quali nulla vi è d nuovo da dirsi, mi sono attaccato a ciò, che v'è d più comune, più necessario, e che mi era più particolarmente noto. Mi pare d'aver soddisfatto quanto m'ideai, nè altro mi resta in fine da desiderare, se non che questo mio progetto, con tutto candore esposto al pubblico, sortisca l'effetto che bramo a beneficio universale felice.

Il modo di cui mi servo, come l'ho descritto nel

la prima parte di queſto Libro, per isfuggire la sfogliazione dell'oſſo, non è che una cognizione acquiſtata colla ſperienza. Così ſpero che riuſcirà altrui utiliſſima, e più che neceſſaria in medicando ferite, nelle quali ſia l'oſſo ſcoperto.

Nella ſteſſa maniera m'è ſtata ſuggerita la forma di medicare le Trapanature. Già aſpetto ad ogni modo una rigoroſa cenſura ſu ciò, come ſu coſa nuova del tutto. Non voglio però perdere tempo anticipando colle riſpoſte ciò ch'altri ſaprà opporvi. So beniſſimo, che quanto mi veniſſe fatto di replicar loro in difeſa della laminetta, da niuno adoperata avanti me di ſicuro, non ſervirebbe, che di ſtimolo a' cenſori per deſtarli ad impugnarla maggiormente.

E pure il fatto ſi è queſto. Avendomi l'eſperienza, e gli Autori fatto conoſcere, che l'aria è un grand'oſtacolo alla cura delle ferite, ho procurato trovare un modo facile per tener quella addietro, maſſime in quelle, nelle quali il cranio è intaccato. Nè occorre porre in dubbio, che il più degli accidenti, che ſoprarrivano a tali ferite, non derivi dalla poca prevenzione di chi medica le ſteſſe, non riparandole dagli inſulti dell'aria, ma facilitando ad eſſa l'acceſſo colle lunghe e frequenti medicature.

Ho veduto Chirurghi paſſarſene l'ore intiere nel medicare ferite di teſta con frattura del cranio, ſolo per iſtaccare, rompere, o tagliare le ſcaglie, o particelle d'oſſo: coſa che non dee farſi, ſe non qualora s'è più che ſicuro, ch'eſſe pungono la dura Madre.

Molti Chirurghi credono aver fatto assai, quando ad ogni medicatura riesce loro cavar fuora qualche particella de'rottami della frattura. Queste particelle conservano poi, da farne pompa con chiunque capita, e con ciò fare credono d'acquistarsi stima. Miserabili che sono! Ah che sognano un punto d'onore fabbricato sopra un soggetto biasimevole, che il più delle volte costa al povero Ferito la vita.

Un Ufficiale famosissimo ha, non ha guari, risentito gli effetti di un metodo cotanto crudele. Aveva egli avuto una frattura nel cranio per un colpo di palla, la quale aveva trapanato lo stesso senza toccare il cervello e le membrane, e senza aver portato il menomo accidente pericoloso. Si cominciò colla solita indiscretezza a travagliarvi due volte il giorno attorno, per istaccare e levarne piccole parti d'osso, quali avrebbe bene e facilmente separati la provida natura. Temeva chi medicava, che non potessero col progresso del tempo pungere la dura Madre, e pure questo si era un temere l'impossibile. Con metodo così indiscreto cominciossi a far sentire una tal quale alterazione nella dura Madre e nel cervello, con un'evidente mortificazione. Così morì egli undici giorni dopo che fu ferito, ed io, sol quando fu disperato il caso, venni soprachiamato alla cura. Ma la mia presenza a null'altro servì, che ad annunziargli il suo giorno fatale.

Vi sono ancora molti Chirurghi, li quali procurano d'accreditarsi con una vana ostentazione di

tra-

traviare gli arcani della natura più astrusi. Questi impiegano tutto il loro vivere, e nulla più applicansi, che a smidollare tutti li secreti de' moderni ritrovati in Medicina, e a penetrarne il fondo. Costoro sprezzano tutte le opinioni degli antichi, ma poi con tutto il loro profondo sapere marciscono in una totale ignoranza della pratica. Se questi tali avessero tanto desiderio di sapere, quanto ne anno di parere saggi, calcherebbero sentieri diversi. Trascurano di perfezionarsi in un buon metodo, per segnalarsi nel cicaleccio, e per mostrare il loro spirito in occasione d'un Consulto.

Ma vi vuol altro, che conoscere la natura e la differenza delle ferite, sapere la cagione de gli accidenti, che ad esse succedono, e spiegarle con eloquenza faconda, mettendo in campo ragioni, che poi sono puramente specolative e chimeriche. Bisogna unire a questa Teorica, la quale è poi in fatti utilissima e molto necessaria, un metodo di curare eradicativo, e questo considerarlo come parte la più necessaria della Chirurgia. E pure radi sono coloro, li quali, datisi tutti al raziocinio, attendano poi del pari alla pratica, per bene assicurarsi in questo.

Questi bensì oggi daranno un calcio a ciò, che avevano appreso altre volte, per seguire dottrine in tutto contrarie. Così fra questi ondeggiamenti naufraga spesse volte taluno, perchè sproveduto del timone della prudenza. Quindi è, che pretendo giovare con questo picciolo discorso a' giovani Chirurghi, li quali facili a ritenere ciò che lor viene

insinuato, potranno cavarne qualche utilità e vantaggio.

Io non voglio che s' innamorino di questo mio metodo, perchè nuovo loro riesca, nè che per detto motivo s'ostinino a rigettarlo. Desidero solo, che se ne vagliano ponendolo in pratica, per farne poscia un giusto bilancio. Chiunque ha del ragionevole, deve prima di dare definitivamente la sua sentenza, assicurarsi prudentemente della verità delle cose, ed esaminarne le conseguenze. Non v'è cosa tanto facile, quanto il pronunciare nulla più di difficile, quanto il dare un retto giudicio.

L'esperienza m'ha insegnato essere pericolosa cosa il credere a ciò, che da altri vien accertato. Un cattivo giudicio che fu fatto della ferita d' uno de' più famosi nostri Generali il dì 4. Ottobre 1693. giorno della Battaglia della Marsaglia, e la facilità, con cui m'assicurai su l'altrui buona fede e su la relazione, che mi si fece il dì dopo la sua prima medicatura, poco mancò che a lui non costasse la vita. Send'egli stato medicato la prima volta d' una ferita d'arma da fuoco di grossa portata, la quale aveva un grand'ingresso, e che non era stata medicata, che come una ferita semplice con moltissime fila, delle quali una parte si perdette nella profondità della ferita, ne avenne, che finalmente fu per sua ventura felicemente cacciata fuori colle marce. Intanto aveva ella lasciato nel luogo, ov'era stata, una mortificazione considerabile, a cagione di cui si venne a lunghe e profonde incisioni, le quali poi ne scopersero una frattura.

Un certo riſpetto di convenienza m' obbliga a non eſprimere più difuſamente le circoſtanze, che accadettero in queſta cura, per cui fu chiamato a Conſulto il Signor *Dalibour* Maeſtro Chirurgo giurato in Parigi, e primo Chirurgo della Gendarmeria, ſoggetto pratichiſſimo e verſatiſſimo. Baſta; il tutto dopo molti accidenti terminò con tutta felicità, Dio lodato.

Ho dunque ragione di aſſerire, che aſſolutamente è neceſſario, che un Chirurgo viva in gelosia del ſuo buon credito, e che ſu tal motivo eſamini bene le ferite, quali ei non avrà medicato nel primo apparecchio, per iſcoprirne la natura e conoſcere tutta la di loro tenuta. Nè già è ſtato quel solo il dì della detta Battaglia, in cui io abbia provato l'aſprezza delle medicature, che alla peggio ſi fanno per la prima fiata. Voglio per degni riſpetti tacere molt'altri caſi, preſſo a poco aſſai ſimili al raccontato, de' medicati allora, e in non poca quantità, nel Quartiere di riſerva della noſtra Armata.

Potraſſi vedere nel progreſſo di queſt' Opera, e particolarmente nella Seconda Parte, con qual modo io abbia ridotto in total ſalute molte e molte ferite d'ogni ſorta e qualità, con molta facilità, con poco diſpendio, e con rimedj ſemplici, che non ſono men utili a' ricchi, che commodi a' poveri.

Le ſpeſe eccеſſive che fanſi ordinariamente nella cura delle ferite non ſervono, che a riſpignere tal volta li feriti ſull'atto del guarire in mali non men faſtidioſi de' primi. Si riempiono in fine e s' anno-

dano le ferite, è vero; ma si vuotano le borse per lo più, e danno in un marasmo incurabile. Il personaggio, di cui fu detto nel vigesimo quinto Capitolo della Seconda Parte, aveva prima di gettarsi nelle mie mani avuto una poliza di debito di trecento settantasei lire dallo Speziale, per tanti rimedj datigli. E pure con tutta questa grande spesa, non aveva conseguito il menomo principio di sanazione.

Il Chirurgo non si fa onore nel vuotare li bussoli allo Speziale, no, ma nella cura de' feriti si fa merito col risparmiare da buon Cristiano i dispendj a coloro, che nelle sue mani confidano e la loro vita, e le proprie fortune. Che se dopo beneficio sì rilevante avranno queste tanta ingratitudine di non far caso de' servigi così rilevanti da noi loro prestati, Dio sarà quello, che ne rimunererà largamente e in questa, e nell'altra vita. Non ha da prevalere un sordido interesse al candore di quella fede, con cui s'imprende la cura degl'Infermi a noi commessa. Deve loro procurarsi una sollecita cura e a questo punto unicamente indrizzare le nostre premure. Quando per un motivo mercenario, si va da taluni ritardando una cura, se per tal cagione sopragiungono accidenti impensati, che bastino per precipitare i feriti, il Chirurgo che ne ha la direzione, fassi reo della loro morte.

Ho veduto ben io molti uomini di garbo, de' quali taccio il nome, che passando per Brianzone otto o nove mesi dopo la giornata della Marsaglia in cui erano rimasti feriti, trovavansi o fistolosi,

ben lontani dal poter dirsi perfettamente guariti.

Mi giova però il credere, non volendo tassare li Professori, sotto i quali erano stati eglino curati con molta attenzione, che la dilicatezza di questi feriti, il loro temperamento, o l'aria cattiva, qual molto contribuisce ad incagliar le ferite, sieno state le cagioni della lunghezza di queste cure.

In altri soggetti e con altre circostanze sarebbero queste in due, o tre mesi al più state ridotte al loro buon fine. Con tutto ciò però non vo già passar sotto silenzio, che le taste non meno, che il medicare spesso e con dolore, praticato con essi, come comunemente si suol fare, basta per produrre tutti questi accidenti, ed opporsi alla cura delle ferite, il che poi rende altrui odiosi i Chirurghi, e e gravosa alli feriti la Chirurgia medesima.

Come che ho fatto ogni sforzo nel corso di quest' Operuccia, non tanto colle ragioni, quanto cogli esempli e colle autorità per far vedere, che la natura è quella, che ha la parte maggiore in tutto ciò, che si fa per guarire le ferite, e per discorrerla giustamente, ch'ella sola è la principale operatrice in tali rincontri, lascio a penna più della mia erudita la cura di delineare le sue ammirabili prerogative, e di tesserle i dovuti encomj, contentandomi di fare la parte d'ammiratore de'suoi tanti prodigj, quali quanto più imperscrutabili, sono altrettanto ammirandi.

Nel 1686. ebbi occasione di chiarirmi vie più del concetto, in cui avevo la natura, e vedere che in fatti ella è quella, che fa ogni cosa, che sempre

travaglia per la conſervazione delle più nobili, più perfette ſue produzioni. Un Soldato del Fort di *Mirabout*, che divide le Vallate di Lucerna d quelle di *Queras*, avendo rubato al proprio Capita no, fu inſeguito, ed egli non trovando altra ſtra da di ſalvarſi, ſi gettò a rompicollo dall'altezza del le mura ſopra de'ciglioni, ſu quali caduto in piedi non ſolo ſe gli slogarono, ma dipiù ſe gli fratturaron tutti e due con ferite ben di rilievo. Fu egli preſo portato entro il Forte, ove per eſſere poco il preſi dio, non v'era Chirurgo.

Quattro meſi ſe ne giacque ſu la miſera paglia l sciaurato, ſenza ſoccorſo veruno, tenuto in vit con poco pane e con acqua. In queſto tempo ſo pragiunſegli una gangrena ne'piedi, nè molto tar dò a paſſare in uno sfacello.

Pure (e queſto è il meraviglioſo) la natura da ſe ſteſſa formò nella parte inferiore in tutt'e due le ti bie un liſtoncello poco ſopra ambi li Malleoli, con cui fece argine alla corrente della mortificazione. Fu ciò con tal prevenzione, che le eſtremità rima ſero bensì abbandonate all'indiſcretezza di un infu riato sfacello, ma reſtarono illeſe e ſenza intacco veruno le parti al di ſopra del liſtoncello fattovi per riparo ſodiſſimo della natura.

Caddero a coſtui, anzi egli ſteſſo taglioſſi, li piedi ſulla diritura del articolo, adoperandovi un coltelletto da taſca, ſenza riſentirne dolore o effu ſione di ſangue. Come che queſto ammarcimento in una ſtagione caldiſſima ammorbava tutto il For te, fu fatto portare nel noſtro Spedale di Lucerna.

Per-

Perdette per istrada una buona parte dell' altro
piede, che poi separossi tutto da se solo, e non
ostante il fetore che ne usciva, e con cui qual caro-
gna ammorbava, ovunque passava, e non ostante
il calore cocentissimo della state, mai lo sfacello
non oltrepassò i confini, che la natura aveva ad es-
so prescritto. Il vero si è, che i listoncelli, de'
quali fu detto di sopra, gli si erano notabilmente
ingrossati per istrada. Pure avendo rincorato quel
disgraziato con buoni cordiali, con un poco di vi-
no, e con cibi sostanziosi, io recisi tutto ciò, che
m'embrommi totalmente sfacellato, senza perdonar-
a all'eminenza dei ripari, da'quali esciva un odore
insopportabile. Indi lo lasciai in riposo fino al
giorno seguente, in cui gli tagliai una gamba e l'
altra nel dì vegente. L'estremitadi della tibia e del
peroile erano già totalmente cariose e discoperte.
Finalmente per finirla, non essendo sovragiunto al-
cun altro accidente nel restante della cura, guarì
assai presto.

Tant'è vero, che la natura suppliſce spesse volte
alle mancanze dell'Arte. E ben il prova abbastan-
za questo prodigioso auvenimento. Che se si vuol
un altro caso non meno maravigliosо, basterà for-
se il seguente accaduto in Pinarolo. Il Signor *de la*
Place Capitano del Reggimento de *Barrois* rilevò
nel combattimento della Marsaglia una ferita d' ar-
ma da fuoco. Aveva questa l'entrata nella parte di
mezzo, e posteriore del cubito con frattura dell'
osso, ed usciva dalla parte inferiore ed anteriore d'
esso cubito, o come chiamano li Franzesi, dell'

Avan-

Avanti-Bravio. Fu medicato dal Signor *Malinas* uno de'primi Chirurghi dell'Armata d'Italia, e Maestro di Chirurgia in Lione, versatissimo nella Professione sua.

A questa ferita s'aggiunsero accidenti fastidiosi ed una febre continua. Fecesi su tutto 'l bracci e nel cubito una deposizione d'umori, quali formarono un Abscesso, che ingombrò tutte queste parti. Già si stava per farne il taglio, quando a ferito sopragiunse una diarrea ben grande, che a un tratto terminò questo tumore, e lasciò il braccio e 'l cubito nel loro stato naturale.

Questo impensato beneficio, accompagnato d un effetto così stupendo, obbligò il Chirugo a rintracciare il pitale del Ferito. In esso dunque trovegli la stessa marcia dell'Abscesso senz'alcuna mistura, che di pochissimi escrementi, quali però nor erano punto confusi colla marcia medesima. Così a misura del generarsi, ch'indi facevasi, di nove copie di marce in questi stessi siti, facevasi non molto dopo l'evacuazione d' esse per secesso. Guarirono in fine le ferite e cessò la diarrea, mancata a questa la cagione, per cui veniva di quando in quando eccitata.

E da credersi, che le marce, sendo assorbite dalle vene, e per queste secondando il giro de'fluvidi, potessero poi essere deposte nelle budella dalle vene Meseraiche. Queste ragioni però non pongo in campo, che a titolo di semplici congetture. Non sapend'io affatto le precise strade ed andirivieni, pe'quali la natura potea portare le marce del

brac-

braccio al feceſſo, laſcerò molto volentieri ad inge-
gni più del mio perſpicaci là cura di tracciarli
col lume del loro ſapere.

Quello però, che mi perſuade poter eſſere vera la
via, che ho additata, ſi è un caſo narratomi dallo
ſteſſo Chirurgo. Queſti dunque con giuramenti af-
ferivami, che ſu'l principio della ſteſſa campagna
aveva medicato un Capitano d'una ferita penetrante
del petto con intacco de'polmoni, e con tutti gli
accidenti, che ſogliono occorrere in tali ferite.
Per ovviare a queſti tutti, felicemente accade repli-
care la ſanguigna dal braccio. Avevaſi con ciò fare
intenzione di trarne ſolo del ſangue, ma di queſti
in vece uſcì per l'apertura della vena null'altro, che
una marcia ſincera, che era ſtata generata nel pet-
to. Molti e molti, che degni di fede furonvi te-
ſtimonj di veduta, m'anno accertato della verità
di queſto prodigio, che a tanti parerà incredi-
bile.

E pure di ſimili auvenimenti ne fanno relazione
Autori accreditatiſſimi. L'*Ildano* (*a*) con ſua am-
mirazione vide coſa non meno prodigioſa. Egli
oſſervoſſi, dice, che ſendo indiſcretamente e fuor
di tempo guarita una piaga invecchiata e fiſtoloſa
in una gamba, ne ſuccedette una pleuritide, nel
corſo della quale l'infermo rigettò per bocca una
marcia in tutto ſimile a quella, che prima uſciva
dalla piaga della gamba. Nè ſarebbe già difficile
coſa il raccontare eſſempj infiniti, ſimili preſſo a
poco a gli addotti, ne'quali ſi vede la gran provi-
den-

(*a*) *cap.* 3. *Obſer.* 39.

denza e cura avuta dalla natura, siasi nel conserv
re le parti offese, sia per alleggerirle dal peso s
verchio, sia mo per riunire le parti discontinuate
ferite &

Basterà per molti questo, che segue. Nel 168
un tale detto *Lansaveche*, Maresciallo de gli allog
de'Dragoni di Verua, fu nella guerra contro li Va
desi ferito d'un colpo di palla assai grossa nel
parte superiore e laterale della parte *Ipogastica*. Fa
to lo squittinio degli accidenti tutti, pareva che
intestino Colon fosse stato aperto e stracciato dall
palla. Certo è, che per ben due mesi gli uscì dell
sterco dalla ferita, sofferendo in tutto questo tem
po dolori ben grandi. Finalmente la natura senz
ajuto veruno d'alcuno riunì e la ferita e l'intesti
no, ancorchè fosse perduta la palla, e al chiuder
che si fece lo Spedale di Lucerna, lasciò egli pure i
letto, tre mesi dopo che fu ferito, e risanato per
fettamente partissi con gli altri.

Il sopramentovato *Ildano* porta una simile osserva
zione d'uno, cui nel farsegli l'operazione della Bu
bonocele, fu ferito uno degl'Intestini grossi, e
naturalmente serrossegli la piaga, e guarì. Come
che dunque tutto dì veggonsi cose, che ci fanno re
stare ammirati, e che altronde non possono sperarsi,
che dal favore, o dal capriccio della natura, così
ne succedono pure delle stravagantissime nelle feri
te per puro effetto del caso, sì per cagione del sito,
nel quale si trovano gli uomini, quando ricevono i
colpi, com'anche per la diversa figura de' corpi,
coi quali vengono feriti.

Nel-

Nello ſteſſo anno 1686. fu condotto allo Speda-
e ſteſſo di Lucerna un ferito d'arma da fuoco. Era
'entrata della palla nella parte affatto inferiore e
ıezzana dell'occipite, e ſcorrendo ſu l'oſſo petro-
o, veniva ad uſcire al di ſotto l'orecchia diritta,
ortandone via una parte. Quantunque pareſſe aſ-
ıi ſenſibilmente, che la palla aveſſe toccato il cra-
io, nulladimeno fu medicata la ferita, come
:mplice. Non vi ſi vedendo il menomo degli acci-
enti di conſiderazione, laſcioſſene la cura a'giova-
otti Profeſſori. Così ſe la paſsò il ferito per ben
:e giorni, nel qual tempo non ebbe egli, che qual-
ıe ſmaniuccia, non d'altro lamentandoſi, ſe non
ıe non poteva ritrovare ſito commodo per giacere.
Ion ſi fece caſo alcuno di queſte circoſtanze, e pu-
: egli ſe ne morì nel quarto giorno di ſua ferita con
ıtti que' ſintomi, che ordinariamente accompa-
nano gli affetti ſoporoſi.

Queſta morte inaſpettata mi poſe in curioſità di
prire il cranio. Ciò dunque facendo trovai, ch'
gli era ſtato ferito d'un piccolo pezzo di piombo,
quale avendo incontrato l'occipite nel mezzo ab-
aſſo, ove riſalta ed è coſtivo, nel ricever il col-
o, avendo il ferito abbaſſato il capo, il pezzetto
i piombo che era lunghetto urtando nell'oſſo, era
ato ſpaccato in due parti, una delle quali era ſcor-
a ſu per l'oſſo petroſo, come diſſi poco fa, e l'al-
'a era entrata nella cavità del cranio dalla medeſi-
ıa parte, e s'era fermata tra quello e le membrane,
he ne erano intaccate e compreſſe. Meglio ſe la
aſsò un ſuo camerata, il quale nello ſteſſo giorno,

e nel-

e nello ſteſſo incontro rilevò una ſchiopettata, che portogli due ferite. Era una di queſte un poco ſotto il Zigoma dal lato manco. L'altra era nel mezzo del Ipocondrio deſtro. E pure in dodici giorni risanò totalmente con una ſuppurazione mediocre e ſenza accidente di ſorte alcuna.

Ho veduto molt'altri colpi, i quali non erano meno ſtrani di queſto. Ma per fare un aggiuſtato prognoſtico intorno a ferite di ſimile natura, biſogna prima d'ogn'altra coſa conſiderare con tutta l'attenzione poſſibile la figura de'corpi, che anno fatto la ferita, la natura e figura della parte offeſa, e'l ſito in cui trovoſſi il ferito allora che fu colpito. Ma acciocchè il Chirurgo conoſca tutte queſte circoſtanze non ſolo, ma molt'altre ancora, quali per la pratica ſarebbe neceſſariſſima coſa ſapere, vi ſi richiederia ſtudio molto profondo, eſſercizio continuo, e una molto particolare applicazione.

E coſa certa che li gradini del Tempio d'Eſculapio non ſono men erti, nè meno lubrichi di quelli del Monte Parnaſo. E difficile ſalire tant'alto ſenza l'incommodo di faticare il piede, e fare qualche paſſo ſu'l falſo. Vorrei però mi ſi credeſſe, che nell'innumerabile quantità di tanti differenti caſi, che capitano nella guerra preſente, e che capiteranno in altre, anno un gran commodo li Chirurghi, che ſervono nelle Armate o negli Spedali, di ſcoprire coſe maravigliose, ed utiliſſime per la Pratica. Veggono eſſi ſovente li mezzi più reconditi, de'quali la natura ſi ſerve per procurare ſalubri evacuazioni, e per arrivare a capo del ſuo diſſegno.

L'uni-

L'universale dovrebbe pure aver in buon grado
ue'tali, che colla loro applicazione, e con tutto
ndore gli fanno parte delle loro osservazioni e spe-
enze. E pur cosa chiara, che non tutti i Chirur-
hi anno sempre il vantaggio d'incontrare così fre-
ienti occasioni d' essercitarsi, come a chi serve in
ongiuntura di guerra viva. Ben è cosa da dolersi,
ne molti di quelli, che v'anno dell'impiego, pec-
hino contro la carità, occultando ciò che loro è
caduto di vedere e osservare di raro.

Per grandi che sieno li talenti degli uomini, e
r illuminati che e' sieno, se non communicano
rivendo, ciò che sanno di buono, portano il mi-
ior capitale, che abbiano, a marcire seco nell'orri-
zza d'un sepolcro. Ciò che un valentuomo può
re di bene operando, non dura che un breve tem-
. Utili bensì sono per tutta un'eternità li buoni
nsigli, che lascia scrivendo a' suoi posteri. Sa-
mmo tuttora fra'l bujo dell'ignoranza, se a illu-
inarci, e a trarcene fuora non avessero gli Anti-
i, nelle loro opere sudate, lasciati a noi luminosi
nali di saggi documenti.

M'è dunque paruto d'esser in obbligo per iscarico
coscienza, d'azzardarmi con quest'opera, che val
anto l'espormi alla critica di qualche geloso. Ho
ì ristretto una parte delle mie esperienze, per
ocurare a' poveri feriti un più pronto soccorso di
ello vien loro dato da chi segue il metodo comu-
nel medicarli. Se io aurò la fortuna, che ciò mi
sca, renderommi abbastanza ricompensato di
este mie premure. Ben rendo le mie umilissime

gra-

grazie al potentiſſimo e liberaliſſimo Padre de'lur
che forſe per produrre un effetto ben grande ſi ſa
nella mia perſoua ſervito del minimo di tanti,
tanti ſoggetti ſuoi Servi.

CASTIGAZIONE.

SI oltrepaſſano li capitoli delle ſcottature,
delle ulceri; perchè il primo è inſerito nelle m
terie, ed il ſecondo richiede luogo particolare p
farne parola.

L'arte di curare le fratture dell' oſſa ricerca n
ſuo artefice una piena cognizione dell' oſteologia
perchè ſenza queſta a tentone s' eſercita. Ottim
mente ne parla il Signor *Belloſt*, e molti degni A
tori ne trattarono con lo ſteſſo piacevole metoc
inanzi di lui. Il Signor *Gio: Andrea dalla Croce* n
ſettimo libro del ſecondo trattato *de Vulneribus*,
paragrafo *de oſſium fracturis*, ove parla dell'offeſe
arma da fuoco, ne inſerì una compita dottrina
pratica. Quivi dopo averne data la difinizione,
diviſione, ſegni, cura ec. conchiude dopo ave
parlato del poro ſarcoide. *Producitur actrice natura
Medici auxilio, membri æquatione, convenienti de
ligatione, longa quiete, & victus decenti regimine
Hæc igitur in genere de oſſium fracturis dicta ſufficiant*

Vero è che *Ippo.* ordina tre faſciature, però ſe
condo l'occorrenze le diſpone or *late* or no, com
de fract. ec. ſi può vedere. Parimenti *Cornelio Celſ*
al lib. 8. cap. 10. ricorda ſei faſce, così eſprimendo
ſi: *Fere vero faſciis ſex opus eſt*, con ciò che ſegue

onde

onde dicendo che il più delle volte, o ſpeſſo v'è di meſtieri di ſei faſce, non ha inteſo ſempre ed in ogni occaſione; tanto più che la prima faſcia l'ordina di tre ſole involuzioni e così la ſeconda; anzi la quinta nei ſeguenti giorni nelle deligazioni la ricorla. Onde o l'uno o l'altro modo, amminiſtrato come li teſti allegati ſpiegano, non poſſono eſſer di gravame; eſſendo ſolo gravoſe quelle faſcie che lunghe fuor di biſogno ſono.

Il laſciare poi le prime faſcie ſino alla total perfezione del callo, molto di raro ſi può fare, perchè di raro non ſi rallentano, o di raro non ſiamo chiamati in pratica allo ſuolgimento. La pratica nelle oſſervazioni di queſto Autore lo dimoſtra, e la ſtoria prodotta nel cap. 11. lo conferma.

Nelle fratture poi complicate il ſopra citato Signor *Gio: Andrea* Veneto conſiderando li danni, che portano le palle eſploſe dall' arme da fuoco, dopo averne ſpiegate alcune neceſſarie diligenze, parlando delle particole dell'oſſo ſpezzate, inſegnò: *Oſſium vero particulæ forcipibus, aut volſellis, aut tenaculis, ſive alio inſtrumento vi extrahendæ non ſunt: nam ſi magno conatu divelluntur, ligamenta, tendines, membranaſque, aut venas, vel arterias laceraunt: ex quo dolores vehementiſſimi fiunt, abſceſſus ſequuntur, concluſio apparet, & mors ſæpe infertur. ſed opus penitus committatur naturæ, quæ cum puris reproductione, aut novæ carnis generatione, ea quippe ſubnaſcente, tuto extra mittit. Quod admonet Hippocrates his verbis: fracta, oſſa, niſi ex toto dimota ſint, aut dolores inferant, vi non evellas, ſed totum natu-*

ræ committas. Veruntamen producto pure, si a ligamentis natura ossa fracta dimoverit, vel ubi abscesserint, vel ubi ex alimenti defectu a cæteris ossium partibus deciderint, si natura ea non extruserit, aut digitis, quod tutum est, aut alio ingenio evellenda omnino sunt, hoc semper servato, ut si non juves, saltem non noceas.

Il Signor *Girolamo Aquapendente* nei Trattati suoi delle fratture e ferite comanda l'unione; e molto bene. Male malissimo però fanno quelli, che per mostrare una fucata pratica, specillano, dilatano tagliando, cacciano fuor di bisogno taste, e con soverchie macchine, stromenti, apparecchi e medicamenti, aggravano il paziente, e dirò così, la natura, dimostrandosi con ostentazione valorosi, sebbene non buoni intendenti e non veri pratici nel curare.

Con tutta piacevolezza professionale, e umanità Christiana si deve procedere in tutte le cure, ed in ispecie in quelle dei feriti, e dei feriti d'arma da fuoco in particolare più quando s'incontrano e slogazioni e fratture. Tra gli altri Autori è degno di esser letto ed imitato il Signor *Gio: Andrea della Croce* che ne parla sucosamente e bene.

Delle Lussazioni ne parla difusamente il Signor *Gervasi*, e per le relassazioni degli Articoli, come ne è fatto un trassunto del Signor *Aquapendente* così nella sua opera con la vera storia della *Flammula Jovis*, si può leggere a pieno il qui già ristretto.

Alla pag. 192. della Prima Parte di quest' opera nella Castigazione abbiamo accennato, che non in instante l'aria può alterare la superficie dell'ossa essendo scoperte; e per ciò in tutte le dette ferite non

esser necessaria la sfogliazione. Due ore di tratto si richiedono per indurre l'alterazione nell'ossa, e col Signor *Vessalio* in detto luogo con altri Autori citato concorre ancora il Signor *Gabriel Fallopio*, il quale al lib. delle ferite del capo, ove commenta il libro di tali ferite lasciato da *Ippocrate* al cap. 22. pag. m. 437. lasciò scritto. *Vos debetis scire quod quoties os est detectum, ita ut per duas horas afficiatur ab aere ambiente, semper refrigeratur, & coatrahit siccitatem in suprema parte: & ideo extrema superficies moritur, ideoque removenda est illa squamma superior, tunc illa superficies esterior auferatur: ne cogatur os emittere squammam: quoniam impeditur agglutinatio & tarda fit sanatio, si relinquitur squamma: Et nota, quod in his Vulneribus semper procedendum curatione per agglutinationem, etiam si totum caput esset detectum*, ec. Replico adunque che il modo colà descritto dal Signor *Belloste* non è per evitare la sfogliazione, ma per prevenirla ec.

Non può in oltre temere rigorosa censura, come cosa nuova, l'applicare dopo la trapannazione la lamina di piombo, come alla pag. 192. descrisse; perchè l'uso di praticare detta lamina è vecchio vecchissimo, e perchè in fine di detto capitolo ne fu messa la Castigazione, quivi come luogo acconcio ne farò parola.

Il Signor *Gio: Andrea dalla Croce tract. 2. lib. 1. Praxi cap. 14. pag. m. 51.* dopo aver descritto i medj d'applicarsi sopra la membrana, ricordando che li mezzi d'arte sopra la stessa non premino, aggiunse. *Hac de re antiqui laminam tenuem argenteam,*

aut auream, ubique perforatam, aut ſiccæ cucurbitæ externam ſuperficiem in maximam tenuitatem redactam ſuperponere auſi erant, ne pariter membrana ab extrinſecis comprimeretur, & hinc Vulgares pro ablato oſſe cucurbitam applicari affirmant. Della qual Zucca ſecca ne parlò ancora *Pietro d' Argelata* Bologneſe nel primo libro del trattato 7. cap. 2. *de fractura cranii pag. m.* 35. dopo avere ſpiegata la cura pratica e modo di legare, ſoggiunge: *Aliqui tamen timentes de compreſſione pannorum apponunt poſt poſitionem medicinę cucurbitam ſiccam confirmatam ex omni latere ſuper os: & ipſa prohibet compreſſionem panniculorum; hoc toto completo, medicinæ capitales apponantur* ec. Anzi il citato Signor a *Croce De cerebro ſauciato pag. m.* 54. *loc. cit.* parla ancora di certo cannello d' oro o d' argento uſato: *nos vero plures vidimus, qui ex tali effectu diu cannulum aureum, aut argenteum in ipſo cerebro tulerunt, ut continue humiditates effluerent, quæ dum retinebantur, epilepticos motus & diverſa ſymptomata producere apta erant.* Dopo le quali parole racconta la ſtoria d'una Giovane in Feltre, che con una punta di falce fu ferita con offeſa del cerebro, alla quale dopo la trapannazione, eſſendole ſortita buona porzione di cerebro, dopo la cura di quattro meſi fu reſtituita in ſalute: nella qual occaſione fu da lui praticato detto cannulo, ed eſpone la cura appieno con la deſcrizione d'un particolare liquore.

Oltre a ciò abbiamo nel Signor *Gabriel Falopio De Vulneribus cum læſ. cran. cap.* 12. *pag. m.* 347. che nell'ample leſioni del cranio reſtando di molto ſco-

per-

perta la membrana, acciocchè questa non resti compressa, rapporta la pratica di molti, dicendo. *Inde quidam ut hoc evitent, solent accipere frustum cucurbitæ exsiccatæ, & aptant supra membranam detectam, ita ut a lateribus hæreat ossi, & in medio sui sit totum foratam, & foramen sit æquale foramini ossis, & membranæ detectę, & ita supra cucurbitam ponunt medicamentum.* Questa pratica però ad esso non piace; per la principale ragione che la Zucca è di materia corruttibile. Passa poi a spiegare la falsa credenza che nella mancanza dell' ossa vi si ponga la Zucca secca, provando la falsità con quella grande ragione, che un corpo putrescibile non può permettere l'unione e cicatrice delle parti, ove si trova: passa poi alla lamina non di piombo, ma d' oro o d'argento, e co' suoi sostentacoli all' osso, e con le perforazioni. *Placet igitur mihi, ut tueamur, ne medicamentum comprimat membranam non cucurbita, sed lamina subtilissima ex auro, vel saltem ex argento; sed ex auro est melior, quę lamina debet esse perforata, ut medicamenta possint pervenire ad membranam, & sanies possit extrahi, & debet incumbere lateribus ossis.* Finalmente descrive il necessario uso del quando questa lamina si possa usare, conchiudendo il paragrafo: *& revera hujusmodi lamina est necessaria ubi magna quantitas membranę est detecta.*

Dannevole dannevolissima è quella lentezza in medicare, e quella barbarie di svellere e sradicare ciò che non si deve, e per le ragioni dal Signor *Cro* sopra citato esposte, e per ciò che ne dice il Sagio Signor *Belloste*.

Dio voleſſe, che alla ſoda Teorica tutti li Chirurghi uniſſero la vera Pratica, come è il loro dovere; ma avendone di queſto parlato in altro luogo, quì non devo ripeterlo. I caſi fortuiti ſono ſempre ammirabili, non ſempre immitabili. Gli uomini ſaggi di Profeſſione, non negano che la prima operazione non ſia ciò, che ſi chiama natura; ſopra queſta ſcola ſi richiede il perito Maeſtro, ch' è il Profeſſore, il quale l'aiuti e l'indrizzi nelle occorrenze; e come la decantata natura bene ſpeſſo e ſempre ha di meſtieri del prudente miniſtro, o che oſſervi, o che regoli con ſaggio o avvedimento, o provedimento le ſue azioni; così queſto ha biſogno de' mezzi dell' Arte per valerſene prudentemente con le quattro condizioni del buon metodo.

E neceſſario in tutti li mali e in tutte le ferite, e ſpecialmente nell'offeſe del capo, procedere con ſomma cautela ed oſſervare non ſolo quei ſegni che ſi chiamano Diagnoſtici, ma ancora quelli che ſi dicono Epifenomeni, per ben condurre le cure, che ſi aſſumono, e che vengono conſegnate alla noſtra puntualità. Non dobbiamo inſuperbirſi per la cognizione che abbiamo, o per quella che dagli altri ſiamo perſuaſi d'avere, rammemorandoci il detto di quel ſavio e ſanto Uomo: *Noli ergo extolli de ulla Arte vel Scientia: ſed prius time de data tibi notitia. Si tibi videtur quod multa ſcis, & ſatis bene intelligis: ſcito tamen, quia ſunt multo plura quę neſcis.*

IL FINE.

PICCOLA FARMACIA CHIRURGICA

O SIASI

Trattato de' Rimedj neceſſarj ad un Chirurgo.

A chi legge.

A Tutto ciò che ne laſciò ſcritto il Sig. *Belloſt* del modo di medicare le ferite dovevaſi aggiugnere queſto Trattatuccio del Signor *le-Clere*, Medico ordinario del Re Chriſtianiſſimo. Queſti lo poſe a' piedi della ſua Chirurgia compita, ſtampata per la terza volta con molte aggiunte in Parigi l'Anno 1698. E noi il poremo a' piedi dell' Opera del Signor *Belloſt*, come che in eſſi regiſtranſi le compoſizioni di molti rimedj eſterni, de' quali nelle cure fatte moſtra egli eſſerſi ſervito. Così vi ſi vede deſcritto il Balſamo d' Arceo, il Balſamo Samaritano, l' Impiaſtro di Diapalma, e quello d' *Andrea della Croce*, de' quali noſtra eſſerſi il noſtro Autore ſervito molte volte. Vi abbiamo perciò aggiunto l' Impiaſtro *Stitico del Crollio*, come quello ch'ei loda nelle ferite a carte

168. egli è da noi ſtato levato dall'Opera del Crollio in grazia di chi non intendeſſe il Latino idioma. L'Impiaſtro *Divino* pure, che il Signor *Belloſt* loda negli Spedali d' Armate aſſieme col *Diapalma* ſono deſcritti dal Signor *le-Clere*. Inſomma crediamo utile e dilettevole ad un Chirurgo queſt' aggiunta, qualora voglia aſſicurarſi de'rimedj componendoli da ſe. Queſto ſarebbe il meglio, che poteſſe farſi, quando ſi voleſſe preſcindere dalla ſordidezza d'un vile guadagno, che rovina ſoventemente e il corpo a' feriti, e l'anima a' Chirurghi. Queſti inconvenienti sfuggiranſi, ſol che queſti meſſoſi avanti gli occhi il timor di Dio, e l'amore del Proſſimo ſi diano a trar profitto da queſte carte. Nulla di più ſi cerca da chi ſcrive. Vivi felice.

DE' BALSAMI.

CAPITOLO I.

Balſamo d'Arceo.

PRendete due libre di Sevo di Becco, di Trementina di Venezia, e di Gomma Elemi una libbra e mezza per ſorta, di Sevo di Porco una libbra.

Tagliſi in pezzetti la Gomma Elemi, e fattala liquefare a picciolo fuoco, vi s'aggiungano la Trementina, e li Sevi di Becco e di Porco. Quando poi ſaranno tutte queſte coſe ben diſciolte, ſi faranno paſſare per uua tela nuova per ſepararne le impurità. Ciò fatto ſi laſci raffreddare il tutto, e ſi con-

ſer-

ſervi, che egli è il Balſamo d' Arceo.

Queſto Balſamo incarna e conſolida ogni ſorta di ferite, ed ulcere. Adoprasi per le fratture e slogature dell'oſſa, com'anche per guarire le contuſioni e le ferite de' nervi.

Balſamo di Spagna.

Pigliate del formento, delle radici di Valeriana, di Cardo Santo un'oncia per cadauno, e peſtate bene il tutto, aggiungendovi di vino bianco una libra. Il tutto ſi faccia colare in vaſo di terra vitriato, ch'abbia la bocca ſtretta. Turate eſſo vaſo, e ponetelo ſu le ceneri calde per 24. ore, paſſate le quali agiugnetevi once ſei d' Ippericon, cioè olio di Perforata. Poſcia ſi faccia cuocere il tutto ſino alla conſumazione del vino a Bagno-maria bollente. Indi colate e ſpremute poſcia, aggiugnetevi once due d'Incenſo bene ſpolverizato, e otto once di Trementina di Venezia, rimeſcolando bene aſſieme ſopra un piccolo fuoco, che ciò fatto avrete il Balſamo di Spagna.

Queſti era quelli, di cui ſempre ſi ſervì l' *Acquapendente*; e in fatti è eccellente per ogni ſorta di ferite, anche de'nervi, le quali vienci accertato guarire con eſſo in 24. hore. Biſogna ſubito lavar la ferita con vino bianco buono freddo, poi ugnerla con queſto Balſamo caldo. Se la ferita ſarà profonda, biſogna ſiringarvi dentro di queſto Balſamo caldo, e accoſtare i labbri della ferita, de' quali s' ugneranno gli orli, poi vi ſi porrà ſopra una com-

preſ-

pressa intinta in questo Balsamo, e sopra questa un'altra bagnata nel vino grosso, e sopra a tutte due un' altra, ma secca, e poi far la dovuta fasciatura.

Balsamo Verde.

Pigliate d'Olio di Seme lino e d' Olivo una libra per cadauno, un'oncia d'Olio Laurino, due once di Trementina di Venezia, mezz' oncia d' Olio distillato di coccole di Ginepro, tre dramme di Verde-rame, due dramme d' Aloè Succotrino, due dramme e mezzo di Vitriolo bianco, e una d'Olio di Chiodetti di Garofoli distillato.

Avendo scelti gli Olj di Seme lino e d' Olivo ben puri, e mescolati insieme a fuoco leggero in una padella, vi s' incorporeranno la Trementina e l' Olio Laurino. Poscia levata dal fuoco la padella, e lasciato raffreddare il tutto, vi si aggiugnerà a poco a poco il Verderame, poi il Vitriolo bianco, e l'Aloè tutti sottilmente polverizati, mescolando ben bene. Per ultimo vi s'incorporeranno gli Olj di Coccole di Ginepro, e di Garofoli, e mescolato che sarà il tutto, fatto sarà il Balsamo.

E questo è quel Balsamo, che ha fatto tanto strepito in Parigi, e che viene tuttavia tenuto per un segreto grande da molti guidoni, che s'intricano nelle cure spetranti al Medico, ed al Chirurgo. Egli è infatti buonissimo per ogni sorta di ferita, sieno state fatte col ferro, o con arme da fuoco. Bisogna lavare la ferita con vino caldo, poi ugnerla

con

con questo Balsamo pur caldo, applicandovi piumacciuoli imbevuti d' esso, sopraponendovi un gran piumacciuolo bagnato in qualche liquore stitico. Questo Balsamo mondifica le ferite, le incarna, e cicatriza. E ottimo contro i morsi d' animali velenosi, e giova all'ulcere fistolose, e maligne.

Balsamo Samaritano.

Pigliare d'Olio comune, e di vino buono parti uguali. Fate cuocere il tutto in vaso di terra vitriato fino a che sia consumato tutto il vino, che il Balsamo sarà fatto.

Ho quì registrato questo Balsamo a riguardo della sua simplicità, e perchè può farsi ad ognora. Mondifica egli, e consolida le ferite semplici, massimamente le fatte di fresco.

CAPITOLO II.

Degli Unguenti.

QUantunque sieno gli Unguenti sospetti a molti Chirurghi, e poco lodati dal Signor *Belloste* a car. 166. sì per il puzzo, come anche per il rendere che fanno le ferite putride e sanioſe, nulladimeno giacchè egli si serve dell' *Apostolorum* carte 169. e loda il *Sandalino* carte 173. porremo la descrizione degli Unguenti più usuali e praticati.

Un-

Unguento d'Altea.

Pigliate di radici d'Altea once sei, di semi di lino, di fienogreco, e di lamine di Schilla quattr' once di cadauno, una libbra di Cera gialla, di Colofonia, e Ragia una libbra per sorta, di Trementina di Venezia, di Galbano, e di Gomma d'edera fatti in polvere due once per cadauno: e si faccia Unguento così operando.

Primieramente si laveranno, e taglieransi bene le radici d'Altea colte di fresco; lo stesso faraffi delle lamine di Schilla, e l'une e l'altre messe in un bacile di rame stagnato colli semi di Lino, e di Fiengreco, vi si getteranno sopra otto libre d'Acqua comune, e si faranno macerare per 24. ore a fuoco leggero, rimescolando di quando in quando il tutto con una Spatola di legno. Ciò fatto si farà bollire lentamente agitando spesse volte la materia, sin che le mucilagini si troveranno abbastanza ispessite; allora fatele passare per una tela nuova e ben fissa, e spremute ben bene, vi si aggiugnerà l' Olio ordinato, e si seguirà a cuocere a fuoco lento fino a che sia consumata l'umidità superflua delle mucilagini. Poi colato l'Olio di nuovo vi si farà fondere la Cera gialla, la Colofonia, e la Ragia tagliate in pezzeti, e se nel fondo del Bacile vi si vedranno delle fecce, liquefatto che sarà il tutto, si colerà di nuovo, o almeno si separerà per inclinazione il puro dall' impuro mente che le materie saranno ben calde, poi si dimenarà l'Unguento con un pe-

sto-

ſtone di legno, e quando commincerà ad iſpeſſire, vi s'aggiugnerà la Trementina, il Galbano purificato e iſpeſſito, e la Gomma d'edera ſottilmente polverizata, quali prima ſaranno ſtati ben incorporati inſieme, e continueraſſi a dimenare l'Unguento ſin a che ſarà del tutto rafreddato.

Queſt' Unguento umetta, mollifica, e dolcemente riſcalda. Diſſipa le ventoſità, acqueta li dolori di coſta, intenerisce li tumori, e particolarmente le Parotidi. Adopraſi ſolo, e con altri Unguenti, od Olj.

Unguento modificativo di Petroſelino.

Pigliate tre pugilli di foglie di Petroſelino, d' Edera terreſtre, d' Aſſenzo Romano; di Centaurea maggiore, di Camedrio, di Salvia, d'Ipericon o Perforata, di Piantagine, di Millefoglie, di Peonica, di Conſolida maggiore, d'Eſſa mezana, di Betonica di Cerfoglio, di Verbena, di Veronica, di *Galli lutei*, di Centinodia, d'Ofiogloſſa, e di Pimpinella due pugilli per ſorta di queſt' erbe, otto libre d'Olio comune, di Pece bianca, di graſſo di Montone, di Cera gialla, e di Trebentina due libbre di cadauno, e fate Unguento così operando.

Peſtate tutte l'Erbe in un mortajo di marmo, e a fuoco moderato fate fondere nell' Olio la Cera, la Pece bianca, il Sevo di Montone tagliato in pezzi, e la Trementina, il tutto in una Meſcola di rame ſtagnato, poi aggiugnetevi l'Erbe peſte, e il tutto

fat-

fatte bollire assieme molto dolcemente, agitando di quando in quando con una Spatola di legno, e quando si vedrà che l'Olio dell'Erbe sarà quasi affatto consumato, coleraſſi e spremeraſſi fortemente il tutto. Indi lasciato raffreddare l'Unguento, per cavarne tutte le fecce ed ogni umidità, faraſſi fondere a lentissimo fuoco, ed avendolo poi lasciato alquanto raffreddare ed ispessire, vi si aggiugnerà la Mirra, l'Aloè, l'Iride Fiorentina, e l'Aristolochia rotonda sottilmente spolverizate (*il libro Francese non ne pone la quantità*) e incorporato che bene sarà il tutto, sarà fatto l'Unguento.

Quest'Ungento deterge le piaghe, netta, cicatriza, e consolida ogni sorta di ferite.

Unguento Nero, e Suppurativo.

Pigliate due libbre d'Olio comune, di Cera bianca, e gialla, di Grasso di Castrato, quello che si trova vicino a' Reni, di Ragia pure, di Pece navale, di Trebentina Veneta, una mezza libbra di ciasceduna; e once due di mastice sottilmente polverizato. Fate fondere coll'Olio ciò che può fondersi, e aggiugnetevi la polvere di Mastice per farne Unguento.

Quest'Unguento fa rompere ogni sorta di Postеme, come anche li Carboni, e li Buboni pestilenziali e venerei. Continuasi ad applicar questo Unguento dopo l'appertura degli Abscessi, sin a che sieno perfettamente guariti.

Unguento Roſato.

Pigliate ſugna di Porco maſchio ben depurata e lavata più volte, e Roſe roſſe peſte di poco, quattro libbre per ſorte, e quattro libbre di Roſe pallide. Per far Unguento.

Leveraſſi la Membranuccia, quale ſi trova ſul graſſo porcino. Queſto graſſo taglieraſſi in piccoli pezzi, che ſi laveranno bene nell'acqua freſca, indi farannoſi fondere ad un leggeriſſimo fuoco in un vaſo di terra vitriato. Si piglierà il primo graſſo, che ſaraſſi diſciolto, e ſi paſſerà per tela. Queſto primo graſſo laveraſſi bene, e meſcoleraſſi con altrettanto di groſſi bottoni di Roſe ben peſti. Poraſſi il tutto in vaſo di terra vitriato, e ſtretto d'imboccatura. Si coprirà bene eſſo vaſo, e ſi porrà per ſei ore nell'acqua, che ſia tra il tepido e'l bollente, indi ſi colerà e ſpremeraſſi fortemente il tutto. Fatto tutto queſto ſi piglieranno libre quattro di Roſe pallide, fiorite di poco, ed avendole ben peſte e meſcolate colla prima compoſizione, ſi chiuderà il vaſo, dopo averlo tenuto per ſei ore nell'acqua tra il tepido e'l bollente, coleraſſi e ſpremeraſſi fortemente il tutto. Indi laſciato raffreddare l'Unguento, e ſeparato dalle ſue fecce, ſi conſerverà per l'occorrente. Che ſe vorraſſi dare a queſto Unguento per più vaghezza il colore della Roſa, biſognerà, un quarto d'ora prima di colarlo l'ultima volta, gettarvi entro due o tre once di radice d'Ancuſa, e agitarla ben bene nell'Unguento.

Se

Se poi si vorrà che questo conservi il suo color bianco, e dargli l'odore di Rose, basterà farlo colle Rose Damascene, lasciando addietro l' Ancusa.

Volendolo poi a consistenza di Linimento, vi si aggiugnerà una sesta parte del suo peso d'Olio di Mandole dolci.

Quest' Unguento è un rimedio squisito contro tutte le infiammagioni esterne, e particolarmente contro li Flemmoni, le Risipole, e Pustule della faccia, com'anche contro li dolori del capo, e le Morici.

Unguento Bianco, o di Cerusa.

Pigliate tre libbre d'Olio Rosato, nov'once di cera bianca, una libbra di Cerusa di Venezia, ed una dramma e mezza di Canfora.

Voi farete in polve la Cerusa, fregando li Pani d'essa su la tela d'uno staccio rovescio, ricevendo la polve sopra una carta postavi sotto a tal effetto. Laverassi più volte questa polve con acqua in un gran catino, agitando con una spatola di legno. Quando poi la polve sarà calata al fondo, verseressi l'acqua per inclinazione, e ciò ripeterassi sino che l'acqua sentirassi insipida, e allora si farà l' ultima lavanda con Acqua rosa, lasciandovela però sopra cinque o sei ore, passate le quali si verserà per inclinazione, e faressi seccare la Cerusa all' ombra, coprendo il catino con Cera. Ciò fatto si porrà la Cera bianca in pezzi, e l'Olio ordinato dentro un vaso di terra invitriato, e'l vaso in Bagno bollente

Quan-

Quando sarà liquefatta la Cera, levate il vaso fuo-
i del Bagno, e agitata questa dissoluzione con un
pestoncello di legno, fin a che si cominci a ispes-
ire, e allora mettetevi la Ceruſa in polve, e agi-
i l'Unguento fino a che sia quasi raffreddato. Chi
vorrà aggiugnervi la Canfora, farà liquefarla in un
poco d'Olio, e s'incorporerà coll'Unguento quan-
lo sarà già freddo. Vi si possono anche agitarvi la
hiara d'Ovo, agitando bene l'Unguento per farne
in'unione più esatta.

Quest'Unguento è buono per le Scottature, Ri-
ipole, Rogne, e altri mali cutanei. Acqueta il
izzicore, e l'intemperie nelle piaghe. Dissipa l'
scoriazioni, e rosserie, quali accadono a' corpic-
iuoli de'bambini. Giova alle contusioni, conso-
ida le ferite leggere, e rinfresca ec.

Unguento Egiziaco.

Pigliate undeci once di Verde-rame, quattordi-
i d'aceto forte, e diciotto di buon mele.

Ponete il primo in una padella di rame sopra un
piccolo fuoco, ajutatelo con un pestoncello di le-
gno, e stemprate lo bene coll'aceto, poi passate il
utto per uno setaccio di crena.

Se su questo resterà qualche poco di Verde-rame,
questo si rimetterà nella padella, e vi si stemprerà e
macinerà con un poco d'esso aceto, passandolo poi
per il setaccio, in modo che non vi restino, che le
parti inutili del rame. Ciò fatto, si farà cuocere
questa dissoluzione a lento fuoco col mele, mesco-

lando di quando in quando, fin che abbia acquistato consistenza d'Unguento assai molle, ed un colore assai rosso.

Quest'unguento consuma le carni putride, e la superfluità dell'ulcere, e delle ferite.

Unguento Basilico, o Regio.

Pigliate di Cera gialla, di grasso di Castrato, di Regia, di Pece navale, e di Trebentina di Venezia una libra d'ogni sorte, e cinque libre d'Olio d'ulivo.

Tagliate in pezzetti la Cera, il Grasso, la Ragia, e la Pece nera. Si facciano fondere insieme con l'Olio in una mescola di rame a leggerissimo fuoco; indi fatto passare il tutto per una tela grossa, vi s'incorporerà la Trebentina, e sarà fatto l'Unguento.

Questi impedisce la suppurazione, e cicatriza le ferite, quando la marcia è già concotta. Adoprasi solo sopra li piumacciuoli, e qualche volta mescolato co rossi d'ovo, colla Trebentina, o altri unguenti, o con gli olj, ed impiastri.

Cerotto refrigerante.

Pigliate una libra d'Olio rosato, e tre once di Cera bianca.

Ponete il tutto in un vaso di terra invetriato, e collocato questo in bagno detto di Mare caldo, sino che la Cera sia ben disciolta nell'olio. Levate il

vaso

vaso dal bagno, e agitate l'unguento con pastone di legno, sino che sia raffreddato. Aggiugnetevi due once d'acqua, ed agitate sinch'essa sia assorbita dal cerotto. Aggiugnetevi ancora altrettanto d'acqua, ed agitate, il che replicate sinchè il Cerotto sia divenuto assai bianco, e sia stato bene satollato d'acqua fredda. Allora si verserà per inclinazione tutta l'acqua, che si potrà separare dal Cerotto, e questi si conserverà. Alcuni vi mescolano un'oncia d'aceto.

Adoprasi esternamente su tutte le parti che anno bisogno di refrigerio. Acqueta i dolori delle emorroidi. Giova a tutte le fissure, e altri mali che accadono a'capitelli delle poppe. Usasi ancora nelle scottature solo, o rimescolato con altri unguenti. Quando si vuole per diseccare e corroborare, si mescola con l'unguento di Cerusa.

Unguento per le cotture.

Pigliate una libbra di Assongia di Porco, che sia naschio, due libbre di vin bianco, di foglie di Salvia maggiore, d'Edera terrestre e murale, di Maggiorana, o Sempreviva maggiore due pugilli per sorta.

Si fa cuocere il tutto a lento fuoco agitando spesse volte. Indi colate e spremete fortemente, e conservate questo unguento per l'occorrenze.

CAPITOLO III.

De gl'Impiastri.

L'Impiastro è un medicamento di consistenza solida, e glutinosa fatto per applicarsi esternamente. Di questi la materia si può formare di varj ingredienti, secondo il male cui dovrassi applicare. Pare che questo nome derivi dal verbo Empire, o dal Greco *Emplasto*, che pure significa otturare e ammassare. Furono inventati perchè dimorassero più sopra le parti, e vi conservassero più lungo tempo la loro virtù. Ve ne sono dei cefalici, dei rissolventi; agglutinanti, e emollienti, semplici, composti, ec. Passa per regola che l'olio sia in essi sempre meno delle polveri, e cera. Quì si noteranno i più usuali e maestrali, che occorrere possano al Chirurgo in pratica.

Impiastro Diapalma.

Pigliate di Litargirio d'oro preparato, d'olio comune libbre tre per sorta, d'Assugna di Porco, e di decotto di Palmiere, o di Quercia di cadauno due libbre, quattr'oncie di Vitriolo calcinato, sin che rosseggi, e stemperato nella predetta decozione.

Voi pesterete, o tagliarete ben minutamente due pugilli di sommità di Palmiere, o Quercia, e li farete bollire lentamente in tre pinte d'acqua (*che*

sono

ſono libre otto, ſendo la pinta di Parigi di trenta due once) ſino alla conſumazione della metà, ed avendo bene ſpremuto il tutto, ſi conſerverà la decozione colata. Voi pure peſterete il Litargirio in un mortaro grande di bronzo, indi lo ſtemprerete in due o tre pinte d'acqua netta, poſcia con preſtezza verſerete in un altro vaſo l'acqua torbida, che ſi troverà carica della parte più ſottile del Litargirio, mentre la più groſſa reſterà nel fondo del mortaro. Queſta parte del Litargirio cadrà al fondo dell' acqua, e peſteraſſi di nuovo il Litargirio rimaſto nel mortaro, ed avendolo di nuovo ſtemprato nell'acqua della prima lavanda, o altra nova, verſeraſſi per inclinazione il liquore torbido ſopra il Litargirio ſottile, che era rimaſto nel fondo del vaſo. E ciò ſi continuerà a fare, ſinchè non reſti nel fondo, che qualche parte di Litargirio impura, ed incapace d'eſſere fatta in polve, e diſciolta nell' acqua. Dopo che ſi ſaranno ben laſciate poſare le luzioni, e ſeparata l'acqua per inclinazione, faraſſi ſeccare la polve del Litargirio rimaſta in fondo dell' acqua, e peſatane la quantità ordinata (*delle libbre tre*) meſcoleraſſi a freddo in una meſtola di rame, agitando con l'olio, graſſo, e decotto di Palmiero. Incorporate che ſaranno tutte queſte coſe inſieme, accenderaſſi un buon fuoco di carboni in un fornello, ſu cui cuoceranſi, agitandole ſempre con una grande ſpatola di legno, e ritenendo un uguale calore di fuoco nel cuocere; vi ſi aggiugnerà ſul fine il vitriolo rubificato, diſciolto in una porzione del liquore, che ſi ſarà ſerbato; ſe ſi vuole che l' impia-

ſtro ſia roſſo, o ſe ſi vuole che ſia bianco, adopreriſſi il Vitriolo bianco, diſciolto nello ſteſſo liquore. Indi faraſſi in rotoli, e avvolgeraſſi nelle carte.

Adoperaſi per guarire le Ferite, Piaghe, Poſteme, Cotture, Contuſioni, Fratture, Buganze, e per applicar ſu li Cauterj. Se vi ſi meſcola la terza, o quarta parte del ſuo peſo di qualch' olio appropiato, gli ſi darà corpo di cerotto, e chiameraſſi Diapalma diſciolto, o cerotto di Diapalma.

Impiaſtro di Diachilon ſemplice.

Pigliate tre dramme di radici d' Altea ben mondate, di Semi di lino, e di Fiengreco once quattro per ſorta, ſei libbre d'acqua di fonte, quattro d'olio d'ulivo, e due di Litargirio d'oro.

Pigliate le mucilagini cavate dalle radici d'Altea, Semelino, e Fiengreco, come c'inſegnò a fare nell'Impiaſtro Diapalma; poi avendo primieramente ben meſcolato l'olio col Litargirio in una padella di rame grande, e larga al di ſopra, e che vada ſtrignendoſi verſo il fondo, la quale ſia bene ſtagnata al di dentro; indi aggiuntevi le mucilagini, accenderaſſi in un fornello un mediocre fuoco di Carboni; e poſtavi ſopra la padella, s'agiterà il tutto con una ſpatola di legno continuamente, e colla poſſibile preſtezza. Continueraſſi un fuoco moderato, e continueraſſi a cuocere, e ad agitare ſinchè ſi veda, che l' Impiaſtro cominci ad abbaſſarſi nella padella. Allora ſi ſcemerà il fuoco almeno per la metà,

tà, e si farà a poco a poco svaporare l'umido superfluo, che potesse essere rimasto nell' Impiastro, consumato il qual umido, troverassi abbastanza cotto e consistente, e bianco come si desidera.

Impiastro d'Andrea della Croce.

Pigliate once due di Ragia, quattro di Gomma Elemi, e di Trebentina Veneta, e d' Olio di lauro, due once per sorta.

Dopo aver trita la Ragia, e Gomma Elemi, dopo averle fatte fondere insieme a fuoco leggero, ed avervi aggiunto la Trebentina, e l'Olio di Lauro, incorporato che sarà il tutto, si passarà per una tela a mira di separarne le impurità. Indi lasciato raffreddare l'Impiastro, si riporrà e conservarà.

Quest'Impiastro è proprio per le ferite del petto. Mondifica e consolida ogni sorta di ferite, e piaghe. Dissipa le contusioni, corrobora le parti nelle fratture e slogature, e fa traspirare le umidità sierose.

Impiastro Divino.

Pigliate di Litargirio d'oro preparato una libbra e mezza, d'olio comune tre libbre, e due d'acqua di fonte, di pietra calamita sei once, di Gomma Ammoniaco, di Galbano, d'Oppopanace, e di Bdellio, d'ognuna tre once, di Mirra, d'Olibano, di Mastice, di Verde-rame, d'Aristolochia rotonda, un'oncia e mezza per sorta, ott'once di Cera gialla, e quattro di Trebentina.

Fate disciogliere entro una pentoluccia nell'aceto la Gomma Ammoniaca, il Galbano, il Bdellio, e l'Oppopanace. Passate questi per una tela densa, e fate ispessire per evaporazione l'Impiastro, com' ho detto degli altri, e preparate la Calamita sul porfido, o marmo. Indi a parte pestate l' Aristolochia rotonda, il Mastice, l' Olibano, la Mirra, e'l Verde-rame, e'l tutto conserverete per aggiugnere sul fine. Poscia avendo incorporato l'olio col Litargirio, e avendovi mescolata l' acqua, si faranno cuocere assieme sopra un buon fuoco, agitando continuamente, sinchè abbiasi una consistenza d' Impiastro alquanto sodo. Allora vi si farà disciogliere la Cera gialla tagliata in pezzetti, e levando la materia dal fuoco, si lasceranno mezzo rafreddar le materie, e vi si mescoleranno le gomme, che saranno state prima ispessite, ed incorporate colla Trebentina, poi vi s' aggiugneranno la Calamita mescolata coll' Aristolochia, Mirra, Mastice, e Olibano, per ultimo vi si porrà il Verde-rame, e avendo ben agitato e mescolato il tutto, sarà fatto l'Impiastro, che si farà in rotoli, e si conserverà al bisogno.

Egli è buono per ogni sorta di ferite, d'Ulcere, Tumori, e Contusioni. Emollisce, risolve, digerisce, e conduce alla suppurazione le materie, che devono suppurarsi. Mondifica, cicatriza, consolida intieramente le piaghe, &c.

Impiastro Stitico del Scollio.

Pigliate di Minio, e pietra Calamitare mezza libbra per sorta, di Litargirio d'oro, e d'argento once tre per cadauno, d'olio d'ulivo e di lino, una libbra e mezza per sorte, mezza libbra d'olio l'aurino, di Cera e Colofonia una libbra per sorte; di Vernice e Trebentina, mezza libbra di cadauno; tre once per sorta di Oppopanace, di Galbano, di Sagapeno, d'Ammoniaco, e Bdellio, di Carabbe giallo, d'Olibano, di Mirra Alessandrino, d'Aloè Epatico, d'amendue le Aristolochie un'oncia d'ognuno; di Mummia, di Calamita, di Pietra Emaite, oncia una e mezza per sorte; di Coralli rossi, bianchi, di Madriperla, di Terra medicata di Strigonia, di Cuperosa un'oncia per sorte; due dramme di fiori di Antimonio, e altrettanto di Croco di Marte; un'oncia di Canfora; e se ne faccia impiastro in questo modo.

Le Gomme si disciolgano nell'aceto, si cuochino, si colino, e a lento fuoco s'ispessiscono, come s'è detto di sopra. Intanto si pongano in una padella gli olj d'ulivo e di lino, ed aggiuntivi li due Litargirj si cuoca agitando, finchè l'olio si colorisca. Allora vi s'aggiunga la Pietra Calamitare, e poco dopo il Minio, e agitando il tutto per ben due ore, si cuoca, e conoscerassi se la cottura è fatta, ponendone una gocciola su l'ugna, ove dourassi rapprendere, condensare, e non iscorrere. Finalmente sul fine vi s'aggiugnerà la vernice l'olio laurino,

no, la Cera, e la Calofonia. Meſcolate che ſienc bene tutte queſte coſe, ſi leverà la padella dal fuo co, procurando che colle gomme ſi vada riſcaldan do a poco a poco; e ſucceſſivamente vi s'aggiunge ranno le Gomme incorporandole con tutta diligen za a lentiſſimo calore, guardandoſi che non bolla per ultimo s'agiti e vi s'aggiungano le polveri, agi tando diligentemente per un' ora, e vi s' aggiung finalmente la Canfora diſciolta di olio di Ginepro e ſe l'Impiaſtro riuſciſſe troppo duro, vi s'aggiung qualche poco di Cera e di Colofonia.

Per conoſcere ſe è cotto, ſi pigli con un baſton cello di detto Impiaſtro, e ſe ne faccia cadere nell acqua qualche gocciola, e ſe la materia molle s'at tacca a'diti, ſi continui a cuocere ſinchè s' induri ſca. Allora ſi levi dal fuoco, e ſi verſi in un grai catino pieno d'acqua, e colle mani unte di qualch olio ſi maneggi, e ſi riduca in Maddaleoni, e ſ conſervino ben involte nella pelle.

Le virtù di queſt'Impiaſtro ſono innumerabili nè ſotto la Luna v'ha forſe rimedio più efficace d queſto. Vale contro ogni ſorta di ferita, o piaga ſianſi in qualſivoglia parte del corpo, operandov più in una ſettimana, che non farà un altro rime dio in tutt'un meſe. Non laſcia che marciſca il buo no, e impediſce la corruzione e creſcimento di car ni cattive. Giova a' nervi tagliati, o peſti. Cava dalle ferite li corpi eſtranei, cura li morſi degli ani mali velenoſi. Aiuta la maturazione delle Poſteme E efficace contro le Fiſtole, Cancri, e Strume e Rotture. E ottimo alli dolori del dorſo, e a'fich

del-

della cute. Anche dopo cinquant'anni è buono, come se fosse fatto di fresco.

CAPITOLO IV.

Delli Cataplasmi.

Sono li Cataplasmi medicamenti di consistenza della farinata, da applicarsi esteriormente. Ve ne sono di semplici e di composti, servend' essi per ammollire, risolvere, ridurre a suppurazione, più di tutti a sedare i dolori, e risolvere e dissipare li tumori fatti di poco. Eccovi come si fanno.

Pigliate quattr'once e mezza di pane bianco, una libbra di latte munto di fresco, tre rossi d' ova, un' oncia d'Olio rosato, una dramma di zaffrano, e due dramme d'estratto d'Oppio.

Bisogna fregare la mollica d'un pane bianco, cavato di poco dal forno, e farla cuocere nel latte a picciolo fuoco, dimenando di tempo in tempo con una spatola, sinche si riduca in panatella spessa. Levato poi il vaso dal fuoco, vi si stempreranno li tre rossi d'ovo, l'oncia d' Olio rosato, e la dramma di zafferano in polvere, e se il dolore sarà grande, vi si aggiugneranno le due dramme d' estratto d' Oppio.

Che se volete ammollire e ridurre a suppurazione un tumore, usate questo Cataplasma.

Pigliate delle Cipolle di gigli, e di radici d' Altea quattr'once per sorta, di foglie di Malva, d' Altea, di Senecione, di Violaria, di Parietaria,

e di

e di Branca-Orsina un pugno di cadauna, di farin di Linseme, di Fiengreco, d'Olio di gigli bianch tre once per sorta.

Farà bollire nell'acqua le radici lavate e tagliate e poco dopo vi s'aggiugneranno le foglle, e si guiraſſi a cuocere, sinchè il tutto sia ben inteneri to. Allora colatane la decozione, pesterete il resi duo in mortaro di marmo con pistone di legno, farete passare la polpa per uno staccio rovescio. Po metteraſſi la decozione, e la polpa così passata in u padellone, e mescolatevi le farine di Fiengreco, di Lino, poi l'olio di gigli, si farà cuocere il tutt a picciolo fuoco, agitando di quando in quando l materia sinchè il tutto siasi abbastanza spessato.

Basteranno questi due Cataplasmi per idea del modo per comporne de gli altri.

CAPITOLO V.

Degli Olj.

OCcorre al Chirurgo valersi degli Olj, che sono liquori untosi, e infiammabili, altri naturali come quello detto di Sasso, o Petroleo, e altri artificiali, cioè estratti con arte da qualche Minerale, Vegetabile, o Animale. Questi Olj artificiali o semplici cavati per espressione, come quello d'Ulivo, di Mandorle, e simili; o per distillazione come del Legno Guajaco, Rodio, e altri. Altri sono composti, e fannosi per infusione, o per espressione.

L'

L'Olio roſato ſemplice fatto per infuſione.

Pigliate due libbre di roſe colte di freſco, e pe-
atele; poi mezza libbra di ſuco di roſe, e cinque
bbre d'olio comune. Ponete il tutto in un vaſo di
:rra invetriato; e ben chiuſo l'eſporrete al Sole per
uaranta giorni. Indi il farete cuocere a bagno Ma-
a bollente; colate, ciò fatto, e ſpremete le roſe,
conſervate l'Olio.

Olio roſato compoſto, e fatto per infuſione.

Pigliate una libbra di roſe roſſe colte di freſco, e
eſtatele, così quattro once di ſuco di roſe roſſe,
quattro libbre d'olio comune. Ponete il tutto in
n vaſo di terra invitriato, di bocca ſtretta, e ben
ıratolo, l'eſporrete al Sole per un'ora ſola, poi
ɔlatelo bene ſpremendo. Rimettete queſto liquore
el vaſo ſteſſo, aggiungetevi ſuco di roſe, e roſe
eſte nella quantità ſteſſa, che prima faceſte, e tu-
ata la bocca del vaſo, fate la macerazione, la cot-
ıra, colatura, ed eſpreſſione come prima. E re-
licando il tutto la terza volta, per ultimo depura-
: il voſtr'olio, e conſervatelo.

Queſti Olj addolciſcono e diſſipano le fluſſioni,
pengono le infiammagioni, acquetano li mali di
apo, e li deliri, e provocano il ſonno. Si fanno
ntiepidire prima d'ungere le parti. Si danno anco
er bocca contro le diſſenterie e vermini dall'un'
ɔncia ſino alle due. Se n'ungono le parti nelle frat-

tu-

ture, e slogamento d'ossa. Se ne fanno gli Oli rodini coll'aggiugnervi altrettanto d' Aceto ros to &c.

Oglio di Mandole dolci per espressione.

Piglianſi delle Mandole nuove bene ſtagionate ben ſecche, cavate fuor delle loro guſce, ed ave dole dibattute in un crivello un poco groſſo, p farne cadere la polve; ſi pongano nell'acqua cald ſin a che le loro bucce ſieno intenerite, e che pr mendo co'diti ſi poſſano ſeparare. Indi gettate es bucce, s'aſciutteranno le Mandole con un tov gliolo bianco, ſopra cui ſi ſtenderanno per laſcia vele ben aſciuttare, e ſeccare. Ciò fatto ſi porra no in un mortaro di marmo, per peſtarvele con u peſtone di legno, ſinchè la peſta ſia ben ſciolta, cominci a rendere l'Olio. Allora ſi porrà queſta pa ſta in un ſacchetto di tela nuova, e ben forte, ben ſerratane la bocca, porraſſi eſſo ſacchetto fr due laſtre di ſtagno fino, o di legno coperte di den tro d'una lamina di latta. E così ſi porrà il tutt nel torchio, ſpremendo il tutto dolcemente all prima, ma poi fortiſſimamente, e laſceraſſi pe lungo tempo in eſſo torchio, acciò l'Olio abbi tempo d'eſcirne.

E queſt'Olio uſitatiſſimo per acquetare li dolor colici, renali, e nelle ritenzioni d' orina. Facilita i parti, ed alle partorienti acqueta i dolori. Daſſi lungi dal cibo, anzi in luogo di queſto da mezz'on cia ſino alle due (*in Italia almeno ſe ne danno quattr*

ſei,

i, ed anch'otto dell'once; e fa benissimo.) S'adopra
iche ne'linimenti per indolcire, ed ammollire.
Gli Olj di noci comuni, e moscate si possono
eparare come questo di mandorle dolci.

Olio di Laurino.

Pigliate quella quantità, che vorrete di bacche
lauro ben mature, mondate, e grossamente pe-
e. Ponetele in un calderone facendole bollire in
na sufficiente quantità d'acqua per una sola mezz'
a. Ciò fatto colate, e spremete bene, lasciate
ffreddare il liquore, e piglierete il grasso, che
pra nuoterà all'acqua. Pestate di nuovo lo spre-
uto, e fatelo ancora bollire per mezz'ora nell' ac-
a, che servì la prima volta, aggiugnendovene
poco di nuova, e come prima colate e spremete,
ccogliendo l'Olio che sopranuota. Come che il
imo Olio è migliore del secondo, sarà bene con-
varlo separatamente.
Nello stesso modo si caverà l'Olio dalle bacche di
ntisco, di mirti, ed altre cose oleose.
L'Olio laurino emollisce, attenua, apre e discu-
. E molto buono per la paralisia, e contro li ri-
ri della febbre, ungendone la schiena. Giova
i rognosi, e pustulosi, &c.

Olio di rosso d'ovo per espressione.

Pigliate ova fresche, e fatele cuocere nell' acqua
chè sieno dure. Levatene li rossi, quali sminuz-
zere-

zerete, e porrete in una padella ſopra un moderato fuoco di carboni, movendoli di quando in quando e verſo il fine continuando a moverli, ſin che cominčino a dare l'olio. Allora ſi ſpruzzeranno con poco d'Acquavite, e ſi vuoteranno in un ſacchetto di tela ben caldo. Queſti ſi legherà, e ſi metterà nel torchio fra due laſtre calde, e ſe ne ſpremerà l'Olio colla preſtezza, che ſarà poſſibile.

Queſt'Olio acquieta i dolori d' orecchio e delle morici. Guariſce le rogne, le volatiche, le fiſſure, e ſetole delle zinne, delle mani, de' piedi, e dell'ano. S' adopera per le ſcottature, &c.

CAPITOLO VI.

Dei Collirj.

SOno i Collirj medicamenti liquidi, e un poco mucilagginoſi deſtinati alle infirmità degli occhi. Queſto che ſegue è del Lanfranchi.

Pigliate una libbra di vino bianco, d' acqua di Piantagine, e di Roſe tre libbre d'ogni ſorta; due dramme d'Orpimento, e una di Verde-rame, di Mirra, e d'Aloè di cadauno due ſcrupoli.

Si devono fare in ſottiliſſima polve l'Orpimento, il Verde-rame, la Mirra, e l'Aloè, prima di meſcolarli co'liquori.

Queſto collirio non ſolamente è buono per gli occhi, ma ſerve anche per fare delle ignezioni nelle parti naturali degli uomini, e delle donne. Quando ſe ne fanno ignezioni, deve temperarſi coll' ag-

giu-

ugnervi tre, o quattro volte altrettanto d'Acqua-
ſa, di Piantagine, o di Mirto.

Collirio Secco.

Pigliate due dramme di zucchero candito, di Tu-
a preparata, di ſterco di lucerta, d'ognuno una
amma; di Cuperoſa, d'Aloè Succotrino, e di
ale di Saturno mezza dramma per ſorta. Fate il
tto in polve molto ſottile, e meſcolate bene.

Se ne ſoffia nell'occhio con un cannellino al peſo
i due, o tre grani per volta, ſinchè durerà il bi-
ogno. Si poſſono ſtemperare queſte polveri nell'
cque Ottalmiche, e formarne un Collirio li-
uido.

Collirio celeſte.

Pigliate una libra d'acqua, nella quale avrete
rima eſtinto della Calce viva, e una dramma di
al Ammoniaco polverizato; meſcolate il tutto in-
eme in un Bacino d'ottone, e laſciatevelo per una
otte. Indi filtrate il liquore, e conſervatelo a'bi-
ogni.

Per tutte le infermità degli occhi non v'è rime-
io migliore di queſto.

CAPITOLO. VII.

Delle Polveri.

EBene, che il Chirurgo abbia in pronto alcune
polveri per alcuni mali, e ſaranno compoſte,
ome ſegue.

Polvere contro la rabbia.

Pigliate di foglie di Ruta, di Verbena, di Salvia minore, di Piantagine, di Polipodio, d' Assenzo romano, di Menta, di Artemisia, di Melissa, di Bettonica, di Perforata, di Centauria minore, tanto d'uno, quanto dell'altro.

Devonsi cogliere questi vegetabili nel mese di Giugno, in bella giornata, e farne mazzetti, li quali involti nella carta, si terranno appesi all'aria, sin che si secchino all'ombra .Secchi che saranno, si pesteranno in un mortaro di bronzo, e si farà passare la Polvere per uno setaccio di seta.

La dosa di questa Polvere è dalle dramme due fino alle tre, mescolate con una dramma di polvere Viperina in un mezzo bichiero di buon vino bianco, da darsi la mattina a corpo digiuno per quindici mattine seguenti.

Questa Polvere è maravigliosa, purchè il paziente non sia stato morsicato nella testa, o nella faccia, e che la ferita non sia stata lavata con acqua.

Se il buon Chirurgo aurà in pronto altre polveri specifiche, e sperimentate per mali a lui spettanti, farà capitale del suo buon nome, e basta averne dato un saggio.

CAPITOLO VIII.

Acqua ſtitica.

Pigliate Colcotar, o Vitriolo roſſo, che reſta nella Ritorta dopo averne cavato lo ſpirito, Alume brugiato, e Zucchero candito grani trenta per ſorte: Orina di perſona giovane, e d' Acquaoſa mezz'oncia di cadauna, e due once d' Acqua di Piantagine. Si agiti il tutto inſieme per lungo tempo in un mortaro, e poi ſi vuoti la miſtura in una caraffa. Quando occorrerà ſervirſene, biſognerà vuotare per inclinazione.

Se ſi applica una pezza addoppiata imbevuta di queſt'Acqua, ſopra un'arteria aperta, e vi ſi tenga ſopra la mano, ſi fermerà il ſangue. Si può ancora bagnare una taſterella, e introdurla nel naſo per fermarvi il ſangue. Data per bocca ferma li ſputi di ſangue, le Diſſenterie, li fluſſi d' Emorroidi, e de' Meſtrui.

La doſe è da una mezza dramma ſino alle due nell'acqua di Centinodio.

Così ſarà bene che il Cerufico abbia qualch' altra acqua per occorrenza d'altri biſogni, ſendo la deſcritta tutta del Lemerì come ſi può vedere nella di lui Chimica.

Acqua balſamica.

Sarà bene, che un Chirurgo abbia in pronto un' acqua catagmatica, o ſiaſi balſamica per valerſene

in certe occasioni di ferite, massime ove sia osso da separare. Che perciò chiuderò questa picciola farmacia con due descrizioni, e la prima sarà la seguente.

Pigliate di Radici di Puccedanò, delle due Aristolochie, e di Genziana, e d'Iride Fiorentina una dramma per sorta; di Aloè Epatico, d'Incenso, di Mirra, di Sarcocolla, e di Mumia mezza dramma di cadauno; mezzo scrupolo di Croco; e s'infonda il tutto per ore quarant'otto in una libbra di Spirito di vino rettificatissimo, e sarà fatta.

Ovvero facciasi, come segue, che sarà più efficace, inventata e sperimentata dal Dottor Francesco Sancassani, Padre di chi scrive, Medico già della Città di Bozzolo, e del Principe Don Gianfrancesco Gonzaga Duca di Sabonetta di gloriosa memoria, e più volte adoperata in essa Città da Faustino Gallucci Bresciano Chirurgo condotto, e assai versato nell'Arte. Essa così si fa.

Prendasi d'Acquavite rettificatissima tre libbre, d'Olio laurino quattr'once; di Terbentina di Cipro sei once; d'Olibano e di legno Aloè due dramme di cadauno; di Muschio orientale e d'Ambra sei grani per sorte; di Storace liquido e Calamita, di Bengioino, di Mirra scelta, di Dittamo, di Zedoaria, d'Aloè epatico, di Galanga, d'Assa fetida due once, e mezzo per sorte; altrettanto per sorte delle due Consolide, di Cinamomo, di Garofoli, di Salsa parilla, e di fiori d'Ippericon.

Il tutto, che n'è capace, si pesti, e s'ammacch secondo l'arte, e si lasci in infusione per tre giorni

Indi si distilli a Bagno maria per Lambicco di ve-
tro, e cavata che sarà l'acqua, si cavi dalle fecce l'
Olio per Ritorta, e l'uno e l'altro si conservi per l'
occorrenze.

Sono ambi eccellentissimi Rimedj nelle ferite, e
particolarmente in quelle nelle quali vi è osso da se-
parare, giovando pure ad ogni, o molte infermi-
tà dell'ossa stesse, prendendo quì argomento di con-
chiudere quest'Opera con un discorso, in cui si pa-
ragonano le malattie dell'ossa a quelle della carne,
restando così provato, che una parte che vien cre-
duta insensibile, pate però le sue infermità.

DISCORSO

In cui si dà un Paralello frà le Malattie dell'Ossa, e quelle delle Carni.

PArerà strano a molti il dirsi, che l'Ossa parti del nostro corpo dure, e solo animate secondo molti da una vita vegetativa, sieno sottoposte a'mali medesimi, da'quali sogliono essere affiitte le Carni, che sono sostanza molle, e dotata di squisitissimo senso. Ma dovrà cessare ogni stupore, quando s'intenderà che l' Ossa non sono, come figurossi l'antichità, mere parti spermatiche e similari, ma bensì organiche, e a chi ben bene le considera, composte di fibre, di vene, d'arterie, di tendini, e di membrane. Toltone dunque il divario dell'esser dure l' Ossa, e molli le Carni, anno queste e quelle la stessa raccolta di parti diverse, e perciò van del pari nel genere d'essere sottoposte ambedue alle stesse disgrazie e mali. Per prova di questo gran paradosso basta il rompere l' Ossa degli animali nati di poco. Al vedere sortirne il sangue, chi non dirà che elleno sono composte di vasi sanguigni?

Che se s'osservano l' Ossa stesse degli uomini adulti, vedrassi pure essere in esse molti piccioli pertugi, pe'quali passano vene e arterie, fino all'insinuarsi nell'interno della loro sostanza, entro cui

le

e arteriucce lasciano colare le parti più dolci, e
iù balsamiche del sangue, le quali poi chiamiamo
nidollo, riportato poi nella sostanza dell'Osso dal-
e vene, ad oggetto di renderlo arrendevole, ob-
ediente, e men fragile, e poscia in tutta la massa
el sangue per frenarvi gli acidi, e mantenerla in
na dolcezza naturale.

Quanto a' tendini, chi dirà che s'attacchino so-
o su l'Ossa, senza che non s'internino nelle loro so-
anze ben profondamente? Per me dirò anzi, che
tendini non son che un Osso continuato, mentre
eggio negli aborti essere le Apofisi, alle quali so-
o essi tendini attaccati, tuttavia molli e tenere, e
he non s'induriscono, se non col tempo, per di-
entare ossei. E questo è ben un dire, che li tendi-
i entrano nella composizione dell'Ossa. Che se
ontinueremo a dar un' occhiata all'Ossa appunto
egli aborti, noi li troveremo tutti molli, come la
elle, e disaminandoli bene, vi riconoscere mo la
essitura fibrosa, membranosa. Nè ciò già si risco-
ra ne' soli aborti, ma qualche volta negli adulti
nedesimi. Riferirono i Giornali de' Letterati di
Parma il caso d'una Gentildona Senese, cui erano
'Ossa, mentre viveva, così tenere e molli, che
lopo morte potevano tagliarsi, come se fossero di
asta. Nè questo caso passerà già per rarissimo
uando saprassi, che in Parigi, non ha molto
empo, morì una Donna nello Spedale detto l' *Ho-
tel-Dieu* coll'Ossa così tenere, che sembravano di
era. A chi ne dubitasse, il Signor *Saviral* Profes-
ore di Chirurgia in quella gran Città ne mostrerà

ad ognora lo ſcheletro, che per virtuoſa curioſit
ne rilevò da quella ſventurata. A coſtei, mentr
era ancor viva, le ſi piegavano l'Oſſa come ſi vole
va, e in ogni parte. Dunque abbiamo bene motiv
baſtanti per credere, che nella compoſizione dell
Oſſa entrino e fibre, e membrane, benchè induri
te che elleno ſieno, non cadano ſotto le noſtre pu
pille. Chi direbbe, che un legno denſo, quale ſi? (
il Guaiaco, e ſimili, ſia un teſſuto di fibre e vaſi (
pure egli è tale, non meno de'legni più fragili, ne
quali ſi veggono eſſe fibre e dutti comporre la lorc
ſoſtanza.

Se dunque l'Oſſa ſono compoſte delle parti ſteſſe
quali ſono compoſte le carni, non è paradoſſo il
dire, che quelle ſieno ſoggette alli mali ſteſſi, a
quali ſono ſottopoſte queſte, e non ſarà difficil co-
ſa il farne in appreſſo il riſcontro, rilevandone non
eſſer molto diverſa la cura, come vedraſſi da quello
ſeguirò a dire.

Le Carni ſono ſoggette a gangrenarſi. Illividi-
ſcono eſſe, ingialliſcono, ſi fan nere a poco a po-
co, e le loro parti ſi diſuniſcono. Il rimedio di
queſta malattia ſi è l'applicarvi piumacciuoli bagna-
ti in liquori ſpiritoſi, per richiamare il calore e gli
ſpiriti alla parte, la quale già comincia a mortifi-
carſi. Prima però di bagnare con queſti liquori la
gangrena, biſogna farvi de' tagliucci, o qualche
gentile inciſione, acciò poſſano inſinuarſi, e aver
l'adito di portarſi ſino alle parti più intime.

Gli Oſſi ſono pure ſoggetti alla loro grangrena,
che altro appunto non è ciò che in eſſi carie ſi chia-
ma.

ma. In tal positura anch'essi ingialliscono, e a poco a poco negri si fanno. Allora s'empiscono di minutissimi fori, e rendonsi verminosi. Il famoso P. Kircher (*a*) credette non esser altro la gangrena, che una congerie di vermicini velenosi, li quali col corrodere introducano la gangrena nella carne. Esso, del serpeggiare che fa con tanta prestezza la gangrena, dà una buona ragione; l'essere cioè essi vermicini così prolifichi, che da un solo posto sopra un foglio di carta ne vid'egli nascere, in meno spazio di tempo di quello si direbbe un *Miserere*, più di cinquanta altri. Chi dirà che non possano tali vermicini serpeggiare e figliare anche su l' Ossa, che val quanto il gangrenarle, e renderle più difficili da guarire, quanto più aurà preso possesso la gangrena? Osserviamo di grazia ciò, che si pratica nella cura dell'Ossa cariose. Vi s'applicano piumacciuoli bagnati nell'Acquavite, o spirito di vino, nell'Olio di Guaiaco, o di Garofoli stillato, o in altri spiritosi liquori. Si raschia superficialmente l' Osso, acciò meglio vi si possano insinuare le materie spiritose, e questo è un andar del pari e nel male e nella cura, tra l' osso carioso e la carne gangrenata.

Pure dalla gangrena passano le carni talora allo sfacello, cioè a una totale mortificazione della parte, per cui questa resta affatto priva di vita. In tale misero stato si riducono ad essere nere, e fetenti, e a stemprarsi in una sanie d'un odore cadaveroso. Questa feroce infermità non si tratta con altri rimedj,

a *Op. lib.* 9.

dj, che quelli del ferro e del fuoco. Si viene al merito di levare le carni sfacellate, e così esse bene spesso sono cagione di amputare il membro di cui son parte.

Nè men delle carni si sfacellano l'Ossa. Queste si fan nere fino nell' interno. Gettano una sanie fetente, nè con altri rimedj seco si procede che col ferro, e col fuoco. A chi vuol separare la parte sana dalla morta vi s'applicano sopra ferri roventi, e spesse volte bisogna ridursi, quando così non s'arresti, all'amputazione del membro medesimo.

Che se le Carni scemano, e a cagione di ciò s'emacia il corpo tutto, l'Ossa pure dimagrano, e s' estenuano molto. A chi ne dubitasse bastar dourebbe questo esempio degno d' ammirazione. Un tale, cui s'era internato una lue venerea, si ridusse ad avere l'ossa così deboli e cotanto fragili, che gli si ruppe un braccio al sol levare ch'ei fece un fagottello, che non eccedeva cinque in sei libbre di peso. Cert'è, che disaminando l' ossa di coloro che sono morti di lue venerea, trovansi esse tutte corrose al di dentro, è molto assottigliate. Egli è ben un dire che smagriscono al pari delle Carni.

Sa ognuno, che le Carni sono soggette all' ulcere, cioè a certe soluzioni della loro continuità, onde ne sgorga una sanie molto fetente. Da questa disgrazia non vanno già esenti l' ossa. E di questa verità non possono far testimonianza que'tanti, che si trovano aver in bocca denti guasti e corrotti. Il fetore, che ad essi esala dalla bocca attesta pur troppo, che sieno esulcerati li denti, da' quali oltre il

puz-

puzzo insopportabile, sentono colare una sanie putrida, e d'ingratissimo sapore. Nè dall'ulcere solo sono esenti l'ossa, ma al pari delle carni sono tal volta attaccate da Cancri; male fra quanti v'on'abbia l'urna di Pandora il più feroce e indomabile. Celso fu il primo forse ad avvertirlo, indi il Barbette e altri moderni il ravvisarono nelle Spina ventosa. Per darne un esempio farò ricorso a' Giornali dell' Accademia de'Curiosi di Germania. Spunta un dente grosso dalla parte stanca, e fassi tutto nero ad un Bambino d'un anno di temperamento gracile, e gl'illividisce la cute. Li di lui genitori, quantunque sorpresi dal vedere questo dente nero, trascurarono di farlo vedere, tanto più che il Figlio il portò così mal concio in bocca per ben più d'un anno, senza risentirne incommodo veruno. Allora solo ricorsero al Chirurgo, quando s'accorsero, che tutti gli altri denti, che spuntavano a questo Figlio, erano neri. Il buon Cerusico, non conoscendo la natura del male, si diede a scarificare il tumore, che sopragiunse alla gingiva del tenero paziente. Con ciò gli si esulcerò tutta la gingiva, e la bocca medesima. Atterriti li Genitori furono astretti a consultare un buon Medico, il quale trovò che questo tumore era un Cancro, quale aveva cominciato dal dente, e che irritato dall' acredine de'rimedj era degenerato in una piaga carcinomatosa, ed orrida da vedersi. Il Medico prescrisse un vitto umettante e refrigerante, mercè che il figlio mai non era scompagnato da una febre lenta, ed in oltre ordinogli alcune decozioni per lavarne la bocca.

ca. Questo Cancro dilatossi fino al muscolo Crotafito, e finalmente soprafatto da moti convulsivi morissi lo sventuratissimo Figliuolo. Così questo Cancro, il quale non haveva le sue radici se non in un sol dente, si dilatò molto lungi senza incommodare gli altri denti, e diè bene a divedere, che l' ossa sono al pari delle carni soggette a Cancri.

E passando più avanti, cosa altro sono l' Ernie, che le parti intestinali tolte dal lor luogo, e trasportate or in questa, or in quella parte. Per guarire simili mali basta riporre le parti nel loro sito naturale, e mantenervele coll' aiuto delle fasciature. Ma a questa stessa infermità non sono l'Ossa soggette, allora che nelle lussazioni vengono levate dal loro luogo naturale in questa, o quella parte? Non basta ad esse pure, per guarire, che vengano riposte nel loro sito naturale, e che vi si mantengano a forza di ben intese fasciature?

Che se accadono ammaccature, e lividori alle carni, fino ad essere astretti talora di far suppurare le contusioni per separare le carni peste da quelle che sono sane; l'Ossa pure, qualora abbiano ricevuto qualche violente percossa, risentono il danno della contusione, disordinandosi, e approvandosi le loro Fibre. Questi aggravj e disordini sono le vere contusioni, a cagion delle qualli s' illividiscono e carianssi l'Ossa, sendo bisogno per guarirli di farli sfogliare, ad oggetto di separare l'Osso alterato da quello che è sano, e questa sfogliazione a ben considerarla altro non è poi, che una tal suppurazione dell'Osso, o almeno cosa che v'ha molto rapporto.

S'at-

S'attaccano insieme fra loro le Carni, e ciò si vede dopo le grandi scottature succedere ne' diti, ed altre parti del corpo, se ciò dall'accortezza di chi medica non si previene. Altrettanto si sa succedere al volta nell'Ossa, quali s'attaccano insieme, come Anquilosi, o pure avere lasciato troppo lungo tempo un membro nello stesso sito, senz'avergli fatto fare di tempo in tempo l'estensione e flessione. L'Ildano (*a*) racconta che aveva nel suo Museo un Osso del femore così attaccato a quello della tibia nel ginocchio, che assieme colla rotula incastratavi sembrava un sol Osso; ed il Colombo (*b*) asserì che aveva uno Scheletro in cui vedevansi di tal modo unite tutte l'articolazioni, che fin che quel poveraccio di cui fu, visse (e visse bene fino ad esser vecchio quand'ei morì) rimase privo del moto degli articoli, salvo quelle della Mandibula per parlare.

Dirassi che le Carni sono assalite da Risipole, quali, per essere tumori superficiali prodotti da un acido sottile e volante, che fa un' effervescenza febrile col Sal volatile del sangue, non sembra poter infestare l'Ossa incapaci di fermentazioni consimili. Nella Risipola la mentovata effervescenza si dilata sopra una tal estensione della cute, ove coagula il sangue ne'vasi esterni, e li dispone a spargervi ciò che contengono. Per guarire queste Risipole adoperansi Diaforetici, spiriti volanti di corno di Cervo, Antimonj Diaforetici, che si danno per bocca. Al di fuori poi s'applicano e decotti di Mirra e d'In-

a *Lib. de Ich. & melic. cap.* 15.
b *de re Anat. lib.* 13.

d'Incenſo maſchio fatte nel vino con un poco di Canfora, e vi s'adopera lo ſpirito di vino ſolo, o con un poco di Canfora, o Zafferano per fomentar la Riſipola, nè ſi traſcurano altri rimedj riſſolventi.

Alle Riſipole delle Carni fanno contrapunto le Eſſoſtoſi, che ſono mali molto famigliari all' Oſſa. Queſte in tal caſo ſi tumefanno, e gonfiano dal depoſito degli umori, quali inſinuandoſi ne' tubuli dell'Oſſa, s'introducono nella loro ſoſtanza. Nè alla cura di queſti mali occorrono già rimedj diverſi da quelli delle Riſipole. Danſi a Pazienti per bocca li Diaforetici e ſpiriti volanti, nè al di fuori ſi traſcurano già li Riſolventi.

E ſe le Carni s'elevano in abſceſſi, e ſi gonfiano, gonfianſi, e s'elevano pur anche l'Oſſa in abſceſſi al pari delle Carni medeſime. Sentiamo Aleſſandro Benedetti, che al noſtro propoſito porta una dottiſſima ſua oſſervazione. (*a*) Tagliando, dic'egli, il cadavere d'una Donna morta per cagione di Lue venerea, e nell'indagare ch'io ne faceva la vera cagione, mi venne fatto il ritrovare l'Oſſa ſotto le proprie membrane gonfie, ſuppurate fin al midollo. Ciò non per altro; (ecco la ſaggia illazione, che quel grand'uomo ne cava) ſe non perchè l'Oſſa nutrendoſi, ſono perciò ſoggette a gli abſceſſi e poſteme. Nella Rachitide male Endemio all'Inghilterra ſono queſti gonfiamenti d' Oſſi molto famigliari, come notò il dottiſſimo Gliſſonio, e Majovv, quali di quel male eſpreſſa e chiara-

a *Anat. lib.* I. *cap.* 6.

ramente ſcriſſero, notando anche tal ſintomia dell' Oſſa poſtemate nella Rachitide l'accuratiſſimo Boozio nel ſuo Trattato, che fece de' Mali traſandati (*a*)

Al gonfiarſi ed elevarſi delle Carni è ben contrario il loro abbaſſarſi e deprimerſi. Pure queſto s' oſſerva ſoventemente ne' capitelli delle zinne del ſeſſo femminile. S'internano quelli alle volte cotanto nelle poppe, che rieſce impoſſibile l'allattare con eſſe i bambini. L'Oſſa pure non men delle Carni ſon ſoggette all'abbaſſarſi e deprimerſi. Ciò ſuccede particolarmente a'fanciulli, ne' quali l' Oſſa maſſimamente del capo per eſſere ancor tenere e molli, ſi deprimono ſenza romperſi. Ne ſono pieni i Libri d'oſſervazioni di queſta ſorte. Baſtino per molti le due ſeguenti caſi rapportati dall' Ildano Autore di tutto credito. Racconta egli (*b*) d' aver veduto un fanciullo di dieci anni, cui ſendo caduto d' alto ſi fece una gran depreſſione nell'Oſſo dell' occipite. Come che non vi ſopragiunſe accidente veruno pericoloſo, traſcurarono li di lui genitori il far medicare queſta ferita. Ne ſucceſſe però, che a poco a poco queſto fanciullo perdette e la memoria, e'l giudizio. Quantunque prima di queſta caduta egli aveſſe un più che mediocre talento, non fu poſſibile, che in avvenire poteſſe più continuare negli ſtudj, anzi ſi riduſſe a ſtato tale, che nè meno poteſſe apprendere arte alcuna, e finalmente nell' età di ventaſei anni trovoſſi ſtolido affatto, e privo di senno. L'altro caſo raccontato dal medeſimo Autore è

a *cap.* 12. b *Centur.* 3. *Obſerv.* 12.

re è d'un Fanciulletto di soli tre anni, cui caduto boccone, fecesi su la fronte una depressione d'Osso capace di ricevere un'estremità del menomo dito Per rimedio di questa ferita vi s'applicò una pezz mollata nello Spirito di vino, rinnovandosi ogn giorno. Guarì 'l Fanciullo senza risentirne veru danno. Questi due casi servono non solo per pro vare che l'Ossa sono soggette ad essere depresse a pari delle stesse tenere Carni, ma ancora per far ri levare, che tutte le funzioni dell'anima non si fan no in tutte le parti del cervello. Cert'è che al pri mo de'due addotti fanciulli per la depressione del Osso dell'occipite n'avenne il danno di rimanere in capace d'apprender le scienze e l'arti, e restare pe il restante di sua vita stolido ed insensato, quan do all' altro dalla depressione dell' Osso della fron te niun incommodo, o danno successe.

Ma lasciati questi riflessi, che oltrepassano i l miti del nostro assunto, ripigliamo pure il filo de nostro discorso, e avanziamo questi alla soluzion del continuo della Carne e dell'Ossa.

Quanto alle Carni sa ognuno che si fracassano, rompono, siasi per cadute, siasi per colpi esterni Sa ancora ciascuno che per guarirle altro non oc corre, che raccostare le labbra delle ferite, e con servarli in tal positura a forza di fasce, e se v'è per dita di sostanza, aspettarne la rigenerazione, le vando tutti gl'impedimenti, che potessero ostar alla produzione di ciò, che deve supplire alla so stanza perduta. Talora pure esse Carni ricevut che abbiano qualche ferita, tanto ne'labri di qu

sta si

ta si disuniscono, che è difficile il fare che di nuo-
vo s'accostino. Non dissimili accidenti all'ossa, e
questi pur troppo ogni giorno succedono. Queste si
fracassano, si rompono, si disuniscono, e per cadu-
te, e per colpi, e per ferite di armi taglienti, o da
fuoco. Si veggono pur troppo discostarsi fra di loro
alle volte il Focile maggiore dal minore nella Gam-
ba, il Radio dal Cubito nel Braccio medesimo.

Una cosa v'è che io non intendo nell'ultimo di
questo paralello, e vi abbisogna chi mi renda capa-
ce del divario ch'io vi trovo. Non è già questi nella
disparità del fatto, caminando del pari la Carne
coll'Ossa, in ordine al dirsi ferita quella e queste,
quantunque queste passino sotto nome di fratturate,
e quella d'impiagata. Il divario che trovo è nell'or-
dine della cura. Questa trattandosi dell'Osso si vuol
tutta dalla natura, che non inquietata riunisca le
parti fratturate, e le assodi col Poro detto Sarcoide.
La medesima trattandosi di Carni si pretende tutta
dall'Arte, cioè da'rimedj creduti abili a rigenerare
la Carne perduta, e agglutinare le parti disconti-
nuate. Si raccommanda nella prima il riposo, in
questa si vuole un continuo moto nelle giornaliere
medicature. Trattandosi d'Ossa rotte si sta sul ri-
guardo di tenervi lontano ogn'atomo straniero, trat-
tandosi di Carni ferite vi si vogliono dentro taste,
dilatanti, e rimedj suppuranti. Si teme nelle ferite
l'Osso l'aria, come che al contatto di questa possa
quello corromperssi, nelle Carni disunite non si
guarda a tenerle dell'ore continue scoperte, medi-
candole. Il dolore nelle fratture si schiva al possibi-

le, nelle ferite a tutto potere si promove, di mode che non passa per buono quel Chirurgo, il quale spogliato d'umanità non faccia, qualor medica strillare i feriti.

Certa cosa è, che per ristabilire e incamminare alla primiera continuità l'Ossa discontinuate e in frante, che val quanto ferite, si procura di riaccostare l'estremità d'esse, acciò s'agglutino di nuovo, e in questo stato si procura di conservarle con buone fasciature, lasciando la parte in un pieno riposo, acciò la natura, a cui si dà tutta la gloria di questa agglutinazione abbia campo d'operare, nè venga frastornata dal suo lavoro. Che se v'è dell'Osso che manchi, alla natura pure s'appoggia la cura di generare cosa, che suppliſca, come si vede succedere all'Ossa del cranio dopo l'uso del Trapano. Quanto all'Aria, si fa il possibile, perchè non tocchi l'Osso ferito, il che se arrivi per negligenza di chi cura, eccovi suppurarsi l'Osso, cioè sfogliarsi con allungamento della cura, e pericolo del paziente. E perciò più sicure sono le fratture semplici delle composte, purchè l'Ossa bene si riuniscano, e riunite si tengano in riposo, perchè non v'ha luogo l'indiscreta applicazione de' Professori di (medicando ogni giorno la ferita) esporre la parte all'ambiente, e l'Osso all'allagamento delle marce procurate dall'abuso de'digerenti.

Io sono sicuro, che il parallelo da me fatto è giustissimo, ma più d'ogn'altro rincontro, in quello delle carni ferite. Per la riunione e rigenerazione di queste carni nulla più vi vuole del magistero, e ar-

tifi-

tificio additato testè nella cura delle fratture dell'
osso. La natura è quella che opera in ciò con una
inimitabile prudenza e saggezza. L'Arte, entrata in
superbia di aver qualche parte in un lavorio così me-
raviglioso, rovina ciò ch'ella va providamente archi-
tettando. E vero che la natura ha bisogno dell'aiuto
dell'Arte, e chiede a questa, che liberi la ferita da
corpi estranei, che fermi un'emorragia, che acco-
sti i labbri della ferita, che accostatili ve li manten-
ga sotto buona coperta in difesa del calor naturale
della Parte, e che non dia accesso all'aria, che po-
trebbe alterare il Balsamo naturale di cui si serve ella
a riunire la ferita. Ma tutti questi aiuti, che vo
credere sieno prontamente somministrati dall'Arte, a
nulla servono, se poi questa sotto specie d'ulteriore
aiuto, avanza inutili rimedj, anzi pernicioſiſſi-
me premure, e nelle frequenti medicature, e nel
tenere scoperta per lungo tempo la ferita, e nel ri-
cercarvi con dolorosi attentati cose da estraersi, e
nell'applicarvi unguenti, e suppuranti che rissol-
vendo la carne in marcia, distruggono il tempera-
mento della parte, e alterano il Balsamo vitale,
che deve riunire la carne, e rigenerarla occorrendo.

Questo paralello della cura dell'Osso, e delle
Carni discontinuate, non so come sia per esser in-
teso da'Cerusici del nostro secolo, avvezzi a cami-
nar dietro l'orme di quelli de'Secoli andati, li qua-
li per disgrazia della povera umanità lasciarono mas-
sime cotanto pregiudiciali alla salvezza de' feriti,
insidiata innocentemente dalla cieca ignoranza di
chi ha di loro la cura.

So bene, e ne ſono ſicuriſſimo, che niun d' eſſi ſi ſoſcriverà al dir loro, che ſi doveſſero medicar l'Oſſa rotte, come fann'eglino le Carni ferite Ma vogliamo almen dire, che s' acquetaſſero a dirſi, doverſi medicare le Carni ferite, come ſi medicano da eſſi l'Oſſa rotte? Io non ſo preciſamente la loro intenzione. So bene che anno una grande ſcuſa alla renitenza che vi aveſſero. Ella è che niuno de'loro più accreditati Maeſtri mai non ha inſegnato correr sì poco divario tra Oſſa e Carne, che debbano curarſi nel modo medeſimo, quando ſono ſcontinuate e diviſe. Chi, diranno, ha veduto ſgorgare dall'Oſſa, parti del corpo ben ſecche, fiumi di marce, come dalle Carni? Chi da queſte parti tenere, e più dell'Oſſa ſoggette a corruzione, attender vuole tal moderatezza, che ſenza prenderſene cura, ſi mantengano nette da ſuccidumi, che ad occhi veggenti giornalmente ne ſgorgano.

Così zoppica al dir loro il paralello della Carne, e dell'Oſſo feriti. Ma queſti ſpecolativi ſi compiacciano (laſciati i loro Maeſtri per poco) dar un orecchio a Ceſare Magati da Scandiano. Queſti nato per ſoſtenere la gloria del buon nome Italiano, fu il primo che allumaſſe la face per trarre dal buio, in cui fin' a' ſuoi giorni era ſtata la Chirurgia in materia del curare le ferite. Eſſo quantunque ſantamente paſſato alla eternità beata nel 1647. fra le auſterità dell'Iſtituto della eſemplariſſima Religione Capuccina, in cui volle poi viver a ſe ſteſſo, dopo eſſere viſſuto a'vantaggi del proſſimo nella Città di Ferrara, inſegnando dalla Catedra, Lettore in

quel-

quella famosa Universitá, e medicando nello Spedale rinomato di S. Anna, e nella Città stessa; anch'al giorno d'oggi parla ne'suoi elaborati volumi, e dice a chi non acciecato dall'ignoranza, o guasto dall'interesse vuol darvi orecchio, esser giustissimo il paralello da me proposto dell'Ossa, e delle Carni, e la cura di queste ferite dover dirigersi sul piede di quella che riguarda quelle fratturate ed infrante. Alli pietosi insegnamenti del Gran Magati fan eco i saggi riflessi del Signor Agostino Belloste, che dal Reale Parigi n'avvisa e assicura essere veritiere del Magati le dottrine, ed a mera empietà ridursi il non praticarle. Giovanni Vislingio stato celebre Lettore in Padova, grand'Anatomico, ed ocularissimo Botanico dissinganno il famoso Daniele Senerti, cui erano paruti fuor d'ogni metodo gl'insegnamenti del Magati. Quest'Opera, cui dà l'ultima mano questo Discorso, dissingannerà chi si sia, cui paresse paradosso il dirsi dover dirigersi la cura delle ferite Carni sul metodo, che è accettato per l'Ossa infrante.

FINE DEL CHIRONE IN CAMPO
O SIA PRIMA PARTE.

TAVOLA

del Contenuto nella presente Opera.

Nel Lume all' Occhio.

LEttera del Signor Dottor Sancassani. pag. 1
§. I. Dove loda il Belloſt. 7
§. II. Dove dimoſtra il Signor Sancassani non esser solo del Signor Belloſt l'inuento di coprire l' ossa di carne per l'opera della piramidale del Trapano. 11
§. III. Non esser nuovo l' ordigno da porsi sopra la dura Madre nelle trapanazioni: ove si parla della Zucca ec. da porsi nel Capo. 13
§. IV. Prova non esser l'aria nelli diversi climi che difficulti il sanar le ferite, ma l'imperizia de' Medicanti. Tratta dell'Opera del Palazio ec. 20
§. V. Se il Signor Belloſt, senza notizia degli insegnamenti del Magati, abbia ritrovato un tal modo di curar li Feriti. 36
Lettera del Cavalier Vislingio. 54
Osservazione. Ferita mortale di Petto curata alla Magattina, e felicemente guarita. 59
Osservazione. Ferita nella spalla sinistra, di considerazione per febre sopraggiunta ec. 63
Saggio del Medicar de' Turchi. 69

Prefazione. 73
Cap. I. Della quattro intenzioni, che si propongono nell'uso delle Taste. 86
Castigazione I. ibid.
Cap. II. Risposta alla prima intenzione. 93
Castigazione. 95
Cap. III. Risposta alla seconda intenzione. 100
Castigazione. 101
Cap. IV. Risposta alla terza intenzione. 102
Castigazione. 105
Cap. V. Risposta alla quarta intenzione. 107
Castigazione. 108
Cap. VI. Conseguenze dedotte da' Capi antecedenti. 109
Castigazione. 120
Cap. VII. Ragioni che provano li cattivi effetti delle taste. 129
Castigazione. 141
Cap. VIII. Ragioni, e motivi della mia Pratica. 143
Castigazione. 154
Cap. IX. Perchè sia necessario medicar dolcemente le ferite. 156
Castigazione. 157
Cap. X. Come occorra medicar le ferite presto, per ripararle dagli attacchi dell'aria. 159
Castigazione. 170
Cap. XI. Perchè debbansi medicare le Ferite rade

volte. 173
Caſtigazione. 181
Cap. XII. Diſcorſo ſopra gli oſſi ſcoperti, ed il modo di sfuggire la ſquammazione. 184
Caſtigazione. 190
Cap. XIII. Del modo di medicar le ferite nelle quali biſogna adoperare il Trapano, ed altri mali di ſimil natura, con un nuovo ſtromento. 192
La Caſtigazione di queſto Capo ſi legge alla pagina 435. parte Terza.

Seconda Parte.

Avertimento. 198
Cap. I. Della Taſta. 1. Oſſervazione d'una ferita fatta per un colpo d'arma da fuoco che sfogliò il parietale. 199
Cap. II. 2. Oſſervazione d'un colpo di ſtromento tagliente quale ſcoprì uno delli parietali 201
Cap. III. 3. Oſſervazione di più pezzi d'oſso levati dal Cranio per colpo di Sciabla. 207
Caſtigazione. 209
Cap. IV. 4. Oſservazione d'una piaga fatta nella guancia per un tronco di Spada. 211
Cap. V. 5. Oſſervazione d'altro colpo di Spada nella guancia. 212
Cap. VI. 6. Oſservazione d'una lingua meſsa a pezzi per un colpo di palla. 214
Cap. VII. 7. Oſservazione di diverſe ſorti di piaghe fatte in queſto luoco. 216

Caſtigazione. 218
Cap. VIII. Del Petto. 8. Oſservazione d'una ferita penetrante fatta da ſpada verſo la mammella dritta. 220
Cap. IX. 9. Oſservazione d'un colpo di ſpada che percoſſe il Polmone tra le coſte vere. 229
Cap. X. 10. Oſservazione d'una ferita d'arma da fuoco, quale traverſava dal davanti al di dietro con frattura delle coſte. 230
Cap. XI. 11. Oſservazione d'un altro colpo d'arma da fuoco che traverſava dal di dietro al davanti con frattura d'un apofiſis delle vertebre. 232
Cap. XII. 12. Oſservazione d'una ferita fatta per uno ſtiletto, o ſia pugnale, che apriva il Diaframma. 236
Cap. XIII. 13. Oſservazione d'una frattura d'una coſta vera con leſione della Peura per una palla di Moſchetto. 237
Cap. XIV. 14. Oſservazione d'un colpo di ſpada che penetrava la cavità della parte ſiniſtra. 239
Caſtigazione. 242
Cap. XV. Del baſso ventre e de' Lombi 15. Oſſervazione d'una ferita d'arma da fuoco, che traverſava dalla regione umbilicale a quella de' Reni. 246
Cap. XVI. 16. Oſservazione d'una piaga fatta per una ſpada all'ipocondrio deſtro con offeſa del ventricolo. 248
Cap. XVII. 17. Oſservazione d'un Abſceſso al Perineo, e allo Scrotto. 254
Cap. XVIII. 18. Oſservazione di più ſeni fiſtoloſi

all'

all'Ano. 257
Cap. XIX. 19. Oſservazione d'una piaga d' arma da fuoco, che dalla ragione epigaſtrica ſi eſtendeva ſino alla culata. 261
Caſtigazione. 262
Cap. XX. Degli Articoli. 20. Oſservazione d'un Abſseſso all'acromion. 265
Cap. XXI. 21. Oſservazione d'una ferita d' arma da fuoco con frattura dell'acromion e d'una parte dell'omoplata. 267
Cap. XXII. 22. Oſservazione d'una piaga d'arma da fuoco alla parte ſuperiore dell'omero con frattura. 269
Cap. XXIII. 23. Oſservazione d'un'altra ferita nel Braccio, la quale fu fatta per un colpo d'un manico d' Alabarda, con rottura dell'oſso, piaga, e contuſione. 272
Cap. XXIV. 24. Oſservazione d'un colpo d' arma da fuoco, il quale ha fratturato il radio, ed ha portato via una parte d'oſso. 275
Cap. XXV. 25. Oſservazione d'un colpo di ſpada nel davanti del braccio, il quale aprì l'Arteria tra il cubito e il radio. 277
Cap. XXVI. 26. Oſservazione d'una frattura del Braccio complicata. 281
Cap. XXVII. 27. Oſservazione delle mani lacerate e colpite da palle ed arme da taglio. 283
Cap. XXVIII. 28. Oſservazione d'un colpo d' archibugio nell'alto della Coſcia. 287
Cap. XXIX. 29. Oſservazione d'una piaga d'arma da fuoco, quale traverſava il Ginocchio da par-

parte a parte. 295
Cap. XXX 30. Oſservazione d'Ulcera al malleolo interno, cagionata per una piaga mal guarita, fatta alla Gamba per un lampo di Granata. 301.
Cap. XXXI. 31. Oſservazione d'un altra ferita alla Gamba ove li due oſſi furono ſcoperti con piaga, nel travaglio, ove il ferito era impiegato. 307
Cap. XXXII. 32. Oſservazione d'una terza ferita alla Gamba, dove la Tibia è ſtata conſiderabilmente fratturata con piaga, nell'opere di muratore. 310
Cap. XXXIII. 33. Oſservazione d'una frattura complicata della Gamba. 312
Cap. XXXIV. 34. Oſservazione. Confermazione del mio Metodo delle fratture delle Gambe. 314
Cap. XXXV. 35. Oſſervazione d'una piaga d'arma da fuoco fatta nel metatarſo. 318
Cap. XXXVI. 36. Oſſervazione d'una piaga fatta per una palla d'Archibugio, quale attraverſava il più grande al più piccolo dito. 320
Concluſione di queſta ſeconda Parte. 323
Caſtigazione. 325

Cap. I. De'Tumori e degli Abſceſſi. 327
Cap. II. Della Gangrena. 333
Cap. III. Dell'Ernie. 337
Cap. IV. Delle Ferite. 338
Cap. V. Oſſervazione pratica molto conſiderabile 356
Cap. VI. Altra Oſſervazione pratica. 359
Cap. VII. Della Cura delle ſoluzioni del petto ſemplicemente penetranti, contro la pratica di diverſi Chirurghi. 378
Cap. VIII. Delle ferite d'armi da fuoco. 383
Polvere Simpatica. 386
Caſtigazione. 388
Cap. IX. Delle ſcottature. 396
Cap. X. Dell'ulcere. 398
Cap. XI. Delle fratture ſemplici. 402
Cap. XII. Delle fratture complicate. 407
Cap. XIII. Delle Luſſazioni. 410
Cap. XIV. Della relaſſazione degli Articoli. 413
Cap. XV. Concluſione di queſt'ultima parte con alcune utiliſſime oſſervazioni. 416
Caſtigazione. 432

Cap. I. Balſamo d'Arceo. 440
Balſamo di Spagna. 441
Balſamo Verde. 442
Balſamo Samaritano. 443
Cap. II. Degli Unguenti. 443
Unguento d'Althea. 444
Unguento mondificativo di Petroſelino. 445
Unguento nero, e ſuppurativo. 446
Unguento roſato. 447
Unguento bianco di Ceruſa. 448
Unguento Egiziaco. 449
Unguento Baſilico, o Regio. 450
Cerotto refrigerante. ibid.
Unguento per le cotture. 451
Cap. III. Degl' Impiaſtri. 452
Impiaſtro Diapalma. ibid.
Impiaſtro Diachilon ſemplice. 454
Impiaſtro d'Andrea della Croce. 455
Impiaſtro Divino. ibid.
Impiaſtro ſtittico del Crollio. 457
Cap. IV. Delli Cataplaſmi. 459
Cap. V. Degli Olj. 460
Olio di Mandole dolci per eſpreſſione. 462
Olio di Laurino. 463
Olio di roſſi d'ovo per eſpreſſione. ibid.
Cap. VI. Dei Collirj. 464
Collirio ſecco. 465

Col-

Collirio Celeſte. ibid.
Cap. VII. Delle polveri. ibid.
Polvere contro la rabbia. 466
Cap. VIII. Acqua ſtittica. 467
Acqua Balſamica. ibid.
Diſcorſo in cui ſi fa un Paralello fra le malattie dell'Oſſa, e quelle delle Carni. 470

IL FINE.

IL CHIRONE IN CAMPO

TOMO SECONDO.

IL

CHIRONE

IN

CAMPO

TOMO SECONDO.

IL CHIRONE
IN
CAMPO,
TOMO SECONDO,
O SIA
LA CHIRURGIA
SVELATA,

Lettera indirizata al Signor Dottor Dionisio Andrea Sancassani dal Signor Dott. Jacopo Antonio Lupi M. F. ec. Con alcune aggiunte dello stesso Signor Sancassani.

SECONDA IMPRESSIONE.

IN VENEZIA, MDCCXXIX.

APPRESSO GIAMBATTISTA ALBRIZZI Q. GIR.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVIL.

IN

IL CHIRONE
IN CAMPO
ALLI CANDIDATI
IN CHIRURGIA.

COme l'abuso de' mezzi dell'Arte Medica è dannevole, dannevolissimo, così il buon uso è profittevole, profitevolissimo. Trasandato il parlar di tutti, ora solo si fà parola di quel mezzo che in Arte, Tasta, Penicillo, o Torrunda si chiama. Di questo mezzo alcuni ne parlono con passione esaltandolo necessario sempre ed in ogni malore sii di Abscesso, Ferita, o Piaga: Altri detestandolo studiorono onninamente sbandirlo dall' Arte. Estremi sono questi che infinitamente pregiudicano all' Arte Medico-Chirurgica.

Pretendono quelli li quali per ogniuno e tutti li accennati mali le praticano; aver per Maestri gli Antichi. Vantano quegli altri che le abborriscono, portare per Corifei non pochi Moderni; e gli uni e gli altri apportano varj esperimenti per provarne con gli esigli loro assunti. Impegni che fanno comparire l' uomo più perspicace che Medico, più Rettorico che filosofo, più Teorico che Pratico.

Gli Antichi non n' insegnorono per tutti i casi l'uso, anzi molto circonspetti andorono nel descriverne la Pratica. Alcuni in tanto numero de' Morbi ; genericamente parlando, solo in otto o dieci occasioni n'ammettono il loro buon uso , e questo circostanziato da metodiche regole ; per ottenere il lodabile fine dell'Arte , ch' è la salute sicuramente , celeremente , e con men dolore che fia possibile.

Gli assennati Moderni non ne abborirono per tutti i casi l'uso ; anzi ne confermorono la buona Pratica , in quegli incontri , ne' quali la loro perizia ne conobbe il necessario uso : Le loro circospezioni , cautelle , e regole non servono ad altro , se non per abbolirne quell' abuso , che da Imperiti creduto necessario ministero, arreccano incerto , tedioso , e doloroso il curare de mali.

Quivi si gli uni che gli altri si dierono a spiegare alcune Dottrine a genio del loro trasporto o passione ; e bene spesso comentano più con il caprizio , che con sodezza i detti de' primi Lumi dell' Arte ; e su tali diciarie seminano zizanie che pregiudicano somamente al grande dell' Arte , all' onorevole de' buoni Artefici , ed alla salute de Malati.

Dalle prime male massime , n' insorgono dell' altre, e ne ritragono assurde conseguenze, le quali pregiudicano a chi troppo buoni dolcemente intendono ; e abbagliati dalle promesse senza rintracciarne da' primi Lumi dell' Arte il chiarore , fanno preda de farfaloni, li quali mancandogli anno una caterva d' escusazioni che in vece di diffenderli gli condannano.

A' dir verità le Taste , globbi , mecci ec. che sono mezzi nell' Arte Chirurgica , sono simili all' Arme in mano di un valoroso e prudente Militante , che a luogo e tempo adoprate conservano la vita , e distruggono l' inimico ; Il punto adunque è , il saperssene servire non male ma bene , non per abuso ma per uso.

In tutta l' Opera del Signor Belloste se ne vede esteso il disegno , perchè il suo sgridare contro le taste , e contro

tro l'abuſo ; e non contro l'uſo vedendoſi queſti mezzi in non pochi caſi da lui riferti ec. praticati ed ameſſi, certo sì, con le condizioni del buon metodo. Il metodo da lui chiamato nuovo, nuovo non è ; ma è ſodo inſegnamento de' Padri e primi Maeſtri dell'Arte : Ippocrate, Galeno con tutti gli Antichi Greci ; Avicenna e tutti gli Arabi : Aurelio Cornelio Celſo, e tutti tutti gli Dotti Italiani lo laſciorono in inſcritto, ma come di tutte le coſe, così ancora di queſti mezzi ; dal buon uſo, con il tratto de' tempi, ne inſorſe l'abuſo, contro il quale ſpecialmente il Dotto Ceſare Magatti ne ſcriſſe ; e ſebbene ne incontrò delle opoſizioni la verità deve riſplendere : Il Magatti ſcriſſe contro l'abuſo delle Taſte e non contro il legittimo uſo, amettendole ancor eſſo in quelli particolari caſi ove convengono. Egli adunque ne fu il primo che in Italia *ex profeſſo* ne trattò, ed una approvazione del Signor Dodart Dottor in Medicina ec. regiſtrata trà l'altre nel principio del Libro del Signor Belloſt, il tutto ſpiega.

Approvò detto Dotto Signore il Libro ſcrivendo : „ Leſſi un Libro intitolato il Chirurgo dello Spedale „ compoſto dal Signor Belloſt, Chirurgo Maggiore del- „ lo Spedale di Brianzone, nel quale ſi contiene la „ Pratica che l'Autore ſi ſerve nel medicar le Ferite di „ qual ſiaſi parte del Corpo con li ſucceſſi di queſta „ Pratica provata con molte oſſervazioni, e con le ragioni di quanto è accaduto. Mi è parſo queſto libro almeno una conferma di quanto ſcriſſe Ceſare „ Magati Medico, e Lettore in Ferrara nell' Opera, *De rara vulnerum tractatione, & Turundarum abuſu.* „ Stampata 1616. Servirà queſto ſe non altro per addi- „ tarne la facile ſcoperta d' un metodo di curar le fe- „ rite men doloroſo, più ſicuro e più preſto dell' ordi- „ nario, medicandole non così ſpeſſo e ſcanſando le „ taſte. Conſiſte queſta pratica in un metodo, per „ molti anni ſino d' all' ora provato in Roma nello „ Spedale di San Spirito, nel quale tuttovia viene col- „ tivato. Non impediſſe tuttociò, che io non miri il

„ Libro del Signor Belloſt per più riguardi come un'
„ originale. Primo: Si raccoglie dalla lettura di tutto
„ il ſuo Libro, che egli non a ſaputo, che altri prima
„ di lui abbia avuto la ſteſſa idea, ſe non all'ora che
„ fu per pubblicare ciò gli era riuſcito ſcoprire da ſe
„ ſolo con la pratica, e con le proprie rifleſſioni. Più
„ eſſo aveva procurato di rendere accreditata queſta pra-
„ tica con le teſtimonianze vantaggioſe di alcuni Auto-
„ ri di ſtima raguardevole, li quali in alcuni rincontri
„ anno praticato qualche coſa di ſimile a ciò ch' egli
„ inſegna. Secondo: In tutto il di lui Libro vi ſono
„ delli principj nuovi, nuove regole, e nuove prove de-
„ dotte tutte non tanto da molte ſode rifleſſioni, quan-
„ to da un infinità di fatti. Terzo: Il Libro del Ma-
„ gatti è diffuſiſſimo, latino, e caro in Francia. Egli
„ perciò è ignoto alla maggior parte di quelli che ne
„ anno biſogno. Eſſendo dunque quello del Signor
„ Belloſt breve e facile da trovarſi da tutti v' è da ſpe-
„ rarſi che ſia per riuſcire utiliſſimo all'univerſale, tan-
„ to più che li famoſi Chirurghi della corte ſono da
„ loro ſteſſi entrati in conſiderazioni ſimili a quelle di
„ queſt' Autore, ed introdotto una prarica, che corriſ-
„ ponde al di lui metodo. Il pubblico avvertito di
„ queſta felice alleanza de Profeſſori, averà meno diffi-
„ coltà a ſeguitare queſta pratica, la quale ſi è di tan-
„ to vantaggio agli Infermi, e tauto commodo a' Chi-
„ rurghi diſſintereſſati. Queſto è il mio parere.

„ Da Fontanablò li 30. Settembre 1695.

„ *Dodart*.

Quando ſortì alla luce queſt' Opera in Franceſe, il Signor Dottor *Sancaſſani* ne premiſe per la lettura della medeſima una ſua Operetta intitolata: *Il Lume all' Occhio*: e poi tradotta l'Opera del Signor Belloſt in Italiano, agl' Italiani con le Stampe la comunicò. Stampò ancora altra Opera con il titolo d' *Aforiſmi generali*

della

della cura delle Ferite col modo del Magatti, continente alcune Centurie ec. che in idioma Latino ſono regiſtrate nelle Opere Chirurgiche del Signor *Mangetti*, A queſte ſeguirono li *Diſinganni Chirurgici* pubblicati ſotto nome del Chirurgo Antonio Boccacini; alli quali riſpoſe Pandolfo Maraviglia di Ravena con delle *Rifleſſioni*: S'oppoſe a queſte il Signor Dottor *Domenico Cecchini Romano*, e ne ritraſſe la Riſpoſta dallo ſteſſo Signor *Maraviglia*, che di nuovo fu corriſpoſto dall'accennato Signor Cecchini: Il Signor *Gaetano Bartoli* in queſto mentre pubblicò le ſue *Primicie Chirurgiche*, e ne ſortirono ancora altre Lettere ed altre Operette tutte ſotto il metodo Maggatino.

Finalmente nell'anno 1716. comparve la *Chirurgia Svelata*, o ſia dedotta dal metodo del *Chirone in Campo*, o per meglio dire dal Magattino; il contenuto principal della quale è una Lettera del Signor Dottor *Jacopo Antonio Lupi* indrizzata al Signor Sancaſſani; Ma queſto Signor poi nell'anno 1721. pubblicò altra ua Opera col nome di *Chirurgia inforzata*, nella quale piega a pieno il ſuo parere e circa l'uſo e circa l'abuo degli accennati mezzi; ma come il Signor Dottor *Fulvio Gherli* con li ſuoi *Feriti poſti in ſalvo*, opera mpreſſa nel 1724. moſtra li partiti dell'uſo e abuſo elle taſte; pare alla pagina 59. che faci cantare la Palinodia al Signor Dottor Lupi moſtrando che nella *Sveata* ne aboriſchi l'uſo, e all'*Inforzata* n'approvi il meeſimo; ſentimento non vero perchè nella prima ne deeſta l'abuſo; nella ſeconda ne permette l'uſo con quele condizioni che dalli Maeſtri dell'Arte ne fu dettato, : da buoni Praticanti viene uſato..

Si deve adunque concludere che li globi, mecci, o aſte in Arte Medico-Chirurgica, ſi devono conſiderare praticare come mezzi, in quelle occaſioni nelle quali onvengono, e non abuſarſi come gl'imperiti ſogliono are, poichè tanto è abuſo in praticar la taſta dove non onviene, quanto è abuſo l'ometterla quando ſi richiede.

Ser-

Servirà queſta premeſſa e per dar un idea Storica di queſte ſtampe, e per moſtrarne il mottivo delle Caſtigazioni, che al *Chirone* ſono aneſſe: non intendendoſi con le ſteſſe in conto alcuno pregiudicare alla ſtima dell' Autore, ma ſolo moſtrare a' Candidati di Chirurgia una verità ch' è di non abuſarſi, tanto nell' eſſer prodighi, quanto nell' eſſer avari nell' uſo di quelli mezzi, li quali adoprati *cum Grano Salis*, poſſono giovare alli Soggetti nell' Arte Medico-Chirurgica.

SOMMARIO

Del contenuto nella preſente Opera

ALLI CANDIDATI IN CHIRURGIA.

Pag. 1. Introduzione, e fiducia di chi ſcriſſe verſo il Sancaſſani, Sogetto cognito per l'Opere ſtampate. 1.

2. Sancaſſani ſtampò molte Opere, e molte nè ha da ſtampare. 2.

Due mottivi per li quali il Lupi ſcriſſe al Sancaſſani. 3.

3. Lo dichiara diffenſore, e riſtoratore della vera Chirurgia. Applauſo a gli afforiſmi generali del Sancaſſani, 5. e 6.

5. Accena alcune Opere del Boccacini: Dichiara il Magati Maeſtro ſopra ogni altro. 7.

Altro motivo per lo quale ſcriſſe la lettera. 8.

5. Notizia d'Opera di Giuſeppe Lanzoni. 9.

7. Notizia di Giambatiſta Bianchi, mezzano della contrata amicizia con il Sancaſſani. 10.

8. Accena le controverſie circa il metodo del Magati. 11.

Con-

Contento dell' Autore nel ſcrivere. 12.
Fondamenti con quali ſcriſſe. 13.
9. Proteſta dell' Autore in ſcrivere candidamente. 14
10. Tempo dell' origine del metodo del Magati. 15. 1
17. e 18.
13. Rinovazione del detto metodo. 19.
Monsù Belloſt con il Chirone in Campo, tradot
dal Sancaſſani, rinova l'uſo del Metodo del Mag
ti. 20. e 21.
14. Sancaſſani cagione principale delli progredimenti
queſto Metodo. 22.
15. Notizia di alcuni Profeſſori, tra' quali il Nuvolet
Cecchini, e Bartoli. 23.
15. Notizia di Ermano Boerhaave. 24.
16. L' Opere del Magati ſono il fondamento del ſcriv
re del Sancaſſani. 25.
17. L' Autore eſpone li due fondamenti ſopra quali
Magati regola il ſuo Metodo. 25.
Notizie circa il Termine Natura, ciò che l' Auto
per eſſa intenda. 26. ſino al 37.
24. Tegumento artificiale e faſciatura eſſer ajuti dell
natura. Primo benefizio. 38.
Altro benefizio. 39.
Come l' aria offende le Ferite. 40. ſino al 52.
29. Mal uſo delli Rimedj e danno delle Taſte. 53. e 54
30. Coſa debba far il Chirurgo, per ben curare le feri
te. 55.
31. Storia della ferita dell'Uffiziale Lan. 57. ſino al 63
34. Eſpone l' Autore il ſtato delle ferite. 64. ſino al 68
36. Aſſume la cura: Ordine pratticato nel curarlo, a
perfetta ſalute. 69. ſino al 97.
45. Soggetti che videro ed intervenero a queſta Cura,
tra' quali notaſi diſtintamente il Villa, prattico del-
l' Autore. 98. ſino al 104.
47. Eſpone con rifleſſioni la bontà del Metodo del Ma-
gati. 105. ſino 108.
49. Altri tre inſigni caſi. 109. Non vale ne nobiltà, ne
grandezza di poſto, per ſottraerſi da mali eventi.
110. e 111.

o. Storia delle Ferite di D. Franceſco Conte Colmenero. Oppoſizione fatta all' Autore, gli rieſſe di vantaggio: prima Medicatura, 112. ſino al 122.
3. Storia della ferita del Collonelo Gianſone. 123.
4. Storia della ferita del Tenente General Pralin. 124.
Alcune notizie ſopra un Chirurgo contrario al Metodo del Magati. 125. ſino al 129.
5. Motivi per quali l' Autore ſcriſſe queſte tre Storie: conſeguenze veriſſime, che ſeguono nella cura de grandi. 130. ſino al 138.
5. Ordine di cura tenuta nella perſona del Conte Colmenero. 139.
). Difficoltà di perſuader li pazienti a laſciarſi medicare rare volte. 140.
Chirurghi contrarj al Metodo del Magati, confederati contro l' Autore. 141.
. Colonnello Gianſon ſi fa curare da M. le Rouge, eſcludendo l' Autore. 142. ſino al 145.
. Progredimento della cura del Conte Gen. Colmenero. 116.
Eſagerazione dell' Autore con il Dottor Cardani. 147. e 148.
. Peggioramento del Colonnello Gianſon. 149. e 150.
. Strattagemma non riuſcita de' Chirurghi contrarj. 152. ſino 153.
Peggioramento del Colonnello Gianſon: ſtato ſuo deplorabile: Ricchiamata dell' Autore fuor di tempo: Morte del Colonnello. 154. ſino al 161.
Prova eſſer morto per la mala cura fatta con lo Metodo comunale. 162. e 163.
. Sanazione del Conte Colmenero: Sua ſalute ſeguita per il buon Metodo del Magati. 164. ſino al 166.
Tenente General Pralin incontra il fine del Colonnello Gianſon. Avvanzamenti, e miglioramento per l' attenzion dell' Autore. Monſ. Ralin Chirurgo ordinario ſi uniſſe con Chirurghi contrarj contro l' Autore, muta remedj. Precipita il Tenente General Pralin. 167. ſino 182.
Nuovi mali ſopragiunti, al male del Tenente General

tal Pralin. Nuove consulte. Piantarono per massim
certa esser penetrante la ferita in particolar Monsi
le-Noir. Tiene il contrario l'Autore. Morte de
Tenente General Pralin. 183. sino 191.
74. Mottivi di sottopore il Cadavere al Coltello Anato
mico: Intervengono, e Professori ed altri Soggetti
Si descrivono l'ordine delle parti ferite. Si conosc
non penetrante nella Cavità come l'Autore teniva
192. sino 205.
78. Danno degl' infermi, nella moltitudine de Medican
ti. 206. sino 208.
79. Storia di un rimarcabilissimo Tumore. 209. sino a
211.
80. Narativa di Zaratanesca cura, tentata da cert' uno
212. sino 214.
81. L'Autore incomincia la cura. Saggia determinazio
ne del Paziente. Diversi pareri: L'Autore prattic
le spolle e l'uso del *Feltran*. Novità nell' Urine
Sanazione dell' Infermo. 215. sino al 242.
88. Alcune riflessioni sopra l'esposta cura. 243. sino a
254.
92. Conclude l'Autore, sopra l'essito d'esposti casi, l
ottimo del Metodo del Magati. 243. sino al 270.
96. Progressi del Metodo del Magati. Doversi la Glori
di ciò al Sancassani. 271. sino al 275.
97. Progressi nella Olanda. 276.
98. Progressi nella Franza. 277.
Nella Germania. 278.
Nell' Italia. 279.
In Roma. 280. Fa Menzione del Lancisi, del Cec
chi, ec.
99. In Bologna fa menzione del Calvoli. 284.
100. In Ferrara fa menzione del Lanzoni; del dalla Fa
bra, del Nigrisoli. 285. e 286.
101. In Fano del Nuvoletti. 287.
102. In Peruggia il Viti. 387.
In Senogalli Gotti. 287.
Progressi del Metodo del Magati in Firenze. 288.
103. Fa menzione tra gli altri del dalla Fogna, del Ce
ti,

ti, del Cignozzi, del Marcheſe, del Bertini, ec. ſino al 290.
94. In Modena del Torti, del Marcheſi, del Bartoli. 291. ſino al 294.
96. In Reggio del Sforza, e Barigazzi. 295.
In Parma del Cizzardi. 297.
97. In Piacenza del Dodi. 298.
In Mantova del Stolfini, del Petroboni. 299.
98. In Venezia del Mel[illegible], del Zeni, del Callegari ec. 300.
In Padova del Vallisnieri. 302.
99. In Bergamo del Carrara. 305. Siegue l'Autore a dar alcune notizie. ſino al 313.
3. In Cremona del Piſſoni. 316.
In Genova del Giorgi, del Caſtelli. Squarcio di lettera dal 319. ſino al 330.
7. In Torino, del Bianchi, del Fantoni, del Terraneo, del Piſelli, del Morone, del Verna dal 331. ſino al 337
. Di Monsù Belloſt. Notizia di oppoſitori al Metodo del Magati. 338. ſino al 349.
. Del Boccacini, del Cecchini, del Bartoli ec. 350.
Segue il chiudimento della Lettera.
. Notizia della preſente Opera; Lettera del Bianchi al Sancaſſani.
Paradoſſo Chirurgico del Sancaſſani al Bianchi.
Sua diviſione.
Primo Punto: Che il Metodo di Monsù la Peyronie diſtrugge il Comunale.
Secondo Punto. Che detto Metodo conferma quello del Magati.
Oſſervazione di Monsù la Peyronie dedicata a Mon. Belloſt. Lettera del Sancaſſani.
Squarcio di Lettera del Manfredi.
Lettera del Dodi al Sancaſſani.
Riffleſſioni del Sancaſſani ſopra detta Lettera.
Lettera del Paſquali da Livorno.
Lettera ſtorica che da ragguaglio d' un Contadino, che ſi ſpazza, ſe bene è truffa, da bravo Chirurgo.
L' oſſervazione addornata da Lemi.

252. Soggiungimenti all' Opera, in ſpezie circa l' oſſervazione di M. la Peyronie.
253. Argomento del primo ſoggiungimento.
254. Argomento del ſecondo ſoggiungimento.
258. Argomento del terzo ſoggiungimento.
Argomento del quarto ſoggiungimento.
261. Eſato Diario.
271. Eſtratto di una diſſertazione letta in Mompelieri.
272. Due principj che ſuppone, per venir in chiaro deg
Uſi del Cerebro.
273. Dedotti dal primo principio.
275. Storia d' un ferito nel Capo di M. la Peyronie.
277. Altre oſſervazioni del detto.
279. Lettera del Bianchi, al Sancaſſani, circa l' oſſerva
zione di M. la Peyronie.
283. Lettera di M. Belloſt al Sancaſſani.
284. Oſſervazione di M. Belloſt, d' una ferita penetran
con offeſa delli Polmoni.

IL FINE.

DELLA ORIGINE

Rinovazione, e progressi presenti del modo di curare le Ferite raccomandato da Cesare Magati.

LETTERA SCRITTA

All' Illustrissimo, e Dottissimo Sig.

DIONISIO ANDREA SANCASANI MAGATI

Da Scandiano Medico Primario di Comacchio.

Dal Dottore Jacopo-Antonio Lupi Medico-Chirurgo Piamontese.

I.

SE dà buon luogo io non fussi stato reso certo della bontà singolare, colla quale V. S. Illustriss. è solita accogliere chiunque, in divisa di Letterato, s' affaccia à Lei, resterei molto dubbioso adesso, che ella fusse per riggettare come di sovernio arditi questi caratteri, li quali io, sconosciuto, Lei, e di niun merito, riverentemente avvanzo, ome quelli, che ad altro non pajono potere servire, e ad incommodarla, e à divertirla dalle sue seriose ccupazioni. Colla sicurezza dunque che ò della be-

nignità ſopragrande di V. S. Illuſtriſs. ſoſpend
ogni timore, e m' accerto di trovare nell'animo ge
neroſo di lei tutto il compatimento al mio ardire, ch
tanto più ſarammi conceſſo, quand' ella degneraſſ
riflettere, che diſturbi di queſta ſorte non accadon
ad anime rozze, e vili, ma ſolo a menti ſubblimi,
per virtù ragguardevoli, nel numero delle quali eſſe
re la di Lei non occorre, per crederlo, che conſul
tarne la Fama, e più di queſta, le ſaggie, e univer
ſalmente applaudite, utili, ed elaboratiſſime ſu
produzioni.

II. Ma io non ò fatto ſcopo alla mia penna il teſſe
re Panegirici al Nome di Lei, nè aggiungere lodi a
merito ſuo; ſopracche avrei ben largo campo pe
diffondermi, moſtrando a chi che ſia il pregio dell
Opere da Lei ſin quì pubblicate, e la ſperanza, i
cui Ella tiene l' univerſale, che di luſtro maggiore
e di ſempre maggior'utilità ſieno per riuſcire quelle
che le bullicano nella mente, e quelle, che diggi
ſono mature, e pronte per uſcire alla pubblica luce.

III. Scrivo dunque la preſente per congratularm
con V. S. Illuſtriſs. dell'onore, che le meritano le ſu
nobili applicazioni, e che le ottengono i ſuoi rari ta
lenti; Scrivo ancora per ſollicitarla, a nome di tutti
i Profeſſori più aſſennati, a pubblicare il tanto da
eſſi, e da me ſoſpirato ſuo *Magati Redivivo*. Io, qui
di lontano, il veggio, impaziente di più tollerare le
anguſtie di un Gabinetto privato, aſpirare, con an
ſia, a farſi vedere in pubblico, anche a mira di acqui
ſtare nove lodi al ſuo benefico Autore. E chi potrà
negargliele, quando ſapraſſi, che queſto impareg
giabile ſcrittore tende a porre in ſicuro l'umanità lan
guente dalle dure moleſtie, alle quali, fin'ora, à
dovuto, in tanti modi, ſoccombere, in occaſioni

di

li molti mali finiſtramente medicati, con pericoli, e
morti di non pochi languenti?

IV. Il richiamare dalla Tomba gli eſtinti è un ope-
a, riſerbata al braccio Onnipotente di quel Signo-
e, ch' è l'arbitro della vita, e della morte. Queſto
teſſo biſogna bene, che abbia influito tal vigore, e
irtù nella grand'Anima di V. S. Illuſtriſs.; quanta
e ne occorreva, per trarre dall'ombre della dimen-
icanza il *Magati*, e farlo rivivere per un'oggetto de-
no, e che merita bene, che tutta vi ſi impegni la
ietà del Sovrano regolatore di queſte noſtre vicende.
Da ſorgente così ricca viene, non à dubbio, il co-
aggio, e l'applicazione, con cui Ella à preſo il glo-
ioſo aſſunto, di *abbattere*, com'Ella dice (*a*) *un cer-
mal'uſo di medicare le Ferite*. Ma che? ſono queſte
a meta delle vaſte Idee del ſuo penetrantiſſimo ſpiri-
o? Io, per me, credo piuttoſto, che non ſia egli
er contentarſi di un così riſtretto confine. Egli vor-
à, à gran paſſi, avvanzarſi per tutta la ſterminata
ſtenſione della Medicina, e, quando pure riſolvaſi,
i non oltrepaſſare i limiti della Chirurgia, la conſi-
erazione ſola delle Ferite, non baſtera per far'argi-
e alle conquiſte deſtinate al ſuo valore. Mà, laſcio
i augurare l'avvenire, per dirle, che da quello,
he fin'ora ò veduto di ſuo, e ch' Ella ſi degna farne
perare, ò giuſti motivi per acclamarla, per glorio-
o *Difenſore* dello inſigne Triunvirato della vera Chi-
urgia, che ſono li famoſiſſimi ſoggetti *Ceſare Magati*,
udovico Setala, e *Mon. Agoſtino Belloſte*. Queſto
itolo non le ſarà conteſo da alcuno, ma piuttoſto ſa-
alle accreſciuto coll'altro di Riſtauratore della Pro-
eſſione Chirurgica, e Liberatore de poveri Feriti.

V. Ove io porto il guardo ſu gli *Aforiſmi Generali*
a Lei pubblicati *per la cura delle Ferite*, veggo, ch'

Ella fà un gran passo avvanti; mentre non si contenta di porre gl' imperiti, e prevenuti Medicanti, sulla vera via di curare le stesse sole Ferite, mà con molti nuovi, e saniſſimi documenti, và dirigendo li stessi, acciò, con pari felicità, e sicurezza, possano regolarsi nel medicare *Ulcere Seni*, ed *Ascessi*. Questo è bene un dirne, che Ella è per passare di conquista, in conquista, e che prima mancheralle paese da soggiogare, che le manchi generosità per avvanzarvi il valore delle sue armi. Io però attendo il frutto di queste certe speranze sul piano della Chirurgia, che mi faccio gloria di Professare. Già ardisco di compromettermi, che mercè l'indefesso studio di Lei; vedrolla frà non molto spogliata di quella barbara crudeltà; per cui, sin'ad ora, s' è resa cotant'orrida, e fiera. Già la veggo mite, e piacevole, dimesticata dagl'insegnamenti di V. S. Illustriss. almeno quanto sarà possibile, non v' essendo dubbio alcuno, darsi tali congiunture, nelle quali, Ella pure concederanne il dire, che la Chirurgia dee armarsi di fierezza, ove venga provocata da malori terribili, che si pigliano gubbo della piacevolezza di chi si prende la cura di renderli domi.

VI. Giacchè mi è accaduto accennare gli *Aforismi* da Lei pubblicati colle stampe del Sig. *Ertz* di Venezia, non debbo passare sotto silenzio il contento da me goduto nella lettura di quelle *quattro* ameniſſime *Centurie*. Le confesso, che ne fui cotanto sorpreso, che mi sarei, più che volontieri, occupato intorno per farvi sopra, ad uno per uno, delle mature Riflessioni: ma, pressato dalle angustie del tempo, e distratto da altre indispensabili occupazioni, mi fù necessario il ristringermi alla sola ammirazione dell' ordine pulito, e proprio, della Dottrina, e schietta,

a, e grave, e dello ſtile, e chiaro, e coltiſſimo. Con
ari diletto, e ſtima, ſcorſi gli Opuſculi, che tro-
ai dopo gli ſteſſi *Aforiſmi*, e vi trovai, iſcopia,
na Erudizione ben amena, ma non ſuperflua, e un
ondo di ſapere non ordinario, Sì riſpetto alla Me-
icina, come alla Chirurgia. Vi notai una finiſſima
enetrazione di mente, ſenza cui non ſi poſſono
canſare que' molti errori, ne' quali urta la ſcimuni-
aggine de' troppo creduli, li quali, non ſe n'accor-
endo, riducono in grandi anguſtie i loro pazienti,
ol troppo fidarſi di alcuni falſi rimedj, ò, ſe, à ca-
o, ne ſortiſce buono l'effetto, non diſcernono la
oro vera cagione.

VII. Con piacere pure non ordinario, ò poſcia
corſi gli eruditiſſimi *Diſinganni* dello eggregio Sig.
Antonio Boccatini, sì *per la cura delle Ferite*, come
er quella *delle Ulcere*, e v' ò riſcontrato tutto il for-
e della dottrina di Lei, che quaſi potrei dirne l'Au-
ore, giacchè tutti ſi appoggiano a gli *Aforiſmi*, che
ono parti della purgatiſſima mente di Lei. Così non
ò traſcurato tutto ciò, che ò potuto rinvenire di
quanto è uſcito in luce ultimamente ſopra il modo di
medicare del *Magati*, Autore digniſſimo di tutto il
credito de' buoni Profeſſori, e che, con molto dan-
no di tutta la Repubblica Umana, è, per un ſecolo
quaſi intero, giacciuto nell' obblivione. Io non te-
mo di aſserire, ch' Egli è più che meritevole di com-
parire in campo, *non tamquam unus ex multis*, mà
qual vero, e ſolo Generaliſſimo ſopra tutti li Maeſtri
di Chirurgia, come ſi ſpera ſia per ſuccedere, me-
diante l'opera ſoſpirata cotanto di V. S. Illuſtriſs.

VIII. Mà già parmi entrata in Lei una giuſta cu-
rioſità d'intendere da me il ſoſtanzioſo motivo, per
cui mi ſono avvanzato à ſcriverle queſte mie ſcipitiſſi-

me dicerie, ne io deggio celarle ciò, che mi à reso sì ardito. Non così tosto comparve in Milano il suo *Chirone in Campo*, che brillò in mè la gioja portatami da così geniale lettura, e bentosto fra i nomi, da me più venerati, subbitamente riposi pure il di Lei: Mi passò per la mente, fin' à quel tempo, di congratularmi con V. S. Illustriss. della gloria, che le recava tal produzione, mà non ardj allora fare quanto ora poi, dopo tanti impulsi avuti dalla sua Virtù, m' è convenuto di fare. Adesso, infatti, peccherei d' una riprensibile ostinazione, se veggendo la Fama, con sublimi voli, portare oltre i confini del sole gli applausi al Nome di Lei, io diferissi le dichiarazioni dell'ossequio, che le professo, e non tributassi le mie ammirazioni à quel gran merito, che la rende così distinta frà gli eruditi, e frà i Professori più versati del nostro secolo. Ella dunque vede, quanto io sia tenuto alla fortuna, che, col portarmi in mano le virtuose Opere da Lei stampate, mi à dato l'impulso à dichiararle la giusta stima, che ò della sua riveritissima Persona. E ben' io debbo qui confessare l'obbligo, che debbo à Signori Giornalisti di Venezia, li quali, col riferire le produzioni de' nostri Letterati Italiani, frà queste annoverando le di Lei, m'anno dato il contento di così grate notizie.

IX. Ne debbo transandare il contento avuto nel vedere gli elaboratissimi Quattro Libri *Adversariorum*, colle venti Consultazioni Mediche, nelle quali avendo il studiosissimo Sig. *Giuseppe Lanzoni*, onore della sua Patria, che è Ferrara, scelti altrettanti Soggetti virtuosi per indirizzarle in segno d'affetto, e di stima, osservo, che à V. S. Illustriss. appoggia la Duodecima, che si è di una Cardialgia, non decidendo però, se ciò abbia fatto per alludere alla cor-

dia-

dialità, colla quale Egli contempla il dignissimo personale di Lei. Posso ben'asserire, che ridonda in gran lode del nome di Lei l'essere considerato da un soggetto lodatissimo, qual si è il Sig. *Lanzoni*, le cui glorie avrò abbastanza espresse, quando mi sarò dichiarato di riportarmi alla molta stima, che anno di Lui tutti i Letterati del nostro secolo, e fra questi, il frà molti, chiarissimo Sig. *Gian-Jacopo Mangetti* Protomedico dignissimo del Rè di Prussia, dal quale Sig. *Mangetti* Ella sà, come spesso, e con quali lodi, facciasi nelle sue Opere menzione di così degno soggetto.

X. Mà, per quanta stima io m'abbia de' soggetti sin quì accennati, non è, che non mi resti l'obbligo preciso di fermare il volo alla mia penna, per dirle d' uno, cui distintamente sono tenuto, e della notizia di V. S. Illustriss. e dell'animosità, colla quale ò risoluto, ed impreso ad annojarla con questi ciarciumi. Egli è l' Illustriss. nostro commune Amico Sig. *Gian-Battista Bianchi* Professore accreditatissimo qui in Torino, e soggetto degno di quelli Encomj, che gli si tributano da quanti Letterati anno la fortuna di conoscerlo ò dalle sue elaboratissime Opere date alla luce, ò dalle sue amabilissime forme dell' obbligarsi personalmente chiunque a la sorte di seco trattare. Egli è quello, mediante cui, godo la felice occasione d' insinuarmi a procurare una corisspondenza Letteraria con Lei, mercè l'avermi prima communicate le produzioni di Lei, e poscia accertatomi della facilità, che avrei incontrato presso V. S. Illustriss. ov'io me le fossi presentato in grado di persona, che ambisca, come faccio, contraere con essa una lecita Amicizia, ed attirare à se la sua benevoglienza. Come che questo degnissimo soggetto mi à fatto passare sotto l'occhio quanto sin ora è stato pubblicato nella

controversia trà il Sig. *Boccacini*, ed il Sig. *Maravi glia*, à saputo ancora dolcemente obbligarmi a dir ciò, che io senta di questa gara Chirurgica, e a umiliarne à Lei li miei, qual si sieno candidissimi sen timenti.

XI. Grazie dunque infinite al Sig. *Bianchi* stimatis simo mio Signore, e per quello, che mi à dato à legge re con tanto piacere, e per quanto mi à invitato a scrivere con tanto genio. Non mi si poteva offerir argomento, per esercitare la mia penna con soddisfa zione, più grato di quello del modo di curare le Feri te già raccomandato, ed insegnato dal celebre *Maga ti*, ed ora ricchiamato in vita, e dilucidato dallo sti matissimo Sig. *Sancassani*. Cresce, le confesso, il mio compiacimento, veggendo impugnato, e con trastato tal modo, e percchè peno a credere, che quelli, che sonosi impegnati in tale Litigio non ab biano ciò fatto appostatamente, per dare più risalto à tal modo di medicare, e percchè quando gli oppositori sieno veramente, quali si fanno vedere sù i loro fogli, nemici de' precetti di si grand' Uomo, veggo nelle loro sconfitte vicine i trionfi di Lei.

XII. E' vero, nol niego, che io poteva schermir mi dall'entrare in questa contesa, e scusarmi col gen tilissimo Sig. *Bianchi*, dicendogli. *Non sum ego Causi dicus, nec amans litibus aptus* (a): má poi, quando io rifletto, che ciò era non altro, che un ritirarmi da quello che tanto io bramava, ed è quello scrivere a Lei su tal'argomento i miei sentimenti, non ò di che pentirmi della mia facilità, colla quale mi arresi alle amorose insinuazioni del Sig. *Bianchi*.

XIII. Quantumque per tanto io non abbia avute sotto gli Occhi, le solamente indicatemi, scritture del

(a) *lib.* 10. *Epigram* 5.

el Sig. *Maraviglia*, non laſcio di porre in carta ciò, he parmi ragionevole in queſta Diſputa, Perocchè, attandoſi di ſoſtenere le Maſſime del *Magati*, Io mi itrovo, Dio lodato, proveduto di tai lumi rilevati a una ben lunga, ed attenta Pratica fatta nel corſo i più anni impiegati nello eſercizio di mia Profeſſio-e, che poſſo pregiarmi di camminare con piè fran-niſſimo pel folto Boſco di queſte ſpinoſe contraddi-ioni. Illuminato dunque dalle tante mie oſſervazio-i, ſperienze, e cure fatte, e rifatte, poſſo ben'aſ-erire, che vana, e ſenza fondamento è duopo che a l'audacia di quelli, che ſerioſamente pretendano npugnare, e combattere le dottrine del *Magati*, e de ioi ſeguaci: ſicchè in vano ſono per affaticarſi co-eſti Cenſori, per oſtare al progreſſo di un modo di nedicare le Ferite, che cotanto è neceſſario al ben ubblico, ed all'onore ancora, non menocche alla oſcienza di chi le medica.

XIV. Dico dunque francamente, che la Pratica el *Magati* non vacilla, perocchè è ſtabilita sù quelle erme baſi della ſperienza, e della ragione, le quali, en inteſe da uno ſpirito indiferente, ci fanno vede-e, che niuno può avvanzarſi à tentare di abbattere oſa così maſſiccia, ſe non è invaſato dà una perfida alizia, ò tiraneggiato dà una ſupina ignoranza. Ne quì fia, che alcuno, con un giudizio deprovato, ni condanni di ſoverchiamente appaſſionato, comec-he, non chiamato, io vengha, à fronte ſcoperta, pormi in difeſa del *Magati*, e de' ſuoi fautori molto neno, che per compiacere al Sig. *Bianchi*, e non per more del vero, io entri in aringo; ſicchè à me con-enga pure il detto di *Plinio* il Giovane (*a*): *Omnes ui placendi cauſa ſcribunt, qualia placeri viderint ſcri-bent.*

(*a*) *lib. 3. Epiſt.* 18.

bent. Proteſto, e accerto chiunque, che, quant io ſono per dire, viene da un'animo non agitato d alcuna paſſione, ne predominato da alcuna preven zione, od impegno. Trattandoſi del Cuojo Uma no, mi offenderebbe chi voleſſe ſuppormi così indi ſcreto, che voleſſi antiporre alla verità, ed all ſchietezza, l'adulazione, e la Menzogna. Come chè profeſſo d'eſſere uomo d'onore, ed ingenuo, po ſo vantarmi d'avere la mente così ben libera da qua lunque parzialità, che non ſarò mai per umiliare miei ſentimenti che à ciò, che troverò vero, certo ed evidente, e che tale ſarammi fatto conoſcere dall ſperienza; ſiccome, per lo contrario, ripudier ſempre quanto mi s'affaccierà di falſo, e maſcherato benchè fuſſe aſſiſtito da formidabili ſchiere di ragio ni e di autorità.

XV. Se, cent'anni fà, quando l'incomparabil *Magati*, qual Sole, comparve ad illuminare l'igno ranza tenebroſa, in cui tutta la Chirurgia giacevaſe ne, ſi foſſero trovati Profeſſori di uno diſcernimen to, di mente retta, e ben'affetti al pubblico vantag gio, li quali, ben inteſo il valore delle dotrine di co si ſegnalato Profeſſore, ſi foſſero ſerioſamente dati a far conoſcere il pregio di quelle, non ſareſſimo adeſſ collo ſcontento d'avere à compaſſionare la cecità paſ ſata, e l'oſtinazione preſente. Ma il Cielo, ch ſpeſſe volte ſtilla in rugiade i ſuoi favori, permiſe che le umane ſciagure godeſſero molto parcament del ſollievo, che loro era ſtato già deſtinato. Peroc chè, ne meno gioccò quanto biſognava, che al *Ma gati* ſuccedeſſe uno ugualmente parziale de' pubblic vantaggi, ſe ne men queſto fù aſcoltato quanto me ritava il credito, che gli conciliorono i ſuoi peſatiſ ſimi ſcritti.

XVI.

XVI. Ella sò, che m' intende, bastando pocche parole à chi à fino, come Lei, il discernimento. Parlo di *Ludovico Settala*, celebre à suoi giorni Protofisico di Milano Generale, ed, in que' tempi, scrittore culti ssimo, e benemerito della Medicina, che illustrò con tanti Libri, ch' Ei pubblicò. Questo dignissimo Professore conobbe il buono della dottrina del *Magati*, e, zelante per l' utile, che n'era per riuscire all'universale, impiegò non tanto la penna per celebrarlo, quanto la voce, e l' industria per far, sì, che venisse praticato. Fugli, così quel grand'uomo il racconta, propizia la sorte: Perocchè, in occasione della guerra d' Asti, (*a*) accaddè, e la copia de Feriti, che venivano portati allo Spedale, e l'Assenza del Capo Chirurgo, che fù chiamato al campo ad esercitarvi il suo uffizio. Fù facile al *Settala* il dirigere il Giovane sostituito al Maestro Chirurgo, e fù dilettevole l'ammirarvi i felici successi in gravissime ferite medicate à senno dello incomparabile *Magati*. Merita d'essere letto il Parag. in cui si descrive questo fatto; mà degno pure d'essere attentamente considerato si è l'altro, in cui quel degno scrittore riferisse (*b*), che à suoi giorni, questo modo di medicare s' era sparso, e veniva coltivato in non pocchi luoghi della nostra Italia.

XVII. Non curossi il *Settala* di riandare alla prima sorgente di questo utilissimo, e pregiato modo di curare i Feriti, siasi, ch' e' la giudicasse difficile da rinvenirsi, oppure, che di niuno vantaggio credesse l'averla trovata. Io per mè stimo, che nel Mondo ve ne sia sempre stato qualche sentore, e che spesse volte,

(*a*) *Animadvers. apud Bonet. Labyrinth. lib.* 10. *num.* 100. *pag.* 558.

(*b*) *Ib. num.* 101. *pag.* 555.

te, ſe ne ſia avuto un confuſo barlume da caſi fortui ti, li quali ſaranno bene ſtati baſtanti à far'aprire gl occhi à coloro, cui ſarà toccata la ſorte di ammirar ne gli eventi favorevoli. Se ò da dirla, mio Signore come la ſento, queſto modo di curare le Ferite, cotanto naturale, che ben' è à ſtupirſi, che, anch prima del *Magati*, e del *Settala*, non fuſſe av ertito che non poteva mai guarire una Ferita ſinche non veniva al merito di gettare in malora la Taſta. E for ſe, per queſto ſaggio rifleſſo, erano già ſulla buon ſtrada del curare que' bravi Chirurghi, che il *Magat* trovò ne' Spedali di Roma à medicarvi contro i pre cetti di *Galeno*, e de Sopraccapi dell'Arte, mà fatt forti così dalle continue ſperienze, che mai non ſ areſero al detto *Magati*, il quale finalmente, di con trario che era; divenne ammiratore, e poſcia bandi tore di un modo così facile, e ſicuro (*a*).

XVIII. Se poi à detti Ceruſici Romani deggiaſi l gloria del trovamento di eſſo modo, come pare ce lo voglia perſuadere il *Magati*, ò pure tutta à queſto ſi dovuta, quantunque l'abbia maſcherata col non ben ſicuro, mà forſi favoloſo racconto quel grand'uomo, come sò inclinar' Ella à crederlo, ed à perſuaderve lo, io non voglio già entrare à darne il mio Voto deciſivo. Bensì parmi coſa maravigliosa, che que' Ceruciſi Romani, ſe pure la facenda fù quale la deſcriſſe il *Magati*, non laſciaſsero, in quella gran Capitale, diſcepoli ben iſtrutti per propagare un modo così utile, e facile, ò che non ſi eſprimeſsero chiaramente ſulla maniera, colla quale, ò appreſa da altri, ò da loro ſteſſi trovata, s' erano fatti animoſi à medicare contro i ſoliti Precetti dell' Arte. Mà, ſiccome è vànità lo ſpecolare ſull' incertezza de' Tempi andati, così

(*a*) *lib.* 1. *cap.* 43. *in fine*.

osì è ben tutta giuſtizia il deplorare, che dopo detti
'eruſici Romani, e dopo il *Magati*, e 'l *Settala*, fuſ-
: fin' à dì noſtri andato ſi può dir' in diſuſo un Meto-
o così profittevole, e neceſſario, e che così pocchi
:rittori vi ſi ſieno fermati ſopra quanto meritava
na materia di tanta importanza, ed utiliſſima.

XIX. Ora biſogna ben dire, e confeſſare, che
. Volontà di Dio abbia riſerbata à queſto noſtro ſe-
olo quella fortuna, che ſolo moſtroſſi al decorſo.
orſe, ſin laſsù, ſono gionte, per modo noſtro di
ire, le ſtrida di tanti meſchinelli, che, ſottratti al-
. fierezza de' colpi nemici, reſtavano eſpoſti á i lun-
hi dolori, tedj, e diſpendj, à quali erano condan-
ati dalla indiſcretezza de' loro medicanti. Grazie
unque all' Altiſſimo, che à fatto naſcere finalmente
Jomini ſtudioſi, e dabbene, li quali, con tenerez-
a di cuore, commiſerando le afflizioni di que' miſe-
ibili, ſonoſi ſerioſamente applicati à diſeppellire, e
riporre in uſo quel modo di medicare ſicuro, che in
na deplorabile dimenticanza ſi andava vieppiù ſem-
:e perdendo. Grande infelicità de' trovamenti mi-
liori! Agguiſa appunto degli Uomini dabbene ſono
più eſpoſti a gli odj, alle perſecuzioni, à perderſi
uai per negligenza, quai per invidia, quai per no-
ra diſgrazia.

XX. Queſto modo però di medicare le Ferite in-
:ntato, o almeno deſcritto dall' immortale *Magati*
on riſorgerebbe forſe colla felicità, che vaſſi ammi-
ndo, ſe dall' acuratiſſimo e ſperto Mon. *Belloſte*
on fuſſe ſtato richiamato in vita, e con la valoroſa
ia penna non aveſſe un tanto Profeſſore illuſtrato
na dottrina, che, ſotto la ruggine degli anni, mi-
ramente languiva. Ella sá, che io parlo del Libro
'anceſe, ch' Egli, con tanta ſua gloria, compoſe

inti-

intitolato *Le Chirurgien d' Opital*, il quale più volte ri
ſtampato, ed in varie lingue tradotto, uſcito final
mente per opera di V. S. Illuſtriſs. in pubblico co
pompoſo titolo di *Chirone in Campo*, à poſto in Curio
ſità, e moſſa, come ſi ſuol dire, la ſcialiva ad u
Mondo di Profeſſori, che ſono ſtati ſorpreſi dall
novità del deſcrittovi.

XXI. Merita mille benedizzioni quell'ora, in cu
Ella ſi applicò à tradurre un' Opera di tanto valore
e percchè, con ciò, Ella s'invogliò vieppiù nel pre
meditato diſegno di dare nuova Vita al ſuo *Magati*,
perchè, con un Fosforo così luminoſo, ſeppe preſa
girne vicino allo ſpuntare, il ſole della ſua elucubra
tiſſima fatica. Il profitto, che ſin'ora è riſultato d
ſcritti di Lei, ed il gradimento univerſale, con cu
ſono ſtati accolti dalle perſone amanti del pubblic
bene, dovrebbero animarla à dar l'ultima mano
codeſta ſua deſideratiſſima Opera, mercè cui Ell
avrà, mi permetta che io quì di nuovo glielo ricordi pe
mio contento, avrà diſſi l' onore di eſſere univerſal
mente acclamata per il Riſtauratore, del vero modo d
curare le Ferite, e Capo di quelli, che ſi fanno glo
ria di militare ſotto il veſillo, di un così prode Campio
ne, qual fù il *Magati*.

XXII. Il numero di queſti ſeguaci non mai à mi
credere è ſtato così copioſo, come l' è adeſſo, dapo
ch' Ella à chiamati ad arollarſi li Profeſſori più ragio
nevoli, e diſcreti; ne ſi sà, che riuſciſſe allo ſteſſ
Magati far' altrettanto; ſicchè pare anche poter
aſcrivere à ſcarſezza di aderenti al ſuo partito, quel
eſſere, come fù oppoſto non à molto, il ſuo Modo d
curare, nato, e morto collo ſteſso ſuo Autore. Tol
tone il *Settala* niuno di eſſi ardì porre penna in carta
e dar lena alle maſſime, contuttocchè degniſſime d

eſſe-

sere ſoſtenute, dello ſteſso *Magati*. Non così và reſentemente la facenda. Il buon'ordine, con cui lla avvanza le ſue conquiſte, la cultura, con cui le nima, e la familiarità del linguaggio, con cui ſi fà tendere, non ſolo le aumenta, ad occhi veggenti ſeguaci, mà iſpira à queſti vigore, ed ardire, per ſcire in pubblico, chi con Oſservazioni, e Sperienze, hi con Apologie, e Piſtole, chi con Diſsertazioni, Scritture, tutti à gara facendo nel produrre ragioni onvincenti, e prove incontraſtabili ſi per convince-, e combattere gli oſtinati, e ſuperbi Profeſsori, ome per allettare, e guadagnarſi gli animi de più do-li, e più diſcreti.

XXIII. Mà, laſciando quelli, che ſotto la maſche-di finti nomi, celano non sò ſe l'ignoranza invin-bile, od un malizioſo impegno, non poſso non fa-giuſtizia, à parziali di Lei, e degni perciò di lode mmortale, qui eſpreſsamente nominando il Sig. *Ja-po Pellegrino Nuvoletti* Primo Chirurgo meritiſſimo Fano, il Sig. *Domenico Gabrielle Cecchini* Medico-hirurgo ſtudioſiſſimo in Roma, e l'applicatiſſimo ig. *Gaetano Bartoli* Profeſsore nella coſpicua Terra di ſedicina vicino à Bologna, che ne fà godere le ſue.

Di prudenza ſenil colme PRIMIZIE.

Fà quello, di cui più mi rallegro, ſi è, che intendo, he altri non men felici talenti, non ſolo Italiani, mà ermani, Franzeſi, ed Ollandeſi, giubilino, e eno sù gli ſteſſi deſiderj d'impiegarſi à favore di Lei, ſoſcriverſi à dettami ſuoi, e fare la dovuta giuſtizia valore de ſuoi ſaggi ſentimenti.

XXIV. Non poſso eſprimerle il deſiderio, che ò vedere qualche produzione, toccante queſto affa-, ſpicata dalla digniſſima penna, dello, à mio redere ſin'ora ſenza pari, inſigne, e dottiſſimo Sig.

Er-

Ermanno Boerhaave Profeſsore famoſo in Leida. L Iſtituzioni, e gli Aforiſmi Medici di queſto famoſo, più che grande ſoggetto, nel fanno concepire per u portento di Erudizione. Tutto queſto, che à Le ſuggeriſco ſono un nulla in comparazione del merit di un tal perſonaggio, e dell' alta ſtima, che nudri- ſco per Eſso.

XXV. Mà, per tornare la donde mi dipartij, confermandole tutte le precedenti eſpreſſioni, che ſono leggitime figlie della ſincerità del mio cuore, io oſservo, che le Opere di *Ceſare Magati* ſono quel fertiliſſimo fondo, da cui Ella ne cava la meſse ubertoſa de' ſuoi virtuoſiſſimi componimenti, indiritti à migliorare la Chirurgia, e à darle quella perfezione, che non altronde può venirle, che da cosi purgati inſegnamenti. Mà oſservo altreſi, che non ſi confanno ad ogni palato, ne ogni ſtomaco è atto per digerirle. Io mi pregio però di eſsere uno di quelli, che ne ſanno guſtare il ſapore, e che ſe ne vagliono per nudrirne lo ſpirito. Per comprovarle queſto punto, ed acciocch' Ella conoſca, ſe abbaſtanza mi ſono approfittato di paſcoli così ſalubri, penſo ricchiamare alla mia memoria alcune cure guidate ſull' orme degl' inſegnamenti del ſuo e mio *Magati*, le quali potranno ſervire di prova al valore di eſſi. Saranno pocchi caſi, frà i molti, occorſimi tempo fà, e queſti nudi, e ſpogliati d' ogni vano ornamento, nella qual diviſa ſuole la veritade riuſcire più bellà. E qui dovrei premettere molte ſcuſe per prevenire la taccia, che potrammi eſsere data di mancante in molte circoſtanze, che, quantunque non eſsenziali, ſogliono però accreditare di molto tali racconti. Lo ſmarrimento di molti fogli, ſu i quali io aveva diſpoſta una folta ſelva de' ſteſſi, mi pone adeſso nella confuſione, che

mi

mi costa, l'avere à chiedere con dono alla ommissione, che mi converrà fare delle circostanze de' tempi, dello stato delle età, delle succedute vicende de i sintomi, e di simili cose, dalla enumerazione delle quali mi dispenseranno almeno i più savj, avezi alla lettura delle Storie Ipocratiche, che senza tali corredi, sono nel credito di utilissime.

XXV. Prima però, che io venga alla sposizione de' Casi, che sono per farle, la si compiaccia, che io mi fermi alquanto sul divisarle qual sia il mio sentimento circa i fondamenti di medicare le Ferite giusta le regole del saggio *Magati*, e in consegnenza di Lei, mio Signore. In questi, non v'à dubbio, siamo uniformissimi nel sostanziale, perocchè io concorro con essa Lei (*a*), quando riconosco, che sù due soli cardini tutto si aggira la gran macchina del porre in sicuro la salvezza di que' Feriti, che ne sono capaci. Il primo si è: di lasciare alla Natura providissima, e ch' è quella, che sana, l'assoluta facoltà di ben disporre di quegli ottimi mezzi, de' quali suole servirsi à si grand' uopo. L'altro poi si è di levare all'Arte, ministra di essa Natura, quella vana, e nocevole cura di superfluamente adoprarsi in tali riscontri, e con una sacenteria degna d'ogni rimprovero, perdersi tutta nell' impiego di tanti innutili, ed insussistenti rimedj, ed ajuti, co' quali attraversa, non se ne accorgendo le rette operazioni della sua Signora, ed assoluta Padrona, che è la *Natura*.

XXVI. Può darsi però, nel che io non mi determino già, che frà Lei, e me nascesse qualche dispararere sopra questo enfatico vocabolo di *Natura*. Si può dare, che non conveniamo insieme nel deffinire ciò, che deggia intendersi per esso, quantunque di esso

(*a*) *Aforism.* 4. *Cent.* 1.

ugualmente ci occorra il ſervirci nel dar conto di quanto noi andiamo maturando col diſcorſo. Siamo in un' Età, in cui queſto nome di *Natura* pure preſſo certi dilicatiſſimi Autori, che s'avvanzano ſino à riderſi di Noi, quallora ci ſerviamo di Lui per dar conto del noſtro operare. Fra queſti non è da ommetterſi *Gio: Muys*, il quale con molta franchezza ſi ride (*a*) di que' Medici; *quibus hæc verba ſemper in ore ſunt: Natura morborum curatrix: Medicus Naturæ Miniſter.* A ſua detta, un tal ragionare ridonda in diſcapito del vero, e ſarà ſodezza di mente il bandire tal voce, Per accomodarci alla ſentenza fulminata da *Empedocle*, e da Lui prodotta.

Mam quod Mortales Naturam
Nomine dicunt, hoc Nihil eſt.

XXVII. Mà ſiaſi pure, che al guſto di queſto dilicatiſſimo Scrittore, e di tant'altri ſuoi pari, non conferiſca queſta voce di *Natura*, non è che io perda il concetto, che ò del ſaper loro. Dovrebbero pure intendere, che, ſott'eſſa, non s'à da intendere un falſo Nume, cui, con una ſuperſtizioſa ſiocchezza, noi rendere dobbiamo gli omaggi di una venerazione non dovuta. Piuttoſto ſi à da riconoſcere, in eſſa voce, il noſtro debole, mercè cui ove non ci rieſca dar conto di certi aſtruſi effetti, perchè la ragione ſi perde nel buio di quelle denſe caligini, facciamo ricorſo alla voce di *Natura*, che toſto ne pone fuori di ogni dubbiezza. Tanto è vero ciò, che ſeppe dirne *Firmiano* (*b*), che *ignoratio rerum, atque cauſarum, Naturæ, atque Fortunæ nomina induxit.* Onde, più che d'ammirazione, degni io reputo di compatimento coloro, che luſinganſi, col penſiero, d'internarſi

(*a*) *Prax. Med. Chir. Rat. dec. 3. Obſ. 2. p. m.* 110.
(*b*) *de Falſa Sapientia cap. 29. p. m.* 55.

ırſi nella cognizione della eſſenza reale della Natu-
., quaſi che non ſia un tentare, ſi più dir, l'impoſ-
ɔile, il ſuppore di potere rinvenire la Natura, della
edeſima Natura, per dar giuſto conto dell'Arte, con
ıi Dio opera tanti prodigj nelle ſue creature, la
ıal'Arte appunto è ciò, che, da buoni ignoranti,
ɔi chiamiamo *Natura*.

XXIIX. L'uſo pertanto devocabolo di *Natura*
ɔn è à biaſimarſi, mà ſolamente l'abuſo, come lo
vverte uno Scrittore Claſſico, e Moderno (*a*), il
ıale ſaggiamente decide sù queſto puntiglioſo piato,
ıgegnandoſi di conciliarſi l'attenſo di que' molti, che
ɔoſtrano tanta avverſione ad un tale modo di favel-
.re, in cui occorra farvi cadere la voce di *Natura*.
.d appunto queſto diſinvolto Scrittore trattando del-
cura delle Ferite, nota, che *tale reſtituzione non*
vviene per opera dell' Arte: che appena ſi ritrovano ri-
edj capaci di ſoſdifare à queſta prima intenzione. Indi,
h come bene acconciamente, ſiegue ſul piede de'
ɔminciati rifleſſi, à dire, à favore de' noſtri ſani
ıpposti, che *tutto ciò, che ſi oſſerva ricevere riunione,*
raſſodarſi, unicamente procede per opera della Natura.
oſcia querellandoſi di quanto ſuole opporſi sù tale
ropoſito; *ſento*, ſoggiugne, *molti, che vanno mia-*
olando, col rimproverarmi l'uſo della voce Natura,
ɔmecche io m'abbia detto, eſſer ella la ſola medicheſſa
elle Ferite, quandocche finalmente una tal voce, non è
be una franchigia della ignoranza de' buoni Antichi, che
inventorono per celare la loro vergognoſa melenſaggine,
ve loro occorreva dar conto delle cagioni di ciò, che ſucce-
e di arduo. Quindi dovere Noi farcene beffe, e totalmen-
proſcriverla dalle ſcuole de' Medici razionali. Final-
ıente, fattoſi forte ſul concetto vero di queſto no-

 me,

(*a*) *Chriſt. Ioh. Lang. Inſtit. Med. Theſ.* 1. *pag.* 67.

me, à codesti scrupolosi appositori risponde ne seguenti termini, che lascio nello idioma, in cui furono registratio *Sed liceat mihi, pace horum Censorum, asserere, non adeò ridiculam, & chimericam hanue philosophandi esse rationem; Modò enim delicatulæ ipsorum aures tollerare possint explicationem accuratam vocis hujus satis ambiguæ, innotescet ipsis, sæpè Naturam sumi pro principio motus interno.* E perché questo principio interno non sodisfa appieno l' inzabilità di chi vorrebbe spiegato, per così dire ancora l'impossibile, questo discretissimo Scrittore procura sodisfarlo col dire: *Nihil prohibet dicere, ex motu, & secretione humorum glutinantium, e vitali corporis nostri principio facto, unicè produci novam cohesionem partium.* (a)

XXIX. Questo celebratissimo Autore appaga, à mio credere, l' intelletto molto meglio di quello che si facia il per altro da me stimatissimo, *Doleo*, il quale riflettendo alla voce *Natura*, quasi che Vittorioso fosse riuscito nel comprenderne l'essenza precisa, così ebbe à discorrerla: *Veteres quidem Naturam morborum esse curatricem clamaverunt omnes, sed quid esset in se, ista Natura, sanè latebat, & multos hactenus latet, scitu admodum necessarium, & principalissimum ferè Medici objectum, quod, Deo benedicente, circulantium humorum motum interruptum, sivè ipsam sanguinis, & liquorum indè emergentium circulationem esse comperimus:* (b)

XXX. Stà bene, che la circolazione del sangue, e de fluvidi, sia la cagione da cui provengono tutti gli effetti, che si attribuiscono alla *Natura*: Mà poi mi si dica un poco, che cosa sia quello che promove, e che mantiene la detta Circolazione? Se mi si dirà la Na-

(a) *Idem Dissertat. 36. de Vulnerariis. §. 6. pag. 466.*
(b) *In Præfat. Oper. Medic.*

Natura, ed io dirò, che questa non può essere cagione, ed effetto in un tempo stesso. Oltrecchè, quante bell'opre si ravvisano, il modo delle quali non può capirsi, ove si faccia ricorso alla sola Circolazione? Le stesse leggi meccaniche, fin ad ora, non anno potuto appianare affatto molte difficoltà, che ci si parano davanti. La nostra mente mai non resterà pienamente appagata, ove, à forza di esse leggi, voglia tal'uno, ingegnosamente, sforzarsi di spiegarne, come si generino le carni, come si cicatrizzino le piaghe, come si caccino fuoridelle Ferite i corpi stranieri, e come, per finirla, tante altre cose maravigliose succedano nel risanarsi le offese delle parti sode del corpo Umano vivente vi vuole, gracchj pure chi vuole, e gracchj quanto sa, vi vuole dissi altro che il moto de' fluvidi rossi, e bianchi, e altro che rettitudine, ò ampiezza de' canali, altro che sapere i momenti, le resistenze, e gl' impulsi delle sostanze discorrenti. Ma che dissi sapere, figurarsi piuttosto, e far givocare i fantocci della mente, per tenere à bada i più specolativi. Nò nò vi vuole un non sò che di più, un non sò che di recondito, e che, non sapendosi cosa sia, noi chiameremo *Natura*, e principio interno di tutti i moti, che sono necessarij alla conservazione della Economia Animale.

XXXI. Che nell' Animale vi sia un certo principio intrinseco regolatore di tutti li moti interni, economici, naturali, non è un mio sogno, ò pensiere nò. Molti Autori Clasici di ogni tempo, col sopraddetto *Langio*, il supposero, e 'l chiamorono *Vitale*. Nè questo è l'unico nome, sotto cui fù espresso; mentre chi chiamollo *principio Narchico*, chi *Virtù plastica*, chi *Anima del Mondo*, ò *Spirito Etereo*. Anche adesso

sonovi non pochi, che, dopo *Paracelso*, il chiamano, coll' *Emontio*, francamente *Archeo*. Mà questi vocaboli poi null'altro significano, che quell' *impeto faciente*, che *Ipocrate* suppose, oltre le parti Contimenti, e Contenute del Corpo vivente: Il quall'*impeto faciente* pare, che sia lo stesso, che sott'altro nome, si chiama *Natura*; mercecchè lo stesso è quello, che dà moto à tutto, opera tutto, dispone i fluvidi à far tutto, ripartendoli, quasi giudiziosamente, mediante però gli organi artifiziosi, e quasi infiniti della macchina animata, per somministrare à cadauna parte quanto loro convienssi, e per mantenersi in stato di Salute, e per ripararsi in caso di male.

XXXII. Questo principio Vitale è il vero Fonte del *calore Naturale* degli Antichi, ò siasi dello *Spirito insito* de' Moderni, stimato *omniscio* da *Ipocrate*, e riconosciuto da *Platone*, al dirsi dell' *Offmanno* (*a*), per *Fuoco animale*, e per fuoco artifizioso da *Zenone*, siccome *Aristotele* ebbe à chiamarlo *esca della Natura*.

XXXIII. E quest' *esca* appunto è quella, della cui conservazione V. S. Illustriss. in seguito de' sentimenti del *Magati*, è tanto zelante, quando, sotto esso nome nò, mà di quello di *Natura*, ne raccomanda la conservazione, e che nella cura delle Ferite non si renda frustraneo il suo operare; e chi non intende bene questa Massima se non ruvina i languenti, sarà per Indulgenza non ordinaria del Caso, non percchè non abbia fatto il possibile, per ridurli allo estremo.

XXXIV. Conviene dunque essere un Argo per non ispegnere, od offuscare il *molle fuoco* di questa, qualsisia, *Natura*, onde non scemi, ò manchi quel calore, cui il dottissimo Sig. *Andrioli*, molto appro-

posi-

(*a*) *De Calido innato lib.* 1. *cap.* 1. *pag.* 2.

posito da l'epiteto di *Deigero*, comecchè questo calore, ò molle fuoco, sia l'istromento di Dio nella *Natura*, dal quale provengono quei tanti maravigliosi effetti, che ne posono noverarsi, ne altrimenti spiegarsi.

XXXV. Che se à questo principio Vitale, ò calore naturale accada il patire qualche diminuzione, ecco in campo molti sconcerti, e pericoli alla macchina animata, e vivente, ove sia in istato morboso. Ove più cresce l'infirmità, và mancando il detto principio; ne altro è la Morte, che l'estinzione totale di esso principio, dopo la quale, la macchina, priva de suoi moti interni, resta disanimata, e tutt'altra da prima. Ove le cose vansi riducendo à tale stremità, ne sventurati, ne' quai ciò succede, l'Arte medica è astretta à darsi per vinta, e solo vi trionfa la Morte.

XXXVI. E tanto à me basti aver detto, per dilucidare cosa sia questa *Natura*, lasciando che altri la chiamino *Calore Naturale*, *Spirito insito*, *Archeo*, *Balsamo Naturale*, ò come più piacerà à chi con altri sinonimi vorrà à suo senno spiegarsi sù quest'argomento, intorno à cui mi sono diffuso à bastanza. Mi basta, che si conceda, e supponga l'esistenza, e sostanziale esenza di questo *principio Vitale*, che io seguirò à chiamare *Natura*, sinchè la prespicaccia de Signori Filosofi Meccanici mi persuadano cosa migliore, e più espressiva di questo antico Vocabolo.

XXXVII. Admessa dunque questa *Natura*, non v'hà dubbio, che, per sodisfare, nella cura delle Ferite, allo scopo del primo de' due Cardini (*a*), che io mi proposi, deesi conservare dessa *Natura*, ò *ca-*

(*a*) *Ved. il §. XXV. e gli Aforismi Generali Cent. 1. Af. 1.*

lore Naturale, col mezzo di quelli ajuti, che ad un tal'uopo ſono per eſsere baſtanti. Che ſe io ſarò ricercato quali ſieno queſti ajuti, e come deggia l'Arte regolarſi in affare di tanto rilievo; per non ripetere il già ſufizientemente detto da altri, e ſopratutto di Lei, dirò ridurſi eſſi al ſolo *tegumento*, e *faſciatura*, co' quali ajuti, ben inteſi, ſoddisfare ſi può à tale ſcopo.

XXXVIII. E per dire del tegumento, à cui ridurre ſi può la faſciatura ancora, è coſa certa certiſſima, che dal tegumento artifiziale ben'inteſo, e meglio amminiſtrato, ſi riportano due buoni effetti utiliſſimi al Ferito, e che, per la loro importanza, debbono ſtare à cuore à chi lo medica. Il primo di eſſi è, che, col tenere coperta la Ferita, s' impediſſe l'eſalare alle parti ſottili, balſamiche, volanti, ſpiritoſe, ſeparate per opera del principio vitale da i fluvidi, acciocchè provono lo riſtabilimento all'unità diſcontinuata. Queſta eſalazione traſcuraſi da Profeſſori comunali con molto danno de loro poveri Pazienti.

XIL. L'altro buon'effetto, che ſi à dal tegumento artifiziale, ſi è quel farſi egli argine contro gli attacchi dell' Aria, impedendo alla ſteſſa l'ingreſſo nelle Ferite, alle quali, deſs' Aria, non può non nuocere, col peſo, e colla ſua forza elaſtica, oltre le tant'altre qualità nocevoli, che ſogliono eſſere indiviſe compagne alla ſteſſa. Ne è meno facile il vedere gli effetti ſiniſtri, che l' Aria imprime ſulle Ferite, di quello che ſi a il darne la ragione, con le maſſime più ſane della Filoſofia Sperimentale.

XL. Io non ò dubbio, che V. S. Illuſtriſs., che così bene à inteſo il valore di queſto rilevante punto; non abbia ancora tolta à me la fatica del dilucidarlo,

lad-

laddove, nel ſuo *Magati Redivivo*, le ſarà occorſo trattarne ſingolarmente, per far capire à certuni, quanto s'inganninò, quando penſano eſſere l'Aria contraria alle Ferite, ſolo quand'Ella è fredda, ne occorrere, già il premunirle dal contatto di eſſa ove ſia calda naturalmente, ò reſa tale coll'Arte.

XLI. Non è però, che io voglia diſpenſarmi dallo ſporre ſotto gli occhi Lincei di Lei, quanto, ſopra ciò, mi è paſſato per la mente, ſperando ch'Ella ſia per compatire l'infecondità del mio talento, sè non avrà prodotta coſa, che ſia degna del ſuo purgato giudizio. Mi è dunque paruto primieramente, convenevole l'inveſtigare, ſuppoſto che le dette due proprietà di Moto, ed elaſticità offendano le Ferite qual ſia l'ordine, che ſerbano: Se ciò fanno unitamente l'una, e l'altra, che dal Sig. *Ramazzini*, di felice rimembranza, non riconoſconſi come principj trà loro diverſi *(a)*, oppure ſeparatamente. Se nell'ultimo modo, quale prima, e quale dopo, operi.

XLII. Per quanto io mi abbia faticato lo ſpirito, non ò ſaputo concepire, che dannegino unitamente. Ne ſiegue dunque, che debbano ciò fare ſeparatamente. Quale poi de'due goda la preminenza, facilmente ricavaſi dal conſiderare, che le Ferite ſono offeſe dell'Aria, percchè ammettono queſta in condizione di un Vacuo, inteſo però latamente, e non quanto ſuona tal voce. Se poi s'inſinuì nel Vacuo per opera del ſuo peſo, ò della elaſticità, non è difficile ad intenderſi.

XLIII. L'Elaſticità non è una proprietà, la quale ſia ſempre in pronto di agire, ſiccome l'Aria è ſempre pronta per entrare nel Vacuo. Dunque, l'Aria v'en-

(a) Ephemerid. Barometric. pag. 37.

v' entra per una altra proprietà, dalla quale non và mai disgiunta, e questa è il peso. Non entra dunque l'Aria nelle Ferite, che per opera del peso, e non della elasticità, ed in conseguenza il peso è il primo, che offende, e dopo d'esso è l'Elasticità, che fa lo stesso.

XLIV. Questo poi sarebbe il luogo proprio per disaminare certe altre proprietà dell' Aria, oltre le accennate, e molte altre dell' Uomo in se considerate per intendere le dipendenze relative, e dedurne il valore degli effetti. Mà l'angustia del tempo non mel consente, e crescerebbe à farsi un Volume, questa che non à da essere, che una semplice Lettera. Mi si conceda dunque il procedere per via di suppositioni, per dare risalto à gli effetti sinistri, che l'Aria, calda, ò fredda che sia, fà sulle soluzioni del Continuo.

XLV. Suppongo dunque, anzi tengo per certo, che l'Aria stessa ci rincalza e comprime, tanto d'intorno intorno, che non potiamo esimersene, e trovare luogo da ricoverarci, acciò che non siamo premuti, e affollati da essa, che ninn danno ne addivenga, sinche il Meccanismo del nostro corpo sta in una perfetta salute, siccome, per lo contrario, s'egli sia offeso, siamo sforzati à risentirne l'incomodo, quantunque la cagione di ciò, à chi non ben vi riflette, à tutt'altro si ascriva. Onde ne avviene, che, mentre la Strottura de Membri dello stesso corpo gode la sua unione, e disposizione naturale, non si sente il gravitare dell'Aria più di quello, che il Pesce senta il peso dell'acqua sotto cui si ritrova. Dove che, se succeda qualche disunione, ò discontinuazione di esse parti, mancando lo sforzo contraposto de' fluidi, e de' Spiriti, che cessano in parte di scorrere, e tenere nella dovuta tensione i canali, le fibre, e gli altri or-

ganet-

anetti, che entrano nella loro ſtruttura, aventata-
i l'Aria, collò appiatarſi dappertutto, vi cagiona
na preſſione gagliarda. Con ciò ſi turano, e ſtret-
amente chiudõſi gli orifizj de canali predetti, tronchi,
i ſerrano le fibre trà di loro, ed accadono tant'altri
concerti, oltre l'inſinuazione dell'Aria ſteſſa, la
uale ſubito riempie il vano della Ferita, e queſta
erciò è neceſſitata ad allargarſi, e le addolorate pa-
eti di eſſa con ciò più ſi ſcoſtano, con danni maggio-
i di quello che alcuno ſi poſſa immaginare.

XLVI. Queſto allargamento della Ferita, e lo
coſtamento de ſuoi pareti dipende non v'à dubbio,
al peſo nò, mà bensì dalla mentovata elaſticità dell'
Aria, la quale pure ſottentra medeſimamente, colla
ua violenza, facendo per accidente prova del ſuo
otere: perocchè, ricchiuſa in luogo più caldo, ella
ee neceſſariamente rarefarſi, e rarefacendoſi acqui-
tare ſpazio maggiore, e con ciò allargare la Ferita.

XLVII. Mi ſi dirà in tanto, che l'impeto elaſtico
ell' Aria perde la forza, mercè la libertà, che le re-
ta di ſtenderſi per l'apertura, ò bocca della Ferita.
Mà queſta Riſpoſta al più potrebbe reggere, ove ſi
nedichi col modo del *Magati*, mà non già ove ciò
acciaſi col modo uſitato. Si lardino le Ferite, ed
fattamente ſi turino con Taſte ben groſſe, s' incape-
ino con numeroſe, e ſtivate faldelle di sfilacci ben in-
onacati di Unguenti, e ſopravia ſtendaſi un Empia-
tro ben tenace, e poi dicaſi all'Aria entrata nel non
rieve ſpazio d'una medicatura, che liberamente d'
ndi ſe n'eſca, e laſci di offendere colla ſua elaſticità
romoſſa dal calore interno, e così nocevole alla Fe-
ita. Io vuò dirla come la ſento, benche, ciò che
ono per dire ſia per parere un Paradoſſo. Sarebbe aſ-
ai meglio non curare in tal modo le Ferite, che, trat-

tan-

tandole in tal guisa, esporre ad un'evidente pericolo la Vita de poveri languenti.

XLIIX. Ed ecco posto in chiaro, à mio credere, la necessità de' sinistri accidenti, che addivengono alle Ferite, per la pressione, e peso dell' Aria ammessa dentro le stesse, e per l'elasticità della stessa; qualità tutte due, che nocevolissime, ove la dannevole saccenteria, ed indiscreta curiosità de Medicanti pensi à tutt'altro che à tenere chiuso il passaggio, e l'ingresso nelle Ferite, ad un Nimico, di cui ne meno si conosce il malifizio, da chi à gli occhj nella collotola, dopo che così chiari, ed evidenti ve ne sono lasciati impressi li vestigj.

XIL. Che se l'Aria è di tanto pregiudizio considerata nelle due divisate proprietà di peso, e d'elaterio, che non sarà, quando si consideri nelle qualità avventizie, ed accidentali, procedenti dalla giunta di corpiccivoli eterogenei, e diametralmente opposti alla costituzione delle parti, ne' pori delle quali vanno ad insinuarsi, portativi dal peso, e dall' elaterio di ess' Aria posti in piena libertà di agire, e di lasciarvi l'orme del loro malefizio? Se, per il peso, e per l'elasticità dell' Aria, sono per seguire de tumulti, e delle Fermentazioni distruttive nelle sostanze discorrenti, e ben da credere, che tali sconcerti sieno per farsi maggiori, nelle Ferite, ove all' Aria si aggiungano altre qualità non meno liscive, delle due dette, e provate sin'ora.

L. Quello che io debbo avvertire, in grazia de' meno intendenti, si è, che queste qualità avventizie dell' Aria, sono le meno à temersi delle due, Elasticità, e peso, le quali, in ogni luogo, sono le stesse, dove che quelle rendonsi più ò meno disposte ad offendere i Feriti, giusta la diversità de Paesi, del-

la

a coſtituzione de tempi, della varietà delle ſtagioni, lella qualità del ſito, ove accade à poveri Feriti, ri-orrere all' ajuto dell' Arte, e degli Artefici?

LI. Mà quanto, io ò piuttoſto, di mio genio etto, che alla lunga provato, circa il Malefizio ell' Aria, cui così poco penſano, ò almeno non ri-lettono quanto baſta, alcuni ſeguaci del *Magati* an-ora, pare che vacilli, anzi vada per terra, ove ſi igguardi il modo, con cui li Cani, feriti che ſieno, uariſcono, non già col benefizio del tegumento, che mpediſca la eſalazione delle parti Balſamiche, vo-anti, ed opportune alla riunione del diſunito, e che eſiſta all' ingreſſo dell' Aria, acciocchè, col ſuo pe-o, colla ſua elaſticità, e colle qualità avventizie, on oſti à detta riunione, ed introduca nelle ſoſtan-e diſcorrenti fermentazioni corruttive, e pregiudi-iali à Feriti.

LII. Sopracchè non è, che io non abbia pronti li iei raziocinj: Mà, comecchè queſti ſono ancora ndigeſti, ne ben reſi forti dalla Sperienza, la quale, on ò per anche, quanto baſta, impiegata ad allat-arli, e à dar loro quel vigore, che mi può animare oi à porli à fronte di così maſſiccia oppoſizione, io i prego à diſpenſarmi, per ora, dal peſo non così eggero, di ſoggiugnere qualche coſa di mio à quan-o, ſopra ciò, oſſervo (*a*) eſſere ſtato diviſato dalli ignori *Nuvoletti Belloſte, e Vallisnieri*.

LIII. Spedicomi dal primo de' due Cardini à i qua-io appoggiai il vero metodo di guarire con ſicurez-a, e preſtamente, le Ferite, vengo alla conſidera-ione del ſecondo, il quale è di non minore impor-anza, e richiede pari applicazione in chi deſidera cu-

rare

(*a*) *Lettere ſtampate dopo gli Aforiſmi Generali, e do-po il Balſamo Simpatico.*

tare bene le ſteſse. Io le diſſi, che conſiſteva *nel levare all' Arte Miniſtra quella vana, e dannevole cura ſuperfluamente adoperarſi in tali riſcontri* (a) col dippiù che à ſuo luogo ſoggiunſi. Ivi ſottinteſi le Taſte, frequenti medicature, e li copioſi, vani, e ridevo Rimedj, che ſin quì ſono ſtati in uſo, e che piaccia Dio, non ſeguano ad eſſerlo, almeno preſſo i pre venuti, ed oſtinati Profeſſori, li quali ò non inter dono, ò fingono di non intendere il valore e la ſchie tezza degl' inſegnamenti del *Magati*, di V. S. Illuſtr ſſima, e miei.

LIV. Ella non aſcriva à me, come mancamento il tacere che faccio i rimproveri dovuti à chi vuol perſiſtere nell' uſo delle Taſte, e per una indiavolat politica, affacendarſi tutto dì, collo ſcoprire, à ſu piacimento le Ferite, ſotto il caritativo preteſto vedere quello, che vi ſuccede, e di rinovarvi li R medj. Pur troppo veggo le difficoltà, che ſono pe incontrarſi nello ſradicare abuſi così incalliti, e fata li alla ſalvezza de' languenti. Io, per vero, no ceſſerò mai di deplorare l'ingannevole, ed inganna ta credulità di coloro, che, aſcrivendo à i Rimed la Virtù che non anno, ſervonſi di eſſi per un me ſchino preteſto di guadagnarſi la credulità del volgo che così facilmente s' accomoda ad aſcrivere à tutt'al tro, che à loro, gli eſiti funeſti di tante cure, che ſenz'eſſi, ſarebbero riuſcite feliciſſime.

LV. Il mio preciſo ſentimento ſi è, che merite vole di encomj infiniti ſarà la Chirurgia, quando prenderà la dovuta cura di mantenere in vigore il ca lore naturale, che ſi è il teſoro prezioſiſſimo dell *Natura*, e quando il Cerufico uſerà, per conſervar lo, ogni precauzione, acciocchè le Parti Ferite no ven-

(a) V. §. XXV.

nghino infvestite dall' aria, che, io con essa Lei,
mo pernizioſa (*a*); quando bandirà affatto le Ta-
(*b*); quando non fara la menoma ſtima de' Rime-
(*c*); quando inſomma riggettera le tante impro-
ietà, colle quali ſogliono malmenarſi i Feriti.

LVI. Felici dunque io dirò queſti poveri, per al-
ſventurati, ſe ſi abbatteranno in Cerusici, à qua-
ſtieno à cuore queſte Verità, e che temano quelle
ribili conſeguenze, che ſono tanto familiari al
odo antico di medicare; e ſono quel più, ò meno
ardarſi la ſalute à Feriti, ſe i caſi ſieno leggieri, e
buſti i pazienti; quel porre in pericolo la Vita di
ieſti, anche in congionture, nelle quali era faci-
ſima, e certa la guaregione, ove ſi fuſſe praticato
modo del *Magati*: Quel doloroſo, e diſpettoſo mo-
di, tormentando i Feriti, ſtraſcinarli per una
ngua, e ſpinoſa via al ſepolcro, ò ad una ſalute
mperata con tanti ſtenti, e ſpeſſe volte, men cara
lla morte, per i veſtigj rimaſtivi della crudeltà del
edicante nelle Fiſtole, mutilazioni, ſtorpiamenti,
altre difformità, che potevano riſparmiarſi; quel
an diſpendio, finalmente, che convien fare à un
rito per morire più aſſaſſinato dal Cerusico, che
altrattato dal ſuo Nemico, ò per guarire à coſto di
olti contanti, che potevanſi riſpiarmiare ad uſo mi-
iore, ò sborſarſi nel medicante; purecchè per la ſtra-
più dolce, più ſicura, più facile, aveſſe avuta la
rità d' incamminare la cura.

LVII. Ma è tempo, che di quanto ò fin'ora par-
o, io venga à darne qualche eſemplo, come, con
à Lei, mi ſono, obbligato (*a*) parendo, che mol-
to

(*a*) *Cent.* 1. *Aforiſ.* 10. 11. 12. 15. 17. (*b*) *Cent.* 1. *Afor.*
51. 53. (*c*) *Cent.* 1. *Afor.* 4. 8. 9. *Cent.* 2. *Afor.* 1. 2.
(*d*) *V.* §. XXIV.

to più delle parole, facciano impressione negli anim
gli Esempli, frà quali sarà quì il primo quello d
Sig. Lah Uffiziale Alemano, e Capitano del Regg
mento, parmi, *di Arack*. Questo Sig., essendo i
Vercelli, mentre questa Città, era ultimamente, a
sediata, e battuta dalle Armi Franzesi, dalle qua
poi fù espugnata, rimastavi priggioniera tutta l
guarnigione, fù, mentre stava, commandato sull
mura, colpito da palla uscita da un'arma da fuc
co.

LIIX. La Palla andò ad investire il Capo, in que
la parte d'esso, dove concorrono, ò s' unisconо l
due Suture coronale, e Sagittale. Ella passò di vol
dall'innanzi allo indietro, sbranando i tegumen
communi, e 'l Pericranio, e, sdrusciolando à fio
del Cranio, cagionò, se non frattura, del che n
sono incerto, almeno una contusione gravissima, i
una porzione dell'Osso Coronale, ed a gli angoli
tutti e due i Parietali: col che restorono intaccate
suddette Suture.

LIX. Questo personaggio fù medicato da due ass
accreditati Chirurghi, uno dopo l'altro, e furono,
quel che io ne sò, Primieramente il Sig. *S. Paolo* Chi
rurgo d'un Regimento di S. A. R. nostro sovrano, in
di da *Mon. Liotò* Chirurgo dell' esercito Francese i
Italia, non ordinario, mà Generale. Egli Fù tra
panato da entrambi. Lo imperchè, il quando, il co
me, e dove, à me non costa, ne sovviene; siccon
nulla sò dire di quanto andò succedendo nel corso
trè mesi, in cui que' valentomini ebbero la totale d
rezione della Cura.

LX. Comecchè questo Uffiziale fù fatto prigi
niero di Guerra, è s'elesse la Città di Milano per s
dimora, e giunse colà in tempo, che la sua Feri
non

n per anche risanata. Quindi, per ottenere totale salute, e, fece venire à se un Cerusico detta Città, che non è più frà viventi, mà in ıccio della Misericordia Divina.

LXI. Questi curò, come seppe per lo spazio sei mesi ben interi, e più durava la funesta tre- di quel meschinello, se il Cielo non glielo to- eva di mano con un modo impensato. Alcuni valieri, amici di questo sventurato Signore, niravano con occhio pietoso lo stato infelice di o, che vedevano tabido, e smunto all'aspetto, , ove accadeva loro trovarsi presenti alle me- catures, dal vedere l'orrido spettacolo della gran ıga del Capo, ben argomentavano, che à poc- i giorni poteva estendersi la Vita di un così ıl ridotto Paziente.

LXII. Giudicorono spediente il cercare soget- di maggiore abilità per vedere, se così fusse ssibile il riparare à così deplorabile stato. Frà i fuvi il Signor *Co: di Rivara* Illustriss. per No- tà non meno, che per la generosità, con cui eva sostenuto il posto di Capitano nel Reggi- nto delle Guardie dell'allora Signor Duca di voja, il qual Signor Conte, trovandosi in quel npo anch' esso Prigione in detta Città di Mila- , gettò l'occhio sopra di mè, come, che io era noto, per diverse ragguardevoli Cure da guidate à fine felice, di mali gravissimi, ed soggetti di premura, à così degno Cavaliero.

LXIII. Da questo dunque chiamato, per re una occhiata all' infermo, v' andai, e esi l' operato per lo avanti dallo stesso rusico, che 'l medicò, che, in quel pri- , ed unico congresso, mi fece cono-

 scere

ſcere tutto il ſuo debole. E' moſtrommi la Piaga, e per non dire della inartifizioſa medicatura che Viravifai, la rinvenni di figura, e d' aſpetto così ſtomacchevole, che non ſoviemmi di avere incontrato morbo, dal cui aſpetto io v' abbia avuto tanto ribrezzo. Onde hà ragione il Cavaliere, che mi aveva colà ſpinto, dichiaroſſi, che non era tale Caſo, che io ne doveſſi imprendere la cura, comecchè, per eſſere diſperata la ſalute, io non n' era per trarre vantaggio di gloria alcuna.

LXIV. Eccole ciò, che levato quel non proprio apparato mi convenne vedere. La Dura Membrana nò, ma piuttoſto un' ammaſſo di tutte le Membrane, e Vaſi ammontonati inſieme, mi ſi appreſentò, e queſto, nudo, roſſaccio, palpitante, e ſcoperto, per mancanza di tanto Cranio, quanto è larga una palma di Mano. Intorno intorno al Cranio alterato, ò ſia corrotto, e perciò neraccio, ſtavaſene un Orlo largo due dita traverſi. Sotto i tegumenti communi ſtavaſene appiatata una pari quantità di Cranio medeſimamente alterato, e corrotto, anche nella lamina vitrea, come rinvenni taſteggiando con gli Stromenti adequati.

LXV. Ov' io faceva intertenere, à forza, il reſpiro al Paziente, uſciva di ſotto il cranio la Marcia, ed era quella, che, col lungo ſoggiorno, doveva avere promoſſa, col ſuo contatto, la corruzione d'eſſa lamina interna del Cranio. Effetto cattivo, mà ſolito ſuccedere a queſto cattivo comercio.

LXVI. Comecche il Cuojo capeluto, ò ſia Cotenna, s'era ripiegato all'indentro, n'era riſultato un Bordamento, agguiſa di un groſſo Cordone, che ſtavaſene fortemente teſo in giro. Il diametro era

ben

en di sei, in sette dita traversi, e questo Cordone, irò così, teneva immobile, e comprimeva il sotto-osto Cranio corrotto. Dal giro suddetto marginale puntavano de' mozziconi de capelli, duri, ispidi, d, in qualche luogo, dilungati, per fino a pugne-e, in alcuni siti, la sottoposta, in altri modi, mal-nenata Meninge.

LXVII. Quantumque tale, e più di quello che io ni abbia saputo descriverle, fusse l'orrido aspetto del Capo di questo infelice Signore, trovai però questo i buono, che non mi riuscì trovarvi alcuno benchè nenomo vestigio di Febre, non ostante il dimagra-nento, che sopragrande, vedevasi di tutto il orpo.

LXIIX. Dopo avere attentamente mirato, e con-iderato quest'orrido spettacolo, mi diedi ad interoga-e il Cerusico, che stato fabro di tali mostruosita, tava mutolo, e dopo scoperta la Ferita, pareva che ion osasse proferire alcuna parola. Il ricercai dun-que, che giudicasse sopra questo Caso così arduo, e uale spedience e' pensasse opportuno, per levare uella sterminata, e spaventevole quantita di Cranio orrotto, e guasto in tutta la sua sostanza: Ed ei reddamente mi rispose, che appunto stava attenden-lo dalla providissima *Natura* una tale separazione. Risposta, che per la scempiaggine, fù per obbli-garmi al riso, il quale à gran fatica contenendo, ebbi repplicargli; Che la *Natura* non era in istato di vin-ere li tanti, e così grandi ostacoli, che v'erano: ver'Ella bisogno di ajuto dell' ingegnoso suo Mini-tro: ed essere questo, uno di que' Casi appunto, ne uali può spicare la più vigorosa, e diligente dextrez-a dell' Arte. Ma il buon' Vomicciatolo, che forse spettava una tal congiontura, dopo avere barbotta-

to frà denti non sò quali dispettosi accenti, accomiatossi, senza più curarsi di rivedere il suo Ferito, al quale meglio sarebbe stato, che tal Professore mai non avesse assistito.

LXIX. Il Sig. Co: di *Rivara*, interessatosi nel mio decoro, salvo cui non giudicava, che io potessi assumere una cura così male ridotta, non sapeva risolversi a persuadermi, à prendere la direzione di questo suo Amico. Ma possia, prevalendo al rigguardo Politico una Carica sopraffina, diessi a persuadermi l'assunto, che poi, invocato l'ajuto supremo, non ricusai, anzi generosamente abbracciai, col arduo oggetto, di trarre di braccio alla Morte questo povero, poco meno, che moribondo Signore, mà però molto animoso. Ora ecco à V. S. illustriss. quello, che, trà me, deliberai, e poscia e seguj.

LXX. Era cosa più che manifesta, che la difficoltà principale, in questo caso, vertiva, nel ridurre la gran porzione del Cranio, anzi quasi tutto il teschio viziato, alla separazione, sicchè potesse rimuoversi. Altresì era poi più che manifesto, che, per avere un tale intento, convenivaci necessariamente levare tutti gl' intoppi, e non perdere di vista le marce, acciocchè, col ristagnare, non accrescessero gl' introdotti sconcerti; tanto più, che sovrastava il pericolo, che non s' insinuassero ne i Seni della Fronte, fatti dal raccolgimento del Cranio verso l' orbite.

LXXI. L' indicazione principale, e più importante, che mi si rappresentava, era quella dello insistere nel rimovere gl' intoppi, che si attraversavano alla *Natura*, acciò non potesse operare l'occorente per la guarigione di questo Paziente. L' intoppo più rilevante poi era quel orlo ben grosso fatto da i

tegu-

tegumenti, ſiccome fù detto quì ſopra (a).

LXXII. Per tentare qualche modo di levare queſto intoppo, giudicai neceſſario dare due tagli lateralmente alla Ferita. Queſti perciò feci alquanto lunghi, per potere alzare i detti tegumenti, acciocchè, col loro premere, e col effetto ſiniſtro che facevano, non veniſſe tolta all'oſſo la facoltà di porſi in moto, ſi che à noi poſcia fuſſe permeſſo l'eſtraerlo.

LXXIII. Conobbeſi meglio la neceſſità di queſte inciſioni nel proſeguimento della cura. Perocchè, dovendoſi procurare uno ſcolo libero alle marce, le quali, come ſi diſſe (b), ſi accumulavano nella parte d'avanti, ne mai del tutto potevano aſciuttarſi, ò gli ſi faceſſe tenere il fiato, ò ſi praticaſſe qualſiſia altra induſtria, viſtoſi, che ad ogni medicatura, ne reſtava dentro gran parte, ſi conobbe, che era per eſsere indiſpenſabile l'uſo del Trapano, e, per far, queſto biſognava ſcoprire l'oſso.

LXXIV. In fatti, videſi il buon'effetto de Taglj, e del trapanamento, che prontamente furono fatti per ottennere i fini accennati. Si piantò il Trapano ſopra l'Oſso Coronale nella parte ſiniſtra, dove più profondamente riſtagnavano le marce. Queſta operazione ſervì anche a cerziorarne, che amendue le Tavole del Cranio erano prive di vita, il che ſi arguiva dal non vedere uſcire, dal meditullio, ne pure una ſola gocciola di Sangue.

LXXV. Queſto Cranio era d'una denſità, e durezza incredibile, credo, per l'intrinſeca aridezza, ceſsato l'influſso del ſugo vivificante, nel morire che aveva fatto per cagione delle Marce; che, ſotto, e ſopra, l'avevano tenuto allagato, e per i rimedj improprj per tanto tempo applicatigli.

(a) V. §. LXV. (b) V. §. LXIV.

LXXVI. Dapprincipo era immobile tal Cranio onde comminciai, appoco appoco, con gentili ſcuc timenti, a dare qualche moto à queſto inutile oſso, quelli continuando, graduatamente, di giorno i giorno facendoli maggiori, ſinche giunſi à farli vigo roſi, e à repplicarli aſſiduamente per ogni verſo, co l'ajuto di Leve ſode, e d'altri Strumenti finalment lo riduſſi à tal ſegno mobile, che pareva non vi occor reſse altro, che tirarlo fuori, e rimuoverlo, e ci ſembrava la coſa più facile, che poteſse deſiderarſi.

LXXVII. Ma quanto è facile lo ingannarſi nell coſe più deſiderate! Ogni uno che aveſse veduto quel l'Oſso traballare ad ogni tocco benchè leggero avrebbe creduto, che agevoliſſima coſa fuſse l'eſtraer lo, e che ommai ſi fuſse al fine della cura. Ma l'eſit fè ben vederne l'oppoſto. Perocchè, ove ſi commin ciò a tentare il rimuoverlo, appreſentoſſi un cumul d'impenſate difficoltà, e s'affacciorono malagevo lezze così terribili, che, al ſolo ripenſarvi, reſta l animo, tutt'ora, sbigottito, e affatto atterito.

LXXIIX. E' quì baſti à me il dire, che non ſi pot poi levare ne meno un tritolo di Cranio, che non por taſse ſeco pericoli nel paziente, e ſtenti nell'operan te, come riſulterá dal racconto del modo, con cui fi nalmente, con molti ſudori, riuſci il cavarlo fin'al l'ultima ſcheggiola. Ogni uno avrebbe creduto, ch tal cranio veniſse fuori tutto in una volta, e pure nor fù così, e queſto Caſo è uno di quelli appunto, n quali ſono più che neceſsarj gli ajuti, de' quali V. S Illuſtriſs. ſaggiamente parla ne' ſuoi prezioſiſſim Aforiſmi (a). Or'eccole come mi convenne addope rarmi.

LXXIX. Dopo avere conoſciuto, che il Cranio ne'

(a) *Afor. 23. Cent. 2.*

ne' confini, più della metà, dal centro alla circonferenza, circolarmente era dapertutto incaſtrato così, che mai in niun conto non ſarebbe uſcito, e che nulladimeno quel Corpo pellegrino doveva uſcire, ed abbandonare (*a*) quel ſuo ſito bencchè naturale, non oſtante la gran fatica, e diligenza, che vi voleva per neceſſità evidente, mi diedi à diſaminare l'incaſtratura, la quale per anche io non ſapeva come fuſſe, ne mai l'avrei ſaputo, ſe non aveſſi compreſo, eſſere indiſpenſabile il biſogno di ridurre in molti frammenti tutto quel Cranio, per ottenere tal eſtrazione, e diſtruggere l'arcana incaſtratura. A tal'oggetto dunque.

LXXX. Dato di piglio ad una Tenaglia incidente, e ben robuſta fatta fare da un Fabro perito appoſta in ſimilitudine di quella, che uſano i Giardinieri, ma però diſpoſta con maggiore pulitezza, e grazia, anzi colle punte, e manichi ſufficientemente lunghi, comminciai, per linea interſecante diametralmente la rotondità del Cranio, à tagliare de' pezzuoletti, in que' luoghi, che mi riuſcivano più comodi.

LXXXI. Levata in tal modo porzione del più facile ad averſi, ſi preſentorono le più oſtinate cagioni della pena, che ci reſtava per proſeguire l'eſtrazione incomminciata, reſtandovi molto da faticarvi intorno. Frà le altre difficultà, v'era una incaſtratura ſcoperta, fatta à cuneo, e ad Ale. Queſte procedevano dalla ſquamazione delle due tavole del Cranio, e quello dalla parte, ben che viva, di Meditullio, rimaſta indurita, neceſſariamente con quella figura.

LXXXII. Mi riſolſi poi, e così conveniva, andare tagliando intorno intorno, nel modo ſteſſo,

(*a*) *Aſor.* 87. *Cent.* 1.

quanto è largo un pollice traverſo, tutto quel oſſ carioſo; nel che mi convenne impiegare venti giorni ne' quali fù grande la mia pena per la deſtrezza, co cui mi conveniva faticare, ad oggetto di non porre i pericolo il mio Paziente, sù d'un'oſſo che era, com diſſi (a) così denſo, e duro, che non cedeva alle tenaglie, ſe non s'addoperavano con gran forza, e che ov'era poſcia reciſo, richiedeva ſomma induſtria ne cavarne fuori i minuzzoli.

LXXXIII. La malagevolezza dipendeva dalla ſeparazione innèguale, da cui ne riſultava, che li ſcheggioni, nella parte interna, e particolarmente il cuneo, erano dentati in più riſalti, e dovendo abbandonare l'incaſtatura, le lamine tutte due inſieme, mentre tenevano ben fermo nel margine verſo il centro, riuſciva, quanto può immaginarſi penoſa l'operazione; il che più chiaramente conoſceraſſi, ov'io dirò il modo artifizioſo, che tenni per ſuperare il grand' impegno, che tutto non ſi riduſſe al fin quì da me rifferitole.

LXXXIV. Non v' è chi non ſappia, trovarſi nelle Oſſa del Cranio, varj fori in diverſi luoghi, per dare il paſſaggio ad alcuni Vaſi. Ora oſſervai, che ne' frammenti, che, da me cavati, avevano tali perforazioni; queſte vedeanſi molto aggrandite, forſe per cagione delle marce, ed altre, ed i Vaſi che vi ſi trovavano, erano molto ingroſſiti, e reſi in un certo modo carnoſi, colle quali due qualità ſervivano di molto, à tenere difficultata l'eſtrazione, e ſeparazione.

LXXXV. Má queſte difficoltà non ſcemavano, mà davano forza al mio coraggio, e già ingolfato nell' impegno, e più ſtimolato dalla carità, vieppiù era-

(a) *V. §. LXXIV.*

rami risoluto di superrare l'arduo de' contrasti, e le-
rare gli ostacoli per ben diriggere poscia la cura al so-
pirato porto della salute. Gli scheggioni, tagliati
utti, ubbidivano al moto, mà erano restj di trop-
o alla uscita, e attesi gli ostacoli divisati, non va-
eva, per farsene padroni, ne il sollevarli, ne lo ab-
assarli, ne il tirarli à se per linea dritta. Co' due pri-
ni moti, non erano che evidenti i pericoli di offen-
ere, col primo le membrane, atteso il taglio affila-
o delle squame della Vitrea, e col secondo, di pre-
nere violentemente sul Cerebro, con un timore non
anico, che una qualche volta potesse succedere l'in-
ernarvisi dentro. Dunque restava il terzo moto,
he era di tirare à se i detti scheggioni: mà pure an-
he.

LXXXVI. Questo moto di attrazione; cui non
stava la loro figura, veniva difficoltato dalle accen-
ate collonnette carnose, contro le quali non si pre-
ntava pronto il rimedio, ò almeno tale che potesse
raticarsi senza timore. L'unico poi era il taglio, che,
ovendosi fare sopra le Membrane, richiedeva una
istinta previdenza, acciò nulla fussero tocche le
esse. Tanto si ottenne con un Gamautte bottonato,
romento proprio per tale bisogno, che per dire il
ero, non fù molto frequente, mà che quando pre-
ntossi, non lasciò di molto inquetarmi lo spirito.

LXXXVII. Nulla sin quì olle detto delle denta-
ire de scheggioni mentovati. Oh quanto stento mi
nno dato! Ella penerà à credere, che siavi stato ta-
frammento, intorno à cui mi bisognò travagliare
to giorni per averlo fuori: e pure ciò fù, ed è più
e vero. Ad ogni medicatura, mi conveniva prati-
re una ben'attenta, e destra mozione à destra, ed
inista orizontalmente, stando il Paziente à sedere.

Alla

Alla fine il framento così repplicatamente mosso, cedeva all'attrazione, mediante un Becco Corvino; e, quando Dio volle, questo fù il modo, che compiutamente prevalse ad ogni altro.

LXXXIIX. Questo stromento bastò dunque per isgombrare la parte da tutte le squamucce, che vi restavano, in molti luoghi ostinatamente, percchè tegnentemente, fitte, e spezialmente sotto il Pericranio della Fronte. Questo sgombro si ebbe poi perfettamente quaranta di dopo il primo, in cui (*a*) si diede principio à tagliare per liberare il Capo da quel Cranio sfacellato, e sopramodo duro.

XIC. Non la finirei così presto, se volessi soggiugnerle le molte, e laborioſe noje, che costommi quel contumace, e dirò così indiavolato orlaccio (*b*), intorno cui mi convenne faticare, col ferro, tagliando, co i caustici, e con altre operazioni manuali, venendo assistito, ed ajutato sempre dal Sig. Dottor *Villa* mio diligente, e pazientissimo Praticante.

XC. Taccio i Rimedj da me praticati in questo rincontro, dicendole solo, che furono ben pocchi, e balsamici, in forma liquida, con abluzioni continue di ottimo spirito di Vino, e di acque catagmatiche. Sulle labbra poi mai non mi privai di quel semplice Digestivo del Calestani, che si vede descritto nello Antidotario Milanese (*c*).

XCI. Per altro, merita una riflessione precisa un'opera evidente della Natura nella produzione di quella sostanza, la quale doveva servire in luogo del Cranio rimosso, e che venne poi fatta con tanta maestria, che, à ben pensarvi, ne resta sopraffatto l'intendimento umano. Io però ne ò vedute molte altre al pari gran-

(*a*) *V.* §. *LXXI.* (*b*) *V.* §. *LXV.*
(*c*) *pag.* 385. *edit. novæ.*

grandiose, e degne di ammirazione, di queste produzioni dell'inimitabile *artifizio di Dio*.

XCII. Di Sei mesi di medicatura, non lasciorono l'essere spinosi gli ultimi giorni, ne' quali s' incontrò una nojosa difficultà nell' indurre la cicatrice. Un siero salino-acre, che transudava, col corrodere di quando in quando, rovinava il progresso di quella. Sopra ciò avrei molte cose da dire, le quali però tralascio, per coronare il racconto, col dirle, che finalmente riuscimmi vedere ottimamente saldata la gran piaga, stesavi sopra una, benchè sottilissima, e tenerissima, pelle. Questa si ottenne col mezzo di sottilissimi fogli di Piombo battuto fin' à ridurli pari à fogli d'Oro, li quali assiduamente continuò ad applicare fin' all'ultimo con un indefessa pazienza il sopramentovato mio Praticante Sig. *Francesco Villa* (*a*) che in tutta questa cura mi servì in qualità di fedele, e puntualissimo Ministro.

XCIII. Nella lunga, e continuata serie di tante, e così ardue operazioni, molto coraggio ne diede una interrotta felicità, che tale posso chiamare il non essere mai comparso alcun' accidente sinistro. Ebbe in questo tratto di tempo il Paziente un solo accesso di Febbre, che, non sò per qual cagione repentinamente gli sopravenne, in tempo che io gli aveva ridotto il Capo ad essere libero affatto da tutti gli ossi sminuzzati.

XCIV. Questa Febbre invase il Paziente sul tardi, la sera, sicche io nulla ne intesi se non la mattina del di seguente, in occasione della solita visita. Allora intesi, che l'accesso di essa era comminciato da un gran rigore di freddo, che durò per molte ore, susseguito da un'eccessivo calore, il cui fervore per anche dura-

(*a*) *V.* §. LXXXVII.

durava. Mi lamentai del non essere subito stato chiamato, e dalla Signora Consorte del Paziente, che con accenti confusi meco fece le scuse, ricavai, che fù creduto deplorato il caso, dopo la comparsa di tal Febbre, e che perciò giudicossi vano ogni ajuto dell' arte, e perduta la causa.

XCV. Tosto dunque mi diedi à riconoscere la Piaga, scoperta la quale, mi si fece vedere la Membrana elevata così, che sopravvanzava per trè dita ordinarie la circonferenza del Capo. Vi ravisai una pulsazione più che violenta, ed un colore fosco di molto; onde, à tal vista, dubbitai anch'io della Morte imminente del povero Signore, la quale, da che impresi la cura, ne aveva io temuta, ne pur sospettata.

XCVI. Contutto ciò, non mi avvilj cotanto, che obbliassi que' provedimenti, che giudicai potere riuscire opportuni. Mi diedi perciò à purgare lo Infermo, servendomi di una ottima pozione, sull'idea di quelle del *Manageta*, giusta la formula descritta dal Zuuelfero (*a*). Indi, purgato moderatamente il corpo, ebbi ricorso all'uso della China China, in bevanda, e tale fù il giovamento, che ne risultò, che la Febbre, come per miracolo, si achetò, e coll'achetarsi di questa, abbassosi, ad occhi veggenti, la Membrana intumidica. Con ciò ripullulorono le inaridite speranze, e, per bonta dell' Onnipotente Dio, che degnossi di benedire le mie applicazioni, ebbi il sospirato contento di vedere un Caso così terribile, cangiata faccia, aver avuto un totale, ed ottimo evento.

XCVII. Non ò lodi bastanti all'eroico coraggio, con cui il Sig. Capitano *Lin*, secondò le mie più ardue operazioni, mercè le quali, dopo quindici Mesi di

(*a*) *Pharm. Reg. Class. 2. pag. 31.*

li continui, ed incredibili ſtenti, giunſe al poſſeſſo lell'amata, e ſoſpirata ſalute. E' ſi fece fare una bel- a, e buona cuffia di argento, ben foderata dentro- ria, ad oggetto di premunire, ed aſſicurare la parte lebole; e raccolti tutti gli ſcheggioni, frammenti, tritoli del cranio levato, onde ne reſtò piena una catola non picciola, e molto addattata à tal'uopo: in eſtimonio del ſuo valore, e per trofeo della Morte chernita, portoſſi à Vienna. Colà dalla Auguſtiſſi- na Clemenza dello allora Regnante Imperadore Gioſeppe I. conſeguì, in ricompenſa delle ſue molte lorioſe azzioni, uno oneſtiſſimo, e decoroſo impiego li Governadore di una Città della Sleſia, dalla qua le , più fiate, avuto avviſo di ſuo feliciſſimo ſtare, e i ſua più che perfetta ſalute, in cui Dio lo conſer- i.

XCIIX. Queſta cura rimarcabiliſſima, pari alla uale non sò d'averne ne veduta, ne letta preſſo al- uno de tanti compillatori di oſſervazioni rare, un' ltra ſimile, à l'onore di potere nominare molti de- ni, e coſpicui ſoggetti, che ſono ſtati teſtimonj di uanto ſon'ito ſin quì ſponendo. Trà eſſi ſono non ochi Cavalieri d'ogni grado, e molti Profeſſori di hirurgia ragguardevoli per la perizia nell'arte, e er gl'impieghi ſoſtenuti con tutto decoro. Frà i pri- i debbo porre due Eccellenze, che gareggiorono el raccomandarmi queſto Paziente, e che ſi degno- ono di trovarſi, non di rado, preſenti nell'atto, che lo medicava, anche quando era più ardua la ura.

CIX. La prima di queſte Eccellenze ſi è il Sig. *Co: di inigſegg Signore d' Aulendorf, e Stauſſen*, Luogo Te- ente Generale, Collonello di un Reggimento d'In- anteria &c., e l'altra il celebre Sig. Generale *Co: di*

Arack,

Arack, il quale una volta, sovviemmi, che, tocco dall'attrocità dello spettacolo della Ferita, impallidì, e quasi svenne, mentre io vi operava.

C. Due altri Personaggi cospicui per nobiltà, e per Valore deggio quì ricordare, e sono; uno l'Illustriss. Sig. *Co: di Rivara*, che come dissi (*a*) fù quello che m' impegnò ad imprendere questa cura ben'ardua, e che pure si è degnato impiegarmi in altre pure considerabili; l'altro poi è il compitissimo, ed Illustriss. Sig. *Co: di Moretta Solaro*, il quale, restato in Milano, dopo sanato, e partito il Sig. Capitano *Lan*, della cui guarigione è stato testimonio oculare, degnossi di prevalersi della mia debolezza in congiuntura di certa sua indisposizione. Io già aveva avuto l' onore di assistere al Sig. Cavaliere suo Frattello, maltrattato, nelle mani, in un incendio di molti Barili di polvere, in occasione dell' assedio riferito di Vercelli (*b*).

CI. Non sò tacere quì la degna persona di *Mon. Matesius* Impresario Generale dell' allora Signor Duca di Savoja, ed ora Rè di Sicilia, il quale, trovandosi in Milano mentre io curava questo Sig. Capitano, mostrossi sensibilissimo per la sua disgrazia, più volte volle vedere a medicarlo, e fù quello, che prima, che partisse per Vienna (*c*), mi favorì degli ultimi ringraziamenti, e mi onorò di larga rincompensa per le fatiche fatte.

CII. Più copioso sarebbe il numero de' Professori, se tutti li volessi quì registrare. Se la memoria mi servisse, assaissimi ne avrei de' Franzesi, fra quali solo sovviemmi di *Mon. Liotò* Chirurgo molto stimato. Ne scarso sarebbe il numero degl' Italiani, in capo à quali

(*a*) *V. §. LXI.* (*b*) *V. §. LVI.*
(*c*) *V. §. XCV.*

li dovrei porre l'ornatiſſimo Sig. *Alonſo Romario*, non ſolo ſperto, ed ingegnoſo Chirurgo, ma ancora facceto, ed ameniſſimo Poeta Milaneſe, che trovoſſi preſente all'ultima perforazione del Cranio, di cui ammirò la durezza, e denſità.

CIII. Per gratitudine, e ſtima torno quì à ricordare per la terza volta (*a*) il Sig. *Villa* Medico mio Praticante, e fedele miniſtro in queſta cura, ed in altre; Egli è Cittadino Milaneſe, Nipote, e Cuggino di due dottiſſimi Medici Fiſici dello ſteſſo Cognome, degni di Nicchio più adequato di quello ſia *Binaſco* dove eſercitano la Profeſſione; ſopra il che io mi ſono eſpreſſo più volte col Sig. Dott. *Niceta* degno figlio d'uno d'eſſi, mentre ſotto la mia direzione, andava ſtradandoſi alla perfezione nella Medicina Pratica, in cui riuſciva.

CIV. Troppo iſtancherei la pazienza di V. S. Illuſtriſs., ſe voleſſi farle un' eſatto Catalogo de molti altri Valenti Medici, e Cerufici, che mi favorirono di venire à vedermi medicare, ed operare nella cura deſcrittale. Piuttoſto mi farò ad accertarla, che quanti fecero da ſpettatori in queſto orrendo Caſo, ne pur'uno vi fù, che non partiſſe ammirato, e quaſi coſternato, facendo ciaſcuno di queſti ſenſati Profeſſori una ſeria, e ſenſata dichiarazione, che vedevano penſì volontieri proſſeguire la medicatura di un male coſì grande, ma che amavano meglio, ch' Ella caleſſe ſotto altra mano, che nelle proprie, e che ne deſideravano, ne in modo alcuno averebbero voluta avere una cura ſiffata, per quant' Oro poteſs' Ella frattargli.

CV. Fertiliſſimo campo á molte Rifleſſioni mi somminiſtrerebbe queſta Oſſervazione, ſe la congion-

(*a*) *V. §. LXXXVII. e XC.*

giontura fusse propria per diffondermi di vantaggio sopra le molte cose, che avrei à dirle toccanti la stessa. Solò però accennerolle, che il Caso è una gran pruova della bontà del Metodo di curare le Ferite del *Magati*, non percchè io abbia guidata questa cura co' precetti di sì grand' uomo, rigorosamente intesi, mà percchè si deduce, che il non essere stata medicata dapprincipio giusta gli stessi, à posto nel gran pericolo il Paziente, e me in grande impaccio.

CVI. La Carie sterminata dell' Osso, che tanto diede che fare ad esso, e à me; l'Orlo spaventoso intorno cui mi convenne fatticare, cotanto furono, non v' à dubbio, pessimi effetti delle medicature frequenti, e de Rimedj improprj. Quelle, esponendo alle ingiurie dell'ambiente il Cranio, cooperorono alla mortificazione di esse, questi, col corrompere il Balsamo Naturale, alterorono le Carni all'intorno la Ferita. E quelle e questi si accordorono nel ruvinare il povero Sig. Capitano *Lan*.

CVII. Ciò senza dubbio non succedeva, se à questo Sig. toccava da prima un Cerusico imbevuto delle utilissime Massime, che stanno nel prezioſissimo Libro *degli Aforismi Generali per la cura delle Ferite*, da Lei pubblicato, e degno dell' applauso, che gli fanno tutti li Professori dabbene, e amanti della solecita, e sicura guarigione de loro languenti. Che perciò questo Caso fini di rendermi detestabile il modo comunale per essere sostanzialmente cattivo, cattivissimo, al pari de' tanti Rimedj, de' quali egli và impastricciato, e stomacosissimamente lordo.

CIIX. Mà se la cura del Sig. Capitano *Lan* finì di persuadermi il malefizio dell' Aria nelle Ferite, posso ben anche dirle che la famosa battaglia di Cassano seguita non molt'anni sono lungo le Ripe dell'Adda, frà

frà li Franceſi, e gli Alemani, mi diè largo campo di aſſicurarmi de' ſiniſtri effetti, che ſi anno nella cura delle Ferite dall' uſo delle Taſte, delle medicature frequenti, e di que' guazzibugli, che ſi ſpacciano col nome ſpezioſo di efficaciſſimi Rimedj.

CIX. Avrei coſe da farla ſtupire, ſe mi voleſſi prendere la pena di trattenerla col racconto di ciò, che mi occorſe vedere curando, e veggendo curare da altri i Feriti, dopo quel ſanguinoſo conflitto. Vuò però ſperando, che Ella ſia per aggradirne almeno un ſaggio, e per ſervirla di queſto, io mi farò l'onore di farle un breve racconto di quanto paſsò in trè gran Perſonaggi, ne' quali, quanto più era coſpicua la condizione, più rimarcabili, e di rimarco riuſcirono gli effetti delle loro Cure.

CX. Vedrà V. Sig. Illuſtriſs., vedrà chi che ſia, che ne la nobiltà de' natali, ne la grandioſità degli Uffizj baſtano per ſottrare chi n'è ornato dalle ſciagure, che ſono figlie della mano de' medicanti. Si porrà in chiaro la neceſſità, che v' è di ſpurgare la Chirurgia dalle male Erbe de Dogmi cattivi, che ſono baſtanti a portare l'eccidio anche a perſonaggi degni di Vita, e più quando queſta è neceſſaria al Pubblico.

CXI. Mi condonino per tanto quelle Anime grandi l'ardire, che ò di quì regiſtrare i loro veneratiſſimi nomi. Oneſto è il mio fine, ſe tende ad illuſtrare, con eſſi, queſte mie oſcure pagine non ſolo, mà à porre fuori delle tenebre un' Arte, che dimeſticandoſi colle diſaventure, s'è ridotta à travagliare per accreſcerle, non per fu-

 garle,

garle, e ciò ſuccedere del pari con danno de Feriti, e vergogna de Chirurgi ne perſonaggi d'alto lignaggio, e ne Biffolci più abietti, mi è duopo farlo quì comparire col far noti i ſucceſſi loro accaduti.

CXII. Sua Eccellenza il Sig. *D. Franceſco Conte Colmenero* Mareſciallo del S. R. I. e Caſtellano per S. M. I. nel Caſtello di Milano, in occaſione del mentovato conflitto di Caſſano, trovandoſi alla teſta dell' Armata, cui comandava in qualità di Generale fù colpito da un' arma da fuoco, e rilevò, da una unica palla di piombo, due Ferite in un ſol colpo. Egli, ſentitoſi offeſo mandò ſubitamente una Staffetta a Milano per farmi avviſato, che io ſtaſſi pronto per l' ora commandatami della ſteſſa ſera nel Palazzo di ſuo alloggio, acciocchè poteſſi medicarlo, ſubbito ch' ei vi fuſſe giunto.

CXIII. Alla gloria che mi prefiſsi d' una prontiſsima ubbidienza à cenni di un tanto Sign. ſi oppoſe una ineſpugnabile neceſsità, che mi obbligò a tardare un poco più del tempo preſcrittomi: onde que' pocchi momenti d' indugio cagionorono, che, al mio arrivo, io trovaſsi queſto degno Perſonaggio giacente in letto, e cinto da una Corona fioritiſsima di Nobiliſsimi Soggetti, la cui gemma più prezioſa ſi era l' Altezza Sereniſsima del Sig. Principe Governadore dello Stato di Milano, che vi trovai con molti Generali, Ten. Gen. ed altri Uficiali di primo rango.

CXIV. Vi ritrovai anche il Cirurgo del Sereniſsimo Sig. Prencipe ſuddetto, da cui erano ſtate viſitate all' ingroſſo le Ferite del giacente Sig.

Ecco-

Eccole quali io pure fui in tempo di ben osser-
varle. Una di esse si era nel Braccio, alla Mam-
ma sinistra avvanzavasi l'altra. Amendue passa-
vano da parte à parte, e la prima era situata qua-
si nel fine del Muscolo Deltoide, che n'era ri-
masto offeso qualche poco. L'altra Ferita poi
attraversava la Mammella quasi ad angoli retti,
considerata la direzione del corpo, e, come
che il soggetto era assai corpulento, la longhez-
za di Lei stendevasi quanto è lunga una spanna.

CXV. Il Cerusico mentovato stavasene già per
applicarvi le Chiarate col corredo di ben lunghe
Faste, senza pensare ad altro provedimento.
Ma considerato il tutto, e riflettendo dover'io
evitare ogni cosa che avesse potuto recare danno,
giusta il degno sentimento d'Ipocrate: *Omnequo-
detrimentum ab eis prohibebo* (a), risoluto di non
apporre quanto poteva bisognare, rigettai af-
fatto quell'apparato.

CXVI. Sino in quel tempo io conoscevo la
bontà degl'insegnamenti, che il mio stimatissimo
Sig. *Sancassani* aveva pubblicati à vantaggio de'
feriti, e perciò volli dare principio à questa cu-
ra sull'orme sicurissime di essi (b), facendo, à
seconda di essi, le dovute dilatazioni col taglio,
non ostante l'opposizione fattami del Sig. Dott.
Rossa Medico dottissimo, e degno di tutta la mia
stima, per essere il più provetto, e il più accre-
ditato della Città di Milano.

CXVII. L'opposizione di questo ragguardevo-
le Professore riuscì favorevole à me più di quel-
lo può

(a) *in Jusjurando pag. m. 2.*
(b) *Cent. 1. Afor. 59.*

lo può crederſi, per quello, che ne ſeguì in mio vantaggio, come mi accingo à raccontarle, colla ſperanza, ch' Ella pòſſa avere piacimento, in vedendo comprovato, in queſto rincontro, quant' Ella ſteſſa aveva, e ben ſaggiamente iſpiratomi ne ſuoi Aforiſmi (*a*), circa il non perderſi di animo, ove s' incontrino degli oppoſitori, mà ſoſtenere la ſuperiorita, colla franchezza dell' operare quando occorre, e, quando non occorre, ſtar' in ozio.

CXVIII. Io dunque aveva propoſto, co' più peſati rifleſſi, ch' Ella può immaginare, neceſſario il dilatamento dell' orifizio eſterno della Ferita eſiſtente nella Mammella, e diceva neceſſario il fare ciò con un' addato Stromento, à miſura del Canale, che io giudicava troppo anguſto, riſpetto alla molta ſua lunghezza. E queſto mio preventivo ſentimento fù impugnato dal Sig. *Coſſa*, che diè colore alla ſua oppoſizione, moſtrandola dettata dalla compaſſione, e dandogli vigore coll'aſſerire, con una gentile perſuaſiva, che ſi poteva differire un poco.

CXIX. A queſta Pietà, che, à mio parere, aveva aſſai del crudele io mi oppoſi con voce riſoluta, e con quella autorevole fiducia di me ſteſſo, la quale Ella (*b*) tanto loda in ſimili caſi, e diſſi liberamente, che nel primo apparecchio delle Ferite, dovevanſi fare quelle operazioni, che manifeſtamente apparivano neceſſarie, come l' era queſta del taglio per dilatare, e ciò per non avventurarſi, col differirle, al pericolo duplicato della infiammazione,

(a) *Cent.* 3. *Afor.* 99.
(b) *ivi Afor.* 100.

zione, dopo la cui comparsa non era poi cosa tanto sicura adoperarvi il ferro.

CXX. Sentissi indilatamente la sentenza definitiva in mio favore dalla bocca propria del Serenis. Sig. *Principe di Vaudemont*, il quale approvò i miei sentimenti, con queste stesse parole da me intese con tutto il contento immaginabile: *Il a raison*: cioè: *ha ragione*, voci, che, agguisa di fulmine, incenerirono tutte le difficoltà motivate. Onde, ammutolite le opposizioni, io feci l'operazione, indi, cacciate in malora le Taste preparate, compiei la prima medicatura, e lo stesso feci alla Ferita del Braccio, a riserva del taglio, che non vi occorse.

CXXI. Vedutasi da S. A. tutta la serie dell'operato da me, e avendo onorato col suo clementissimo aggradimento quanto io aveva fatto sotto il calore del suo Padrocinio, che giovò ben tanto all' Eccellenza ferita, volle anche onorare della sua grandiosa assistenza il rimanente, che mi occorse fare, applicando le dovute compresse, e facendo le dovute fasciature; e dippiù volle coronare il grande onore fattomi, con l'altro di un suo pregiatissimo commando, che in tal senso accolsi nelle seguenti benignissime sue parole. *Vous aurez la bontè d' aller avec le . . . . . à visiter tous le Blessez. Voi avrete la bontà di andare col . . . . . à visitare tutti li Feriti*, indicandomi il Chirurgo.

CXXII. S'immagini Ella, con quale sentimento di riverenza io mi disposi ad ubbidire à sovrani cenni di un Prencipe così amabilissimo. Andammo dunque il Chirurgo, ed Io unitamente, e visitammo molti infermi qua, e là, per la Città, de quali mi è fuggito dalla mente il nome, benchè fussero

tutti ſoggetti di conto; mà non già mi è uſcito dalla memoria l'eſito infelice, che ebbero, mentre debbo accertarla, che a riſerva di due, tutti gli altri morirono. Lò imperchè, io poteva ben dirlo allora: mà in que' primi moti pieni di orrore, e di confuſione conveniva quel *Led ſt'* dell'*Offmanno* (a) Viſitati i Feriti della Città.

CXXIII. Andammo à viſitare nel Palazzo Reale, in primo luogo, lo Illuſtriſs. Sig. Collonello *Gianſone*, che non molto avanti, v'era giunto con una Ferita da arma da fuoco rilevata nel Braccio deſtro, nella nominata Battaglia di *Caſſano*. La palla glielo aveva paſsato da parte à parte poco ſopra dove s'inſeriſse il tendine del Muſcolo levatore del Braccio detto Deltoide. Deſſa palla era paſsata ſotto detto Muſcolo, che n'era rimaſto alquanto offeſo, ſenza però alcuno intacco dell'Oſso. Egli fù medicato colle ſolite Taſte, e chiarate, non oſtanti tutti li miei reclami, non eſsendo ſtato dato orecchio à motivi, che, contrarj à tal modo di curare, non laſciai di produrre con tutto calore.

CXXIV. Verſo ſera ſul tardi fù portato allo ſteſſo Palazzo S. Eccellenza il Sig. Tenente Generale *Pralin* con una ferita d' Arma da fuoco di queſta qualità. La palla aveva trapaſsata l'Anca ſiniſtra, ed eſsendo entrata per la parte d'avanti del corpo, trè dita traverſi in circa, ſopra l'Anguinaja, vicino la margine dell'Oſso Ilio, ſe n'era uſcita pel di dietro in linea quaſi ad angoli retti ſecondo la diſpoſizione del medeſimo corpo, eſsendo sbucata al di ſopra della Natica, in qualche diſtanza dall'Oſſo ſagro. Nello ſteſso Palazzo ſi viſitorono alcuni altri

(a) *Epiſtola ad Reineſium.*

altri Signori, li quali tralaſcerò, comecchè le loro Ferite non ſervivano al fine, per cui vado ſcrivendo à V. S. Illuſtriſs.

CXXV. Prima d' innoltrarmi nel racconto dello accaduto nelle cure di queſti trè coſpicui Perſonaggi, debbo darle un ſaggio del Chirurgo ſin quì accenatole. Queſti era ideato, non sò sù qual fondamento, di volere medicare à ſuo ſenno tutti li Feriti, e ciò, sì in Corte, come in qualche altro luogo per la Città gli era riuſcito, anche in perſone militari, ed in Uffizio, li quali avevano non poco credito di eſso.

CXXVI. Portava egli ſempre ſeco un certo ſuo Rimedio, compoſto come, io nol sò, e di queſto penſava ſervirſi con tutti, e indiferentemente da pertutto. Poteva riſultarmi qualche pregiudicio dal prendere, in tali quali luoghi ad impugnare tal penſiero, atteſe alcune circoſtanze, che allora vertevano. Contuttociò però non è, che io non mi prefiggeſſi allora di non volere diſſimulare tale coſa nella cura del Signor Conte *Colmenero*.

CXXVII. L'avere laſciato un giorno dippiù l' apparecchio della medicatura ſopra le Ferite, mi diede bel campo di ſcoprire l'intenzione del detto Cerufico, che, ò non volle, ò non ſeppe celarmela; la quale poi ſi era di volere valerſi del ſuo ſolito Onguento, che à tal fine ſi traſſe di taſca, nelle ferite ancora dell'Eccellenza ſua, nel modo ſteſſo, con cui ei ſe n'era valſo in molti altri.

CXXVIII. Mi oppoſi impertanto riſoluto, ed acremente mi fece ſentire col dirgli, che, trattandoſi di Perſonaggio di un grado così coſpicuo, le Ferite preſenti non meritavano di eſſere trattate

con maniere così tenebrose, e quasi al bujo: Doversi procedere con tutti, mà più con questo, con un modo tale, e così svelato, che, in qualunque congiontura, se ne possa dar conto senza ribrezzo di avere mancato a' suoi doveri; e che, in somma, io non voleva in conto alcuno acconsentire all' uso di quel suo arcano rimedio. Lode al Cielo, che non fù vano il mio contradire.

CXXIX. Non vorrei, che V. S. Illustriss. credessi che io pensi, col racconto dell' occorso nella cura del Sig. *Colmenero*, volere dare un gran risalto alla bontà del Metodo del *Magati*, quantunque io, coll' impiegare tutta la mia attenzione à tenere indietro le Taste, mi adoperassi perch' ei prevalesse in beneffizio di Personaggio così ragguardevole, sicchè io parvi anche troppo rigoroso contro le altrui opinioni.

CXXX. O' impreso i racconti di queste cure, acciocchè si ponghino in veduta errori, che non anno chi li consideri, ed osservi (*a*) in persone di bassa sfera, che poi nelle eccelse, spiccano à maraviglia, e nel numero di queste, Ella vedrà come bene si distinguano nella infelicità, le cure dell' Eccell. del Sig. Tenente Generale *Pralin*, e dell' Illustriss. Sig. Collon. *Gianson*.

CXXXII. E questi avvertimenti, e chi 'l crederebbe! sono i più frequenti ne' Personaggi di conto, ne quali tutto è grandioso, ò siasi nel genere delle felicità, ò in quello delle disgrazie. Collocati sull' eminenza del fasto, anno affascinati così gli occhi, che le magnificenze perdono con loro

(*a*) *Cent. 3. Aforism. 95.*

loro il pregio, e acquistano titolo di grandiosità i proprj loro discapiti. Ne quest' ultimo meglio spicca, che nelle contingenze delle loro infermità.

CXXXIII. Queste dovrebbero disingannarli in ciò, che rigguarda la conservazione, e destruzione dell' essere de Grandi, li quali nulla più sono privilegiati dalla Natura, di quello, che il sieno i più abbietti impasti di questo nostro loto mortale. E pure, pensando sottrarsi al giogo delle miserie, ove sono infermi, quante volte l' accrescono col lusso delle frequenti Giunte de Medici, solite à cooperare à i loro eccidj.

CXXXIV. Ed eccomi alll Eccellenza del Sig. Co: *Colmenero*, la cui singolare bontà il preservò dal Naufragio frà le borrasche de' dispareri, che insorsero nella cura delle sue non leggeri Ferite. Perocchè consigliato dalla generosità del suo grand' animo, che si credette in dovere di accomodarsi all' uso radicato frà i Nobili, di avere più Consultori alla propria salvezza, oltre me, e 'l Cerusico collega, ebbe in piacere di sentire i sentimenti ancora di altri Professori ascennati.

CXXXV. Fù dunque fatto venire dalla Città di Alessendria il Sig. Dott. *Mario Cardani*, à cui, percchè crescesse vieppiù il lustro alla cura, con una splendidezza pomposa di persone curanti, vi si aggiunse spontaneamente *Monſ. Arſonet* Chirurgo del Sig. *Duca di Vandomo*, la cui comparsa incontrò un pieniſſimo aggradimento.

CXXXVI. Guai però à mè, se, parlo con riserva del savjſſimo Sig. *Cardani*, io mi fussi ar-

reſo alle non arrendibili propoſte di miei Signori Colleghi, fiſſi nel perſuadermi à battere con loro quella ſtrada, che ſempre più avria dilungato il paziente da quella guarigione, che ſollecita io gli proccurava.

CXXXVII. Mà erano vane le loro, or lusinghe, ora perſuaſive, colle quali ſtudiavanſi li due Signori Chirurghi di pervertirmi. Perocchè, ſul principio di queſta cura, meritevoliſſima d' ogni più eſatta diligenza, ed attenzione, io già mi era prefiſſo nell' animo, di volere attenermi, ſe non con tutto rigore, almeno per quanto mi fuſse ſtato poſſibile, à i ſicuriſſimi dogmi dell'incomparabile *Magati*, e dello da me ſtimatiſſimo *Mon. Belloſte*. E tanta ſi era la premura, che io aveva della vita di un tanto Perſonaggio affidata alla mia cuſtodia, che io era riſolutiſſimo di ſoſtenere, à tutto mio potere, e diffendere il valore delle maſſime incontraſtabili, di que' celebratiſſimi Autori, quando anche io aveſsi avuto à fare fronte ad un Popolo di Profeſſori diſpoſti ad impugnare la ſteſsa Verità.

CXXXVIII. L' intrepidezza di queſto mio ſaldo proponimento fù ſubodorata da quelli ſteſsi, che penſavano di avilirla, e queſti conoſcendo, ch' Ella era fatta forte dal buon concetto, che io mi aveva preſso l' Eccellenza giacente, levorono mano al diſturbare il corſo alla eſecuzione delle mie deliberazioni: Sicchè fù poſto in ſilenzio il mentovato Specifico, ne s'impiegorono nella cura di queſte Ferite, che que' pocchi, ed innocenti Rimedj, che da me creduti neceſsarj, io ordinai, e pubblicamente furono ſomminiſtrati

dalla

dalla Spezieria del Sig. *Carlo Gioseppe Gerenzani*, Signore, di tutta integrità, d' illibati costumi, e di quel sapere, che à fatto gustarne in varie sue cose date alla Stampa.

CXXXIX. Ora: Eccole, mio stimatissimo Signor *Sancassani*, il modo col quale fù medicato questo Sig. Primieramente non s'introdussero Taste di sorte alcuna per i motivi da lei saviamente inculcati (*a*). Vi s'impiegorono bensì, agli orifizj, morvide faldellette di sfilacci dilicati, intinte in un licore Balsamico, ed era composto, se male non mi ricordo, di Olio d'Ipecon, e di lagrima di Abete. Sopra poi queste faldelle, gentilmente applicate, ad oggetto di tenerle ferme sù i detti orifizj, parmi che vi si adoperasse il Cerotto di Norimberga, non perchè fusse necessario quanto si crede, ma per quel motivo, ch' Ella benissimo seppe insegnarmi (*b*). Colle sue compresse poi, e colle fasciature addattate, conchiudevansi le medicature.

CXL. Mà il contento, che io gustava, in veggendomi riuscito assai felicemente l'avere escluso ogni altro più pomposo apparato, e l'avere persuaso il nobile Paziente, che la povertà del praticato il poneva à coperto da i molti danni, che addivengono alle Ferite, da i Rimedj introdottivi colle Taste, e senza, mi avenne ammareggiato dalla necessità di avere ad accomodarmi all'uso, difficile da levarsi, delle giornali medicature. Nelle persone di condizione sarà difficile à chi le cura il temperare, com'Ella insegna (*c*), l'impazienza, che anno

(*a*) *Cent.* 1. *Afor.* 50. 51. 53. *&c.*
(*b*) *Cent.* 2. *Afor.* 1. (*c*) *Cent.* 1. *Afor.* 95.

anno di essere medicati spesso, colla flemma del persuadere loro il contrario, e col propogli il bene, che ne anno à sperare. Credeva S. Eccellenza ben fondato un tal uso, ne vi mancava, chi gli poneva in diffidenza le medicature inrarite.

CXLI. Questa amarezza, che pure mi era sensibilissima, per la certezza che io aveva, che le frequenti medicature non potevano che allungarmi la cura, che io sospirava così spedita, e breve, mi fù raddoppiata da un cumulo di sconcerti, che susseguirono à causa de' due Signori Cerusici, che oltramontani erano avversi al mio modo di medicare.

CXLII. Ed eccole il Sig. Collonello Gianson (*a*) guadagnato dalle persuasive di quelli, gentilmente esclusero l'opera mia, non ostante che mi fusse riuscito di capacitarlo, e migliorargli alquanto la forma, con cui era medicato da gli Sig. Oltramontani. Quindi avendo una matina mandato il Sig. *Villa* mio Praticante à disporre il solito apparecchio, giusta il solito, questo sentì à dirsi dal Sig. Paziente queste parole. *Mon. lo Rouge à la mano assai leggera per medicarmi, onde non s'incommodi più, ne ella, ne il suo Maestro*. Ella poi sentirà à suo luogo ciò, che ne risultò da questa licenza.

CXLIII. Io per verità n'ebbi un dolore estremo, non in rigguardo mio, mà percchè previdi ciò, che poi successe, e che poteva attendersi dal medicare dell'accennato Sig. Cerusico, che, ben bene turando le Ferite cõ buone Taste proveduto del suo Arcano, si ridussero poi à quel segno, che dovrò raccontarle.

CXLIV. E qui mi permetta, che io esclami, e smanj, vedendo la vita d'un Cavaliere di tanto garbo, e così valoroso, preservata dal Cielo in mezzo

(*a*) *V. §. CXXVI.*

ad

ad una grandine di palle di piombo, si che non rimase estinto sul Campo, cadere per sola disgrazia vittima della morte.

CXLV. Uscirà poi in iscena, ò Illustr. Signore, il Sig. *Pralin*, che in tanto, sin dal principio, se la passa male colle sue Ferite, incamminate nulla meglio di quelle del Sig. *Gianson*, acciocchè vadano à terminare malissimo. Quello Tenente Generale, non era contradistinto da questo Collonello, nell'essere medicato.

CXLVI. Continuavasi intanto, col modo spostole *(a)*, la cura di S.E. il Sig.Co:Generale Colmenero, non ostante l'avversione de' due Sig. Cerusici. Miravano questi di mal'occhio l'ottimo incamminamento delle Ferite di esso, e tutti astiosi contro di me, avrebbero attraversato volontieri, il corso di essa cura, per trionfare della mia onorata attenzione, ne lasciarono di farne almeno un' attentato.

CXLVII. Guadagnorono al loro partito il Sig. Dott. *Cardani (b)*, che poteva molto contribuire à loro disegni, e fù providenza del Cielo, che io me ne accorgessi in tempo, di farne con esso Signore, uno non inutile risentimento. A chi à coraggio, e forza, l'inimico scoperto che sia, si può dire superato. Così io, datomi ad esaggerare, col detto Medico, sul torto fattomi di adherire a' Signori Oltramontani, mi protestai più che pronto à sostenere, da me solo, i diritti del giusto, à favore di cui mi sarei fatto sentire in buona forma contro quelli, che avessero ardito di contendermi cose, che io trovava certissime.

CXLVIII.

(a) *V. §. CXXXV.*
(b) *V. §. CXXXI.*

CXLVIII. Gli animi ragionevoli, e docili non fogliono così facilmente oſtinarſi, e prender impegno pregiudiziale al terzo, ove loro ſia fatto coſtare l'evidenza del punto controverſo. Di ſi fatta tempra fù da me ritrovato quello del Sig. *Candani*, il quale, da me capacitato delle ragioni che militavano pel modo, che io teneva nel medicare il Sig. Co: Generale *Colmenero*, ne reſtò perſuaſo della bontà di eſso, e, guadagnato dalla franchezza riſpettoſa del mio dire, come ben fondate le mie ragioni, dichiaroſsi di molto ben capire.

CXLIX. Queſta cura, come altresì quelle del Sig. Generale *Pralin*, mi obbligava à diſcorrere ogni giorno co' due accennati Cerufici, li quali, mai non movevano parola ſopra il Sign. Collonello *Gianſon*. Non è però, che li ſteſsi Cerufici, non oſtante che vedeſsero le Ferite di eſso Signor Generale andare di male in peggio nelle loro mani, mercè l'uſo delle Taſte intriſe ne' loro Unguenti non ſi fiſsaſsero vieppiù nel loro procedere.

CL. Io ne vedeva, con mio cordoglio, il cattivo incaminamento nella mancanza delle dovute ſuppurazioni, nel non cadere le carni contuſe, nello ſtillare dalle Ferite, in vece di marce concotte crudità fieroſe in copia, e nelle carni aggiacenti à ciò, che chiamaſi *eſcara* impropriamente, un colore pallido, per nulla cedendo l'enfiagione della parte, e durando la Febbre.

CLI. All'aſpetto di così orride conſeguenze, in vece di una caritativa compaſsione, vieppiù, in eſsi crebbe l'avverſione contro di mè; Sicchè

ſcop-

ſcoppiò, in un' aperta totale eſcluſione, cui dovetti ſoccombere, dalla cura anche di queſto ragguardevole ſoggetto. Mercecchè cominciarono à cangiare, e variare le ore prima concertate del medicare, e dandomi altri ſegni, di non gradire la mia preſenza, mi diedero chiare prove del loro mal' animo.

CLII. Intanto il compitiſsimo Paziente, avendo per alcuni giorni oſservata la mia aſsenza, ne chieſe il motivo, ſubodorando forſi quello, che veramente veniva da' miei Sig. competitori. Queſti ſe ne ſcuſorono alla meglio, che ſeppero, e furono obbligati dal diſcreto Signore a paſsare meco di buona armonia, alla quale, in apparenza, furono tenuti ad accommodarſi, ma non gia acconſentendovi il Cuore.

CLIII. Mà queſta onorevole ſoddisfazione non andavaſene ſenza le ſue ſpine: perocchè ella non mi giovava all' intento, che era di porli ſul buon ſentiero del medicare troppo incalliti nel comunale modo di curare. Onde io me ne andava ſtudiando il modo di ridurli à conoſcere il proprio, e queſto, mà ſenza frutto, me lo ſomminiſtrò l' eſito infelice del Sig. Collonello *Gianſon*. Di cui eccole l' ultima Scena.

CLIV. Benchè, ne quando ſi trovavammo à medicare il Sig. Tenente Generale *Pralin*, ne quando facevamo lo ſteſso col Sig. Co: Generale *Colmenero*, mai non s' aveſse diſcorſo ne da me, ne da eſsi dell' infelice Sig. Collonello *Gianſon*, non è che gli ſteſsi, un giorno, non ſi laſciaſsero intendere, che era ſopravvenuta al Braccio di queſto Uffiziale un pò pò d' infiammazione, che riu-

riuſcivagli doloroſa. Io ciò inteſo, toſto prediſſi, e mi dichiarai, che poco potevano tardare à farſi ſentire, quelle terribili funeſte conſeguenze, che da molto tempo io aveva antivedute.

CLV. Crebbero nel dì ſeguente le doglianze de' Ceruſici, che lagnavanſi dell'aumento de mentovati accidenti. Ella ben vede, che ſenza farmi reo di empietà, io non poteva godere di tali ſucceſſi, e che il non goderne, mi coſtituiva per convinto di una ſtupidità miſerabile. Quello che potei fare, fù il compiagnere come vicina, la beniſſimo antiveduta, diſgrazia del ferito.

CLVI. Intanto li Ceruſici mortificati, ed attoniti dal vedere il peſſimo incamminamento della loro cura, vanamente luſingoronſi colla ſperanza, che io poteſſi accorrervi à darle ſeſto migliore, non avvertendo bene, che in ſimili caſi, la tardanza lega le mani à gli ſteſſi ſopracappi dell'arte. Contuttociò circa la nona, ò decima giornata, verſo la ſera, io ebbi il contento di vedere queſti, in ſembiante dimeſſo, e molto diverſo dal Solito, richiedermi, e pregarmi à ſeco andare à vedere lo ſtato delle Ferite.

CLVII. Io gentilmente me ne ſcuſai, adducendo pretèſti plauſibili, non oſtante li quali, nel giorno ſeguente, furono à raddoppiarmi più premuroſe le iſtanze, avalorate con civiliſſime preghiere, frà le quali compreſi, che di giorno in giorno, ſi andava aggravando il nobiliſſimo Infermo. Ne per queſto io mi ſarei arreſo, ſe l'Eccellenza Sua del Sig. Co: di *Colmenero*, avanti cui ſeguivano le iſtanze, non s' interponeva con una amorevoliſſima eſortazione, che interpretai

per

per uno espresso commando, l'ubbidire à cui mi sottraeva ancora alla taccia ignominiosa di Professore puntiglioso troppo, e inumano.

CLVIII. Col merito dunque di una rispettosa ubbidienza mi portai co' Cerusici à visitare il povero Sig. Collonello. Ed oh riconciliazione inutile co' suddetti! oh tarda richiamata di mia persona! oh molto prima preveduto Spettacolo lagrimevole! Vi giunsi in tempo, che più io non poteva impiegarmi per la salute del Corpo, mercecchè, disperata quella, doveva solo attendersi à quella dell'Anima, à cui i due Sig. Medicanti nulla avevano pensato, e pure à passi di Gigante s'avvanzava verso lui la morte.

CLIX. Avendomi dunque li detti scoperta la Ferita, osservai essere oramai sfacellata tutta la Parte, senza che essi se ne accorgessero. Questi ne meno volevano prestar fede all'asserirglielo, che io faceva; e pure già la quarta parte del corpo era totalmente siderata, e gli spiriti Vitali stavano nello Infermo in tanta confusione, che appena più potevano servire di Vincolo trà l'Anima, e il Corpo. E pure dissi, quella non anche era proveduta de' Sagramenti, destinati all'eterna sua salvezza.

CLX. Già, in segno dell'imminente eccidio, grondavano in copia dalla Fronte del moribondo Signore i sudori, e tale si era il suo stato, che io sospettai, che fusse per mancarne il tempo, per farlo munire di que' soccorsi Divini. Veduto dunque il deplorabile caso, ed essere pericoloso ogni indugio, io stesso mi presentai ardito à darne l'annunzio al generoso Signore, con istantissima premura, commemorandogli necessaria la sollecita provisione de' sussidj celesti.

CLXI. Egli, con uno affannato, ed angoſcioſo ſtupore, apre gli occhj della mente, e ringrazia Dio, che mi abbia così opportunamente mandato non già per il bene del corpo in queſto Mondo ingannevole, mà per lo meglio dello ſpirito nell' Eternità avventurata. Ed ecco correrſi frettoloſamente per i Sacerdoti, e queſti confortarlo, e munirlo de Teſori, che Chieſa ſanta diſpenſa à i ſuoi ben' amati figli, in quello ſcabroſo cimento. Il languente, ritenendo la ſua ereditaria generoſità, ſi ſerve di queſta ne gli atti di Pietà, di Fede, e di una ſperanza verſo Dio, à quali unendo dolci atteſtati d' amore, e di pentimento delle offeſe fatte al ſuo Creatore, con una eſemplare raſſegnazione à ſovrani voleri, riceve tutti i Sagri Sagramenti, da, e chiede perdono à ſuoi Nimici, e ſul mezzo giorno ripoſa in Pace, e paſſa à Vita Migliore.

CLXII. Eccole Illuſtriſs. Sign. il lagrimevole fine di un Cavaliere, non morto per l' attrocità di ſua ferita nò, mà per il modo di curarla, ſia permeſſo il dirlo, creduto proprio da chi volle uſarlo, e dichiarato non tale dal fine, che ne ſortì. Deſſa Ferita per certo non era di quelle, che chiamanſi Mortali, ne la parte era nobile così, che aveſſe potuto il colpo, à cagione di eſſa, dirſi graviſſimo; Molto meno il terribiliſſimo accidente ſopraggiuntogli puotè dirſi originato dalla qualità cattiva dell' abito, ò ſimile cagione.

CLXIII. E' coſa certiſſima, che ſe non vi fuſſero ſtate impiegate le Taſte fornite di quell' Arcano Onguento, queſta Ferita ſarebbeſi riſanata colla felicità medeſima, con cui riduſseſſi ad una totale guarigione, quella poco diſsimile di S. Ec-

cel-

cellenza il Sig. Co: *Colmenero*. Quando diſsi poco diſsimile, diſsi coſa veriſsima: non potendo accagionarſi della morte del Sig. *Gianſone* ne l'Età, ne il temperamento, ne l'abito del Corpo. Quella era di circa trent' anni, ottimo l'altro, e lodevoliſsimo il terzo, pingue aſsai.

CLXIV. Grazie dunque à Dio, e quelle ben infinite, io rendo per l'eſito, fauſtiſsimo delle Ferite dell'Eccellenza del medeſimo Sign. Conte ora Mareſciallo *Colmenero*, felicemente guarirono, quantunque una d'eſse fuſse di quaſi pari condizione à quelle dello eſtinto Sig. Collonello, ed era quella del Braccio, ò riguardaſi il ſito, ò la cagione, onde fù fatta. Guarirono diſsi, benche due, e d'eſse, quella della Mamma fuſſe conſiderabile, e poteſse dirſi pericoloſa, e per il ſito, e per la cagione.

CLXV. Il ſito era il Petto, entro cui benchè non fuſse penetrata la Palla, per la nobiltà della Parte, e per li ſintomi che vi reſtavano da temerſi, non era tanto ſicura; ſiccome non l'era per la cagione, che ſi era ſtata un' Arma da fuoco, i cui colpi ſono ſempre à temerſi: Oltrechè, la Ferita della Mamma era grande (*a*), e *Celſo* ebbe à dirne, che *Vulnus quodcumque magnum eſt, periculum facit* (*b*). A tempi di queſto degno ſcrittore non praticavanſi arme di queſta ſorta, delle quali ſe aveſse avuta notizia, piucchè pericoloſa avrebbe detta queſta Ferita, che oltre l'eſſere grande, era poi anche fatta da Schioppo.

CLXVI. Mà queſto guarire felice delle Ferite

(*a*) *V.* §. III.
(*b*) *lib.* 5. *ſect.* 4. *pag. m.* 65.

di questo Signore à che cosa vogliamo noi ascriverlo? Non si può negare, che ciò sia proceduto dall' essersi lasciate in disparte le Taste affatto, e per esservisi praticati solo rimedj semplici, miti, piacevolissimi. Lunga ne già è stata la cura; mà quanto più spedita sarebb' Ella riuscita, se mi fusse stato permesso inrarire le medicature, e con ciò, preservarle da i giornalieri attacchi dell'Aria, tanto, com'Ella dice, nemica à Feriti. Contutto ciò, lo spazio di quaranta giorni, non è poi soverchio di troppo, e col termine di questi, ambe queste Ferite si ridussero alla cicatrizazione e diedesi, in esso, glorioso fine alla cura, ricompensata in eccesso dalla liberalità del Sanato Sig. il quale col benigno aggradimento premiò chiunque servillo.

CLXVII. Ed eccomi, Illustriss. Sig. al terzo raguaglio, dal quale intenderà, come toccò soccombere all'infelice Sig. Tenente Generale *Pralin*. Non si annoj, la supplico, della prolissità, perchè il successo merita bene qualche attenzione per parte di chi hà à leggerlo, e mi obbliga à non risparmiare la penna, dovendo rappresentarlo al vivo.

CLXVIII. Il buon' esito del Sig. Geheral *Colmenero* andava scemando, almeno apparentemente, l'insistenza de' miei Signori Competitori, siccome l'esito infelice del Sig. Collonello *Gianson*, così repentinamente à loro mancato, li teneva alquanto mortificati, sicchè io poteva valermi della congiontura per dare qualche rifforma alla cura di esso Sig. Tenente General *Pralin* altrove (*a*) descrittole. Quindi

CLXIX. Nella undecima giornata da ch'ei fù ferito,

(*a*) *V. §. CXX.*

rito, vedendo io, ne la Ferita, ne la Febbre, ne le altre cose, avere migliorato aspetto, sicchè poteva dirsi disperata la sua salvezza, portatomi nella camera, ove il misero Sig. giaceva, ordinai con tutta franchezza alcuni Rimedj, che giudicai spedienti, e mandai à prenderli ad una Spezieria pubblica.

CLXX. Mutati i rimedj, e migliorata la forma del medicare, resa più mite, e piacevole, e presta, mutò faccia lo stato della Ferita, ed ebbi il contento di vedere, nella decimaquarta, una digestione lodevole, e la carne di ambi gli orifizj assai rubiconda. Così mi si fecero vedere buone le marce, ed in quantità convenevole, come altresì trovai diminuita di molto la Febbre, che appena tale potea dirsi, e in somma fù posto in chiaro, che il complesso de' mali emendati, proveniva dalle Taste, e dal miscuglio de' Rimedj.

CLXXI. Ciò ottenuto, mi applicai al procurare di mantenermi nel predominio guadagnato sopra l'altrui opinione, coll'oggetto unico, ed onorato di portare giovamento al nobilissimo Paziente. E ciò per qualche tempo riuscimmi, avendo io fatta conoscere à Sig. miei Competitori lo sbaglio del loro metodo, e fattagli vedere ad evidenza la bontà del mio. Non ossorono perciò di cittire, ne disturbarmi, sin attanto che parve loro calmato un certo sussurro suscitato in Corte, e nella Città.

CLXXII. Già la cura era avvanzata al trentesimo giorno della Ferita; già questa era ridotta à stato così buono, che io non voleva più permettere, che vi s'introducessero dentro ne medicamenti, ne altra cosa, che potesse ostare al chiudersi,

che già io vedeva viciniſſimo. Quando ecco opporſi gli rianimati Signori miei contraddittori, e ſcioltre per dare colore alle loro oppoſizioni, un certo detto comune, cioè: *Il ne faut pas fermer le Loup dans la la Bergerie*: cioè: *Non ſi à da ſerrare il Lupo nell'Ovile*.

CLXXIII. Queſto detto, male applicato al biſogno di queſto Ferito, ebbe tanto vigore, e fece tale impreſſione nell'animo di chi l'inteſe, che ne andò à terra, come fulminata, la mia propoſizione, ne per rimetterla in piedi giovorono ragioni, ne rifleſſi dedotti dall'Oſservazioni pratiche. Ebbe applauſo un così debole ſuppoſto, e nulla più avrebbe potuto pervertire le menti deboli, la ſteſsa vera viſta d'un Lupo, che fuſse dentro un'Ovile.

CLXXIV. Fortificata così l'Idea de Sign. due Competitori, ſi poſe in pieno poſſeſſo di tenere aperti gli orifizj di queſta Ferita, e crebbe à tanto, che propoſero l'uſo di non sò quali corroſivi per conſumare le belle, belliſſime carni, che pullulavano, ſul mendicato preteſto, che foſſero bavoſe.

CLXXV. Al ſentire una propoſta così inconveniente, ſi figuri V. S. Illuſtriſs. ſe penai à frenare le mie ragionevoli eſcandeſcenze. Feci, e diſſi quanto io ſeppi per diſtorli dalle loro deliberazioni. Mà con qual frutto? ora lo comprenderà dall'eſito.

CLXXVI. Non ebbero animo i due da mè per altro ſempre ſtimati Sign. Cerufici di oſtare paleſemente alle mie giuſte, e riſolute deliberazioni; mà ad ogni modo ſecretamente intra sè certanti continuarono nella loro creduta da eſſi migliore opinione; E per quello, che di poi ſi riſeppe, fù ſenza

mia

mia ſaputa applicato colle taſte un loro à me ignoto rimedio, che da eſſi giudicato; come lice vedere, e proprio, riuſcì, come ſentirà infeliciſſimo negli effetti. Ne di ciò ebbi Io modo allora d'accorgermene per non eſſerſi alterata l'apparenza del mio Balſamo.

CLXXVII. Nel giorno ſeguente à quello, in cui ſucceſſe ciò, che diſſi, io ritrovai S. E. molto diverſo da quello, che nelli giorni antecedenti mi ſi era fatto vedere; Eraſela paſſata la notte antecedente à queſto mio acceſſo, doppo l'applicazione del ſudetto Rimedio, in un continuo delirio unito ad una Febbre, non ordinariamente gagliarda, e focoſa.

CLXXXI. Ciò veduto, ſubitamente io corſi à vedere le Piaghe; ed oh quanto diverſe le ritrovai da quello ſtato, in cui io le aveva laſciate! Di belle, e roſſe che erano, mi ſi preſentorono livide in parte, e in parte nere, prive della ſolita buona marcia, ed affatto aſciutte. Qual mutazione ben ſubito mi perſuaſe, eſſer riſorta, perciocchè ſopra accennai.

CLXXXII. Io colla mia ſolita libertà, mi feci banditore del pericolo, à cui era ridotto un Soggetto di tanto merito. Sopracchè me ne dichiarai quanto baſtò con un tal Capitano, il quale, trè volte la ſettimana, era mandato dal Sereniſſimo Sig. *Duca di Vandomo*, à vedere come ſe la paſſavano gli affari del Sig. Tenente Generale *Pralin*, con ordine di riferire lo ſtato preciſo di S. Eccellenza.

CLXXXIII. Egli è facile fare del male, mà non è già facile il porvi ſeſto, e in queſto caſo almeno ſi vide, che la noſtra induſtria non baſtò per rime-

diare al già fatto ſconcerto. Era queſto univerſale, comunicato à tutto il corpo, e particolare, che riſguardava le ferite molto diverſe da prima. E quanto al primo, è certo, che la Febbre riacceſa, ſempre poi ſi mantenne continua, e ad ogni ſera, con intentiſſimi acceſſi, ſi faceva ſentire.

CLXXXIV. Quanto alla Parte Ferita, eccole ciò, che ſeguinne ad un tale ſconcertato medicare. Le piaghe, di belle, e roſſe che erano, ſi videro livide in parte, e in parte nere. Non vi ſi vedeva più la ſolita buona marcia, mà, aſciutte che erano, ben indicavano eſſer pervertito il buon progreſſo di eſſe. Mà queſto già le accennai qui addietro. Vi s'aggiunſero poi certi tumori di lento moto, che, dall'anca, ſi ſtendevano à tutta l'eſtremità del Piede: ne già potea dirſi infiammazione, ne edema, mà dimoſtrava un non sò che di maligno.

CLXXXV. Ne' confini dell'orifizio d'avanti, intorno l'inguinaja formaronſi degli Aſceſſi ribelli. In ſomma queſta ricaduta fù grandioſa in eccesſo, e perchè tale, fù irremediabile. Ed eccole, come le Taſte, unite ad un mettodo non abbraciabile, troncaſſero le belle ſperanze di una ſalute ben iſtradata, dopo le formidabili apparenze che v'erano prima (a).

CLXXXVI. Non la finirei giammai ſe le voleſſi ſporre le molte diligenze, le viſite, le giunte, i diſcorſi, che, dopo queſto precipizio repentino, occorſero; e avrei molto che fare, ſe voleſſi quì compilare i diverſi ſentimenti, che ſopra la natura di queſta ferita, furono poſti in campo anche da Profeſſori di molto credito.

CLXXXVII. Trà queſti, che furono non pochi,

(a) V. §. CLXXXV.

chi, accorsi ad osservare il gran caso, e à propor re qualche soccorso, li più, per non dire tutti universalmente s'accordavano nel pronunziare francamente, che la Ferita di questo Sig. era penetrante nella cavità dello Addome.

CLXXXVIII. Per fino un Maestro di Chirurgia nativo di Parigi, e detto *Mon. le-Noir*, e unitamente cogli altri, e saparatamente, sosteneva costantemente, e del suo parere erano li due primi Chirurgi, questa siffatta opinione. Anzi, un giorno, nel tasteggiare, col dito Indice della mano destra, la Ferita posteriore, si avvanzò à dire, che col suddetto dito, aveva fatto precipitare una scheggia d'osso nelle budella; Ed io con un soghigno, ebbi à repplicargli in Francese: *Monsieur; Vous avez faite une belle choise. Voi avete fatta una bella cosa.* Perocchè, per dirla à V.S. Illustrissima.

CLXXXIX. Il mio sentimento fù sempre contrario à quello di tutti, ne mai mi accomodai à credere penetrante questa Ferita. Onde, fino dal principio mi dichiarai, che questa Ferita non era mortale, ma bensì tale, che poteva sanarsi, ove fusse ben curata. Questo pronostico pure fù da me fatto di nuovo, quando, dopo avere emendati gli errori, che à principio accenai concepj una quasi certa speranza di salute; siccome, dopo l'ultimo tracollo, subitamente pronunciai una sentenza irrevocabile di morte.

CXC. La Fama di questa gran disavventura giunse fino à Parigi, di dove perciò spicossi l'Illustrissimo Monsignore di *Chateau-neuf* soggetto rag-

ragguardevoliſſimo per la nobiltà, e più che amabile per le ſue rare qualità, delle quali, ſino che avrò vita, ſerberò l'obbligantiſſima rimembranza.

CXCI. Queſto gentiliſſimo Signore, che era ſtrettamente congionto di Parentella col Paziente, ſi compiacque d'intendere da me la ſerie di quanto era già ſucceduto, e di quanto andava paſſando. Egli mai abbandonò l'infelice Sig. Tenente Generale, mà, con una generoſa aſſiduità, procurò ſalvargli la Vita, mà in vano: mercecchè nel giorno ſettanteſimo, da che fù ferito, reſe piamente l'anima al ſuo Creatore.

CXCII. Due motivi ne incitorono à ſottoporre al ferro Anatomico il Cadavere di queſto Signore. Il primo fù per trarne il Cuore, per poſcia imbalſamarlo, e traſmetterlo in Francia. L'altro oggetto poi fù per porre in chiaro la vera ſtrada, che la palla aveva fatto nel paſſare, e così decidere la inſorta controverſia, come ſeguì con tutta mia ſoddisfazione.

CXCIII. Diſpoſte per tanto tutte le coſe occorrenti à queſta funzione, la mattina ſuſſeguente alla morte, l' Illuſtriſſimo *Monſ.* de *Moulin* Medico Generale dell'eſercito Franceſe in Italia trovoſſi ad aſſiſtere, e ad onorare colla ſua preſenza l'operazione, non vi eſſendo, con mio pieno ſcontento, potuto eſſere l'Illuſtriſs., e celeberimo Sign. *Coſſa* Medico, come altrove diſſi, di molto grido in Milano.

CXCIV. Vi ſi trovorono in oltre molti altri Profeſ. sì Medici, come Chirurghi, e non poche perſone di garbo, concorſevi per vedere poſto in chiaro un punto così dibattuto. Onde collocato in

luogo,

luogo, e ſito decente l'onoratiſſimo Cadavere, il Chirurgo del Sig. *Prencipe di Vaudemonte*, giacchè l'altro del Sig. *Duca di Vandomo* era aſſente, cominciò, ſotto la mia direzione a diſaminare l'Anca ferita.

CXCV. Commincioſſi il taglio dalla parte ſuperiore al Margine ſemicircolare dell'Oſſo Ilio, e rimoſso tutto ciò che copriva la ferita poſeſſi in veduta il corſo di eſsa dall'uno all'altro foro. Con il che reſtò convinta di erronea la milantata opinione contraria al mio ſentimento, reſeſi manifeſtiſſima la vera ſtrada, che fece la palla, e l'offeſa riſultante, non ſi eſsere eſteſa entro l'Addome.

CXCVI. Primieramente dunque ſi vide, che l'oſso Ilio, quaſi ſubito nello ingreſso della Palla, per il davanti, era ſtato ſuperfizialmente intaccato; e perchè la detta Palla era paſsata à fiore, dirò così, di tutta la ſuperfizie interna di queſt'Oſso, egli trovavaſi, in alcuni luoghi à riſsalto, ſcoperto, aſpro, ſcaglioſo, e nereggiante, ed in altri, ne ſcoperto, ne alterato punto.

CXCVII. L'intacco poi dell'Oſso non ſuperava, in latitudine, il diametro della palla, ò di un dito traverſo, e ſiccome quella aveva perforato tutto l'oſso ſuddetto, così, nella ſua uſcita, vedevanſi le diviſate alterazioni, e marche del paſsaggio di quella.

CXCVIII. In tutta la ſpianata del ſolco della Ferita ſi oſservava una lacerazione putredinoſa, biancaſtra, tendente al livido, la quale quà, e là nereggiava. Ciò, non v'à dubbio dipendeva dalla lacerazione, e peſtatura delle Membrane, non eccettuatove il Perioſto, i Vaſi, e parti de' Muſcoli.

CXCIX.

CXCIX. Trà queſti, l'Iliaco del Femore, così denominato, e gentilmente delineato dal celebratiſſimo *Filippo Vereyen* (*a*), ed il Pſoas, ci ſi preſentavano traverſalmente, quello ben bene lacerato, e queſto perforato nella parte deretana. Nella quale ſgraziata poſtura ſi erano mantenuti mercè le Taſte, e gl'ingannevoli confuſi meſcugli con eſse introdottivi ſotto il falſo titolo di Rimedj: col che l'offeſa eraſi mantenuta vieppiù, e riſpetto all' eſtenſione, e riſpetto all'intenſione, fatta ſempre maggiore dalla diſtruzione del Balſamo Naturale.

CC. Con tale treſca dannevole di Taſte, e di Rimedj introdotti, ben ſi vedeva quanto pregiudizio ne foſse occorſo al Paziente, ove ſi mirava lo ſquallore univerſale della Parte, e delle Carni Ferite, e nello impedito germogliamento di ciò, che doveva riſarcire la perdita dell'Oſso, e riparare alle alterazioni accadute nello ſteſso (*b*).

CCI. Ella ben vede, come ſe fuſse ſtata preſente à queſta Notomia della Ferita, che erano ſtate ſquarciate le parti molli eſterne, nella parte poſteriore all'oſso perforato dalla palla; ne, sò, eſiggere Ella da me un minuto ſquitinio de gli altri fenomi, che vi ſi oſservorono. V'à però coſa, che io non debbo tacerle, come che molto preme al mio aſsunto.

CCII. Si vide, perchè io ebbi premura, che ciò fuſse veduto da ogni uno, che la palla aveva ſegnata la ſua linea ſuperfiziale al conveſso dello Addome cinto dal Peritoneo, in tale ſito, che ſott'eſso, vi reſtavano trè, ò almeno due buoni diti traverſi, à trovare la cavità di quel Ventre. Il che, ſiccome finì

(*a*) *Tab.* 34. o. (*b*) *Cent.* 1. *Aſor.* 83.

fini di appagare la mia conghiettura ragionevole, così portò in chi tagliava, ed in altri, molta maraviglia, e non minore confusione. Lo stesso *Mon. de Moulin* restò colpito da quella, e da questa, mirando posti in veduta i molti abbagli, che avevano contrastata la Verità, che io diffendeva.

CCIII. Oh veda V. S. Illustris. come si accordassero tanti Uomini di garbo nello ingannarsi in un fatto, nel quale parrale incredibile, che io sia stato quasi solo nell'intenderlo, pel suo verso. Io, per dirgliela, stupiva in vedere sostenuto un errore così grossolano da tanti intendenti di Notomia, quandochè ogni gregario Cerusico doveva conoscere, ciò che restava sì astruso.

CCIV. Allora vide il suo inganno che si credette d'avere, con un dito fatto, cadere nelle budella un pezzo d'osso (*a*), e videro tanti altri, quanto poco utile, e decoroso siasi quello immitare il costume delle Pecorelle, le quali, ove va una, senza giudizio alcuno, se ne vanno, non perchè vi s'abbia da andare, mà perchè così vassi. Certo è, che nel nostro caso un mediocre intendente di Notomia non sarebbe urtato in uno Strafalcione così spropositato, come fù questo.

CCV. Altri vada deducendo regole, e massime sode di meglio governarsi, da ciò che le sono andato, forse troppo prolissamente, divisando, dovendo io piùttosto, che dilungarmi, fare scusa con essa Lei per la lunghezza praticata, con mia repugnanza ancora, nel porle sotto gli occhi gl'infausti avvenimenti dell'Eccellenza del Sig. Ten. Generale *Pralin*, la cui disgrazia, merita bene il compati-

(*a*) *V.* §. CCXIV.

timento di chiunque à viscere di pietà, ed è ragionevole.

CCVI. Da quanto mi è occorso andarle narrando, ben si vede quanto sia pericoloso, e dannevole l'uso irremediabile di convocare, in occasione di mali, più medicanti, per la difficoltà di accordare tanti diversi pareri, e porre freno alle passioni, colle quali sogliono proporsi. Sia ciò detto à riserva de' Professori Savj, dotti, e coscienziati, sull'animo de' quali prevalerà ad ogni privato interesse, l'amore del vero.

CCVII. La Tomba di *Adriano Cesare* ci ricorda (*a*) che frà le gare de' Medici Consolenti è facile à grandi il fare un Naufragio, cui non v' à scampo fatto che sia. Onde benissimo avverti il sempre lodatissimo Sig. *Bertini* (*b*), che *la Turba de' Medici, stante i loro rissosi maneggi, in vece di riuscire di soccorso, riesce piuttosto di danno à gli ammalati.* Che perciò sano saniſſimo fù il Consiglio, che il savio *Francesco Petrarca* diede à *Clemente Sesto* Sommo Pontefice, cui, trattando di Medici in occasione di Male scrisse. *Unum tibi de multis elige.* E bene anzi beneſſimo.

CCVIII. Sù questa buona regola, giudiziosamente diportossi un Generoso Nipote di S. Eccellenza il Sig. Generale, Maresciallo Conte di *Colmenero*, in una sua gravosa infirmità, in cui, come stò sul fargliene una ben distinta relazione, volle bensì sentire il parere di molti Professori, e averli quotidianamente assistenti alla sua cura, mà in modo tale, che detta cura fusse unicamente diretta

(*a*) *Turba Medicom. perdidit Cæsarem.*
(*b*) *Medic. Difesa Dial. pag. 57.*

a da me ſolo. Nel che ei diportoſſi con tale diſin-
volta deſtrezza, che ne io ebbi ſuggezione alcuna
le' Profeſſori ſoprachiamati, ne à queſti occorſe
notivo alcuno di cenſurare la mia Condotta. Mà
Ella reſteranne meglio perſuaſo dalla ſtoria ſe-
guente, che le avvanzo.

CCIX. L'Illuſtriſs. Sig. *Don Giuſeppe Sottello*, d'
nni 30. in circa, di temperamento ſanguigno bi-
ioſo, d'abito di corpo piuttoſto ſcarmo, che pin-
gue, qualche tempo avanti la Battaglia di *Caſſano*,
ni fece l'onore di chiamarmi à ſe per un eſpreſſo, ſul
ipporto che di mia poca abilità fugli fatto dal Sig.
D. *Alonſo Romano* Chirurgo ingenuo, che lo aſſiſte-
a in una infirmità molto contumace di cui occor-
erammi darle un giuſto detaglio.

CCX. Queſta infirmità conſiſteva in un Tumore
ſſai vaſto, il quale profondamente ingombrava
a parte inferiore deſtra del Ventre verſo la ragione
ell'Inguinaja, di dove ſtendevaſi, allo in giù, oc-
upando tutta la Coſcia, e Gamba ſino all' ultima
remità del Piede; onde vi ſi vedeva una groſſezza
norme, ſenza che, in luogo alcuno, appariſse il me-
omo ſegnale, del termine, che ſi poteſſe aſpettare.

CCXI. Meritava tutta la conſiderazione una
erita, ch' ei rilevò un'anno avanti, in occaſio-
e d'un certo aſſedio, in tempo del quale, fù col-
ito ſotto l'inguinaja dello ſteſſo lato da una palla
a ſchippo. Queſta, sbranati li tegumenti commu-
i, e fattovi un'aſſai empio foro, inſinuoſſi d'avan-
i trà l'Oſſo Pube, ed Ilio, e traverſata tutta la
arte, uſcì, pel di-dietro, ſotto la Natica, in di-
anza di qualche dita traverſe dal Podice, giuſta-
nente ſotto la parte inferiore dell'oſſo Iſchio mede-
imo.

CCXII.

CCXII. Lascio però addietro ciò, che allora successe à questo Signore per dire à Lei la maraviglia ben grande, da cui rimasi sorpreso, quando chiamato à visitarlo, vi trovai un Cerusico Francese, che venuto dal Campo, si persuadeva, con una ridevole credulità, d'avere il modo di risolvere quello smodatissimo tumore, co seguente rimedio.

CCXIII. Facevagli codestui fare ogni giorno un certo suo tale Fomento con del vino, in cui faceva bollire alcuni semplici ricchi di sale volante, e perchè il rimedio fusse più efficace, servivasi de Vino bianco, in cui di più spegneva più volte de Sassi, detti vivi, roventati.

CCXIV. Oh quanto strepitò, quanto disse que buon'Uomo, sino quasi allo sfiatarsi meco, per accreditarmi le sue promesse, e rendermi persuaso d quella sua sciempiaggine, per cui ebbe à scoppiarmi il petto per le risa, veggendo il grande abbaglio di quel troppo credulo Uomicciatolo. Pure, per secondare il genio di cert'uni, dovetti lasciarlo continuare co l'uso delle sue Fomente, comecchè in vero nuocere al paziente non potevano, nel qual caso le avrei vietate di subito. Finalmente ei s'accorse, che era lo stesso gettare Sassi contro il vento, e servirsene contro un tal male ne' repplicati tant Fomenti, se ad onta di questi il male stesso si andava piuttosto facendo peggiore.

CCXV. In fatti il buon medicante, veduta la gõfiezza vieppiù farsi maggiore, e crescere ogni dì più il dolore, la febbre, il calore, e la tensione, tutto confuso, e dispettoso, prese le poste, e senza far motto ad alcuno, se n'andò à cercare nuovi Paesi da

spac-

ſpacciare con più fortuna le ſue vane promeſſe, ne mai più comparve.

CCXVI. E allora fù, che veramente diedi principio à queſta cura, impiegandovi gli emollienti, ed ammarcianti proprj. Applicoronſi queſti ſolamente ſopra l'Anguinaja, e ſulla sõmità della Coſcia, ne molto tardò à farſi vedere un'alzamento, che ne diede indizio dello appoſtemarſi ivi la parte, come io lo aveva francamente pronoſticato. E queſto innalzamento poi ſi eſteſe, à lato della cicatrice della motivata Ferita (*a*), dove ſi fece tuberoſo e bernoccoluto, così che in breve maturò, con un pò di Cerottino di Gomme:

CCXVII. Allora io ſteſso diedi, col ferro, l'uſcita alle marce raccolte, le quali ne uſcirono ben copioſe, e percchè poi, ove ſi premeva, anche leggermente, alla parte ſuperiore della coſcia, continuavano ad uſcire le Marce, fù poſto fuori di dubbio, che l'Aſceſso, in eſsa parte aveva veramente la ſua Sede. Dopo:

CCXVIII. Non molto tempo la Coſcia, e la Gamba ſi riduſsero al loro ſtato naturale, ne con ciò però crebbe in noi il coraggio; mentre, à porne in timore, continuorono ad uſcire in copia, più che mai incredibile, le marce: onde lo ſteſso Paziente ſi credette ridotto ad un peſsimo ſtato, ne v'era chi arriſse negarglielo.

CCXIX. Eravamo quattro Profeſsori deſtinati alla cura di queſto digniſsimo Signore, e l'Eccellenza del ſuo Sig. Zio (*b*) vi aveva poſcia aggiunto il quinto, ſin d'allora, che io determinai eſsere impoſsibile la riſoluzione di un tanto Tumore. Trè però ſolamente accudivano alle proviſioni Chirurgiche, e gli

(*a*) *V.* §. *CCXXVI.* (*b*) *V.* §. *CCXIII.*

altri due, non uscendo fuori della loro Sfera, consultavano solamente meco per quello, che rigguardava la cura interna dell'universale.

CCXX. Una mattina, terminata la medicatura, stavamo sedendo intorno il Letto del giacente Signore, godendo della sua generosità nel bere la Cioccolata, quando il detto, con un giocondissimo aspetto, diessi à favellarci in tal guisa.

CCXXI. Ad ogni ordine, che costi di numero, pare che la norma del buon governo richiegga, che sia assegnato un Capo, che lo dirigga; e così vediamo nelle Universita Civili, Politiche, Economiche, Militari, e simili, deputarsi uno, che superiore à tutti, regga, provegga, disponga, e dirigga i membri di quel Corpo. Non dissimile massima desidero io pure, e voglio, che si osservi nella mia cura, la quale, per me non è un affare di poco momento. Indi à me rivolto, e Lei, soggiunse dee favorirmi di assumere quel grado sopra cui mi son'espresso, e che si è di avere il carico principale della mia cura. Ella ne avrà la gloria principale, se conseguirò la sospirata salute, e se nò, si che io vi lasciassi la Vita, l'ascriverò alla Santa Volontà del mio Dio, che prego à disporre di me, giusto il suo Divino piacere.

CCXXII. Quanta, e quale tenerezza d'amore, e di desiderio della salute di questo compittissimo Cavaliere accrescessero in me gli obbligantissimi sentimenti di questa savia, ed impensata arringheria, sarà à Lei molto più facile l'immaginarlo, che à me lo esprimerlo. Almeno però ne vedrà Ella, qualche segnale nel rappresentarle, che farò, la molta diligenza, e l'attenta applicazione colle quali io gli corrisposi nel progresso della cura, che fù poi benedetta dal Signore Iddio, con un fine fortunatissimo à misura delle

nie premure, e de' miei ardentissimi Voti.

CCXXIII. Ne' primi giorni, dopo fatta l'apertura dello Ascesso (*a*) benchè molte fussero le materie, che uscivano; l'ancora sterminata gonfiezza della parte, non lasciava ben discernere, se ne sgorgasse, ed in che quantità, dal Tumore del Ventre. Ridotto poscia, che fù tutto il Piede al suo stato naturale, allora si vide chiaramente, che il detto Tumore del Ventre consisteva in un Sacco sinuoso, totalmente distinto da quello della parte superiore della Coscia.

CCXXIV. Questo Sacco, il quale, molto capace ed estenso, aveva la bocca assai angusta, e tortuosa, mai non si poteva vuotare affatto, per quante diligenze io v'impiegassi, onde pareva indispensabile il taglio. Ma ostava poi l'Osso del Pube, che stava al di sopra di quell'orifizio, e quando non vi fosse stato questo ostacolo, se ne facevano incontro degli altri, come il pericolo di tagliare Vasi, e simili.

CCXXV. Per vincere queste difficoltà così grandi, furono proposti molti ripieghi, ma niuno si attestava al bisogno, e intanto, il male si andava allungando, continuava la Febbre, si emaciava il Paziente, e dovevasi temere di qualche impensato tracollo.

CCXXVI. Uno de Medici, detto il *Sig. Minutillo*, sentendo, che non aveavi luogo alcuna dilatazione regolare, e che la caverna sinuosa non si poteva spurgare giusta il bisogno, per la tortuosità, ed angustia del condotto, si diede a persuaderne, che vi potesse aver luogo una operazione simile a quella, che si fa nelle donne Gravide, alle quali occorre trarre dal Ventre il Feto, e domandasi *Cesarea*. Con questa e' si lusingava fusse per darsi fine alla cura.

CCXXVII. Io però la giudicai anzi unica per por-

(*a*) *V. §. CCXXII.*

re fine alla Vita del languente, non già per il taglio de i tegumenti, Muscoli, e Peritoneo, ma per altre ragioni di gran momento, che quì taccio, ma che allora produssi riggettando tale propositione, la quale veniva sostenuta con non poco calore. Indi mi espressi sù d'un tale sentimento, che mi si affacciò alla mente, in tanto che gli altri si andavano affannando, chi in trovare, chi in proporre i loro.

CCXXVIII. Appena io mi espressi sù quanto io giudicava potere, e doversi fare, che ogn'uno applaudì al mio parere, e più di quello che io mi sperassi, s'unì meco à darvi il voto favorevole lo stesso Sig. Medico *Minutillo*, che io credeva dovesse essermi il più contrario. Crederà forse V. S. Illustriss. che il pensiere allora venutomi in mente, fosse diverso, da quanto il dottissimo suo discernimento è solito approvare? Non già. Io anzi appunto m'ideai uno di quegli ajuti, de quali Ella ne à una giusta stima, e ne accorda l'uso. Egli piacque à tutti, e più piacque all' Illustriss. Infermo, Signore dottato di un'ottimo, e soprafino intendimento; onde tosto fù messo in esecuzione, siccome sono à dirle, in seguito dello spostole.

CCXXIX. Feci dunque fare ad uno spertissimo Argentajo diverse cannelluzze d'Argento pulitissime, giusta i modelli, ch'io gli diedi, tutte colle loro aluzze. Due furono fatte lunghe più di quattro dita traverse, ed altre poco meno, curve tutte, con de'sufficienti fori all'intorno, e pertugiate nello estremo, le quali messe in pratica riuscirono: oh come bene!

CCXXX. Mercè d'esse, non pigre furono all'uscire le marce: il tumore scemò, e la Febbre quasi del tutto acquetossi. Ora questo miglioramento fè ben vedere, la bontà del gusto di Lei, giacchè ben si sà,

che

che queſte cannelluzze furono à ſeconda del ſuo buon genio (*a*).

CCXXXI. Queſte, che io adoperai in queſto rincontro, non furono come quelle delle quali ſerviſſi l' ornatiſſimo Sig. *Gaetano Bartoli* (*b*), per quanto trovo da lui rifferito nelle ſue dottiſſime Oſſervazioni. Il ſuo caſo dovette richiederle tali: il mio abbiſognava di eſſe, diverſe in lunghezza, groſsezza, e figura ancora, à quel, ch'io ne credo.

CCXXXII. Le prime, che io vi adoperai, non avevano certamente diametro minore di quello del Dito mingolo, e compiutamente ſoddisfecero alla intenzione per la quale furono impiegate. Non però che io affidaſſi loro tutto il buono del fine propoſtomi. Servirono ad incamminare meglio la cura, e ſcemando, e levando gl' impedimenti, che la difficoltavano: perocchè il perfezionarla dipendeva da principio più alto.

CCXXXIII. Mi ſervj impertanto di dette cannelluzze per un tal quale ſpazio di tempo, cioè fin tanto che potei difendere l'uſo di eſſe dalla ſevera taccia di abuſo. Quindi ove comminciò à parermi troppo lunga la dimora in quella parte, di un corpo, che ſenza dubbio era pellegrino (*c*), comminciai à penſare à qualche altro ripiego per accellerare la ſoſpirata ultima, e totale guarigione del male.

CCXXXIV. Mi ſentj animato à ciò fare dal vedere il Tumore, ſe non affatto ſvanito, almeno abbaſſato di molto, ſcemate aſsai le marce, quantunque in non poca quantità ancora ne uſciſsero, e la Febbre eſſere aſsai meno afflittiva. Onde mi ſi affacciava alla

(*a*) *Cent.* 1. *Aſor.* 100.
(*b*) *Primiz. Chir. Oſſerv.* 7.
(*c*) *Cent.* 1. *Aſor.* 50.

mente, che il continuare nell'uso di tali Taste, portava seco un rifico evidente di perpetuare la Piaga, che così, era per farsi una Fistola.

CCXXXV. Fluttuando io dunque frà queste ambiguità, immaginai di tentare, se mai, à caso fusse stato possibile, di giovare alla parte rarefacendo i fluvidi, volatilizzandoli, diluendoli, e caricandoli di particelle balsamiche. Ciò conseguendo, io giudicava facile cosa, che cessassero le marce dall'ammassarsi, e che quelle, che fussero per accumularsi nel seno, rese meno tegnenti, anzi disciolte, e diradate, potessero prendere un'altro cammino diverso dal consueto, e portarsi fuori del corpo per le stesse Vie, per le quali esce l'Orina.

CCXXXVI. Ritenni in me questa idea, ed à i Colleghi solo proposi, quasi empiricamente, mà per tale oggetto, l'uso di certe erbe *Vulnerarie* dette *Feltran* venute d'Alemagna, e consigliai il farle prendere, al Paziente, decotte, come appunto stilasi prendere il *Thè*. Fummi accordata la propotta, e lo stesso Cavaliere accommodossi all'uso di tal rimedio, che però, riuscendogli disgustoso assai, fù da me reso alquanto più grato al gusto, collo sciorvi dentro alquanto di *Cioccolata*. Col chè continuò in esso, finchè fù di bisogno.

CCXXXVII. Ove cominciò l'uso di questa bevanda, commandai à i domestici, che servivano questo Personaggio, il provedere quantità di Vasi per andare raccogliendo separatamente tutte le Orine, ch' e' fosse per rendere, e disporle per ordine nel solito luogo, dalla prima fin'all'ultima: e ciò fù esattamente osservato.

CCXXXVIII. Il desiderio di vedere gli effetti di queste mie insinuazioni, mi faceva assai più frequente

nelle

nelle visite, ed in queste, io subito portava lo sguardo à gli Orinali accennati. Quando ecco, che una mattina, alcuni giorni dopo l'uso del buon *Feltran*, venuto coll'ansia di vederne gli effetti, e parendomi le Orine alquanto più copiose del solito, vi osservo un contenuto, che mai avanti, io non vi aveva ravisato, e siccome mi parve di una quantità considerabile, così ancora nella qualità sembrommi degno di tutta la mia attenzione.

CCXXXIX. Questa sospirata comparsa m' ispirò un giubilo interno così impetuoso, che non potei contenermi così, che immediatamente io non diceßi al nobilißimo Paziente. Animo Sig. *Gioseppe*! Ella rallegrisi, e goda, che diggià è guarita. Ed egli, commosso da queste mie liete assicuranze, mi ricercò dello imperchè; cui tosto soddisfeci col dirgli, che io vedeva sicuri li contrasegni di un moto ne' fluvidi, tale, che ben'io mi assicurava, che quanto di male stava per anche, nel Ventre, e' era per voltarsi altrove, con porre, così facendo, in salvo la sua salvezza. E ciò detto diedi tosto comiato alle cannelluzze, con tal coraggio, e fidanza, quanta mai può concepirsi in uno, che sia sicuro.

CCXL. Parve, che il Gentiluomo credesse à i miei detti; má l'ommettere, che indilatamente io feci le cannelluzze, gli pose in qualche diffidenza la mia risoluta proposizione, e con qualche dubbio annebbiò il sereno delle sue speranze. S'addensò questa nebbia dalle vaporose asserzioni del Medico, che di mala voglia tolerava per anche il rifiuto dato al taglio del Ventre (*a*): onde diessi à negarmi la da me asserita Metastasi, fino al non ammettere l'esistenza d'alcuna simile stravaganza, contuttocchè le osservazioni

(*a*) *V.* §. CCXVI.

di tanti celebri autori fussero contro lui.

CCXLI. Ed ecco intorbidarsi le speranze della Sanità imminente col fosco di queste, e simili fantastiche, e fallaci opposizioni, alle quali però virilmente io mi opposi e con forti ragioni, e con fatti, che provavano il contrario. Quindi, frà lo strepito di queste contraddizioni, servendomi dell'autorevole, volli la stessa matina del famoso piato, dimidiate in lunghezza le cannelluzze, e tali che più non s'internassero dentro il Seno, e furono favorevoli al mio sentimento li Signori Medico *Cardani*, e D. *Alonso Romario* Cerusico.

CCXLII. Ne' giorni seguenti poi vi volle dell'artifizio per celare, à gli oppositori l'accorciamento, che sempre si andò facendo maggiore delle Canneluzze, le quali frà non molto tempo, si abbandonorono del tutto: perocchè si mantennero cariche le Urine, e cessate le marce, il Tumore abbassossi affatto. Onde, in sette giorni in circa, maturò il contento ben grande, di dovere dare à Dio molte grazie, per vedere ben assicurata la Salute di così degno Signore, contro l'aspettativa commune, e di lui medesimo ancora.

CCXLIII. Io mai non rifletto, mio Sig. *Sancassani* riveritissimo, alla terminazione di questa cura, seguita così speditamente dopo la produzione del contenuto accennatole *(a)* nell'Urina, e dopo l'uso così à tempo dimesso delle Cannelluzze, che non mi sovvenga l'importanza e valore del prezioso detto d'*Ipocrate*, che chiamò *(b) l'occasione precipitosa*, cioè facile à fuggirci di mano, se à tempo, non ce ne sappiamo servire nel medicare.

CCXLIV. Fà la Natura tal volta de' givochi anch'

(a) V. §. CCLII. (b) Sec. 1. Afor. 1.

ch'esa, e questi givochi guadagnano del Profitto à gl'infermi, e dell'onore à chi li cura, se sono ben'intesi à tempo da questi ultimi. In questo caso almeno io giudico, che si era in gran pericolo di perdere, e per parte del Paziente, la Vita, e per parte mia, il contento di salvarla, se io lasciava fuggirmi di mano l'occasione di valermi di sì bel givoco della Natura.

CCXLV. Ed ecco à fare con esa Lei le mie scuse, per avere io tenuto nella penna un cumulo di rifless, che à quest'ora io doveva avere fatto sopra le cagioni, e modo, col quale può essersi prodotto questo, che parmi potere dirsi raro, Tumore. Parmi superfluo il fantasticarvi sopra, benchè ciò non sarebbe senza diletto.

CCXLVI. Pure vuò dirle qualche cosa, mà però dubitando, sopra la cagione occasionale, la quale io riferisco alla Ferita, che (*a*) diss avere questo Signore avuta nell'anno antecedente. Io mi figuro, che ne restasse offesa la tessitura della Parte ferita, il che suole comunemente dirsi debolezza, perchè certamente scema il vigore delle Fibre, e delle parti organiche, ove sieno, una volta, state offese.

CCXLVII. Questa debolezza, dovette dare ansa ad un qualche incagliamento de' fluvidi, per qualche motivo, difficile al moto; ritardato il quale, cominciorono i ristagni, chè terminano ordinariamente in Ascess, e suppurazioni più, ò meno grandi, giusta il sito, ove fansi tali sconcerti, e giusta la qualità de' sughi, che ristagnano.

CCXLVIII. Così, tirando avanti il discorso, mi sarebbe facile il dare, à chi me lo chiedesse, buon conto della generazione del Tumore della Coscia (*b*). Mà per quello del Ventre, che cosa mai vi aveva potuto

(*a*) *V.* §. CCXXVI. (*b*) *V.* §. CCXXV.

tutò contribuire la Ferita? Egli era in un ſito alto, che non fù tocco, poco ne molto, dalla palla. Io non ardiſco innoltrarmi col diſcorſo frà le oſcurità, che mi ſi preſentano ben denſe.

CCXLIX. Dirò bensì, che io ſtimo fortuna grande, che queſto tumore comunicaſſe, e veniſſe à sboccare nella parte ſuperiore della Coſcia, mercè il commodo, che ſi ebbe dal preſsare, che poi vi faceva il Muſcolo turatore; Che ſe altrimenti ſuccedeva la facenda, ſebben'anche non fuſſe preceduta Ferita alcuna, non sò ſe la cura avrebbe avuto un'eſito sì fortunato.

CCL. La gloria di queſto ſarà intanto indeciſa, non volendo arbitrare ne à favore delle bevande vulnerarie date al Paziente, ne à prò dell'eſserſi ritirate le Cannelluzze; Può dubitarſi, ſe la guarigione di queſto ſeno, ſeguita immediatamente alle dette due providenze, dipendeſse da tutte due inſieme conſiderate, ò ſeparatamente; ſicchè unitamente le pozioni Vulnerarie ne ſieno ſtate la cagione rimota, e proſſima poſsa dirſi il levarſi via le Taſte: oppure, che ſolo debba aſcriverſi à queſto, od à quelle.

CCLI. Al perſpicaciſſimo ſuo diſcernimento io rimetto la deciſione di queſto punto, la quale, qualunque ſia per eſsere, ſarà ſempre da me venerata. Facendomi però à credere, che poco favorevole ſia per eſsere il voto di V. S. Illuſtriſs. al beveraggio Vulnerario, per quello, che leggo ne ſuoi Aforiſmi (*a*), io mi acheto.

CCLII. Non mi acheterò già così facilmente, ſe qualched' un'altro vorrà ſeguire le orme di chi (*b*) preteſe negarmi l'eſiſtenza, e poſſibilità di tali Metaſtaſi,

(*a*) *Afor. 95. Cent. 2.*
(*b*) *V. §. 254. de Criſi Pleunitor. per Urinas.*

ſtaſi, ò traſporti di Marce da un Aſceſso alla Veſcica dell' Orina. Che che ſiaſi ſtato in queſto Caſo, in cui, dopo la copia delle Orine, e la ſpeſsezza de contenuti in eſse, ſi videro quaſi ſubito ceſsare le Marce, è poſſibile tale traſporto di marce alle Vie dell'Orina, ſe oltre l'eſsere ſtato oſservato ciò nelle Pleuritidi (*a*) s' è anche viſto nel *Sig. de la Place* dal noſtro celebre *Mon. Belloſte* uno Aſceſso ben grande di un Braccio, quando ſi ſtava per farne il taglio, ſvanire affatto, per un traſporto viſibile delle marce fatte da quella parte (*b*) à gl'inteſtini, ſicchè, colle pocche fecce di queſte, n'uſcirono per ſeceſso.

CCLIII. Io sò, che molto, e molto vi ſarebbe quì da dire, e da Filoſofare ſul modo, con cui ſeguano tali traſporti di marce, da un luogo all'altro. Mà, comecchè da i molti raziocinj, che ſogliono riuſcire per loppiù fallaci, quanto anno più dell'ingegnoſo, ſtimo difficile, che ſi poſſa trarne il profitto, che ne occorrerebbe, di trovare il modo da imitare tali operazioni, io mi contenterò di avere fatta la parte di Storico narrandole ciò, che mi è accaduto di vedere nel caſo preſente, e conchiudendo.

CCLIV. Che ſe ſi continuava l'uſo delle Taſte, benchè cannulate, dopo la da me oſſervata, e giudicata Metaſtaſi, ò ſia traſporto delle Marce alle Vie dell'Orina, il nobile Paziente non laſciava di eſſere in pericolo della Vita, e continuava il dubbio di ſua ſalute, e fuori di dubbio era il ſuſſeguire di una Fiſtola. Onde poi ne ſiegue, che l'avere io ritirato le Taſte fù pure la cagione eſſenziale della guarigione del ſeno, e della Fiſtola riſparmiata: al quale propoſito meritano di eſſere letti attentamente, e ben'oſſervati, i

(*a*) *V. Schenck. Obſ. Medic. lib. 2. Obſ. 1. &c.*
(*b*) *Chironæ in Campo. Parte 3. cap. 14.*

ti, i *Disinganni* ultimamente pubblicati dal suo Sig. *Boccacini*, (a) *per la cura de' Seni*, à i quali mi soscrivo, e bramo, che vi si soscriva ogn'uno, per pubblico bene.

CCLV. Queste cinque Osservazioni, illustri assai per la qualità de' soggetti, sono anche ragguardevoli, per fare spicare la strada spinosa à gli progressi presenti del Metodo del *Magati* l'Origine, e rinovamento, di cui, oltre i detti ò impreso à registrare sù questi Fogli. Credo almeno, che desse Osservazioni per riporto à i soggetti nominati sieno assai più per servire al bisogno, che non faranno moltissime altre, ch'Ella stessa, od altri sieno per pubblicare, di persone di umile, ò mezzana condizione.

CCLVI. In queste non fà tante mosse l'emulazione, e l'invidia, come in que' personaggi, che l'ignoranza, e la presonzione Sagrificano, senza rimorso ò vergogna, al ponto di una indiavolata Politica, che lordamente affascinando i Professori, persuade à questi, nulla doversi ommettere perchè si salvi l'apparente decoro dell'Arte, e non scemino di lucro i Professori stessi: e ben giova à così perverse massime, l'apparenza ingannevole della loro affettata diligenza, e più l'uso incallito, delle loro falsissime idee.

CCLVII. Chi leggerá, oltre V. S. Illustriss., cui non bisognano, queste poche pagine, raccoglierà da esse, quanto, alle persone di conto, nuoccia la moltiplicità de' Professori, ove nel numero, e nel credito, prevagliano quelli della vecchia stampa, à i pochi caritatevoli, ingenui, e ben'istrutti seguaci del *Magati*, restando esse, Ferite, esposte ad evidente rifico della Vita, ed il metodo di questi venendo defraudato del lustro, che riceverebbe da i felici successi nelle loro persone.

CCLVIII.

(a) *Venezia pel Lovisa* 1715.

CCLVIII. Il Caſo del Sig. Tenente Collonello *Lan* farà vedere à i Diſappaſſionati, quanto ſtento ſia per coſtare ad un Ferito mal medicato dapprima, il porſi ch' e' faccia in mano di uno del noſtro partito, dopo di avere ſofferto le tirannie dell' ingannevole modo del medicare uſitato.

CCLIX. Quello poi dell'Eccellenza del Sig. Generale *Colmanero* atteſterà la gran pena, che ſopraſta ad uno, che ben iſtrutto delle vere Maſſime del curare, abbia ad avere la competenza di Profeſſori preocupati dalle antiche, ſpezioſe, mà fallaciſſime, aſtretto à trovarſi colle mani legate dal riſpetto riverenziale dovuto alla qualità del Paziente, che imbevuto del falſo vantaggio, ch'e' ſpera dalle medicature giornaliere, non ſi determinerà così facilmente, à conſiderarle nocevoliſſime.

CCLX. Il lagrimevole evento del Sig. Collonello *Gianſone* moſtrerà quanto ſia facile à i grandi l'ingannarſi, à coſto della Vita ancora, nella ſcelta de' Medicanti, e quanto, à queſti, abbaglj la viſta della mente, quell'oſtare à progreſſi de' i noſtri inſegnamenti, eſſendo facile coſa, che loro ne naſca diſonore, e diſcredito pubblico.

CCLXI. L'infeliciſſimo Sig. Tenente Generale *Pratin*, anch'eſſo, comproverà la neceſſità preciſa, che vi è di ajutare queſto avvanzamento, e progreſſo del Metodo del *Magati*, ſe per mezzo di queſto, ſi vide dato rimedio à tanti errori commeſſi in ſuo danno da partigiani del modo antico, e per opra di queſti, ingannati anche in coſe evidentiſſime, miſeramente laſciovvi la Vita.

CCLXII. Finalmente dal Caſo fedelmente, al pari degli altri, deſcritto, dell' Illuſtriſs. Sig. *D. Giuſeppe Sottello*, avrà, ogn'uno de' noſtri, un vivo eſem-

esempio della costanza, che vi vuole, nel sostentare il decoro del suo operare, medicando, com'Ella dice (*a*), con franchezza, discorrendo del suo modo con possesso, e così medicando, e discorrendo, guadagnandosi la superiorità sopra gli animi di tutti.

CCLXIII. Insomma sarà facile, nella lettura de suddetti cinque cospicui casi, vedere posti al confronto i due Metodi di Medicare le Ferite, con totale scapito del communale, che vi si fa vedere dannevole, insussistente, e ruvinoso, conttutochè spalleggiato dall'uso di tanti secoli, e dalla Autorità, di tanti, per altro, graviſſimi Scrittori di Chirurgia. Non ostante questi, e quello vi si vede, che l'Arte, tenuta sin quì per buona nel medicare le Ferite, tiraneggia la Natura, dovecchè, nel modo insegnato dal *Magati*, la Natura signoreggia l'Arte medesima.

CCLXIV. Che, se si vuole stare à i decreti di Uomini saggi, non sò chi, entrando nel merito di questo confronto, ove voglia sapere qual de due Metodi, de quai discorriamo, debba prevalere all'altro, non sia subito per farne giudice la sperienza, che io son solito chiamare la Pietra da paragone della Verità, che si cerc ha.

CCLXV. Quanto poi sia favorevole la sperienza al nostro metodo, il mostrano ad evidenza i cinque casi da me prodotti, che benchè pochi di numero, puonno però reggere à fronte di centuplicate ragioni, che al fuoco dell'altrui ostinazione, possano lavorarsi nella mente de preocupati Professori.

CCLXVI. Ond'è che benissimo diceva, quì, il nostro dottissimo Sig. Terraneo Medico di gran grido, e di maggiore dottrina, che *summa demonstratio in re de facto ipsa res est, cui quæcumque addas ratiocinia, minora*

(*a*) *Afor. 99 Cent. 3.*

nora ſemper erunt demonſtratione, quæ ab ipſamet re mechanicè deducitur (a): il qual'aſſioma tanto più ſtimo, quantochè è ſoſtenuto dall'evidenza, e da un degno ſentimento di un gran Filoſofo, qual' è il *des-Cartes* citato dallo ſtimatiſſimo Sig. *Valliſnieri*, ed è, che: *Pluris ſunt facienda Artificum (b) Experimenta, quàm ſteriles, & præ ſubtilitate, evaneſcentes Eruditorum contemplationes.*

CCLXVII. *Ariſtotele* pure, che à ſuo tempo fù il ſopraccapo della più applaudita Filoſofia, giudicò, che: *Quærere rationem, ipſum poſt habendo ſenſum, imbecillitas eſt profectò mentis (c)*, contro quelli, che ſono di parere, che le Sperienze, e le Oſservazioni, fatte, e rifatte, à nulla vagliano, quando non ſono appoggiate al buon raziocinio; per cui ſe intendono il loro, oh quanto s' ingannano!

CCLXVIII. E' più s' ingannano ancora, quando credano, che il pretendere, che il noſtro Metodo faccia de Progreſſi dietro l'orme della Sperienza, ſia lo ſteſso che il dire, che uno poſsa fare gran paſſi con una ſola gamba, à fronte di uno, che ne abbia due. Sò che *Galeno* chiamò (d) Gambe della Medicina la Sperienza, e la Ragione, e venire eſsa aſtretta à zoppicare ove ò l'una, ò l'altra di eſse le manchi.

CCLXIX. Ma sò ancora, che mai non mancherà la Ragione ove ſiavi la Sperienza ſicura, come nel noſtro caſo, ſiccome non ſempre corriſponderà la Sperienza alla ragione, come ſi vede in quello de noſtri avverſarj. Onde beniſſimo parmi che l'intendeſse il celebre *Silvio de-le-Boe* quando ſcriſse, che *Veritas*

per

(a) *V. la Critique de la Critique de Mon. Anel. pag.* 91.
(b) *Lettera all' Illuſtriſs. Sig. Lorenzo Patarol in fine.*
(c) *VIII. Phyſicor. cap.* 3. *text.* 22.
(d) *lib.* 8. *de comp. med. ſec. loc. lib.* 8. *cap.* 7.

per experientiam innoteſcens, ed è la noſtra, *ſolo virorum bonorum teſtimonio probatur. Quamvis ſubindè rationes inquiri, ac inveniri queant, quæ Veritatem illam non tàm probent, quam comprobent, ac confirment* (a).

CCLXX. Lode à Dio però, che queſte ragioni non mancano alla Verità del noſtro Metodo, ove ci occorra provarla, e comprovarla, mercè *quella trattabile, e benigna Filoſofia, la quale*, come diceva il famoſo *Galileo Galilei* (b) in altro propoſito, *così piacevolmente, e con tanta agevolezza ſi accommoda alle noſtre voglie, ed alle noſtre neceſſità*, alle quali ci riduce la ſoverchia curioſità di alcuni, che nulla giudicano ben fatto, ſe non ſe ne ſano dare la ragione.

CCLXXI. Il Metodo dunque del *Magati* può fare progreſſi, anzi li fà tutto dì, perchè non gli mancano ne Sperienze, ne ragioni da opporſi alla più ſtizzoſa contraddizione, come ne pure mancano Autorità di Uomini grandi, benchè il farne pompa, non ſia proprio di chi lo coltiva ſeriamente più per giovare à i ſuoi Feriti, che per oſtentare vivacità d'ingegno, e con ciò guadagnarſi l'aſſenſo, e l'applauſo di quelli, che ſono avvezzi à i ſtrepitoſi garrimenti delle ſcoule.

CCLXXII. La Gloria principale di queſti progreſſi però deeſi à *V. S.* Illuſtriſs., la quale è ſtata, ed è il primo, e principale motore del gran bene, che riſulta, e che è per riſultare da eſſi progreſſi. L'Univerſale dovrà riconeſcere da Lei il gran vantaggio, che riſulterà vieppiù, quando ſi accomodino i Profeſſori à ſeguire le orme, che Ella nelle ſue Opere degniſſime và loro laſciando impreſſe.

CCLXXIII. Io almeno ſono uno di quelli, che in Lei

(a) *Prax. Medic. lib. 3. cap. 7. §. 13.*
(b) *Saggiatore &c. pag. m. 179.*

Lei venero, un vero effetto dalla Providenza infinita di quello Sovrano Onnipotente Regolatore del tutto, il quale abbia finalmente ispirato al Cuore pietoso di Lei un così degno ardore d'interessarsi come à fatto, vigorosamente per annientire tutto il pessimo del Metodo usuale, di curare i poveri Feriti, e per dare, si può dire, un nuovo essere à quanto hà di ottimo negli insegnamenti prezioſi del *Magati*, la Chirurgia.

CCLXXIV. Che sè, per quello che io fermamente ne credo, di lassù viene l'impiego del fortunato talento di Lei, chi non darà lodi al Supremo Benefattore, col acclamare V. S. Illustriss. per il Ristauratore della Chirurgia, per il Liberatore de' Feriti medesimi? Che poi Ella n'abbia impulsi da cagione più alta, di quella che suole spiccarsi da queste nostre bassezze, io l'argomento dalla franchezza, e facilità, colla quale da Lei si è preso un' assunto, che ad altri sarebbe paruto cotanto arduo, spinoso, e quasi impossibile da promoversi.

CCLXXV. Ora quello stesso sovrano Signore, il quale inspirolle un così Salutare consiglio, sia quello, che le accresca il coraggio, e le dia forza da proseguire le incomminciate mosse, per giungere allo scopo ideato de' suoi nobilissimi fini; sicchè, ne per ombra, Ella abbia à temere gl'incontri d'alcuno, che sia di sano giudizio. Quanto più V. S. Illustriss. prosseguirà co' suoi studj indefessi, più sempre crescerà il numero de' seguaci del Metodo del *Magati*, con utile de' Feriti.

CCLXXVI. Vedesi bene, sino nella remota Olanda, il progresso di detto Metodo, e sin di là si fà sentire il famoso Sig. *Ermano Boerhaavio* gran decoro della Medicina, dalle Catedre, e sù i suoi accreditatissimi Volumi, dichiarandosi, che il Metodo, che

Ella và illuſtrando *dee ſervire di guida fedele nella pratica, e che non occorre ſcoſtarſene un tantino (a).*

CCLXXII. Nella Francia pure, dove, ſenza numero, ſono ingegni ſceltiſſimi, ſono ſopragrandi li progreſſi del noſtro Metodo. Li Medici della Corte del Criſtianiſſimo, l'anno onorato della loro approvazione. Vi ſi ſottoſcriſſe da Fontanebl ò *Mon. Dodart*, da Verſaglie *Mon. Felice*, e da Parigi *Mon. Bourdelot (b)*. Queſt'ultimo, che al dirſi di *Mon. Belloſte (c)*, paſſa per uno de primi Uomini della Francia in genere d' erudizione, e che hà una Libreria da Principe, ebbe à dire, che non credeva vi fuſſe Libro di Chirurgia, l'impreſſione di cui poteſſe riuſcire più utile all'Univerſale di quella del Trattato di eſſo *Mon. Belloſte*, che verſa in favore del Metodo del *Magati*. Che non dirà delle produzioni di Lei?

CCLXXVIII. Non punto inferiori ſono i progreſſi di eſſo Metodo nella Germania, dove li Profeſſori vanſi di giorno in giorno vieppiù illuminando, e raviſando i pregiudizj del Metodo communale. Già ſappiamo *(d)*, che nella famoſa Univerſità di Uritslavia Capitale della Sileſia un Profeſſore di molta abilità à fatto ſoſtenere pubblicamente delle Teſi in favore del noſtro Metodo. Egli ſe n' è dichiarato partigiano, e difenſore, dopo che colà è comparſo il *Chirone in Campo*. Onde queſto Libro, tradotto già in quell' idiome vi è letto con piacere, ed è ſeguito con utile de' Feriti.

CCLXXIX. Mà queſti progreſſi de quali io favello

(a) Lettera 2. di Mon. Belloſte nella Giunta à Diſinganni per le Ferite pag. 26.

(b) Ved. le Approvazioni del Chirone in Campo pag. 18.

(c) V. la Giunta à diſinganni della cura delle Ferite let. 2.

(d) ivi.

lo non ſono poi minori nella noſtra Italia, ne ridonda in biaſimo di queſta, che un ſolo Italiano ſiaſi fatto animo ad impugnarlo, quando niuno ſtraniere è ardito altretanto. Io concorro ne ben peſati ſentimenti di chi ſcriſſe (*a*), che potea darſi, che non l' aveſſe fatto per torre altrui il corraggio dell'imitarlo, e ſeguirlo, mà ſolo perchè ribattute le oppoſizioni fattegli, veniſſe anzi accettato da tutti deſſo Metodo, e n'aveſſe gloria il *Magati*, applauſo chi lo raviva, e merito chi gli contradice.

CCXXC. Ecco là l'Alma Roma, ed eccovi quel gran Letterato ſplendore di tutta l'Europa erudita, dare il ſuo voto favorevole al Metodo noſtro. Parlo del dottiſſimo Monſig. *Lanciſi*, che così ſcrive al Sig. *Bocaccini*: (*b*) „ Doverſi curare le Ferite quaſi ſem-
„ pre per prima intenzione è troppo chiaro, ed à per
„ Teatro di ſue dimoſtrazioni la Guerra, dove non ſi
„ medicano oramai altrimenti: onde non à biſogno
„ di maggiore difeſa di quella, che da Lei, e dalla
„ penna eruditiſſima del Sig. *Sancaſſani* è ſtato ſin quì
„ pubblicato, particolarmente ora, che gran parte
„ de' Chirurghi d'Italia ſi ſerve di queſto Metodo.

CCXXCI. E' l' è poi così, come ſaviamente viene pronunciato da queſto gran Medico, che non è dubbio di chiamare il Primo Medico del Mondo fedele, non tanto per l'onore che gode di eſſere Cameriere ſecreto, e Archiatro del Regnante Pontefice Ottimo, e Maſſimo Clemente XI., quanto per il ben noto ſuo valore, moſtrato in tante, e tante ſue dottiſſime produzioni, che a pubblicate.

CCXXCII. Conoſciuto è dunque in Roma per buono il Metodo del *Magati*, e di ciò deeſi à Lei in

(*a*) *V. la Giunta à diſinganni della cura delle Ulc. Let. 2.*
(*b*) *ſotto li 26. Decembre 1714. Roma.*

gran parte la gloria, come quella, che à dato à Signori Cecchini Padre, e Figlio, che lo professavano, un grande impulso di porlo in veduta nella *Difesa* elaboratissima data alla Luce dal Sig. *Domenico Cecchini* figlio degnissimo del Sig. *Mario*.

CCXXCIII. Merita, che io inserisca quivi ciò che quest'ultimo le scrisse sù tal proposito. „ Io le sò di-
„ re, che dopo uscita la Difesa di mio figlio Dome-
„ nico, non tanto il Professore suddetto, quanto
„ altri Chirurghi di altri Spedali, à quali desso mio
„ Figlio, spesso và, per sua curiosità, à vedere me-
„ dicare, anno talmente moderato l'uso delle Taste,
„ che oramai, anche presso di questi sono sbandite
„ massime ne' Feriti (*a*).

CCXXCIV. Che se usciamo di Roma, e qual Città troveremo Noi nella nostra bella Italia, dove non siasi reso noto, e stimato il Metodo del *Magati*. Sarei lungo di troppo se volessi darne un minutissimo conto. Accennerò solo *Bologna* la Gloriosa Madre de' studj, dove sò essere egli stimato, e praticato dal Sig. *Giosseppe Calvoli* Cerusico versatissimo nello Spedale della Vita (*b*).

CCXXCV. Ne meno in pregio si è nella cospicua Città di Ferrara, feracissimo nido di sapientissimi ingegni. Che che altri abbia scritto (*c*) che quella Repubblica Medica abbia dati chiari argomenti di gradimento per ciò, che un Contraddittore aveva pubblito contro esso nostro metodo, soggiuntovi l'importante: *come per giustizia si richiede*, non è, che egli felicemente colà non risorga, dove cent'anni fà ebbe la sua prima origine da *Cesare Magati* medesimo.

CCXXCVI.

(*a*) *Roma* 29. *Decembre* 1714.
(*b*) *le Provincie Chir. del Bartoli*.
(*c*) *Vedi la Giunta del Maraviglia pag.* 9. *Lett.* 4.

CCXXCVI. Li noti alla Repubblica de' i Scienziati, Signori *Lanzoni*, *e dalla Fabra*, ſi ſono dichiarati parziali di eſso; e ſopra tutti ſi è diſtinto il celebratiſſimo Sig. *Franceſco Maria Nigriſoli* di cui ecco uno ſquarcio di Lettera, sù tale propoſito, ſcritta à queſto noſtro Sig. Medico *Giam-battiſta Bianchi* ſotto li 16. Febrajo anno corrente 1715. Martedì paſsato ſeguì la Difeſa delle Teſi Mediche di *Girolamo* mio Figlio, che ne ripportò applauſo. E'lla fù onorata dalla preſenza dello Eminentiſſimo Sig. *Cardinale Piazza* Legato, cui erano dedicate. Fù argomentato contro la ottava, che concerne il Metodo del *Magati*. Eccola: *Vulnera, & Ulcera, etiam ſi profunda, & ſinuoſa, rara medicatione, & abiectis prorſus Turundis fæliciſſimè curantur*. Non ſono ſtate impugnate le proibizioni delle Taſte; ſolo fù attaccata la rara medicazione. Io però ebbi ampio campo di ſporre alla fioritiſſima audienza il riſorgimento del Metodo di curare le Ferite inſinuato dal dottiſſimo *Ceſare Magati*; ed ebbi campo di darne le dovute lodi al noſtro Sig. *Sancaſſani*, ed à codeſto digniſſimo *Mon. Belloſte*. Feci coſtare, che loro dovevaſi la gloria di Riſtoratori, riparatori, e propagatori di una dottrina, la quale, nata qui, in queſta noſtra Univerſità di Ferrara, cento anni fà, era poi ſtata quaſi ſuffocata nel naſcere, e ſtrozzata miſeramente nelle Faſce, dalla invidia, dalla ignoranza, e dalla avara malizia ancora de' Profeſſori poco coſcienziati. Inſomma feci vedere, come Dio lodato, più vigoroſa, e più glorioſa di prima ſia ſtata fatta rinaſcere da i due mentovati ſoggetti.

CCXXCVII. Mà, fra le Città dello ſtato Eccleſiaſtico, non debbo traſandare la fioritiſſima Città di Fano, dove il Sig. *Jacopo Pellegrino Nuvoletti* fà ſpiccare il valore della ſua brava mano animata da pre-

cetti del *Magati*. Le ſtampe, in poco, dicono il molto della ſua da me ſtimatiſſima abilità. Tanto voglio per detto della famoſa Città di Perugia, nella quale ſi diſtinguono nel ſeguire il metodo del *Magati* un gran Medico, ed è l'Illuſtriſs. Sig. *Ludovico Viti* pubblico Lettore sù quello ſtudio, e un chiaro Profeſſore, cioè il Sig. *Gio: Carlo Severini*, che in abilità oramai ſopravvanza il tanto rinomato *Marco Aurelio Severini*, di cui porta il cognome, ed il grido. Così è quì da non tacerſi Senogallia Città pure ragguardevole anche per il ſuo Medico Primario Sig. *Gio: Domenico Gotti*, del quale ſpicca l'attenzione al pubblico bene, nel deſiderio che hà, che ſi propaghi in que' Paeſi il Metodo del *Magati*, facendo, à tal oggetto e iſtanza alla dotta gentilezza di V. S. Illuſtriſs. (*a*) che *da Librai* ſieno portati ſulla coſpicua Fiera, che colà faſſi ogni anno nel meſe di Luglio, gli Aforiſmi Generali di Lei, *perchè*, dice, *ſono da molti, e molti deſiderati*.

CCXXCVIII. Io però non diffido, che i progreſſi del modo di medicar bene i Feriti, il quale s' inſegna in eſſi, non ſieno per eſſere ſopraggrandi nella ameniſſima Toſcana. Tanto ſara, ſe queſta vorrà ſeguire la ſua Dominante, che ſi è la bella, ed amabiliſſima Firenze. Mi ſi rende ben deſiderabile, che i buoni effetti corriſpondano alla ſperanza, che il Sig. *Domenico Cecchini* à fatto cõcepire à me(*b*), che colà in quel famoſo Arci-ſpedale di S. Maria Nova, vi fioriſca tutt'ora queſto Metodo, riconoſciuto già da Uomini sì celebri, ed illuſtri, come furono tali *Giovam-batiſta della Fogna*, *Giuliano Cetti*, e l'ancora colà venerato, *Bernardino Falcinelli*, che que' due reſe immortali,

(*a*) *Ved. la Giunta à i Diſinganni Chir. del Boccacini pag. 37. Lettera 5.*

(*b*) *Difeſa &c. pag.* 112.

tali, (*a*) per migliore dello antico, per l'addietro ſempre calcato.

CCXXCIX. Maggiormente, ſiegue à dirne il Sig. *Cecchini*, che il chiariſſimo Sig. *Giuſeppe Cignozzi* Profeſſore Firentino, che ancora vive, nel ſuo Commento al Libro delle Ulceri d' *Ipocrate*, particolarmente al Teſto VI. ci addita manifeſtamente, doverſi, anche in ſentenza d' *Ipocrate*, *di Galeno*, *di Celſo*, e di tanti altri buoni Profeſſori, ſeguire, e coſtumare il ſuddetto modo per la cura delle Ferite praticato dal *Falcinelli* citato, e da altri ſoggetti più eccellenti del ſecolo ſcaduto.

CCXC. E' maggiormente, ſieguo io pure à dire à V. S. Illuſtriſs., ch' Ella mi accerta venire detto modo colà praticato con molta franchezza, e felicità dal Sig. *Gio: Gregorio Marcheſini* Cerufico ſpertiſſimo, ſiccome tal metodo viene molto commendato dalli chiariſſimi, e ſtimatiſſimi Medici Fiorentini, cioè, Signori *Anton-Franceſco Bertini*, che in una ſua Lettera ſcritta al Sig. *Boccacini*, (*b*), ſe ne dichiara parzialiſſimo, e *Bartolomeo Gornia*, di cui gli onorati, ed ingenui ſentimenti mi faccio l'onore di quì ripetere, portando uno Squarcio di Lettera del da me ſtimatiſſimo Sig. *Brizio Petrucci*, ſcritta à Lei (*c*), e da Lei communicata al Sig. *Bianchi*. „ Il Sig. Dottor *Bartolomeo*
„ *Gornia* gran Profeſſore in Firenze, e Medico fù del
„ noſtro Reale Principe di eterna memoria, e credo
„ cognito anche à V. S. Illuſtriſs. da ciò, ch' e' mi
„ ſcrive in queſto ordinario: Queſto dico mio Padro-
„ ne Amico, Frattello per affetto, e Maeſtro in Pra-

 „ tica,

(*a*) *Com. Teſt. 24. d'Ipocrate al lib. delle Ulcere.*

(*b*) *Ved. la Giunta à Diſinganni Chir. per la cura de i Seni pag. 36. Lettera 4.*

(*c*) *di Maſſa lombarda 16. Novembre 1714.*

„ tica, m'avvisò più Mesi sono, che io mi provedessi
„ di quanto Ella aveva dato alle stampe, particolar-
„ mente delle *Centurie de suoi Aforismi*. Gli risposi,
„ che io aveva tutto, favoritone dalla gentilezza di
„ Lei. Nella Lettera poi che oggi ricevo da Lei vi è
„ il seguente Capitolo coerente ad un'altro in cui mi
„ scrive non piacergli un Autore nuovo, e poi così
„ vi soggiugne.

Mi piacque bene l'opera del Sig. Dottor Sancassani *intitolata il* Lume all'Occhio, *come piacciuti mi sono gli suoi* Aforismi *pel Metodo del* Magati, *da Lui riddotti* à quattro *sugose* Centurie, *e da me letti la passata Primavera. Io credo che questo dotto Professore sia quel Sig. Dottor* Dionisio Andrea Sancassani, *il quale, uscito di S. M. Nuova* poco avanti il mio ingresso, *à farvi pratica, mi toccò per favore, senza fare il Noviziato, la sua Camera, ove à piè di una Tavoletta di un Santo allato al Letto, lasciò scritto il suo nome, e casato, e che, prima di partire detto Signore, ebbi la fortuna di conoscerlo, e fare seco amicizia, ed era veramente di rari talenti, e dottissimo. Come ch'egli è vostro Amico, in congiontura di carteggio, vi prego à riverirlo divotamente per mia parte, ed assicuratelo della stima particolare, che faccio del suo sapere, e del suo merito, e che con esso mi rallegro sommamente del merito che à acquistato appresso i Letterati per mezzo delle Opere utili, che à date al Pubblico.*

„ Pretendo aver soddisfatto à tutto l'obbligo che
„ mi corre coll'avere trascritto il suo Capitolo inte-
„ ro, e come v'aggiugneria un Notajo *de Verbo ad*
„ *Verbum*.

CCXCI. Dalla Toscana ripassando nella fertilissima Lombardia mi si fà d'avanti Modena dove io ammiro il celebratissimo Sig. *Francesco Torti* Archiatro dignissimo di quel Sereniſſimo Dominante. Egli è

più

più che persuaso della bontà del Metodo del *Magati*, e vede con giubilo i progressi di esso, dicendo (*a*). *Contrectatio Vulnerum crebrior, & medicaminum multiplex appositio vana sæpè, imò pleramque noxia Artis ostentatio est. Super hac re satis disertè, suis temporibus Cæsar Magatus, illumque secutus Septalius, scripsere*: che che ne giudicasse d'amendue il *Sennerti*. Quindi.

CCXCII. Egli poi continua à dire di ciò che passa à dì nostri, così: *Nostris verò temporibus Dom. Bellost*, cioè il nostro *Mon. Bellost, ejusdem Magati Sectator novissimus, sivè deindè hujus cum illo conformitas fortuitò tantùm contigerit, quod non repugnat; sivè potiùs de industria, ut in peculiari Epistola suspicatur, & quod adhùc meditatur, Opere se ostensurum spondere videtur Accuratissimus Sancassanus*: col di più, che và à finire in una savjssima riflessione, che si è questa: *Sicuti ergò pauca Chirurgo remedia, ità & non multa Clinico sufficiunt*.

CCXCIII. Ne quì debbo lasciare due Chirurghi Modenesi li quali e danno, e ricevono lustro da i progressi del Metodo del *Magati*. Il primo si è l'ingenuo, e ben versato Sig. *Fulvio Marchesi*, di cui oltre una ben intesa Lettera stampata nelle Primizie Chirurgiche dell'altro, abbiamo una gran prova del suo buon genio à i progressi suddetti nella generosa cura che si prende di rendere pubbliche à sue spese alcune Lettere quì di Torino, stampate in *Zulzbac* nel corrente 1715. sotto nome di *Spacci Chirurgici*, li quali anno così bene incontrato l'applauso de' dotti.

CCXCIV. L'altro Cerusico Modenese, benchè per accidente abitante fuori di sua Patria, è il Sig. *Gaetano Bartoli* figlio di un Medico Virtuoso, qual si è il Sig. *Gio: Ludovico* suo Padre, e Allievo di un'accre-

(*a*) *Therapeut. special. lib. 2. cap. 8. pag. 253. & 254.*

creditatiſſimo Chirurgo, qual diſſi (*a*) eſſere il degniſſimo Sig. *Gioſeppe Calvoli*. Le Primizie ſtagionatiſſime del Sig. *Gaetano* ſoddetto, ſono un grande argomento dell'indole ſua molto docile, e deſideroſa de' progreſsi del Metodo, che così bene à illuſtrato colle ſue Oſſervazioni, Corolarj, e ſimili coſe.

CCXCV. Se da Modena io mi avvanzo à Reggio detto di Lombardia, io vi veggo non ſolo i progreſsi del Metodo del *Magati* in que' Profeſſori, frà i quali ſi diſtinguono li Signori *Sforza*, *e Barigazzi* à lei ben noti, mà vi ammiro lo ſteſſo *Ceſare Magati* redivivo nella veneratiſsima perſona del Sig. *Proſpero* figlio ben degno di *Gio: Battiſta* frattello del medeſimo *Ceſare*, Medico di tutto garbo, e che, come ſcriſſe il dottiſsimo Sig. *Valliſnieri*, *ama molto*, *e ſtima degnamente la perſona di Lei* (*b*).

CCXCVI. E' tanto l'ama, e ſtima, che godendo di riconoſcere in parte il merito ſuo, e le ſue tanto lodate fatiche, è condeſceſo, con generoſa prontezza, à permetterle, che Ella aggiunga al ſuo Cognome il proprio, e poſſa inquartare il ſuo, collo Stema di eſſo; ſicchè per l'avvenire Ella ſi chiami de' *Sancaſſani Magati da Scandiano*, del che non isdegni la prego, che io mi congratuli con eſſa lei quanto debbo (*c*).

CCXCVII. Nelle due nobiliſsime Città Parma, e Piacenza non mancano pure giuſti eſtimatori della bontà del *Magati*, e ſuo Metodo, non meno, che della amorevole cura, ch' Ella ſi è preſa per ravivarlo. Nella Prima sò eſſervi il digniſsimo Sig. *Felice Cizzardi* ragguardevole Profeſſore, che con ſomma at-

ten-

(*a*) *V.* §. 296. (*b*) *Ved. la lettera poſta in fine del Trattato del Balſ. Simp. pag.* 73.

(*c*) *Ved. la Dedic. de' Diſinganni &c. per la cura de' Seni. Venezia per il Loviſa.* 1715. *in* 8.

tenzione, và in traccia di tutte le produzioni di Lei, ò à Lei favorevoli, e n' à la ſtima dovuta.

CCXCVIII. Nell'altra Città poi sò eſservi il peritiſsimo, ed intendentiſsimo Sig. *Pietro Antonio Dodi*, che con uguale gloria, e felicità eſercita l'una, e l'altra Medicina Chirurgica, e Fiſica, come la dicono le genti communali, che à Lei, che gli aveva traſmeſſi i *Diſinganni per la cura delle Ferite*, così riſpoſe, ed Ella ne accertò il noſtro Sig. *Bianchi*. „*O' tardato ſin'ora* „ *à riſponderle*, per vedere il fine di alcune Ferite, che „ ſono accadute, frà queſto mentre, in queſto no- „ ſtro Spedale, quali curate ſenza Taſte, ſono riu- „ ſcite per la maggior parte felicemente, ed in brevi- „ tà di tempo. Molte altre appunto ci riuſcirono, „ anni ſono, collo ſteſſo metodo pure felicemen- „ te (*a*).

CCXCIX. Ed eccomi al biſogno di ritornare indietro, per portarmi all'auguſtiſſima Città di Venezia, dove in quel feliciſſimo dominio, intendo eſſere bene accolti gl'inſegnamenti del *Magati*. Nel paſſare per Mantova non poſſo non riverirvi due ben degni ſoggetti, che illuſtrano colla loro ſenſata approvazione i progreſſi delle dottrine di quel gran Profeſſore. Uno ſi è il Sig. *Antonio Stolfini* degno alunno del fù Sig. *Ferdinando Ragazzina* di felice ricordanza, di cui abbiamo *la Medicina poſta all'eſame nel Tribunale della Verità. Diſcorſo Apologetico Voluminoſo* (*b*), in cui ſpicca il forte del ſuo ſapere: ſiccome di eſſo Sig. *Stolfini* godiamo una Diſamina molto peſata della Idea, che delle Febri, ci propoſe ultimamente (*c*) *Jacobo Silvio*, e che colle armi delle Antice dottrine, viene molto bravamente combattuta (*d*) in quel Libro. L'altro

ſog-

(*a*) *Piacenza* 15. *Luglio* 1713. (*b*) *Breſcia* 1693. *in* 4.
(*c*) *Dublini* 1694. *in* 12. (*d*) *Mantuæ* 1699. *in* 4.

ſoggetto è il Sig. Dottor *Franceſco Petroboni*, Medico ben' iſtradato à toccare la meta dell'Arte, per quanto ne aſſicura il Sig. *Agoſtino Donati* (*a*).

CCC. Mà gia ſiamo nella ſplendidiſſima Dominante, sì ſiamo nella, al pari d'ogn'altra, famoſa Città di Venezia, celebre per la Gloria ancora de' buoni ſtudj, non meno che per quella del ſuo ſavio, retto, ed incomparabile governo. Quivi ci ſi fà incontro il Sig. *Sebaſtiano Melli* intendentiſſimo di Chirurgia, e che nella cura delle Ferite non ſi ſcoſta da i precetti del noſtro *Magati*. Queſto corteſiſſimo Sig. (*b*) ci moſtra li Signori *Franceſco Zeni*, *e Luigi Calegari* in Venezia, e li Signori *Giulio Porta*, *e Bernardino Mirandola* amendue pure Cerusici al pari de' nominati, ſeguaci del *Magati*, Condotto il primo à Quer, ed il ſecondo à Palazzuolo, degniſſimi tutti, che io qui regiſtri i loro nomi ben degni.

CCCI. E' non vogliamo prima di partirci da Venezia ringraziarvi gli eruditiſſimi Autori del *Giornale Veneto*, in cui, riferendoſi le Opere più degne de' noſtri Scrittori Italiani, ove loro è occorſo fare menzioni di V. S. Illuſtriſs., ò d'altre, concernenti al *Magati*, l'anno fatto con forme così eſpreſive della cognizione, che anno del buono de' ſuoi precetti? Sì mio Signore. Io certamente non laſcio di ringraziarli ben vivamente, percchè conoſco quanto giovi à i Progreſſi del Metodo di eſſo *Magati*, il vederlo approvato da Soggetti di quell'accreditata loro ſaviezza, che non sà accomodarſi, che allo ſquiſito.

CCCII. Ora avvanziamoci à Padoa, la Dotta Attene della noſtra cultiſſima Italia. Quanto mai io debbo à quello ſtudio fioritiſſimo, dove l'anno 1696. ebbi l'onore di ſoggiacere ad un lungo, e rigoroſo eſame lati-

(*a*) *Lett. de 23. Febraro* 1708. (*b*) *Primiz. Chir. pag. 73.*

latino per conſeguirne, come riuſcimmi, un Privilegio Medico-Chirurgico? Io non ò dubbio, che colà pure non ſia ſi avvanzato il Metodo del *Magati*. Sò che l'Illuſtriſs. Sig. *Antonio Valliſnieri*, cui il Sig. *Boccacini* à dedicata la ſua Giunta di Lettere in approvazione de' *Diſinganni per la cura delle Ulcere*, ſe n' è dichiarato giuſtamente parziale, e lo ſteſſo à fatto in altri riſcontri, che lungo ſarebbe il noverarli.

CCCIII. Io non mi partirei mai dal Dominio di quella Sereniſſima Repubblica, ove ſono ſtato onorato, in più riſcontri, di tante benigniſſime grazie, che ancora nudriſcono in me una preciſa obbligazione, ed un oſſequio riverentiſſimo Conſervo quali prezioſiſsime gemme due Ducali, pegno della clementiſsima munificenza di quell'amabiliſsimo Governo, ſpacciatemi per Crema, ove io dimorava, una de 4. Novembre 1694. l'altra de 2. Marzo 1697. ambe del Sereniſsimo *Doge Silveſtro Valier*, colle quali io veniva decorato della carica di Cerufico delle Milizie di quel Preſidio, con decoroſiſsimo ſtipendio.

CCCIV. E quanto mi reſterebbe à dire di quella fioritiſsima Città di Crema, e del ſuo ragguardevole pulitiſsimo Spedale, retto da ſcelto numero di Cavalieri coſpicui, à quali piacque deſtinarmi Cerufico di quel pio Luogo, cui perciò ſervj per dieci anni, ne' quali ſtiedi in eſſa Cittade. Se non ſono tuttavia colà colla perſona, vi ſono, e vi ſarò ſempre coll'affetto, e coll'animo memore di tanti, e tanti favori ricevutivi.

CCCV. Ne già ò contratti obblighi minori colla nobiliſsima Città di Bergamo, dove in due anni, che mi vi trattenni, ebbi tante belle occaſioni di eſercitarmi nella mia Profeſsione, con ciò facendomi molti Padroni, ed Amici, frà quali la ſi compiaccia, che io quì raccordi il celebratiſsimo Sig. *Aleſſio Carrara* Medico

dico Fisico spertissimo, e dotato di quelle doti cospicue, che sparse quà, e là in molti soggetti, in esso eminentemente risplendendo, lo rendono amabile, e stimatissimo. Questo al certo è uno di quelli, che indelebilmente tengo scolpiti nel Cuore.

CCCVI. Se non insorgevano le Guerre, che anno poscia funestata, pur troppo, la nostra Italia, io non lasciava Paesi così à me grati. Mà la curiosità, e 'l disiderio di sperimentare, e praticare diverse Nazioni, mi portorono di peso alla Metropoli dell'Insubria, dove esercitando, e professando e la Chirurgia, e la Medicina Fisica, vi ò passato il corso di dodici Anni. L'Anno poi 1707. in Pavia presi la laurea Dottorale in Filosofia, e Medicina, nauseato della Chirurgia, per l'aborrimento ispiratomi dalla subordinazione de' Ministri.

CCCVII. Mà più che più, nauseatissimo dal vedere in una Città dove più io lo sperava, niuno progresso avere fatto il Metodo del *Magati*, sicchè niuno vestigio vi ritrovai di quanto, nel secolo passato, vi fù praticato, ed insegnato, ed in voce, e in iscritto dal dottissimo *Ludovico Settala*, che pure fù Protofisico di tutto quel vasto stato, e Professore accreditatissimo. Sicchè non giovò ne meno, che *Alessandro Tadini* portasse dal Latino idioma, nella favella materna i precisi sentimenti di quel grand'Uomo, e li pubblicasse in un libricino comodo, di poca spesa, ed intelligibile al vulgo de' Cerusici. Tutto è ito in obblio, almeno era così a mio tempo.

CCCVIII. Dico, che così era à mio tempo; perocchè ò il contento di potere soggiugnerle, che spero bene, che presentemente la cosa vada altrimente in quella ragguardevolissima Città. Almeno mi animo à crederlo, dopo che ò veduto *Lo scrutinio Teorico-*

Prati-

Pratico di Notomia, e Chirurgia antica, e moderna del più che celebre Sig. *Paolo Gironimo Biumi* ſtampato in Milano nel 1712. in 8. grande.

CCCIX. Ivi alla Propoſizione Lxxvi. parla poco vantaggioſamente delle Taſte, dichiarandoſi che: *La ragione proteſta, che rariſſime volte accade, che ſia neceſſario il loro intervenimento*, e ſiegue à dire, che l'uſo di eſſe non ſerve à i fini per i quali ſi introducono nelle Ferite, e che debbono bandirſi non tanto come inutili, quanto come nocive, il che bravamente dimoſtra.

CCCX. Vi loda i due celebratiſſimi ſoggetti *Magati, e Settala* per aver'eſſi *comprovato con vive, e numeroſe ſperienze, quanto ſuggeriſſe la ragione à ſvantaggio delle Taſte*: conchiudendo Serioſamente, che nell'uſo di eſſe, *è d'uopo di eſſere* grandemente cauti, perchè, il più delle volte, ſi adoperano, che non ſono opportune.

CCCXI. Egli è ben però vero, che il Sig. *Biumi* non fà molto animo à Profeſſori, che in quella Città voleſſero ſeguire il *Magati*, riducendo loro alla memoria un certo eccellente Ceruſico di quella Città, cui uſcì così male in pratica il Metodo di eſſo *Magati*, che *fù*, dice *privato delle cariche più coſpicue, per aver'li voluto continuare nella principiata coſtumanza oſtinamente*.

CCCXII. Mà queſto Ceruſico dovea eſſere d'una queſte due ſorti, le quali nobilmente deſcriſſe il gentiliſſimo Sig. *Cecchini* nella ſua elaboratiſſima *Difeſa* altrove da me citata (*a*): perocchè ò doveva fare come quelli che, *meſcolando, ò confondendo il loro come col noſtro, non vengono ad oſſervare, ò contenerſi, ſecondo l'uno, ne ſecondo l'altro; e perciò, invece d'inſor-*

(*a*) §. CCC. e CCCI.

insorgere dell'utile, ne nascono degl' inconvenienti, da quali se ne ritrae, da i pertinaci, ed imperiti, il fondamento di biasimare il metodo dell' infelice Magati, che non v' à colpa, essendo questa, tutta *della loro ignoranza ed imperizia nel praticarlo (a).*

CCCXIII. Mà il Cerusico Milanese, di cui parla il Sig. *Biumi*, può darsi, che fusse piuttosto dell'altra sorta, che senza dubbio, è più glorioſa anche quando è, come quello, mal premiata, e perseguitata: cioè di quelli, che abbandonata l'antica foggia di medicare le Ferite, si attengono à quella del *Magati, non tanto per le ragioni, che persuadono essere la stessa, più breve, e più sicura, e con meno travaglio de' poveri pazienti, e meno spesa, quanto perchè la sperienza fà loro vedere,* che *con tal foggia, ne guariscono assai più di quello succedeva con l'antico modo già costumato (b).*

CCCXIV. In tutti due questi casi è facile accada ciò, che accadde al *Cerusico di gran sapere, e stima, quale si esercitava nelle maggiori cariche pubbliche, e private della Città* di Milano, per ciò che ne accerta il Sig. *Biumi (c)*; mentre il Sig. *Cecchini* asserisse essere accaduto lo stesso al Sig. Mario suo Padre, che come il Cerusico Milanese, è della seconda Classe *(d)*.

CCCXV. *Contuttociò*, dice, *fù così poco conosciuto desso modo retto d'operare, che in ricompensa, restò privo d'uno Spedale sù la pia riflessione, ch' e' non potesse attendere, ne reggere al peso di trè i maggiori di questa Città, mentre sembrava, piuttosto che effetto del buon metodo, si fosse difetto di chi il professava* conchiudendo, che *il Volgo ignorante, e siocco censura il Metodo del Magati, come che sia pieno di diffetti, ove il Paziente pericoli, benchè il caso fusse irremediabile; siccome desso Metodo non*

viene

(a) cap. 1. pag. 74. (b) ivi. cap. 2. pag. 113.
(c) §. CCCXXIII. (d) ivi. cap. 2. pag. 115.

viene punto apprezzato, se l'esito è felice, benchè il male fosse gravissimo.

CCCXVI. Mà il giudizio del Volgo sciocco non è bastante ad arrestare il corso à i progressi al Metodo del *Magati*, perocchè, ad agevolargliene l'avvanzamento contribuirà, non poco il chiaro discernimento degli animi nobili, e savj. In prova di ciò, basta, che passiamo alla nobilissima Città di Cremona, dove troveremo ancor viva la chiara memoria di quell'onorato Vecchio *Alessandro Pisoni* Chirurgo cotanto ben' affetto al *Magati*, che ne lasciò un breve *Compendio dell' Opinione di esso intorno al modo di Medicare rade volte le Ferite* (*a*).

CCCXVII. Nella Dedicatoria di quella preziosa Operina indiritta à *Signori Reggenti del V. Spedale grande di Cremona*, che sono tutti Cavalieri di gran garbo, si vede, che da quella fioritissima nobiltà, fù così ben inteso il suo modo di curare i Feriti, che fugli accordato un decoroso aumento dell'annuo onorario, dopo trentacinque anni di pratica esercitatavi à senno del *Magati*. Non difido, che qualche suo allievo non segua l'orme di tanto soggetto.

CCCXVIII. Ora dalla Insubria, passo alla Regina del Mare Ligustico, à Genova la generosa, la felice; ed ecco, mio Signore, qual'incontro felice! Mi si presentano un gran Medico, ed un non men grande Cerusico, ambedue intendentissimi della bontà del Metodo del *Magati*, ed ugualmente atti à promoverne il progresso.

CCCXIX. Il primo si è il Sig. *Matteo Giorgi* grandissimo Filosofo, spertisimo Medico, e soggetto, che continovamente, colle sue elaboratisime opere, dà preziosi saggi del suo sopraffino talento, ed ormai hà

(*a*) *Cremena* 1693. *in* 12.

occupato uno de primi posti, frà que' non pochi, che danno gran lustro alla buona letteratura Italiana.

CCCXX. Eccogli al fianco il Sig. *Francesco Maria Castelli* Primario Professore di Chirurgia in quella Dominante. Parmi di sentire dalla sua bocca, ciò che io lessi registrato dalla sua penna, sù d'una Lettera scritta à Roma al dottissimo Sig. *Mario Cecchini* (a), ringraziandolo per il Libro trasmessogli, della *Difesa de Diritti di Cesare Magati*, la quale loda, dicendovi che *vi aveva trovato ridotto in buona chiarezza il Metodo di esso, e stabilitolo sopra due fermissime basi, che sono la Sperienza, e la ragione*.

CCCXXI. „ A me, *dice*, è sempre piacciuta tal „ foggia di medicare le Ferite, la quale appresi, tren- „ tacinque anni fà, mentre ancora giovane, io era „ studente in questo Spedale, dal Libro di *Cesare Ma-* „ *gati*, che accidentalmente mi venne nelle mani, e „ sin d'allora, mi restorono talmente impressi nella „ mente li sentimenti di quel grand'Uomo, che io „ sospirava il vedermi in posto di poterli porre in atto „ pratico, siccome feci, subito che io giunsi ad esse- „ re Chirurgo Assistente.

CCCXXII. „ Il feci poi con più libertà, quando „ mi trovai esservi in grado di uno de' Chirurghi „ maggiori, posto che ora ò rinunciato, per cagio- „ ne delle molte occupazioni, che hò per questa Città; „ e veramente ò toccato con mano, di quanto mag- „ gior vantaggio sia à i poveri Feriti, ove il Cerusi- „ co non si serva delle Taste, avendone io guariti „ moltissimi senza queste, con prestezza, e felicità „ molto maggiori, che se io mi fussi servito del mo- „ do communale, ed ordinario.

CCCXXIII. „ Le Ferite del Capo, alle quali, in „ que-

(a) *Genova 23. Giugno 1714.*

„ questo Spedale, è stata alle volte così nociva una
„ certa disposizione d'Aria, ficchè bastava esserne
„ offeso, benchè leggermente, per essere certo di
„ morirvi, si sono viste ridursi ad una perfetta gua-
„ rigione, curate colla sola prima intenzione. Ne
„ già ciò è succeduto nelle sole Ferite fatte di taglio,
„ e di punta, mà altresì in quelle, ov'eranvi con-
„ tusioni, grandi lacerazioni, e scopertura, ed of-
„ fesa del Cranio.

CCCXXIV. „ O provato non minore giova-
„ mento in altre di parti diverse, tanto, se le Ferite
„ erano fatte da cose incidenti, quanto se da perfo-
„ ranti nelle Braccia, Cosce *&c.*, ancorchè passa-
„ te da banda a banda, e con copiose emorragie, ed
„ enchimosi ben grandi.

CCCXXV. „ Quante Ferite ancora, specialmen-
„ te anguste, penetranti, in parte alta, nella cavi-
„ tà del Petto, con isputo di sangue, senza dilatar-
„ le per farne uscire l'estravasato, giudicandosi da i
„ segni, essere in poca quantità, di subito chiuse,
„ col motivo, che se quello fusse suppurato interna-
mente, ò avesse apportato sintomi pregiudiciali,
gli si sarebbe dato l'esito con una Paracentesi, in
luogo, e parte declive, anno in pocchissimi gior-
ni, avuta una riuscita felicissima, senza essere
venute a suppurazione, la quale, perlopiù, si
fugge col Metodo del *Magati*, e non si ottiene in
fatti lo sfuggirle col communale, siccome, con ra-
gioni Fisiche, e Meccaniche, e con pruove speri-
mentali, viene dimostrato ad evidenza nella so-
dissima Difesa del Sig. *Domenico Cecchini*, e tutto
dì, si vede colla Sperienza?

CCCXXVI. „ Quanto, in oltre, ritardi e l im-
pedisca la guarigione nelle Piaghe Sinuose l'uso

„ delle Taste il prova con chiarezza chi ne à avute
„ più sperienze, ed appunto non sono molt'anni,
„ che in una Città principale di Lombardia, chiama-
„ to alla cura di una Persona di gran rigguardo, il
„ feci toccare colle mani à que' Cerusici nella perso-
„ na di un'altro Ammalato.

CCCXXVII. „ Questi aveva avuta già, da al-
„ cuni Mesi, una Ferita nel Petto, la quale entra-
„ ta da una banda obliquamente, per più d'un pal-
„ mo scorrendo frà i Muscoli, sortiva dall'altra, ne
„ mai si era riunita, e ciò non per altro, se non per-
„ chè era sempre stata mantenuta aperta da due lon-
„ ghe Taste, una per parte; ed appũto lo visitai in tem-
„ po, che da i detti Chirurghi erano state consuma-
„ te, come da essi era stato fatto altre volte, le car-
„ ni spugnose, che sempre andavano crescendo, ser-
„ vendoli de' i corrosivi.

CCCXXVIII. „ Gettai in mallora le Taste, e
„ praticando le sole compresse, con una fasciatura
„ conveniente, e' restò interamente guarito in me-
„ no di una settimana, e nella stessa maniera si veg-
„ gono alla giornata, coll'uso delle sole compresse,
„ e fasciature riuniti molti seni, che certamente, con
„ altro metodo, richiederebbero una cura lun-
„ ghissima, e operazioni dolorose.

CCCXXIX. Voglio ben credere, che V. S. Illu-
strissima non si sarà annojata del soggiorno lungo fato in Genova, à cui ne à obbligato il Savio, ed ingenuo dire di così chiaro Professore, ch'Ella vede bene tanto interessato ne' progressi del Metodo del *Magati*, quanto, spero farà vedersi il dignissimo Sig. *Giorgi*, ov'egli appaghi la commune aspettativa, dando alla Luce finalmente, le sue elaboratissime *Istituzioni di Medicina con la scelta del certo dal dubbio, contro l'opi-*

nione

zione di chianque nega essere fondata l'arte sù principj certi di scienza, come stà nel fine della Prefazione della sua *Arte piccola di Medicare* (*a*).

CCCXXX. Non vi sarà ne lode, ne premio, che sieno per pareggiare il merito di un tanto dono, ov' egli il faccia a gli eruditi, come dobbiamo sperarlo dalla sua generosità, e Virtù ben grande, e ben nota ad ogn'uno. E ogn'uno appunto si duole della incertezza della Medicina: che perciò, à imitazione del Sig. *Giorgi*, travaglia pure un tale *Mon. GaulLes*, per provarla certa, fino alla certezza de' Matematici. *L'impresa*, dice il Giornale di Trevoux *è grande, molto è dubbioso l'esito* (*b*). Eccole il titolo. *Johannis GaulLes Dissertatio. De Medicina ad certitudinem Mathematicam revocanda.*

CCCXXXI. Dopo di avere noi, in questo viaggio ideale, descritti, ed ammirati li progressi presenti del Metodo del *Magati*, e passeggiate le più cospicue Città della nostra fioritissima Italia, per venerarvi li più ragguardevoli soggetti, che vanno viepiù promovendo l'avvanzamento del modo migliore di curare le Ferite, la nostra mente stanca ricerca finalmente il dovuto riposo, per meta del sostenuto lungo Pellegrinaggio.

CCCXXXII. Questo riposo Ella è meco invitata à prendere in questa Reale Città del Augusto Torino, dove V. S. Illustriss. sarà la ben'accolta da un celebratissimo letterato, che ha una somma stima della virtù di Lei, ed un parzialissimo genio alla memoria del sempre immortale *Magati*, le cui opere hà in sommo pregio, anche pel motivo, che anno dato à Lei di

(*a*) *in Genova* 1709. *in* 8.

(*b*) *Anno* 1714. *pag.* 928. *nelle Novelle di Amsterdam*.

farsi conoscere per quel gran Letterato che è in fatti, e à Lui di stringere con esso Lei una perfetta amicizia.

CCCXXXIII. Io sò, ch'Ella intende parlare io dell'ornatissimo, e famosissimo Sig. *Giam-battista Bianchi*, Filosofo, Medico, e Notomista di quella fina tempra, che traspare nella sua lucubratissima *Storia Epatica* già data alle Stampe, e che più farassi conoscere nelle molte altre produzioni, che tiene già stagionate per la pubblica luce, che non andera senza i dovuti applausi.

CCCXXXIV. Già copiosi sono quelli, che esigge sù i Giornali Eruditi della Francia, e dell' Italia: e già la stessa Germania entrata in virtuosa gara colle Provincie ammiratrici di cosi raro talento, lo à ascritto fra Colleghi del celebratissimo *Collegio Leopoldino-Carolino* detto *de' Curiosi della Natura*. Onde già ne an, avute molto decorose le Patenti speditegli dallo Illustrisimo, Ampliſſimo, e Generosiſſimo suo Presidente, il famoso Sig. *Luca Scrochio*.

CCCXXXV. Non creda però V. S. Illustrisima, che questo degno soggetto sia l'unica Fenice nel genere di avere qui il dovuto concetto, delle dottrine del *Magati*. Posso francamente assicurarla, che qui in Torrino, dove io la prego ad essere col pensiero, Se non colla presenza attuale, è anzi denso lo stuolo di que' chiarissimi Medici, che concorrono ne sentimenti del Sig. *Bianchi*, nel conoscere la bonta del Metodo, i cui progressi ò gia descritti.

CCCXXXVI. Ella conosce, per Fama non solo, mà per le dotte produzioni concedute al vantaggio de Torchi, l' Illustrissimo, e rinomatissimo Sig. *Gio: Fantoni* Professore di Notomia in questa Universita di Torino, e Medico della Casa di questo Reale Sovrano.

no. Ora questo, e li Signori *Lorenzo Terraneo*, *Giosseppe Piselli*, *Gio: Battista Morone*, per non dire di tanti altri, col soprafino loro discernimento, veggono ad evidenza l'utile, che può trarne la Repubblica umana, ove sempre più si dilatino gli descritti progressi.

CCCXXXVII. Ne già voglio essere lungo col tessserle un esatto catalogo de' Professori Chirurghi, li quali anno dato, e danno tutta la mano quì à Mentovati progressi, bastando, che per tutti, io le ricordi il chiarissimo Sig. *Alberto Verna* Chirurgo maggiore de' principali Spedali di questa Città, molto applicato à far godere à poveri Feriti que' vantaggi, che solo si possono avere dal porsi in pratica i saggi dettami del *Magati*.

CCCXXXVIII. Sò, ch'Ella stà aspettando, che io quì faccia la dovuta degna menzione di un Personaggio cospicuo, e che pare ingiustizia l'avere sin qui diferito à fare giustizia al suo Valore, alla sua Virtù, alla sua gentilezza, e soprattuto alla lodevole parzialità, che nudre per i progressi del Metodo del nostro *Magati*. Le confesso, che la povertà della mia penna sprovista delle espressioni dovute à tante cospicue doti, arossisse nel dovere nominarlo senza il corredo di quegli encomj, ch' e' merita.

CCCXXXIX. Egli è il dignissimo, e ben giustamente stimatissimo, *Mon. Belloste*, gl' impieghi passati, e presenti del quale non tanto il rendono cospicuo, quanto chiaro, e rinomato. Per tutta l'Europa, sen vola il suo nome glorioso per l'Opera, e stampata, e tante volte ristampata, come altresì in tanti diversi idiomi tradotta, e da tante Nazioni ricevuta con plauso del *Chirurgien d' Hopital*, che mercè l'applicazione studiosa di Lei, in Italia si fà vedere collo spezioso ti-

tolo di *Chirone in Campo*, perchè nato frà lo ſtrepito dell'Armi, è quel degno Libro, il pronto riparatore di chi frà quelle reſta Ferito.

CCCXL. Quantunque queſto ſopraggrande Suggetto, colla ſuddetta Opera elaboratiſsima, aveſſe ſegnate le mete alle ſue fatiche, fatte per benefizio de poveri piagati, e per iſtruzione de Cerusici, à quai tocca il curarli, non a potuto contenerſi dal repplicare, ſopra ciò, qualche coſa sù tale argomento, in due Lettere ſcritte à codeſto Sig. *Boccacini*, le quali tradotte, non sò da chi, e ſtampate non sò dove, ſi veggono col titolo in Fronte di *Due Spacci Chirurgici à prò di Antonio Boccacini, e contro Pandolfo Maraviglia, toccanti la Queſtione del Medicare le Ferite col metodo del famoſo Magati*.

CCCXLI. In eſſe Lettere, come altresì nelle altre ſtampate in Franceſe, nelle Giunte fatte dal Sig. *Boccacini* à ſuoi *Diſinganni per la cura delle Ferite, e delle Ulcere*, ſi vede bene la franchezza di queſta penna Maeſtra, e il valore di queſto raro Profeſſore, che quanto degnamente occupò il poſto di Chirurgo Maggiore de' Spedali dell'Armata del Criſtianiſsimo, in Italia tanto, preſentemente, dopo l'ultima Pace, gode con gloria il meritato onore di eſſere Cerusico Primario dell'Auguſtiſsima Madre del qui glorioſamente regnante *Vittorio Amadeo* Primo Rè di Sicilia.

CCCXLII. Ed eccole coronati i progreſsi del metodo del *Magati* colla rimembranza di un ſoggetto, che nel concerto univerſale, e nel particolare di V. S. Illuſtriſs., è conoſciuto per ben degno di ſugellare il longo novero, che mi è occorſo di andare facèndo de' fautori a gli ſteſsi progreſsi. Onde parmi, che ſolo poſſa tal'uno deſiderare da me, che io vi ſoggiunga

una

una notarella di queli, che si fanno arditi ad ostare à i progressi dello stesso Metodo, con pubbliche scritture, procurando di screditarlo.

CCCXLIII. Nel secolo passato, e quando ebbe la sua origine, il Metodo del *Magati* ebbe due soli oppositori, per quello almeno ch'io ne sappia; Uno fù *Danielle Sennerti*, nelle cui opere si vede il sinistro giudizio, ch' e' ne fece, e com'egli se la prendesse calda contro il *Magati*, e contro il *Settala*. L'altro fù *Giovanni Nardi* Firentino, del quale io leggo nel *Teatro Simpatetico* (*a*) alcune poche pagine col titolo. *De prodigiosis Vulnerum curationibus*.

CCCXLIV. Quanto al *Sennerti*, fù risposto dallo stesso *Cesare Magati* con una Nervosa Apologia, che sotto nome di *Giam-battista* suo fratello, si legge colle Opere del primo ristampate in Venezia dall'*Ertz* nel 1676. in fol., e nelle *Animadversioni* del secondo. Lo steso *Vislingio* finì poi con sua Lettera, che stà stampata in una Raccolta, ò Miscellanea pubblicata dal *Bartolini* (*b*), di renderlo persuaso di una Verità così evidente, per le Sperienze, che da se fatte, vi adduce.

CCCXLV. Rispetto al *Nardi* poi, non sò che alcuno rispondesse per farlo ritrattare, e conoscere quanto incivilmẽte avesse mosse le sue difficoltà, desumendole da un freddo racconto, ch' e' fà fare ad un tal *Servio*, di un tale Cerusico, che unite le Piaghe à guisa de pelliciai; se la passava con una sola stoppata, e con una bene stretta legatura, rare volte irrorando la medicatura col chiaro di Vovo sbattuto: *quam-*

(*a*) *Impress. Norimbergæ Ann.* 1662. *Vid. pag.* 605.
(*b*) *Vid. Collect. Observ. Anatom. & Epist. Medic. Joh. Vislingi edit. à Thom. Bartolin. Hafniæ.* 1664. *in* 4.

quamquam ſuborti Vermes, ſæpè cogebant, com'ei vi ſoggiunge *tàm ſtrenuæ curationi renunciare*.

CCCXLVI. Alle quali parole ſeguendo queſte altre mordaci: *Quæ inſania reſpicit novitium placitum Cæſaris Magati, illuſtre vel ſolo patrocinio L. Galeno*; ſarebbe pur bene, che V. S. Illuſtriſs. laſciaſse uſcire alla luce la Riſpoſta data, per quello me ne accerta quì il Sig. *Bianchi*, à queſto Fiorentino, dal Sig. *Franceſco* Padre degniſsimo di Lei, morto, come intendo dal ſuo *Lume all'occhio*, in grado di Medico di un Principe ragguardevoliſsimo di caſa *Gonzaga*.

CCCXLVII. Ora eccomi alle controverſie preſenti, colle quali alcuni, pretendendo di ritardare i progreſſi del Metodo del *Magati*, li vanno ſempre più promovendo: perocchè, ſe in alcuna materia, in queſta, importantiſſima al certo, del Metodo del *Magati*, noi ſiamo in grado di ripetere con *M. Tullio*: *Tantùm abeſt, ut ſcribi contrà nos nolimus, ut id etiàm maximè optemus* (a).

CCCXLVIII. E così dobbiamo non già dolerci, mà rallegrarci delle contrarietà, colle quali alcuni Sig. Medici di Ravenna ſi ſono preſi la pena di ſcrivere contro deſſo Metodo, giovami credere, col nobile oggetto di ſempre più avvanzarlo, col dare campo à ſode reppliche, ed à ſperienze, che fatte, e rifatte, ſervono ad illuſtrarlo.

CCCXLIX. Diſſi, che così mi giova à credere, per non avere à concitarmi contro l'odio di tali Contradditori; come accaderebbemi, ſe riflettendo alla loro coſtanza, con cui proſeguono ad impugnare il Metodo del *Magati*, ne inferiſſi avere quì luogo la declamazione di *Tertulliano* (b): *Nec eſt perverſitas homi-*

(a) *Tuſcul. Quæſt. lib. 4.*
(b) *in Scorpiaco adverſus Gnoſticos. cap. 5. pag. 339.*

minum, ſalutaria excutere, exitiòſa ſuſcipere. Piuttoſto avrebbe luogo forſi il detto d' *Iſograte*, citato dal Sig. *Signorotti* a doſſo di cui è veramente fatto; *temerè damnant non ſatis cognita, quæ poſteà maximè probant diligentius conſiderata* (a).

CCCL. Mà queſto ſia detto anzi in grazia di certi maldicenti, che intendo avere compillata una infame, maledica, e nequitoſiſſima ſcrittura contro quelli, che ſi ſono intereſſati ne' progreſſi del metodo del *Magati*, e nominatamente contro V. S. Illuſtriſs. e ſuoi *Aforiſmi*; Sig. *Boccacini*, e ſuoi *Diſinganni*; Sig. *Cecchini*, e ſua *Difeſa*; Sig. *Bartoli*, e ſue *Primitie*, non eſcluſone il noſtro *Mon. Belloſte*, e ſuoi *ſpacci Chirurgici*.

CCCLI. Taccio l' Idea ſtravolta, e contumelioſa, colla quale ſono avviſato, eſſere concepito queſto Scartafaccio; Taccio le inſulſe Critiche, gli ſcipiti moteggi, i velenoſi morſi, che vi ſi veggono per entro, baſtandomi il dirle, che quanto al ſoſtanziale, è poi agguiſa di que' pomi, che naſcono ſulla ſponda del mar Morto, che aſſai vaghi à vedere, nel di dentro ſono ſchifezza, e lordura, ingrati perciò à chiunque li mira, e deride.

CCCLII. Gli ſteſſi Signori Ravennatti non l'approvano come Criſtiani, come Onorati, come Profeſſori amanti del ragionevole, e del giuſto, e non di tali ſfoghi brutali, ed arrabbiati; e quando mai eſca in luce un tal parto moſtruoſo, ſarà da eſſi deteſtato, da Noi deriſo, e dal Mondo erudito rifiutato, e vilipeſo.

CCCLIII. Che per altro ſi avrà obbligo à chiunque modeſtamente opporrà i ſuoi, à i noſtri ſentimenti, e con forme lecite, moſtrerà di dubbitare della Ve-

(a) *Seconda Scrittura pag.* 44.

Verità, non di volerla ſuffocare, e torle il lume, che chiariſſimo ſplende à favore del Metodo del *Magati*, l'Origine, rinovazione, ed i progreſſi preſenti del quale ò fin quì ſpoſti à V. S. Illuſtriſs. per eſercizio della mia penna, e per ſaggio dell'oſſequio, che ben riverente le profeſſo.

CCCLIV. Ben in ciò fare, mi ſono augurata la felicità d'ingegno, e la facilità dello ſcrivere di quello chiariſsimo *Leopoldino Oribaſio*, cioè del dottiſsimo, e rinomatiſsimo *Roſino Lentilio*, che *Gratias egit ſæpenumero Numini, quod promptitudinem illi, & alacritatem animi ad expedienda quævis clementiſſimè ſit largitum, ſic ut rarò neceſſe habuerit in iis, quæ ſemel in chartam conjecit quidquam immutare. In Miſcellan. Medic. Practic. par. 1. pag. 29.*

CCCLV. A me per certo, non è accaduto tale avventura, mà ò dovuto accomadarmi al precetto dello attentiſsimo Orazio, ove diſſe *Sæpè ſtilum vertas*, ſpiegato dal dotto Giovanni *Scheffero*; *ſæpè delendo, & expungendo*. Così aveſsi potuto attenermi al conſiglio dello ſteſſo Poeta, allora che non dichiarò eſenti dalle riprenſioni que' componimenti, li quali.

. . . . . *non*
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum, decies non caſtigavit ad unguem.

CCCLVI. Onde, non avendo avuto il commodo di emendare, mutare, e levare molte coſe, e molte altre aggiugnerne, ne meno mi ſarò meritato di averla fatta, come dice lo ſteſſo,

. . . . *Iterum quæ digna legi ſunt*
Scripturus . . . . . .

ſcrivendo molto meno

. . *linenda cedro, & levi ſervanda cupreſſo.*

CCCLVII. Mà tali quali ſono, chi sà, che io non l'ab-

l'abbia ancora indovinata coll' ingrato, ed incolto mio ſtile? Che ſe quanto ſon'andato dicendo, è ſtato in grazia di quelli, che ſono prevenuti dal ſiniſtro concetto, che anno del Metodo del famoſiſsimo *Magati*, riuſcirà forſe con loro ciò, che *Stobeo* diſſe, riuſcire con chi è infermo di Milza, *à cui nuocono le coſe dolci, giovano le amare*.

CCCLVIII. Mi accerto però d'averla indovinata nella ſcelta, che ò fatto della ragguardevole perſona di V. S. Illuſtriſs., nello ſporre queſte mie mal'aſſeſtate coſe, per lo ſperare che io faccio, ch' Ella ſia per aggradire in eſſe la retta mia intenzione, e molto più per corriſpondere alla brama, che nudriſco di eſſere da Lei onorato di qualche ſua amorevole iſtruzione; perocchè, come diceva un ſaggio Politico (*a*): *la fruizione trà Dotti è ſcambievole: imperocchè ſi gode ciò, che ſi dice, per l'applauſo con cui ſi riceve; e ciò che s' aſcolta, per l'ammaeſtramento, con cui ſi approfitta, e reſto &c.*

(*a*) *Grazian. Arte di Prudenza num.* 14.

Unius ætatis ſunt quæ fortiter fiunt: quæ verò pro utilitate publica ſcribuntur æterna ſunt.

Cato Major apud Vegetium l. 2. de re milit. c. 2.

PAR-

PARTICIPAZIONE
O NOTIZIA

Dell'Opera ſcritta dal Sig. Jacopo Antonio Lupi Torineſe intorno l'Origine, rinovamento, e progreſſi del Metodo di curare le Ferite, inſegnato dal MAGATI, comunicata in una Lettera allo Amiciſſimo Dottor SANCASSANI MAGATI.

Dallo Illuſtriſs. Sig. il Sig.

GIO: BATTISTA BIANCHI,

Medico celebratiſſimo in Torino, &c.

Non ò eſpreſſiva ſufficiente per dare il dovuto riſalto al giubilo, che io provo, vedendo quanto bene mi ſia riuſcito il farla da mezzano frà V. S., ed il noſtro Sig. Lupi, avendo da Lei ottenuto, che queſto le indirizzi alcuni ſuoi ſaviſſimi Comentarj, nella lettura de' quali, Ella e chiunque avrà l'opportunità di leggerli, troverà molto bene maneggiato l'argomento, che egli preſe à trattare. Io mi aſſicuro, che V. S. non ſi pentirà di avere finalmente dato l'aſſenſo, che l'opera eſca col ſuo Nome in pubblico, mentre la materia, che vi ſi contiene è tutta di ſua ſodisfazione, e non meno dilettevole, che di profitto. Ne

già

già voglio quì farla da Panegirista, quando piuttosto t' avrei da fare da ammiratore. confessandole, che io, che ò letta l'Opera, ne sono restato sorpreso, per la leggiadria dello stile, per l'erudizione che vi sarà per entro, e per la forma, con cui è trattato l'assunto. La si compiaccia, che io la prevenga con questa breve Notizia del contenuto nell'Opera, che Manuscritta ò letta con tutto piacere, e che Ella con non minore soddisfazione leggerà, frà non molto, stampata. In quella, mai troppo prolissa, Lettura ò trovato mirabilmente concorrere à favore del Metodo del famoso MAGATI, la ragione, e la sperienza, ed à vantaggio de' Feriti, strette in buona lega la Teorica, e l'Osservazione. Vi ó soprattutto nottate poche, è vero, mà ragguardevolissime, e perciò, nel valore, superiori alle più numerose, Cure, degne di tutta la stima perchè condotte in Personaggi di primo rango. Qdeste poi mi sono riuscite eggregiamente autentiche, non solo per il risalto, che loro anno dato tanti Professori notissimi, e di molto valore, che sono intervenuti, quanto per essere le suddette cure state onorate dalle testimonianze vantaggiose di Principi, e Cavalieri di alta Sfera. Mi sono, in oltre riusciti li Casi, elegantemente descrittivi dal Sig. LUPI, rilevantissimi; e tuttochè in diverse parti del Corpo, ed in circonstanze si varie, si accordano però tutti mirabilmente ad immortalare, e ad assicurare per immanchevole il Metodo del MAGATI. Questo Autore pure vi comparisse in divisa così glorioſa, che ben si vede, nel maneggio della Questione posta in campo da alcuni pochi sedizioſi, posti in rotta, e dati ad una vergognoſa fuga, l'Interesse, l'Ignoranza, l'ostinazione, e l' Invidia, restato libero il campo alla Pietà, al sapere, alla Verità, ed al buon modo di medicare i Feriti, trionfare del pari e la Medicina, e la Chirurgia, ambe libere da ogni fuco, e solo pronte à portare il sospirato sollievo à i languenti. Con qual piacere vi

ò let-

à letto lo ſcredito finale delle Taſte, e de Rimedj compoſti? Con qual contento vi ò veduto aſſicurato il predominio colle rade medicature, e dove occorranno da medicarſi Ferite, non ſolo, mà Ulcere, Seni, ed Aſceſſi? Finalmente qual diletto non mi à recato quel vedervi nominati tanti degni Autori, e Profeſſori, che ſparſi per tutta l'Europa, e particolarmente per la noſtra Italia fanno vedere i Progreſſi fortunati del ſin quì, per più d'un ſecolo, miſeramente giacciuto inutile, ed ora, così à tempo, ravivato, ed abbracciato Metodo di curare i Feriti? Ella ſi compiaccia, la prego, che io così conchiuda, dopo queſte premeſſe. Se nell'Età paſſata riuſcì chiaro, ed utile alla Repubblica Umana il celebre Triumvirato delli MAGATI, SETTALA, e PALAZIO, nulla inferiore ad eſſa gode il noſtro ſecolo l'altro delli Dottiſſimi, e benemeritiſſimi della ſteſſa BELLOSTE, SANCASSANI, e LUPI. Che, ſe gli antichi Romani quando volevano dedurre delle Colonie, trè capi, da tutto il numero, ſceglievano, dalla prudenza, e ſenno de' quali dipendeva la gloria della ſpedizione, mi pare, che atteſo l'eſito che ſi legge nell'Opera dell'ultimo di queſti trè, poſſa porſi in dubbio qual de' due accennati glorioſi Triumvirati debba coronarſi di applauſi maggiori, ſicchè d'ambi reſti eterna la Fama. A mio credere però ugualmente ſono à lodarſi, non eſſendo inferiore il Vanto di chi diſeppelliſce un teſoro, che inutilmente giaceva naſcoſto, à quello di chi, con molta induſtria, lo poſe inſieme, e mi raſſegno &c.

PARA-

PARADOSSO CHIRURGICO

Dedotto da una Osservazione del chiarissimo MON. LA-PEYRONIE, mostrandosi, che la da Lui pretesa necessità di frequentemente medicare, e lavare le Ferite, e le Piaghe, distrugge affatto il modo communale di curarle, e conferma quello del famoso MAGATI.

Lettera del Dott. SANCASSANI MAGATI.

All' Illustrissimo Signore GIO: BATTISTA BIANCHI TORINESE,

Medico, e Notomista celebratissimo.

LA debolezza Umana, diceva un gran saggio Scrittore, non desta mai più fortemente sentimenti di compassione in quelli, che si danno à disaminarla da presso, che quando considerano, che i Personaggi più grandi sono cotanto sottoposti d errare anch'essi, che quando anche sono assai feli- i per evitare di commettere falli ne' i progetti degli

affari difficili, non lo ſono poi, quanto occorre, per guardarſi dal commetterne nello eſeguirli. Queſta ſaggia rifleſsione fatta da un grand'Uomo sù d'un' alto affare, molto bene ſi aſſeſta, à quanto V.S. Illuſtriſsima mi avviſa ſtare ſul porſi in eſecuzione da codeſto Sig. *Lupi* mio diſtintiſsimo Signore. Ella, ſe pure l'affetto, con cui le piace di rigguardarmi, non le vieta il diſtinguerlo, tanto meno à ſaputo guardarſi dal commettere un fallo, nel eſeguire il proggetto, che mi communica, quanto più à ſaputo guardarſi dal commetterne nell' idearlo. Perocchè, ſiccome io non poſſo che approvare, e lodare l'argomento, che ſi è preſo per eſercitare la ſua dottiſsima penna, così debbo, condolermi ſeco, per il fallo, che gli è venuto fatto, nel indirizzare al mio oſcuriſsimo Nome, coſa cui altro luſtro dovevaſi. Mà poi, Illuſtriſs. Sig. io mi accorgo, che troppo m'innoltro, cenſurando la riſoluzione preſa, ed eſeguita di onorarmi colla ſua degna penna, offendendo pur Lei, che con tanta benignità, à dato mano all'Amico, facendoſi, com'Ella mi ſcrive, mezzana, perchè io accetti, ed aggradiſca una marca così nobile della generoſa Virtù, di quello qualificato Profeſſore. Compatiſcami la ſupplico, ſe invece di ringraziare il Sig. *Lupi*, e Lei del favore fattomi, mi ſono laſciato traſportare, à ſmentire, in un certo modo, una grand'Anima (*a*), che fù di ſentimento, non v'eſsere Uomo sì diſgraziato, ne sì ſproveduto di qualità, che non ſi creda di qualche merito, ò che non cerchi di farſi valere. La perfetta cognizione, che hò di me ſteſso mi eſenta da ogni pretenſione di merito, e mi libera dalla applicazione di cercare di farlo valere. Ella però non mi eſenta da i miei doveri, che ſono di eſsere gra-

to

(*a*) *Mon. Bellegarde Not. al cap.* 11. *di Epiteto.*

tò à chi, per ſua bontà, mi colma di onori; ne già ſono fra que' *tutti*, che al dirſi d'un ſavio; *naturalmente concepiſcono qnalche buona ſtima per ſe medeſimi; facendo queſto concetto proprio; che ſi riggnardino con diſpetto quelli, che anno qualità più eccellenti; e che troppo ſe ne prevalgono*, come fanno loro Signori verſo me di ſoverchio corteſi. *Ariſtotele*, quel gran Filoſofo (*a*) nel ripartire in claſsi le tante ſpezie degli Animali, per poco, da i Leoni diſtinſe i Lupi; aſsegnando à quelli la liberalità; e la generoſità à queſti. Onde io non hò à ſtupire ſe il Sig. *Lupi* la fà meco da generoſo, compartendomi un favore così ſegnalato; e io non debbo che, con tutto riſpetto accettarlo; e aggradirlo, anche à coſto di qualche mio non leggiero roſsore.

Parmi dunque di potere ſoggiungere à V. S. Illuſtriſs., che io giudico molto opportuna la pena, che il Sig. *Lupi* ſi è preſa di entrare nel noſtro partito à favore del *Magati*, mercecchè a qualche contradditore di queſto potraſsi gettare in faccia quel Verſo di Teocrito (*b*).

Νομεῖς ῥαιστοί μιλον καὶ τὸς κὐτίκα λυσσᾶν,

cioè come in latino ſtà tradotto preſso *Geſnero* (*c*)

Hoc quoque Milo Lupis mox perſuadeto rabire.

Ben detto, dove tal'uno voleſse indurre un Uomo ſavio à dichiararſi di un partito, che non può ſoſtenerſi da chi a fiore di ſenno, preſo il motivo da i Cani, che arrabbiano tal volta, coſa che non avviene à i *Lupi* unquanco. E io tengo per fermo, che l'Opera del Sig. *Lupi*, la quale gia immagino tutta lavorata ſul buon guſto, poſsa porre in furore certi Cani, che fin qui anno benst latrato, ma non offeſo il nerbo

(*a*) *Hiſt. An. lib.* 1. *cap.* 1. (*b*) *in Aegl.*
(*c*) *De Quadrupedib. lib.* 1. *Vid. de Lupo.*

delle ragioni, che militano à favore del metodo salutare di medicare le Ferite. Quantunque io mi assicuri di tutta la moderatezza di esso Signore, non è che io non prevegga nulla essere per modificarsi in certuni, quell'ardenza tanto maggiore di sostenere il partito cadente degli Antichi insegnamenti, quanto più è disperata la Causa, à favore di cui anno giurato impiegarsi. Chi à veduto, in un Combatto generale, roversciate le schiere d'una parte, dal valore di quelle dell'altra, ripigliar'animo al vedere una buona squadra venire verso loro in tali divise, che pajono mandate in soccorso, mà poi, ravisatala per piuttosto contraria, che amica, porsi in iscompiglio maggiore, concepirà facilmente il grand'animo, che presero i contrarj al *Magati*, tosto che loro lasciossi vedere *l'osservazione*, che scritta in idioma Franzese dal dottissimo *Mon. la-Peyronie* uscì da i Torchj di Beziers l'anno 1712. Al vedere nel titolo, che si stava sul provare la necessità di medicare, e lavare frequentemente le Piaghe, succesle, in molti il credere, che con ciò, veniisse combattuto, ed abbattuto il metodo del *Magati*, il cui forte versa nel medicarle ben rade volte. Mà io, Illustriss. Sig., ben bene riconosciuta la scrittura di quel dignissimo Professore, ò rinvenuto, ch'Ella anzi milita à nostro favore, e finisse di porre à terra la sentenza contraria, cosa che à molti, non che à nostri contrarj, avrà faccia di *Paradosso*, mà che però mi esibisco di far costare con tutta chiarezza.

Prima però di accingermi à questo, intorno cui à da versare la presente mia Lettera, non istimo mal fatto il quì inserire parte di quanto sopra la mentovata scrittura fummi scritto, tosto che capitò nelle mani di un'illustre fautore de'partiggiani del modo Commu-

manuale. *O letto*, dice, *questa mattina* (a) *l'Opuscolo di quel Primo Cerusico di Mompellier tutto contrario alla maniera di curare del Magati. Egli vi distingue trà le Ferite semplici, e le cave. Queste specialmente vuole, che si medichino sino à quattro volte il giorno. Approva, che si guardino dall'Aria, massimamente, se sia fredda. Contutto ciò ordina i tegumenti coperti di Balsamo, e soprattuto, commenda le iniezioni di acque vulnerarie, ò naturali, ò artefatte. In ciò stà il forte del suo metodo, che canonizza con insigni esperienze, e particolarmente di un Cavaliere nostro Italiano da lui guarito, dopo quindici anni di cure diversamente maneggiate da altri Professori. Propone la sua Condotta, come sicura, e da antiporsi alle altre, senza però biasimarne veruna; ed appena tocca con disapprovazione coloro, che vogliono, per molti giorni, tenere coperte, senza curarle, le Piaghe.* Dalle quali parole può ben vedere V. S. Illustriss. che essendo chi le à scritte, benchè ne Medico, ne Chirurgo, gran fautore però di coloro, che sostengono essere mal fatto il tenere per molti giorni coperte le Ferite, ne nasce, creder'eglino favorevole più à loro, che à Noi, il sistema, che *Mon. la Peyronie* pretende stabilire. Ond'è, che à quel Letterato mio Amico, che così mi scrisse, fui in dovere di communicare, nel replicare che io gli feci, buona parte di quanto sù tale proposito le piacque scrivermi tempo fà, e sò che non si sarà compiacciuto troppo di questo periodo di Lei. *Li Partiggiani della Venerabile Antichità non si persuadano già, che il metodo di Mon. la Peyronie ponga al di sotto quello, che il Magati pubblicò per la cura delle Ferite, ne si lusinghino giammai, che la memoria di questo Chirurgo, per altro sperto, e famoso, sia il Messia, che possa riscattarli dalle loro confusioni, e serrare nello stesso*

(a) 9. Settembre 1713.

tempo il Cielo, e la Terra, tenendo in avvenire, col suo modo di medicare, tutte le anime de' Feriti ne' loro corpi

Molto meno sarà piacciuta allo stesso l'esibizione, che Io gli feci di fare costare, à gli da Lei accennati, Partigiani, che il Metodo del *Magati* veniva anzi fatto forte dalla osservazione di *Mon. la Peyronie*, la quale era tutta in disfavore del modo communale. Ed eccole appunto quanto mi è passato per la mente per mantenere la parola data, che si è di provare per vero un gran PARADOSSO CHIRURGICO, qual' è questo, che divido in due punti così:

I. *Il Metodo di Mon. La-Peyronie distrugge affatto il Metodo communemente praticato nella cura delle Ferite, e delle Piaghe; e.*

II. *Lo stesso conferma l'altro insegnato dal Magati, e 'l fà vedere di gran lunga migliore dell' altro, cioè del communale.*

Quale sia precisamente il Metodo di *Mon. la-Peyronie*, non istarò qui à descriverlo, si perchè V. S. Illustriss. n' è benissimo informata, come ancora, perchè, avendo io tradotta l'osservazione, e ripartitala in Paragrafi, à cadauno di questi avendo soggiunti alcuni *Lemmi*, dovrò dopo le Prove del Paradosso a fare seguire la detta osservazione. Ciò sarà ancor, per risparmio à me di fatica, e per più comodo di chi, leggendo le sudette prove, avrà di bisogno di riscontrarle ora co' Paragrafi accennati, ora co' i Lemmi soggiuntovi. Li primi saranno indicati con questo segno §., e questi altri con questa lettera L. I numeri poi individueranno e questa, e quello, onde facilissima cosa sarà al Leggitore il chiarirsi, ove gliene venga la curiosità, sperando io, che ove attentamente, e colla mente libera da ogni passione, e'si dia scorrere le seguenti pagine, non sia per trovare più che vero

que-

questo mio PARADOSSO, perocchè, come avvertillo *M. Tullio*, in non dissimile proposito: *Non vi à cosa incredibile cotanto, che non si renda probabile, ove si dia tal'uno à seriamente discorrervi sopra*. Ora

I.

Per discorrere fondatamente sopra la prima Parte te del popposto *Paradosso*, io sono di sentimento, che sia necessario andare alla sorgente del Metodo di *Mon. la Peyronie*. Questo metodo nacque, non v'à dubbio, dalla difficultà, che quello illustre Professore incontrò, quando dopo molta fatica, ridotta à buon termine la cura, la storia di cui molto accuratamente si è preso la pena di pubblicare, ebbe bisogno di indurre la cicatrice. Ella osservi, la supplico, come (*a*) sgraziatamente gli riuscisse il promoverla medicando la Piaga del suo Paziente due volte il giorno, e co' i Rimedj ordinarj. *La Piaga*, appunto ei dice, *produceva molte umidità crude, e biancastre, che parevano avere del corrosivo*: mercè lo stemperarsi il tuono della Parte, e la dolcezza del Balsamo naturale, ò sia del sugo nutritivo di essa, per gli attacchi frequenti dell' Aria, e per l'applicazione de' Rimedj, che rade volte non ostano alla stessa Natura, la quale unicamente sà lavorare ciò, che Cicatrice si chiama. Se *Mon. la Peyronie* non fusse stato prevenuto dal falso supposto della Virtù de Rimedj (*b*), il quale hà dell'apparenza plausibile, mà in atto pratico riesce piuttosto nocevole, non perdeva il tempo vanamente con essi. Ed ecco l'abbaglio universale, à cui meno si pensa, e che é quello, che più d'ogni altro, nuoce: perocchè il crere, che il rimedio abbia la facoltà di cicatrizzare, tan-

(*a*) §. 15. (*b*) *ivi L. I. e II.*

to vuolsi per inteso dell'incarnare, e simili, fà animo alle spesse applicazioni, le quali non puono farsi, senza dare aria alla Piaga, ne dar'aria à questa, senza renderla di condizione peggiore. Sopra ciò non mi pare che male l'intenda qui il nostro *Boccacini*, quando in un Disinganno espressamente si ride di coloro, che si credono darsi tali Rimedj che cicatrizino (*a*). Solo potrei dolermi di esso, che solito à citare i miei Aforismi, quello abbia lasciato indietro, che avrebbe provato il suo assunto assai bene, e al pari delli testi, che v' inserì di *Gabrielle Faloppia*, da cui è tolto di peso desso Aforismo (*b*). A questo io la rimetto, giacchè Ella à le Centurie di essi Aforismi, solo per dirle, che il *Boccacini* medesimo, piccatosi, perchè siagli stato slodato (*c*) quel condannare che à fatto assolutamente i Rimedj, come di niuna utilità, quandocchè il *Magati* hà lasciato ne'suoi libri lunghissime, e bellissime Ricette, se l' è presa calda in un' altro *Disinganno* (*d*). In questo vedrà V. S. Illustriss. un saggio del molto, che dire si potrebbe in prova del non avere il *Magati* avuto il concetto, che altri pensano della Virtù de Rimedj. Che se egli ne descrisse, ne propose, ne adoperò non fù già perchè vi credesse, ma per quel motivo, che stà nel primo degli Aforismi della Centuria seconda. Per dir' il vero, mio Signore, io non sò come si posa credere che il *Magati* credesse ne Rimedj, se è vero, come io l' hò perveriſſimo, che nelle Ferite graviſſime, così canta l'Aforismo (*e*) tolto dalle Opere di esso, se ne stasse, il medesimo, de' quatordici, venti, e più giorni à medicare i suoi Pazienti, e ne aveva un sommo onore.

E cer-

(*a*) *Disng. V. delle Ulcere.* (*b*) *Cent. 2. Af. 66.*
(*c*) *Maraviglia Rifleſſ. pag. 19.* (*d*) *Disng. V. de i Seni.*
(*e*) *Cent. 1. Af. 16.*

E certo, che in queſti caſi, medicando applicava qualche rimedio all'orifizio della Ferita; mà in quello non riponeva già la ſperanza del benefizio nò, mà nel tenere la detta coperta, ed in ripoſo (*a*). Ecco dunque, come tradito dal concetto, che *Mon. la Peyronie* aveva ne' ſuoi cicatrizanti, fù aſtretto à cangiare modo di medicare, coſa che in vero fà molto poco onore al metodo commune.

Gliene farà forſi quello, che vi ſoſtituì? Cert'è, che li Partigiani della Venerabile antichità ſe ne pavoneggiano; ed oh quanto! (*b*). E pure è certo, che il ſavjſſimo *Mon. la Peyronie*, non laſciò dapparte il Metodo del *Magati*, di cui credo non ne aveſſe contezza; mentre, due anni dopo, fui ricercato io à provedere per eſso un Eſamplare dell' Opere di eſso, come feci, e che ſpero giuntogli felicemente, ſiccome fui accertato del ſalvo arrivo ſino à Marſiglia del libro, per lettera dell' Illuſtriſs. Sig. *Girolamo Germano* Gentiluomo compitiſsimo in Genova, cui appoggiai l' indirizzarlo à Mompellieri. Bensì laſciò dapparte il metodo communale (*c*), che tanto vuole dire quel ſuo: *cangiai per tanto modo di curare*: il che fece, non v' à dubbio, perchè non gli riuſciva bene, e cagionava i ſiniſtri effetti, che aveva già accennati (*d*). Ora mi ſi dica pure, che il modo di curare, che *Mon. la Peyronie* ſoſtituì al communale, ſi accoſta più à queſto, che à quello del *Magati*; mercecchè ei *ſi diede à medicare la Piaga trè volte il giorno, lavandola, ogni volta, per un mezzo quarto d'ora, or con acqua de' Bagni di Balaruc, ora con altre acque Vulnerarie* (*e*), e queſto fare è anzi contrario al metodo del *Magati*, che ſtà giorni, e giorni à rivedere le Piaghe, mà non già con-

(*a*) *Cent.* 2. *Aſor.* 2. (*b*) §. 16. *L.* 1. (*c*) §. 16. (*d*) §. 15.

contrario al metodo ordinario che le medica due, e trè volte ogni dì: che io dirò, eſsere apparente tale motivo, ne in eſso ſtare l'eſsenziale del modo, con cui *Mon. la Peyronie* ſi ſcoſta dal modo communale ſino à diſtruggerlo. A chi ben vi conſidera, queſto medicare, trè volte il dì, del ſaggio Profeſsore Franceſe, vale quanto, ſe ſi teneſse coperta la Piaga. Non occorre, che dare una occhiata à ciò, ch' e' ne ſcrive, per eſserne ben perſuaſo. E' vero, dice che gli ſi faceva docciare la Piaga per una mezz'ora, ò in circa, mà *ciò facevaſi con tale precauzione, che la piaga non veniva, quaſi punto, eſpoſta à gli attacchi dell' Aria. Si teneva, per così dire, coperta coll' acqua, la quale continuamente gli ſi faceva cadere ſopra (a) d' eſſa.* Ora vedano i Ceruſici cõmunali, ſe fanno altretanto, quando medicano i loro Piagati, li quali eſpongono, ſenza riguardo, à gli attacchi dell'Aria, e poi dicono, che il modo di *Mon. la-Peyronie* ſi accoſta al loro. Anzi oſservino, che queſto ſaggio Chirurgo s'uniforma al *Magati*, ed à i ſuoi veri ſeguaci, che tanto ſtudio pongono nel riparare le Piaghe antiche, e nuove, dall' Aria, per que' motivi, che ſono fortiſſimi.

Mà il Metodo, di cui diſcorriamo, non ſolo diſtrugge il communale, col tenere coperte deſse Piaghe, ſe non co' tegumenti, almeno coll'acqua, mà ciò ancora fà, diſarmando l'Arte del curarle, di que' Rimedj, che ſono, od inutili, ò dannevoli, quando ſono introdotti nelle ſoluzioni del continovo, e rinovativi ogni giorno, e più quando vi ſono portati dentro, ſulle Taſte. Levate al Ceruſico l'uſo de' Rimedj, e vederete, Illuſtriſs. Sig. tutto ſozoſpra lo ſteſſo, che ad aggrotate ciglia vide, come un portento, la ſeconda delle mie Centurie d' Aforiſmi Generali,

ne

(a) §. 16.

ne sà accomodarsi à capire le Verità, che infallibili vi ſono ſparſe per entro. Mà queſta confuſione de' Cerusici cõmunali è ben vantaggioſa à Piagati nelle mani del dignissimo *Mon. la Payronie*, il quale li vuole esenti, e liberi da i molti impedimenti, che imbarazzano la Natura (*a*), e nudriſcono li Sali eſſedenti delle Piaghe (*b*), che vale quanto il dire, che allungano le cure, e le rendono più difficili. La Piaga del Cavaliere, sù cui verſa l' Oſſervazione, in venti giorni, ſenza li Rimedj inutilmente tentati, (*c*) trovoſſi cicatrizzata del tutto. per la buona attenzione avuta dal bravo Medicante, di non iſturbare la Natura, che è la vera Architettora delle Cicatrice (*d*), coſa che non gli era riuſcita così facilmente col nodo communale.

Chi profeſſa queſto, per diſgrazia de'ſuoi languenti, finirà di credere che il ſuo metodo viene diſtrutto da quello di *Mon. la Peyronie*, quando vederà, che queſto grand'Uomo bandiſſe eſpreſsamente *e Taſte, e Picinj, e Gnochetti, e Faldelle* (*e*), e deteſta quella ciarlatenteria, con cui ſogliono li Cerusici affannarsi nel ripulire le Piaghe, non ſi accorgendo del male, che fanno, eſponendole, per molto tempo, all'Aria, che ſempre conoſce nocevole, ſe inveſtiſca parti prive del ſuo tegumento naturale. Si dichiara perciò, *che le impreſſioni di quella ſono formidabili, particolarmente ſe dett' Aria ſia fredda, overo alterata* (*f*) Ora li Cerusici cõmunali non anno queſti ſcrupuli nò: e da loro Libri, e Maeſtri, anno appreſo tutt'altro, che quello, che quì loro inſegnaſi da queſto dotto Profeſsore. Eccoli in un Mondo nuovo, al ſentirſi à dire, che medicando colle Taſte, co' i Rimedj, collo frequen-

(*a*) §. 16. *L.* 11. (*b*) *ivi L. IV.* (*c*) §. 17. (*d*) *ivi L. III.* (*e*) §. 22. (*f*) *ivi.*

quente ſcoprire le Piaghe, col ripulirle indiſcretamente, la fanno da Carnefici, martoriando i Pazienti (*a*) quando, per queſti ſarebbe aſſai meglio, che chi li medica penſaſſe à prevenire la generazione delle marce col ſervirſi del modo del *Magati* (*b*), che loro putiſſe, e non delle Taſte, Licinj, e Faldelle, che impediſcono lo ſcolo alle marce (*c*), e che riſtagnando, fanſi di qualità peggiore, e corrompono il ſugo nutritivo delle Parti (*d*). Mà queſto è tempo gettato, ò mio Signore, ſe penſiamo fare capire la verità di queſto fatto à chi non la vuole ſentire, giuſta il proverbio, *ch'egli è il mal ſordo quello, che non vuole udire*. Un Ceruſico di queſta fatta, crederà ſempre di mancare à ſuoi doveri, ſe non farà ſtrillare, ad alta voce, li ſuoi Pazienti (*e*), ſe non lo larderà colle ſolite Taſte bene ſporche de ſuoi guazzibuglj (*f*), ſe non v' incaſtrerà le ſue faldelle (*g*), ſe inſomma, ſi ſcoſterà un tantino dal ſuo metodo, ch'e' crede ſquiſito.

Laſciamo un poco queſti tali nella loro oſtinazione, ò cecità che ſiaſi, e diſcorriamola co' più ragionevoli, e che non diſamano d'eſſere illuminati (*h*). Oh quanto bene à queſti inſegnerà *Mon. la Peyronie*, che il Metodo da ſe inventato è diſtruttivo diſtruttiviſſimo del cõmunale! Da queſto degno Profeſsore ſarà loro moſtrato ad evidenza, che non è il Rimedio applicato, quello che mondifica, incarna, e cicatrizza le Piaghe; mà tutte queſte coſe farſi dal ſangue, che irriga le parti piagate, ſulle quali, colle ſue parti Balſamiche, fà tutto ciò, che poi ſi aſcrive alli Rimedj (*i*). Egli ridirà loro, ciò che Noi, ſeguaci del *Magati*, gli abbia-

(*a*) §. 22. *L. I.* (*b*) *ivi L. II.* (*c*) §. 21. *L. II.*
(*d*) §. 22. *L. I.* (*e*) §. 19. *L. II.* (*f*) §. 19. *L. II.*
(*g*) §. 17. *L. I.* (*h*) *ivi. L. III.* (*i*) §. 20.

bbiamo tante volte detto ; cioè , che le Fistole, dopo
: Ferite del Petto , e dopo il taglio della Vesica fat-
) per cavarne il calcolo , sono vestigj delle Taste ado-
eratevi (*a*) : che queste Taste , sequestrando le
nee , le rendono corrosive , onde poi si scavano de-
li andirivieni (*b*) . In somma ricorderagli , essere
na barbarie del metodo communale , quell'ostinarsi
ie fanno que' , che lo professano , nell' uso de' Ri-
iedj , insinuandoli anche dentro le Ferite semplici ,
nza pensare , che vi è il sugo nutritivo , che gocciо-
ndo da i labri di esse , le riunisse , e fà le parti di ve-
) Balsamo , al confronto di cui sono cose da riderse-
: li Balsami del Perù , del Messico , di Coppahù, ne
eno eccettuatone il Giudaico,de quali è così commu-
: l'uso , e decantato il valore (*c*) . E così da un tan-
) Professore vedrassi deffinitivamente stabilito,che i
imedj , decantati da Cerusici cõmunali collo spezio-
nome di Balsamici , non servono che à fare , alle
rite semplici , un'intonacamento , che le ripari dal-
Aria (*d*) .

E non è dunque distruttivo del metodo cõmunale ,
ltro proposto da *Mon. la Peyronie* , quandochè, oltre
cose sin qui dette , pone in chiaro , che si è un me-
inganno quello attribuirsi à certe acque , dette da
hioppetate , la cura di certe Ferite , quandocchè sa-
bbero riuscite ugualmente bene con un poco di Spi-
o di Vino,ò d'acqua commune ? (*e*) . Ora venghi-
) i Cerusici communali,e si vantino di avere de' buo-
segreti per guarire le Ferite : che *Mon. la Peyronie* li
rà arossire col rimproverar loro , che tali Rimedj ,
secreti sono pubblichi riscontri del poco sapere di
i se ne serve , essendo il buon metodo , non già il
mmunale , il Rè de secreti (*f*) . E à chi se la volesse

pren-

) §. 26. L. III. (b) §. 26. (c) §. 28. (d) ivi. (e) §. 29. (f) §. 30.

prendere calda in favore de' rimedj ſimpatici (*a*), facendoſi animo dietro que' nobiliſſimi Autori, che ſi ſono ingegnati di ſpiegare i mirabili effetti dell'Unguento Armario, deducendoli dagl' influſſi celeſti, e dallo Spirito univerſale del mondo, che dirà *Mon. la Peyronie?* Riſponderà, che ſopra ciò, non occorre accennare altro, ſe non che: *tali raziocinj ſono Fantaſmi ſtravolti di perſone viſionarie, alle quali faſſi troppo onore col ſolamente accennarle* (*b*). E ſe egli ſi richiederà, come ſi abbia à contenere un Cerusico, medicando Ferite d'Arma da Fuoco, alle quali, per detta del *Sennerti* (*c*), male ſerviria l' Unguento Armario; vogliamo noi dire, che il ſuddetto Profeſſore ſia per attenerſi al modo communale, introducendo, con buone Taſte, rimedj digerenti, per avere preſto la caduta dell' Eſcara; ò che ſia per ſecondare l'idea del *Magati*, laſciando le Taſte, e ſolo applicandovi eſternamente, ed anche ſtillandovi dentro qualche rimedio, che diſponga la carne peſta, al ſepararſi? (*d*). Baſta leggere il Paragrafo trentuneſimo della ſua *oſſervazione*, per chiarirſi del cattivo concetto, che hà del metodo communale, e dell'attenerſi, che fà à quello del *Magati*: In eſſo, e nel ſeguente, non vi veggo nominate, ne raccomandate le Taſte, ne i ſuppuranti, mà ſolo, propoſto il ſuo metodo, in forma, che anche in tal congiontura, ſi vede il diſtruttivo del Communale. E così eſclude, e Taſte, e Rimedj borioſi, ed altre ſimili anfanie, e frà eſſe, le medicature frequenti; vantandoſi, di avere, con tale metodo ſuo ben'omogeneo à quello del *Magati*, guarite Ferite, ſemplici sì, mà di conſiderazione, ſenza sfaſciare, e levare l'apparato, che ad ogni trè, ò quat-

(*a*) *Maraviglia. Riſpoſta pag.* 67. (*b*) §. 30.
(*c*) *Maraviglia. ivi.* (*d*) *Appendix. cap.* 4.

quattro giorni (*a*). E questo è bene una fortissima pruova, che *Mon. la Peyronie* di proprio moto, senza cognizione precisa della sentenza del *Magati*, è concorso à distruggere il modo cõmunale di curare le Ferite, atteso il vederlo vacilante, e poco in pratica sussistente. E tanto è vero ciò, che io dico à V. S. Illustriss., che il Professore Franzese, ove gli occorre sponere il modo di fare le sue lavande: *Repplica* (*b*), *che bisogna prendere ben bene le sue misure, acciocchè l' Aria non vi s' insinuì punto, perocchè ciò saria pregiudiziale al pari delle marce*. Mà chi mai de' Cerusici cõmunali si diletta di prendere delle misure così giuste, così regolari, e regolate sul piede de' saggi precetti del nostro *Magati*? Chi mai, d'essi dirà ciò, che à seconda di questo gran Professore, à pure repplicato *Mon. la Peyronie* in discredito delle Taste, che *se alle Marce lascierassi libero lo scolo, esse non avranno qualità veruna, che sia cattiva; mà che se si darà l'occasione di ristagnare nelle Piaghe lungamente faransi d' indole nocevole* (*c*): E quì, mio Signore, è dove stà tutto l'inganno de i Cerusici cõmunali. Pretendono essi, colle Taste, di tenere libero lo scolo alle marce, e che queste ristagnino nelle Ferite per tutto il tempo, che scorre da una medicatura all'altra, che suol'essere di più giorni. Vedono uscire le steffe copiose, ove estraggono la Tasta, e ne fanno festa, non si accorgendo, che sono prodotte da quel corpo straniero. Mirano le medesime con pocche marce, ove le scopriamo, dopo più giorui, avendole curate senza taste, e si attristano, pensando che sieno rimaste nella Parte. Oh cecità! oh inganno! Mà sopracciò non repplicherò già à loro ciò, che eruditamente è stato detto dalli Signori *Belloste*, *e Cecchini*, mà solo mi servirò

(*a*) §. 30. (*b*) §. 23. (*c*) §. 21.

virò pure delle parole del primo per dire loro (*a*). *Hò io à repplicarglielo ancora? Levino via la Taſta, che io gli aſſicuro che non vederanno più ſgorgare le Marce.*

Lamolta ſtima, che ò giuſtamente di *Mon. la Peyronie*, mi obbliga à deſiderare, che queſte Prove del mio Paradoſſo non gli attirino addoſſo il diſcredito, che ſogliono i poco noſtri amorevoli intimarci, chiamandoci ſeguaci del *Magati* illegitimi (*b*). Onde mi ſpiacerebbe, che per mia cagione, aveſſe anche il dotto Profeſſore di Mompellieri ad eſſere confinato nello Spedale de' Spurj, dove cacciano tutti quelli, che non dicono come loro piace. Che ſe noi, che facciamo Profeſſione d'eſſerlo, per loro dire, non ſiamo veri ſeguaci, molto meno il ſarà *Mon. la Peyronie*, che per anche non à riconoſciuto per Padre il noſtro Italiano *Magati*. Mà mi conſolo ſulla ſperanza, che hò dal compitiſſimo Sig. *Cecchini*, di dovere noi frà non molto andare liberi da queſta poco onorata Maſchera, mercè ciò, che ſopra l'ultimo Capitolo, egli è per iſporre, *facendo vedere*, così mi ſcrive, *che le autorità del Magati portate contro noi dal Maraviglia non fanno poi quel colpo, ch'egli s'immaginava in vibrandole; mà ſaranno ſaette che ſcagliate all'aria ſi ritorceranno ſul capo di chi vibrolle.*

Laſciamo dunque al Sig. *Cecchini*, la cura di preſervare il dottiſſimo noſtro *Mon. la Peyronie* dalla taccia di ſeguace ſpurio del *Magati*, e per iſcarico noſtro, diciamo à chi à inventata la bella diſtinzione di *leggitimo*, *e ſpurio*, in chi ſiegue quel grand' Uomo, che ancora noi, tali quali ſiamo per ſua grazia, mà non mai per noſtro merito, diſtinguiamo Ferita da Ferita, Età da Età, Compleſſione da Compleſſione, e Stagione da ſtagione. Anzi, in ciò ſiamo più eſatti de'

(*a*) *Spacc. Chir. §. 7.* (*b*) *Marav. Riſp. pag. 60.*

de' Cerusici communali, che senza distinguere punto sogliono medicare tutti, spesso colle Taste, e co' i soliti loro garbuglj. Ecco *Mon. la Peyronie*, come non ammette il suo lavare nelle Ferite fatte da arme da taglio (*a*), ne nel principio delle ferite con pestamento (*b*), ò prima che sia caduta l'escara (*c*); E quante altre avvertenze ne avrebbe date, se avesse avuta cognizione delle Opere del *Magati*? Contutto ciò però io non lo assicuro, che non avvenga al detto, ciò che accadde al mio *Boccacini*, ove furono veduti li suoi primi *Disinganni per la cura delle Ferite* (*d*). Eccole ciò che me ne fù scritto da Ravenna (*e*). *In questa Diferenza cresce la Ragione al Maraviglia dal vedere, che tutti i Medici e Cbirurghi, che in voce, ò in iscritto sono stati sentiti in Ravenna, ne pur'uno eccettuato, gridano contro il Boccacini*. Mà io già à questo il prediss fin da quando pubblicai il mio *Lume all'occhio* (*f*), laddove presagj à miei studj poco applauso, e men seguito, dicendovi: *Basteria bene, che non ci si affollassero sopra i contradditori*,

Con quel Furor, e con quella tempesta
Ch'escono i Cani adosso il poverello (*g*):

sopracchè però non è, che saggiamente non mi riscrivesse da Mantova il degno di eterna memoria fù dignissimo Medico, e Sacerdote religiosissimo, Sig. *Felice Ottoni*, in una lettera (*h*), che ò registrata nel mio *Magati Redivivo*, in questi termini (*i*): *pur troppo è vero ciò, che V. S. tocca alla pagina 52. del poco seguito: che quanto al poco applauso, io non glielo accordo appresso de' Saggi, à quali mira l'Uom dotto unicamente di sodisfare*. Mà seguitiamo la Lettera di Ravenna.

(*a*) §. 32. (*b*) §. 31. (*c*) §. 32. (*d*) *Venez.* 1713. *in* 8. (*e*) *sotto li* 16. *Luglio* 1713. (*f*) *in Forli* 1713. *in* 8 (*g*) §. *V. pag.* 52. (*h*) *sotto li* 17. *Ap.* 1713. (*i*) *Par.* 6. *L.* 5.

E i più discreti, dunque quegli altri sono indiscreti, ed è verissimo, *esiggono, che almeno ei distingua Ferite da Ferite, complessione da complessione, e non rigetti, come inutile, ogni medicamento: nel che dicono, ch'Egli non siegue il Magati, mà si oppone direttamente à sì Valentuomo*: al che *Boccacini* à soddisfatta poi, e trattando delle *Ulcere* (*a*), e discorrendo de i *Seni* (*b*). *In quanto à me direi, che Boccacini fosse tenuto à rendere conto di questi punti, e ad aprire il suo sentimento*. Così Egli; non così *Boccacini*; il quale stà costantemente negando di avere quest'obbligo, ne potere ciò fare, senza copiare parola, per parola, ciò che anno scritto, sù tal'argomento, *Cesare Magati, e Mon. Belloste*, e quanto, à seconda di essi, ò registrato io stesso ne' miei *Aforismi Generali*, e nell' Opera mio Voluminosa. Dice, che i suoi *Disinganni* sono come le Mappe Geografiche, nelle quali i *più discreti* si contentano di vedere accennate le Città, e i Fiumi maggiori; dovecchè gl' *indiscreti*, in vano lamentasi di non trovarvi disegnate le strade per i Viandanti, e i Torrenti più ignobili, mà che però fanno del male à i vicini. Mà se *Boccacini* non vuole rendere conto di que' punti, io mi piglierò la briga di ciò fare, ed aprirò à V. S. Illustrissima i sentimenti dello stesso.

Que' Signori, che si sono opposti à *Boccacini*, anno distinte le Ferite in semplici, e leggiere, e queste anno conceduto potersi medicare giusta i dommi del *Magati*: e altre anno costituite composte, e gravi, e queste sostengono doversi curare col modo cõmunale. Frà quelle, riposero le Ferite del *Bonafede*, quantunque fussero d'Arma da Fuoco, e dalle Palle, ne restassero traforate le Carni; cioè, e tegumenti communi, e Muscoli: E certo riuscì strano, che fusse applau-

(*a*) *Disinganno V.* (*b*) *Disinganno V.*

plaudito colui, che ardì trattare di *Graffiature* tali Ferite, che come ſcriſſe *Mon. Belloſte* (*a*) *ſarebbero divenute graviſſime, e di molta conſeguenza, ſe fuſſero ſtate medicate colle Taſte*. Ma il *Boccatini* nega darſi ferite ſemplici, cioè che offendono ſolo le parti ſimilari, fra le quali non include che le ſole fibre, eſsendo, à ſua detta, organiche tutte quelle, che i buoni antichi chiamorono ſimilari, à riſerva della Fibra. Egli dunque diſtingue le Ferite in *ſemplici*, cioè tali, che poſsano accoſtarſi i labbri, come ſono quelle fatte da ſtromento che tagli; e in *cave*, cioè in quelle, nelle quali vi è perdita di ſoſtanza, e biſogno, che queſta ſia riparata, colla produzione di coſa, che ſuppliſca il perduto. Indi fa un paſso avanti, e tanto le prime, quanto queſte altre, ſubdivide, in tali aſsolutamente, ed in complicate con altri mali, li quali torna à dividere in eſenziali, e gravi; ed accidentali, e di poco momento. Fatta queſta Diviſione, e ſuddiviſione, pianta queſte Maſſime. La Ferita ſia ſemplice, ſia cava, come tale; vuole eſsere curata giuſta i dettami del *Magati*; cioè rade volte, ſenza Taſte, e ſenza rimedj trattandola, mà laſciando alla provida Natura, la direzzione di unire, nelle Ferite ſemplici, il diſunito, e di riparare, nelle cave, il perduto. Non già cosi nelle Ferite ſemplici, e cave, ſe ſieno complicate con altri mali, e più ſe ſieno eſsenziali, e gravi. In queſti caſi, dice il *Boccatini*, e parmi che dica bene, la cura ſi dirigera a detti mali, con intenzione di ſuperarli, per poſcia darſi à curare la Ferita. Mà queſto oppugnare il male complicato, non ſi dirà già curare la Ferita. *Ove à queſta*, dice l'Aforiſmo (*b*), *ſi aggiunga un male che ne obbligbi à sfaſciarla*, e lo ſteſſo s'intenda del porre Taſta, col divario, che più ra-

(*a*) *Cent.* 1. *Aſor.* 45. (*b*) *lib.* 1. *cap.* 40.

de volte, occorrerà quest'ultimo, *sarebbe pazzia il non farlo*: Mà poi: *questa cura diraſſi sforzata; e regolare quella, in cui si potrà tenere sotto coperta la Piaga*, ne si sarà sforzato ad ingombrarla di Taste, e di Rimedj.

E tanto aveva il *Boccacini* apparato dal noſtro *Magati*, il quale, per dire il vero, giudicò neceſſario il ſapere bene il modo communale, *eſſendo*, diceva, *la cognizione di eſſo, molto neceſſaria anche per medicare alla noſtra foggia*, non già per ciò, che rigguarda l'eſſenziale della Ferita nò, *mà per quelle coſe, le quali ſopravengono alle volte, e richiegono, che ſi ſcuoprano le Ferite, e che vi ſi applichino de' Rimedj. Allora è certa coſa, che noi ricorreremo al modo communale, ſin che ceda il male, che ne obbligò à tale riccorſo.*

Queſto ricorſo però nō à già da eſſere, dice il *Magati*, ſul piede della ſacenteria affettata, e nocevole de' Cerusici communali, tutto dì, più volte, ſcoprendo tali Ferite, e travagliando, di ſoverchio, li poveri languenti. *Biſognerà, in tali caſi, avere il dovuto riguardo; ne ſarà già utile coſa lo ſcoprire le Ferite, due volte ogni giorno. Speſſe volte baſterà fare ciò una volta il dì; anzi molte fiate, ſarà più che baſtante il farlo ogni trè giorni.* Onde li Cerusici communali capiſcano quanto ſia il loro metodo ſoſpetto, e con quanta parſimonia, ove la neceſſità ne sforzi, vada adoperato. Contuttociò, ſtieno pure di buona voglia, che il *Magati*, loro fà animo, ſoggiongendo. *Che ſe per queſto, v' à chi voglia dare la Mandritta al modo cōmunale, perch'egli, ſenza ricorrere al noſtro, ſe la fà da ſe con qualſiſia Ferita*, bene ò male che rieſca, poco importandogli, *dovecchè, il noſtro, alle volte, non può à meno di non ſervirſi del modo commune, per il biſogno che talora v' à di ſpeſſe volte rimedicare le Ferite, io non gli ſarò già contrario,*

nè:

nò: anzi gli farò buono, che migliore del mio, sia il suo modo, se come vuole Aristotele (a) quella cosa è migliore, di cui tal'altra à bisogno, ne questa abbisogna alla stessa, purchè, egli si contenti di considerare, che assai più felicemente risanano quelle Ferite, alle quali ci è permesso rimediare col nostro modo, senza avere ricorso al cõmunale.

Mà se potrà dirsi, per tale motivo, che il modo communale sia migliore del nostro, non potrà già dirsi più perfetto quel Cerusico, che ignorando, e trascurando il nostro, solo si attiene al communale. *Quello*, siegue il *Magati* a dirne, *sarà perfetto, il quale, versato nell'uno, e nell'altro modo, dove accada ad una Ferita male, che lo obblighi à rimedicarla spesse volte, il farà, valendosi, à misura dell'occorrente, or del nostro metodo, ora del communale*, e nõ si ostinerà nel volere, da principio fino al fine, servirsi di questo in ogni Ferita, in ogni cõplessione, e che sò io: Oh questo è bene un *non fare à suoi tempi le dovute distinzioni*, come fù opposto al *Boccacini*. Mà questo mio Amico, non si credette tenuto à fare tutte queste specificazioni nelle succose *Riflessioni*, che appiccò a suoi *Disingãni*; perchè credette, che niuno fusse per dirgli contro co' mendicati pretesti, del bisogno che v'à di non distorre *dalla via de' Carri*, li medicanti. Egli credette, che questi potessero avere imparato dal *Magati*: Che non vi è che una strada sicura, per la quale si puonno guidare i Feriti al termine sospirato della guarigione; ed essere essa quella del medicare rade volte, e senza Taste gli stessi, quando, cioè non v'à complicazione di male, che richiegga il medicare spesso; e del medicarli frequentemente, quando i Feriti abbiano tale complicazione di male, che obblighi il Cerusico à ciò fare. Onde, dice il *Magati*, nelle Ferite la facenda non cammina altri-

(a) *Marav. Riflessi. pag. 5. e Risp. pag. 75.*

altrimenti di quello, che vada, universalmente parlando, nella cura del resto de' Morbi. *Uno si è il Metodo di curarli: e questo alle volte comanda, che primieramente noi leviamo la cagione, e poi il morbo, senza far caso degli accidenti: Alle volte poi ne ingionge, che oppugniamo il morbo, od i sintomi, ò perchè questi dieno più da temere, ò pure, perchè anno titolo di cagione, senza cui rimuovere, non può farsi cosa buona al malato (a)*: così conchiuse saggiamente il *Magati*, ed Io mi sono dilungato nello sporre i sentimenti di questo, e nel rendere, per il *Boccacini*, conto de' punti, proposti nella Pistola Ravennate, non perchè tuttociò contribuisca alla dilucidazione del primo punto del Paradosso, ma ad oggetto di prevenire coloro, che volessero oppormi, essere io sul falso, pretendendo distruggere, col metodo di *Mon. la Peyronie*, il modo communale, ed abbassare l'orgoglio di quelli, che lo coltivano, e à tutto potere, il diffendono, comecchè e' sia accreditatissimo dall'uso.

A questi tali solo pretendo di avere mostrato, che il modo inventato da *Mon. la Peyronie* di medicare le Ferite, sieno semplici, ò cave, ma non complicate, distrugge l'uso, anzi l'abuso del modo communale, per ciò, che rigguarda il medicare spesso le stesse, l'intrudervi le Taste, e sulle Taste, i Rimedj. Importa molto, che simiglianti Cerusici, restino bene istrutti di queste Verità; acciocchè, quando vederanno un Cerusico, seguace del *Magati*, stare de' giorni, e de' giorni, a rimedicare i suoi Pazienti, e ciò, perchè le Ferite non avranno male complicato, non abbiano, à strabiliare, ed esclamare: oh *come à mai cuore di starsi più giorni senza guardarle*! quasi che gli stessi, collo spesso guardarle, gl' influiscano la salu-

(a) *lib.* 1. *cap.* 40.

ſalute, e non ſia una bugia pretta, che non vi ſi ponendo le Taſte, l'umore eſcrementizio ratengaſi, e ſi faccia vieppiù corrotto, acquiſtando acrimonia da produrre dolori ſquiſiti: riflettendo á i quali (*a*): uno di eſſi non potè contenerſi dal dire: *Ah che queſto è ben'altro, che avere apprenſione delle Taſte*. Oh Maraviglia degniſſima d'ogni Maraviglia.

Quello però, che mi è di ſollievo, ſi è, che niuno mi opporrà di ſicuro, che io me la piglj calda per il Metodo del *Magati*, quando niuno l'hà con queſto grand'Uomo, mà col *Boccacini*, quale viene preteſo, *che abbia malamente eſpoſta la dottrina di quello*. Dunque mi ſarà imputato, che io la faccia da Difenſore del *Boccacini*? Queſto poco m'importerà: mentre, nello ſporre la dottrina del *Magati*, non ſi eſsendo *Baccacini* ſervito che de' miei Aforiſmi, e nel fare la cura del *Bonafede* avendo avuta la mia direzione, ed aſſiſtenza, ſe à diffettato, od errato, ſarà ſtato per mia colpa, ed inſuficienza. Onde io reſto ben' in deſiderio di ſapere dà Signori Cenſori, in che coſa mancò il mio *Boccacini* nella mentovata cura, ſicchè aveſſe à dirſi di Lui, che *nè il Magati nè il Settala, mai non operorono ſecondo l' idea di eſſo Boccacini* (*b*). L'Idea di queſti grandi Uomini, era ſul Piede di quella appunto di *Mon. la Peyronie*, e sù quella io feci, che operaſſe il *Boccacini*, e lo provo ad evidenza, e che io lo dirigeſſi bene il moſtrò l'eſito feliciſſimo, che ſtà reggiſtrato nella ſtoria fedeliſſima, poſta à piedi de' *Diſinganni*: e Il porre in veduta queſto fatto, ſarà un leggitimare la noſtra condotta, ed un ſottrarci appunto alla taccia di *ſeguaci ſpurj del Magati*, con tanta ingiuſtizia, indoſſataci, non sò per quall'ingiuſto motivo, e che vorrà, il sò, ſoſtenerſi ſulla catedra

(*a*) *Marau. Rifleſſ. pag.* 9. (*b*) *Marau. Giunta pag.* 5.

del Vilipendio, ſotto gli auſpizj della menzogna, con ſofiſmi mendicati dall' impegno di protegere li proprj abbaglj. Gran diſgrazia, avere à diſputare cò quelli, che non ſi ſpaventano al cimento di patrocinare le bugie, e le calunnie. Almeno, diceva un ſaggio (*a*), *la Logica, che praticano gli uccelli, e le Fiere, non hà fallacie ſofiſtiche; e i ſillogiſmi, che inſegnano le Selve anno regole migliori, che non anno quelli di Ariſtotele, ò di Criſippo*. Mà forſe l'oppoſizione fatta al *Boccacini*, e Dio voglia, che ſia così, è come diceva un Politico (*b*), ſtata uno ſtratagema di un accorto Giovane, nel contradire ad un'eſperto vecchio, per impegnarlo con isforzo maggiore *nella dichiarazione, e nel fondamento della ſua dottrina: dimodocchè l' impugnazione moderata di occaſione all' inſegnamento compiuto*: quale forſe ſarà ciò, che ſono per dire.

Il *Bonafede* dunque (*c*), da un colpo ſolo d'Arma da fuoco, reſtò Ferito in una Coſcia, e queſta fù la ſiniſtra, da trè palle. Perchè due di queſte paſſarono da parte à parte quel Membro, e la terza vi rimaſe dentro fitta, ne riſultorono cinque fori, quantumque trè ſolo foſſero le Ferite. Accorſovi il *Boccacini*, à ſeconda dell'uſo communale, v'applico le ſolite ſtoppate zeppe di Chiara di Vovo ben bene sbattuta, e riſerboſſi il rimedicarlo nel dì ſeguente. Prima di ciò, conſultò meco il da farſi, ed io il confortai à fare pruova del metodo del *Magati*, à ſeguir cui, ſuperata qualche renitenza, ch' ei vi aveva, finalmente determinoſi, col ſucceſſo felice, che nella Storia fedele, da lui deſcritta, e pubblicata colle ſtampe, ſi leg-

(*a*) *Peregr. Difuſa del Savio in Corte c.* 13. §. 3.
(*b*) *Gratian. Arte di Prudenza num.* 211.
(*c*) *Ved. l' Oſſervazione dopo i Primi Diſinganni del Boccacini pag.* 18.

legge. Ora fingiamo un poco, che *Boccacini* aveſſe avuti preſenti, in vece di me, e il *Magati*, e 'l *Sennerti*, e che aveſſe vòluto prendere norma del farſi da eſſi. Io dico, che è certo certiſſimo, che di queſti due degni Profeſsori ſarebbero ſtati molto diſcordi li ſentimenti. L'ultimo d'eſſi gli avrebbe detto, che *primieramente ſi aveva da cavare la palla* rimaſtavi; e ſe ciò non poteva farſi allora, gli avrebbe raccomandato à farlo in altro tempo. In tanto lo avrebbe perſuaſo à porre il Ferito nel ſito in cui e' fù colpito, e così collocato, à tentare, collo ſpecillo, ſe ſi poteva raggiugnere deſſa palla. Se collo ſpecillo arrivava à toccarla, gli avrebbe iſpirato coraggio per introdurvi uno ſtromento, con cui afferrarla, e afferratala, tirarla fuori. Che ſe la palla non ſi rinveniva con queſte diligenze, ò ſe non ſi poteva afferrare ſenza gran pericolo, in tal caſo il *Sennerti*, da Profeſſore diſcreto, l'avrebbe perſuaſo à laſciare d'affacendarſi, e commettere alla Natura un tal'affare. Tanto avrebbe detto in Voce, e tanto laſciò ſcritto, per iſtruzione altrui, nelle ſue opere accreditatiſſime (*a*). In diverſo linguaggio avrebbe diſcorſo il *Magati*, ed io per lui, molto diverſamente conſigliai il *Boccacini* medeſimo. Lo diſuaſi dallo ſpecillare la parte, e da' tentativi di ricuperare la palla, per non attirarvi dolore, e infiammazione, ed eſporre le piaghe, ò piaga, à gli attacchi formidabili dell' Aria. Gli diſſi, che potevaſi laſciarne la direzione alla providentiſſima Natura. Queſta palla, io gli diceva, non è in ſito, che ſe n'abbia à temere ciò, che il digniſſimo *Mon. Anel* racconta eſſere accaduto à un tale *Mon. Vivans*. Queſto, mentre givocava, dalla converſazione co' i Viventi, paſsò d' improviſo, à quella de' morti.

Aper-

(*a*) *De Vulnerib. lib. 5. Par. 4. cap. 20.*

Aperto il Capo, e levato il Cranio, si vide, che la cagione di questa morte impensata consisteva in una palla, che alcuni anni avanti, penetrata nell'osso Coronale sopra la radice del Naso, ed insinuatasi nella capacità del Cranio, mutando sito, in una scossa gagliarda del Capo, se n'era andata à cadere sulla Glandola Pineale. Ella sà chi abiti colà per sentimento de Signori Cartesiani; mà quando ciò non fusse, non è, che quell'Uffiziale non morisse per tal effetto (*a*). La Palla del *Bonafede* non poteva cagionare tanto male; ne io aveva motivo di credere, che fusse come la, quella, che per tant'anni diede da fare al Sig. Generale di *Kinigsegg*, cui da *Mon. Anel*, che ne à scritta l'Osservazione, fù cavata con tanta destrezza, quanta ve ne bisognava per non offendere l'Arteria crurale, alla quale era appoggiata. Io dunque pretesi di uniformarlo al *Magati*, e al *Settala*, li quali, in caso pari, avrebbero fatto altrettanto. Il primo di essi in un luogo (*b*) dice, non v'à dubbio: *Se vi è una tal cosa, la quale possa impedire la guarigione della Ferita, si dee rimuovere quanto prima*, come appunto il *Sennerti* ne insegna: Mà poi in un altro testo (*c*) avverte il *Magati*, che quando ciò, che di straniero, trovasi in una Ferita, non è cosa, che possa à dirittura ostare à detta guarigione, noi non ce ne dobbiamo prendere alcun fastidio: *Così*, sono sue parole, *spesse volte Noi non faremo caso di una palla di Piombo; comecchè rade volte si è trovato, ch'Ella impedisca alla Ferita il riunirsi, e il guarirsene*. Ben mi assicuro, che *Mon. la Peyronie* sara dello stesso sentimento, e che, in pratica, col lume del suo finissimo discernimento, avrà più tosto seguito *Magati*, che *Sennerti*.

Re-

(*a*) *Ved. sua lettera à pag.* 247. (*b*) *Append. cap.* 3. (*c*) *lib.* 1. *cap.* 23.

Restava al *Boccacini* il prendere istruzione dal *Sennerti*, com' e' si avesse da regolare, medicandogli cinque orifizj, ò bocche delle trè Ferite del *Bonafede*. Ed ecco quel chiaro Professore presentargli sedici Ricettone, una più strepitosa dell'altra, frà le quali v' è il Balsamo Arcano del Famoso *Pareo*, che il decanta mirabile per acchetare il dolore, e per promovere la suppurazione. Gli avrebbe pure suggeriti molti altri rimedj per ostare alla putredine, e da impiegarsi, ove siavi timore di Gangrena, ne avrebbe lasciato di suggerirli l'uso de Diffensivi. Ove poi fusse stato richiesto il *Sennerti* del modo, e tempo di praticare tanti, e così diversi rimedj, avrebb'egli risposto al *Boccacini*, che in Germania costumavasi far passare per le Ferite un cordone di lino, ò di seta, il quale, ad ogni medicatura, cioè due volte il giorno, si faceva correre per asciuttarlo, e imbeverarlo de' rimedj ammarcianti: mà poi averiagli soggiunto, che piuttosto lo consigliava à servirsi di due buone Taste per ogni Ferita, di quelle parlando, che avevano entrata, ed uscita, una sola bastando per quella, che aveva solo l'entrata; giacchè, poi anche in quest'ultima, non poteva praticarsi il Laccio. Quanto al tempo di rimuovere, e rimettere queste Taste, avrebbe detto, che nelli primi giorni, bastava ciò fare una sol volta ogni dì; mà che quando poi si cominciavano à vedere copiosi gli ammarcimenti, bisognava cotidianamente medicare due fiate ogni giorno. Di molti altri avvertimenti ancora averebbe incaricato il nostro *Boccacini*, e sono quelli stessi, che nelle sue Opere gia ripose il dotto *Sennerti* (*a*).

Tutto all'opposto per mia bocca insegnavagli il mio *Magati*, esortandolo à tralasciare una foggia così cattiva

(*a*) *loco citato*.

tiva di Medicare, la quale, tutta ergendosi sù fondamenti falsi, minaccia non la rovina propria, ò di chi la pratica, mà bensì di quelli miserabili sù de quali si pratica. Onde co' precisi sentimenti di quel grand'Uomo, io diceva al *Boccacini*, che le Ferite del *Bonafede* suo non erano semplici nò, mà composte (*a*), cioè *con qualche perdita di sostanza, tanto più che v'era pestatura, la quale fà, che le Ferite, ov'Ella si trova, sieno semplicinò, mà cemposte*. Gli si concedeva, che v'era bisogno di ammarcire, mà io poi gli suggeriva, à nome del *Magati*, che si ricordasse, che questo *ammarcire era un'opera del calor naturale, e che perciò non occorreva far'altro, che corroborare lo stesso, e risarcirne la perdita* (*a*), e che per soddisfare à questa intenzione non occorreva, che un qualche Rimedio, mà non già da introdursi, con Taste, nelle Ferite, e ch' era duopo tenere coperte le stesse Piaghe. Comecchè poi il *Boccacini*, che si sentiva convinto, e che perciò inclinava à seguire il *Magati*, mostrava molto disiderio d' istillare in esse Piaghe un qualche Rimedio, adducendo che lo stesso *Magati* mostrava di avere fatto altrettanto almeno *nel secondo apparato* (*c*), io l'animava ad imitarlo piuttosto nell' ommettere di ciò fare, giacchè lo stesso lo accertava di avere spesissime volte guarite Ferite siffatte senza gocciolarvi dentro rimedio alcuno (*d*); anzi io entrava malevadore, che sarebbe bastato il solo tegumento nel nostro caso, mercè *l'esservi lo scolo ben comodo*, come il *Magati* desiderava. In fatti questo grand'Uomo scrive, che in tali casi, *col solo tegumento, e senz'altro rimedio aveva, in dieciotto giorni, guarite ferite grauissime d'arma da fuoco*; le quali, col modo del *Sennerti*, ò avrebbero ter-

(*a*) *De Vulnerib. sclop. cap.* 4. (*b*) *De Vuln. sclo.* (*c iui*. (*d*) *iui*.

terminato con lo ſterminio di chi le aveva, ò avrebbero, per lungo tempo, con nojoſi accidenti, e con molta ſpeſa, ſtraſcinati i Pazienti al fine ricercato.

Ora, ſe l'è così, come l'è di certo, io ſaprei pur volontieri, Illuſtriſs. Signore, lo imperche è ſtato ſcritto dal Sig. Oppoſitore, che ne *Magati*, *ne Settala anno operato ſecondo l' Idea del Boccacini*, quando, da ciò che ſin quì ſono andato ſcrivendo, è facil coſa da capire, che non ſolo i detti Profeſſori, mà quanti anno ſeguiti i loro precetti, anzi lo ſteſſo *Mon. la Peyronie*, benchè digiuno delle dottrine di que' Valentuomini, anno operato, ed operano tutti ſecondo l'Idea del *Boccacini*, il quale anzi non à fatto che operare, ſotto la mia direzione, giuſta le regole preciſe, che ne ſono ſtate laſciate da que' due riſchiaratiſſimi ſcrittori. Onde à torto, mi pare almeno, che ſia così, il Sig. *Pandolfo* corona la ſua Riſpoſta data al Sig. *Cecchini*, con un Capitolo, in cui pretende *prouare concludentemente quanto queſti Sig. Nouatori ſieno lungi dalla uera ſentenza del Celebre Ceſare* Magati, ſopra che, e ſopra il chiamarne che fa *Seguaci ſpurj* di quel grand' Uomo, dovraſſi attendere ciò che ne dirà il Sig. *Domenico Cecchini*, che in una ſua de 20. Febrajo anno corrente, frà l'altre coſe così mi ſcrive. *Egli* (parla del Sig. *Marauiglia*) *nella mia Riſpoſta, vedraſſi, alla bella prima, colpito di un sì graue roverſcio in una parte, doue ei meno ſe lo penſaua, e credeua, e vedrà, all'incontro, andar' à vuoto quel ultimo colpo, che nella ſua Riſpoſta, con grand' Arte, e grand'efficacia, contro di noi ſi ſtima di auere vibrato*. Ora, Illuſtriſs. Sig.

II.

Dal fin quì detto è facile il conoſcere la Verità del ſecondo punto di queſto Paradoſſo, che, cioè il Metodo di *Mon. la Poyronie* conferma quello, che n'è inſi-

nuato

nuato dal *Magati*, e fà vedere, che questo è di gran lunga migliore del communale: Io à Lei ne anderò succintamente addittando le pruove.

Una delle prevenzioni principali, che il *Magati* usa nelle Ferite, che imprende à curare, si è allontanarne gli attacchi dell'Aria. Nel mio *Lume all'occhio*, e ne miei *Aforismi Generali*, ò abbastanza posto in veduta il Malefizio dell'Aria, e chi ben riflette à ciò che da me, e da *Mon. Belloste* è stato scritto, facilmente raccoglieſi, che quasi à nulla serviria, se si ommetteſſero le Taste, e i Rimedj introdotti nelle Ferite, quando queste doveſſero, colle giornaliere medicature, esporsi à frequenti attacchi dell'Aria. Il forte del Metodo del *Magati* stà, in gran parte nel tenere indietro questi; e ciò è, che ne' miei *Aforismi Generali*; viene, non mai abbastanza raccomandato. Nella seconda Centuria, l'undecimo tassa di Vanità le cotidiane medicature fatte ad oggetto di applicarvi i Rimedj, e di nettarle. *Le ingiurie dell'Aria*, vi si dice, *nuoceranno, in ciò farsi, più assai di quello, che possa giouar loro codesta ostentazione affettata*. Il che è repplicato nel vigesimo primo Aforismo, acciò bene se ne capisca la forza, al quall'oggetto nel vigesimosesto vien'avvertito il Cerusico, che *se v'è chi crede, potere molto i Rimedj, gli applichi pure, mà con questo, ch'e' non iscopra, ne sfasci le Ferite*: cosa che, siccome à dell'impossibile, così ne fà capire il malefizio dell'aria nella cura di esse, e la necessità delle rade medicature. Ora vediamo, mio Signore, se *Mon. la Peyronie*, ritenendo la frequenza di queste, anzi aumentandola, conferini, per questa parte, il Metodo del *Magati*. A prima vista non v'è apparenza di ciò, ed a sembianza di Paradosso, anzi l'è in fatti, il pretendere di accordare questi due Metodi, in questa parte fra loro discordissimi.

ſimi. Má pure non occorre far'altro, che dare una occhiata acciò, che lo ſteſſo illuminatiſſimo *Mon. la Peyronie* à ſcritto, per conoſcere, ch'Egli conferma l Metodo del *Magati*. Perocchè, quantunque Egli ommandi il lavare ogni giorno più volte le Ferite, e e Piaghe (*a*), ciò vuole però che ſi ſi faccia con tali precauzioni, che venga aſſicurata la parte priva del uo tegumento naturale dagli attacchi dell'Aria. Orlina che ſubito levato l'apparecchio ſi faccia cadere l' cqua ſulla Piaga; e quel *ſubito*, e com' e' ſe ne proeſta, indiritto à far sì, che l'Aria non vi s'inſinui; Queſta precauzione è da lui creduta di tanta imporanza che repplicatamente la raccommanda. *Repplio*, dice, *che biſogna prendere bene le ſue miſure, acciochè l'Aria non vi s'inſinuì*. Quindi ne da la ragione, la uale è queſta, ed è calzantiſſima, perocchè *ciò ſaia pregiudiciale al pari delle marce, che vi ſtagnaſſero*. Or mi ſi moſtri un Cerufico communale, il quale ſi renda queſta cura di riparare le Ferite dall'Aria, che e ſpieghi il modo, con cui ella fà del male nelle parprive del tegumento, e naturale, e artificiale. *Mon. la Peyronie*. per moſtrare, che non è del partio de Profeſſori prevenuti dal concetto, che il metoo communale ſia il migliore, da buon conto del modo on cui l'Aria offenda le Ferite. Ella dice (*b*) può peſſire, *ed arreſtare il ſangue, come pure il ſugo nutrizio della ſuperficie della Piaga, e queſto, per l'ordinario, il maggior diſordine, che vi cagioni*. Non voglio diutere adeſſo il come l'Aria cagioni de' diſordini, ove inſinuì in una piaga. Baſta, per il mio aſsunto, e s'intenda, che *Mon. la Peyronie* è perſuaſiſſimo l Malefizio di quello Elemento, e che perciò tutto adopera per tenerlo in dietro, che non penetri nella

ſolu-

(*a*) §. 22. (*b*) §. 24.

ſoluzione del continovo. Il *Magati* à tal'oggetto ſi ſi ſerve de' piumaccivoli, e degli altri tegumenti. *Mon. la Peyronie* ſi vale dell'acqua, ſotto cui ſtando la Piaga, è à ſuo credere, abbaſtanza riparata dall'Aria. Se quella ſarà in una parte commoda, come in una mano, ò in un Piede, baſtera il tuffarla nell'acqua, ò tenervela (*a*), à molle. Che ſe ſarà in parte ſcommoda allora dovraſſi lavare la Piaga, mà colla ſteſſa precauzione, tengaſi l'uno, ò l'altro modo de' due. Poicchè, in qualſivoglia de i due modi, reſta proviſto, che l'Aria non offenda, col ſuo acido, come il crede *Mon. Belloſte* dottiſſimo, oppure col ſuo gravitare, e muoverſi come penſo io, non vi cagioni diſordini, alterando il Balſamo della Natura (*b*), il che ſeguendo, la Ferita degenera in un'Ulcera.

Sicchè vede bene V. S. Illuſtriſs., che *Mon. la Peyronie*, avendo ben'inteſo il Malefizio dell' Aria và confermando il Metodo del *Magati*, quando tutto ſi dà à prevenire gli attachi di eſſa, e implicitamente, ſe non eſplicitamente, lo antipone al communale, mentre, come ò già moſtrato, eſclude le Taſte, ne fà gran caſo de' Rimedj, ridendoſi de' ſegreti; e chiamando vero ſegreto il buon Metodo di medicare, e non i Medicamenti introdotti, colle Taſte, nelle Ferite. Queſta verità reſta poſta in chiaro da ciò, che ſcriſſe quel dotto Profeſſore, e da Lemmi, che io vi ſono andato intrecciando. Da eſſi riſulta, non ſolo, che il Metodo del *Magati* ſia migliore del communale, mà che dippiù tutto il buono del Metodo del dottiſſimo *Mon. la Peyronie* dipende dall'ottimo del Metodo di eſſo *Magati*. Onde, ſecondo me, poco giova alla cauſa de' noſtri Oppoſitori, che apparentemente detto Profeſſore abbia inventato un Metodo diverſo dal noſtro quan-

(*a*) *ivi*. (*b*) §. 28.

quandocchè nulla ſuffraga al loro, eſſendo anzi ſtato inventato in ſupplimento delle manchezze del loro. Le ſtorie, ed oſſervazioni, che pocche, per non fare pompa di molte, portonſi da *Mon. la Peyronie*, provano molto bene queſto mio penſiero. In cadauna d' eſſe ſi nota la poca fortuna, che nelle cure, aveva riportato il Metodo communale praticato da ſoggetti di grandiſſima abilità, mà aſſiſtiti maliſſimo da eſſo. Il Cavaliere enunziato (*a*) ſul principio del Foglio volante, per quindici anni continui aveva provato quanto poteva avvenirgli dal Metodo communale.

Mon. Sancy (*b*), curato con eſſo, ſe n'era rimaſto con due Fiſtole, che per certo, gli ſi riſparmiavano, ſe fuſſe ſtato medicato, col noſtro Metodo, della Ferita fatta da un'arma da fuoco. Così diſcorriamola di Madamigella *di Parey*. Ella aveva un ſeno ſucceduto ad un' Aſceſſo del Petto, perchè medicata colle Taſte, e cò i ſuppuranti, non poteva non addivenirle altrettanto. *Ella*, dice lo ſtorico (*c*), *veniva medicata due volte il giorno, e ad ogni medicatura, ne uſciva una mezza foglietta di marcia*. Queſta prodigioſa copia di marce era, non v' à dubbio, cagionata dalle Taſte, che vi s' introducevano. Così effetto del mal'uſo di eſſe Taſte, era quello emaciarſi della Donzella gentile, e la febbriciatola lenta, che andava guidando la ſteſſa à paſſi lenti al Sepolcro. Vi ſi vide, che ne meno ſervì il ripiego della Taſta traforata, che per avere mutato nome, facendoſi chiamar Cannelluzza, non aveva laſciato di eſſere un corpo pellegrino, e nemico alla Parte, e che inſomma era, ne più ne meno, una Taſta. Vedrà V. S. Illuſtriſs. l'operato da *Mon. la Peyronie* in queſti trè ſoggetti, e troverà, ch'Egli ſi ſcoſtò, quaſi affatto, dal Metodo communale, e che mo-

(*a*) §. 4. (*b*) §. 36. (*c*) §. 37.

ſtrò quant' e' fuſſe dannevole, e da ripudiarſi. In Mon. *Sancy*, e' penò à levare il Callo delle Fiſtole, e in Madamigella di *Parey*, à ſeparrare la Carie dell'oſſo. Quel callo, e queſta carie, ſi erano effetti del mal medicare, che Cerusici communali avevano fatto. Io ſono certo, che queſta, e quello, ſi ſarebbero riſparmiati curando col Metodo del *Magati*, ò coll'altro di Mon. *la Peyronie*. Dunque queſti due Metodi ſi accordano à condannare il Metodo cõmunale, ne frà loro molto diſcordano. Ove ſi paragonino frà loro, vi ſi trova in che puonno dirſi concordi. Mà in faccia del communale, ſono ugualmente coſtanti nel ripudiarlo.

Li noſtri Oppoſitori però ſi faranno forſi forti contro di Noi, ſul motivo del Paragrafo del *Pareo*, che viene meſſo in campo dal medeſimo Mon. *la Peyronie* (*a*). Eſſo *Pareo* l'aveva con un Profeſſore, il quale pretendeva, che non ſi medicaſſero le Ferite, che una volta ogni quattro di, ed eſſendovi rottura d'oſso, ſi tiraſse avanti ſino agli otto. *Queſta*, riſponde il *Pareo* ſteſso, *è una dottrina da fare maravigliare un principiante, ponendolo in molta dubbietà di quello, ch' e' s'abbia da fare in pratica*. Mà, in ciò, il *Pareo* hà tutta la ragione del Mondo; perocchè quel principiante à biſogno di chi lo inſtruiſca del Metodo, che gli ſi propone, che gli ſi faccia vedere, in pratica, la ſua bontà. Non già hà ragione il detto Autore di ſoggiugnere, ſe pure ſono ſue queſte parole. *Io poſſo ben' accertare, che chiunque ſeguirà quella di eſſo Profeſſore, farà aprire ſpeſſe volte il Cielo, e la Terra: il primo per ricevere le Anime, e queſta li corpi de' ſuoi Feriti*. Io non credo, che quel Profeſsore aveſse quel fondo di dottrina, che aveva il noſtro *Magati*, ſicchè ſul Metodo di queſto

vada

(*a*) §. 39.

vada à cadere la beffa, che adesso viene data dal *Pareo*: ma ne meno sò diterminarmi à credere, ch'esso Professore fusse così sciagurato, che volesse avventurare le vite altrui, e la riputazione propria per sostenere, in faccia del Metodo communale, un modo di medicare, à favore di cui non militassero, ne la ragione, ne la Sperienza. Onde io molto dubito, che tale non fusse il sentimento del *Pareo* Autore graviſſimo, e savio, dal vedere, nelle sue Opere latine, discorrerla con men passione, senza ch' e' s' impegni ad assicurare altrui, di quanto nel testo Franzese sta regiſtrato. O siasi, che chi, dal Franzese, portò in latina favella le Opere del suddetto Autore eccedesse, ò sia che lo stesso non le scrivesse, ò se le scrisse, le levasse; il testo latino dice così. *Profectò non potest non valdè perturbare Tyronem, & Novitium Chirurgum, nondùm in Arte, nondùm in Artis operibus confirmatum ejusmodi doctrina, quæ nec sibi, nec veritati conveniat.* Le quai parole nel nostro materno Italiano linguaggio vuonno dire: *Questa dottrina* (ò via: diciamo quella del *Magati* ancora) *non può non porre un Giovane principiante, ne ben'istrutto nell'arte Chirurgica, ne versato nelle operazioni di essa, in un grande sgombiglio, atteso, c'essere, tale dottrina, molto lontana da ciò, ch'egli avrà imparato, e dà quanto parragli essere vero verissimo*, toccante la bontà del Metodo cõmunale, che gli sarà stato insegnato. Queste parole serioſe, sono molto diverse da quelle, che a reggiſtrato il Professore Franzese, quando anche volessero applicarsi alla dottrina del *Magati*, mi persuadono, che questo stesso, se vivesse, le approverebbe, ne si offenderebbe del *Pareo*, quando anche gliele avesse dette in faccia. Perocchè, il *Magati* Uomo discretiſſimo, ed accorto, ch' egli era, si accorse beniſſimo, che il suo Metodo era per

paſsarſela male co' i Vecchj, che ſarebbonſi fatto punto di onore l'approvarlo, e peggio co' i Giovani, che troppo arditi, lo avrebbero ſvergognato, praticandolo ſenza la dovuta circoſpezione, e più per curioſità, che per trarne del profitto. Che per ciò nella Pareneſi fatta à gli ſteſſi, e regiſtrata dal *Boccacini* dopo i *Diſinganni per la cura delle Ferite*, eſortava amoroſamente li Principianti à comminciare dalle Ferite leggieri, e più facili, e poi avvanzarſi pian piano alle più difficili, à far pruova del ſuo Metodo di Medicare le Ferite. E queſta è la vera maniera di aſſicurarſi del buono della Dottrina del *Magati*, e di vedere, ſe deſsa dottrina *ſibi*, *aut Veritati conveniat*, come dubitò, ò tenne per certo il *Pareo* di quella del Profeſsore ſuo Antagoniſta. Non doveva queſti eſsere un capo ſcemo al certo; e doveva avere le ſue ragioni non meno, che le ſue ſperienze, ò ſe l'era tale, non meritava, che un Autore così celebre ſi prendeſſe la pena di fargli guerra. Stupiſco piuttoſto, che il *Pareo* non ſi ricordaſse, in quella miſchia, di quanto aveva altrove molto ſaviamente ſcritto per iſtruzione de' Chirurghi, che, cioè, non ſi anno da prendere la minima ſoggezione de' Vecchj Maeſtri, comecchè, l'obbedir loro alla cieca non ſia il maſſimo de' loro doveri, ſiccome non è il ſommo de i loro delitti lo allontanarſi alle volte da ciò, che quelli anno fatto, ò inſegnato à noi da farſi: *Perocchè*, dice il *Pareo* (*a*), e beniſſimo, *non come negli affari civili, anche nelle coſe, che fanſi coll' Arte, l'eſſere commandato può avere gius, autorità, ò luogo, contro la ragione; ne alcuno può rinfacciarci, che in paſſato, ſia ſempre ſtato fatto così da perſone maggiori*. Onde lo ſteſso *Pareo*, quantunque non aveſse mai veduto cucire le Ferite della

(*a*) *lib.* 11. *cap.* 24. *in fine*.

della Lingua, ne letto Autore, che gli commandaſse il ciò fare, non per queſto laſciò di fare tal'operazione in un Fanciulletto di trè anni, figlio di un certo Avvocato *Coèt*, il qual figlio, in cadendo, percoſse col Mento sù d'un ſaſso, nel qual frangente, reſtogli tagliata la Lingua cotanto, che un gran pezzo di eſsa, reſtava ancora attaccato al reſtante, con un ben ſottile filo di Carne. Parve dapprima al *Pareo* diſperato il caſo di riunire al ſuo tutto, queſto pezzo, e così ſalvare al fanciullo l'uſo della favella; mà pure, confidato, non già ne' Rimedj, e ne' Balſami cotanto decantati, molto meno nelle frequenti medicature, mà bensì nella providiſſima Natura, la quale è la vera, e ſtupenda Medicheſsa, che ne mali più diffi cili, ſpeſse fiate ſupera la noſtra aſpettativa, e fà ciò, che l'Arte diſpera ſovvente di conſeguire, riſolſe dargli de' punti. Cucito dunque il pezzo, e' riuniſſi così bene, che rimaſse qual prima congionto al reſtante della Lingua, e puote poi parlare chiaro, e beniſſimo. In queſto caſo conſiderabile, il *Pareo* non ſi conſigliò co' precetti de' Vecchj Maeſtri, ne ſi oſtinò ne' dettami ſuggeritigli dalla lunga Pratica, che avea del Metodo communale, mà ſolo gli paſsò per la mente, com'ei lo ſcriſse ad iſtruzione noſtra (*a*), che *la ſoſtanza della Lingua era, ed è, molle, laſſa, fungoſa, e ſpugnoſa, e quello che più importa, egli conſiderò, ch' Ella non era ſpoſta à gli attacchi dell' Aria eſterna*. Quindi è, che à me ſembra, che queſto Autore, à ben riflettervi, nel teſto citato da *Mon. la Peyronie*, non abbia voluto ſcreditare affatto il Metodo di curare rade volte i Feriti, molto meno di porre in ridicolo una coſa di tanta importanza. Parmi, che abbia anzi voluto inſinuare a ſuoi Leggitori, che era facile coſa,

 che

(*a*) *lib. 9. cap. 27.*

che un Cerusico principiante, bizzarro, e allettato dalla novita, vi si applicasse senza i dovuti riflessi, e senza le distinzioni opportune. Nel qual caso, ne la Vita de Feriti era ben collocata in loro mani, ne la riputazione del Medicante era à coperto da giusti rimbrotti de Professori provetti. Un tal modo, in fatti, richiede tutta l' applicazione ò di un Giovane ben' istrutto delle dottrine, alla quali e' s' appoggia, ò di un Professore molto sperto nell' Arte, e ben' assodato nell' Operazioni di Chirurgia. Tanto è vero, che il Metodo di curare, co' il Metodo del *Magati*, è lontano troppo da quello, che un Giovane avrà appreso da un Maestro Vecchio, quanto è verissimo, che à far passaggio dal Metodo, appreso da Maestri Vecchj, vi vuole, in un Giovane, una prudenza senile, difficile ad aversi in tal' età, quanto è difficile da conseguirsi in un Vecchio una docilità da Giovane, senza la quale mai non si ridurrà a capire gli errori, frà i quali ei se ne sta involto.

Io credo, che V. S. Illustriss. sarà persuaso della Verità del mio Paradosso, e dalla osservazione congionta, e suoi Lemmi, Ella resterà servita di assicurarsi meglio di quanto le sono andato suggerendo, e rileverà per effetto di Verità, quello cosi bene accordarsi *Mon. la Peyronie* col mio *Magati*, con *Mon. Belloste*, e con noi, che professiamo di essere del suo partito, ne punti più importanti del Metodo vero, razionale, sperimentato, e sicuro, di curare le Ferite.

I. Bandendo l'uso delle Taste, de' Licinj de Gnocchetti, e delle faldelle (*a*) come che sono corpi pellegrini, e nimici alla parte.

II. Guardandoci dalle dolorose medicature, per non

(*a*) §. 22.

non fare offesa alle Carni, e irritando la parte attirarvi degli accidenti nojosi.

III. Tenendo lontani, al possibile, gli attacchi dell'Aria, che è nocevolissima, ove investisca le parti prive del suo tegumento naturale.

IV. Fuggendo le suppurazioni, le quali non puonno fare che degli effetti cattivi nelle Piaghe, e per conseguenza, ommettendo i suppuranti.

V. Conservando, alle Ferite, libero lo scolo, senza cui, ristagnando le Marce, si fanno di un'indole cattiva. Le Taste impediscono lo scolo: sì.

VI. Rigguardando i Rimedj composti, massime introdotti nelle Ferite, come corpi stranieri, privi di quelle Virtù, che sono loro attribuite.

VII. Considerando i Balsami Naturali tutti, e tutti li Rimedj detti Balsamici, come cose speziose, senza le quali si può fare commodamente.

VIII. Facendo solo capitale del Balsamo della Natura, che è il vero, di cui Ella si serve ad unire i labbri delle Ferite, e per gli altri bisogni:

IX. Ridendosi di quelli, che vantansi di avere de' buoni secreti, tenendo per cosa indubitata, che il buon Metodo è il vero segreto;

X. Capendo, che molte cure, fatte con grand' apparato di rimedj, sono una mera ostentazione dell'arte, ò dell' ignoranza de' Cerusici.

XI. Confidando nelle rade medicature, e religiosamente attenendosi à queste, quando non si voglia servire, chi medica, delle acque de' Bagni.

XII. Burlandosi delle Polveri, e rimedj impropriamente detti simpatici, considerando tali cose come Fantasmi stravolti di chi le usa.

Queste, e simili massime di *Mon. la Peyronie*, sono

forſe favorevoli à noſtri Contraddittori, ò al Metodo del *Magati*? Io faccio Giudici li ſteſſi Oppoſitori, li quali però non credano, che io ſia di così corta viſta, che non diſtingua anche tali coſe nel conteſto di ciò, che ſcriſſe il ſuddetto Profeſſore, le quali anno biſogno di qualche moderazione. Mà poi, Illuſtriſs. Sig., io non ò impreſo à moſtrarle, che *Mon. la Peyronie* ſia tutto del noſtro partito. Mi baſta, che conſti, ch'Egli non favoriſſe, quanto vien preteſo, il Metodo communale, mà che, piuttoſto conferma il noſtro, e dal noſtro riceve tutto quello, che à di buono. Se detto Profeſſore non uniformaſſe alle maſſime quì accennate il ſuo Metodo, per altro ingegnoſo, non gli farebbe l'onore, che ne riceve. Io ſpero, che non gl' increſcerà leggere queſti miei ſentimenti, e più ſe gli ſaranno giunte le Opere del *Magati*, che l'anno paſſato gli traſmiſi per la via di Genova, e di Marſiglia. In tanto che ne attendo l'avviſo per mezzo di V. S. Illuſtriſs., ov'Ella gli riſcriva mi onori avvanzargli i miei più divoti riſpetti. Aſſicuri quello da me ſtimatiſſimo Soggetto, che ſono ugualmente di lui, quale con tutto l'oſſequio immaginabile mi dico ancora.

Di V. S. Illuſtriſs.

Comacchio Primo Aprile 1715.

Umuliſs., e Divotiſs. Ser. vero Dioniſio Andrea Sancaſſani Magati da Scandiano.

OSSER-

OSSERVAZIONE

DI MONSIEVR LA-PEYRONIE

Chirurgo Primario, in Mompellieri, del-
l'Hoſtel-Dieu, e Aggregato alla Società Rea-
le delle Scienze, tradotta in Italiano, illuſtra-
ta di Lemmi, e Dedicata dal Dott. DIONI-
SIO ANDREA SANCASSANI MAGATI
Da Scandiano, &c.

Allo ſpertiſſimo, e ſtimatiſſimo

MONSIEUR BELLOSTE

Già Chirurgo Maggiore de' Spedali dell' Armata del
Rè in Italia, ed ora Chirurgo Primario di
Madama Reale di Savoja.

MIO SIGORE

Uando ſerioſamente io mi dò à con-
ſiderare li molti piati, che tutto dì,
vanno inſorgendo frà i Letterati d'
ogni ſorta; Ov'io porto il penſiero
sù quelle conteſe, le quali tengono
in eſercizio continuo, e le menti, e
e penne di tanti, e tanti Profeſſori di Medicina, co-
ne altresì di Chirurgia, tutto io mi ſento à commuo-
vere,

vere, e deſtanſi in me compaſſione, maraviglia, e disdegno. Perocchè mi ſi affaccia all' immaginazione la molta importanza di quanto vaſſi controvertendo con tanto calore, e mi occorre commiſerare que' poveri, ſopra i quali dee andare à terminare il litigio. Poſcia veggo, reſtare ſempre indeciſo il punto controverſo, e ſtupiſco, che ſiaſi penſato à ſtabilire Tribunali, à coſtituire Giudici ſopra affari molto inferiori alla vita dell' Uomo, e che nulla ſiaſi penſato à porre queſta al coperto dalle diſſenſioni di quelli, che ne anno la cura. Finalmente rifletto, ed è quì, dove mi ſi accende non poco la bile, che negli affari di noſtra Profeſſione, molti ſi fanno punto di onore il ſoſtenere i proprj abbaglj, quantunque queſti vadanno in danno dell' Univerſale, e male impiegando il loro talento, mi fanno ſovvenire di quell'antico Savio della Grecia, il quale, vedendo un Reo ſoſtenere una bugia, nel mezzo de' tormenti, con una maravigliosa coſtanza, non potè far' à meno di non gridare, e dire, *Oh! che miſerabile, che fà ſentire una coſa così buona ad un'uſo tanto cattivo!* In fatti, mio Signore, quanto meglio anderebbero le coſe, ſe nello ſteſſo modo, che ſonovi Tribunale, e Giudici, davanti i quali ſi dibbattono le Cauſe Civili, e Criminali, e per ultimo, innappellabilmente viene pronunciato à favore di chi ſtà meglio di ragioni, fuſſevi una pari Providenza per porre fine alle diſſenſioni de Medici? In tale ſtato di coſe, io non diſpererei vedere pronunciata una deffinitiva ſentenza à favore del *Magati*, contro que', che fanſi arditi d' impugnare li ſuoi inſegnamenti, perchè ſi aſſicurano, che non è per emanarne alcuna Deciſione. Che ſe mai fuſſevi una Rota di Giuſperiti incorrotti, e ſaggi, li quali aveſſero l'abilità opportuna per pronunciare, e deffi-

nire

nire ſopra le noſtre pendenze, io ben m'avviſo, che ſpeſſe fiate vedereſſimo rinnovellarſi ciò, che non poche volte eſsere ſtato ſolito di accadere in Roma ad un tale *Q. Ario*, come riſappiamo da *M. Tullio*. Era queſti *Ario* un' Avvocatuccio, che più ardito che dotto, s' addoſsava il padrocinare nõ pocchi Clientoli. Faceva gli del credito quell'avere ſtudiato ſotto quel Celebre *M. Craſſo*, cui *Quintiliano* pone in riga, col rinomato *M. Antonio*, che da *Cicerone* fù detto frà gli eloquenti *il* più intendente di Leggi, ſiccome à *Scevola* diedeſi il vanto del più eloquente frà gl' intendenti pure di Leggi. *Ario* dunque, tutto dì, s'affacendava nel diffendere, e nell'offendere altrui, e il Foro ſtrepitoſo riſuonava, ſoprattutto, per le ſue grida, nelle quali era potentiſſimo. L'eſito però poneva in chiaro la poca abilità di queſto omicciatolo, e *Cicerone*, colla ſua ſolita eloquenza, così ce lo rappreſentò, dicendo. *Siccome li Pugili, che prima non ſi ſono bene eſercitati, puonno bensì, pel molto deſiderio, che anno di farſi onore, e riportare il premio, ne' giuochi Olimpici, durarla à fronte de' pugni, e delle ſteſſe piaghe, mà non puon già reggerſi in faccia del Sole; così Ario, dopo d'eſſerſi diportato da bravo, anche à coſto di molte fatiche, ne' progreſſi delle cauſe ſue; s'avviliva poi, ne poteva ſtarſene à fronte della ſeverità de' Giudici, li quali, agguiſa appunto del Sole, lo abbarbagliavano.* Altrettanto ſuccederebbe, almeno io lo credo, di alcuni, li quali, per poco, e non chiamati, s' imbrigano nelle cauſe di noſtra Profeſſione, quai portati dal genio, e dell' impegno di contradiare, e quai accecati da un'amore diſmodato, con cui rigguardano le antiche dottrine, e gli inſegnamenti loro iſtillati da Maeſtri, in tempo di giovanezza. Siccome quinci diriva l'animoſità, con cui s'impugnano gli ſtudj più attenti de' Valentuomini,

ni, à quali credesi potere fare guerra con tutta buona coscienza, per diffendere dottrine accreditate dall'approvazione di molti secoli, così scemerebbe à contraddittori il coraggio, ove sapessero aversi à ridurre, col tempo, ad udire pronunziarsi una sentenza diffinitiva, e innappellabile. Non è però, ò mio Signore, che non vi sia un Tribunale severo, e innappellabbile, da cui certi *Arj* stanno lontani, non potendo reggere al chiaro lume della Verità, che qual Sole, risplendendo, mal confassi alle loro pupille di Talpa. Io m'intendo della *Sperienza*, unica per decidere, massime nelle cose di fatto, com'è il modo dal *Magati* insegnato, di medicare li Feriti. E' più che vero, ne io oso negarlo, più spiccare la vivezza degl' ingegni, ove più resta loro campo di adoperarsi in difesa di cose, che più si scostano dal vero. Mà in questo caso, è l'amore della propria gloria, non quello di raggiugnere la Verità, quello che sprona gli animi à contese di tal sorta, che dopo lunghi dibbattimenti si resta nella incertezza di prima. Quando *Protagora* sottilissimo Filosofante, faceva vedere, che d'ogni cosa poteva disputarsi per l'una, e per l'altra parte, non vi sottintese anche le cose di fatti, e le dimostrazioni evidenti. Chi ad uno ad uno squintinierà li cento capi, che *Dionisio Egea*, per suo esercizio, imprese à dibattere, difendendo le opinioni affermative, e negative, uno non ve ne troverà, il quale possa dirsi versare sù cosa di fatto, qual si è quella del medicare le Ferite, con uno, ò con l'altro de' metodi controversi. Il buon *Galieno* raccordatoci da *Leonardo da Capova*, che milantò, sommamente, di potere, all'improviso, ciascuna setta de' Medici de' suoi tempi, à buona ragion, difendere, se oggidì vivesse, darebbesi anche il vanto, di potere, col discor-

so,

ſo, ciaſcun de' tanti, e diverſi ſiſtemi, che corrono, impugnare, e convincere di falſi, niuno v'avendo, che oltrepaſſi li confini del veroſimile. Mà ſe poi e' voleſse imbrigarſi nel piato vertente ſovra il Metodo del *Magati*, e che mai potrebbe dire, ove noi faceſſimo appello al Tribunale della ſperienza? Pure laſciando i rifleſſi, che fà il *Capovano* ſopra lo ſteſſo *Galieno*, non ommetterò di quì ricordare quanto il celebre *Silvio de-le-boe* regiſtrò ne' ſuoi degniſſimi Libri (*a*). Diceva egli, che nelle Controverſie Mediche, puonno bensì, da partigiani, addurre ragioni à favore, e contro d'una opinione dibattuta; comecchè però deſſe ragioni non baſtano per convincere, che la tale, ò tal coſa ſia per neceſſità vera, ne dee ſeguire, che finalmente biſognerà rimetterſi à quanto, per ultimo, verrà deciſo nel gran Tribunale della Sperienza. Piacciavi udire queſt' Uomo, à mio giudicio, in queſto, degno d'ogni approvazione. E coſa chiara, dice, che ogni certezza, che poſſa averſi, nella Medicina, dipende dalla ſola ſperienza. Lontani da queſta, anno un bello sfiatarſi gli Avvocati più ingegnoſi, e più eloquenti. Tutti anderanno ſenz' Ella, à tentone. *Non ſi à da credere*, ſono parole del *Silvio* ingenuiſſimo, *che ſieno certi de' proprj principj coloro, li quali pretendono obbligare gli altri à tenere per fermo, quanto eſſi vedono come coſa infallibile. Certi bensì giudicheremmo quegli altri, che colla Sperienza alla mano, ci faranno vedere ciò, che viene poſto in dubbio, che ne rendono paghi i loro Avverſarj, e che facendo così, finiſcono di guadagnarli.* Voi mio Signore, avrete veduto, come apparentemente l'abbia diſcorſa bene il Sig. *Viti*, Notomiſta celebre, gran Filoſofo, ed accreditatiſſimo Profeſſore di Medicina nella Città famoſa di Perugia.

A egli

(*a*) *Prax. Med. Append. Tract. V. §. CCLXXXVIII.*

A egli preteſo gettare i primi ſemi d'una buona concordia frà noi, e i noſtri Contraddittori, per unire, così mi fù ſcritto, ambe le parti nell'abbracciare la Verità à pubblico benefizio. Mà s' ad eſſo non è poi riuſcito il ſuo laudevole aſſunto, egli è, perchè non à preſa per guida la ſperienza, perchè inſomma, più à faticato colla mente, che colla mano, nel gettare que' ſemi, che non puonno perciò germogliare à ſeconda del ſuo deſiderio. Il mentovato *Silvio* ne dirà, ſopra ciò, il degno à ſaperſi. *Non v' à cognizione di quante coſe naturali ſi trovano*, e frà queſte cade il modo di guarire i Feriti, *il quale non dipenda dalla ſperienza fatta, e rifatta col mezzo de' ſenſi. Quindi lo ingegno umano, trovate che hà le cagioni degli effetti, vi ſi dà ad appiccarvi i ſuoi raziocinj: Conttutto ciò niuno può dirſi ſicuro d'avere raggiunta la Verità, ſe nen dopo che ſaraſſi aſſicurato della ſodezza de' ſuddetti raziocinj, confermando, e dando polſo, col mezzo della ſperienza, al ſuo fantaſiare, e coll'opera ſteſſa, animando il ſuo dire* (a). Col diſcorſo, io non dico, che non poſſa perſuadere tal'uno chi che ſia à credere per vero ciò, che forſi noi ſarà; dico bene, che per forzar'altrui à dare il ſuo aſſenſo, no v'à il mezzo più adequato della Speriẽza. E tanto ne credette il *Silvio* (b), dietro cui camminando un mio Amico ben'accorto, udite ciò, che non à molto, à ſaputo communicarmi. Queſto è il Sig. *Eraclito Manfredi* Medico del Finale di Modena, il quale, dopo di avermi ringraziato de i *Diſinganni del Boccacini* ultimamente traſmeſſigli, alle ſcuſe prodotte dello avere tardato à riſpondermi, ſoggiugne, „ O il contento d'aſſicurare V. S., che in occaſione „ di certe Ferite d' Archibugio occorſe in queſto tem-

„ po,

(a) *Prax. Medic. Append. Tract. VII. §. CCLXXVIII.*
(b) *Ibi Tract. V. §. CCLXXXVIII.*

„ po, avendo io voluto osservare religiosamente il
„ Metodo del *Magati*, anzi di Lei, nel medicarlo,
„ hò veduto guarire, in poco più di quindici giorni,
„ una Ferita fatta da una palla, che aveva il suo in-
„ gresso nella parte destra del Torace, quattro dita
„ lontano dallo Sterno, frà la nona, e la decima co-
„ stola, ed usciva dalla parte siniſtra del Dorso, al-
„ trettanto lungi dalla Spina, senza che in tanto sia
„ accaduto verun sintoma fastidioso, ed essendo fe-
„ licemente cessato lo sputo purulento, e sanguigno,
„ che dapprincipio, comparve. O pur veduto, ò
„ per dir meglio vedo, nello stesso Soggetto, assai
„ bene incamminarsi un'altra Ferita, che gli passa il
„ Braccio destro da parte à parte, da cui si sono sepa-
„ rate insigni porzioni d'osso: conttutto ciò si confi-
„ da, che non meno dell'altra, sia per avere esito
„ felice; avvengacchè tardi alquanto più à cicatriz-
„ zarsi, per essere molto più muscolosa la parte, e
„ per essersi fatta una non piccola scheggiatura d'os-
„ so. Se l'angustia del tempo nol mi vietasse, le da-
„ rei un ben preciso dettaglio di un'altra Ferita, pur
„ nel soggetto medesimo, e le rappresenterei un ca-
„ so degno delle riflessioni di qualunque Professore.
„ Le descriverei in somma il fausto evento di una ter-
„ za Ferita dello steso Infermo, in cui il Dito me-
„ dio della Mano siniſtra è passato da parte à parte.
„ Mà sono costretto dalla sollicitudine di chi parte à
„ ristrignermi, e da più alti motivi, à non diffon-
„ dermi di vantaggio *&c.* Quali motivi, con altra
ua mi spose chiaramente il gentilissimo Sig. soggiu-
nendo, essere stata questa sua cura „ *degna in vero,*
„ *di riflessione, per le terribili circostanze; non ostante le*
„ *quali, è con tali felicità riuscita, che l' Infermo è già*
„ *fuori del Letto, e si trova così bene de' Precordj, che*

„ gli

„ *gli ſembra non avervi mai avuta menoma leſione.* Soggiugne poſcia, che quantunque queſto caſo ſia da porre frà gli Ammirandi „ *pare non foſſe per avere gran forza* „ *preſſo gli oppoſitori noſtri, li quali, quando non ſi vo-* „ *gliano confeſſare convinti dalle tante Storie del dottiſſimo* „ *MON. BELLOSTE, potrebbero anche negare l'aſſenſo* „ *loro à queſto medeſimo fatto, e chiamarlo favoloſo.*

Voi ben vedete, mio Signore, che il Sig. *Manfredi* l'hà preſa per il ſuo buon verſo, e che invitato da me à fare pruova della bontà del noſtro Metodo, non à detto com'altri: *E che ſi pretende da Noi? forſi che ſi portino ſperienze in conferma della noſtra ſentenza; avreſſimo molto che fare.* E pure non è ciò, che da loro chiedevaſi. Si cercava da Eſſi, che poneſſero le mani in paſta; che faceſſero prova del noſtro Metodo. Mà eſſi l'anno ſempre fatta, come quel buono Ariſtotelico Oltramontano accennato sù i *Giornali Veneti* (*a*), il quale, invitato ad andare à vedere certi Eſperimenti, che dovevano farſi da un Profeſſore, per venire in chiaro del vero, ricusò, francamente dicendo: *Venire nolo, ne videam aliquid contrà meum Ariſtotelem.*

Mà, che poi averebbero detto, ſe ridottiſſi à farne la Sperienza, queſta non fuſſe loro riuſcita. In tal caſo dovevano conſigliarſi col Padre *Daniello Bartoli*, e da queſto grand'Uomo laſciarſi perſuadere (*b*), che; *ſe nel rifare delle altrui Sperienze avverà, ch' Eſſe non riſpondano alla aſpettazione, e alla promeſſa, ſarà buon conſiglio il dubbitare prima di qualche abbaglio in ſe, che di falſità, e di menzogna in altri.* Di queſto buon conſiglio à, non è molto, avuta neceſſità, non che biſogno, un Profeſſore di garbo, il quale applicatoſi

(*a*) *Tom. X. Artic.* 1. *pag.* 65.
(*b*) *De Tremori Armonici. Tratt.* 1. *cap.* 2. *pag.* 13.

catosi à riscontrare, colla sperienza, la bontà del nostro Metodo, non la trovò quale e' la bramava; non perchè falsa la si fusse, mà per un suo abbaglio nel farla. Contentatevi, che Io vi communichi la Lettera di questo Signore, che si è il Sig. *Pietro Antonio Dodi* Medico-chirurgo di tutta abilita in Piacenza sua Patria.

„ Io sono in debito con V. S. pel Libricino de' cin-
„ que *Disinganni Chirurgici* trasmessimi, e se sin'ora
„ ò tardato à risponderle, ciò è stato per vedere il fi-
„ ne di alcune Ferite, che sono accadute, frà questo
„ mentre, in questo nostro Spedale, quali, curate
„ senza Taste, sono riuscite, per la maggior parte,
„ bene felicemente, ed in brevità di tempo. Molte
„ altre pure ci riuscirono, anni sono, collo stesso
„ Metodo, pure felicemente. Ben' è vero, che non
„ tutte anno avuta la medesima sorte, essendo succe-
„ dute, in alcune, Risipele, in altre Gangrene &c.
„ Sò che V. S. mi opporrà, che tali accidenti soglio-
„ no addivenire ancora nelle Ferite, che vengono
„ curate colle Taste, e cò i digerenti. Però, ficco-
„ me questi vengono originati, perloppiù, dalla
„ stagnazione, ò fissazione de' sughi nella Parte of-
„ fesa, pare, che possa più facilmente imputarsene
„ la cagione al ritenimento de i sughi, stravasati per
„ mancanza dello trascolo, che ove manchino le Ta-
„ ste, suole ben tosto succedere, inclinando le Feri-
„ te sempre all'unirsi, e ad angustarsi, quando dal-
„ le Taste non vengano allargate. Presentemente,
„ *ad un Ferito di Pistola in una Gamba, dapparte appar-*
„ *te passata, con qualche lesione del Focile minore, essen-*
„ *do stato curato con piccola Tasta all'entrare, e all'uscire*
„ *della Ferita*, circa la *settima sono avvenuti accidenti*
„ *gravissimi di febbre con rigori, gonfiezza, durezza,*

„ *ed infiammazione alla polpa. Ora ciò ci à obbligati ad al-*
„ *lungare le Taſte, con ciò, allargato il Foro della Ferita*
„ *n'è ſortita materia in quantità, ritenuta nel mezzo della*
„ *Ferita medeſima, ed in tutta la polpa. Quivi formando*
„ *un ſeno aſſai grande, è convenuto, col taglio, aprirgli*
„ *una nuova ſtrada, per la quale ſi và ſcaricando, con mag-*
„ *gior facilità, la materia ritenuta.* Io non dubito pun-
„ to, che tutto ciò non ſia accaduto mercè il riteni-
„ mento delle materie, le quali, non avendo avuta,
„ ſulle prime, ſtrada ſufficiente, anno cagionati li
„ Sintomi accennati. Signor Dottor riveritiſſimo,
„ ammiro i dottiſſimi ſuoi ſentimenti, approvo le ra-
„ gioni che adduce, ed io ſteſſo potrei confermarle
„ colla Sperienza di moltiſſimi caſi, che mi ſono ſuc-
„ ceduti felicemente col Metodo del *Magati*. Cont-
„ tutto ciò però il ſiniſtro evento, in alcuni caſi, mi
„ rende cauto ad affidarmi unicamente à tal Metodo.
„ Non vorrei intanto, ch' Ella mi conſideraſſe del
„ tutto oppoſto à ſuoi ſavjſſimi ſentimenti, li quali
„ ammirerò ſempre, quando mi darà l'onore de' ſuoi
„ ingegnoſiſſimi componimenti, e con quelli la mol-
„ tiplicità de' ſuoi pregiatiſſimi commandi, de' quali
„ vivamente ſupplicandola mi dico: &c. (*a*).

Da queſta Lettera Voi, mio Signore, ben vedete, che ſe queſto digniſſimo Profeſſore non ſoſpetta totalmente, che le noſtre Sperienze ſieno più menzognere, che altro, almeno non hà veruno ſoſpetto di que' propj abbaglj incontrati da ſe nel rifarle. Biſogna ben'eſſere cieco per non diſtinguere il dove, e 'l come Egli ſiaſi ingannato, innocentiſſimamente, nel fare pruova del Metodo del *Magati*. Come Uomo ingenuo, e dabbene, non sà tacere quelle circoſtanze, che ci pongono in veduta il ſuo inganno paſſivo, laddove

(*a*) *Piacenza 15. Luglio 1713.*

dove accenna quel ſuo Ferito di colpo di Piſtola in una Gamba. Oſſervate, come e' lo medichi. *Pone una piccola Taſta all' entrare, ed all'uſcire della Ferita*. Ma queſto non è poco abbaglio del Sig. *Dodi*, credere che la Taſta, per eſſere picciola, laſci di eſſere Taſta, e non ſia per far male. S'egli aveſſe Letto il *Chirone in Campo* (*a*), avrebbe notati li cattivi effetti prodotti da un piccolo dilatante, poſto da Voi tra i labbri della Piaga del Caporale *Grandeur*. Ove poi aveſſe ben conſiderate le peſate Rifleſſioni che voi ſoggiungeſte à quel Caſo, vi avrebbe inteſe coſe, che in ſe veriſſime, l'avrebbero diſinganato in gran parte. *Può eſſere*, Voi vi dite, *che in queſta occaſione, tal'uno mi opponga, che biſogna ben'eſſere un nimico giurato delle Taſte, e de' Dilatanti, ed avere provati, da loro, funeſtiſſimi effetti, per indurſi à credere, che da così poca coſa poſſano derivare accidenti così grandi*. Gli accidenti ben gravi, che accadettero al Ferito del Sig. *Dodi* non derivorono da altro, che da quelle due piccole Taſte, ch'Egli introduceva *all'entrare, ed alla uſcita della Ferita*. Crede queſto Signore quello, che non è; ſervire, cioè le Taſte, à tenere allargate le Ferite, e con ciò, contribuire di molto al libero ſcolo delle marce. Il vero ſi è, che le Taſte impediſcono ad eſſe il libero paſſaggio, e che ne promovono copioſa, più del biſogno, la generazione. Faccianſi pure, come n'è ſtato riccordato da uno, che ſi è dilettato d'impugnare il Metodo del *Magati*, faccianſi diſſi, di molliſſimi e ſottiliſſimi lini: Si avverta, che non ſieno troppo groſſe, talmente, che non premano, e non diſtendano: s'abbia l'occhio, che nella ſommità, ſieno molli, affinchè non pungano: Finalmente, ſi guardi d'introdurle con tutta la delicatezza poſſibile, per-

(*a*) *Part. II. Oſſer.* 27.

chè non eccitino dolori; che con tutte queſte, e altre ſimili prevenzioni, le Taſte non laſceranno di eſsere Taſte, e contribuiranno di molto alla generazione delle Marce, mercè l'eſsere corpi ſtranieri, nemici alla Natura.

Fede ne faccia quel Gentiluomo Perugino riccordatone appunto da *Bernardino Genga* (*a*), quanto poſsa un Corpo ſtraniero in una Piaga, quantunque al Paziente e' non dia alcun dolore ſenſibile. Avendo quel Signore ricevuta una Ferita, fatta da Iſtromento incidente, per traverſo della Fronte, vicino alla radice del Naſo, non gli ſi poteva cicatrizzare, dopo quattro Meſi di cura. Più dello ſtare aperta la Ferita, dava faſtidio al Paziente un fetore ben' intenſo che ne uſciva, creduto dal *Genga* allora, procedere da Scrementi putridi ritenuti nella Cavità dell'Oſſo Coronale, giacchè tanto avanti s'era avvanzata l'Arma feritrice. Ma poi finalmente ſi vide, che la difficoltà del cicatrizzarſi, e 'l puzzo procedevano da certi ſtilacci colà diſceſi ſin da primi giorni della Cura, e per tanto tempo dimorativi. Comecchè gli preſcriſsero alcuni Errinni gagliardi, fra i ſforzi de alcuni impetuoſi ſtarnuti, uſcirono li motivati ſtilacci, e guarì felicemente, come queſto Profeſsore ne aſſicura. Ed ecco, come que' ſtilacci, che coſtituivano un corpo Eſtraneo, ſenza dare dolore, cagionaſsero copioſe marce, difficultaſsero la cura, e faceſsero lo ſteſso, che ſogliono fare le Taſte, grandi ò picciole che ſieno. E qui mi ſoviene dello ſcritto già da Voi sù tale particolare, rappreſentandoci li molti e grandi ſconcerti, che naſcono nella Economia animale, ove un'atomuccio cada in un'occhio, una minima colina di Pane per accidente s' inſinui nella Trachea un

(*a*) *Anat. Chir. lib.* 1. *cap.* 10. *pag.* 26.

calcoluccio, od un granellino di Rena s'arrefti ne
Reni, negli Ureteri, ò nella Veſcica. *Tanto è ve-*
, ciò, che voi ſaggiſſimamente ne inferiſte, *che,*
è, *la Natura abborriſſe tutto quello, che la incommo-*
, *e che può offendere il Corpo umano* (a): *mercecchè,*
me prima lo avevate inſinuato, *la ſteſſa Natura,*
ta ſaggia, non può tolerare, ne' corpi viventi, la me-
na coſa, che l'offenda, ò che la inquieti, ed in con-
quenza le Taſte, che fanno l'uno, e l'altro effetto.
sò, che ſe io aveſſi dimandato al Sig. *Dodi*, la pri-
volta che introduſſe le ſue piccole Taſte all'entra-
, e all'uſcire della Ferita di quel ſuo Paziente, il
rchè ciò faceva, mi avrebbe ſubito riſpoſto, che
faceva, acciocchè non ſi faceſſe ritenimento de'
ghi ſtravaſati, mancando il Traſcolo; in buon lin-
aggio, per impedire, che la Ferita non ſi ſerraſſe.
à che mi avrebbe poi Egli riſpoſto, ſe io gli aveſſi
to, non poterſi ſerrare la Ferita, ſinattantocche
n ſia caduta l'Eſcara, cioè quella parte contuſa
l'attrizione della palla, che pure impropriamente
hiama Eſcara. Se dunque non ſi poteva ſerrare, ne
guſtare la Ferita, anzi caduta l'eſcara doveva farſi
amplo canale, erano ſuperflue le Taſte, ch' e' v'
roduſſe, le quali, per picciole che fuſſero, non
evano non farvi del male, impedendo appunto il
ſcolo delle materie. Queſte ragioni parvero così
ti, e convincenti quì al mio *Boccacini*, che appena
tele, gettò via cinque Taſtucce, che aveva pre-
ate pel ſuo *Bonafede*, in trè luoghi ferito da Arma
fuoco. Tanto non ſi vergognò di confeſſare nella
ria, che à piè de' ſuoi primi Diſinganni, laſciò
iſtrata (*b*). Doveva dunque il Sig. *Dodi*, dubita-
ubito del Maleſizio delle ſue piccole Taſte, e non

(a) *pag.* 18. (*b*) *Chir. in Camp. Part.* 1. *cap.* 7.

della Verità delle noſtre Sperienze, le quali non patono eccezione di ſorta. Se il Sig. *Manfredi* introduceva le piccole Taſte dentro gli orifizj delle Piaghe del ſuo Ferito, non lo avrebbe ridotto in breve tempo à quello ſtato di ſalute, à cui riuſcì portarlo, eſattamente, ſeguendo il Metodo noſtro. Siccome io pure con Voi mi accordo à credere, che le Taſte non ſono ſempre la cagione de Sacchi, che ſi fanno, molto meno di tutti gli accidenti, che ſopraggiungono, così tengo per fermo, che l'uſo loro contribuiſca aſſai al ritardo della ſanazione, ed à rendere più faſtidioſi gli eccidenti. Non occorre, che ſtarne ſul farne le Oſſervazioni per ben'aſſicurarſi di queſte Verità, le quali non reſta, che à molti, e molti non ſi facciano conoſcere, trà quali d'un ſolo debbo far quì menzione per poi levarvi l'incommodo del leggere queſta mia aſsai lunga diceria.

Il Padre *Gio: Franceſco da Saſſuolo* Capuccino, Sacerdote, e mio Frattello, capitato, nel paſsato Febrajo 1715., à Livorno, e trattenutoviſi ſin dopo Paſqua, fece acquiſto dell'Amicizia del Sig. *Pietro Franceſco Paſquali*. Uno de' principali Chirurghi colà. A queſto avendo moſtrati, anzi donati li *Spacci Chirurgici*, de' quali aveva portato ſeco da Modena uno Eſemplare, ſe ne trovò così perſuaſo, che s' invogliò di vedere i *Diſinganni* tutti del *Boccacini*. Io, fattone un Faſcio, ed unitevi le Primizie *Chirurgiche* del Sig. *Bartoli*, ſpedj l'Involto à mio frattello, e ſcriſſi à quel degno Profeſsore, ringraziandolo non meno delle molte finezze praticate con quello, quanto de' ſentimenti obbligantiſſimi, co' quali ſi era eſpreſso ſopra la mia inutile perſona. Intanto Egli, caduto, non sò come, luſsoſſi l'omero deſtro, e per ſua maggior diſgrazia, avendo i Profeſsori tentato due volte di fa-

re

re la repoſizione, non riuſci loro l'intento, con tutto quel ramarico, che può concepirſi in un Valentuomo, che ſi vede in pericolo evidente di reſtare, per tutto il reſto di ſua Vita, privo dell'uſo libero del Braccio deſtro. Ora eccovi ciò, che il Sig. *Paſquali*, ad onta della ſua giuſta amarezza, cagionatagli da un tanto infortunio, ſi è degnato farmi ſapere in una Lettera dettata ad una ſua Nipotina, ammirabile, e per la bellezza del carattere, e per la purità della lingua, con cui, ſenza errori d'ortografia, l'à con mano franchiſſima ſcritta ſotto li 23. Aprile paſſato.

„ Queſta mattina il *Padre Gio:Franceſco* Capuccino
„ frattello di V. S. mi à ricapitato le ſue grazie, e fa-
„ vori nelle *Primizie*, e *Diſinganni*, che molto ò ag-
„ graditi, ed à ſuo tempo ſpero darne giuſti contra-
„ ſegni, ſe non in tutto, almeno in parte, per far-
„ le conoſcere la ſtima grande, che da molto tempo
„ in quà, hò della ſua perſona, ſenz'altra cognizio-
„ ne, che quella, che mi fù impreſsa delle belle, e
„ giuſte idee, ch'Ella hà nella Medicina. Quanto à
„ mè, ſi è molto tempo, ch' io mi ſono diſinganna-
„ to de i medicamenti locali, che tanto vanno decan-
„ tandoſi per la cura delle Piaghe, ò Ferite. Queſto
„ lo appreſi da due motivi: Uno ſi è, che quando io
„ ebbi l'occaſione di fare un lungo giro per il Mondo,
„ ebbi anche la congiontura di medicare più, e di-
„ verſi feriti, ſenza che io mi trovaſſi il commodo di
„ avere alcuna ſorta di medicamenti. Quindi io ri-
„ copriva quelle Ferite con delle ſila, e ſtraci, e po-
„ ſcia faceva bagnare, con del Vin caldo, ſopra le
„ pezze. Così io continuava per più, e diverſi gior-
„ ni, ſecondo la qualità, e grandezza delle Ferite.
„ Senza dunque l'uſo ne di Taſte, ne di Stuelli, io

„ ne ſcopriva di quelle, che dopo alcuni giorni era-
„ no reſtate con queſto modo di medicate, del tut-
„ to perfettamente ſanate, ſenz'avere biſogno di al-
„ cun rimedio. Allora fù, che io riconobbi, che
„ *il vero Balſamo delle Ferite è quello, che gli ſteſſi Feri-*
„ *ti portano dentro le loro Vene, quando veramente il ſan-*
„ *gue è buono*. Il ſecondo motivo, che anzi io dove-
„ va dire il primo, e principale, fù il lume, che io
„ ebbi già da un'Autore, il cui nome adeſso non mi
„ ſovviene, mentre ſono paſsa trent'anni, che in
„ eſso io vidi queſta ſentenza, la quale, ſe non è del
„ noſtro Leggislatore *Ippocrate*, è per certo di un ben
„ grave Maeſtro. Baſta, ſe Dio mi concede miglio-
„ ramento al mio male, voglio vedere, ſe di nuovo
„ poſso vederla nel ſuo fonte. Intanto eccola quì. *Opti-*
„ *mum medicamentum Vulneratis eſt quies: moveri, &*
„ *ambulare, niſi ſanis alienum eſt. Motus oras Vulneris*
„ *agitans, & dimovens agglutinationem impedit. Vul-*
„ *neratus itaquè nec ambulare, nec ſtare, nec ſedere de-*
„ *bet: ſed ſummà quiete opus eſt, ut Vulnus glutinetur.*
„ Ora veda, ſtimatiſſimo mio Signore, ſe queſto,
„ qualunqu'e' ſiaſi, grand' Uomo commanda, e
„ vuole, che i Feriti ripoſino in una totale quiete,
„ affincchè le Ferite ſi riuniſchino, come ſi ſoddisfe-
„ rà à ſuoi ragionevoliſſimi precetti, ſe dentro le
„ Ferite s' intrometteranno le Taſte, le quali è facile
„ ad intenderſi, altro non fare, che tenere in una
„ continua agitazione, ed irritazione quelle povere
„ fibre afflitte, e diviſe. Io per me l' ò ſempre inte-
„ ſa così; eſsere, cioè, aſsai meglio trattare, e
„ maneggiare i Feriti più di rado che ſia poſſibile, e
„ i buoni eventi, mi anno accertato, che io non m'
„ inganno &c.

Or vedete, mio Signore, ſe aveva, ò nò; ragio-

ne

ne il famoso *Baccone di Verulamio*, di maravigliarsi, in pensando allo stato infelice, in cui la Medicina si trovava à suoi tempi, e quello che d'essa, e de Medici diceva, applicamolo pure alla Chirurgia, ed agli stessi Chirurghi. *Li Medici* (sono sue parole (*a*): *co' loro cianciumi Magistrali anno già distrutto, e toltone quel dolce, ed utile frutto, che n'era risultato dalle Tradizioni, e dalla sperienza più che certa, e ciò anno fatto aggiungendo, e levando*: *&c.* Indi conchiudeva per ultimo: *Costoro commandando alla Medicina anno fatto tanto, che la Medicina più non commanda à i Mali. E quindi poi ne addiviene, che Vecchiarelle, e i Cantambanchi, spesse fiate meglio riescono nella cura de' mali*, particolarmente delle Ferite. Tanto è vero il Quinto de' *Disinganni* pubblicati dal mio *Boccacini* per la cura di quelle, che ben può dirsi, che il Metodo del *Magati* rimetta in Trono la Medicina, e le ristituisca l'imperio sopra i Mali, che la facenteria de' Medicanti le aveva tolto di mano. Almeno io sono piucchè persuaso, che se fusse vivo il sopramentovato *Barone*, cui tanto premeva l'accrescimento delle scienze, non onorasse della sua approvazione il suddetto Metodo, e dasse il suo Voto à que' che lo approvano, e seguono. Me 'l fà sperare, quel suo dire: *Io stimo que' Medici, li quali si lasciano guidare dalle tradizioni confermate dalla Sperienza, e che in pratica, non disprezzano certi metodi generali poco apparentemente confacevoli all'Arte* (*b*). Tale essere quello del *Magati*, à noi venuto dalle giornaliere tradizioni di tanti, e tanti, tutte confermate dalla Sperienza, non v' è chi nol vegga, ne mancano Professori, che ce lo rinfaccino non per mostrare stima di esso, mà per disdegno di vederlo à prendere piede, concependo lo scredito, che n' è per succedere al Metodo

(*a*) *De aumento scientiar. cap. 2. lib. 4.* (*b*) *ibi.*

todo communale, che loro frutta aſsai più del noſtro, che ſollecitamente, riduce à buona ſalute i languenti.

Se il gentiliſſimo Sig. *Biancchi* avrà la bontà di moſtrarvi un mio *Paradoſſo Chirurgico*, Voi mio Signore, vederete, che il Metodo di *Mon. la Peyronie*, quantunque proceda, medicando ſpeſſe volte i Feriti, nulla ſuffraga al Metodo Communale, cui anzi è più che contrario, ſiccome conferma il Metodo del *Magati*, da cui egli anzi à quanto di vantaggioſo in ſe ricchiude. Ora perchè v' ò citata l'Oſſervazione ſtampata in Bezieres l'anno 1712. nel ſuo Nativo idioma da quel chiariſſimo Profeſſore, ò voluto portare queſta nella mia materna favella, e ciò ò fatto colla fedeltà, e chiarezza opportune, ripartendola in Paragrafi, e ad ogni Paragrafo aggiugnendo alcuni brievi *Lemmi* ò Propoſizioni per dimoſtrare immediatamente la Verità, che giudico riſultarne à favore del Metodo, che noi Profeſſiamo, e che procuriamo fare vedere ad ogn'altro, degno d'eſſere coltivato. Piacciavi, mio Signore, aggradire l'oſſequio, con cui lo indirizzo à Voi. Io per verità non credo di avere errato nello ſcielgiere perſona, che intendentiſſima, ſaprà dare giudizio di quanto v' ò aggiunto di mio. Quantunque io abbia tutta la ragione di diffidare di me ſteſſo, come quello, che lode á Dio, sò quanta, e quale ſia la mia debolezza, non è, che io non iſperi d'avere colpito vicino aſſai al berzaglio. La mia meta ſi é ſtata di animare i più temenți à fare pruova del Metodo del *Magati*, e farla de' generoſi, come l' à fatta il Sig. *Eraclito Manfredi*, non ſi laſciando prevenire da falſi ſuppoſti, come accadè al Signor *Pietro Antonio Dodi*, e ſecondando gl' iſtinti della ragione, non meno, che ſeguendo la fida ſcorta della

ſpe-

ſperienza , nel modo , che è ſucceduto al Sig. *Pier Franceſco Paſquali*. Queſto Metodo, che noi raccomandiamo, e antiponiamo à qualunque altro, nella cura delle Ferite, è il più antico di tutti, e il più confacevole alla Natura medeſima. Ella ne hà un'antico, e giuſto poſſeſſo, cui mai non à rinunciato, bencchè un continovato torrente d'ingannevoli preſunzioni aveſſe coperto, e toltoci di Veduta un campo così fertile, e vantaggioſo alla pubblica Umana felicità. Il voſtro digniſſimo *Mon. Varillas*, nell'opera ſua pregiatiſſima vertente, ſopra la Pratica della educazione de' Principi (*a*), avvertiva, che li Giureconſulti rigguardano i Torrenti come incapaci di levare il poſſeſſo, á i particolari di que' loro beni, che per qualche tempo, anno tenuti ſott'acqua, e che ne meno allora lo interrompevano, perocchè, per altro tempo, era ſtato molto prima leggitimamente ſtabilito. Il che tanto più ſi può accomodare al noſtro Caſo, quantocchè l'allagamento allegorico, di cui diſcorriamo, non è ſtato univerſale. V' è rimaſta molta terra ſcoperta, anzi il più, che ſi vede immune da tanta alluvione, ci atteſta, che per noſtra diſgrazia, ſiamo sù quel poco poco, che n'aſconde la cieca ignoranza di que', che ſi reputano i più ſaputi. Delle quattro Parti del Mondo appena appena la metà d'una, cioè dell' Europa, ritiene l'uſo delle Taſte, e delle frequenti Medicature. L'Italia, che hà l'onore d'avere avuto nel mio *Ceſare Magati*, un Argo per diſtinguere il Maleficio di queſti ajuti così perniciosi, ſembra la più difficile ad accommodarſi hà gl'inſegnamenti di eſſo. Mà poi quanti Profeſsori de' noſtri ſonoſi laſciati perſuadere della bontà di eſſi? Il voſtro Sig. *Lupi*, à quello ch' e' me ne avviſa, ne à fatta una buona raccolta,

(*a*) *lib. 6. pag. 382.*

colta, e questa si è degnato indirizzare al mio Nome. Chi potesse levarle questo difetto, non hò dubbio, che la produzione non fusse, quanto sarà utile, altrettanto degna d'ogni applauso, e lodevolissima. Mà il Sole non lascia di essere luminoso, ne i Nevi pregiudicano alla Bellezza del sesso men forte. Io non ardisco pregarvi à persuaderlo à meglio collocare le sue grazie. Non può farsi ciò, senza la taccia di poco considerare gli onori, tanto maggiori, quantocchè vengono da soggetto di tutta abilita, e dignissimo di tutta la mia stima. Oltrecchè io ò accettate le grazie di un Professore di tanto merito, non posso, che riputarmi fortunato, avendo trovato chi siasi presa la cura di imbalsamare il mio nome, e premunirlo dalla putredine dell'obblio. *Plinio* il Giovane esortava, à sforzarci, finche viviamo, per lasciare di noi qualche buona memoria. Io non credo, che ora e' mi sgriderebbe per il permettere, che io faceio, che altri mi ajuti nel viaggio, che tende all'immortalità. Sò, ch' e' mi dice (*a*): Abbi avanti gli occhi la tua condizione mortale, alla quale tu ti puoi sottrare collo scrivere cose degne di Vita. Le altre tutte che sono fragili, e caducche al pari degli Uomini, anch'esse muojono, e giungono al loro fine. Ora diceva Egli, qual dono maggiore si può far' ad un' Uomo, che quello della Gloria, della lode, e della Eternita? Mà diraffi, non saranno eterne le cose, che a scritte il Sig. *Lupi*. Or via: nol saranno forse; mà Egli à scritto come se 'l fussero per essere, ed anno il merito d'esserlo (*b*).

Mà giacchè è ora, che io levi mano alla penna, compiacetevi, mio Signore, che io, dopo avervi communicate alcune Lettere d' Amici, una per fine qui-

(*a*) *lib.* 2. *Epist.* 34. (*b*) *lib.* 3. *Epist.* 65.

quivi io regiſtri, giuntami mentre appunto io ſtò ſcrivendovi. Tacerovi l'Amico, e la Città di dov' e' mi ſcrive, temendo, che con ciò fare, io non ſia per piacere à quello, e à tanti Valentomini, che ſervono di ornamento à queſta. Non è grato ad alcuno ſentire à pubblicarſi le debollezze de' ſuoi, e con altretanto ſpiacimento s' intendono i biaſmi loro, quanto piacere ſuol concepirſi nel intendere quelli de i Stranieri.

„ *Quì abbiamo*, così porta la Lettera degli 11. del
„ paſſato Aprile, *un* Contadino, che ſi ſpaccia per
„ un bravo Chirurgo. Codeſtui vanta d'avere fatti
„ de' i miracoli in Chirurgia, ne vi manca chi alla
„ cieca li crede. Più è da ſtupirſi, che Uomini di qual-
„ che ſenno non ſolo li credono, mà ſi avventurano
„ alla indiſcretezza di queſto ſcimunito. Per quello,
„ che ſi sà di certo, è ignorantiſſimo in tutto. Io pe-
„ rò non l' ò ne veduto, ne trattato; molto meno
„ mi curo di trattarlo, ò di vederlo. Sò bene da buon
„ luogo, ch'egli, chiamato in un circolo, dopo d'
„ avere ſentita la Storia di un certo caſo, ſenz'atten-
„ dere il reſto, levoſſi in piedi, e francamente riſpo-
„ ſe: *Io non sò mò tante coſe: sò bene che lo guarirò, e*
„ *tanto baſti*. Ora, di queſto rozzo Biffolco, rac-
„ contanſi coſe incredibili, mà non ſe ne vede pur
„ una. Chi à pratica delle Pezze del Franzeſe *Mon.*
„ *Mollier*, vedera in codeſtui veramente, quello *Sca-*
„ *tarello*, ch' e' favoleggiò nella Comedia intitolata.
„ *Le Medecin malgrè luy*. Tanto è vero, che non man-
„ cano à dì noſtri li veri *Menecrati*, cui non baſtano,
„ per guarire del mal di Capo, mille Anticire. Se
„ Voi, caro Amico, fuſte quì da noi, io ſono d'av-
„ viſo, che malgrado la Voſtra Stoica apatia, ò vi
„ ſganghereſte dalle riſa, ò ingiallireſte per una giu-

„ ſta

„ ſta moſſa di bile. V'è da diſputare, chi abbia ramo
„ maggior di Pazzia, ò queſto guglioffo, ò chi gli
„ crede, e lo eſalta ſino alle Stelle. Per me, me la
„ faccio con *Ipocrate*, che nel Libro detto *Del Medico*,
„ diſcorrendo di ſimili ſciocchi, n'avvisò, che da
„ chi è ſaggio: *promptitudo temeraria, & facilitas*
„ *contemnuntur*.

Voi, mio Signore, con tutta la voſtra ſaviezza, non fate altretanto d'uno, che portato dalla giuſta ſtima, che hà del voſtro gran merito, hà tutta la prontezza per i voſtri commandi, e tutta la facilità immaginabile per crederſi, qual veramente ſi ſoſcrive.

Mio Signore.

Comacchio Primo Maggio 1715.

Voſtro Divotiſs. ed Obbligattiſs. Serv. D. A. Sancaſſani Magati.

OSSER-

OSSERVAZIONE

Sopra una grande Operazione

DI CHIRURGIA,

La quale pruova la neceſſità di medcare, e di lavare frequentemente le Piaghe; Di MON. LA PEYRONIE.

IN una Aſſemblea appunto ſimile à queſta, ebbi l'onore, alcuni anni ſono, di communicare alla Società non pocche oſservazioni, toccanti le infirmità del Cervello, le quali mi ſervirono di altrettanti fatti, ſopra li quali allora io ſtabilj uno Siſtema curioſiſſimo,* il quale può renderſi utile, quantunque io non lo aveſſi fondato, che ſopra conghietture ideali, ed incerte. Sulla ſteſsa apparenza non vengo già preſentemente à communicarvi, ò Signori, l'Oſservazione ſeguente; mercecchè potranſi trarre da eſsa de' vantaggi molto più conſiderabili. Li Chirurghi potranno riceverne molto profitto, ove loro ſi preſentino ſimili mali da curare. Dalla felicità, colla quale vedranno l'eſito accaduto alla mia cura, prenderanno coraggio per imprendere quella di ſimiglianti infirmità, le quali forſi avrebbero poſte in abbandono. Quelli che non anno biſogno, che loro s' inſegni, vedranno il buon'effetto di un Metodo, contro cui, può darſi, che ſieno già prevenuti. Li Curioſi

rioſi finalmente reſteranno ben maravigliati, conſiderando, che ſi poſsa ſopravivere ad un Male così ſpaventevole, e pericoloſo, com'è ſtato quello del Sig. Marcheſe N. N. La laſtretta d'Argento, che gli è ſtata veduta portare, à fatto tanto rumore in queſta Provincia, ed à dato motivo à tanti diverſi diſcorſi, che molti non ſanno che coſa crederne. Ora, eſſendo Io ſtato ricercato di una Relazione eſatta di queſto fatto, mi ſono creduto in dovere di ſodisfare la curioſità loro. La Verità ſemplice, e ſpogliata di tutto il falſo, e dello incredibile, che dal pubblico v' è ſtato aggiunto, baſterà ancora á deſtare la Maraviglia ne' Profeſsori medeſimi.

*

Queſta Oſservazione ſtampata in 4. à Beziers, preſſo *Stefano Barbut* ſtampatore della Società Reale delle Scienze, nel 1712. non eccede la undecima pagina. Supponeſi, nel Proſpetto, eſsere ſtata letta alla Aſſemblea pubblica della Società Reale delle Scienze li 21. Genajo 1712. e quì l'Autore accena coſa ſimile, in queſti termini quivi eſpreſsa. * „ Memoria, che contiene molte oſservazioni di Malatie del Cervello, „ col mezzo delle quali ſi proccura, di ſcoprire il ve„ ro luogo del Cervello, in cui l'anima eſercita le „ ſue funzioni; Letta alla pubblica ſuddetta aſsem„ blea della Società Reale li 17. Novembre 1708. L' „ Eſtratto di queſta Memoria fù ſtampato nel Gior„ nale de' Letterati di Trevoux nel Meſe di Aprile „ 1709. alla pagina 609. * Ora queſta Oſservazione è ſcritta ſeguentemente dal ſuo dottiſſimo Autore, e noi l'abbiamo ripartita in Paragrafi, ad oggetto d'inſerirvi le noſtre deboli Rifleſſioni, ſoggiugnendo, à ca-

cadauno d'essi, alcuni *Lemmi*, come chiamano i Geometri quelle proposizioni, che loro servono per dimostrare alcun Problema, ò Teorema immediatamente. Questi, così sono destinati à dimostrare, che il lavare frequentemente le Ferite, giusta il Metodo di *Mon. la Peyronie*, nulla osta al Metodo del *Magati*, che commanda, che si medichino rade volte. Tanto basti avere soggiunto al Preambolo di questa Osservazione, cominciando l'essenziale di cui, così siegue à dirne il suo chiarissimo, e da noi stimatissimo Scrittore.

§. 1.

I. * Professori di molta sperienza, ed abilità, in una Città celebre per la Medicina, e per la Chirurgia, sorpresi, che il male del Sig. Marchese N. N. avesse de' progressi veloci, sul finire l'anno 1709. e sul principio del 1710. ebbero difficoltà ad intraprendere le operazioni necessarie, vedute le strane apparenze, e disanimati dal poco
II. frutto, * che n'era risultato da i Rimedj, che si interni, come esterni, vi avevano impiegati,
III. per ben quindici anni. *

I.

L. Nelle Persone di qualità li Professori saggi, con tutta ragione, non impegnano il decoro dell'Arte, in que' casi ardui, ne' quali non è loro permesso il tentare liberamente quanto vaglia l'Arte medesima.

II.

Ne' i mali spettanti alla Chirurgia, ove sieno

difficili, ed ostinati, rade volte giovano; quanto bisogna, li Rimedj sì interni, come esterni.

III.

La Mano, siccome dà il Nome al Cerusico, così, ove sia guidata da una Mente ben rischiarita, è quella, che dove le sia permesso l'operare, suppliſſe à ciò, che non puono fare i Rimedj interni, ed esterni, e spesse volte, pone in salvo la vita de' poveri languenti.

§. 2.

La confidenza che questo Cavaliere aveva ne' Medici, e Chirurghi di Mompellieri, gli fece fare gli ultimi sforzi, e lo animò, à finalmente sottoporsi agl'incommodi di un lungo viaggio, e per Mare, e per terra.

I.

L. Chi opera, in qualche ardua cura, gode sovente, che il Paziente cerchi il suo sollievo sotto altri Climi, e à null'altro pensa quel Cerusico, che regola le proprie, colle Massime della Caritade Cristiana.

§. 3.

Egli fù veduto comparire quì da noi nel Mese
1. di Maggio l'anno 1710.* Aveva due Fistole entro le quali sarebbesi potuto introdurre un chiodetto, de' più grossi, di Gherofano. Una d'esse era situata nella sommità della Fronte vicino al luogo detto *la Fontanella*. L'altra Fistola trovavasi verso il Parietale sinistro, lontana, non più di un dito, dalla precedente. La pelle tutta del-

la

la Fronte era gonfia, ed ingroſſita per trè, ò quattro linee. V' era in oltre un tumore conſiderabile un poco più alto della radice del Naſo, immediatamente poſto ſopra li ſeni frontali. Li ſopracigli erano molto rilevati. Gli Occhi, benchè languidi, e meſti, ſtavano ſullo sbalzargli fuori del Capo. Quindi il Paziente era aſtretto à tenerli più aperti del ſolito, e le palpebre penavano à ricoprirli. La Faccia era perciò moſtruoſa, e più che cadaveroſo l'aſpetto. L'Infermo ſentiva, nella parte deretana del Capo, un peſo grande, e dolori conſiderabiliſſimi, li quali però erano minori di quelli, che pruovava nel davanti di eſſo. Sino dalla ſua infanzia, e' ſi portava una Lupa (*ſorta di Tumore*) groſſa quanto ſi è un Vovo di Colombo. Tal volta e' ſputava del marciume molto verdaſtro, e puzzolente, il quale deſcendevagli nella Bocca, atteſa la communicazione, ch' Ella ha col Naſo. Da queſto pure molto ſpeſſo ne ſtillava, e le Fiſtole dell'alta Fronte, ſera e mattina, ogni qual volta ſi medicava il Paziente, ne gettavano, incirca un mezzo ſeſtajo. Per avere queſta materia non occorreva che fargli chinare il capo. Più facilmente però ella ne uſciva ſe ſi premeva il Tumore de
II. i Seni frontali. * All'ora li Diti ſi profondavano nelle loro cavità, ſecondochè ne uſcivano le marce. L'uno, e l'altro d'eſſi ſeni erano traforati da una carie rottonda, che aveva ſei linee di diametro, dalla quale era ſtata conſunta la ſoſtanza più baſſa dell'oſſo coronale. Quello che v'era di
III. mezzo era ſano. * Le Fiſtole gettavano della Marcia à ſalti, li quali corriſpondevano al moto del dilatarſi delle Arterie. Ciò ſuccedeva ap-

punto, come ſi vede, dopo i trapanamenti, sbalzare il ſangue, ò le altre materie, cacciate dall' impeto della dura Madre, ſulla quale poggiavano. Se ſegli faceva far forza nel reſpirare, la marcia anch'eſſa sbalzava fuori con'impeto. Ove ſi premeva forzatamente l'oſſo della Fronte, dopo che ſe n'era cavata fuori la marcia, ſentivaſi un certo ſtrepito, che ne faceva giudicare, che v'erano de' pezzi d'Oſſi carioſi, e mezzo ſeparati fra loro.

I.

L. Nello deſcrivere le Storie de' mali, mai non ſi pecca di diligenza ſoverchia, nel notarne le circoſtanze più minute, e *Mon. la Peyronie* merita ogni lode per queſta, ch' e' ne da molto eſatta, e perciò digniſſima d'ogni lode.

II.

Sonovi tai mali, che ricevono facilmente l' emmenda dapprincipio, ed altri, e queſto pare di tal ſorta, che non puonno curarſi ſe non anno ridotto il Paziente all'eſtremo. Le Cattaratte degli occhj non puonno abbaſſarſi, ſinchè non ſono iſpeſſite: La Pietra meglio ſi cava dalla Veſcica Orinaria, quando è ingroſſita: E più commodamente ſi cava un'oſſo carioſo, quanto più, come in queſto caſo, la Carie è invecchiata.

III.

Se il moto delle Arterie, ne' Trapanati, giova a far ſortire le materie ſtraniere, e cattive, molto più ſerve a dare moto alle domeſtiche, ed utili del corpo vivente, e ſano: Ov'Elleno ceſ-

ſino

fino di muoversi in una parte, od in tutto il corpo, cessa il moto, e la Vita del Corpo animato.

§. 4.

I. Il restante del Corpo * era tutto coperto di un' intonacamento volaticoso, e alcune croste, di siffatta natura, vedevansi sulle altre parti del Corpo. Lento era il Polso, erano le forze abbattute. Per dirla in pocche parole, stavasene il Cavaliere sul soccombere al peso di tanti mali, e ciò succedeva, se non lo soccorrevamo prontamente, cò gli ajuti, che gli somministrammo. II. * Il timore della morte vicina era tanto meglio fondato, quanto che il male, che quindici anni avanti aveva comminciato ad investire la Testa col mezzo di Ascessi interni, li quali avevano in tempi differenti cagionati de sopimenti, de' delirj &c., e che molte volte si erano scaricati pel Naso; Era poi anche sostenuto dalle * cattive disposizioni naturali, che il Paziente aveva accresciute co' i trascorsi della Giovanezza. III.

I.

L. Uomini, che abbiano un sommo possesso nell'Arte Chirurgica, non fanno molto caso dell' orrido sembiante de' mali, quallora questi giungano à difformare i languenti. Sanno che l'importante da farsi, consiste nell'andare a dare rimedio alla sorgente.

II.

Il timore della Morte aggevola tal volta a i malati lo sfuggirla: Molti, per timore d'essa, si

accomodano à certi rimedj, che ſono più aſpri del male medeſimo; ſiccome danſene tali, che per liberarſi da queſto, da forſennati, amano il morire.

III.

E' una gran diſgrazia l'avere ſortita, col primo impaſto, un' abbitudine male addatta à reggere il peſo di mali gravoſi: Maggiore diſgrazia è renderla volontariamente più debole à tal'uopo: Mà la maſſima delle diſgrazie è poi il givocarſi una buona coſtituzione di corpo co'traſcorſi della Giovanezza. Queſti irreparabilmente aſſicurano la perdita di un capitale sì prezioſo.

§. 5.

Veduto lo ſtato infelice di queſto povero Signore, il da farſi, che ci prefiggeſſimo, fù di
I. correggere, e purificare il Sangue, * come quello, che aveva molta parte negli accidenti de-
II. ſcritti, * e ciò ben toſto fù eſeguito.

I.

L. Non occorre luſingarſi di atterrare una Quercia annoſa, ſenza impiegarvi al piede repplicati i colpi della ſcure. Li mali abbituati, e contumaci, anno biſogno di un impaſto nuovo di tutti i licori vitali.

II.

Se v'è chi ſappia correggere, e purificare la maſſa del ſangue, vantiſi pure di potere guarire ogni male, dipendendo ognuno d'eſſi mali dalle alterazioni, e corrutele della medeſima Maſſa.

Co-

§. 6.

Comecchè però le marce, le quali erano obbligate à rimmontare contro il loro proprio peſo, non potendoſi ſcolare del tutto, comprimevano la dura Madre, e ſempre più cariavano gli
I. oſſi, * toſto io feci due aperture al tumore della radice del Naſo, una per parte, le quali corriſpondevano alle carie de i Seni frontali. Queſta prima operazione ci ſervì poi per aſciuttare le marce, ad ogni medicatura, e per riconoſcere,
II. e ſcoprire l'eſtenſione, ed il fondo del male. * Per cadauna di queſte aperture io introduſſi nel Naſo una Sonda alquanto curva. Ne ciò mi riuſcì già ſtrano: poſciacchè ogni Seno frontale hà naturalmente un canale, per cui cala, nel Naſo, il Muco, che è ſtato feltrato dalla Membrana pituitaria, che intonaca li medeſimi Seni.
III. * Queſto canale però era molto dilatato, e sfigurato, e gli oſſi, da cui è formato, erano carioſi alpari della ſuperficie de' medeſimi Seni.

I.

L. Non ogni ſorta di marcia rende carioſi gli oſſi. Queſti, nelle Ferite, molte volte ſi preſervano dalla carie. Per produrre queſte, la marcia dee avere una tal', e tale qualità. Tocca al Filoſofo à ſpeculare sù queſta.

II.

Oltre che, ſquarciando le Piaghe vecchie, ſi hà il bene dello ſcoprire ciò, che in eſſe non vedeſi, v' à l'altro ancora di fare piaga nuova. Quanto più la vecchia s'accoſta all'eſſere cruentata, più è diſpoſta alla cura.

III.

Rade volte addiviene, che una parte ſia levata da quella configurazione naturale, in cui nacque, che non ſi abbia à fare un concetto di un diſordine grande ne' fluvidi, che la irrigano. La loro acredine pone in diſordine le parti ſode. Molti n'accagionano la Verminazione inviſibile, che è più facile à ſupporſi, che à pruovarſi.

§. 7.

Ciò fatto, colla ſteſſa ſonda, io paſſai, dal Seno frontale, in ciaſcheduna orbita del ſuo canto, paſſando per una apertura grande, la quale
I. era formata dalla carie, * che aveva deſtrutto l'oſſo dell'orbita, detto *piano*, il quale è un eſtenſione dell'oſſo *etmoide*, *ò Cribriforme*. Le ſuppurazioni corroſive, le quali paſſavano per queſta apertura, avevano già reſa carioſa la maggior parte dell'oſſo Coronale, che fà il conveſſo delle
II. Orbite. * Non erano però ſtate offeſe le colonette degli angoli piccoli degli occhi, laddove ſi uniſcono all'oſſo della Guancia. Queſta ſteſſa carie aveva pur anche dato il guaſto ad una parte dell'oſſo Coronale, la quale s'incurva per formare la Baſe del Cranio, e và ad unirſi all'oſſo *Etmoide*. Quindi la dura Madre ne rimaneva al-
III. lo ſcoperto, ſicchè * la Sonda ſi poteva avvanzare frà il Cranio, e la dura Madre per quanto ſi eſtendeva il Coronale, ed anche trè ò quattro linee più in là, ſotto il temporale ſiniſtro.

I.

L. Sono frequenti li cati, e ne abbondano le Sto-

rie

rie Mediche, ne' quali l'osso della Fronte si è veduto farsi carioso sotto pelle, mercè l'acredine de' sughi, secondo alcuni, e secondo altri, l' invisibile verminazione. Quel Monaco, descritto da Beninvenio (*a*), si salvava, se aveva la sorte d'essere curato da un *Mon. la Peyronie*.

II.

Chi sà, che giusta il calcolo de' più saggj, delle trè parti del sangue, due quasi ne ascendono al Capo, non penerà à capire lo imperchè, ne' mali venuti per divertimenti amorosi, vegganſi nella Testa le scenne più orride di quella funesta Tragedia.

III.

Ella si è bene una indulgenza straordinaria della Fortuna, che fatto carioso l'osso della Fronte, non s'avvanzi la putredine ad investire le Membrane sottoposte. Quel Coramajo descritto dal Fernelio, dopo consumato l'osso, provò il putrefarsi delle Membrane, e poi del Cervello, sicchè lasciovi la Vita infelice.

§. 8.

Quando un sangue, infetto da fermenti corrosivi, fà una deposizione in tutta la sostanza del Coronale, * non è difficile cosa, lo spiegare li progressi, che quelli vi possono fare. * Egli è bensì molto difficile da capire, come un' Uomo possa durarla contro uno sconcerto così grande, qual' è questo, e che si trovi chi abbia ardito d' intraprenderne la cura *.

L. Ba-

(*a*) *cap.* 18.

I.

L. Basta che il sangue, infetto da i fermenti corrosivi, s' interni nella Diploide del Cranio, perchè si comprenda il pericolo evidente, in cui è, di corromperſi, il ſugo nutritivo delle altre due tavole, che lo compongono, e del guaſto, che loro ſovraſta.

II.

Quelli, che patiſcono di mali conſimili, vanno perloppiù eſenti dalla Febbre, e ſogliono tirare molto *in* lungo la loro miſerabile Vita. *Fernelio* ne ſtrabilia, ſino al parergli tal coſa incredibile. Mà v' à la ſua ragione.

III.

La diſperazione iſpira un gran coraggio à chi à da ſoggettarſi ad una Operazione di Chirurgia, e 'l Chirurgo prende molto animo da un tale coraggio. In queſto caſo, ſi è veduta garreggiare la coſtanza di queſto con quella del Paziente.

§. 9.

Noi, conttuttociò, intraprendemmo la cura di queſto Signore, dopo molti Conſulti, e
I. dopo molte peſate deliberazioni. * Fù ſoprattuto riſoluto di levare tutto ciò, che di carioſo,
II. trovavaſi nell'oſso Coronale. * Mà comecchè ſe noi levavammo tutta la pelle della Fronte, ne ſarebbe addivenuto, che quella delle Tempia non ſi ſarebbe potuta ſtendere abbaſtanza per cicatrizare un tratto così grande, e che reſtando ſcoperti li Seni frontali affatto, vi ſarebbe rima-

ſta

ſta una diformità ſpaventoſa, l'aria nella Reſpirazione, ſarebbe ſempre fuggita per di là, con troppa libertà, continuamente vi ſarebbero fatte delle depoſizioni, ne mai vi ſi ſarebbe
III. potuto aſciuttare le marce, * io mi contentai di applicare una ſeguenza di cauſtici à deſtra, ed à ſiniſtra del Coronale, laſciando, nel mezzo, una ſtriſcia, la quale, comminciando dalla radice del Naſo, andava ad unirſi alla cotenna della *fontanella*. Così ci venne fatto di ſcoprire li due lati del Coronale, col mezzo di due aperture della lunghezza di ſei dita, e larghe due, e mezzo. La ſtriſcia poi, che io aveva laſciata nel mezzo, trà un'apertura, e l'altra, e che le ſeparava in due parti, era larga non più d'un dito, e lunga ben ſei.

I.

L. Il Cerufico dee fondare le ſue deliberazioni ſul fatibile, e ciò è fattibile, che può avere in ſuo ajuto la Natura. Queſta favorirà il ſuo Miniſtro, s'egli l'ajuterà a ſcaricarſi d'un Corpo ſtraniero, qual' è l'Oſſo fatto carioſo.

II.

Prima di dar'eſecuzione à quanto, con tutta peſatezza, ſaraſſi deliberato, dovra penſarſi al male, che potrà temerſene. Queſto penſare fà, che ſi prevedano tali inconvenienti, che baſterebbero à ruvinare il buon'effetto delle più ſavie deliberazioni. Tale quì giovò il laſciarvi la ſtriſcia &c.

III.

Nelle Carni offeſe, com'eranle quella della

Fron-

Fronte di questo Sig. pare, che li Caustici operino con meno dolore, che quando sono sane; a molti però riesce meglio il Ferro, come meno tormentoso, e più sicuro de' Caustici.

§. 10.

I. Per continuare questa operazione, * levai via la Lamina esteriore del coronale, la quale formava una volta, ò concavo seguente, mà in alcuni luoghi traforato dalla carie. Ove colla sonda, io esplorava i detti luoghi, mi veniva fatto di sentire de' pezzi della Tavola interiore
II. vacillanti, e mezzo staccati. * Questi pezzi si erano ingrossiti di molto, ed avevano acquistata una durezza tale, che bastava per deludere la forza de' Strumenti di Acciajo, della più fina tempera. La loro sostanza si accostava alla natura del poro sarcoide, ò callo, senza però,
III. che nulla avesse di questa. * Bisognò, quanto prima, disimpegnare la dura Madre, oppressa dal peso di questi ossi, e punte, dalle irregolarità, ed acutezze delle quali, se ne andavano
IV. armati. * A tal fine, vi s' impiegorono Trapani d'ogni sorta, ellevatorj, tenaglie, seghe, e lime. S' ebbe ricorso ancora ad altri stromenti, valendoci delle Forbici d'ogni fatta, e dello stesso Mazzuolo di Piombo. Non vi voleva meno della intrepidezza coraggiosa, e della gran costanza di questo Gentiluomo, per durarla á fronte di questa operazione, la quale era contrastata dalla durezza degli ossi, che con difficoltà grande, potevano afferrarsi colli più squisiti strumenti, sicchè pareva quasi, che fusse impossibile il
V. riuscirne. *

L. Al-

I.

L. All' *Ildano*, cui passorono per le mani casi non dissimili, parve cosa strania, che l'umore acre potesse rendere carioso il Cranio, e non offendere la dura Madre. E' probabile, che tale acredine, allora si lavori nella Diploide. Così quì &c.

II.

Se la Carie, la quale commincia nella Diploide, si propaga prima alla lamina esterna del Cranio, illese ne anderanno le Meningi. lo *Scheidero*, ed altri ne anno descritti de' casi simili al presente. Mà, se commincia la Tragedia sulla Vitrea, in breve, rotta questa, il dolore si propaga per le sottoposte Membrane, come notollo *RolfincKio*, e lo stesso Cervello, ben tosto, è investito dall'umore cattivo.

III.

Gli ossi patiscono quasi gli stessi mali, a i quali sono sottoposte le Carni (*a*); con questo dippiù, che danno negli accessi, ora deponendo la durezza naturale, sicchè fansi teneri come pasta; ora addoppiando la durezza, come in questo caso; ora facendosi fragilissimi, come s' hà da scrittori di Osservazioni rare sì, mà che pure vanno di nuovo accadendo tal volta.

IV.

La rottura degli ossi hà sempre seco scheggiamenti, ed inuguaglianze atte à pugnere le parti sensitive vicine, e frà quelli, più ne suole avere la

(*a*) *Vedi il Chir. in Campo pag. 233.*

la lamina Vitrea del Cranio, che nella fragilità non meno, che nella iregolarità, imita il Vetro, da cui desume il nome.

V.

Siccome fù ottimo il consiglio quello preso di liberare la Pia Madre dalle punture de' frammenti della Vitrea, così benissimo impiegata fù la costanza del Paziente, e il valore dell'Operante, in così arduo frangente.

§. II.

Tutto dì, vedesi, nelle infirmità degli ossi, che a misura del crescere che fanno di mole, per-
I. dono proporzionatamente la propria durezza.* Quindi ne addiviene, che le Esfoliasi, quanto più sono considerabili, sono per l'ordinario altrettanto più tenere, e molli, à segno tale, che tal volta, se vi si prema col dito, ei vi s' inter-
II. na. * Ove occorra farvi qualche operazione: Ossi tali si tagliano, si raspano, e senza che occorra altro strumento, cò i semplici diti, se ne leva la stessa loro sostanza. Pare, che questa sia la ragione di un fatto così ammirando. In questi casi il male commincia dal farsi delle ostruzioni nella sostanza dell'osso, le quali si oppongo-
III. no al corso del sangue, e della linfa. * Questi licori, li quali eccedono nella sierosità, inaffiano gli ossi, gli ammolliscono, e scompaginano le fibre, che li compongono, fanno loro perdere la concatenazione, e levano, ad esse, la stretta unione di prima, e per conseguenza tolgono
IV. à gli ossi la durezza loro propria. *

L. Pa-

I.

L. Pare, che un'osso, che gonfj; e gonfiandosi, intenerisca, abbia à dirsi piuttosto putrido, e guasto, che carioso. Il legno nell' Umido immarcisce, si fà tenero, ne allora può dirsi carioso.

II.

L'osso, che veramente è carioso, non è più molle del non carioso, ne si riduce à tal tenerezza, che possa separarsi co' i diti. Si squamma per opra della Natura, ò coll'arte si abrade &c.

III.

Egli è certo, che gli ossi vegetano come il Legno, e non sentono come la Carne, e che come è de' legni, così è degli ossi, che altri sieno più, altri meno duri. Per duri però che sieno i legni, e gli ossi, non è, che per loro non iscorra il sugo, da cui sono nudriti, e tenuti in Vita. Questo sugo può alterarsi, e corrompere gli uni, e gli altri. Ove si raspi un osso vivo, n'esce del Sangue; non già, s' e' sia carioso.

IV.

Il sangue, che scorre per gli ossi, ove sia infetto di fermenti agri, e cattivi, non può non imprimere sù quelli le marche della sua indole mal'addatta à tenerlo vivo, e nella sua naturale salute.

§. 12.

Mà la cosa passò ben diversamente nel nostro Paziente; in cui gli ossi si fecero, nello stesso tempo, e più grossi, e più duri del solito. Ciò

non

non può aſcriverſi ad altro, che alla natura de' i
I. licori, da quali venivano inrorrati. * Erano eſſi carichi cotanto di una copia di Sali, e di una natura così ſoda, e fiſſa, che una volta, che fuſſero penetrati negli oſſi, vi ſi attaccavano, e unitamente non facevano più che un ſolo compoſto, ò corpo, ſimile appunto ad un pezzo di legno rado, mà tutto lardato da una infinità di
II. chiodetti, ò punterelle di Ferro. * La durezza di queſti oſſi, tale quale noi l'abbiamo quì rappreſentata, ci darà una idea della natura, e della copia de' Sali, che vi erano, e troveremmo, che il peſo, e la mole di queſti oſſi non doveva
III. eſſere minore. * In fatti un'oſſo coronale di una Teſta, pari à queſta, non hà la metà della mole degli Oſſi, che furono tratti da queſta appunto. Dall'altra parte, eſſi peſorono trè quarti più di un Coronale ordinario.

I.

L. Un'oſso, che come queſto Coronale, ſi faccia più duro, e più peſante trè quarti più di un' ordinario, ſi può dire petrificato. Nel Muſeo *Ammonio*, in Bologna, vedevaſi, e io la vidi, una Calvaria morboſamente impetrita. Se i ſali ſoli baſtino à rendere proſſima alla natura del Saſso una coſa, io ne dubbito.

II.

Ne' Muſei veggonſi pezzi di legni, e coſe comeſtibili, anche artifiziate, impetrite. Chi v' introduſse i Sali? Le acque, che impetriſcono ſono inſipide: I Saſſi, che generanſi ne Torrenti, e i Marmi ne Monti, non vengono da i Sali.

Pa-

III.

Pare, che non bene ſia poſto in chiaro il modo, con cui, nel Grande, e nel piccolo Mondo, ſi generano le Pietre, ò ſi trasforma in Pietra ciò, che non l'era avanti. Molti fenomi ſi veggono, che più facilmente s' ammirano, di quello, che ſe ne capiſca il modo con cui ſi fanno.

§. 13.

I. * Vi reſtava da levare l'oſso, che ſtavaſene ſotto la pelle, la quale noi avevamo conſervata, ed in ciò fare, biſognava guardare di non diſtruggerla, mercè la neceſſità, che ſi aveva della ſua conſervazione. Ora queſto ancora ci riu-
II. ſcì aſſai felicemente. * Noi dunque levammo alcuni Oſſi della radice del Naſo, con una parte de' Cornetti, ò elevamenti, e quaſi tutto il Coronale. Vi reſtavano alcune punte, ed alcune elevazioni, che erano appunto quello che vi
III. aveva di meno corrotto. * E queſte, avendole addolcite, e diſſeccate col fuoco, col eſſenza di Gherofani, coll'Euforbio, e con altri licori, e polveri, ci riuſcì di conſervare, acciocchè ſerviſero di appoggio alla cicatrice, e à coprire, con queſta, le ſpaventoſe difformità, le quali indiſpenſabilmente ſieguono dopo le giatture grandi della ſoſtanza, e particolarmente in queſta parte.

I.

L. In queſti caſi daſſi alle volte, che la dura Madre ſi attacchi tenacemẽte alla parte interiore del Cranio. Ciò fù oſſervato da *Fernelio* in un cada-

vero, e forſe da altri ſarà ſtato veduto lo ſteſſo. In tali caſi, l'operazione, di cui quì ſi tratta, avria avute delle ſcabre conſeguenze, difficili da prevederſi.

II.

Perchè le Carni non comminciano à generarſi nel mezzo delle Piaghe mà allo intorno di eſſe, il che faſſi pure nel cicatrizarſi le ſteſſe, ſe queſte ſaranno piccole, ſe n'empierano tanto più facilmente. Quì fù ſaggio il penſiere di laſciarvi la ſtriſcia, per fare, che la Piaga, che ſarebbe riuſcita altrimenti ben grande, ſi riduceſſe in due di mezzana grandezza.

III.

Quello è oſſo meno corrotto, che ſolo nella ſuperfizie, è privo di Vita. Allora la ſfogliazione, promoſſa dalla Natura, ò dall'Arte, è l'unico rimedio à tal male; in queſto caſo, e l' Arte, e la Natura anno giocato di concerto.

§. 14.

Quaſi due Meſi vi vollero per fare tutte queſte operazioni, e per aſpettare le ſfogliazioni degli Oſſi: Paſsati quelli, comminciò à vederſi qualche principio di cicatrice. Io intanto continuava à medicare la Piaga due volte il giorno, ſecondo il Metodo ordinario, e con gli uſitati Rime-
I. dj. *Mà come poi, qualche tempo dopo, me ne accorſi, la Cicatrice non progrediva che len-
II. tamente*: La Piaga ſtillava molte umidità crude, e biancaſtre, e che apparentemente avevano del corroſivo, mercè l' agire, che fa-

ceva-

III. cevano ſulla cicatrice novella. *

I.

L. Chi è preoccupato dal falſo ſuppoſto, che li Rimedj abbiano la facoltà, che loro viene attribuita, penerà à ridurſi à medicare rade volte le Piaghe; Ancorchè e' non ne veda il ſognato frutto, à tutt'altro, che alla inefficacia di eſſi, aſcriveranne la colpa, ne al ſuo Metodo imputerà i danni, che avverrangli.

II.

Il Metodo communale hà tutto il ſuo buono nell'apparenza, e chi confida in eſso non può diſtinguere, quanto e' ſia internamente difforme. Accade ciò, che à gli Amanti, à gli occhj de' quali le Ecube ſembrano Elene.

III.

Gli Untuoſi, de quali è frequente l'uſo nelle piaghe, nutriſcono le ſteſse piaghe, alle quali ſi applicano per ſanarle, accreſcendo ne' ſughi l' acore, e riducendolo ſino al corroſivo, e più, ſe gli ſteſſi ſieno diſpoſti alla acredine.

§. 15.

I. Cangiai dunque modo di medicare. * Mi diedi à curare la Piaga trè volte il dì, lavandola, ad ogni fiata, per un mezzo quarto d'ora, or con acqua de' Bagni di *Balaruc*, ed ora con altre
II. acque Vulnerarie. * Le mutazioni, che ſuccedettero à queſta Piaga toſto, che v' impiegai queſto nuovo Metodo, furono così vantaggioſe, che ci obbligorono a far paſsare il Paziente à gli

III. ſteſſi Bagni di *Balaruc*, * per godere queſto vero Vulnerario nel ſuo naturale vigore, ed in conſeguenza, per averlo più proprio à detergere, e à tirare avanti la cicatrice. Colà dunque io lo feci poi medicare trè, e quattro volte il giorno,

IV. * facendogli, nello ſteſso luogo della ſorgente, docciare ogni volta per mezz'ora, ò in circa, la

V. Piaga. * Ciò facevaſi però con tale prevenzione, che detta Piaga non reſtava, ſi può dire, un momento eſpoſta all'Aria. Tenevaſi, per così dire, coperta coll'acqua, la quale, con delle Brocche larghe di pippio, gli ſi faceva interrottamente cadere ſopra.

I.

L. E' lodevole il cangiare modo di medicare, ove quello, che ſi pratica, non corriſponde all' aſpettativa; e più lodevole è il non oſtinarſi, facendo l'avvocato a proprj errori. Mà il cangiar modo ricerca ſano giudizio.

II.

Il creſcere le medicature giornaliere non è quello, che migliora il modo di medicare le piaghe: Egli è quel liberarle dagli Unguenti, dalle faldelle, dagli attacchi dell'Aria, quel diſimbarazzare inſomma la Natura.

III.

Le acque Salſe, e non ſalſe, docciate tepide portando via i fermenti agri, e liberando le piaghe da i Sali corroſivi, ò dalle Verminazioni inviſibili, fanno quel gran bene, che chiamaſi fomentare, e invigorire il calore naturale, che

poi

poi è quello, e non l'acqua, che hà da cicatrizarle.

IV.

Le medicature ſollecitamente fatte ſervono à preſervare le Ferite, e le Piaghe dagli attacchi dell'Aria. Ove ſi proveda à queſti, poco importa la lunghezza di quelle: così poco importa, che una Piaga ſtia coperta ſotto l'apparato, ò ſotto l'acqua medeſima.

V.

Sarà difficile il moſtrare, che il modo tenuto da *Mon. la Peyronie* partecipi del communale. Ch' Egli ſi ſcoſti da queſto, e che ſi accoſti à quello del *Magati*, benchè nol paja, è facile da provarſi.

§. 16.

Queſto Metodo, il quale è così poco noto, e
1. meno ancora è praticato, * mà che ci ſi è reſo familiare per i buoni ſucceſſi, e per la vicinanza de' i Bagni di *Balaruc*, riuſcì così bene, in queſto Caſo, che in venti giorni, la Piaga fù quaſi affatto
II. cicatrizata, * quandocchè, ſecondo tutte le apparenze, ſi era per tardare molto à vederne il fine, à
III. cui non ſi giungeva, che molto ſtentatamente. *

I.

L. Ella è una coſa, à chi ben vi riflette, certiſſima, che ſin quì, niuno à penſato al male, che nelle Ferite, puonno fare i Rimedj inſinuativi. Quanto è facile ingannarſi in quelle coſe, che ſi deſiderano!

II.

Tanto giova il non iſturbare la Natura, che

è la vera Architettora della Cicatrice, che ſi vede avere ben'Ella i ſuoi tempi propj per terminare le ſue belliſſime tele, e l'Arte in vano luſingaſi di fare altrettanto co' ſuoi ſtrumenti.

III.

Chi medica col modo communale può vantarſi di fare de' Miracoli, ſe rieſcongli cure, alle quali, nol ſapendo, à oſtato quanto mai à potuto, e certamente perciò merita, che il Mondo attonito ammiri coſe così ſtupende.

§. 17.

I. * La dilicatezza della Pelle, che copriva la dura Madre ſponeva troppo il Cervello alla ingiuria de' i corpi ſtranieri eſterni. Perchè non reſtaſſe ſenza uno adequato riparo, faceſſimo fare al Paziente una Fronte di Argento, la quale, dipinta à colore di pelle di Volto, imitava aſſai
II. bene la vera Fronte. Ma * comecchè l'Argento, ov'era poi riſcaldato, ſerviva d' incommodo, ed offendeva, col ſuo peſo ancora, ſe gliene applicò uno di ſtucco dipinto, e prima di applicarvelo ſi riempievano le cavità cicatrizzate di sfilacci ſecchi, ò di pezzuole ſottiliſſime, e morvide
III. aſſai *.

I.

L. Sono innevitabili alcune deformità, dopo la cura di certi mali, ne quali biſogna fare giattura di notabile ſoſtanza di qualche parte del Corpo. Il Profeſſore dee farſi onore col giocare d' invenzione, per riparare all'apparenza di tali defformitadi.

II.

Il Cerusico dee stare avvertito, che li Rimedj non sieno peggiori de' stessi mali: Così sarebbe, se un Rimedio, inventato per palliare la defformità, fusse tale, che ne soprastassero conseguenze peggiori.

III.

Siccome la mente Vmana sà inventare certi ajuti, i quali la Natura non hà la facoltà di avvanzarsi à somministrarli; così sà anche migliorarli, quando scopra in loro qualche diffetto.

§. 18.

Benchè l' Esperienza assai vaglia per chiudere la bocca à i Raciozinj, non è però, che non sia-
I. vi del piacere, ove possano porsi d'accordo. * Ove à tanto si giunga, nulla restavi da desiderare. Sonovi poi ancora certe occasioni, nelle quali bisogna ricorrere alla ragione, per rinvenire la vera cagione de' buoni, ò de' rei successi, che nella cura de i mali, sortiscono li Rimedj. Tuttodì sentesi à dire, che il tal Rimedio è specifico
II. pel tal male, * e ciò, perchè dopo l'uso di esso rimedio, si sarà veduto finire esso male. In tanto non si stà à disanimare, se anche senza quel rimedio, la cura sarebbe stata ugualmente sollecita, che Dio sà, che non fusse stata anche più
III. perfetta. * Io mi sono creduto in dovere di tenermi lontano da un siffatto abbaglio, facendo vedere, che questo mio modo di spesse volte medicare le Piaghe, e di lavarle ad ogni medicatura, con acque vulnerarie, oltre l'essere comprovato

da un numero grandiſſimo di Sperienze, e dippiù ancora totalmente appoggiato alla ragione.

I.

L. *Galeno*, in più d'un luogo delle ſue opere, confeſſa, che la ſperienza, e la ragione, ſono que' due ſtromenti, de' quali il Medico à tanto biſogno. Non ſi sà ſe, à caſo, od appoſtatamente, egli nomini prima la ragione, e poi la ſperienza. Si sà bene, che ad ogni ragione non s' uniforma la Sperienza, e che ad ogni Sperienza non ſuole mancare la ſua ragione, tal quale ſi fà valere.

II.

Vi può eſſere della *Vanità* aſſai ne' Rimedj detti Specifici, generalmente parlando, mà, ne' *Vulnerarj*, non può dirſi abbaſtanza quanto ſia ſterminata queſta *Vanità*. Saria tempo di conoſcere queſta bella *Verità*.

III.

Chi cerca la Luce, è facile che ſi diſimpegni dalle tenebre: mà degno di compaſſione è bene chi vieppiù ſi profonda in queſte, per un vano puntiglio d'onore, ch' e' teme pregiudicato, ſe giugne à confeſſare d'eſſere ſtato, lungo tratto di tempo, involto nel folto degli errori.

§. 19.

I. *Le Piaghe ricevono, non v' à dubbio, aſſai più copia di fluvidi, di quello, che loro pure biſogni, ò s'abbiano ad unire i labbri, ò v'occorra riparare il perduto. Ciò che vi ſopravvanza ſi divide, continuándone una parte il corſo cir-

cola-

colare, quando che il più si spande sulla superfi-
II. zie delle carni, in figura di marce. * Il sangue, che inaffia desse carni, venendo immediatamente spinto nella massa umorale, viene ad aggra-
III. varsi di principj di più sorte. * Non resta per ciò, che quanto v' à di dolce, di glutinoso, di balsamico, in una parola, di atto à nutrire le parti, è lo stesso, che s' impiega à riunire à incarnare, e à cicatrizare le parti medesime. Il restante, che vi si spande, è, ò troppo secco, ò soverchiamente umido, ò troppo agro, ò eccedentemente vischioso, e per conseguenza inutile non solo,
IV. mà nocevole ancora. * Una suppurazione troppo secca, rende ostrutti li Vasi, e li serra così, che non vi può giugnere il sugo buono; ed ecco ritardarsi la cicatrice. L'Umidità eccessiva stempera il sugo nutritivo, rilassa le carni, leva loro la dovuta fermezza: ed ecco le stesse farsi bavose. Che se la materia avrà dell'agro, ella pugne, irrita, cagiona dolori, vi scava de i Seni, e corrode la stessa cicatrice già comminciata. Mà, s' Ella è troppo vischiosa, isporca le carni, le abbassa, invece di sollevarle; e per conseguenza, ecco andarsene in lungo la guarigione.

I.

L. In oggi si fanno tali raziozinj, che una volta non facevansi; fansi pure tali sperienze, che tempo fà non erano in mente ad alcuno. In avvenire cangeranno faccia i raziocinj, mà le sperienze riteranno sempre il sembiante di adesso. Questo è segno della eccellenza di queste.

Quel

II.

Quel mutare aſpetto un fluvido, e di roſſo, farſi bianco, cioè marcia, è una ſperienza antica al pari del Mondo. Quello ſpiegare come ciò ſucceda è un Proteo, che cangiaſi in mille forme di raziocinare, ad ogni Secolo.

III.

Anche la mente Umana gode ne' ſuoi ſogni, che fatti ad occhj aperti, anno ſembiante de delirj. Quanti principj immagina ſoprattuto nel ſangue? La ſperienza ſi contenta di ſapere, che v' à un Balſamo naturale, che uniſſe le Ferite, che ripara le Carni perdute, ne ſtà à cercare tanti principj.

IV.

E ſempre meglio procurare, che le ſuppurazioni non ſi facciano, che fatte che ſono, ſquintinare le loro qualità. Il Metodo del *Magati* fà appunto ciò, e quello di *Mon. la Peyronie* concorre ad una indicazione, ſi ſavia.

§. 20.

Biſogna dunque liberare le piaghe più ſpeſso
I. che ſi può dalle marce di queſta ſorta. * Queſto importa aſsai più, che il diſseccare quelle, che ſono della natura ſteſsa del Balſamo, che alimenta le Piaghe, quando pure, di ſoverchio
II. copioſe, non premeſsero li Vaſi ſteſſi. * Eſse, nell'uſcire, non anno alcuna qualità cattiva: mà ſe vi ſi laſciano ſtagnare lungo tratto di tempo, ne contraggono qualc'una, ò almeno vi

laſcia-

laſciano una depoſizione viſchioſa, la quale, ſtemperando, come s'è detto, il ſugo nutriti-
III. vo; e rilaſsando le carni, ritarda la Cicatrice. *

I.

L. Per prevenire le ſuppurazioni, acciocchè non ſi facciano, ò faccianſi pocche, e di qualità non cattiva, ſervirà, mirabilmente nelle Piaghe, l'omettere l'uſo degli Unguenti, e l'ingombro delle Faldelle: Così facendo, meno ſpecioſa ſarà la cura, mà altrettanto riuſcirà più ſpedita, e più ſicura.

II.

E' un grand'errore d'intelletto quell'introdurre Taſte nelle Ferite, e porre ſulle piaghe Faldelle, per tenere libero lo ſcolo alle marcie, quando è, un precludere loro l'uſcita, e tenervele priggionere perchè faccianſi peggiori.

III.

Il cattivo medicare baſta per corrompere il ſugo nutritivo delle parti, e ove ſi venga à queſto gran diſordine, e buono conſiglio il ripulire ſpeſso le Piaghe, e le Ferite, mà coll'avvertenza di ripararle ſempre dall'Aria.

§. 21.

E' dunque molto vantaggioſo il nettare ſpeſso le Piaghe, anche quelle ſteſse, nelle quali le ſuppurazioni ſaranno più che lodevoli. Mà queſto nettare non ſi à già da fare con delle Pezze, con delle falſe taſte, ò con delle Faldelle,
I. nò. * Per deſtrezza, che vi s'impieghi, ven-

gonſi

gonfi ad offendere le carni, e fanfi loro delle piaghe, bene fpefso fanguinolenti, fenza che ne meno fi poffano levar via de' filacci di marcia induriti, e incaftrati ne' Seni, ò trà le fibre del-
II. le Carni. * Oltredicchè, per preſto che fi faccia, s'è aſtretto á laſciare, per lungo tratto di tempo, la Piaga eſpoſta all' Aria, l'attacco di cui è cotanto pregiudiciale, ſe particolarmente Ella
III. fia fredda ò infetta. *

I.

L. Puonno dirſi Carnefici, e non già Cerufici, quelli, che nel nettare le Piaghe, obbligano i Pazienti à ſtrillare: Si hà loro ſempre à riſparmiare il dolore, per quanto è poſſibile, come quello, che hà ſempre delle conſeguenze cattive.

II.

Non s' indurirá la Marcia ne' Seni, ſe laſcieraſſi uſcire liberamente. Mà non uſcirà già liberamente, ſe vi s' introdurranno dentro le Taſte. Il Metodo del *Magati* ne aſſicura da queſti timori.

III.

Non v' è quaſi chi non conoſca, e non confeſſi, il Maleficio dell'Aria, e nelle Ferite, e nelle Piaghe, ov'eſſa giunga ad inveſtirle: Quel concetto, che s' à della Virtù de' Rimedj, che è immaginaria, fa prevaricare il più de' Cerufici in un punto di tanta importanza.

§. 22.

Sarà impertanto meglio riccorrere all'acqua, dopo averla poſta in un grado di calore convene-

vol-

I. vole:*perocchè queſta rende diſcorrenti le marce più iſpeſſite, e potrà portar ſeco quanto v'à di ſtraniero nella Piaga. Queſt'acqua non vi ſi fà cadere molto d'alto, per tema di offendere le carni;
II. * e ove ſiavi biſogno di aſtergere un qualche Seno, vi s' impiega uno ſchizzetto, l'orificio di cui ſia molto aperto, e di tal fatta, che il peſtello poſſa dolcemente ſpignerſi; ad oggetto, che reſti moderata la velocità, e l'impeto dell'acqua, co' quali potrebbe anzi eſaſperarſi la Piaga. Dall'altra parte poi biſogna prendere le ſue miſure così ben'aggiuſtate, che l'acqua cada ſulla Piaga nello ſteſſo iſtante, che ſe ne leva l'apparec-
II. chio della medicatura. * Queſto apparecchio conſiſte, per l'ordinario, in piumaccivoli, ò faldelline molto dilicate, e ſottili, coperte di Balſamo di *Arceo*, ò di qualche altro Balſamo, ò
V. Unguento appropiato. * Si continuerà poi à gettare queſt'acqua con delle groſſe ſpugne, ò con de' ſecchielli; nè ſi ceſſerà dal ciò fare, finattantocchè la Piaga non apparirà beniſſimo netta. Allora preſtamente và di nuovo riccoperta con un nuovo apparecchio. Così puonſi prendere le ſue miſure, acciocchè l'Aria non vi dia alcun'attacco, non meno pregiudiciale delle Marce, che
. vi riſtagnano. *

I.

. *Filippo Palazzi, e Michie-angelo Biondi* ſcriſſero già già del modo di curare le Ferite coll'acqua, rimedio non meno provato di quello, ch'e'ſiaſi noto, e che previene la generazione delle marce groſſe, perchè non dà loro l'occaſione di generarſene.

II.

E'più plausibile il fare cadere l'acqua sulle Piaghe, che lo schizzettarvela dentro. Quest'ultimo vi porta dentro dell'Aria, ne ripara sì bene dagli attacchi di questa le piaghe. Ne' i Seni ancora le ignezioni non sono tanto buone.

III.

Chiunque avrà à cuore di preservare le Piaghe dagli attacchi dell'Aria, facilmente s'accommodera al Metodo del *Magati*, non ecettuatone *Mon. Peyronie*, che sù tal punto, è più scrupuloso del *Magati*.

IV.

Quando uno non hà una dismodata parzialità pe' Rimedj nelle Ferite, se ne servirà come *Mon. la Peyronie*, per politica.

V.

L' Aria è più pregiudiziale delle Marce, nelle soluzioni del Continuo, mercecchè quella contribuisse assai alla generazione di queste.

§. 23.

L' Aria può ispessire, e fermare il Sangue, e
I. 'l sugo nutritivo della superficie della Piaga. * Questo, per l'ordinario, è il disordine maggiore, che per ciò ne succede. Ma pure questo viene ben tosto riparato col lavare che si fa. Con ciò, si squagliano, e fansi discorrenti i licori
II. ispessiti, * tanto più poi, che l'attacco dell'Aria è momentaneo, e frattanto è continuo l'atto del lava-

lavare. Oltredicchè, l' Aria ſteſſa, eſſendo già riſcaldata, e carica del vapore dell'acqua, non
III. è molto in iſtato di fiſſare. * Che ſe la Piaga è sù d'una parte commoda, come sù d'una mano, ò in un piede, baſta tuffarla nell' acqua.

I.

L. Il ſangue, fuori de' ſuoi Vaſi, iſpeſſiſce, e s'arreſta: non pare, che ciò ſia per l'accido ſparſo per l' Aria, come molti credono, mà per la preſſione di queſto elemento, e pel moto ancora, che ſeco rapiſce le particelle volāti di quel fluvido.

II.

Coll'acqua tiepida ſi ſquagliano le marce iſpeſſite, perchè s' inſinua trà i pori, colle ſue particelle più ſottili, e rotta la coneſſione delle tegnenti nel licore, queſto faſſi più diſcorrente.

III.

L'Aria, per riſcaldata che ſia, non perde affatto il ſuo Malefizio; perocchè non laſcia di non avere peſo, e moto, ed anche particelle nemiche alla teſſitura delle parti diſcontinuate, che inveſte.

§. 24.

Mà, comecchè l'acqua commune non ſaprebbe bene ſtraſſinarſi dietro le ſuppurazioni viſcoſe, non eſsendo molto animata, e dippiù la ſteſ-
I. ſa rilaſsa le carni, * biſogna ſervirſi di un'acqua vulneraria, la quale abbia in ſe de' Sali, e de Solfi, propj à detergere bene deſse marce, e à fondere, e diſciorre le oſtruzioni, le durezze e
II. le calloſità * le quali, particolarmente nelle Fiſtole,

ſtole, e nelle Piaghe invecchiate, impediſcono à i licori il portarſi verſo la piaga, e il ritornarſene, il circolare inſomma liberamente. Finalmẽte dee tal'acqua eſsere atta à riſtabilire il meccaniſmo delle parti ſode, che fù guaſto, diſtrutto, ò almeno indebolito dalla ſoluzione del continuo. Così veranno ad achetarſi li dolori cagionati nelle Piaghe da i licori incagliati, nel diſtendere che fanno ſtranamẽte li Vaſi, e ſoprattutto nelle Parti tendinoſe, come il ſono li Piedi, ò le mani.* III.

I.

L. *M. Aurelio Severini* giudicò, non poco giovevole l'acqua nelle Ferite: il ſarà anche nelle Piaghe, contro il ſentimento d'*Ipocrate*, mercè il tenere addietro l'infiammazione, ove ſi adoperi fredda, e il rimediare alle Convulſioni, ſe calda.

II.

L'uſo dell'acqua calda, dice il *Severini*, è frequentiſſimo preſso à i Cerusici ben' intendenti, facendo Ella ſortire dalle Piaghe ciò, che non vi ſtà bene, portando fuori ciò, che le incomoda, e riſcaldando le parti, ſe ſia infievolito il calore naturale, cui tocca la gloria poi del guarirle.

III.

Quand'erano in uſo li Bagni di acqua pura, erano meno frequenti certi mali, che in oggi ſono obvj di troppo; dunque, ſe non per preſervare da quelli, potrebbero adeſso giovare per curarli.

§. 25.

Le pruove, che tutto dì noi facciamo delle acque

acque de i Bagni di *Ballaruc* ci fà vedere la Verità
I. di quanto andiamo dicendo. * Coll'uso di esse, vediamo farsi più libero il corso de i spiriti, ne più venendo premuti li nervi da licori, si ristabilisse il Meccanismo naturale delle Parti. Con tale ajuto, venendo sciolte le ostruzioni, ammoli-
II. te le durezze, levate le callosità, * come altresì restando vuotati li Seni dalle marce in essi ritenute, e queste non trovandosi più in istato di rosecchiare, di scavare nuovi seni, e di farvi delle occulte mine, ecco prevenute tali Fistole, che senza tale soccorso, sarebbero innevitabi-
III. li. *

I.

L. *Lionardo da Capoa* si maraviglia, che il modo di curare le Piaghe, lavandole coll'acqua, abbia avuto seguito; Mà perchè nò, se sino gli antichi Maestri, e Grechi, e Latini ne proposero, e lodorono l'uso?

II.

Ipocrate stesso serviss dell'acqua semplice nelle Piaghe Fistolose ancora, e all'Ulcere de Pescatori approvò l'acqua marina, com anche alle Ulcere sinuose; chiaro argomento d'essere lodevoli quelle de' Bagni di *Ballaruc*.

III.

Quando mille ragioni militassero contro una Certa sperienza, com'è la presente, poco è bene badare à quelle. *Io* (dice, *Silvio de Le boe*) *vorrò piuttosto servirmi di un Medico, che eserciti la sua Pratica dietro la sperienza, che d'un'altro, che*

dietro i capricciosi suoi raziocinj voglia giuocare sulla mia Pelle.

§. 26.

Má, comecchè il moto dell'acqua, che strascina seco la marcia, potrebbe pure fare lo stesso del sugo nutritivo, che è quello di cui fansi le carni, e le cicatrici, ò almeno verrebbe à dispergerlo, aggitarlo, ed impedirlo dal raprendervisi, come farebbe, se non fusse scosto in tal
I. guisa; * e dall'altra parte, se le carni troppo se ne imbeverassero, col gonfiarsi, si farebbero bavose, e i sali, de' quali l'acque debbono esserne cariche, mescolandosi col sangue, lo riscalderebbero, e vi porterebbero qualche alterazio-
II. ne pregiudiziale: * Quindi è, che per questi trè motivi, dobbiamo astenerci dal lavare le Piaghe troppo frequentemente, ò dal tenerle continuamente sott'acqua. Basterà ciò fare tanto spesso, quanto bisognerà perchè non vi ristagni punto di marcia, e per tanto tempo, quanto occorrerà per avalorire la parte, per risolvere le ostruzioni, e
III. per agevolare il moto al sangue, e à gli spiriti. *

I.

L. Sieno semplici, diceva *Galeno*, sieno con cavita le Piaghe, il da farsi, tutto si riduce, à chi vi fa ben' il conto, al fuggire, e provedere à quelle cose, che puonno impedire la Natura, e alterare il suo Balsamo; e tale saria il moto impetuoso dell'acqua &c.

II.

Celso mostra di essersi servito dell'acqua pura

nel

nel curare le Ferite; e in un certo luogo si dichiara, che fredda, supera in Virtù ogni rimedio composto, ed ogni semplice più pellegrino. Ella è ben un Balsamo facile ad aversi, e senza spesa veruna.

III.

Avalorirà la Parte piagata, e aggevolerà il moto al sangue, e agli spiriti, chiunque teralla sotto coperta, riparata dall' Aria, e sgombra da i Rimedj usuali, e dalle Taste, e Faldelle. Men faticoso, e più sicuro sarà il procurare ciò col tegumento artifiziale.

§. 27.

La condotta, che dee tenersi in questo affare, dipende dal riflettere a più cose, mà particolarmēte
I. dal ben distinguere Piaghe da piaghe. * Quelle, che sono semplici, e recenti, e che furono fatte da
II. Strumenti taglienti, * per essere prontamente riunite, anno bisogno, che si tenghino loro accostati i labbri, dopo che ne saranno stati tratti i corpi stranieri, che vi si potrebbero opporre. Dopo ciò, non occorre che ripararle dagli attacchi dell' Aria, e dare alle carni tanta libertà quanta loro ne occorre per continuare, ò rimettere in uso la circolazione del sangue, e degli spiriti, che sarà restata interrotta per la disunio-
III. ne del continuo. * Il sugo nutritivo, che gocciola da i due labbri della piaga, è il vero Balsamo, che riunisse li stessi. Egli è una sostanza di tal sorta, che non può prodursi da quanti Balsami produce la Terra, ò lavora l' Arte più fina. Quelli del Perù, della Giudea, di Coppahù, il

Balſamo bianco, in una parola quelli, che partecipi della natura della Trementina, ſono li più accreditati, e più in uſo, ſervono, alpiù, di una ſpecie di glutine, che incolla i labbri, e loro impediſse il diſunirſi. Formano dippiù una ſpecie d' intonacamento, ò di vernice, che le ripara dall' Aria. Può pur'eſsere, che finalmente ſi ſollevi qualche coſa di ſpiritoſo, che vaglia à riſolvere il ſangue arreſtato, e à promuo-
IV. vere, e ad agevolare la circolazione dello ſteſso *.

I.

L. Li Franceſi ſe la fanno, come i Greci, comprendendo, ſotto una ſol voce di Piaga, e Ferite, ed Ulcere, le quali *Galeno* conſiderò come una coſa medeſima, perchè non molto diverſe ſono le indicazioni del curarle.

II.

E' uſo poi, che Ferita chiamiſi quella, che faſſi da cagione eſterna, e ſe da interna ſi nomini Ulcere. Ulcere ancora diraſſi la Ferita invecchiata, e ſarà vero, doverſi proccurare, che la Ferita non invecchj e faciaſi Ulcera, e che l' Ulcera ſi facia nova, e ſi accoſti all'eſsere di Ferita. Queſta Indicazione è la vera.

III.

Chi non ripara le Ferite dall' Aria, e le ingombra, tutto dì, di rimedj fà il poſſibile per invecchiarle, e ridurle all'eſsere di Ulcera. Chi fa lo ſteſso alle Ulcere, fà il poſſibile per tenerle lontane dall' eſsere di Ferita. Ciò diceſi ritardare le cure.

Può

IV.

Può tollerarſi, anzi ſi à da tollerare, l'uſo di qualche Rimedio, pur che non s'interni nelle Piaghe, ò vi ſi porti ſulle Taſte dentro: ſi à da immaginare, che poſsi fare quello, che non sà fare. Lo ſpogliare affatto la Medicina di Rimedj è uno ſcreditarla troppo, preſso chi tutto il forte di quella ripone in queſti.

§. 28.

Le Acque da Schioppettate, le quali ſpeſso ſi adoperano nelle Ferite recenti, e che perloppiù, ſono fatte collo Acciajo, col Vitrivolo, col colcotaro, e ſimili, operano coſtipando le parti ſode, e fiſsando i licori, sù i quali eſse cado-
I. no. * Senza alcun ſodo fondamento però, Ceruſici poco verſati nella Teorica delle Ferite, come altresì molte altre perſone, per altro illumi-
II. natiſſime, * attribuiſcono a tali acque la gloria di certe cure maravigliose, le quali, ugualmente bene, ſarebbero riuſcite con un pò pò d'Olio, d'acqua Vite, ò commune, ſol che ſi fuſse avuto l'avvertimento di liberare la Ferita da i corpi ſtranieri, di tenere li labbri accoſtati, e nel loro ſito, mediante le compreſse, le faſce, e gli
III. altri mezzi, de' quali la Chirurgia ſi ſerve. *

I.

L. Nella cura delle Ferite, anche ſemplici, la vera indicazione non è quella di coſtipar le parti ſode, e di fiſſare i licori; mà bensì di proccurare, che il Balſamo naturale non venghi alterato, e perciò di tener'addietro ogni coſa, che

possa alterarlo, come il sono i Corpi pellegrini, fra i quali cadde, non v'à dubbio l'Aria, essendo anche al pari di questa, tali i Rimedj insinuati.

II.

Ella è bene una gran disgrazia, che Uomini di garbo, e rischiarati da tante cognizioni, che anno delle cose naturali, si ostinino nel credere necessarj, nella cura delle Ferite, i Rimedj, quando se ne veggono delle Migliaja, guarirsene più felicemente ancora, senz'essi.

III.

La Chirurgia, nella cura delle Ferite, non à da fare altro, che quello, che non può fare la Natura: questa non hà mani da fasciare le stesse, adopri il Chirurgo le proprie: Ella ha un Balsamo sicuro, lasci Egli gl' incerti suoi, e poco addatti Rimedj.

§. 29.

Quelli, che attendono à fare queste cose,
I. possiedono veramente un buon segreto; * poichè veramente in ciò consiste il vero segreto di guarire le Ferite semplici, presto, e senza am-
II. marciamento, * quando pure il sangue non sia infetto, e sproveduto del suo Balsamo naturale. Veggonsi guarire delle Ferite molto considerabili con questo solo Metodo, senza sfasciarle, e senza rimuovere l'apparecchio, che ogni trè, ò
III. quattro giorni, * trovandosi compiuta la guarigione in capo à tal tempo. Per quello che riguarda le polveri simpatiche, colle quali sola-

men-

mente, e ſenz'alcum rimedio, viene preteſo curare, le Ferite, coll'applicare deſſe polveri sù delle pezze tinte del ſangue uſcito dalle Ferite, non poſſo dir'altro, ſe non che ſono ſogni di genti Viſionarie, che non meritano ne meno d'eſſere conſiderati.

I.

L. Egli è una coſa compaſſionevole il vedere i portentoſi apparati di Rimedj per Ferite dette ſemplici, le quali, oh quanto più preſto, guarirebbero ſenz'eſſi; ne ſuffraga già, che il *Magati* ne propoſeſſe molti, e molti ne inventaſſe, biſogna vedere, ſe ſene ſervì, e che concetto veramente e' ne aveſſe.

II.

Il vero ſegreto in tutti i Mali, diſſe già, il *Capivaccio*, ſtà nella bontà del Metodo, con cui ſe n' imprende la cura; e ciò ſoprattutto riſalta in quella delle Ferite, nelle quali è lo ſteſſo fugire gli ammarciamenti, e guarire preſto.

III.

Quanto giova mai il diriggere bene i raziocinj! Così anderebbe raziocinato in propoſito della cura delle Ferite: Se il Metodo communale è cattivo nelle Ferite ſemplici, molto più il ſarà nelle Compoſte nelle quali più dannoſe ſaranno le ſiniſtre conſeguenze, che tengono dietro tal Metodo. Chi ſiegue queſto diſcorre altrimente.

§. 30.

Nelle Ferite con peſtatura, ò con perdita di

ſoſtanza, come il ſono quelle d' Armi da fuoco, ò di natura conſimile, venendovi diſtrutti li Nervi, e li Vaſi, non potendo eſſi ſervire al traſporto nelle parti degli ſpiriti, e de' licori ne-
I. ceſſarj per animarle, * neceſſariamente eſſe debbono gangrenarſi. Per iſchivare queſto gran male, biſogna richiamare queſti licori, e animarli con rimedj ſpirituoſi applicati ſpeſso, e ben caldi. Di tal ſorta ſono lo ſpirito di Vino ben Camforato, e carico ſoprattutto di ſale Am-
II. moniaco. * Ma, comecchè l'abbaſſamento de Vaſi ferma il corſo al ſangue, e agli ſpiriti, non oſtante il ſoccorſo de' rimedj ſpiritoſi, ne avviene, che fermentandoſi queſti umori arreſtati,
III. gonfino le parti, e fanvi una infiammazione, * la quale con una nuova, più gagliarda, e più eſtenſa compreſſione, ferma di nuovo il ſangue, e gli ſpiriti, che di nuovo vengono là ſpinti. Biſogna dunque achetare queſto moto di fermentazione ne' licori arreſtati, li quali potrebbero divenire troppo impetuoſi, per isdruſcire, e dar' il guaſto à i Vaſi, entro i quali contenuti ne ſono. Occorre dippiù emollire le parti ſode, ed aprire l'eſtremità loro peſta, la quale ſerve come
IV. d'argine al ſangue arreſtato. * I Rimedj più adequati per ſoddisfare à queſte indicazioni ſono tutti i Balſami Olioſi, come quelli di *Arceo* meſcolato coll' Olio d' Vovo, e quello d' Ipericon, applicati caldi ſulle Ferite. Così ſervono à tal'uopo le imbrocazioni cogli Olj anodini, e gli Empiaſtri emollienti. Comecchè però il moto fermentativo conſuma l'umido di queſti Rimedj, è bene rinnovarli due, ò trè volte il giorno. All' applicarli così ſpeſſo, ne ſiegue toſto una ſuppura-

razione copiosa, la quale stacca ciò, che vi è di mortificato. Mà, comecchè poi le Carni, che vi succedono, potrebbero, come ò già detto, venire alterate dalle suppurazioni, quindi è, che
V. pur' è necessario * nettarle, nel modo stesso, che io ò proposto.

I.

L. Per poco che s'interni nella sostanza delle Carni una palla cacciata da un' Arma da fuoco, ne riuscirà una Ferita, che non potrà dirsi semplice, ne mera *graffiatura*. Diceva benissimo *Gian-Jacopo Waldschmidt*, che per poco, che penetri una palla, non può la Ferita chiamarsi più semplice, perch' Ella sempre porta seco qualche poco della sostanza, e perchè vengono offesi Nervi, Tendini &c.

II.

Quando si dice, che le Ferite puono guarire, e guariscono, senza Rimedj, non si escludono già questi per gli accidenti, che soprarrivino ad esse: Per superare questi, dee l' Arte far' i suoi sforzi, ma con riserva tale, ch' Ella non isturbi, ò disgusti la stessa Natura.

III.

Fà il più della cura chi, nelle Ferite, giugne à tanto di prevenire la generazione della medesima Infiammazione, e di tenere lontano il dolore. Quanto male si diportano li Cerusici communali, che si adoperano per porre in campo e questo, e quella, servendosi de' soliti rimedj, Taste, e medicature frequenti.

Per

IV.

Per achetare le fermentazioni insorte ne' fluvidi, per essere loro interrotto il circolo nella parte discontinuata, gioveranno l'assistenza, il riposo, il sito congruo della parte offesa, la tranquillità dell'animo, qualche paregorico, e simili, soprattutto il tempo, e la Natura, grandiosi medici, di questi, e di altri malori.

V.

Una cosa viene detta necessaria, giusta il Vocabolario della Crusca, *senza la quale non si può fare*. Pare che così rigorosamente non sia stata presa tale parola da *Mm. la Peyronie*, potendosi fare senza lavare così frequentemente le Ferite, com' Egli raccommanda, nel corso di questa sua, per altro, lodevole Diceria.

§. 31.

Sarebbe pericoloso il ciò fare, ove le Ferite
I. fussero state fatte da' Strumenti che tagliano, * come altresì nel principio delle stesse con pestamento, e ciò per le ragioni, che io ò già pro-
II. dotte. * Mà quando l' Escare sono separate, ò sul separarsi, e che gli ammarciamenti sono copiosi, egli è tanto vantaggioso il Metodo nostro di lavare frequentemente le piaghe, che queste, in ventiquattr'ore, prendono un nuovo sem-
III. biante. * Spesse fiate io ò veduto delle Piaghe grandi, molto sensibili, il dolore delle quali, oramai resosi insoffribile, non poteva rendersi tollerabile, ed achetarsi, nè coll' Olio di Rossi d' Vova, ne co' più scelti anodini, che ordina-

ria-

riamente in ſimili caſi s' impiegano, in un momento venire ſopito colla lavanda, ò bagno delle acque Vulnerarie, le quali ſi tiravano dietro i ſali della ſuppurazione, che erano quelli, che facevano le doloroſe irritazioni.

IV. * Dall'altra parte, la conſiſtenza, e vigore, che queſte acque davano alle Fibre, cacciava poi i licori, dal ſoggiorno, e dalla copia de'

V. quali, ne reſtavano danneggiate le parti ſode. * Gli ſteſſi pazienti non potevano ſtancarſi, e chiedevano, che due, e trè volte il giorno, ſi replicaſſero loro tali lavande, mercecchè, viſibilmente, accorgevanſi, che à miſura che le ſteſſe venivano loro poſte in uſo, ſcemavaſi loro il dolore.

I.

L. Li Peſci feriti da Arma da taglio guariſcono felicemente ſott'acqua, perchè queſta loro ſerve di tegumento contro le ingiurie dell' Aria: il ſugo Nutritivo uniſce, ed à confronto d'ogn'altro rimedio, che vi s' iſtillaſſe, e che vi ſarebbe nocevole, è ſquiſitiſſimo.

II.

Ove ſia peſtatura unita alle Ferite, come in quelle da Arma da fuoco, ſi dee attendere la ſeparazione di ciò, che v'à di contuſo, non già ammarciando, cò i Rimedj, mà lontano da queſti, laſciandone la cura al calore naturale.

III.

Per vedere mutare faccia ad una Ferita mal' iſtradata, non occorre, che laſciare il Metodo Communale: appena levate le Taſte, ed i Ri-

medj,

medj, ove si facciano rade le medicature, vedrassi incamminare alla Salute la stessa.

IV.

Col Metodo del *Magati*, si sgombra il timore de' Sali irritanti, supposti nelle suppurazioni, perchè fansi poche, e lasciato lo scolo libero a queste poche, non si fermentano nella Ferita, ne fansi d' indole cattiva.

V.

Nelle parti sode, circonvicine ad una Ferita, è facile, che presto si proporzioni il moto de' sughi Vitali, interrotto dalla disunione del continuo: nelle amputazioni de' Membri, tanto più presto succede questo proporzionarsi, quanto meno vi si procede co' i suppuranti, e colle medicature frequenti.

§. 32.

E' incredibile, mà però certa, la prestezza, con la quale crescono le Carni, e con cui si avvanzano le cicatrici, ove le piaghe: per grandi che sieno, venghino medicate trè, ò almeno due volte il giorno, lavandole, per un buon quarto d'ora, ogni volta, colle precauzioni
I. necessarie, e nella forma, ch' è stata detta. * Per altro, restando, col far così, ammolite, e disfatte le ostruzioni, le durezze, le callosità de' i labbri, e del fondo de i Seni, non vi ristagnando le marce, *
II. perocchè, rese più discorrenti, sono strascinate fuori nell'atto del lavarsi, e non iscavandosi più degli andirivieni occulti, ne siegue, che per conseguenza, vi si gene-

rano

III. rano meno le Fistole. * Questo spesissime volte, mi è venuto fatto vedere, con modo cotanto chiaro, e così evidente, che il dubbitarne sarebbe lo stesso, che porre in dubbio, se il Sole
IV. risplenda. *

I.

Può dubitarsi, se il crescere più prestamente le Carni, e l'avvanzarsi più felicemente le Cicatrici nel Metodo, che si descrive, dipenda dalle proposte lavande, ò dall'uso intermesso del modo communale di curare le Piaghe. Favorisse molto à chi credesse quest'ultimo, quel raccomandarsi le precauzioni, tanto lontane da esso modo.

II.

Col calore Naturale, fomentato da' tegumenti artificiali, e dall'acqua, che può fare ciò, che fanno gli stessi, può farsi tutto ciò, che quì si ascrive alle lavande; Queste temo però, che non basteranno à disfare le callosità, sulle quali ne meno può sufficientemente agire il calore naturale medesimo.

III.

Galeno ebbe tutta la sua premura nel liberare le Piaghe dalle Marce: mà poi questa premura fù quella, che il portò à multiplicare la generazione di queste. *Mon. la Peyronie* l'hà intesa assai meglio, impedendo la stessa.

IV.

Quello, che questo Professore à veduto, coll'

uso

uso delle sue frequenti lavande, il vedrà ogn'altro, che seguendo il *Magati*, tenghi le sue Piaghe sotto buona coperta, à seconda del Metodo ragionevole di questo.

§. 33.

Delle acque, propie à lavare le Ferite, altre sono Naturali, ed altre artificiali. Queste ultime sono fatte di Decozioni, e distillazioni di Radici, e piante dette Vulnerarie. Le migliori però, delle quali io mi sono servito, sono i Ramni fatti colle ceneri delle stesse piante, più ò me-
I. no caricandoli; giusta il bisogno. * Puono adoperarsi queste acque artificiali allora quando manchi il commodo delle naturali. Debbono però sempre antiporsi queste, ove sia facile l'averle. Sono queste le Minerali calde, ad imitare le quali l'Arte non può mai giugnere. La Virtù loro essendo stata conosciuta tanti secoli
II. fa, * ben'à stupirsi, che poscia sia stata tanto trascurata fino à nostri tempi. Noi in differenti luoghi di questo Regno ne abbiamo un buon numero, le quali però non sono tutte del pari buo-
III. ne per le Piaghe. * Quelle di *Ballaruc*, le quali mi anno dato motivo di scrivere questa Osservazione, sono maravigliose per le piaghe, recen-
IV. ti non meno, che per le vecchie. * Basta che le materie non vi sieno gessate, e che le piaghe ab-
V. biano libero lo scolo. *

I.

L. Che i Ramni possano servire di succedaneo alle acque minerali non si vuole contendere gia; mà solo potrassi dubbitare, se sia lo stesso fare

un

un Ramno colla cenere tratta da un vegetabile, ò da molti. Io ſono di queſto parere.

II.

Veggaſi Plinio nel libro trigeſimo primo di ſua ſtoria Naturale al capo undecimo. *Jam generatim nervis proſunt, pedibuſque, aut coxendicibus: alia luxatis, fractiſque, inaniant alios, ulcera ſanant, &c. Juxtà Romam Albulæ acquæ Vulneribus medentur; egelidæ hæ, &c. Leucogei fontes inter Puteolos, & Neapolim oculis, & Vulneribus medentur, &c. Theopompus in ſcotuſſa lacum eſſe dicit qui vulneribus medetur.* Così ſtà nel Franzeſe, *&c.*

III.

Andrea Bavio propone le acque minerali, mà non tutte, per curare le Piaghe, ſoggiungendo ſolo, che l'uſo loro è lodevole, ov' altro non ſiavi, con che curare le ſteſſe; perchè, à ſuo tempo, non s' imprendea la loro cura ſenza un grande apparato di Rimedj, come faſſi, anch' oggi giorno, preſſo i prevenuti dal gran concetto di eſſi.

IV.

Giulio Jaſolini, nel deſcrivere li Rimedj naturali, che ſono nell' Iſola d'Iſchia, molti Bagni propone per le Ulcere, anche difficili à guarire, chironie, perfide, maligne &c. niuno ne nomina per le Ferite recenti: Pare, che poſſa inferirſi, che il Metodo del *Magati*, per queſte, ſia migliore di ogni acqua termale.

V.

Datemi lo ſcolo libero, medicate rade volte un Ferito, che ſia capace di guarire, ch' e' guarirà beniſſimo, ed aſſai preſto, ſenza lavarlo tante volte il giorno, coll'acque medicate, che non ſono poi ſempre pronte, e facili ad averſi.

§. 34.

Nel tempo, che travagliava in *Ballaruc* alla cura di queſta Piaga, ebbi l'agio, in quel Meſe, di farvi molte altre cure nõ ordinarie ſotto gli occhi, e con gran maraviglia del Sig. Duca di *Roquelaure*, di *Mon. Baſville*, e di molti altri perſonaggi, li quali erano capaciſſimi di darne il
I. giudicio. * Eranvi frà eſſi ancora de' Medici molto bene intendenti, e de' Chirurghi ſpertiſſi-
II. mi. * Se io non temeſſi di riuſcire troppo proliſſo, regiſtrerei quivi molte altre oſſervazioni, le
III. quali accrediterebbero queſto Metodo. * Sarebbero eſſe di cure fatte, quaſi in tutte, le parti del corpo, ed in Piaghe, che s' erano laſciate degenerare in Fiſtole, le quali però venivano riguardate, come incapaci d' eſſere guarite, e che, ſenza tale ajuto, mai non ſi ſarebbero ridotte al buono.

I.

L. Il Vulgo giudica ſulla ſuperfizie della bontà de' modi di curare le Piaghe: mà le genti ſaggie s' internano più nel merito del Valore di chi le cura, non fermandoſi ſull'eſito ſolo, mà nella felicità, e facilità di queſto.

II.

Li Medici, quanto più ſono intendenti, e li Chirurghi, quanto più ſono ſperti nell' Arte, tanto più ſono facili à rimoverſi da una opinione, che loro venghi poſta in diffidenza. Subito ricorrono alla ſperienza, che é la Pietra da tocco per un tale biſogno.

III.

Baſtano poche Oſſervazioni à chi le propone, ſe queſte cadono ſotto gli occhi di uno, che ſe ne voglia aſſicurare col farne la prova: ſiccome à nulla ſervono le molte, ſe chi le legge ſi oſtina nel crederle favoloſe, e per non reſtare convinto, sdegna di aſſicurarſi della loro Verità, col repplicarle egli medeſimo.

§. 35.

Non voglio però tralaſciare di ſuccintamente quì regiſtrare li ſeguenti due caſi, li quali ſerviranno per molti altri, de' quali avrò forſe l'occaſione di parlarne altrove. Il primo di eſſi dunque ſia di *Mon. de Sancè*, in oggi Maggiore del Reggimento *de Lalande*. Egli nell'anno 1706. li 12. Maggio, giorno famoſo per un' Eccliſſe del Sole, che nella noſtra Provincia, fù quaſi univerſale, anzi totale, trovandoſi ſotto Barcellona, rilevò un colpo di Moſchetto, che ebbe la ſua entrata nella regione de' lombi dalla parte deſtra, e che, dopo eſſerſi innoltrato ſotto le Coſtole dette mendoſe, era andato ad uſcire attraverſo la prima d'eſſe mendoſe, verſo quel ſito, dov' Ella commincia a farſi cartilaginoſa. In

quella azione ei fù dippiù fatto priggioniere, e venne medicato da alcuni Cerusici Franzesi peritisimi, li quali erano stati mandati à nostri nimici, come Uomini di grandissimo credito. Non
II. poterono però venirne à capo, * anzi ei fù sopraggiunto da una febbriciatola lenta, la quale v' era apparenza, che venisse cagionata da uno invasamento delle marce. Con ciò, e' si ridusse ad uno amaciamento spaventevole. Finalmente, un' anno dopo, ricevuta la Ferita, si pose
II. nelle mie mani. * Ecco ciò, ch' Io vi feci. Primieramente rinovai gli orificj. Indi per alcuni giorni, feci givocare un laccio, da un' orificio all'altro, ad oggetto di levare le callosità, e squagliare le carni bavose. Tosto ch' io vidi le marce di buona qualita, mi diedi à medicare trè volte il giorno, lavando la piaga ogni volta per mezz'ora, colle acque de i Bagni di *Ballaruc*. In ciò fare, io teneva questo modo. Mentre che io le schizzettava con una Canna da Cristeo, se ne empieva un'altra, e così io mi serviva alternativamente d'amendue; dimodocchè il corso della Piaga veniva continuamente lavato, senzacchè l'aria vi potesse fare alcuna impressione sini-
III. stra. * Ora tosto che le marce lasciorono di ristagnarvi, cessò la Febbre, e questa Piaga, la quale, per lunghissimo tempo, aveva resistito ad ogni sorta di medicare, con questo Metodo, ben tosto trovossi guarita, senza cui non v'è apparenza, che giammai se ne fusse veduto il fine felice.

I.

L. E' difficile venire à capo d'una Ferita del Petto, senza

ſenza che vi reſti la Fiſtola, ove venga medicata colle Taſte. Quegli ſteſſi, che ſe ne ſervono non puonno negare, che queſte non ſieno la cagione delle Fiſtole, mà pure pare loro di non potere fare à meno di non ſervirſene. Oh inganno!

II.

Una Ferita, che in uno ſia ſtata medicata ſenza il ſoſpirato effetto della ſalute procurata, e non conſeguita dal Chirurgo, fa poco onore à queſto, e al modo, di cui e' ſi ſarà ſervito nel curarlo. Il male ſi è, che à tutt'altro ſe ne dà la colpa, che à chi la merita, cioè al detto modo.

III.

Tenendo indietro le ſiniſtre impreſſioni dell' Aria, vien'emendato il modo cattivo di medicare le Piaghe: comunque ciò facciaſi, ceſſera la generazione, e riſtagno delle Marce, perchè non vi ſi porranno le Taſte, e ceſſera la Febbre, e guarira con molta ſelicità la Ferita, ò l' Ulcera.

§. 36.

Nel medeſimo tempo Madamigella *di Parey*, da Tolone in Provenza, di circa vent'anni d' età, ſe ne venne à Mompellieri, con un Aſceſſo penetrante nel Petto, che da molto tempo avanti portava aperto. Egli occupava il davanti d'eſſo Petto dal lato diritto, e comminciando dalla penultima delle Coſtole vere, s' eſtendeva ſino alla ſeconda delle falſe, alcune linee ſolo lontano à quel ſito, dove ſi uniſcono alla Cartilagine, che le attacca allo Sterno. Ella veniva medicata

due volte ogni giorno, e ad ogni medicatura uſcivane circa un mezzo Seſtajo di marcia, ſen-
I. za che l'aſceſſo ne reſtaſſe vuoto affatto. * Intanto la febbre lenta, da cui veniva ſcarnata, andava diſsecando, ad occhi veggenti, l'inferma. La reſſiſtenza, che da queſto male facevaſi alle medicature ordinarie, iſpirò à Cerusici, che l'avevano in cura, di far portare à queſta paziente una cannelluzza, perchè reſtaſse libera l'uſcita alle materie, il riſtagno delle quali vede-
II. vano, che ſi era molto da temere. * Ma i dolori, che ne naſcevano, avendo obbligata la povera afflitta a cacciar' in mal'ora la detta cannelluzza, ſi riſolſe farſi curare ſenza introdurre coſa alcuna nella piaga. Con ciò ſi ſerrò la ſteſsa, e le marce reſtorono trattenute per ben due giorni, e la riduſsero à gli eſtremi di ſua Vita. Biſognò dunque ſoſtituire alla cannelluzza una Taſta morvida, e pieghevole, per impedire, che di nuovo non veniſse a ſerrarſi l'orifizio. In queſto ſtato trovavaſi l'inferma, quando giunſe nelle mie mani. Io comminciai à curarla, dila-
III. tando la piaga, * e per cavarne ben bene tutte le marce, io v' introduceva delle Siringhe, à modo di ſchizzettini, ne' quali gli ſtremi delle cannelluzze erano pieghevoli, ed in varj modi incurvati. Col mezzo d'eſse ſuſseguentemente, per alcuni giorni, io v'andai introducendo degli unguenti piacevoli, diſsolventi, ed alquanto balſamici. Toſto ch'io ebbi meſso in netto la ſuperficie interna del Seno, mi diedi à medicare queſto Aſceſso trè, ò quattro giorni, per non
IV. dare tempo alla Marcia di punto fermarviſi. * Conſiſteva queſto mio medicare nel lavare ben

bene,

bene, ora colle acque di *Ballaruc*, ora con una Ramnata piacevole, fatta con ceneri di piante Vulnerarie; e l'atto del lavare continuavasi persinchè l'ignezione se ne usciva chiara, qual' era entrata. Trattanto io m'adoperai con li mo-
V. di più propj per separare la carie: e con tutto ciò, che ò accennato, io veni à capo della guarigione d'un Male, della quale avevano disperato tanti valentissimi Chirurghi, e che, tenendo altre maniere di curare, v' ha dell' apparenza, che giammai non si fusse potuta ottennere.

I.

L. Che dopo gli Ascessi, aperti che sieno, ò da loro stessi, ò col ferro, si facciano de' Seni, se vi si continuino à porre dentro delle Taste, come si stila, dovrebbero i Cerusici ammetterlo, come cosa incontrovertibile, e capire, che ciò diriva dalle Taste, le quali non tengono aperto, com' è creduto, mà serrano lo scolo alle marce.

II.

Che il ristagno delle marce serva à renderle di qualità peggiore, è certissimo; ed è pure cosa certissima, che rese le marce di peggiore qualità, servono à cagionarvi disordini sopraggrandi. Basta, che se ne invasi una parte, per porre in pericolo i pazienti, menere poco fermento basta ad alterare una gran massa di licore.

III.

Nell' apertura degli Ascessi è sempre buona politica fare ben largo il foro. Chi così fà si assi-

cura, che non così presto chiuderassi il foro. Mà pure il chiudersi prima del tempo il foro è il men male, perchè si può subito riaprirsi di nuovo.

IV.

E' assai men male, che la marcia ristagni in una piaga, di quello il sia dare motivo ad essa marcia di generarsi. Ove si fermi la marcia, per serrarsi che faccia l'orificio, hà il Chirurgo il ferro, con cui di nuovo aprire ad essa l'uscita.

V.

La carie dell'osso è, per l'ordinario, un'effetto del cattivo modo di medicare le piaghe: con questo, si contribuisse molto al ristagno delle marce, e questo ristagno molto contribuisse ad inagrire le materie: allora solo cagionano la carie, che dee fuggirsi.

§. 37.

Egli 'mpertanto è controvertibile, e resta provato dal sin quì detto, che gl' Infermi, medicati col Metodo, che hò descritto, patiscono assai meno, guariscono più presto, e più di ra-
I. do vengono incomodati da Fistole. * Se tutti li Medici, e tutti li Chirurghi, li quali fremono contro il medicare spesso le Piaghe, e che pretendono, non doversi medicare, che ogni ventiquattr', od ogni quarant'ott'ore, avessero fatte le riflessioni necessarie, ed avessero gustato, colla dovuta attenzione, il merito di questo no-
II. stro Metodo, * considerandone ben bene tutte le sue circostanze, non vi avrebbero trovati tutti que' sconcerti, che vanno ponendo in campo.

Que-

Queſti, ove diſappaſſionatamente daranſi à farne la prova, ed à rifferirne il riſultato, confeſſeranno la Verità di un fatto, che non meno è importantiſſimo à i Chirurghi, di quello che ſia
III. vantaggioſo all' univerſale. *

I.

L. Entra in un Mondo nuovo quel Chirurgo, il quale laſcia il Metodo communale di curare le Ferite, e le Piaghe, e v'entra coll'ammirazione di trovarlo aſſai più ameno del Vecchio, perchè men'aſpro, e malagevole, riſpetto al pericolo delle Fiſtole ancora.

II.

Un Metodo, che preſcinda l'incomodo degli attacchi dell' Aria, che eſcluda l'impropietà de corpi eſtranei, che non attenda dall' uſo de rimedj ciò, che unicamente hà da ſperare dalla Natura, qualunque e' ſiaſi, farà vergogna al communale.

III.

Importa à i Chirurghi ſervirſi di un Metodo di curare le piaghe, per cui il Paziente vegga facilità, e piacevolezza in chi lo cura, ed all' univerſale è vantaggioſo, che n'abbia danno l' intereſſe del Particolare che cura.

§. 38.

I. Il famoſo *Pareo* * in una Apologia, impugnando un Medico, che biaſimava il ſuo Metodo di curare, e ſponendo, che deſſo Medico eſortava à non medicare le Piaghe, che una ſol volta ogni

quattro giorni, anzi una volta sola ogn'otto dì, s' eravi frattura d'ossi, repplicavagli in tali termini nel cap. xv. del Libro undecimo, dove tratta delle ferite d' Arma da fuoco: *Veramente una tale dottrina è per porre in molte angustie il Chirurgo giovane, rendendolo perplesso, e irresoluto à*

II. *quale maniera di medicare e' s'abbia ad attenere.* * *Quello, che seguirà la sua, farà, che io ben ne lo accerto, apransi spesso il Cielo, e la Terra: quello per ricevere le Anime, e questo per accogliere i Ca-*

III. *daveri de' suoi Pazienti.* *

I.

L. *Ambrosio Pareo* fù un Uomo grande, má non tanto, che non potesse ingannarsi: il massimo suo errore fù ammettere lunghe, e grosse Taste nelle Ferite recenti, dopo avere conosciuto, che *Galeno* ebbe ragione di riflettere, che ogni Ferita semplice, ò cava, non voleva trà i suoi labbri cosa, che impedisse la riunione.

II.

Uscirà presto d' ogni dubbio il Chirurgo principiante, se comminciando dalle Ferite leggieri à far pruova del Metodo del *Magati*, si anderà, appoco appoco, avvanzando à curare, collo stesso, anche le più grievi. Così facendo, arriverà à conoscerlo anche per isquisito nelle gravissime.

III.

Per fare aprire il Cielo, e la Terra, si crede migliore il Metodo communale, colla riserva, che il miracolo non da così negli occhi al buon popo-

popolo, che à tutt'altro ne dà la gloria, che al Cerusico, che si fà onore.

§. 39.

Io sò, che riesce molto commodo à i Cerusici
I. il medicare rade volte le Ferite. * Mà è forsi da porsi in dubbio, se si abbiano à risparmiare le nostre fatiche, quando si tratta del vantaggio, che ne anno à ricevere gl' infermi, che tanto confidano in noi? Io pure sò, che questi si an-
II. nojano delle medicature frequenti, * quando sono fatte indiscretamente, e che nel farle, non vi si pone la dovuta piacevolezza. Tocca alli Cerusici à guadagnarsi la loro confidenza, pra-
III. ticando, nel curarli, la destrezza possibile. *

I.

L. Il medicare rade volte i Piagati aggrava, e non solleva dalla fatica il Cerusico: cade questa sulla mente, se non sul corpo, e questa è in continuo esercizio, quando più pare, che ozioso se ne stia il medicante.

II.

Gl' infermi piagati piuttosto si compiacciono delle medicature frequenti, che dolersene: se v' è chi se ne annoj, nol fà quanto farebbe, se sapesse quanto male gli sovrasti per tal sacenteria di chi lo à in cura.

III.

Per guadagnarsi la confidenza de' Pazienti, dee il Chirurgo impiegare la destrezza delle sue persuasive, facendo loro vedere in atto prattico

quan-

quanto alla loro ſalute ſia per contribuire ciò, che hà faccia di traſcuratezza, e non l'è.

§. 40.

Finalmente, ſe il numero de' i Feriti da' qua-
I. li, e nelle Armate, e ne' Spedali, * trovanſi preſsati li Cerusici, non concede à queſti l'agio di ſeguire il mio Metodo, ciò non dee loro ſervire di preteſto per biaſimarlo, e per riggettar-
II. lo. * Anzi, per l'oppoſto, debbono accoſtarſi ad eſſo quanto mai ſarà loro poſſibile, confeſſando, ch' egli è conforme alla ragione, ed alla Sperienza, e che ſarebbe molto vantaggioſo per
III. eſſi, ſe lo poteſsero ſeguire. *

I.

L. Quando non vi fuſse altro modo, che quello di lavare frequentemente i Piagati, e queſti, e chi li cura, facilmente ſi annojerebbe, e nelle Armate, e ne Spedali. V' à però il Metodo del *Magati*, che ſollevando i Cerusici, e gl' infermi da tale moleſtia, pone à Coperto la Vita di queſti, e il decoro dell' Arte da ogni taccia de gl' inquieti.

II.

Biaſimare, e riggettare ſono coſe diſparate di molto. Non ſi può biaſimare una coſa, ſenza l' intenzione di diſtruggerla. Si può ben riggettare, anche quando paja buona in ſe, ſenza fargli ingiuria, quando ciò faſſi per appigliarſi à una buona. Il Metodo di *Mon. la Peyronie* non dee biaſimarſi, mà può riggettarſi, per ſeguire quello del *Magati*, che è più como-

do,

do, più naturale, e più facile da praticarsi.

III.

Non negando il buono, che hà in se il Metodo di lavare frequentemente le Piaghe, mà ammettendolo, resta posto fuori di dubbio, ch' Egli è lavorato sulle ruvine del modo communale. Così è chiaro, che posto in bilancio con quello del *Magati*, questo prevale anche, come più sicuro, più economico, e tale è, che non è per riuscire molesto à chi cura, ne à chi si fà medicare.

SOGIUGNIMENTI

A quanto ſtà nell'Opera preſente, toccanti particolarmente lo ſcirtto.

Di MON. LA PEYRONIE &c. ed il Metodo del MAGATI.

Jacopo Antonio Luppi à chi legge.

PUò darſi, Leggitote corteſe, che le coſe, che hò ſoggiunte à queſt' Operetta dell' origine, rinovamento, e progreſſi del Metodo del *Magati*, doveſſero baſtare, ſenza che io aveſſi ad intertenerti, con altre leggende. Mà poi io penſo anche probabile, che queſte medeſime, che quì ſoggiungiamo poſſano incontrare la tua ſoddisfazione. Se diſcreto tu ſei conſidererai li ſeguenti pezzi come Corona, ò Coronide di queſto Libro, e approverai la riſoluzione da me preſa di ſoggiugnerveli. Il Caſo li hà portati alle mie mani, ad oggetto cred' Io non vi periſcano, avendo tutto il merito per eſſere pubblicati. Dirà di ſe ciò che leggeſti.

Sed

Sed nimius videor, ſeraque Coronide longus
Eſſe Liber. . . . *Martial. lib.* 10.

Mà riſponderagli chi poi leggerà queſta Ultima Coronide, che anche quelli ornamenti, che addatti alla Poppa della Nave ſortiſcono appunto di Coronide il Nome, anno il loro merito per eſsere conſiderati; quando anche mancaſsevi l'utile ſarebbevi ſempre il diletto di vedere laudevolmente compiuto il lavorio d' una Nave, che non vale più di quello d' un buon Libro. Certo è che il ridurre queſto à buon fine ſuol' eſprimerſi non meglio ad *Coronidem perducere*, inteſa tal voce dice un bravo gloſsatore *pro eo quod rei obſolutæ ornatus magis, quàm neceſſitatis ergo accedit*. Quindi ſiccome Io ſteſso volli ſuggiungere alla mia Diſsertazione, non come neceſsarie, mà come per ornamento, le due Elaborate Scritture del Sig. *Sancaſſani*, così mi è paruto dovere à queſte far ſeguire ciò che ſtai per leggere e per ornamento dovuto alle ſteſse, più che alla mia, e per una certa neceſſità che mi correva di dare il poſſibile luſtro alle medeſime. Mà qual ornamento più bello poteva io dare, che ſoggiugnendovi coſe, che à maraviglia bene illuſtrano l'aſsunto del Sig. *Sancaſſani* nella guiſa ſteſsa, che le ſue produzioni illuſtrano quanto io mi ſono induſtriato di far vedere nelle mie Carte? Dirò impertanto qualche coſa ſopra il merito di queſti *ſoggiungimenti* per prevenirti l' animo di tal modo, che piuttoſto che nauſearti, t' invoglj della loro lettura.

I.

Il Primo ſi è un *Diario* ben'eſatto dell'operato da Profeſsori di Mompellieri nella Perſona del Cavaliere Italiano, la cui Oſservazione quì dietro hai letta,

de-

descritta molto bene dalla brava penna dello Spertissimo *Mon. la Peyronie*, che ebbe la principale mano in essa cura. In questo molte cose si incontrano, le quali bastò al Professore Franzese accennare, per non dilungarsi dal suo Istituto, che poi era di stabilire un Sistema, secondo lui, nuovo, inudito, per correggimento, anzi abolizione, si può dire, del Metodo usualmente praticato dalla corrente de' Chirurghi, con più danno, che profitto de' poveri Feriti, e Piagati. E' rimarcabile in questo Diario il lungo tempo spesso, e li varj rimedj impiegati da que' Signori di Mompellieri per espugnare la disgrazia de' Sughi di quel soggetto; e ben parmi molto probabile, che li Bagni di Ballaruc, e li Ramni, impiegati in questa cura, fussero stati superflui, e quasi innutili, se non superavasi la mala qualità radicata, e fissata nelle sostanze discorrenti di quel Nobile Personaggio. Io rifletto, che ordinariamente i Feriti sono sani, ne abbisognano, di tali soccorsi, e se tal volta ne abbisognano ciò sarà perchè il mal'uso di curarli, avrà contribuito all'alterazione del sano, facendo colle Taste ristagnare, e innagrire le Materie, e introducendo nella parte, alterata dagli attacchi dell' Aria nelle frequenti medicature, un Fermento distruttivo del nutrimento di essa parte. Parmi non v' essere cosa più evidente, e Io ne ò dato uno non oscuro riscontro nelle osservazioni, che pocche mà di rimarco ò inserite nella mia Dissertazione indiritta quì sopra al Sig. *Sancassani*, che non ò dubbio non concorra ne' miei sentimenti.

II.

Il Secondo soggiugnimento è un' Estratto d'una Dissertazione, la quale, da *Mon. la Peyronie* letta quat-

quattro anni avanti, nella Accademia Reale delle Scienze in Mompellieri, viene ricordata nel Preambolo, ch' e' premette al recito dell' Osservazione tradotta, e illustrata dal Sig. *Sancassani* nostro. Quel dotto, ed ingenuo Professore non lascia di confessare, che il suo Sistema di porre per vero luogo dove l' Anima Ragionevole eserciti le sue funzioni, il corpo Calloso del Cervello *n' avvit fondè que sur des conjectures vagues, & incertaines*, ch' e', cioè, non era fondato, che sù congietture vaghe, ed incerte. E che altro mai disse l'autore della Filosofia Burgundica: *Utcumque ea res sit, illud non abhorret à Verisimili, sensus interiores in calloſa potissimum, & medulloſa cerebri ſubſtantia vigere.* „ E di questo sentimento si è pure „ il celebratissimo *Monſ. Lancisi* Medico del Regnante „ Pontefice Clem. XI. Questo dottiss. Prelato in una „ Erudita Dissertazione indiritta al mio stimatissimo „ Sig. *Gio: Fantoni* chiaro, e famoso Medico, e Notomista quì in Torino, cercando la sede *Animæ cogitantis*, la pone nel Corpo Calloso anch' Egl', facendosi conoscere di quell'abilità, che vi vuole à trattare *un soggetto* (come benissimo lo dichiarano li „ veggentissimi Sig. Autori del Giornale d'Italia Tomo XXI. Artic. IV. §. III. pag. 162.,) *che è tanto difficile, quanto è oscura la cognizione dell' Anima, ed intricata la struttura del Cervello*. Comunque siasi, dice, e oh come bene, quel degno Filosofo, hà del *Verisimile* assai, che li sensi interiori risiedano particolarmente nella sostanza calloſa, e midollare del Cervello. Mà come *Verisimile*, e non Vero? Oh benissimo: risponde un bravo Filosofo, ed è *Pietro Servio* Romano *Humanum scire est pulcrè imaginari: is verius philoſophatur, qui ea comminiscitur; quæ pulcriori quadam Veri ſpetie, noſtrum captat* (*aut verius*) *noſtrum*

elu-

eludit intellectum. Così Egli nel suo discorso intorno l' Unguento Armario, registrato nel famoso *Teatro Simpatetico* stampato in Norimberga nel 1662. Siami lecito tradurre sì bel sentimento, così. *Il nostro sapere è un sapere ben fantasiare, ò sia lavorare d' Idee. Quindi colui anderà meglio Filosofando, che porrà in campo cose, che con una certa spezioſa apparenza di vero, si guadagna, ò per dirla da galantuomo, si prendea gabbo del nostro intelletto* ci ingannano. Che fann'altro i *Romanzieri?* Che fann'altro i Filosofi? Che fà altro *Mon. la Peyronie*, ò l' Autore della Burgundica? *Bone Deus!* Sentiamo questa Esclamazione, che il dotto *Servio*, giustamente, vi appicca. *Scire nè, atque exploratè scire contendimus ea*, come la sede dell' Anima nostra, il principio della nostra generazione, e simili, *quorum Veritatem, ut ait Democritus, in profundo penitùs abstrusit Natura, æternisque tenebris circumfusam esse voluit?* E se il *Servio* volesse dire, d' onde à tolto questo pensamento, così poco addatto alla presonzione di certi Filosofi, non potrebbe, che appoggiare le spalle al Muro di questo formidabile arresto. *Intellexi quod omnium Operum Dei nullam possit homo invenire rationem eorum, quæ fiunt sub Sole, & quanto plus laboraverit ad querendum, tanto minùs inveniet*. Così lo spirito Santo nell' Ecclesiaste; dichiarandovisi quell' Uno, che trà Mortali si potè dire e' fù Sapientissimo. *Deus fecit cuncta bona tempore suo, & Mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo*, ne men *Cartesio* la sede dell' Anima nella sua Glamdula Pineale, ò nel Corpo Calloso del Cervello *Mon. la Peyronie*; ne men la generazione per via d' Vova *Kerckringio*, *Graaff* e dietro loro una turba incredibile d' Uomini? Chi ne dubita: Ogn'un' d' essi è anche à sapere come stiasi *Opus quod operatus est Deus ab initio usque in finem*. Ond' lo

non

non sò capire lo imperchè sia stato fatto tanto rumore contro un moderno scrittore, che à trattato di *Romanzieri*, e di *favoleggianti* li Filosofi internatisi in certe ricerche superiori d'assai alle loro forze. *Utinam*, diceva Seneca, *teneremus omnia, & incomperta, ac confessa. Veritas esset. Nihil ex decretis mutaremus. Nunc autem Veritatem cum eis, qui docent quærimus*. E altrove, quel non meno Morale, che Naturale Filosofo: *Fluctuamus inter Verosimilia*. Sicche il *Cartesio* cittato *dal Sig. Nuvoletti* (*Ved. suo discorso sopra il mostro di Saltara pag.* 20.) assicurava, con ragione, i suoi pari, che *l'ostinarsi nella ricerca del Vero, che solo, appoco appoco, e in certe cose, ci si scopre, ci riduce à tal segno di miseria, che quando poi s' à da discorrere d' altre cose, veniamo sforzati à fare una ingenua confessione della nostra Ignoranza*. Bel sarebbe vederequella *elaborata Censura, scritta* (Dio il volelse) *senza strepito, ne mordacità*, (intendendosi essere appunto stomachevole per questi due vizj) *mà distesa con gravità, e flemma Magistrale, con cui il Sig. N. si mette ad ammaestrare il Sig. N. usando seco la Carità, che esercita il Maestro verso un suo ignorante, e temerario scolare*. Ecco un lampo della Modestia, e Carità del Censore. Io però non vado dietro traccie così stomacose; perchè sarebbe un'allordarsi à bel diletto dimenandosi nella pingue broda, in cui sollazzano, e sguazzano certi Filosofi tronfj, e tutti pieni di se stessi. Ne *Mon. la Peyronie*, ne il Nominato Sig. *Nuvoletti* sono di questa fatta; mà sul taglio di quelli che *si contentano del Verisimile, che senza gran fatica, si può trovare in ogni genere di Materie*. Parole del *Cartesio*, citate dal Sig. *Nuvoletti* suddetto.

III.

All' Estratto della disertazione di *Mon. la Peyronie* Io farò seguire una dotta e galantissima Pistola del Sig. *Giambattista Bianchi* Medico Collegiato quì di Torino, cui il Sig. *Sancassani* indirizza il suo *Paradosso Chirurgico*. Egli la scrisse in Franzese, e mi diè la permissione di prenderne copia, la quale ò poscia tradotta, come si vede, nel nostro linguaggio. M' è paruto bene inserirla quì, sul pensiere, che ò, aver'ella servito di motivo al Sig. *Sancassani* di stendere il citato suo *Paradosso*. Perocchè, credendo il Sig. *Bianchi*, che il Metodo del lavare spesso le Ferite nulla pregiudichi al Metodo del *Magati*, il Sig. *Sancassani* entrò in pensiero di spingere più avanti li proprj rifleßi, facendo vedere, che ciò anzi stabiliva esso Metodo, e distruggeva il communale. Questo colpo dovrebbe fare dell' impressione ne' preoccupati da questo, ne nausea recare à quelli, che persuasi del vero insegnatoci dal *Magati*, forsi giudicano superfluo il ripetere il già detto, parendo loro, che altro non si faccia nel *Paradosso* e nunciato. Mà questi tali vorrei, che si lasciassero persuadere dal celebre *Silvio de-le-Boe*, che per me, e pel Sig. *Sancassani*, fà loro intendere, che: *Utilia quæ sunt nimiùm inculcari nequeunt, imprimis quandò passim nota non sunt, & tunc reverà Veritatis amatoribus decies repetita displicere nequeunt*. A questi Amanti della Verità perciò non ispiacerà, giovami il crederlo almeno.

IV.

L' altra Pistola del Chiarissimo *Mon. Belloste*, la quale

quale non hà alcuno ripporto all'Oſservazione di *Mon. la Peyronie*, ma tutta tende allo ſtabilimento del noſtro Metodo, contro li Progreſſi del quale molti s'oppongono, coll' oſtinarſi à non praticarlo, e quel ch, è peggio, perchè, di danno maggiore, col perſuadere altri à non ſeguirlo, ſe non in Ferite ſemplici, leggieri, da Nulla. L' Oſservazione, che ben recente, comunica *Mon. Belloſte* al Sig. *Sancaſſani* hà tutto il ſuo merito per farſi conſiderare, anche da quelli ſteſſi, li quali penſano, che nelle Ferite penetranti, maſſimamente del Petto, non ſi poſsa ſchivare il medicare ſpeſso, e colle Taſte. Queſta cura dovrebbe baſtare ad aprire gli occhj alli più accecati, per rendere loro viſibile una Verità, di cui non v' è la più chiara.

Mi dichiaro ben dunque tenuto a *Mon. Belloſte* per la bontà, colla quale ſi è degnato communicarmi queſta Lettera, ed Oſservazione, dandomi la facoltà di tradurla e regiſtrarla cogli altri Soggiugnimenti, li quali Io non poteva conchiudere con coſa più degna, e più utile à i Cerusici, ed à i Feriti.

Tenuto ancora mi dichiaro al Sig. *Sancaſſani* per le notizie ultimamente ſuggeritemi circa i Progreſſi del *Magati*, le quali ſpiacemi non mi ſieno giunte in tempo d' inſerirle ne' loro luoghi, mà che però puonno comparire aſsai bene in queſto. Ecco parte di Lettera ſcrittami da eſso, di Comacchio ſotto li 12. Luglio 1715.

„ Se V. S. non à terminata la ſua *Diſſertazione Iſto-*
„ *rica della Origine, Rinovamento, e Progreſſi del Me-*
„ *todo del mio Magati*, Potra inſerirvi alcuni ſogget-
„ ti, de' quali non le diedi contezza, perchè non m'
„ erano ancora noti. Uno di queſti ſarà il Sig. *Anton*
„ *Maria Fanelli* Cerusico dell' Univerſità di Cortona
„ Città coſpicua in Toſcana, il quale, oltre Dieci

„ belliſſime Oſservazioni di Ferite felicemente gui-
„ date col noſtro Metodo, ad una ſua compitiſſima
„ lettera de 15. Maggio paſsato, à conneſsa un'At-
„ teſtazione del celebratiſſimo Sig. Medico Fiſico *Ber-*
„ *nardino Ciarpaglini*, colla quale aſſicura dell' otti-
„ ma riuſcita, che fà il Metodo del noſtro *Magati*
„ praticato aſſiduamente dal ſuddetto Sig. *Fanelli*.
„ Quale, e quanto ſia il merito del Sig. *Ciarpaglini*
„ potra V. S. riconoſcerlo nel Libro coſti ſtampato l'
„ anno paſsato dallo ſpertiſſimo *Mon. Anel*, col ti-
„ tolo: *Suite de la novelle Methode de guerir les Fiſtules*
„ *Lacrimales* &c. ove, à pag. 75., ſtà una *Lettre de*
„ *Mon. Bernardin Ciarpaglini celebre Medecin de Cortone*
„ *en Toſcane*, *&c.* in approvazione d' eſso Metodo.
„ L' altro Soggetto ſia il digniſſimo Sig. *Pietro Egidio*
„ *Guadagni* Chirurgo ſpertiſſimo in Firenze, che mi
„ hà cõmunicata una Deca d' Oſservazioni di Ferite,
„ curate come ſopra, premeſsavi una lunga, ma
„ ameniſſima Lettera toccante il medicare de' i Gre-
„ ci in Morea, dove à praticato ben dieci anni, no-
„ tando accuratamente ciò, che que' Profeſsori vi
„ fanno nella cura dei Feriti, li quali, ſenza notizia
„ del *Magati*, curano, com' e' n'inſegnò ſcrivendo,
„ e com' e' praticò vivendo. Anche il Sig. *Gio: Grego-*
„ *rio Marcheſini* mi hà cõmunicate dodici belle Oſser-
„ vazioni, alle quali premette una proliſsa Lettera,
„ dove moſtra, che nel celebre Arciſpedale di *S. Ma-*
„ *ria nuova* in Firenze, que' Signori Maeſtri di Chi-
„ rurgia ſono entrati nel noſtro ſentimento, nel
„ quale concorre il Sig. *Gio: Franceſco Merli* Chirurgo
„ in Correggio, le cui Oſservazioni, con alcune
„ ſue proprie, mi hà fatto tenere il Sig. *Fulvio Mar-*
„ *cheſi* da Modena. E reſto: &c.

Comacchio: &c.

ESAT-

I.

ESATTISSIMO DIARIO

Dell' Operato da i Sapientiſſimi, e ſpertiſſimi Signori Profeſſori di Medicina, e Chirurgia di Mompellieri nella cura dell' Illuſtriſſimo Sig. ***
Scritto in Latino dal ſuo Medico Aſſiſtente condotto ſeco &c.

A. M. DCC. X.

Di 29. *Aprile*. Oggi terminato il viaggio, ſi fermiamo in Mompellieri, dove, pocch' ore dopo il noſtro arrivo, ſi chiamorono à Conſulta li dottiſſimi Sig. *Viuſſein*, *Vernia*, *e La-Peyronie*; de quali l'ultimo intervene come Chirurgo per le operazioni, che erano per occorrere in queſta gran Cura.

Io vi ſpoſi tutto quello ch' era ſtato fatto in addietro, e quello ancora, che preſentemente vi ſi andava facendo. Finalmente ſi venne all' iſpezione occulare della Fiſtola, nel che fare ſi applicò tutta la neceſſaria attenzione. Dopo un' eſatta oſſervazione di tutte le coſe, finalmente fù conchiuſo da ſopraddetti celebratiſſimi Signori, che il premuroſo tutto del da farſi, doveva tendere ad iſpugnare l' infezione Venerea, giacchè non v' avevano trovato contraindicante, ò alcuno, anche leggero, impedimento à ciò fare. Deliberoſſi dunque di venire alle unzioni Mercu-

riali, concordando nel credere, che tal' infezione ſi poſſa ſuperare con altro rimedio, che collo Idargirio. In queſto, come a Nume tutellare, in tali rincontri; colà i Medici tutti indirizzano i proprj voti. Determinorono però di dar mano alle prime ricerche di Chirurgia, nello ſteſſo tempo, che la Farmacia andava diſponendo i ſuoi preliminari. Di tutto ciò, che ſuſſeguentemente s' andò operando da quella, ò tentando da queſta, Io ne ſporrò ſuſſeguentemente un fedeliſſimo minuto racconto.

30. Dello ſteſſo Meſe. Cavoronſi al Sig. Paziente circa otto once di ſangue dal Braccio deſtro; e 'l ſangue riuſcì un pò più del dovere ſeroſo.

Primo Maggio 1710.

Si diede allo ſteſſo un Purgante fatto di Manna, Sena, e Fiori di Perſichi: il peſo fù d' once ſei, e l'operazione di molte evacuazioni fù lodevole, ma non ſenza vomito, che però fù poco, ed aſſai tolerabile.

2. Detto: comminciò à prendere la mattina per tempo, certi brodi alterati con foglie d' Agrimonia, Cicoria, Pimpinella, e ſemi di Papaveri. Lo ſteſſo giorno dopo pranſo, con fuoco potenziale, applicato all' uno, e all' altro ſeno della Fronte, verſo le radici del Naſo, ſi tentò di fare due fori più profondi. Mà queſti non s'internorono ſino alla Carie dell'Oſſo, ed in conſeguenza al ridotto delle Marce. Per indi poi levarne l' eſcara cagionatavi, vi applicorono del *Balſamo di Arceo*, ſintanto che, adì

5. Cadendo quella coll' ajuto del Ferro, raggiunſero la carie dell' Oſſo, nel ſeno ſiniſtro, e dal taglio videſi uſcire di ſubito la marcia. Queſta ſpurgata addattativi molti pennicilli, e applicato un' Empiaſtro alla Fronte, fatto di Vino, e Pane, laſciorono l'

In-

Infermo in ripoſo ſino alla ſera, ſul principio di cui, avendo di nuovo ſpecillata la parte, e diſaminatala bene col mezzo d' ignezioni ſchizzettatevi dentro, per quella parte ſuperiore della Fiſtola, la quale manifeſtamente corriſpondeva alla Piaga fatta di poco, li Profeſſori ſtabilirono per coſa certa, che la Carie giugnendo oltre la tavola interna del Cranio, s' avvanzava alla Dura Meninge. Comecchè il noſtro Illuſtriſſimo Cavaliere non aveva da trè giorni avuto benefizio del Corpo, il Chirurgo ſulla ſera gli fece un Criſteo con Dicotto Emolliente, e Caſſia, anche, per quant' e' diſſe, per impedire, che non gli veniſſe la Febbre. Con tal ſoccorſo ſi ebbero alquante deiezioni, non però ſenza dolori, ed incommodo del Perſonaggio. In queſto ſteſſo giorno pure fù ordinato à queſto un Vitto da febbricitante, da continuarſi in avnenire. Così ſi ſtiede poi in ozio, ſino al dì.

10. Non ſi eſſendo in tal tempo oſſervato altro che una certa febbricciatola, la quale venuta ſulla ſera de' ſei, tirò avanti ſin' al mezzodì del dì vegnente, nel qual tempo, il Paziente ſe ne trovò libero. Lo ſteſſo dì de' dieci fù ſtimato bene il levare mano a i brodi alteranti, atteſa la troppa languidezza delle prime vie. Intanto, col fuoco potenziale, e col ferro, aprirono affatto ſin' all' Oſſo del Cranio la Piaga, e dopo tale apertura, trovoſſi la communicazione con la Piaga ſiniſtra, per mezzo della ſoſtanza del Oſso corroſa dalla Carie. Un'altra pure ſe ne ſcoprì, che corriſpondeva con una foſsetta nella parte ſuperiore dell' Occhio deſtro, naſcoſta ſotto la Cotenna, vicino la futura Coronale. Dopo queſto martorio, nulla più ſi operò ſino al dì.

12. In cui dieſſi un leggiere purgante ſull' andare del primo. Ciò fatto, nel giorno.

13. Sul mattino, il noſtro Illuſtriſs. Signore entrò n un Bagno tiepido di Acqua di Pozzo, da continuarſi per otto dì ſuſseguenti una volta per giorno. Nella ſteſsa mattina, fattoſi Conſulto da un Medico, e due Chirurghi, che furono li Signori *Vernia*, *la-Peyronie*, *Baranie*, fù ſtabilito di tirare le due ultime Piaghe, dove ſi ſtaccavano dalle Vecchie, all' in sù, con una linea obbliqua, all' oppoſto; ſicchè, una andaſse alla Fiſtola Vecchia, e l'altra alla diviſata foſsetta. Tanto fù eſeguito, trè ore dopo il mezzo dì, venendogli conceſso un Vitto alquanto più pieno. Adi

14. Dopo pranſo di nuovo gli applicorono i Cauſtici, premettendovi qualche ſcarnificazione e ciò per fare più profonda la Piagha, ed andarſi avvanzando verſo il Cranio. Nel dì ſeguente.

15. Levorono col ferro tagliente ciò che v' incontrorono d' intero, ed imune dal Cauſtico onde ſi fè luogo allo Specillo per eſplorare il male occulto. Così ſcoprironſi molti andirivieni (opere della Carie), e trovoſſi una quaſi intera larghezza di Carie, la quale cagionò non poca maraviglia à que' Signori, benchè avvezzi à vedere coſe grandi. Nel giorno.

16. Mentre s' attendeva ad iſpurgare la Piaga, ecco cadde ſpontaneamente una ſquama della prima Tavola. Ella era grande quant' è una Fava, e d' indi quaſi ogni giorno, in avvenire ſe ne andava cavando qualche pezzuolo. Intanto liberamente ne uſciva la marcia: e nel

18. Eſsendoſi ſcoperti gli avvanzamenti della nuova Carie verſo la Sutura Coronale, ſi allungorono, à forza di Cauſtici, le ſuddette Piaghe alla lunga con linea più avvanzata, ſino ad arrivare, dal lato ſtanco, alla Fiſtola antica, e dal deſtro ſino à raggiugnere la Foſsetta ſopraccennata. Poſcia nel ſuſseguente giorno

19. Ta-

19. Taglioſſi, collo ſcarnare, la ſteſsa Carne corrotta, e così reſtò ſcoperto, e viſibiliſſimo l'Oſso. Intanto, nel

21. Fù il noſtro Illuſtriſſimo Sig. Paziente ſorpreſo da un pò di Febbriciatola, la quale dopo ſedici ore in circa, ſvanì. Mà nel ſeguente cioè

22. Datogliſi il Medicamento ſolvente, altrove riccordato, di nuovo fù purgato; mà ſenza dolori. Nel dì

23. A hore trè dopo mezzo dì, ſi unirono à Conſulta li ſopraddetti trè valentiſſimi Profeſsori, e fù dibbattuto: Se era opportuno il dare principio à gli sfregolamenti Mercuriali: E conſiderateſi le forze del Paziente, e l'opportunità della corrente favorevole ſtagione, ſi deliberò di farle nello ſteſso giorno. Onde ſulle quattr'ore incirca dopo mezzo dì, vennero fatte, comminciando dalle Piante de' Piedi, aſcendendo ſino à mezza la Coſcia. Indi nel dì

24. Che diremo il ſecondo degli sfregolamenti, dalla Metà della coſcia ſi aſceſe ſino al Coſcendice. Trattanto ſi ordinò di nuovo un Vitto tenue, come ſi preſcrive à que' che anno la Febbre, e per bere una Tiſsana d'Orzo à ſuo piacere, da prenderſi quanta mai ne voleva. Laſciavano però la libertà al Malato di pigliare ſul fine del pranſo, e della Cena un'oncia, ò due di Pane. Nel

25. Dal mezzo del Coſcendice aſsendevano nel d'avanti ſino all'Oſse del Pube, e nel di dietro ſin'all'Oſso Sacro, col linimento Mercuriale. Nel dì

26. Cavorono un gran Frammento dell'Oſso Frontale della lunghezza e grandezza in circa di due dita. Serviroſi per averlo dello ajuto del Trapano e d'altri ſtromenti per addentarlo, e trarnelo fuori. Ciò conſeguitoſi, ſi levava mano per quel giorno alli sfregamen-

menti, vedere potendosi da chiunque n' era presente la dura Meninge, e 'l suo Movimento. Ora nel seguente dì

27. Ripiglioſſi l'uso de' sfregamenti comminciando dalle Natiche rimontando alla ſommità delle Spalle, e in queſto ſteſſo giorno s' unſe la Fronte, invece d' Empiaſtro, coll' Unguento Mercuriale. Adi

28. Unſero il Dorſo di nuovo col detto Unguento: Mà ſopraggiunti nella Notte ſuſſeguente, al noſtro Illuſtriſſimo Signore dolori del baſſo Ventre, e ſeceſſi faticoſi, e da i Vaſi Scialivali fatti più turgidi, ſgorgando più copioſo lo ſputacchiare, effetto de' sfregamenti fatti in avanti, ommeſſero queſti, ſtimando bene il ciò fare, atteſo l'oſſervarſi, che tutte le altre eſcrezioni particolarmente dell'Orina, erano aſſai più abbondanti. Con tutto ciò li

30. Lamentandoſi il noſtro Infermo di una veemente lanzinazione del Capo, tanto più ſi aſtenero dall' uſo del Unguento Merculiale ne contorni del Capo, e leggorono le Guance, comminciando dal Mento, con una faſcia ſtretta eſcendendo ſino alla cima del Capo. Intanto apparendo dentro la cavità della Bocca veſtigia d' Ulceramenti, creſceva la Scialivazione, e più copioſi ſgorgavano li ſudori. Adi

Quattro Giugno.

Applicorono alla parte interna delle Ulcere delle faldellette imbeverate nella Tintura di Mirra, Aloe, Gherofani, ed Euforbio, cavata collo ſpirito di Vino, e ciò per ſempre più promuovere la sfogliazione della ſoſtanza dell' Oſſo. Intanto ogni giorno creſcevano le Piaghe della Bocca. Nel di

6. Dello ſteſſo Meſe, per detergere le Piaghe del Capo, Servivanſi à ſchizzetarvi dell'acqua di certi

Ba-

Bagni di Mompellieri, detti *Bagni di Ballaruc*. Tal' Acqua, al gusto è affatto simile à quella del Mare, nell' essere ben salata; Dopo gli schizzettamenti vi sopraponevano un' Unguento assai mondificante delle Ulcere, il quale chiamavano *Balsamo Verde*, e Spurgavano le piccole Ulcerette della Bocca con della Tintura detta di Lanfranco. Nel giorno

11. Levavangli la Camiscia, e Lenzuola sporche degli Ontumi Mercuriali. Indi nel

13. Fatto bergli un leniente de più piacevoli, ne Seguirono moderate le deiezioni, accompagnate da niun dolore. Nel

15. Gli lavavano tutto il Corpo con dello Spirito di Vino tiepido. Intanto appoco appoco scemavasi la Salivazione. In questo giorno appunto gli ordinorono, ch' e' tenesse in bocca, per detergere le Ulcere della Dicozione d' orzo con dell'Ossimele, oppure del Vino tepido. Mà perche piuttosto tai rimedj gli servivano d' irritamento maggiore, gli furono date per Gargarismo le Acque Termali suddette. Intanto si venne al giorno

25. In cui, essendocchè ne' giorni passati le deiezioni acquidose del Ventre avevano indotta non poca lubricità delle prime vie, diedero al Malato un Leniente fatto di Manna, e Rabarbaro, col quale rimediossi à detta lubricità, restando spurgato l'umore Sieroso. In tale stato di cose, nel dì

29. Fecesi vedere un tumore de' Vasi Emorroidali, non senza dolore considerabile. Questo però frà pochi giorni fù achettato del tutto col solo uso esterno di cose Oleose. In questo tempo, cibandosi il nostro Infermo, alquanto più liberamente, fugli concesso ancora, sullo tramontare del Sole, uscire à prender' Aria, passeggiando pian piano. Così facendo di

gior-

giorno in giorno e' ricuperava gagliardia, e salute. Finalmente guadagnò il chetamente dormire, tornogli il solito appetito, e questi miglioramenti, contrassegnati dal buon colore della Faccia, promettevano felicità al nostro languente. Mà comecchè restavavi per anche nella parte superiore dell'una e l'altra Ulcera, dove rigguarda la futura Coronale, qualche porzione dell' Osso smangiato, perciò nel giorno

Nono di Luglio.

Consumorono à forza di Caustici la carne, dalla quale veniva coperta la suddetta porzione d' Osso. E perchè l' operazione era rimasta imperfetta, per non essere restata consumata la Carne tutta fino all'Osso, perciò nel giorno

10. Avendo repplicati li Caustichi si trovorono sulla sostanza dell' Osso. Nel

18. Repplicorono i Caustichi. Nel

23. Col ferro arroventito rittoccavano la superficie di quegli Ossi, e quella così mezzo brustolita coprivano due volte il giorno di secca polvere di Euforbio. Nel dì

Decimoterzo d' Agosto.

Ad oggetto di avere più sollecitamente la sfolgiazione dell' Osso rimastovi, e l'accrescimento della Carne allo intorno, servivansi ora dell' Olio de Gherofani, ora dell' Allume abbrucciato, ed ora dell' Euforbio polverizato: Sinche venendo il giorno

Vigesimo secondo di Settembre.

Per consiglio del Medico, e di *Mon. la Peyronie*, si andò à i *Bagni di Ballarus* soppraddetti. Colà ogni

gior-

giorno docciavaſi coll'acqua delli detti Bagni ſino al giorno

Quarto di Ottobre.

Nel qual dì, tralaſciatoſi il docciare, vennero all'uſo del *Balſamo di Calibe*: cui ogni giorno ſuccedeva una lavanda con cert'acqua detta *de Bares*. A queſta poi, alcuni giorni dopo ſoſtituirono un certo Ramno fatto di Cenere di Vite, e di Radici di Conſolida Maggiore, e Minore. A tutte queſte coſe ſoggiungevaſi di Nuovo l'Euforbio; qualche volta ancora il Piombo abbrucciato. Ove s'incontrava qualche porzione d'Oſſo, che non poteva ſvellarſi à forza di rimedj, era forza à curanti il venire di nuovo all'uſo del fuoco, e de ſcalpelli.

Dopo alcuni giorni di queſto Meſe, ſi diedero à queſto Paziente da quindici grani di Mercurio dolce con Manna, Rahabarbaro, e Sale Vegetabile. Adi 29. Di queſto Ottobre. Comminciò à darſi allo ſteſſo una Tiſſana fatta con Salſa, e Guaiaco, meſcolandovi del Latte cotto, con venti grani di Mercurio dolce. Ciò continuoſſi ogni dì, per ben quaranta giorni, ad oggetto di correggere l'acredine degli Umori, dalla quale cagionavaſi, per ſentimento di que' Medici un tumore non piccolo all'intorno delle Piaghe. Nel

Primo giorno di Gennajo MDCCXI.

Dopo d'aver cavato ſangue dal Braccio ſiniſtro, gli aprirono un foro nello ſteſſo Braccio di nuovo, facendogli un Cauterio. Indi nel di 4. Terminato l'uſo della ſopraddetta Tiſsana, e del Mercurio dolce, ſi comminciò à fargli bere il Latte d'Aſina ſemplice. Nelli giorni

15. e 24. Del medesimo il Malato prese un Purgante leggero, giusta il praticato altre volte. Gli si fece un'altro Cauterio nel Braccio destro, ad oggetto di sminuire, per quanto mai fusse possibile l'abbondanza degli Vmori. Nel dì

28. Gli si ordinava uno Ellettovaro Stomatico per impedire il corrompersi sul primo gli Vmori, del che se n'accaggionava... lo Stomaco. Nel

Ventisettesimo di Febrajo.

Lasciossi affatto l'uso del Latte d' Asina. Nel

28. Fù il Cavaliere purgato con uno de soliti lenienti. Nel

Quinto di Marzo

Praticavansi l'uso della Decozione de Gamberi di Fiume, e nel dì

15. Di esso Mese di nuovo veniva purgato. Finalmente gli persuadevano utile l'uso, dopo pranso, di una certa bevanda, à modo del *Thè*, fatta con un Semplice.., decantato per il *Vulnerario degli Helvezj*.

E questi sono i Soccorsi cò i quali, per singolarissimo favore, e grazia di S. D. M. l' Illustrissimo nostro Cavaliere guarì così bene, che puotè ritornarsene alla Patria, & ivi fansi vedere, con giubilo di tutti i Cittadini rimesso in una lodevole Salute, nella quale, Dio lodato, tuttavia continua, che lo stesso lungamente lo prosperi, e guardi da simile, e da ogn'altro infortunio.

Estrat-

II.

Estratto di una Dissertazione letta nella pubblica Assemblea della Società Reale delle Scienze, tenuta in Mompellier li 17. Novembre 1708.

Levato dal Giornale de Letterati di Trevoux In Aprile 1709. Artic. 45. pag. 599. E accennato,

DA MON. LA-PEYRONIE, nel principio della sua Osservazione quì dietro tradotta, e illustrata dal Sig. DION. ANDREA SANCASSANI MAGATI, Medico Primario di Comacchio.

MON. *La Peyronie* (così scrive il Giornalista à pag. 609.) lesse poi una sua Disertazione, nella quale s' intesero molte sue Osservazioni toccanti il Cervello dell' Uomo, e fondate sù gli aprimenti de' Cadaveri di molte persone, che avevano avuto il Cervello infermo, con offesa di certe facultà dell' Anima, e sopra Operazioni di Chirurgia da se fatte in occasione di Ferite di Testa con fratture del Cranio. Queste Osservazioni con quelle che potransi fa-

re

re in avvenire, daranno, un qualche giorno, una più perfetta cognizione de i mali della Testa, e forse, potrassi, battendo questa trada, stabilire, quale sia la parte del Cervello, dove l' Anima esercita le sue funzioni. Questo Sistema sarebbe ugualmente curioso, ed utile: perocchè, se da una parte, la Filosofia potesse aver il contento di conoscere, qual sia quel tal sito del Cervello, che dee essere velicato, perchè l' Anima n' abbia le tali, ò tali sensazioni, sarebbe per l'altra parte vantaggiosissimo à i Medici il sapere qual' è la parte del Cervello, la quale viene offesa, quando vi succede qualche alterazione nell' esercizio di alcune facultà dell' Anima. Il Filosofo dunque discorerà più sensatamente, e il Medico opererà con più di sicurezza, se si continuerà à fare delle Osservazioni, le quali possano perfezionare il Disegno, che *Mon. la Peyronie* si è prefisso. Questo spertissimo Professore però.

Prima d'ogn'altra cosa, per trattare con qualche Metodo di una materia cotanto difficile stabilisce due principj, da i quali ne deduce alcune conseguenze. Ecco quì il primo.

Bisogna, dice lo stesso, accordarsi in questo, e determinare, che le Senfazioni sono cagionate da un rifluso di spiriti verso il Cervello, il Cervelletto, e la Midolla Spinale, e che lo scuotersi, ò velicarsi di una parte determinata del Cervello, si è quello, che attese le leggi della unione dell' Anima al Corpo, fà che l' Anima hà piuttosto una sensazione, che un'altra. Da questo Principio ne siegue.

1. Che lo scuotimento delle diverse parti del Cervello cagionerà nell' Anima sensazioni differenti, e che lo scuotimento di una parte determinata, produrrà sempre la medesima sensazione. 2. Che lo stesso

pun-

punto del Cervello determinato à produre una certa ſenſazione, potrà eſſere ſcoſſo dal moto de ſpiriti, indipendentemente dagli obbietti eſteriori, e che in tal caſo, l'Anima dovrà avere una Senſazione tal quale la cagionerebbe un'obbietto eſteriore, ſe agiſſe, attualmente sù gli organi de' ſenſi.

Il ſecondo princpio, il quale può ancora rigguardarſi come una conſeguenza del primo, ſi è, che le ſenſazioni poſſono eſſere interotte, per difetto delle parti ſode del Cervello, e per vizio de fluvidi li quali irrigano queſta parte. Queſti ſconcerti puon'eſſere inviſibili all'occhio noſtro corporeo: mentre tutto dì accade, che rintraciando nel Cervello di que' che ſono morti d'una certa ſpecie di Apopleſia, la cagione di tali diſgrazie, non vi ſi rinviene coſa veruna, che ſi oppoſta all'ordine naturale. In tali caſi è certo, che tali ſorte di ſconcerti, nulla puono contribuire allo ſtabilimento del Siſtema di *Mon. la Peyronie*. Mà ſe l' infirmità del Cervello può cadere ſotto li noſtri ſenſi, ecco quali conſeguenze e' ne deduce da queſto ſecondo Principio.

1. Che ogni qual voltacchè il punto del Cervello deſtinato à produrre una tal ſenſazione ſarà ingombrato, ò diſordinato, l' Anima ſarà priva della percezione, la quale doveva produrſi in tal punto; e che, ſe il diſordine ſarà totale, ed irreparabile, la ſteſſa percezione ſarà perduta per ſempre.

2. Che ſe arrivano de' ſconcerti nelle parti del Cervello, le quali non ſono deſtinate alle funzioni dell' Anima, queſte ſteſſe funzioni ſuſſiſteranno nell'eſſere loro totale, purchè lo ſconcerto non intereſſi in modo alcuno le parti, le quali ſono deſtinate à tal'uſo.

3. Può ancora ſuccedere, che ſiavi un vizio inſenſibile in uno de' punti deſtinati alle ſenſazioni, ed uno

disordine sensibile in un luogo indiferente del Cervello. Le Osservazioni, che *Mon. la Peyronie* à messe in campo, fanno vedere, che nel Cervello vi sono parti, le quali posono esere tagliate, levate, e che suppurandosi, puonno convertirsi in marcia, senza che l' Infermo ne muoja, e senza che l' Anima cessi d'avere le sue percezioni ordinarie. Queste parti dunque puonno esere rigguardate come indiferenti, non rispetto all' uso, al quale sono elleno naturalmente destinate, mà in rigguardo della moltiplicità loro, potendo una parte supplire al diffetto dell'altra.

Se si trovasse, dice *Mon. la Peyronie*, che le sostanze del Cervello, del Cervelletto, e della spinale Midolla, fussero affatto disordinate, ò disciolte, e che trattanto, il soggetto, in cui cadesse questo disordine non avesse patito disordine alcuno delle funzioni dell'Anima, bisognerebbe pur credere, che il Cervello nõ è la sede dell' Anima, e ch'Ella, in qualch'altra parte eserciti le sue operazioni. Mà se si vedono solamente alcune parti del Cervello disciolte, senza che le facoltà dell' Anima vi abbiano patita la menoma alterazione, e sempre restarne le suddette facolta depravate, ò abolite, quando vi si trovano interesate altre porzioni del Cervello; bisognerà ben conchiudere, che in queste ultime parti, e non in quelle l' Anima apprende, immagina, discorre &c. *Se Mon. Des-Cartes* avesse, per esemplo, saputo, che qualche volta si trovi la Glandula Pineale suppurata, ò scirrosa, in persone, nelle quali mai il giudizio non aveva patito di debolezza, si sarebbe forse guardato dallo sciegliere questa glãdula, ad esclusione di tutte le altre parti, per istabilirvi la residenza dell' Anima. *Mon. la Peyronie* dunque suppone, che si sappia tanto di Notomia quanto basta à ben distinguere, e separare tutte le parti, dalle quali è compo-

sta

ſta la Maſsa del Cervello. Ei ſuppone dippiù, che ſi abbia frequente l'occaſione di aprire il Cranio di più Suggetti, che ſieno morti con qualche fonzione viziata dell' Anima. Con ciò, ſenza ſtancarſi in veruno raciozinio, potrebbero eſcluderſi, per ciò, che riguarda la reſidenza dell' Anima, tutte le parti del Cervello, che ſi troverranno alterate, ſenzachè le facoltà dell' Anima ſteſsa ne abbiano avuta la menoma offeſa; e così ſtabiliraſſi, con la dovuta preciſione, battendo queſt'unica ſtrada Anatomica, quale ſia quella parte del Cervello, cui la Natura a data queſta prerogativa.

Potrebbe intanto ſuccedere, dice *Mon. la Peyronie*, che ſi trovaſse un mancamento in qualche parte del Cervello, la quale non fuſse la vera ſede dell' Anima, e che in tanto poteſse alterare le facolta di queſta, mercecchè queſta tal parte potrebbe eſser quella che ſerviſse di ſtrada al paſsaggio de' ſpiriti, acciocchè poſsano giugnere alla parte principale. Mà poi, riſponde lo ſteſso, queſto errore non potrebbe aver luogo, che per li ſenſi eſterni, e non giammai per l' immaginativa, e per la Memoria. Intanto vi ſi richieggono ſperienze ben repplicate per iſtabilire un Siſtema così dilicato qual ſi è queſto: e una ſeconda, ò terza apertura di Teſta ſmentirebbe infallibilmente ciò, che il caſo aveſſe potuto fare riſaltar falſamente in una prima. Non è poſſibile che coſe independenti abbiano ſempre lo ſteſſo aſpetto. Ecco le Oſservazioni che *Mon. la Peyronie* produce per aſſicurare queſto Nuovo Siſtema dalle Oppoſizioni.

Io fui, dice, chiamato nel 1699. per un Giovane ferito un meſe avanti da un colpo di pietra nel Capo. Eravi ſtato fratturato il Cranio con depreſſione della Tavola interiore del Parietale ſiniſtro, quantunque l'

esteriore, non avesse che un piccolo creppaccio, di cui ne meno s' era accorto il Chirurgo ordinario. Trattanto il Ferito era stato curato per ben venticinque giorni, senza che gli fusse soprarrivato alcun' accidente. Passato esso tempo gli si commincio ad illanguidire l' Occhio diritto, e se lo sentiva pesante, e doloroso, quando particolarmente il Paziente se lo premeva. Così, crescendo di giorno in giorno gli accidenti, quattro, ò cinque di dopo, l' infermo restò così stordito, ed anche si assopito, ch' egli era come stupidito. *Mon. la Peyronie* gli fece l'operazione del Trapano, la quale, nello stesso giorno, repplicò fino à trè volte, per ben levarne tutte le scaglie, che comprimevano la dura Madre. Fatta l'operazione, continuorono gli accidenti, e la dura Madre fecesi vedere livida, e floscia. Esso dunque la aprì, come se fusse uno Ascesso ordinario, e ne cavò circa trè once, e mezza di materia putrida, frà la quale vedevansi de' fiocchi ben'evidenti della sostanza del Cervello. Dopo questa operazione, rivenne la Vista al Malato, sparve l'assopimento, e dopo il corso di due Mesi, trovossi totalmente guarito.

Non è che bene il riflettere, che dopo l' evacuazione dello Ascesso. restò nel Cervello una cavità capace di ricevere un' Vovo di Gallina, nella qual cavità facevansi delle ignezioni, e vi si poteva dimenare, ed avanzare uno specillo, il quale, verisimilmente non s' arrestava, che giunto al Corpo calloso. Ora questa Osservazione fa ben vedere, che la sostanza cinericia del Cervello non è la sede dell' Anima, e che il sopore in cui si trovò il Malato, quando era pieno l' Ascesso poteva ben venire dalla compressione, che allora pativasi dal corpo calloso. E qui *Mon. la Peyronie* osserva di passaggio, che i nervi dell'Occhio destro

pren-

prendono la loro origine dal lato manco, e che potrebbe pur darsi, che la Natura avesse praticata la stessa Meccanica per altre parti. L' uniformità con cui ella è solita operare dà peso à questo pensiero. Mà tocca alla Notomia il darne la dimostrazione.

La Glandula Pineale, le parti dette *Nates*, *& Testes*, sono escluse dalla prerogativa di poter'essere la Sede dell' Anima, attesa la seconda Osservazione di *Mon. la Peyronie*. Egli trovò pure queste Parti suppurate nel Cervello d'una Donna di vent' ott' anni, la quale non aveva patito, che di alcuni stordimenti, e gravezze di Capo, senza che le sensazioni fussero punto state alterate.

L' apertura che *Mon. la Peyronie* fece del Cervello d' uno Epilettico fa perdere à i Corpi striati la preminenza d' essere la Sede del senso commune, accordata già à loro dal famoso *Wilis*. Egli trovò in questo Cervello un tumore linfatico indurito, che occupava il sito de suddetti Corpi, attesocchè questo Infermo non aveva patito altro male, che gli accidenti Epilettici, li quali nol privavano di alcun sentimento, passato che fusse l' accidente.

Il Cervelletto, ed i Cordoni che lo attaccano al Cervello ed alla Midolla spinale non puonno ne men' essi dirsi il luogo precisо, che si ricerca: Posciacchè attesa la quarta Osservazione prodotta in questa Dissertazione s' è trovato il Cervelletto quasi affatto annientito, cioè raggrincito, e ridotto in poco viscidume, non essendo più grosso d'una linea, per cagione della compressione del *Plesso Coroide*, il quale si era fuori dell' ordinario tumefatto, schirroso, e diggià suppurato. Li Cordoni che attaccano il Cervelletto al Cervello, ed alla Midolla Spinale erano così schiacciati, e corrotti, che non erano in

istato di fare veruna funzione. Eranvi poi altri sconcerti in questo Cervello, li quali sono riferiti da *Mon. la Peyronie* nella sua Dissertazione, e pure questo Infermo non pativa d'altro che di Malinconia: alcune volte si lamentava di un dolore nel di dietro del Capo, e due fiate solamente aveva avuti de' moti convulsivi assai violenti, senza la menoma alienazione di spirito, e senza offesa alcuna delle lesioni ordinarie. Queste sono ben dunque parti, alle quali le Osservazioni di *Mon. la Peyronie* danno l'esclusiva, per ciò che concerne l'essere Sede dell'Anima. Egli susseguentemente pone in campo trè aperture, le quali prevengono a favore del Corpo calloso, il quale nel terzo degli alegati casi avendo sofferto qualche cangiamento, ò compressione, l'Infermo pure aveva risentite delle alienazioni di mente, e delle manchezze di memoria &c. Pargli dunque, che il Corpo Calloso sia il luogo dove l'Anima faccia la sua residenza. Le Osservazioni che trovansi nel *Bonetti* * quantunque non sieno fatte sull'Idea di un simile sistema non lasciano di essere in favore di questa parte del Cervello. Ben è a desiderarsi un sistema Fisico il quale non sia stabilito, che sopra dimostrazioni tali, che non se ne possa avere il menomo dubbio.

Co-

* *Bonet. Sepulchr. t. 1. Obs. 46.*

III.

Copia di Lettera ſcritta dall' Illuſtriſs. Sig. BIANCHI al Sig. SANCASSANI, toccante l'Oſſervazione di MON. LA PEYRONIE quì addietro prodotta; la qual Lettera è ſtata tradotta dal Franceſe come ſiegue.

Mio Signore.

IO vi chieggo mille volte perdono, per l'avere tanto tardato à dare riſpoſta alla voſtra obbligantiſſima Lettera. Un cumulo d'affari me lo à contraſtato, e ſolo adeſſo ſono à ringraziarvi della compitezza, e conſiderazione, che Voi avete voluto far riſaltare in mio rigguardo, col farmi tenere il foglio ſtampato di *Mon. la Peyronie*. Sopra che ſono à dirvi, che queſto digniſſimo Profeſſore, toſto che la ſua Oſſervazione fù libera dal Torchio, ne ſpedì quà à Torino, molti Meſi ſono, trè Eſemplari. Uno ſervì pel noſtro dottiſſimo *Sig. Fantoni*, l'altro era deſtinato al gentiliſſimo *Mon. Belloſte*, e 'l terzo fù indiritto à me. S' ebbe qualche diſcorſo frà *Mon. Belloſte*, e me ſul merito dell' argomento trattatovi, ma poi vi trovaſſimo pochiſſime coſe, le quali ci poteſſero ſervire d'oppoſizione, quantunque il Metodo di curare

le Ferite propoſtovi paja à prima viſta così lontano da quello, che il ſuddetto *Mon. Belloſte*, e Voi, Mio Signore con tanta giuſtizia avete rimeſſo in uſo. Io pertanto ne ſcriſſi à *Mon. la Peyronie* medeſimo ringraziandolo del dono fattomi. Gli commendai l' Opera ſua, la quale veramente ſi diſtingue, ed hà il ſuo merito, ſi conſideri la novità, ò ſi rigguardi la pulitezza del dire, e la vivacità delle eſpreſſioni. Non laſciai di ſoggiugnergli; che la Natura ſteſſa, ne addita la via di lavare ſovente le Ferite, ſull' eſemplo de' Cani, e d'altri Animali, che le guariſcono sù i proprj Individui, lavandole ſovvente colla loro ſteſſa ſcialiva &c. Gli accennai una certa analogia, che paſſa frà li Bagni di *Ballaruc*, ed i noſtri quì *d' Acqui*, da' quali ſi anno de' ſoccorſi maravigliosi, almeno nelle Ferite Vecchie, degenerate in Ulcère quaſi incurabili. Conttutto ciò però, Mio Signore, ne pure lo ſteſſo *Mon. la Peyronie*, con tutte le ſue cure, rifiancate dalle noſtre Oſſervazioni, che potrei porre in campo, può entrare in pretenſione di ſtruggere il Metodo del *Magati*, e ſcreditare gli inſegnamenti di quel grand' Uomo. Egli, quando ſtabilì il ſuo Metodo di ſtar lontano dalle Medicature frequenti, mai non parlò di Piaghe, nelle quali regnano continove ſorgenti di Umidità corroſive, e ſopprattutto virulente, e Veneree, le quali vadino roſicchiando, e le carni vecchie, e le nuove. In tali caſi, è certo, che v' è sbandeggiato il buon ſugo nutritivo, che ſi è l' iſtrumento, di cui la Natura ſi ſerve à guarire le Ferite, e le Piaghe. Ora, non potendo allora il Balſamo naturale portarſi là, per farvi l' operazioni naturali di riunire, riempiere, conſolidare, e ſimili, biſogna bene, che l' Arte vi ſi ingeriſca, per correggere il vizio di codeſto licore, ſiaſi per richiamarlo

alla

alla parte, ò per applicare, in luogo d'esso, un qualch'altro, alla parte esterna, se ve ne sia penuria, ò per depurarlo dalle cattive particelle, s'e' ne sia soverchiamente carico. Il Caso per tanto, che *Mon. la Peyronie* à pubblicato colle stampe di *Bezieres*, non può servire à stabilire un Sistema, e molto meno à contrastare quello del *Magati*, e di Voi altri Signori, che così bene lo stabilite, e illustrate. Ne già può detto Sistema sperare molto appoggio da quella poca Teoria, che ad oggetto di accreditarlo, il suo Autore vi infila dietro, e molto meno per quelle altre pocche Osservazioni, che sul fine, vi registra. Il tutto rigguarda un fatto particolare, e s'aggira sulla presenza de' fermenti, e de Sali corrosivi, e laminanti. Tutto insomma rigguarda, torno à dire, il calloso, il carioso, ò bavoso, siasi in tutto il soggetto, siasi nella sola parte offesa. Ne siegue dunque, che tutto ciò non può dare la menoma scossa al massiccio dell' operare, che il *Magati* fà ne suoi feriti. Non s'impiega Egli, col suo asennatissimo Modo di curarli, che in soggetti, ed in rincontri, ne' quali non sono tali incommodi, ed ostacoli. Intanto li partigiani della *Venerabile Antichità* non si lusinghino, imaginando, che il saniſſimo Modo del *Magati* venga ferito dal Metodo, che *Mon. la Peyronie* vorebbe pure, dalle Ulcere, stendere alle Ferite medesime. Non si dieno nò à credere, che la memoria di questo Chirurgo, abile per altro, e famoso, sia il Messia, che possa redimerli dalle loro confusioni, e nello stesso tempo *aprire il Cielo, e la Terra*, ritenendo in avvenire, col detto modo di medicare, tutte le anime de' i Feriti ne' corpi loro. Goderò di sentire, e gustare il Paradosso, che mi fate sperare, che ben tale appunto sarà quel mostrar loro, che vi esibite di fare: Essere il Metodo

di

di *Mon. la Peyronie* distruttivo del Metodo antico, e confermativo di quello del *Magati*.

Intanto ritorno nuovamente, mio Signore, à chiedervi perdono del mio laconismo, e del mio stile vago, ed incolto. Sono imbarazzato da moltissime occupazioni, ed ora non posso impiegar' il tempo, e la penna à mio piacimento, per diffondermi di vantaggio, e raffinare sull'argomento, sopra cui Voi mi fate l'onore di esiggere il mio sentimento. Vedrò di farlo un'altra volta, con maggiore soddisfazione vostra, e mia, mentre, soggiugnendovi, che *Mon. Belloste* si trova per anche alla Veneria colla Corte, e che spero possano esservi giunte due mie Lettere, vi confermo i miei molti doveri, e tutte le più vive rimostranze della considerazione, e stima, che hò per il vostro merito; e col pregiarmi dell' eterno vincolo, che mi costituisse in grado di perfetta amicizia unito à Voi, passo à rassegnarmi con tutt' ossequio.

Mio Signore.

Torino 2. Decembre 1713.

Vostro Umilis. e Obedientis. Serv.
Bianchi.

Co-

IV.

Copia di Lettera ſcritta da Mon. Belloſte al Sig. Sancaſsani unitavi una Oſservazione di Ferita Penetrante curata col Metodo del MAGATI, Tradotta l'una, e l'altra dal Franceſe.

Mio Signore.

VOi avrete, almeno lo ſpero, la bontà di perdonarmi, ſe puntualmente Io non riſpoſi all' ultima, che ebbi l'onore di ricevere da Voi; Eſſendomi partito per Moncallieri io la laſciai in Torino; e dipoi ricevei quì per la poſta il foglio ſtampato, da Voi traſmeſsomi, che mi è ſtato gratiſſimo, e ve ne ringrazio. Vado ſperando, che frà non molto vedremo il voſtro *Magati Redivivo*, il quale ſe non fuſse peranche ſtampato, vi potreſte inſerire una Oſſer-

ſervazione, che quì anneſsa vi traſmetto. Ella è d' una cura fatta di freſco, eſsendo alquanto rare le occaſioni di farne, per trovarci noi preſentemente in una placidiſſima Pace. Voi mi ſcrivete, che il Sig. *Domenico Cecchini*, in Roma, ſtava ſul pubblicare una Raccolta di tutte le Scritture uſcite nella Controverſia trà il Voſtro *Boccacini*, e il *Maraviglia*, coll' ultima Riſpoſta di queſto combattuta, e abbattuta da eſso Signore. Se, queſto Libro, come l'altro di ſopra detto, ſono ſtampati, vi prego à farmene parte, perocchè, ſol che io faccia vedere queſte Opere à queſti noſtri Libraj, sò che non mancheranno di farſene venire. Parmi ben giuſto, che dopo tante fatiche, e ſpeſe da Voi fatte, il Pubblico non reſti privo del bene, che può riſultarne, e che il Mondo concordemente renda giuſtizia al Voſtro merito, riconoſcendovi per Riſtorare della Chirurgia. Ma ditemi in grazia onde deriva ch' Io non ſento più à parlare del Sig. *Maraviglia*? Onde viene queſto ſuo ſilenzio? A egli trovati li miei *Spacci Chirurgici* troppo deboli per riſpondere loro, ò commincia Egli à convertirſi? Dalla Cura, che ſtò ſul raccontarvi, quando giunga mai à ſua notizia, potrà, lo ſteſso, vedere, ch' egli è in errore, non meno che quelli, che ſono del ſuo partito, alloracche pretendono, che il noſtro Metodo, non ſia buono, che per le Ferite, ſemplici, leggieri, da nulla. Or' eccovi l' accennatavi mia.

OSSERVAZIONE

LI 19. d'Agoſto del preſente anno 1715. trovandoſi in Moncallieri Madama Reale, Madre del noſtro

ſtro Rè? un tale *Ottaviano Aleſſi* Cadetto delle Guardie del Corpo del Rè di Sicilia, della Compagnia del Sig. Principe di Villa-franca fù ferito d'una Stoccata, due dita traſverſi ſotto la Claviccola, frà la ſeconda, e terza Coſtola, dal lato diritto, andando il colpo d' alto in baſso, e penetrando aſsaiſſimo ne' Polmoni. Subitamente e' reſe per la bocca, e pel Naſo una quantità prodigioſa di ſangue. Toccò ad un Cerusico del luogo il medicarlo; il che fece, giuſta l'uſo ordinario, dilatando la Ferita, e ben bene incaviglian-dola. Il Sig. Principe *Sabouchy*, Officiale della medeſima Compagnia, ſi preſe l' incomodo di venire à pregarmi ad andare à viſitare queſto Ferito, il che feci ſenza dilazione. Riconoſciuta ch' ebbi la Ferita, feci levare dallo ſteſso Cerusico l' incavigliamento, e applicai alla ſteſsa un Piumaccivolo, un'Empiaſtro, e 'l reſto dell' apparecchio. Toſto gli feci fare una copioſa ſanguigna, la quale, ſei ore dopo, fù repplicata. Fù pure ſalaſsato il dì ſeguente ſul mattino, avendogli Io preſcritta una Dieta ben rigoroſa; ed un grande ripoſo. Vedendo Io nel giorno vegnente, *ſecondo* della Ferita, che il ſangue uſciva dalla bocca in pochiſſima quantità, previddi, che non v' era più biſogno di altre ſanguigne, tanto più, che ſenſibilmente ſi diminuiva la Febbre. Nel *terzo* dì non gli uſciva quaſi punto di ſangue dalla bocca, e nulla affatto nel *quarto*. Nel *quinto* io comminciai ad accreſcergli il cibo, e lo feci levare per la prima volta. Nel *ſeſto* tutte le coſe andavano beniſſimo; e nel *Settimo* giorno e' fù guarito del tutto, onde io mi congedai dal medeſimo, laſciando, che la Ferita ſi riuniſſe: perocchè, nel ſito dov' Ella ſi era, il tenerla aperta nulla le avrebbe giovato, ſe mai il Petto ſi fuſſe riempiuto di ſangue. In tal caſo, era, non v' à dubbio,

indi-

indiſpenſabilmente neceſſarjſſima la Operazione dell' Empiema. Trattanto Io vi poſſo, Mio Signore, aſſicurare con giuſta Verità, che dopo ch' io pratico queſto Metodo, mai non ò avuto biſogno di venire à queſta Operazione, e pure li miei Feriti ſono tutti guariti colla ſteſſa preſtezza. Tanto Voi potrete riſcontrare nelle Oſſervazione, ch' Io mi feci l'onore di traſmettervi del Cavalier *des-Feres*, e nell'altra della cura di *Mon. de-Fontainiere*, regiſtrata nel mio Libro, come pure in quella del *Conte d' Arſan* laquale pur' è nello ſteſſo della ſeconda edizione di Parigi 1705. Ed eccovi, ſenza dubbio, ciò che vuol dire provare la bonta d'un Metodo à forza di Fatti demoſtrativi, e con Iſperienze incontraſtabili. Queſto, che io vi ò rappreſentato, non è già un Fatto ſuppoſto, ò Ideato per ingannare li noſtri Signori Oppoſitori. Queſta non è già la prima cura di queſta Natura, la quale ſia andata bene per un puro effetto del Caſo. Ora diranno ancora, que' buoni Signori, che il noſtro Metodo è buono ſolamente per guarire le Ferite ſemplici nelle parti carnoſe? Ci faranno ancora delle altre obbiezioni, ci tratteranno di ſeguaci Spurj del *Magati*, dubbiteranno della Verità del racconto, che fedelmente Io vi ò fatto? Puonno ſe vogliono, à loro piacimento, chiarirſene. Non è il Piemonte in Capo al Mondo, e tutta queſta Real Corte può far fede della Verità di queſti maravigliosi avvenimenti. Voi, Mio Signore, potete participargli à voſtri buoni Amici, ed anche, ſe il giudicate ben fatto, ai partigiani delle Taſte, acciocchè ci dicano un poco diſapaſſionatamente, ſe ſanno un modo più ſpeditivo più ſicuro, e più piacevole di queſto. Voi intanto continuatemi l' onore di riccordarvi di

me,

me, e fatemi la grazia di cre[illegible]i qual, col più vivo de' miei riſpetti, ſono.

Mio Signore.

Torino 30. Agoſto 1715.

Faccio la data di Torino, come luogo più noto di Moncallieri, e che non è, che trè ſole miglia lontano da queſto, di dove veramente vi ſcrivo. Stimo bene avviſarvene, acciocchè, ſe qualch'uno dubita della Verità di ciò, che hò l'onore di ſignificarvi, poſſa Egli venire à dirittura à Torino, à ritrovarmi, e chiarirſene.

Voſtro Umiliſs. ed Obbedientiſs. Serv.
Belloſte.

F I N I.